ASC

Archivio Salesiano Centrale

L'umanità, il genio e la spiritualità di Don Bosco attraverso lo sguardo di don Natale Cerrato

Introduzione, note e indici a cura di
Marco Bay, SDB

In copertina: ***don Natale Cerrato SDB*** *(nato il 28/08/1922 a Torino – morto il 17/10/2019 a Torino)*

Il Tempio di don Bosco
Istituto Bernardi Semeria
Frazione Morialdo, 30
14022 Castelnuovo Don Bosco (AT)

Edizioni dell'Archivio Salesiano Centrale
00139 Roma (RM)

promanuscripto ver. digitale in proprio Torino, 20.08.2022
nuova edizione 2026.

CC BY-NC-SA 4.0

INTRODUZIONE

Per chi ha speso la vita tra le polverose ma vibranti carte degli archivi salesiani, la figura di San Giovanni Bosco non è mai un'icona statica da altare, ma un uomo in carne e ossa, intriso dell'odore del tabacco, del sudore dei viaggi in diligenza e del profumo del pane appena sfornato per i suoi "birichini".

Don Natale Cerrato, il depositario delle "curiosità"

Don Natale Cerrato, salesiano missionario, scrittore (1922-2019)[1] è stato un cercatore instancabile di questa umanità "minore", convinto

[1] Don Natale Cerrato è nato a Torino il 28 agosto 1922.
Ha frequentato l'aspirantato di Penango e compiuto il Noviziato a Villa Moglia, dove ha professato l'8 settembre del 1938. Dopo il Post-noviziato a Foglizzo e il tirocinio a Gaeta e a Castelnuovo don Bosco, ha compiuto gli studi teologici a Bagnolo e a Torino Crocetta. Conseguita la Licenza in Teologia, è stato ordinato Presbitero a Torino, il 4 luglio del 1948. Giovane sacerdote è partito per le missioni cinesi e l'Obbedienza lo ha inviato nell'Ispettoria Salesiana di Hong Kong, prima a Shanghai, come insegnante di teologia e incaricato di Oratorio e successivamente ad Abeerden e a Kowloon, come insegnante, Prefetto e Consigliere. Trasferito a Hong Kong e a San Antonio è stato nominato Economo Ispettoriale. Ha svolto poi la missione salesiana in molte altre Case dell'Ispettoria in qualità di insegnante, Direttore dei Centri Caritas e di Economo.
Don Natale Cerrato è rientrato in Italia, a Roma, nel 1975, come addetto di *Terra Nuova* (Cf. Carlo FILIPPINI, SDB (1929-2010), *L'esperienza di volontariato "Terra Nuova" (1969-1975),* in "Ricerche Storiche Salesiane" 56 (2010) 396-411.); nel 1976 è stato trasferito alla delegazione dell'UPS, dove si è laureato in Teologia ed ha svolto il servizio di addetto alla libreria LAS, di Segretario della Facoltà Teologica e della Visitatoria, nonché di professore aggiunto sino al 1988. Nel 1989 è tornato in Piemonte al Colle Don Bosco come addetto al Tempio e incaricato del Bollettino. Dal 1990 è stato trasferito a Pinerolo Monte Oliveto, nel Noviziato salesiano, come insegnante di Salesianità e Confessore. Nel 2018, per le sue precarie

che per comprendere il genio del Santo occorresse scendere nei dettagli che la grande storiografia spesso trascura. I suoi ritrovamenti sono come una **scatola di cioccolatini**: piccoli frammenti, diversi l'uno dall'altro, ma tutti capaci di restituire il gusto autentico di un'epoca e di un'anima.

1. Profilo Biografico: dalla Mole alla Cina e ritorno

Don Natale Cerrato nacque a Torino il 28 agosto 1922, proprio all'ombra di quella Mole Antonelliana che Don Bosco vide sorgere e che, ironia della storia, gli fu persino proposto di acquistare. Ordinato sacerdote nel 1948, don Natale incarnò subito lo slancio missionario che Don Bosco aveva sognato per i suoi figli. Partì per la Cina, operando tra Shanghai e Hong Kong, Aberdeen e Kowloon. Fu in quelle terre lontane che egli imparò a "leggere" le culture altre, maturando una sensibilità antropologica che, al suo ritorno in Italia nel 1975, avrebbe applicato alla sua stessa terra d'origine.

Il suo non fu un ritorno nostalgico, ma una missione intellettuale. Si laureò in Teologia all'UPS e si immerse nello studio delle fonti primarie, diventando il custode della memoria storica del Colle Don Bosco. La sua voce, autorevole ma popolare, ha accompagnato generazioni di novizi a Pinerolo, insegnando loro che la santità di Don Bosco non era un'astrazione, ma un pragmatismo piemontese elevato a grazia divina.

2. L'attività di curioso ricercatore: l'intelligenza del cuore

Il metodo di don Natale non era quello del freddo accademico. Egli scavava nelle **Memorie Biografiche** (MB), nell'**Epistolario** e nelle **Memorie dell'Oratorio** (MO) con quella che egli definiva

---

condizioni di salute, è accolto a Valdocco nella infermeria Ispettoriale fino alla morte avvenuta il 17 ottobre 2019 a Torino a 97 anni di età.
Don Natale è stato un apprezzato studioso di don Bosco e di salesianità, ha scritto molte opere ed articoli, svolgendo un prezioso lavoro di divulgazione della vita e delle opere del Santo dei giovani. Ha amato don Bosco e per un ventennio lo ha fatto amare a tanti novizi provenienti da Ispettorie italiane e straniere. È stato un salesiano esemplare, dal cuore buono e paterno, che ha saputo offrire tutta la sua "lunga vita" al Signore, servendo fedelmente la Chiesa e la Congregazione (Cf. sito: https://salesianipiemonte.info/, 30.09.2020.).

"l'intelligenza del cuore". Per oltre vent'anni, la sua rubrica "L'angolo delle curiosità" sul periodico *Il Tempio di don Bosco* è stata un appuntamento imperdibile. Egli sapeva che dietro un termine dialettale o la misura di una **brenta** di vino si celava una visione del mondo. Il suo lavoro ha permesso di recuperare l'humus culturale del Monferrato e della Torino risorgimentale, rendendo il Santo accessibile a tutti, dal teologo al contadino.

3. Il valore del dialetto: la lingua del cuore

La tesi centrale di Cerrato, espressa con forza nella sua opera *Car ij me fieuj*, è che il piemontese fosse per Don Bosco la "lingua della confidenza estrema". Se l'italiano era la lingua della "buona stampa" e delle relazioni ufficiali, il dialetto era il codice dell'affetto paterno. Dire "miei cari figlioli" è un'espressione di cortesia; dire **car ij me fieuj** è un abbraccio verbale. Don Natale ha documentato come Don Bosco usasse termini come **s-ciapin** (guastamestieri) o **roclò** (inetto) con un'arguzia che non offendeva, ma educava attraverso il sorriso. Il dialetto era, insomma, la lingua del "clima di famiglia" di Valdocco.

1. Viaggi e geografia. L'apostolo in movimento

Don Bosco fu un uomo costantemente in cammino, un vero "atleta di Dio" che visse la transizione tecnologica più radicale del XIX secolo: dal passo lento del pedone alla velocità ruggente del vapore.

1.1. A piedi e a cavallo: le gambe come primo mezzo di locomozione

Le lunghe camminate furono la prima scuola di Giovanni Bosco. Fin da ragazzo, percorreva le strade polverose tra i **Becchi**, Morialdo, Buttigliera e Castelnuovo, spesso in compagnia solo del gelo o del solleone.

Le marce su Torino. La marcia più celebre è quella del novembre 1846. Don Bosco, reduce da una grave malattia, e Mamma Margherita si trasferirono dai **Becchi** a Valdocco. Carichi di pochi averi — lui con un messale e dei quaderni, lei con un cesto di biancheria — camminavano stanchi e impolverati. Quando il teologo Vola li incontrò al Rondò della Forca e chiese perché non avessero preso la carrozza, Don Bosco fece il tipico gesto del pollice che scorre sull'indice: mancavano i "soldini". Già da chierico a Chieri, Giovanni percorreva regolarmente le 12 miglia piemontesi (30 km) tra Torino e

i **Becchi** in sole sei ore, senza quasi fermarsi, una prestazione che oggi definiremmo da maratoneta.

Don Bosco cavaliere. Sebbene preferisse camminare per evitare la nausea (soffriva terribilmente il moto delle vetture chiuse), sapeva cavalcare con perizia. Nel 1832, il prevosto di Castelnuovo gli affidava il suo cavallo; Giovanni, una volta fuori dal paese, lo lanciava al galoppo. Celebre è la salita a Superga del 1846: Don Bosco, in sella a un cavallo bardato inviato dal parroco Anselmetti, era circondato dai suoi "monelli" che, cammin facendo, tiravano la coda alla povera bestia. Meno trionfale fu l'incidente a **Berzano**: il cavallo, spaventato da un grosso stormo di uccelli, si impennò disarcionandolo. Don Bosco finì a terra "con le ossa rotte", un dolore fisico che ricordò per anni come monito contro l'imprudenza.

1.2. L'uso dell'asinello

Nelle zone impervie, l'asino era l'unica soluzione. Nel novembre 1857, durante una missione a Salicetto Langhe, Don Bosco dovette affrontare sentieri scoscesi coperti di neve alta. L'asinello incespicava continuamente e il Santo, già inzuppato di sudore, cadde ferendosi gravemente a una gamba. Solo la sua incrollabile volontà gli permise di raggiungere il paese in tempo per la predicazione.

1.3. L'era delle diligenze e dei "legni" privati

Nonostante la povertà, Don Bosco fu costretto a usare i mezzi pubblici dell'epoca, pur patendo il "mal di stomaco".

Velociferi e Omnibus. Le **diligenze** erano pesanti carrozze da 12 posti, trainate da sei cavalli. Don Bosco sedeva quasi sempre sull'**imperiale** (la parte superiore scoperta) per respirare aria fresca e mitigare i conati di vomito. I **velociferi**, più capienti (fino a 30 posti), erano considerati "carrozze digestive" per i forti scossoni. Gli **omnibus** servivano i percorsi urbani; Don Bosco ricordava un viaggio verso Lanzo nel 1862 dove, seduto sull'imperiale sotto la pioggia scrosciante, arrivò a destinazione "inzuppato come un pulcino", paragonandosi ai topi che uscivano dalla **bealera** (canale di scarico) di Valdocco.

Carrozze signorili. A Roma, il cardinal Berardi e persino Papa Pio IX mettevano a sua disposizione berline lussuose. Il Papa gli inviò una volta una carrozza così grande da contenere 14 persone, tutta frange e

seta. Don Bosco accettava con umiltà queste comodità per rispetto dei donatori, ma non mancava di commentare ironicamente che "in Paradiso non si va in carrozza".

1.4. La rivoluzione del "Vapore"

Don Bosco intuì subito che la ferrovia era un dono della Provvidenza per risparmiare tempo prezioso.

Sulle strade ferrate. Il viaggio Torino-Genova, che in diligenza richiedeva 25 ore, si ridusse a 8 ore con il completamento della galleria dell'Appennino nel 1853. Viaggiare in "vapore" costava meno (8,30 lire in terza classe contro le 30 lire della diligenza). In treno, Don Bosco era un vulcano di attività: correggeva bozze delle *Letture Cattoliche*, confessava compagni di viaggio o pregava il breviario. Memorabile il viaggio verso Roma nel 1858: a bordo del battello a vapore **Aventino**, Don Bosco fu colpito da una febbre violenta e dal mal di mare, un calvario che accettò per la missione.

L'ultimo viaggio. Verso la fine della vita, le gambe "sfidate dai più snelli" non lo reggevano più. A Lanzo, nel 1887, doveva farsi spingere su una sedia a rotelle dal segretario don Viglietti. Pochi giorni prima di morire, al dottor Fissore che cercava di rincuorarlo, rispose con la calma dei giusti: "Dottore, domani farò un viaggio più lungo". Il 31 gennaio 1888, Don Bosco partì per la sua ultima, definitiva meta.

2. Tratti della persona. La poliedrica fisionomia di un Santo

Don Bosco non era l'uomo fragile che spesso appare nelle immagini devozionali della vecchiaia; era un uomo di tempra contadina, dotato di una forza fisica e morale fuori dal comune.

2.1. Caratteristiche fisiche e salute

Forza "brutale" e acciacchi. Da giovane possedeva una forza che egli stesso definiva "brutale": a Chieri era capace di portare sulle spalle quattro compagni contemporaneamente o di sollevare venti **rubbi** (circa 184 kg). Tuttavia, questa robustezza fu logorata da un lavoro incessante. Soffriva di disturbi gastrici cronici, era quasi cieco negli ultimi anni e tormentato da un erpete cutaneo contratto curando i malati di **petecchie** (tifo petecchiale) nel 1845.

Lo sguardo e il sorriso. Molti restavano magnetizzati dai suoi occhi. Aveva uno sguardo capace di "leggere nell'anima", che

alternava una dolcezza infinita a una fermezza incrollabile. Il suo sorriso era il suo primo "sistema preventivo": bastava un cenno di benevolenza per conquistare il cuore di un giovane traviato.

2.2. Il temperamento e l'umorismo

L'Abbé Bonhomme. In Francia lo chiamavano così per la sua bonarietà. Possedeva un'arguzia tipicamente piemontese, capace di disinnescare situazioni critiche. Quando un oppositore cercava di metterlo in difficoltà, Don Bosco rispondeva spesso con un aneddoto dialettale o una battuta che volgeva il ridicolo sul vizio, mai sulla persona.

Tenacia o testardaggine. Era un vero **Bogianen**. Quando era convinto di un progetto ispirato da Dio, nulla poteva fermarlo. Don Natale Cerrato sottolinea come questa "testardaggine santa" fosse necessaria per resistere alle persecuzioni politiche e alle incomprensioni della stessa gerarchia ecclesiastica.

2.3. Equilibrio e nostalgia

La dote della discrezione. Don Bosco odiava gli eccessi. Pur essendo un mistico, era di un pragmatismo assoluto. Raccomandava sempre la "giusta misura" nel cibo, nel sonno e persino nelle penitenze.

Il ricordo dei Becchi. La nostalgia era il suo motore affettivo. Nonostante i trionfi a Parigi o Roma, restava sempre il "contadino dei **Becchi**". Questa nostalgia non era tristezza, ma fedeltà alle proprie radici, che trasmetteva ai ragazzi come valore fondante dell'identità.

3. Il sistema educativo. L'arte di formare "buoni cristiani e onesti cittadini"

L'educazione per Don Bosco non era una teoria pedagogica, ma un'immersione totale nella vita dei giovani.

3.1. Il cortile: cuore pulsante del metodo

L'importanza del gioco. "Cin-cin, bum-bum!". Don Bosco difendeva il rumore dei ragazzi contro i vicini che si lamentavano. Per lui, il chiasso era la prova che i giovani erano felici e lontani dal peccato. Amava giochi come le bocce, la **barrarotta** o il salto mortale. Diceva: "Chiasso, allegria, frastuono... è così che vuole il Signore!". Il cortile era il luogo dove il superiore diventava amico.

La presenza del superiore. L'assistenza salesiana non era sorveglianza poliziesca, ma condivisione. Don Bosco giocava con loro, correva, "faceva la ruota" se serviva a far sorridere un orfano malinconico.

3.2. Strumenti di formazione morale

La "Buona notte". Era il momento più intimo di Valdocco. Prima di dormire, Don Bosco dava un breve pensiero, un avviso o un esempio. Era "la chiave della moralità", l'ultima parola che restava nel cuore durante il riposo.

La parolina all'orecchio. Un capolavoro di psicologia. Don Bosco avvicinava un giovane nel trambusto del gioco e gli sussurrava una frase breve, a volte una profezia o una correzione delicata. Era un segreto tra padre e figlio che spesso cambiava la vita di un ragazzo.

3.3. L'istruzione come promozione umana

Scuole e laboratori. Don Bosco fondò laboratori di calzoleria, sartoria e tipografia. Capì che un giovane senza mestiere era un giovane perduto. L'Istituto **Bernardi-Semeria**, erede di questa visione, formava non solo artigiani ma "missionari del lavoro".

L'insegnamento del sistema metrico. Nel 1849, quando il Regno di Sardegna impose il sistema metrico decimale, Don Bosco scrisse un manuale per gli artigiani. Usava dialoghi teatrali tra personaggi come il brentatore Battista e un militare per spiegare che il "litro" era quasi come la vecchia **pinta** e che non occorreva aver paura delle novità.

4. Protagonisti del Risorgimento. La politica del "Pater noster"

Don Bosco visse in un'epoca di scontri feroci tra Chiesa e Stato, ma seppe navigare in acque agitate con una diplomazia che egli definiva la "politica del Pater Noster".

4.1. Don Bosco e casa Savoia

Carlo Alberto. Fu il protettore dei primi passi dell'Oratorio. Don Bosco lo sognò spesso e il Re, dal canto suo, elargì sussidi e protezione contro chi voleva chiudere Valdocco come covo di sovversivi.

Vittorio Emanuele II. Un rapporto schietto, da piemontesi. Il Re partecipava alle lotterie di Don Bosco e lo chiamava per risolvere "questioni spinose". Don Bosco non esitava a rimproverarlo per le

leggi contro la Chiesa, ma pianse sinceramente alla sua morte, ricordando il sovrano che lo chiamava "il mio caro Don Bosco".

4.2. Gli statisti e il dialogo difficile

Cavour e Rattazzi. Cavour, pur laico, rispettava l'opera sociale di Don Bosco. Urbano Rattazzi fu quasi un consulente legale: fu lui a suggerire a Don Bosco di fondare la Congregazione non come ordine religioso tradizionale (colpito dalle leggi di soppressione), ma come "società di liberi cittadini" che vivono in comune per uno scopo caritativo.

Francesco Crispi e il generale La Marmora. Crispi, l'ex rivoluzionario, definì Don Bosco "vera stoffa da industriale" per la sua capacità organizzativa. Con il Generale **La Marmora**, Don Bosco ebbe rapporti cordiali legati alla fornitura di panni militari usati per vestire i suoi orfani. Anche il ministro **Giovanni Lanza** restò stupito dalla capacità di Don Bosco di gestire migliaia di giovani "facendo **puf, puf, puf**" (debiti).

4.3. Don Bosco conciliatore

Missioni diplomatiche. Don Bosco fu l'intermediario segreto tra il Papa e il Governo per la nomina dei vescovi nelle sedi vacanti. In un'Italia divisa, Don Bosco cercava l'unità spirituale, convinto che il bene delle anime fosse superiore alle contese di confine.

5. I benefattori. La Provvidenza ha un volto umano

Per sostenere un'opera che non aveva rendite fisse, Don Bosco dovette creare una rete di solidarietà senza precedenti.

5.1. La nobiltà e l'alta borghesia

I conti Provana di Collegno e i marchesi Fassati. Erano i "Cooperatori" della prima ora. I Fassati donavano agnolotti e vino per i banchetti di Carnevale; i Collegno ospitavano Don Bosco e lo difendevano nei salotti torinesi.

La baronessa Héraud e i coniugi Colle. In Francia, Don Bosco conquistò cuori e portafogli. I coniugi Colle di Tolone furono tra i più grandi finanziatori delle basiliche salesiane, vedendo in Don Bosco l'uomo che realizzava i loro desideri di carità internazionale.

5.2. Strategie di raccolta fondi

Le lotterie. Erano veri eventi popolari. Don Bosco metteva in palio di tutto: da oggetti sacri a cavalli, da berline a orologi. Coinvolgeva nobili e popolo, trasformando la lotteria in una festa della solidarietà.

Il "Santo dei Milioni". I giornali satirici come *Il Fischietto* o *'L Birichin* lo chiamavano ironicamente **San Milion**, accusandolo di accumulare ricchezze. In realtà, Don Bosco viveva in una povertà monacale: la sua camera aveva un letto di ferro e un tavolo consunto. Quando morì, non aveva un soldo in tasca; tutto era passato attraverso le sue mani per finire nelle bocche dei suoi ragazzi.

5.3. Riconoscenza e gratitudine

La lettera ai benefattori. Trovata postuma, questa lettera è un testamento di umiltà: "Senza la vostra carità avrei potuto fare poco o nulla". Don Bosco si sentiva non il padrone, ma l'amministratore della generosità altrui.

6. Relazioni ecclesiastiche. Tra fedeltà al Papa e vita diocesana

Don Bosco visse una lealtà assoluta verso il Papa, ma dovette lottare per l'identità specifica della sua opera all'interno della struttura diocesana.

6.1. Don Bosco e i pontefici

Pio IX. Fu il "Papa di Don Bosco". Il loro era un legame di amicizia profonda. Pio IX lo incoraggiò a scrivere le memorie, lo guidò nella stesura delle Costituzioni e scherzava spesso con lui durante le udienze romane.

Udienze e Brevi pontifici. Don Bosco ottenne per i Salesiani l'esenzione dalla giurisdizione vescovile ordinaria, un privilegio che gli permise di espandere l'opera con rapidità, pur creando tensioni con l'arcivescovo di Torino.

6.2. I rapporti con gli ordini religiosi

Gesuiti, Rosminiani e Oblati. Don Bosco trasse il meglio da ogni spiritualità. Da San Giuseppe **Cafasso**, suo confessore alla **Consolata**, imparò l'assistenza ai carcerati e la teologia morale pratica.

Il rapporto con il Cottolengo. Due giganti della carità. Si stimavano profondamente. Don Bosco portava spesso i suoi ragazzi a

visitare la Piccola Casa della Divina Provvidenza, insegnando loro che la Provvidenza non è un'astrazione, ma una presenza che provvede quotidianamente al necessario.

7. Spiritualità e missioni. Verso gli estremi confini

La santità di Don Bosco era un misto di contemplazione e azione vertiginosa, sempre sotto lo sguardo di Maria.

7.1. La devozione mariana

Maria Ausiliatrice. "È Lei che ha fatto tutto". Don Bosco non rivendicava alcun merito. La Basilica di Valdocco è il monumento a questo "Auxilium Christianorum" che egli sentiva come una presenza viva.

I titoli della Madonna. Dalla **Consolata** (fede di Torino) all'**Immacolata** (che segnò l'inizio dell'Oratorio con Bartolomeo Garelli), Maria era la "maestra" del sogno dei nove anni.

7.2. I sogni missionari

Patagonia e Cina. Don Bosco sognò le terre selvagge dell'America Latina e le distese della Cina ben prima di inviarvi i suoi figli. Don Natale Cerrato ha sempre sottolineato come questi sogni non fossero allucinazioni, ma intuizioni profetiche di un carisma universale.

La prima spedizione missionaria (1875). Quando don Cagliero partì per l'Argentina, Don Bosco gli disse: "Fate quello che potete, Dio farà il resto". Fu l'inizio di una epopea che portò il nome di Don Bosco in ogni angolo del globo.

7.3. Figure di santità oratoriana

Domenico Savio. Il capolavoro pedagogico. Un ragazzino che comprese che "la santità consiste nello stare molto allegri". Don Bosco ne scrisse la biografia con amore paterno, identificando i luoghi della sua crescita a **Riva presso Chieri**, **Morialdo** e **Mondonio** (nella **ca dël fré**, la casa del fabbro).

8. Vita quotidiana dell'Ottocento. Luci, ombre e sapori del tempo

Ricostruire il contesto materiale significa respirare l'aria gelida delle camerate e sentire il sapore della polenta dei poveri.

8.1. Alimentazione e mensa

Polenta, trippa e castagne. La dieta era povera. Mamma Margherita cucinava la **panada** (zuppa di pane) o polenta. La **buseca** (trippa) era il lusso della notte di Natale. Le castagne bollite (**caldallesse**) erano il premio delle feste.

Il problema del pane. Don Bosco lottava ogni giorno per le **biòve** o i **gavass**. Il vino era spesso annacquato ("pompato"), ma per i benefattori Don Bosco sapeva sporcare le bottiglie di terra per farle sembrare invecchiate e onorare gli ospiti con un buon Barbera o Nebbiolo.

8.2. Tecnologia e sopravvivenza

Luce e calore. Valdocco passò dalle lanterne a olio al gas (col fumo nero del Gasometro vicino). Il riscaldamento era inesistente: nel 1868 Don Bosco scriveva che il ghiaccio in camera sua non si scioglieva pur avendo la stufa accesa (-21 gradi esterni). I ragazzi si vestivano con coperte militari sulle spalle, sembrando "mascherate da carnevale".

Igiene e salute. Nel 1854, durante il colera, Don Bosco promise: "Nessuno morirà se resterete in grazia di Dio e porterete la medaglia della Madonna". I giovani salesiani pulivano i malati abbandonati, usando fregagioni e **pannilani** caldi contro i **granchii** (crampi) del morbo. Nessuno di loro fu contagiato.

8.3. Misure e commercio

Don Bosco educava i ragazzi a non farsi truffare nel passaggio alle nuove misure metriche. Forniva le associazioni tra antiche misure piemontesi, i nuovi valori metrici e i contesti d'uso (ad esempio: un'emina corrispondeva a 23 litri e riguardava granaglie e cereali; oppure una brenta corrispondeva a 49,3 litri e serviva a misurare la capacità per il vino…).

Monete e valuta. Don Bosco usava **marenghi** d'oro e **mutte** di rame. Scherzava sui "napoleoni col capo scoperto" (carta moneta di Vittorio Emanuele) e i "napoleoni col cappello" (monete d'oro francesi). Aveva un rapporto disinvolto col denaro: lo chiedeva a tutti, lo spendeva subito per i poveri.

9. Tappe biografiche e famiglia. Le radici del Santo

9.1. Le origini ai Becchi

La casetta e la cascina Biglione. Giovanni nacque alla Cascina Biglione il 16 agosto 1815. La famiglia si spostò poi alla modesta **Casetta** dei **Becchi**. Don Natale Cerrato ha identificato con precisione questi toponimi, distinguendo tra la casa di Giuseppe e quella del fratellastro Antonio.

I fratelli. Le tensioni con Antonio, che vedeva lo studio come un ozio rubato ai campi, furono la croce e la delizia della crescita di Giovanni, forgiandone la pazienza.

9.2. Mamma Margherita: la prima salesiana

Il ruolo educativo. Margherita portò il senso pratico e la fede contadina a Valdocco. Senza di lei, l'Oratorio sarebbe stato un collegio freddo; con lei, divenne una casa.

Proverbi e saggezza popolare. Don Natale ha raccolto i proverbi di Margherita, pilastri della pedagogia oratoriana: *Dio ti vede:* il senso della presenza divina. *Dalle buone radici i buoni frutti:* l'importanza dell'educazione precoce. *Chi non cura le piccole cose, cade nelle grandi:* la precisione nel dovere.

9.3. Pietre miliari

Ordinazione. Avvenne nel 1841. Da allora Don Bosco fu solo e sempre "il Prete".

Valdocco. Dalla Tettoia **Pinardi** (la **casa birichinòira**) alla Basilica, ogni pietra di Valdocco racconta una lotta contro i debiti e una vittoria della fede.

10. Cultura e media. Don Bosco scrittore ed editore

Don Bosco fu il primo "mass-mediologo" della Chiesa moderna.

10.1. La buona stampa

Le Letture Cattoliche. Opuscoli economici per il popolo, scritti in un linguaggio semplice che rifletteva i concetti del dialetto tradotti in italiano.

Il Galantuomo. Un capolavoro di marketing editoriale. L'almanacco offriva poesie, consigli agricoli e pensieri santi, diventando la "strenna" più attesa nelle famiglie piemontesi.

10.2. Lingua e dialetto

L'Italiano in Piemonte. Don Bosco ammetteva di non aver mai "imparato bene a scrivere", poiché il suo pensiero nasceva in piemontese. Questo sforzo di traduzione rendeva la sua lingua viva, pulsante, lontana dalle accademie.

Il linguaggio di Valdocco. Espressioni come **fare il giorgio nuovo** (fingere ignoranza) o essere a **terracina** (senza un soldo) erano usate per creare complicità con i ragazzi.

10.3. Svaghi e cultura popolare

Teatro e musica. Il teatro di Valdocco usava la maschera di **Gianduia** per educare. Don Bosco sapeva che "un oratorio senza musica è come un corpo senza anima".

Don Bosco "mago". Usava i **bussolotti** (prestidigitazione) e la **rondinella** (esercizio acrobatico) per attirare i giovani. Distingueva sempre tra il trucco (abilità umana) e il miracolo (grazia divina), usando la sua destrezza per confondere i superbi e attirare i piccoli a Dio.

Conclusione. L'attrattiva di un'umanità trasfigurata

La ricerca di don Natale ci restituisce un Don Bosco carico della sua umanità. È un Santo che fa debiti (**puf**), che ama gli agnolotti e che soffre il freddo, aderente alla terra e gigante del cielo, che ha unito il temperamento del **Bogianen** piemontese alla carità universale di Cristo. La sua collezione di curiosità, ricca di dettagli che profumano di vita vera è ancora da sfogliare.

La riscoperta di questi dettagli rende Don Bosco imitabile, non come un supereroe lontano, ma un padre che ci sussurra all'orecchio la parola giusta al momento giusto.

Il sorriso di Don Bosco, alimentato dalla polenta dei Becchi e dalla gloria di Maria Ausiliatrice, continua a essere la risposta più attuale alle sfide educative di ogni tempo. Come diceva don Natale, ogni piccola curiosità su di lui è un passo in più verso la comprensione del suo immenso cuore di padre.

(MB 25.04.2026)

1. D. BOSCO IN DILIGENZA

Quanto e come ha viaggiato il Santo dei giovani? Ripercorriamo le stesse strade.

Nell'era dei treni rapidi internazionali, dei bolidi di Formula 1, dei jet supersonici e delle navette spaziali, potrà sembrar persin patetico parlare dei viaggi di Don Bosco a piedi, in vettura o in «vapore». Eppure quest'aspetto non secondario della sua attività non può lasciar indifferenti quando si pensi alla mole di tempo, di denaro e di sacrificio, che costò ad un uomo che non aveva né tempo, né denaro, né salute da sprecare.

A piedi e a cavallo

Quando Giovanni, a 15 anni, prese alloggio a Castelnuovo, si era già fatta una pratica, eccezionale anche per quei tempi, di lunghe camminate. Quante volte aveva percorso le strade solitarie di campagna dai Becchi a Morialdo, a Capriglio, a Buttigliera, a Moncucco, e soprattutto a Castelnuovo, con la sola compagnia del freddo o del caldo, della neve o della pioggia, della nebbia o del solleone, del fango o della polvere.

A 16 anni diresse i suoi passi a Chieri. La sua prima sicura andata a Torino risale all'aprile del 1834, quando si presentò al Convento dei Frati Minori alla Madonna degli Angeli nella via omonima, per trattare l'affare della sua vocazione.

A quella prima marcia su Torino quante ne seguirono? Non lo sappiamo. Certo la più celebre fu quella del novembre 1846. Dai Becchi Don Bosco e Mamma Margherita partirono per Valdocco, lui con un pacco di quaderni, un messale ed il breviario, lei con un cesto di biancheria e le cose più necessarie. Il Teol. Vola, che li incontrò stanchi ed impolverati al Rondò della Forca, chiese loro:

— *Di dove venite?*

— *Dal paese.*

— E perché siete venuti a piedi? — Perché... ci mancano questi... E Don Bosco fece scorrere il pollice sull'indice col tipico gesto di chi manca di un soldino per fare la lira.

Quelli di Don Bosco erano tempi in cui le gambe servivano ancora all'uomo come mezzo di locomozione. Il costo delle vetture ne sconsigliava l'uso alla povera gente. Non c'era del resto tutta quella fretta o pigrizia del giorno d'oggi. Per Don Bosco, poi, l'andare a piedi non era solo questione di economia. Soffriva terribilmente il moto della vettura. Ancora suddiacono a Castelnuovo, invitato a predicare ad Avigliana, preferì fare tutta la strada a piedi — 54 chilometri — per risparmiarsi la nausea di un viaggio in carrozza. Quando manifestò a Don Cafasso il desidero di partire per le missioni, si sentì rispondere:

— Non vi sentite di fare un miglio, di stare un minuto in vettura chiusa senza disturbi di stomaco, e volete passare il mare? Morireste per via!

E Don Bosco, finché poté, usò il cavallo di San Francesco, in città e fuori, da solo e in compagnia. Basterebbe ricordare le sue celebri passeggiate autunnali degli anni '50-'60.

Ormai avanti negli anni, fu udito dire in conversazione:

«Il moto è ciò che più giova alla salute. Da chierico e nei primi anni che fui prete, ero sempre malaticcio. In seguito feci gran moto e son guarito. Mi ricordo ancora che una volta ho percorso con Don Giacomelli oltre 20 miglia piemontesi [50 chilometri] in un giorno. Siamo partiti da San Genesio per venire a far commissioni a Torino e poi ritornare ad Avigliana. Altre volte partivo da Torino e andavo ai Becchi in sei ore e facevo quelle dodici miglia [30 chilometri] a piedi, senza quasi fermarmi un istante. Anche ora quando mi sento stanco ed oppresso, esco, vado a trovare qualche malato fino nei pressi del Po o a Porta Nuova, e non prendo mai vettura, se non quando è necessario per l'importanza di un lavoro, per la premura o per il pericolo di mancare ad un appuntamento.

Sono del parere che causa non indifferente della poca salute ai giorni nostri sia il non farsi più tanto moto come una volta. La comodità dell'omnibus, della vettura, della ferrovia, toglie moltissime occasioni al fare passeggiate anche brevi, mentre cinquant'anni fa si giudicava passeggiata l'andare da Torino a Lanzo a piedi. Mi pare che il moto della ferrovia e delle vetture non sia sufficiente all'uomo per star bene»[2].

Ma Don Bosco aveva pure imparato ad andare a cavallo. Nell'estate del 1832, il Prevosto di Castelnuovo, Don Dassano, che gli dava ripetizioni scolastiche, gli affidò la cura della stalla. Giovanni doveva condurre il cavallo a fare la passeggiata e, una volta fuori del paese, saltandogli in groppa, lo spingeva al galoppo. Novello sacerdote, invitato a predicare a Lauriano — a 30 chilometri circa da Castelnuovo — per giungervi in tempo parti a cavallo. Ma la cavalcata finì male. Sulla collina di Berzano la bestia, spaventata da un grosso stormo di uccelli, s'impennò ed il cavaliere finì a terra con le ossa rotte.

Di cavalcate Don Bosco ne fece, all'occorrenza, nelle sue peregrinazioni per il Piemonte e in tratti di percorso durante le gite coi suoi ragazzi. Degna di ricordo la trionfale salita a Superga nella primavera del 1846. L'Oratorio conduceva vita precaria nel prato Filippi e Don Bosco volle un giorno portare i suoi biricchini in pellegrinaggio al famoso santuario. Giunti a Sassi, ai piedi della salita, trovarono un cavallo bardato di tutto punto che il parroco di Superga, Don Giuseppe Anselmetti, aveva inviato al capitano della brigata. Don Bosco montò in arcione circondato dai suoi monelli che, cammin facendo, si divertirono a prendere la bestia per la briglia, per la coda, a palparla, a spingerla. E pare che quella volta il quadrupede, più paziente di un somarello, abbia lasciato fare, come sapesse di avere Don Bosco in sella.

Tutt'altro che trionfale invece fu la traversata appenninica a

[2] Cf MB XII, 343

dorso d'asino nel viaggio a Salicetto Langhe del novembre 1857. Il sentiero era stretto e scosceso, la neve alta. L'animale incespicava e cadeva a ogni piè sospinto e Don Bosco doveva scendere e spingerlo avanti. Nella discesa, troppo ripida, già tutto inzuppato di sudore, egli stesso cadde malamente, ferendosi ad una gamba. Solo il Signore sa come poté giungere al paese in tempo per la sacra missione.

Quello non fu l'ultimo viaggio di Don Bosco in groppa a un asinello. Nel luglio del 1862 fece i 6 chilometri di strada da Lanzo a Sant'Ignazio con lo stesso mezzo di trasporto.
Cosi, probabilmente, altre volte.

Ma una delle più gloriose cavalcate di Don Bosco fu quella dell'ottobre 1864 da Gavi a Mornese. Arrivò in paese a tarda sera al suono festoso delle campane. La gente uscì di casa con i lumi accesi e si inginocchiò al suo passaggio chiedendogli la benedizione. Era l'osanna del popolo al santo dei giovani. «Penso — scriverà di quel fatto Don Luigi Deambrogio — che non ci sia nulla da demitizzare e da ridimensionare.

Nessuno, solo chi non ama, può legare le manifestazioni del Signore».

In vettura all'epoca delle diligenze

Nonostante la povertà, i disturbi di stomaco e le abitudini di forte camminatore. Don Bosco fu costretto a far frequente uso di vetture pubbliche e di «legni» privati dalle diligenze ai velociferi, dagli omnibus alle carrozze signorili.

Le *diligenze* erano grosse carrozze a 12 posti circa, con interno, *coupé* e imperiale o parte superiore scoperta. Trainate, di solito, da sei cavalli con due postiglioni, servivano per lunghi percorsi e ai passeggeri costavano meno delle corriere postali governative. Il primo servizio di diligenze in Piemonte fu quello dei Fratelli Bonafous inaugurato nel 1814. Don Bosco, prendendo la diligenza, preferiva sedere sull'imperiale per

respirare aria fresca e salvarsi dai conati di vomito che gli procurava la vettura chiusa.

Nel 1828 fecero la loro comparsa sulle strade del Piemonte i *velociferi,* che segnavano un passo avanti nel servizio passeggeri sia per il numero dei posti, che poteva raggiungere la trentina, sia per il diminuito costo del viaggio. Il traino dei velociferi era in genere di quattro cavalli con un solo postiglione, la loro velocità un po' superiore a quella delle diligenze per il cambio più frequente dei cavalli. Servivano tuttavia linee più brevi, collegando tra loro città come Torino e Pinerolo, Torino e Asti. Tenuto conto della velocità, della grandezza del carrozzone e delle condizioni stradali, se le diligenze poterono venir chiamate «carrozze digestive», i velociferi dovevano significare, per passeggeri come Don Bosco, dei seri mal di stomaco.

Gli *omnibus* servivano percorsi ancora più brevi, collegando il centro cittadino con la periferia o con località viciniori. Si trattava di carrozzoni a cavalli, a quattro ruote, con non più di 16 posti. Il servizio, istituito a Torino negli anni 1845-46, si trasformò poi, nel 1871, in *omnibus a rotaie a trazione animale,* quella «Carrozza di tutti» immortalata dalla penna del De Amicis, un convoglio, cioè, per ogni genere di persone, che annunciava il suo arrivo ai crocicchi cittadini con uno squillo di tromba.

Oltre ai mezzi pubblici, tra cui non bisogna dimenticare le *cittadine* o carrozze di città, circolavano, ovviamente, tutti i tipi di *«legni»* privati, di prima, seconda o terza classe a seconda della loro struttura e capacità, del numero delle ruote e dei cavalli, dai calessini scoperti a due posti alle berline chiuse a quattro posti.

Impossibile riuscirebbe anche solo elencare tutti i viaggi di Don Bosco in diligenza, velocifero, omnibus o carrozza privata. E ancor più difficile sarebbe distinguere alle volte se si trattò veramente di viaggio in diligenza o non piuttosto in velocifero o

in omnibus.

Ad ogni modo, il primo viaggio di Don Bosco in diligenza, di cui si serbi memoria, fu quello da Pinerolo a Torino nelle vacanze pasquali dell'anno scolastico 1834-35, quando egli era studente a Chieri. L'informazione ci è data da una sua lettera giovanile, la prima nell'Epistolario curato da Don Ceria. Giovanni si era recato a Pinerolo dietro invito della famiglia di Annibale Strambio suo amico. Nella lettera, monca della prima parte, non si trova cenno del viaggio di andata. Ma è precisato bene il ritorno: «Stetti ancora due giorni a Pinerolo e [...] il dì prefisso *salii sulla diligenza,* e giunto a Torino, di qui feci ritorno a Chieri». Il servizio Torino-Pinerolo era tenuto nel 1835 dalle Diligenze Bonafous al prezzo di lire 2.70 su carrozze di prima categoria, 2.20 su quelle di seconda e 1.65 su quelle di terza. C'è da supporre che Giovanni abbia preso una carrozza di terza categoria.

Sul finire del 1850 Don Bosco fece il suo primo viaggio a Milano con tanto di passaporto, invitato da Don Serafino Allievi a predicare il giubileo all'oratorio S. Luigi di Via S. Cristina. Pare che quel viaggio l'abbia fatto in velocifero via Novara e Magenta, quindi cambiando servizio di vetture alle stazioni principali. In tutto, almeno 15-16 ore.

Dei suoi viaggi in omnibus, ricordiamo a mo' d'esempio, quello da Torino a Rivoli del 1852 quando portò i ragazzi di Valdocco a fare gli esercizi spirituali a Giaveno. Il tratto Rivoli-Giaveno, di 18 chilometri, fu, naturalmente, coperto a piedi. L'omnibus deve essere servito a Don Bosco altre volte per recarsi a piedi in paesi come Moncalieri, Rivoli, Chieri, Trofarello e Carignano.

Un viaggio in «vettura», che ebbe a Valdocco eco particolare, fu quello da Torino a Lanzo nel luglio del 1862. Ne scrisse Don Bosco stesso ai suoi giovani. Due anni dopo rifece quel viaggio in «omnibus». Ma si trattò probabilmente, in tutti e

due i casi, di velocifero. Non risulta infatti che in quegli anni ci fossero omnibus sulla strada Torino-Lanzo, bensì velociferi, che partivano, già nel 1858, da Piazza Milano a Porta Palazzo vicino all'albergo della Rosa Bianca, due volte al giorno.

Nel caso del 1862 le cose andarono abbastanza bene fino a Ciriè, ma da Ciriè a Lanzo, e cioè per circa una dozzina di chilometri, piovve a dirotto. Don Bosco sedeva sull'imperiale in mezzo a due passeggeri che tenevano l'ombrello aperto. Così, con la pioggia si ricevette anche lo scolo dei paracqua. Giunse a Lanzo bagnato come un pulcino. Scrisse poi nella sua lettera: «Voi, cari giovani, avreste veduto Don Bosco discendere dalla vettura tutto inzuppato, simile a quei sorci che spesso vi accade di osservare uscire dalla *bealera* dietro il cortile». La bealera era uno di quei canali di irrigazione e di scarico che non mancavano nella zona di Valdocco vicino alla Dora. Il racconto riesce esilarante, ma fa pensare.

Di carrozze private Don Bosco fece uso entro e fuori Torino, specie nelle sue permanenze in città come Roma e Marsiglia. In quei casi si trattava evidentemente di un servizio resogli dai benefattori.

Sul calesse del sig. Alberto Nota fece Giovanni Bosco la sua gita da Pinerolo a Fenestrelle con l'amico Annibale Strambio nella primavera del 1835. Giunti quasi a Fenestrelle, si levò un vento così furioso da far arretrare il cavallo. Il buio poi, per l'imminente bufera, li costrinse a cercar riparo in un'insenatura del monte. Tornarono a Pinerolo a notte avanzata col calmarsi dell'uragano.

Pure in calesse fu il primo viaggio di Don Bosco a Stresa nell'autunno del 1847. L'impresario Federico Bocca si offerse ad accompagnarlo. Toccarono, nell'andata, Chivasso, Santhià, Biella, Varallo, Orta e Arona. Nel ritorno invece seguirono il percorso di Novara e Vercelli. Nelle stazioni di fermata Don Bosco spese il suo tempo a chiacchierare con osti, vetturini e

stallieri, persuadendone anche qualcuno a confessarsi. Faceva così, del resto, quando sedeva a cassetta vicino a qualche postiglione troppo facile a smoccolare per far trottare i cavalli.

Delle permanenze romane possiamo ricordare quella del 1869, quando il card. Berardi mise a disposizione di Don Bosco la sua carrozza. Pare che, durante quella permanenza, lo stesso Papa Pio IX abbia inviato una carrozza a prendere Don Bosco e portarlo in Vaticano. La carrozza del Papa, racconterà Don Bosco ai giovani, era così grande che poteva benissimo contenere 14 persone; era tutta coperta di seta e di frange. E se le frange non c'erano, ce le metteva lui.

Nei suoi viaggi in Francia, nobili signori di Nizza, Lione, Marsiglia e Parigi, andavano a gara per aver l'onore di portare Don Bosco nelle loro carrozze. E lui doveva adattarvisi, pur essendo convinto, come diceva, che «in Paradiso non si va in carrozza».

Sulle strade ferrate

Con lo sviluppo crescente delle strade ferrate, le vetture pubbliche vennero ad assumere un ruolo complementare e sussidiario rispetto al nuovo mezzo di trasporto. La maggior economia che si faceva viaggiando in «vapore» avvantaggiava tutti e soprattutto chi, come Don Bosco, viaggiava abitualmente in terza classe. Non parliamo poi del risparmio di tempo, che si ridusse praticamente ad un terzo. Il cavallo infatti non supera nel trotto i 10-12 chilometri orari. Quindi, con le relative fermate alle stazioni di posta, un viaggio come quello Torino-Asti poteva durare con le vecchie diligenze anche otto ore, non molto meno col velocifero. Per ferrovia, negli anni '60, sarebbe durato normalmente, e con treni che fermavano a tutte le nove stazioni del percorso, un'ora e 40 minuti. Il tratto Torino-Genova, che importava un viaggio in diligenza di circa 25 ore, lo si poteva fare in treno in 8 ore circa. Si era ancora a una bella distanza

dalle velocità attuali, ma, a quei tempi, pareva già qualcosa di impressionante. Non mancavano inconvenienti che ora sembrerebbero insopportabili, come le frequenti fermate, il gran freddo d'inverno, la mancanza di servizi, l'incomodo del fumo della vaporiera e simili. Si pensi solo ai passaggi rumorosi ed emozionanti nelle gallerie! Mettersi in treno a quei tempi sembrava ancora affrontare un rischio e la paura di un disastro non era del tutto assente.

Quando, nel 1858, Don Bosco fece il suo primo viaggio a Roma, provvide, per l'occorrenza, non solo al passaporto ma anche a fare testamento. Fece in treno però solo il tratto Torino-Genova, che era stato completato nel 1853 con la galleria dell'Appennino. Nel 1858 il prezzo di quel viaggio era di lire 16.60 in prima classe, 11.60 in seconda e 8.30 in terza, un bel risparmio rispetto alle trenta lire della diligenza.

A Genova Don Bosco dovette imbarcarsi sull'*Aventino,* un battello a vapore che faceva servizio per Civitavecchia. Si prese la febbre ed il mal di mare. Da Civitavecchia a Roma viaggiò su una vettura postale tirata da sei cavalli.

Dopo il 1858 i viaggi di Don Bosco in ferrovia non si contano più. Basti pensare ai 20 viaggi a Roma dal 1858 al 1887, ai 12 in Francia dal 1876 al 1886, al viaggio in Austria del 1883, e a quello in Spagna del 1886.

Nei suoi frequenti viaggi ferroviari Don Bosco non restava inoperoso. Nonostante il disagio fisico, spendeva il tempo nella correzione di bozze o in conversazione con i compagni di viaggio, per istruire gli ignoranti, confondere i malvagi, difendere, se necessario, le sue opere. Esercitava a volte anche il ministero sacerdotale, quando non si raccoglieva in preghiera.

L'ultimo viaggio

Con il ritorno da Roma nel maggio del 1887 Don Bosco chiuse il suo lungo pellegrinare per le vie del mondo. Per ordine

medico, e per il fatto stesso di non potersi più reggere in piedi, si valse ancora al pomeriggio di una carrozza regalata per qualche breve uscita in città, in luglio, poi, fu costretto a lasciare il caldo afoso di Torino e passare qualche giorno a Lanzo. Là, ogni sera, faceva una breve passeggiata su una sedia a rotelle uso carrozzella, sospinta dal fedele segretario Don Viglietti. Fu sentito esclamare: «io che sfidavo i più snelli a fare i salti, ora debbo camminare in carrozza con le gambe altrui!».

Nell'ultima malattia del dicembre '87 – gennaio '88, al dottor Fissore che gli faceva coraggio, rispose: «Dottore, che? vuol far risorgere i morti? Domani... farò un viaggio più lungo!».

E quello del 31 gennaio 1888 fu il suo ultimo viaggio.

2. D. BOSCO TRA STRENNE, CARNEVALI, FESTE E MENÙ

Oggi [1987] si nota un po' ovunque la tendenza a ripristinare, in ricorrenze civili cittadine o in feste patronali paesane, antiche tradizioni popolari. Si tratta spesso, più che di partecipazione collettiva, di semplice spettacolo folcloristico, dal quale, tuttavia, emerge il gusto di rivalutare la cultura locale.

Don Bosco, figlio del popolo e buon conoscitore degli usi e costumi della sua gente, seppe utilizzare nella vita di Valdocco elementi di folclore atti a rendere più sentite e familiari le celebrazioni comunitarie. Nel calendario salesiano non è quindi difficile scoprire ancor oggi tracce di quelle tradizioni.

La strenna

Una delle più antiche tradizioni salesiane, dopo la «Buona Notte», è senza dubbio la «Strenna». Fin dai primi tempi di Valdocco Don Bosco, all'ultimo giorno dell'anno, dava una strenna *comune* a tutti i suoi giovani e un'altra *particolare* a ciascuno. La prima consisteva in una norma di vita cristiana o

per il buon andamento della casa, la seconda in una massima o consiglio più personale, a voce o per iscritto. Era il dono per il Capodanno.

Queste strenne restavano facilmente impresse nella mente dei giovani e Don Bosco non cessò di darle annualmente finché visse. La sera del 29 dicembre 1887, dal letto delle sue sofferenze, sussurrò a Don Rua: *«Raccomandale ai Salesiani la divozione a Maria Ausiliatrice e la frequente comunione».* Don Rua gli suggerì: «Questo potrebbe servire per strenna del nuovo anno, da mandarsi a tutte le Case». Don Bosco acconsentì, ma aggiunse: «Questo sia per tutta la vita!». Era l'ultima strenna del Santo, una strenna da tesoreggiare per sempre. I Successori di Don Bosco hanno gelosamente conservato sino ad oggi quella tradizione.

La Strenna di Don Bosco non era che l'applicazione, in chiave educativa, di un'antichissima tradizione popolare, le cui lontane origini risalgono ai tempi dei Romani, quando, alle calende di gennaio, i clienti usavano offrire al loro patrono un dono augurale. Quest'usanza millenaria rivisse, anche nella tradizione popolare piemontese, nel regalo di Capodanno che il padre faceva ai figli e il padrone ai dipendenti. Il 1° di gennaio era chiamato il giorno della Strenna (è *'l di dla stren-a).* A Torino, al primo pranzo di famiglia della nuova annata, il babbo usava donare ai suoi figli una moneta nuova di zecca, d'oro, d'argento o... di biglione. In certi paesi del Monferrato il primo giorno dell'anno i ragazzi correvano a frotte di casa in casa a chiedere la strenna, intonando filastrocche di augurio. Ricevevano nocciole, castagne o dolci casalinghi.

Si trattava in ogni caso di un regalo. E così l'intese Don Bosco, che offriva alla sua grande famiglia di Valdocco il dono spirituale di un ricordo, un consiglio, magari una profezia. Alla fine del 1859 giunse a dire ai suoi giovani: «Per parte mia, per strenna vi do tutto me stesso; sarà cosa meschina, ma quando si

dà tutto, nulla riserbo per me».

Significato di dono aveva anche l'Almanacco *Il Galantuomo* che Don Bosco offriva a fine d'anno ai lettori delle «Letture Cattoliche». Era il sogno della sua gratitudine per la loro cooperazione a sostegno della buona stampa, era la Strenna agli Associati per l'anno nuovo. Conteneva, oltre ai dati comuni ad ogni almanacco, notizie, aneddoti, poesie, che potessero arrecare ai lettori ed alle loro famiglie un vantaggio spirituale.

La Strenna è quindi una tipica tradizione popolare valorizzata e trasformata in usanza salesiana.

Il Carnevale

Il Carnevale, senza rifarsi ai *Saturnalia* pagani, è antica tradizione europea, soprattutto dell'area mediterranea. Sopravvive ancor oggi in celebrazioni che si richiamano, nelle espressioni più vistose, ai famosi carnevali di Colonia e di Norimberga, di Montpellier e di Nizza, di Madrid e di Venezia.

A Torino, ai tempi di Don Bosco, il Carnevale era caratterizzato da pubbliche manifestazioni di grande attrattiva popolare. Tra le più pittoresche, almeno sino al trasferimento della Capitale a Firenze, v'era il Corteo Reale. Si svolgeva tra Piazza Castello e Piazza San Carlo, in via Doragrossa, via di Po e via Nuova. Vi partecipava tutta la Corte. La regina, le principesse e le dame, su ricche carrozze trainate da bianchi cavalli, passavano per le vie del centro cittadino. Facevano loro ala staffieri e valletti in parrucche incipriate e smaglianti livree. Non mancavano maschere e mascherotti, menestrelli e pagliacci di ogni foggia. Dopo il 1865 il tradizionale corteo fu sostituito per alcuni anni dalla grandiosa *Giandujeide* in Piazza Vittorio, con spettacoli storico-comici, gare e giuochi, veglioni e danze. Si aggiunse, anni più tardi, la Fiera dei Vini in piazza Carlina, erede del «Bazar di beneficenza».

Erano quelli giorni di allegria e di robuste imprese

gastronomiche. Il pranzo di carnevale aveva come piatto forte gli agnolotti al sugo con ripieno di carne tritata e un pizzico di noce moscata. Le abbondanti libagioni trasformavano spesso l'allegria in una vera baldoria. A sera il cielo cittadino lampeggiava di fuochi d'artifizio. A mezzanotte veniva acceso il Falò del Carnevale, pupazzo rimpinzito di paglia e mortaretti, che, tra fiamme e detonazioni, chiudeva la stagione della cuccagna.

Don Bosco, ben sapendo quale smania di uscire e di vedere avessero i suoi biricchini in quelle giornate, e quali rischi una libera uscita avrebbe potuto procurare, si industriava a ricreare un'atmosfera di carnevale nell'interno dell'Oratorio: dialogo ameno in chiesa, cibo speciale a mensa, giochi e gare in cortile, spettacolo teatrale alla sera. In particolare, il gioco delle pignatte, il falò del Carnevale e, quando possibile, il piatto di agnolotti, erano gl'ingredienti di spicco in quel paese di cuccagna in cui Valdocco si trasformava per un giorno.

Il gioco delle pignatte consisteva, com'è noto, nell'appendere dei recipienti di terracotta ad una fune tesa in alto tra due tronchi d'albero. Le pignatte contenevano dolciumi casalinghi, castagne, caramelle, oppure cenere o acqua. I concorrenti, ad occhi bendati, dovevano colpirle con una pertica, prima di togliersi la benda e partecipare alla raccolta di ciò che pioveva dall'alto. Ogni classe o gruppo dell'Oratorio mandava il suo rappresentante a tentare la fortuna. 1 compagni lo incoraggiavano, lo dirigevano, finché con un colpo ben assestato egli riusciva a mandare in frantumi la fatale pignatta. Tutti allora si gettavano carponi a raccogliere il ben di Dio piovuto dal cielo. Se si trattava di una pignatta piena d'acqua o di cenere, i più precipitosi si pigliavano in testa una bella pioggia tra le risa generali. Così i ragazzi di Valdocco assaporavano con quel gioco paesano un senso di festa e di abbondanza che i poveri potevano godere quasi solo una volta l'anno.

A sera, dopo il teatrino, in cui la parte del leone era riservata alla maschera piemontese Gianduia, si formava il corteo per andar a processare e bruciare il fantoccio di paglia, cui veniva dato fuoco tra gli applausi.

Per la mensa Don Bosco provvedeva quel che le sue magre risorse gli permettevano, aggiungendo il salame alla pagnottella della colazione e qualche leccornia a pranzo. Alle volte, con l'aiuto di benefattori, riuscì a far cucinare per tutti il tipico piatto degli agnolotti. Nel Carnevale del 1855 il Marchese Fassati, avendo saputo che oltre un centinaio di giovani avrebbero fatto al mattino l'«Esercizio della Buona Morte» con confessione e comunione, volle offrire loro all'uscita di chiesa non una ma ben due pagnottelle ed una grossa fetta di salame. Fece pure confezionare per il pranzo, sempre a sue spese, oltre 100 dozzine di agnolotti, spedendo all'Oratorio vino delle sue terre per bagnarli convenientemente. Dopo il Matrimonio di Letizia di Savoia con Gerolamo Bonaparte primo bicchiere l'allegria a tavola esplose così spontanea e sonora che il refettorio rimbombava di risate e cicalecci senza fine, tanto che Don Bosco, quando si trattò di versare il secondo bicchiere, lo fece prudentemente annacquare. Gli agnolotti comparvero poi anche in carnevali successivi. Nel febbraio del 1867 Don Francesia scriveva da Roma a Don Savio: «Gli ultimi giorni di Carnevale saremo costì anche noi [Don Bosco e il sottoscritto] a mangiare gli agnolotti e a sentire le vostre armonie». Parole queste che richiamano quelle del chierico Giuseppe Cottolengo scritte ai genitori dal seminario di Asti nel gennaio del 1810: «Per le vacanze di Carnevale spero di venire a casa una quindicina di giorni e di mangiare gli agnolotti». Come si vede, si trattava di usanza tradizionale nel vecchio Piemonte.

La festa di San Giovanni

L'antica festa pagana del solstizio d'estate era l'occasione

per una serie di riti, tra i quali primeggiava l'accensione di grandi fuochi. Nel Medioevo cristiano la festa della nascita di San Giovanni Battista, precursore del Signore, venne a sostituire quei riti pagani, come il Natale di Cristo aveva sostituito le festività del solstizio d'inverno.

Ma il fuoco di mezz'estate rimase in uso durante quella festa fino al secolo scorso. Si pensi al Falò di San Giovanni a Torino e a Firenze.

A Torino la festa del 24 giugno si celebrò fin dal 1200 con il concorso di tutta la popolazione artigiana e contadina della zona. Alla vigilia si teneva la Veglia di San Giovanni, con l'accensione, a notte inoltrata, del gran fuoco *(falò)* sul sito che fu poi di Piazza Castello, all'altezza di via Doragrossa. Una grande catasta di fascine veniva accesa con torce dal Corpo Decurionale o da qualche principe di Casa Savoia. Ai tempi del Regno Sardo la Famiglia Reale assisteva dalla reggia, mentre le truppe del presidio sparavano le loro salve. Nel falò venivano anche bruciati i lacci degli impiccati.

Il fatto centrale della festa rimase per qualche secolo la corsa del carro al 24 mattino. Un carro maestoso, dipinto a colori vivaci e tirato da due possenti buoi, entrava carico di grano, pane e fusti di vino, nella Chiesa Cattedrale. Attraversando la navata centrale sostava presso il presbiterio. Il Vescovo, che celebrava la Messa Pontificale alla presenza del Corpo Decurionale cittadino, giunto all'Offertorio, benediceva il frumento, il vino e i pani. Alla fine della Messa il carro veniva fatto girare lentamente, lungo le navate laterali, verso l'uscita, dove si distribuivano al popolo il frumento, il vino e i pani benedetti. I buoi venivano quindi pungolati e spinti alla corsa, mentre la folla si univa a formare una grande sfilata tra canti e danze *(la baleuria)*. L'entrata dei buoi in Duomo fu poi abolita con la costruzione del nuovo tempio.

Altra particolarità della festa era la solenne processione *(la*

procession dla reliquia), cui partecipavano autorità e popolo. Sei Decurioni scortavano, con torcia accesa in mano, il reliquiario del Santo, e donavano poi alla Chiesa la cera delle torce accompagnando il dono con una generosa offerta in danaro. Con le leggi del 1855 e l'incipiente laicizzazione della vita pubblica che ne seguì, cessò l'intervento dei Consiglieri alla processione; cessarono pure il dono e l'offerta e la stessa usanza del falò. Solo recentemente i festeggiamenti torinesi di San Giovanni sono stati ripristinati per iniziativa dell'*Associassion Piemontèisa,* con cortei storici, caroselli, danze folcloristiche e fuochi artificiali.

Ricorrenza molto cara ai Torinesi dei primi tempi di Don Bosco era quella del 24 giugno, soprattutto perché con essa aveva inizio il periodo delle *ferie delle messi* e terminavano pure le scuole che restavano poi chiuse fino ai Santi. Don Bosco, che sapeva cogliere ogni occasione propizia, permise quindi che la sua festa onomastica venisse a coincidere con quella di San Giovanni Battista, anche se in realtà egli portava il nome di San Giovanni Evangelista, ricordato il 27 dicembre. Una giornata così popolarmente sentita a Torino come quella del 24 giugno, onorata per di più da gran falò e spari di fucileria, non poteva passare inosservata e si prestava troppo bene a galvanizzare i ragazzi dell'Oratorio. Già dal 1846 si festeggiarono insieme a Valdocco San Giovanni Battista e Don Bosco. Alla sera della vigilia i giovani allestivano un'accademia familiare con poesie, prose e inno composto e musicato per l'occasione. Al mattino della festa, la S. Messa solenne era ovviamente celebrata da Don Bosco. Il pranzo, *more pauperum,* veniva allietato da brindisi e canti. Nel pomeriggio si organizzavano giochi e gare, lancio di palloncini e si celebrava poi in cortile una nuova accademia più solenne con la partecipazione di amici e benefattori dell'opera. Venivano offerti a Don Bosco doni vari, acquistati con il piccolo contributo e sacrificio di tutti. Degni di ricordo i due cuori

d'argento donati da Gastini e Reviglio nel 1849 e il mazzo di fiori *(bochet)* offerto poi ogni anno dagli ex allievi, assieme ad altri regali, come abiti da prete, suppellettili da chiesa e, nel 1861, persino un orologio da campanile. Nel 1885 venne offerto a Don Bosco il ritratto di sua madre dipinto dal Rollini. Don Bosco ne fu commosso fino alle lacrime ed esclamava: «È proprio lei, le manca solo la parola».

Il primo inno d'occasione lo compose il Teol. G. Carpano nel 1849. Diceva fra l'altro:

Viva Don Bosco
che ci conduce
sempre alla luce
della virtù
che in lui men lucida
giammai non fu.

Il richiamo alla luce, caratteristiche nella festa di San Giovanni, è evidente e lo è ancor di più nei versi che seguivano:

I fuochi accendansi
in questo loco,
s'accenda il fuoco
del nostro amor
per don Giovanni
nostro Pastor.

Negli anni che seguirono Don Francesia e Don Lemoyne si alternarono con altri salesiani nel comporre l'inno ufficiale, musicato poi da Don Cagliero o dal Sig. Dogliani.

La festa di San Giovanni a Valdocco acquistò poco per volta tale solennità da sembrare sproporzionata a chi non conosceva quale spirito di famiglia Don Bosco fosse riuscito a stabilire all'Oratorio. Ma egli la permetteva, anche se diretta a sé, perché

sapeva quanto bene facesse ai suoi giovani. Era una festa che destava speciale entusiasmo quando si celebrava dopo una lunga assenza del Santo. Allora la gioia erompeva spontanea e visibile sui volti di tutti, Superiori e giovani.

Quella giornata festiva si chiudeva poi sempre con le parole di Don Bosco e con l'illuminazione della casa. Cento e cento fiammelle in bicchieri colorati brillavano dalle finestre e dai balconi, simbolo di un amore più ardente del falò di San Giovanni.

Ancor oggi questa tradizione si rinnova nella festa annuale del Rettor Maggiore, continuazione ideale di quel 24 giugno, che fece scrivere ad un arrabbiato democratico del tempo: «A Torino di veramente popolari ce ne sono solo due: Gianduia e Don Bosco!».

Trippa, castagne e «copà»

Don Bosco seppe anche promuovere nel calendario di Valdocco pratiche tradizionali di pietà cristiana come i tridui e le novene, i mesi della Madonna e di San Giuseppe, le devozioni all'Angelo Custode e alle Anime del Purgatorio, la Via Crucis, le Quarant'ore e il Rosario, la benedizione delle candele e della gola, la così detta visita ai Sepolcri e così via. Cercava poi di aggiungere all'elemento religioso quelle usanze popolari che di solito le accompagnavano, come la castagnata alla sera dei Santi, il piatto di trippa alla notte di Natale, la bicchierata o *copà* nelle ricorrenze più solenni dell'anno.

Il Rosario per i Morti alla sera di Ognissanti era seguito da una distribuzione generale di caldallesse. Le «Memorie» attribuiscono l'usanza all'iniziativa di Don Bosco dopo una miracolosa moltiplicazione di castagne per 600 giovani nel novembre del 1849. Rimane però il fatto che il cibarsi di castagne la sera dei Santi era un'antica tradizione popolare. In Piemonte, come altrove del resto, la divozione alle Anime dei

defunti era vivissima, tanto da fare del 2 novembre uno dei giorni più importanti della cultura popolare piemontese. La sera che precedeva il giorno dei Morti si recitava in famiglia il rosario di suffragio e poi si mangiavano castagne lesse o arrostite, bagnandole con un bicchiere di quel buono. In certi paesi v'era pure l'usanza di lasciare vino e castagne sulla tavola durante la notte come omaggio ai Morti in quella che si chiamava «la notte delle anime» *(la neuit ëd j'anime).* L'usanza delle castagne a Valdocco non fu quindi un'iniziativa originale di Don Bosco, ma una sua intelligente applicazione dell'uso locale.

Lo stesso si potrebbe dire del piatto di trippa che per un po' di anni venne dato ai giovani di Valdocco nella notte di Natale dopo la Messa di Mezzanotte. Questo piatto economico non parrà oggi [1987] troppo confacente a stomachi delicati, anche se lo si cucina ancora ovunque, alla milanese, alla genovese, alla bolognese, alla fiorentina e magari alla romana, per non citare le cucine francesi e spagnole. In Piemonte lo si cucinava con patate e fagioli, un po' di cipolla e sedano, uno spicchio d'aglio e, naturalmente, olio e sale. Chi poteva, ci aggiungeva magari qualche costina di maiale, cosa che non avveniva certo a Valdocco.

La bicchierata di vino o *copà,* infine, era quel bicchiere di vino di bottiglia che serviva per i brindisi nelle grandi occasioni di famiglia. Don Bosco, che l'aveva egli stesso introdotta in varie feste dell'anno, fu costretto nel dicembre del 1881 a limitarne l'uso per le gravi ristrettezze economiche di quell'annata. In una lettera inviata all'Economo dell'Oratorio scriveva: «il bicchiere della così detta *copà* si dia unicamente al giorno di San Francesco di Sales, ma non mai puro».

Cose di altri tempi!

3. SANTUARIO DI MARIA AUSILIATRICE

La prima pietra del Santuarietto di Maria Ausiliatrice ai Becchi 16.VIII.1915.

Si celebra quest'anno il 75° anniversario della posa della prima pietra del santuarietto di Maria Ausiliatrice eretto ai Becchi di fronte alla Casetta di don Bosco. Ricostruiamone brevemente la storia basandoci sui documenti e le cronache a nostra disposizione.

La casetta

È noto che nel 1830 Mamma Margherita spartì tra i suoi figli, oltre ai terreni, la proprietà della casetta dove si era trasferita con loro e con la suocera 1'11 novembre 1817, e cioè sei mesi dopo la morte del marito Francesco. Due terzi della casetta da lui acquistata l'8 febbraio di quell'anno da Francesco Graglia al canton Cavallo, restarono a lei che si rendeva garante per Giuseppe e Giovanni ancora minorenni, mentre l'altro terzo — stalla e camera soprastante — andò ad Antonio.

Questi, sposatosi il 22 marzo 1831, pensò poi di costruirsi un'altra abitazione di fronte alla casa paterna. Giuseppe, che nel 1830 aveva preso in mezzadria il podere del Sussambrino, volle anch'egli, dopo le nozze celebrate il 9 maggio 1833, costruirsi una casa propria di fianco a quella di Antonio. Il che poté fare tra il 1839 ed il 1848. Intanto nell'autunno del 1846 Mamma Margherita partiva dai Becchi per andare a Torino con il figlio Giovanni. Don Bosco poi lasciò a Giuseppe la sua parte della casetta e questi gli cedette nella sua nuova casa una camera da letto e, sotto, al pian terreno, un vano per la Cappella del Rosario inaugurata l'8 ottobre 1848.

Cambio di proprietà

La casetta paterna, abitata in parte per qualche tempo ancora

dai familiari di Antonio, divenne ben presto solo più ripostiglio di attrezzi agricoli e di foraggio, deteriorandosi al punto che nel 1901 Don Michele Rua, primo successore di don Bosco ed ora Beato, provvide alla riparazione nella speranza del trapasso ai Salesiani della sua proprietà. Nel 1915 don Paolo Albera, secondo successore di don Bosco, acquistò la casa di Antonio mentre la parte della casetta che era proprietà di Antonio fu donata dai suoi discendenti ai salesiani il 2 agosto 1919. La parte che era di Giuseppe fu pure donata ai salesiani il 23 ottobre 1926, mentre la Casa Cavallo e la Casa Graglia, adiacenti alla casetta, vennero acquistate rispettivamente nel 1919 e nel 1920. Infine nel 1926 il Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi acquistò anche la casa di Giuseppe. Così quell'anno tutto il terreno in cui la casetta si trovava e le costruzioni adiacenti divennero proprietà salesiana.

L'idea del santuario

Ma perché don Paolo Albera acquistò la casa di Antonio nel 1915 e cioè prima ancora di possedere la storica «Casetta»? Per erigere il santuarietto di Maria Ausiliatrice a commemorazione del primo centenario della nascita di don Bosco e della istituzione della festa liturgica in onore di Maria Ausiliatrice. Don Bosco infatti era nato il 16 agosto 1815 e il 15 settembre di quell'anno il Papa Pio VII fissava la festa di Maria Ausiliatrice per il 24 maggio in ringraziamento del suo ritorno dalla prigionia di Fontainebleau dopo il crollo dell'Impero napoleonico.

Quasi cent'anni dopo, in occasione del Primo Congresso Internazionale degli Ex Allievi di don Bosco, tenutosi a Torino nel settembre del 1911, venne lanciata l'idea di erigere al Santo un monumento sulla Piazza Maria Ausiliatrice a Valdocco nell'anno centenario della sua nascita. Il monumento fu poi inaugurato il 23 maggio 1920. Ma nel marzo 1914 il Marchese Senatore Filippo Crispolti, cooperatore salesiano, pensando a

questa iniziativa, pubblicava sul giornale cattolico «Il Momento» un articolo in cui scriveva:

«Poiché col Monumento Internazionale testé decretato e affidato alle mani di promettentissimo artista gli antichi allievi di don Bosco celebreranno i cent'anni della nascita dell'apostolo della gioventù, non sarebbe cosa armonica e bellissima che i cooperatori salesiani, il cui ufficio naturale è d'integrare quanto si fa nel nome di Lui, onorassero in modo sensibile i cento anni dacché la chiesa deliberò nuova gloria a Colei che egli scelse a principale ausilio suo? Una cappella che fosse eretta ai Becchi, ove nessuna chiesa c'è, non mostrerebbe forse l'intimo legame che esiste fra i due centenari?».

Due giorni dopo il medesimo giornale pubblicava una lettera di don Paolo Albera, nella quale il Rettor Maggiore dei Salesiani diceva: «lo accetto con animo grato la proposta e la ritengo provvidenziale».

La prima pietra

Ma cinque mesi più tardi, il 3 agosto 1914, scoppiava la guerra mondiale ed il 24 maggio dell'anno seguente anche l'Italia entrava nel conflitto. Il Rettor Maggiore non si lasciò perdere d'animo ed il 16 agosto 1915, dopo una novena per la festa dell'Assunta nella Cappella del Rosario ai Becchi, egli stesso, celebrata la Santa Messa, benediceva la prima pietra del santuarietto votivo a Maria Ausiliatrice proprio nel sito della demolita casa di Antonio. Con tale gesto i Salesiani intendevano non solo onorare i due centenari ma anche ottenere dalla Vergine SS. la sospirata pace. A questo scopo promossero la raccolta di offerte dei bambini di tutto il mondo per innalzare il tempio nel luogo dove il santo Fondatore aveva passato la sua fanciullezza.

Nel verbale della posa della prima pietra vennero indicate queste ragioni che spronarono a gettar le fondamenta del tempio che don Bosco desiderava tanto di costruire egli stesso a

vantaggio della sua borgata natale.

Sappiamo che in sogno don Bosco agli inizi del 1886 vide dietro la sua casetta un luogo elevato donde si scorgeva Capriglio, Buttigliera e le loro borgate, molto adatto ad essere il sito della chiesa. Questo sito fu poi riconosciuto dal Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone come quello dell'Istituto Bernardi Semeria e del nuovo grandioso Tempio. Ma sappiamo anche che la prima realizzazione del desiderio di don Bosco di avere una chiesa per i suoi borghigiani si ebbe colla costruzione del santuarietto a Maria Ausiliatrice.

La chiesa e il suo Rettore

Questa chiesa a croce greca, di metri 10 x 15, in stile gotico-piemontese fu progettata dall'architetto salesiano Giulio Valotti. Le decorazioni del santuario sono del Prof. Mario Guglielmino di Torino. La statua della Vergine Ausiliatrice, che domina dall'alto il presbitero, è opera delle Scuole Professionali salesiane di Barcellona. I vetri delle finestre e dei rosoni sono della Ditta Bressac di Grenoble. E non sarà inutile ricordare ancora qualche altro particolare registrato nella cronaca. Il compatrono della chiesa, San Giovanni Battista, fu nominato da Mons. Morganti, Arcivescovo di Ravenna, per desiderio di don Albera, alla benedizione del santuario il 2 giugno 1918.

Il 19 luglio 1921 fu completato il nuovo campanile per collocarvi la campana dell'antica cappella del Rosario. Nel 1922 furono collocati i vetri colorati dei rosoni della chiesa e le grandi vetrate, ed arrivò la grossa campana regalata dal Card. G. Cagliero, montata poi il 21 settembre. Venne inaugurato il 19 marzo 1923 il concerto di campane tubolari pure donate dal Card. G. Cagliero, collaudato definitivamente, dopo parecchie riparazioni, il 9 ottobre 1924. L'orologio sul campanile venne piazzato il 26 settembre 1925. Nel 1926 venne sistemato il pavimento della piazzetta del santuario in mattoni forti di

Villanova. Nel marzo del 1928 giunsero da San Benigno Canavese 18 bellissimi banchi nuovi di castagno. Don Filippo Rinaldi fece ristrutturare la casetta e le abitazioni adiacenti. Il 17 marzo 1932 infine si collocarono nel santuarietto i nuovi vetri della Ditta Bressac alle 10 finestre basse, completando così i lavori di strutturazione ed arredamento.

Pare giusto ricordare che il primo Rettore del Santuario fu il Salesiano don Francesco Cottrino (1864-1939), cresciuto alla scuola di don Bosco, già fondatore del Collegio di Treviglio e direttore a Foglizzo e ad Avigliana. Il suo amore a don Bosco lo fece prescegliere per la direzione del santuario negli anni 1919-1926, dove suscitò tutto un fervore di pietà e di opere, preludio del futuro grandioso sviluppo del Colle Don Bosco.

4. D. BOSCO E I MARENGHI

Nel 1849 il tipografo G. B. Paravia pubblicava *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità preceduto dalle quattro operazioni dell'aritmetica ad uso degli artigiani e della gente di campagna* per cura del sacerdote Bosco Gioanni. Il manuale includeva un'appendice sulle monete più usate in Piemonte e le principali monete estere.

Eppure solo qualche anno prima don Bosco conosceva così poco le monete nobili in uso nel Regno di Sardegna da confondere una *doppia di Savoia* con un *marengo.* Era agli inizi della sua attività oratoriana e sino allora doveva averne viste ben poche monete d'oro. Ricevutane un giorno una, corse a spenderla per i suoi biricchini, ordinando merce varia per il valore di un marengo. Il negoziante, pratico ed onesto, consegnandogli la merce ordinata, gli diede pure il resto di circa nove lire.

— *Ma come* — chiede don Bosco —, *non vi ho dato un marengo?*

— *No* — risponde il bottegaio — *la vostra moneta è una*

pezza da 28 e mezzo![3]

Sin dagli inizi non c'era in don Bosco alcuna avidità di denaro, ma solo ansia di bene!

Doppie di Savoia e marenghi

Quando nel maggio del 1814 Re Vittorio Emanuele I rientrò in possesso dei suoi Stati, volle ripristinare l'antico sistema monetano basato sulla *Lira di Piemonte* di venti *soldi* di dodici *denari* ciascuno, sistema che durante l'occupazione francese era stato sostituito da quello decimale. Prima di allora 6 lire facevano uno scudo d'argento e 24 una doppia di Savoia d'oro. Non mancavano naturalmente i sottomultipli, tra i quali la monetina di rame detta il *Mauriziotto* del valore di 5 soldi, così chiamata perché portava sul rovescio l'immagine di S. Maurizio.

Ma l'uso di contare in *franchi* si era ormai talmente diffuso che il Re nel 1816 decise di adottare anch'egli il sistema monetario decimale, creando la *Lira nuova di Piemonte* di valore uguale al franco, con relativi multipli e sottomultipli, dalla pezza d'oro da 100 lire alla monetina di rame da 1 centesimo.

La doppia di Savoia tuttavia continuò il suo corso per molti anni ancora. Nata nel 1755 da un editto di Carlo Emanuele III, fu chiamata, dopo la creazione della lira nuova, *pezza da ventinove* o *da ventotto e mezzo,* appunto perché corrispondeva a lire nuove 28,45. Era più volentieri chiamata *Galin-a* (gallina) perché, mentre recava sul dritto l'immagine del Sovrano con tanto di codino, sul rovescio mostrava un uccellacelo ad ali spiegate che, nell'intenzione dell'artista, doveva rappresentare un'aquila, ma panciuto com'era, sembrava piuttosto una gallina.

Anche la pezza da venti franchi, chiamata *marengo* perché fatta coniare da Napoleone a Torino nel 1800 dopo la vittoria di Marengo, rimase in circolazione per un bel po' assieme alle monete d'oro sabaude. Portava sul diritto il busto di Minerva e

[3] MB II, 93

sul rovescio il motto: *Libertà — Egalité — Eridania.* Corrispondeva alla moneta francese chiamata *napoleone d'oro.* Il termine *«Eridania»* stava a indicare la terra dove scorre il Po, il leggendario *Eridano.*

Il nome di *marengo* si usò poi indifferentemente anche per la pezza d'oro da 20 lire nuove di Vittorio Emanuele I, mentre *marenghino* era la moneta d'oro da 10 lire, con metà valore quindi del marengo, fatta coniare più tardi da Carlo Alberto. Marengo e marenghino furono termini spesso usati uno per l'altro, come franco e lira. Così usava pure don Bosco. Nella prefazione al «Galantuomo» del 1860 (l'almanacco-strenna agli abbonati delle «Letture Cattoliche») se ne ha un esempio. Don Bosco vi recita la parte di un venditore di bibite al seguito dell'esercito sardo nella guerra del '59. Alla battaglia di Magenta, egli racconta, perde la borsa dei soldi e il capitano della compagnia lo risarcisce con un gruzzolo di «quindici luccicanti *marenghini».*

Scrivendo il 22 maggio 1866 al Cav. Federico Oreglia, da lui mandato a Roma a raccogliere offerte per la nuova chiesa di Maria Ausiliatrice, gli dice:

«In quanto al suo soggiorno in Roma stia a tempo illimitato, cioè finché abbia diecimila *franchi* da portare a casa per la chiesa e per pagare il panettiere [...].

Dio benedica lei, Sig. Cavaliere, e benedica le sue fatiche e faccia che *ogni sua parola salvi un'anima e guadagni un marengo.* Amen»[4].

Significativo augurio di don Bosco ad un collaboratore generoso!

Napoleoni con e senza cappello

Dal 1° maggio 1866, oltre alla moneta aurea, corrispondente al napoleone d'oro che portava sul diritto l'immagine di

[4] E 459

Napoleone col cappello, venne ad avere corso forzoso, nell'ormai costituito Regno d'Italia, una moneta cartacea dello stesso valore nominale, ma di valore reale ben inferiore. Il popolo la chiamò subito *napoleone col capo scoperto* perché portava l'effige di Vittorio Emanuele II senza cappello.

Lo sapeva bene anche don Bosco quando ebbe da restituire al Conte Federico Calieri un mutuo di 1000 franchi da lui fattogli in 50 napoleoni d'oro. Non si lasciò sfuggire l'occasione di prendere due piccioni con una fava, approfittando della confidenza che gli veniva concessa. La Contessa Carlotta infatti gli aveva già promesso da sua parte un'offerta per la nuova chiesa. Scrisse adunque alla Contessa in data 29 giugno 1866:
«Le dirò che dopo dimani scade il mio debito verso il sig. Conte ed io debbo procurare di pagare il debito per acquistarmi il credito. Quando Ella era in Casa Collegno mi disse che in questa epoca avrebbe fatto un'oblazione per la chiesa e per l'altare di S. Giuseppe, ma non fissò precisamente la somma. Abbia dunque la bontà di dirmi:

1) se la sua carità comporta che faccia oblazioni in questo momento per noi e quali;
2) dove dovrei indirizzare il danaro per il sig. Conte;
3) se il sig. Conte per avventura ha pagamenti che possa far con biglietti, oppure, siccome è cosa ragionevole, debba cangiare i biglietti in napoleoni secondo ho ricevuto» (E 477).

Come si può facilmente capire, don Bosco fa assegnamento sull'offerta della Contessa e propone il saldo del proprio debito verso il Conte, se non risulterà di svantaggio a nessuno, in napoleoni cartacei. La risposta venne e consolante. Il denaro doveva venir inviato a Cesare, il figlio dei Conti Callori, e poteva essere in moneta cartacea. Scrive difatti don Bosco a Cesare in data 23 luglio:

«Prima che termini questo mese porterò i mille franchi a sua casa come mi scrive e farò in modo di portare altrettanti

napoleoni ma tutti col capo scoperto. Perché se portassi cinquanta *napoleoni col cappello in testa,* forse metterebbero in combustione fin Giove, Saturno e Marte»[5].

E poco dopo egli effettuerà il saldo molto conveniente, mentre la Contessa nel contempo gli donerà 1000 franchi per il pulpito della nuova chiesa[6]. *Se c'è un debito da pagare, c'è la Provvidenza che si dà da fare!*

Soldi e mutte

Ma don Bosco non maneggiava soltanto marenghi e napoleoni. Nelle sue tasche si trovavano più di frequente spiccioli vari, monete di rame, che gli servivano per le spese ordinarie come prendere la vettura quando usciva da Torino, fare piccoli acquisti ed elemosine e, magari, compiere qualche gesto che oggi chiameremmo carismatico, come quando versò nelle mani del capomastro Bozzetti i primi otto soldi per la costruzione della nuova chiesa di Maria Ausiliatrice.

Otto soldi, pari a 4 monete da 10 centesimi o ad 8 da 5, corrispondevano ad una *«mutta»* del sistema antico, moneta battuta in rame con qualche parte di argento, del valore iniziale di 20 soldi piemontesi, ridottosi ben presto ad otto soldi. Era l'antica lira piemontese venuta al mondo per opera di Vittorio Amedeo III nel 1794 ed abolita solo nel 1865. La parola «mutta» — in piem. *mota* (leggi: *muta) —,* in sé, significa «zolla» o «formella». Si chiamavano «mote» le formelle fatte con corteccia di quercia, usate per la concia del cuoio, e, dopo l'uso, utilizzate ancora per ardere o mantenere il fuoco acceso. Queste formelle, prima grosse come un pagnottone, si erano ridotte per l'avarizia dei produttori a sì minime proporzioni che il popolino finì per chiamare «mote» le lirette di Vittorio Amedeo.

Stando alle «Memorie Biografiche» certi zelatori protestanti

[5] E 489
[6] Cf E 495

per allontanare i ragazzi dall'Oratorio di don Bosco, li attiravano dicendo loro: «Che cosa andate a fare all'Oratorio? Venite con noi, vi divertirete come vi piace e avrete in regalo *due mutte* e un bel libro»[7]. Due mutte bastavano per farsi una buona merenda.

Ma anche don Bosco si conquistava la gente con le mutte. Trovandosi un giorno seduto a cassetta vicino al vetturino che bestemmiava a gran forza per far correre i cavalli, gli promise una mutta se si fosse trattenuto dal bestemmiare fino a Torino e riuscì nel suo intento[8]. Dopo tutto con una mutta il povero cocchiere poteva comprarsi almeno un litro di vino da bere con i colleghi, e nello stesso tempo *far tesoro delle parole udite contro il vizio della bestemmia.*

Il santo dei milioni

Don Bosco nella sua vita maneggiò grandi somme di denaro, raccolte a prezzo di enormi sacrifici, umilianti questue, laboriose lotterie, incessanti peregrinazioni. Con questo denaro egli diede pane, vestito, alloggio e lavoro a tanti poveri ragazzi, comperò case, aprì ospizi e collegi, costruì chiese, avviò non indifferenti iniziative tipografiche ed editoriali, lanciò le missioni salesiane in America e, infine, già affranto dagli acciacchi della vecchiaia, eresse ancora a Roma, in obbedienza al Papa, la Basilica del Sacro Cuore, opera questa che fu la cagione non ultima della sua morte prematura.

Non tutti compresero lo spirito che lo animava, non tutti apprezzarono le sue multiformi attività e la stampa anticlericale si sbizzarrì in ridicole insinuazioni.

Il 4 aprile 1872 il periodico satirico torinese «Il Fischietto», che soprannominava don Bosco «Dominus Lignus», lo disse fornito di «fondi favolosi». Il 31 ottobre 1886 il giornale romano

[7] MB III, 402
[8] MB VII, 189

«La Riforma», organo politico crispino, pubblicava un articolo sulle sue spedizioni missionarie, presentando ironicamente il prete di Valdocco come «vera stoffa da industriale», come l'uomo che aveva capito «che il buon mercato è la chiave della riuscita di tutte le più grandi imprese moderne», e continuava dicendo: «Don Bosco ha in sé qualcosa di quell'industria che ora si vuol chiamare, per autonomasia, dei fratelli Bocconi». Erano questi i fratelli Ferdinando e Luigi Bocconi, ideatori dei grandi magazzini di vendita al minuto aperti a Milano in quegli anni e chiamati poi «La Rinascente». Luigi Pietracqua, romanziere e commediografo dialettale, a pochi giorni dalla scomparsa di don Bosco firmava sul giornale «'L Birichin» di Torino un sonetto satirico, che così iniziava:

«Don Bòsch l'é mòrt — L'era na testa fin-a, Capace 'd gavé 'd sangh d'ant un-a rava, Perchè a palà ij milion chiel a contava, E... sensa guadagneje con la schin-a!».

(Don Bosco è morto — Era un uomo astuto, Capace di cavar sangue da una rapa, Perché contava i milioni a palate,

E... senza guadagnarli col proprio sudore).

E continuava esaltando a suo modo il miracolo di don Bosco che da tutti prendeva denaro riempiendosi la borsa divenuta ormai grossa come un tino *(E as fasìa 7 borsòt gròss com na tina).* Arricchito a questo modo, non aveva più bisogno di lavorare, si limitava soltanto a gabbare i gonzi con preghiere, croci e sante messe. Il sonettista blasfemo conchiudeva chiamando don Bosco: *«San Milion».*

Chi conosce lo *stile di povertà in cui visse e morì il Santo,* può facilmente capire di qual bassa lega fosse l'umorismo del Pietracqua. Don Bosco fu infatti un abilissimo amministratore del denaro che la carità dei buoni gli procurava, ma non tenne mai nulla per sé. Il mobiglio della sua cameretta a Valdocco consisteva in un lettuccio di ferro, un tavolino, una sedia, e, più tardi, un sofà, senza tendine alla finestra, senza tappeti, senza

neppure lo scendiletto. Nell'ultima malattia, tormentato dalla sete, quando gli provvidero acqua di seltz per dargli sollievo, non voleva berla credendola una bevanda costosa. Fu necessario assicurarlo che costava solo sette centesimi la bottiglia. «Disse ancora a don Viglietti: — Fammi anche il piacere di osservare nelle tasche dei miei abiti; vi sono il portafoglio e il portamonete. Credo che non vi sia più niente; ma caso mai vi fosse danaro, consegnalo a don Rua. Voglio morire in modo che si dica: *Don Bosco è morto senza un soldo in tasca*»[9].

Così moriva *il Santo dei Milioni!*

5. GIUBILEO D'ORO DELL'ISTITUTO BERNARDI-SEMERIA

La prima comunità salesiana dei Becchi, sorta presso la casetta nel 1918 sotto la guida di don Francesco Cottrino, passò all'Ispettoria Centrale nel 1928 durante il direttorato di don Edoardo Fracchia. Nel 1933, con don Virginio Battezzati, si trasferì nella Cascina Biglione, allora ormai Villa Damevino, acquistata qualche anno prima e adattata ad Istituto Missionario per aspiranti catechisti.

Quando nel 1939 venne nominato Direttore don Pietro Stella, I lavori per la costruzione del vicino Istituto Bernardi-Semeria erano già cominciati da tempo.

Il solenne annuncio

Il 14 giugno 1938, al Convegno Nazionale dei Decurioni dei Cooperatori Salesiani, tenutosi a Torino in occasione delle celebrazioni per il Cinquantenario della morte di don Bosco, don Pietro Ricaldone, Rettor Maggiore, ne aveva dato il solenne annunzio con queste parole:

«Nel 1941 si celebrerà il Centenario dell'Opera Salesiana da

[9] MB XVIII, 493

don Bosco iniziata l'8 dicembre 1841 con la lezione di cetechismo a Bartolomeo Garelli nella chiesa di S. Francesco d'Assisi. La storica data sarà ricordata con due manifestazioni: con il grande Orfanotrofio che sorgerà ai Becchi presso la casa di don Bosco "padre degli orfani'' e con una chiesa nello stesso posto, la quale racchiuderà entro di sé la Casa ove il Grande ebbe i natali».

È bene qui notare che, secondo i progetti iniziali, poi modificati, il Tempio di cui parla il Rettor Maggiore, doveva sorgere sul terreno comprendente la casa di don Bosco, creduta allora «casetta natia»; e conviene pure ricordare che, mutate le condizioni sociali del paese, l'orfanotrofio venne ben presto identificato con l'Istituto Missionario per Salesiani Coadiutori.
Nell'anno del Convegno presero slancio i lavori di sterro e costruzione già iniziati l'anno precedente. Chi scrive, infatti, ha il piacere di ricordare che nel giugno del 1937, giunto a piedi ai Becchi in pellegrinaggio con i suoi compagni, prossimi novizi, da Penango Monferrato, ebbe con essi l'onore di cooperare almeno simbolicamente ai lavori di sterro, caricando 14 di quei carri a cassa profonda ribaltabile chiamati in piemontese «tombarei». Dunque già nel 1937 erano cominciati i lavori per il futuro Istituto.

Posa della prima pietra

Il 26 giugno 1938 venne solennemente benedetta la pietra angolare da Sua Em. il Card. Maurilio Fossati, Arcivescovo di Torino, presenti, con il Rettor Maggiore, tutti i Superiori Maggiori, gli Ispettori e Delegati partecipanti al XV Capitolo Generale della Società Salesiana.

Fu quella una giornata storica, come la definì il giornale cattolico «L'Italia» del 28 giugno seguente. Il rito infatti superava la contingenza della cronaca «per suggellare un passato che non muore e consacrarlo ai secoli che verranno».

Il Rettor Maggiore, don Pietro Ricaldone, vigile custode della grande eredità di don Bosco, e ideatore geniale di nobili iniziative, con la collaborazione dell'Economo don Felice Giraudi e dell'Architetto Salesiano Giulio Valotti, aveva maturato questo progetto sulla parte sud della collina di don Bosco nel suo punto più alto, poi chiamata, dal 1941, Colle Don Bosco.

Quel giorno il piazzale di sterro e i diversi angoli del cantiere formicolavano di salesiani, chierici, aspiranti, e di gente accorsa dai paesi vicini. Sulla tribuna d'onore stavano Sua Em. il Card. Maurilio Fossati, con il Rettor Maggiore, il Conte Sen. E. Rebaudengo per i Cooperatori Salesiani, il Comm. Antonio Poesie per gli Exallievi di Don Bosco, Autorità Civili e Militari, ed il Cav. Giuseppe Stura dell'impresa lavori.

Si trattava di dar attuazione alla volontà dell'insigne benefattore dell'Opera Salesiana, l'Avv. Pietro Bernardi, che il 13 agosto 1935 finiva la sua lunga e laboriosa giornata nella sua villa di Monterosso presso La Spezia, legando le sue sostanze all'Istituto Salesiano per le Missioni. Vivendo al Cairo, aveva custodito tutti i suoi risparmi perché servissero dopo la sua morte a fondare un'opera di bene. A perenne memoria sua e del suo illustre nipote, il Barnabita Padre Giovanni Semeria, ex allievo di don Bosco e grande amico dei Salesiani, il Cardinale poneva la pietra fondamentale del grandioso Istituto.

L'illustre Porporato, nel suo ispirato discorso, ebbe ad affermare: «Ben poca cosa una pietra che si cela nel fianco di questa collina. Ma *«quis putas puer iste erit»?*

Che sarà mai questo bambino? Le parole evangeliche applicate al seme nascosto nella terra dei Becchi, vennero presto a realizzarsi nell'albero gigantesco che ristorò e protesse sotto le sue fronde maestose la giornata operosa di centinaia di giovani missionari, Salesiani Coadiutori, ora sparsi in tutto il mondo.

Nella bufera della guerra

L'alba del Centenario dell'Opera di don Bosco avrebbe dovuto sorgere tra manifestazioni e festeggiamenti degni della data gloriosa. Ma l'orribile guerra fratricida che insanguinava l'Europa ed il mondo, indusse a lavoro silenzioso, raccoglimento e preghiera tutta la famiglia salesiana.

Già dal settembre del 1939 i Superiori Salesiani erano stati informati della possibilità di requisizione del nuovo fabbricato da parte del Governo in caso di uno sfollamento da Torino; e il 14 ottobre 1940 don Pietro Ricaldone visitava l'Istituto per stabilire quali ambienti si sarebbero potuti provvisoriamente occupare. Il 31 ottobre 1940 di quell'anno entravano nel nuovo fabbricato i giovani aspiranti. Il 1 ° di novembre la statua della Madonna veniva trasportata processionalmente dal santuario alla nuova cappella provvisoria, ed erano benedetti privatamente i locali da abitare.

Leggiamo nella Cronaca di quel giorno: «Benedica il Signore largamente questo nuovo istituto, lo faccia crescere vigoroso e impregnato di quel celeste alito di santità che don Bosco ha trasfuso su questo colle e che fu sempre vanto di questa casa».

Il 4 novembre arrivavano ad aumentare la famiglia tre giovani da Foglizzo e 10 da Torino-Rebaudengo. Il 5 novembre la nuova comunità dei salesiani e dei 34 aspiranti — 12 agricoltori e 22 legatori e compositori — prese possesso di tutti gli ambienti dell'Istituto. Il giorno seguente ebbero inizio le lezioni scolastiche. Il 28 novembre le scuole prendevano forma regolare con tre classi: preparatoria, prima e seconda. Gli allievi erano ormai saliti a 4 in preparatoria, 25 in prima, 9 in seconda, e uno in prima tecnica, 39 in tutto.

Il 9 dicembre il Rettor Maggiore, don Pietro Ricaldone, rispondendo agli auguri inviatigli dal Colle, scriveva ai Salesiani e ai giovani dell'Istituto: «Avete l'alto onore di essere la guardia

d'onore della casetta di don Bosco e dovete esserne degni con la santità della vita».

L'anno centenario

Il 1941 fu l'anno della sistemazione definitiva con la chiarificazione dello scopo dell'Istituto in «Aspirandato Missionario» e con l'ordinamento di 4 corsi inferiori — 1 preparatorio e 3 di scuole professionali — e due superiori di scuola tecnica.

Giunsero altri giovani da San Benigno Canavese, 20 in tutto, di cui 16 compositori e 4 impressori. Il 21 luglio di quell'anno fu abbandonato definitivamente il vecchio edificio della Cascina Damevino destinato poi alla demolizione (1957) per l'erezione del grandioso Tempio a San Giovanni Bosco. Così l'Istituto Bernardi Semeria si avviava, pur in mezzo a tutti i condizionamenti della guerra, a compiere la sua missione.

6. D. BOSCO E LE MISURE PIEMONTESI

Mentre nel 1816 il Governo Sabaudo adottava definitivamente il sistema decimale per le monete, nel 1818 sanciva invece, con lievi aggiustamenti, il mantenimento degli antichi pesi e misure. Solo 1'11 settembre 1845 Re Carlo Alberto ordinava l'introduzione del sistema metrico decimale in tutta la sua pienezza negli Stati di Terraferma a cominciare dal I^{o} gennaio 1850.

Il libro di don Bosco sul *Sistema Metrico Decimale,* pubblicato nel 1849, aveva quindi la ragione d'essere nella sua volontà di andare incontro alle «occorrenze dei tempi», perché, come si legge *nell'Avvertenza* introduttiva, «ognuno capisce in quante maniere si può andar soggetto ad errore, a frode, e talvolta a non lieve danno in un pressoché totale cangiamento di

pesi e di misure»[10].

Per raggiungere il suo scopo don Bosco non si accontentò di compilare il prezioso manuale, ma si procurò abili maestri che insegnassero il nuovo sistema nelle classi diurne e serali di Valdocco, e compose persino otto dialoghi ed una commedia per spiegare divertendo le nuove misure adottate.

Potrà quindi riuscire di qualche interesse al lettore il richiamare alcuni particolari della vita del Santo che si riferiscono alle antiche misure di capacità, di peso, di superficie e di volume ancora in uso ai suoi tempi, e che arricchiscono la conoscenza concreta della sua personalità, e del suo metodo educativo.

Misure di capacità per granaglie: emine e coppi

Della terribile siccità degli anni 1816-17 le cronache locali ci assicurano che da novembre a maggio non cadde né una goccia di pioggia né un fiocco di neve. I raccolti minacciavano di andar completamente perduti ed i prezzi dei commestibili salirono alle stelle. Don Bosco nelle sue «Memorie dell'Oratorio» asserisce che in quell'anno si dovette pagare il frumento a 25 lire *l'emina,* prezzo almeno tre volte superiore di quello ufficiale sul mercato di Torino. Si sarà solo trattato di voci diffuse per paura della fame? Difficile il dirlo. In tempi a noi più vicini, e precisamente durante l'ultima guerra, il prezzo del grano all'ammasso era di circa 10-12 mila lire al quintale, mentre alla borsa nera saliva anche a 40-45 mila lire. Comunque la carestia del 1817 non fu uno scherzo; e quando Mamma Margherita riuscì a comprare 4 *emine* di grano dal cappellano Vittorio Amedei a lire 37,50, si era già nel mese di luglio a pericolo più grosso scongiurato e il buon prete, d'altra parte, non doveva essere uno speculatore.

L'*emina* (in piem.: *min-a)* era una misura di capacità per

[10] OE IV, 3

cereali pari in Piemonte a poco più di 23 litri. Vi era poi la *mezza emina,* i cui sottomultipli, il *coppo e* il *mezzo-coppo,* corrispondevano rispettivamente a l/8 e a l/16 di emina. Interessanti esemplari di emine, coppi e mezzi-coppi si possono ammirare nel Museo di «Vita Contadina» al Colle Don Bosco presso la Casetta, frutto della preziosa raccolta del salesiano Teresio Chiesa.

Misure di capacità per il vino: brente e pinte

Tra le misure di capacità per il vino c'erano la *pinta,* pari a litri 1,369 e la *brenta,* pari a 36 pinte e cioè a litri 49,30. Tra i loro multipli e sottomultipli vi erano il *bottale,* che corrispondeva ad 8 brente, il *boccale* o mezza pinta ed il *quartino* o quarto di pinta.

Degli otto dialoghi composti da don Bosco per far apprendere ai suoi giovani i valori delle misure decimali, uno era su: *«litro, decalitro ed ettolitro paragonati alla pinta, alla brenta, ecc.».* Il dialogo si svolgeva, per quanto riguarda il vino, tra il brentatore Battista ed un militare che doveva rappresentare l'autorità e spiegare agli ignoranti le nuove misure.

Eccone un brano:

«Battista: Oh, oh! I brentatori non sono mica muli! Ci fa andare gobbi una brenta, come facciamo a portarne due?

Militare: Io credo che per trasportare il vino si userà mezzo ettolitro, che contiene cinquanta litri.

Battista: Cinquanta litri, ossia mezzo ettolitro, è più grande o più piccolo della brenta?

Militare: Cinquanta litri, ossia mezzo ettolitro, corrisponde pressappoco a quella medesima brenta che già usate.

Battista: Oh! bene, bene; la ringrazio. Non spenderò danari a farmi fare un'altra brenta. Invece della pinta userò il litro; invece della brenta userò il mezzo ettolitro, ossia questa

medesima brenta»[11].

Come si vede, don Bosco nel suo dialogo tiene conto non solo delle difficoltà di calcolo, ma anche di quelle economiche della povera gente abituata alle fatiche e sempre a corto di denaro, ben rappresentata dalla figura del brentatore *(brindor)* tipico, di Piazza Carlina a Torino, col suo camiciotto azzurro e la brenta di legno sulle spalle. Il povero Battista è uno di quelli e, sentendo che l'ettolitro vale due brente, trepida subito per la sua povera schiena e per la spesa da fare onde procurarsi i recipienti adatti alle nuove misure. Ma quando riesce a capire che il litro è pressappoco come una pinta e quindi non sarà necessario cambiar bottiglie, e che potrà ancora usare la sua brenta per portare mezzo ettolitro di vino, allora si rasserena.

Con le *pinte* don Bosco ebbe da fare più di una volta. Una sera d'aprile del 1947 presso i prati della Cittadella a Torino s'imbatté in un crocchio di giovinastri che mostravano gran gusto a divertirsi alle sue spalle. Non si scompose e salutò la brigata:

— *Buona sera, amici, come va?*

— *Poco bene, signor Teologo, abbiamo sete e siamo senza soldi. Ci paghi lei una pinta, risponde uno di loro.*

— *Sì, sì, ci paghi una pinta, signor abate!,* gridano gli altri.

— *Ben volentieri ve la pago; ne pagherò anche due, dato che siete in molti, ma voglio bere anch'io con voi!*

— *Si figuri, signor Teologo, s'intende!*

Due pinte facevano un buon bicchiere per una ventina di persone, e don Bosco entrò in una vicina locanda con quella compagnia. All'oste dovette fare un certo effetto veder entrare a quell'ora un prete assieme a certe facce. Ma portò in tavola il vino mentre don Bosco si dava a conoscere ai suoi amici improvvisati invitandoli poi tutti all'Oratorio:

— *Domenica vi aspetto; ora è tardi, andate a casa.*

[11] MB III, 642

— Ma io non ho casa... Ed io nemmeno...

E una dozzina di quei barabba, dietro invito di don Bosco, lo seguirono fino a Valdocco. Un'idea luminosa aveva afferrato il Santo. Sotto il tetto di casa Pinardi c'era una soffitta con della paglia. Li fece salire lassù, diede loro anche delle coperte. Poi scese in camera sua convinto d'aver iniziato un ospizio. All'alba del giorno dopo, non sentendo alcun rumore, sale la scaletta della soffitta. I suoi ospiti erano già tutti scomparsi con relative coperte. Non si scoraggiò e quello stesso anno diede egualmente inizio ad un vero ospizio. Il primo oratorio lo aveva iniziato con un'Ave Maria nella sacrestia di San Francesco; l'idea dell'ospizio gli venne in un'osteria mentre pagava due pinte di vino ad insoliti avventori[12]. Scherzi della Provvidenza!

Misure di peso: rubbi e libbre

Giovanni Bosco, studente di retorica, o 5ª ginnasio, a Chieri, all'età di 19-20 anni, bloccò un giorno sulle sue spalle quattro compagni che gli erano saltati addosso, portandoli di peso fuori della scuola tra lo spavento e l'ammirazione dei compagni. Il suo biografo commenta: «A quell'età egli non aveva difficoltà di portare venti *rubbi*»[13].

Che don Bosco, nonostante i suoi acciacchi, avesse anche in età avanzata una forza fisica eccezionale, risulta da non poche testimonianze. Quanto poi al periodo giovanile, egli stesso definisce la sua forza: *«gagliarda»,* e addirittura: *«brutale»*[14]. Non c'è dubbio, tuttavia, che portare senza difficoltà venti rubbi sulle spalle non era impresa da poco anche per un contadino ventenne della sua forza. Il *rubbo* corrispondeva a *25 libbre piemontesi e* cioè a kg 9,22. 20 rubbi quindi equivalevano a kg 184,44. Ora, portare a spalle un sacco da 100 kg. di grano o di

[12] Cf MB III, 204-207
[13] MB I, 131
[14] MO 60-61

riso non era cosa impossibile, ma arrivare a 184 kg era un'altra cosa. Si trattava, in fin dei conti, di quasi due quintali. Forse il biografo, azzardando un calcolo approssimativo sul peso dei 4 ragazzi, si attestò sui 5 rubbi ciascuno!

Comunque don Bosco, anche fisicamente, non era fatto di pasta frolla. Nel manuale sul sistema metrico decimale insegnò ai suoi ragazzi come ridurre i rubbi in miriagrammi moltiplicandoli per il fattore «9,22» e separando quattro cifre dal prodotto. Ma insegnò anche loro come sopportare le fatiche della vita.

Misure di superficie: tavole e giornate

L'inventario dell'eredità del padre di don Bosco riporta la proprietà di otto minuscoli appezzamenti di terreno a vigna, campo o prato di complessive 272 *tavole.*

Cento tavole facevano una *giornata,* misura agraria piemontese pari a circa 3800 metri quadrati, corrispondente, si dice, allo spazio che una coppia di buoi poteva arare in un giorno solo.

Di *tavole* don Bosco dovrà occuparsene più tardi quando incomincerà a comprare o vendere appezzamenti di terreno a Valdocco. Nel 1848 acquisterà Casa Moretta ed adiacenze per un totale di 58 tavole, 2 piedi, 10 once, pari ad ettari 0,22,19[15]. Negli anni 1850-51 si accingerà alla costruzione di una chiesa e all'ampliamento della Casa Pinardi su di un terreno di 100 tavole circa[16]. Dopo, gli acquisti si susseguiranno a ritmo sempre più frequente, non solo in Torino, ma in Italia, in Francia, in America. Il 9 luglio 1880, scrivendo a don Dalmazzo sulla compera di un nuovo terreno presso l'erigenda chiesa del Sacro Cuore a Roma, gli diceva: «Per tua norma se facciamo bancarotta andremo a rifugiarci nella Patagonia con don

[15] Cf MB III, 456
[16] Cf MB IV, 40

Fagnano. Dunque avanti con tranquillità»[17]. E don Bosco non si fermava mai.

Misure di lunghezza: piedi, trabucchi e miglia

E che dire delle misure lineari? Le principali erano il *piede liprando,* il *trabucco,* il *miglio.* Questo faceva 800 trabucchi, ed il trabucco 6 piedi liprandi. La denominazione di *piede liprando* si trovava, sin dal Medioevo, in tutta l'area dell'Italia longobarda e probabilmente traeva almeno il nome dal Re Liutprando morto nell'anno 744. In Piemonte corrispondeva, ai tempi di cui parliamo, a cm 51,44. Un *trabucco,* quindi, era circa tre metri ed un *miglio piemontese* circa 2 km e mezzo (m 2469,13), ben più di quello di altri paesi.

Don Bosco, soprattutto da giovane, percorse centinaia e centinaia di miglia piemontesi a piedi. Parlando del tempo in cui era seminarista a Chieri, egli raccontava ai suoi giovani dell'Oratorio: «Mi ricordo ancora che una volta ho percorso con don Giacomelli oltre a venti miglia piemontesi [50 km circa] in un giorno. Siamo partiti da San Genesio per venire a fare commissioni a Torino e poi ritornare ad Avigliana. Altre volte partivo da Torino e andavo ai Becchi in sei ore e facevo quelle dodici miglia [30 km circa] a piedi, senza quasi fermarmi un istante». E concludeva:

«Io sono di parere che una causa non indifferente della diminuzione di sanità ai giorni nostri provenga dal non farsi più tanto moto come una volta si faceva. La comodità dell'omnibus, della vettura, della ferrovia toglie moltissime occasioni al far passeggiate anche brevi, mentre cinquant'anni fa si giudicava passeggiata l'andare da Torino a Lanzo [30 km] a piedi. Mi pare che il moto della ferrovia e delle vetture non sia sufficiente all'uomo per star bene»[18].

[17] E 2065
[18] MB XII, 343

Che cosa direbbe don Bosco di chi oggi non sa andar a far la spesa all'angolo della strada o portare il bambino a scuola, a cento passi da casa, senza l'automobile? E qui si tratterebbe non di miglia, bensì di semplici trabucchi o addirittura di piedi liprandi!

La *tesa* (in piem. *tèisa)* era una misura di volume equivalente in Piemonte a un determinato numero di «piedi manuali» (!) cubi, a seconda se era *tesa da fieno* o *da legna.* Quella da fieno corrispondeva a 125 piedi manuali cubi, pari a metri cubi 5,02; quella da legna corrispondeva a 100 piedi manuali cubi, pari a metri cubi 4.01.

Nel Dialogo VIII si parla del passaggio dalla *tesa* allo *stero,* che corrisponde a un metro cubo di legna. Ne diamo uno stralcio indicativo:

«Lucio: Quel signore mi vorrebbe dare della legna da spaccare alla nuova misura che mi fu detta *stero;* io sono avvezzo a calcolare a *tese;* come troverò il prezzo dello *stero* corrispondente alla tesa da legna?

Renzo:… la tesa da legna vale quattro steri, cioè ci vogliono 4 steri per fare una tesa da legna.

Lucio: Così se la tesa costasse L. 8, ne avrei 2 per il prezzo dello stero. Ora capisco!

E il buon Lucio se ne va a casa contento di poter spiegare le cose ai figli, consigliare i compari contadini e far bella figura davanti al padrone[19].

«Dal savèj a-i ven l'avèj», dicevano i vecchi delle nostre parti: *«Dal sapere viene l'avere».*

E don Bosco coltivava l'istruzione popolare anche per contribuire al miglioramento delle condizioni economiche della sua gente. Faceva così autentica opera di promozione umana, oltre che di evangelizzazione e catechesi.

[19] Cf MB III, 650-652

Misure di volume: tese da fieno e da legna

Non possiamo infine ignorare qualche misura di volume. Ricorderemo almeno le *tese,* quelle *da fieno* e quelle *da legna,* citate nei dialoghi di don Bosco.

7. LUCE E CALORE NEL SECOLO DELLE GRANDI INVENZIONI

Tra gli elementi materiali caratteristici della vita nel secolo scorso si distinguono i successivi sistemi di illuminazione e riscaldamento, che contribuiscono a meglio far comprendere il modo di vivere di quel tempo nei suoi mutamenti economici e sociali.

Mentre usciamo ormai da questo inverno 1990, vogliamo, quindi, ricordare come tali metodi vennero usati a Torino in genere, e a Valdocco in particolare, ai tempi di don Bosco. Anche la sua figura ne verrà, in qualche modo, ulteriormente lumeggiata.

Illuminazione a Torino

Nel settecento, «secolo dei lumi», l'illuminazione si otteneva ancora con la cera, l'olio e il grasso animale. Nell'ottocento, «secolo delle grandi invenzioni», vennero successivamente in uso i lumi a petrolio, il gas illuminante e la lampadina elettrica.

A Torino l'illuminazione cittadina nei primi anni dell'ottocento era fornita da circa 500 lanterne a olio, eredi dei primi quaranta lampioni issati su lunghe pertiche agli incroci stradali nel secolo XVII. Nelle case private il lume a petrolio sostituì a poco a poco quello a candela, non senza qualche apprensione da parte dei nuovi utenti. L'effetto che faceva la sua luce abbagliante rispetto a quella del lucignolo ad olio, indusse non pochi capi-famiglia a tener tutti a distanza quando veniva

l'ora di accendere il lume. Si immagini che cosa avvenne poi con il gas. E non avevano tutti i torti.

Nel 1837 Re Carlo Alberto ordinava l'erezione di uno stabilimento per produrre il gas illuminante, che fu poi aperto l'anno seguente non lontano da Porta Nuova. Dicono le storie che il Gasometro, col suo fumo nero e nauseabondo, divise la popolazione torinese in «gasisti» e «antigasisti», allarmati questi ultimi appunto dai pericoli di scoppio del gas, dalla sua puzza e dal suo costo. Ma l'iniziativa prese piede sia nel settore pubblico che in quello privato. Nel 1851 sorgeva il Gasometro di Borgo Dora e poco più tardi quello di Vanchiglia, mentre i fanali a gas si diffondevano ormai nelle vie e piazze del centro cittadino.

Negli anni '80 cominciarono a Torino le prime sperimentazioni di illuminazione elettrica alla Stazione di Porta Nuova (1882), in Piazza Carlo Felice e all'Esposizione Nazionale del Valentino (1884), sotto i portici di via Po e di via Roma (1886). I primi impianti privati di luce elettrica, al Caffè del Teatro Alfieri e al Ristorante del Commercio, comparvero nel 1887.

Illuminazione a Valdocco

Per tutto questo periodo di tempo l'illuminazione a Valdocco era stata quella usuale nelle case private: lumi a candela e ad olio, poi a petrolio e finalmente a gas. Lucerne e lanternini erano disposti ai punti nevralgici degli edifici, dei corridoi, delle camerate e delle aule. Don Bosco invigilava personalmente perché non ci fossero sprechi. Fu visto spesso girare per la casa ad ora tarda e abbassare le fiamme dei lumi che giudicava superflue. Scrisse egli stesso un giorno all'economo don Lazzero: «Se si studia e pratica un mezzo di uso moderato di gas, forse verrà risparmiato un terzo della spesa»[20]. Nello stesso tempo egli si interessava perché l'illuminazione fosse sufficiente

[20] E 1883

e ben regolata. Nel 1876, in una sua visita alla sala di studio dei ragazzi, si accorse che le fiamme del gas non erano ben distribuite e spiegò dove occorreva disporle perché la luce arrivasse sufficiente in ogni parte della sala. Economia e sollecitudine per la salute e il bene degli altri erano sempre associate nella mente e nel cuore di don Bosco.

Ma per la Madonna don Bosco non faceva economia. Il 9 giugno 1868, giorno della consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice, dopo la funzione della sera, i fedeli, uscendo di chiesa, si trovarono davanti ad uno spettacolo inaspettato: tutta la cupola illuminata da centinaia di fiammelle a gas. Le stelle della corona della Vergine, il piedestallo della statua, i cornicioni e le ringhiere, erano un vero trionfo di luci. Nella festa di Maria Ausiliatrice del 1881 la grande illuminazione a gas fu poi estesa a tutta la Basilica.

Fin che visse don Bosco, però, l'illuminazione elettrica non raggiunse Valdocco. Di elettricità come luce non se ne parlava ancora nei quartieri popolari. La si poteva solo ammirare in altre zone, più ricche, della città. A Valdocco tuttavia ci deve essere stato almeno qualche tipo rudimentale di campanello elettrico. Le «Memorie Biografiche» infatti ci informano che un giorno del 1886 Giuseppe Blanchard, l'antico amico e benefattore di don Bosco quando era studente a Chieri, ricorse a Valdocco per avere sue notizie, avendo sentito dire che stava male. Era vero. Don Bosco era in cattive condizioni di salute, e il portinaio non voleva introdurre nessuno. Ma «alle vive istanze del Blanchard, il portinaio avvisò *col filo elettrico* che un forestiero desiderava vedere don Bosco e la risposta fu che entrasse»[21]. Tutto finì in una cordialissima conversazione tra i due vecchi amici. Poi don Bosco volle che Blanchard scendesse a pranzo con i salesiani e occupasse il suo posto a tavola, non potendo egli discendere in refettorio. La chiamata col «filo elettrico» aveva ottenuto più del

[21] MB I, 300

richiesto. Come fosse però esattamente quell'impianto di comunicazione a distanza non ci è stato possibile saperlo e saremmo grati a chi ci volesse illuminare, ché di elettricità doveva pur trattarsi!

Inverni torinesi

Se a Valdocco l'illuminazione, bene o male, mai non mancò, altro discorso è quello del riscaldamento in quei freddi inverni torinesi. In Piemonte, si sa, le temperature minime invernali possono scendere a valori molto bassi con gli estremi usuali nei giorni che la tradizione popolare chiama «giorni della merla», e cioè il 29, 30, 31 gennaio. A Torino, in particolare, il massimo freddo può raggiungere per pochi giorni anche i 15 gradi sotto zero se non oltre.

Dei tempi di don Bosco si ricorda l'inverno del 1844-45 con 16 sotto zero al 7 dicembre '44. Freddo acutissimo si ebbe pure nel 1854, tanto che a Valdocco in chiesa il vino della Messa gelava nelle ampolline. Così fu l'inverno del 1868. Il 12 gennaio di quell'anno don Bosco scriveva al Cav. Federico Oreglia:

«Qui continuiamo con un freddo molto intenso; oggi toccò 18 gradi; malgrado il fuoco della stufa il ghiaccio in mia camera non poté fondere. Abbiamo ritardato la levata dei giovani e siccome la maggior parte è vestita ancora da estate, così si posero indosso due camicie, giubba, corpetto, due paia di calzoni, cappotti da militari; altri si tengono le coperte da letto sulle spalle lungo la giornata e sembrano tante mascherate da carnevale».

Poco più sotto aggiungeva:

«Oggi 13, il freddo 21 gradi cent.; neve 60 centimetri»[22].

Il 26 dello stesso mese gli scriveva nuovamente:

«Il freddo ritornò indietro e stamane toccava i 14 gradi sotto zero. I medici dicono che questo freddo purifica l'aria e porterà

[22] E 634

sanità, ma intanto la mortalità in Torino è triplicata»[23].

Anche quello del 1871 fu un inverno rigido con 11 sotto zero al 9 di dicembre. Memorabile poi dev'essere stato l'inverno del 1877 per il freddo polare nel mese di febbraio, quando una terribile tempesta di neve si abbatté sulla città per due giorni consecutivi. E quell'Inverno rigido non fu certo l'ultimo.

Riscaldamento

Don Bosco si era abituato sin da ragazzo a sopportare il freddo. Nelle sue camminate quotidiane dai Becchi a Castelnuovo nell'inverno del 1830 doveva percorrere strade gelate e trotterellare sotto la neve o nella nebbia in un freddo da intirizzire. Giovane studente a Chieri non ebbe vita più facile. Nel sottoscala del Caffè Pianta poteva forse sfruttare il calore del vicino forno, ma in casa Marchisio e in quella del sarto Cumino, dove stette a pensione, di freddo ne trovava a volontà. La legna da ardere era troppo cara per studenti poveri come lui. Forse anche per questo don Bosco a Valdocco non fu mai udito lagnarsi del freddo. Bisio Giovanni di lui testimoniava: «A me pareva impossibile che col freddo intenso potesse scrivere senza che gli cadesse la penna dalla mano. E non l'ho mai udito lamentarsi del freddo»[24].

D'inverno don Bosco soffriva un freddo intenso ai piedi, eppure non volle mai usare dello *«sgabelletto calorifero».* Si trattava di uno sgabello di rame o di ottone riempito di cenere e brace, con coperchio forato, per scaldare i piedi appoggiandoli sopra da seduti. Poteva essere largo cm 30-40 e alto una ventina. Ma era già un lusso per don Bosco.

A Valdocco non vi erano stufe né in chiesa, né nelle camerate, né in classe. Nelle stanze per ospiti di riguardo, e poi anche in quella di don Bosco e dei confratelli più anziani, fu

[23] E 639
[24] MB IV, 188

posto qualche scaldino o stufetta appena possibile. Gli scaldini da letto erano in genere di due specie: uno tondo, in rame (in piem. *scaudor)* con manico, contenente brace, e quello chiamato «il prete» (in piem. il *prèive)* consistente in un'intelaiatura di legno per tenere le coperte alzate, con la brace in un recipiente di terracotta con il manico, posto al centro dell'Intelaiatura. Tipici esempi di questi scaldini da letto si possono ammirare al Museo di Vita Contadina del Colle Don Bosco.

Le stufe erano usualmente in terracotta, di metallo, o addirittura di pietra, con il fuoco a legna o a carbone. Vi erano pure stufe in lamiera per bruciare la segatura. Chi non è più giovane ricorda tutti questi antichi apparecchi da riscaldamento.

Indumenti per coprirsi

A Valdocco dunque gli ambienti comunitari si scaldavano solo col calore animale, chiudendo prima bene porte, finestre e fessure, perché *«aria dia filura a pòrta an sepoltura».* Unico altro modo per ripararsi dal freddo, a parte il cibo né ricco né abbondante, era naturalmente il coprirsi bene. Il che non risultava sempre facile soprattutto per i ragazzi accolti nell'ospizio senza corredo invernale. Di qui le numerose richieste di don Bosco al Ministero della Guerra per avere panni e coperte militari fuori uso da dare ai suoi orfanelli. Una di queste richieste risale all'inverno del 1860 e la risposta del Ministro Fanti merita di esere riportata:

«Ministero della Guerra, Torino, addì 5 dicembre 1860, Direzione Generale dell'Amministrazione Militare n. 7818.

Questo Ministero, penetrato dalla domanda da Lei avanzata perché le fosse somministrato sussidio di vestiario da provvedere i poveri costì ricoverati, ha dato le opportune disposizioni al Magazzino delle merci, perché Le vengano rilasciati gli effetti a margine segnati.

Può Ella quindi darsi carico pel ritiro dei medesimi

rilasciandone al Sig. Direttore del Magazzino suddetto analoga ricevuta. Pel Ministro, Incisa.

Segue la lista del vestiario donato:

— Pantaloni di panno usati 304
— Farsetti di mollettone 100
— Camicie di cotone 107
— Paja mezze calze lana 1000
— Paja scarpe 150
— Coperte lana fuori d'uso 140
— Coperte bigie usate 40»

L'analoga ricevuta venne firmata dal Prefetto di Valdocco don Alasonatti. A noi rimane solo da precisare che i farsetti di *mollettone* altro non erano che corpetti di tessuto pesante, di lana o di cotone, morbido e peloso, che i militari indossavano d'inverno sopra la camicia. Tutto serviva a Valdocco per supplire a quel riscaldamento che mancava. D'altra parte la massima economia in tutto era l'unico mezzo per tirare avanti. Non per nulla don Bosco sempre la esigeva. Quando un giorno don G. Barberis gli propose di mettere una stufa nella sala che serviva da biblioteca per i preti e gli insegnanti, egli gli rispose: «Quando una cosa è necessaria, la si faccia pure; ma non si parli di stufe. Noi in seminario non abbiamo mai avuto stufe in nessun luogo, e nessuno si lamentava, e s'andava avanti benissimo. Ora in casa vi è proprio la smania di voler il fuoco, ed io mi debbo impazientire, perché non si sprechi in questo il danaro. Quando in una camera che sia ben chiusa, si sta in parecchi, che bisogno c'è di fuoco?»[25].

Altri tempi

Le crescenti esigenze e possibilità del vivere presente e la nostra stessa fragilità fisica raddoppiano in noi l'ammirazione per le austere abitudini dei nostri padri, anche se non ci

[25] MB XIII, 893

sentiremmo più di imitarli. Sia ben chiaro tuttavia che, se ai tempi di don Bosco a Valdocco si soffriva il freddo, ciò non era dovuto a spilorceria ma ad una condizione di povertà che rispecchiava per altro quella di molta gente. Di essa oggi non si ha più idea.

Don Bosco, pur avendo sempre dato l'esempio di grande mortificazione nel sopportare il freddo nonostante le sue infermità, non cessò mai di fare quanto era in suo potere per alleviare i disagi dei suoi figli nella stagione invernale. Ancora nella sua ultima malattia del dicembre-gennaio '87-88 a tutti i salesiani che andavano a visitarlo chiedeva con preoccupazione notizie della loro salute, «se *fossero abbastanza riparati dal freddo,* se abbisognassero di qualche cosa»[26]. Il freddo lo aveva patito tutta la vita don Bosco e non voleva che i suoi figli soffrissero come aveva sofferto lui.

8. SAVIO DOMENICO. NEL 40° ANNIVERSARIO DELLA SUA BEATIFICAZIONE

L'Anno Santo 1950 fu anche quello della Beatificazione di Domenico Savio, avvenuta il 5 marzo. Il quindicenne discepolo di don Bosco era il primo santo laico «confessore» a salire sugli altari in così giovane età.

Quel giorno la Basilica di San Pietro era gremita di giovani che testimoniavano, con la loro presenza a Roma, una giovinezza cristiana tutta aperta ai più sublimi ideali del Vangelo. Era trasformata, a detta della Radio Vaticana, in un immenso e rumoroso Oratorio Salesiano. Quando dalla raggiera del Bernini cadde il velario che copriva la figura del nuovo Beato, da tutta la basilica si levò un applauso frenetico e l'eco

[26] MB XVIII, 489

raggiunse la piazza, dove veniva scoperto l'arazzo riproducente il Beato dalla Loggia delle Benedizioni.

Il sistema educativo di don Bosco riceveva quel giorno il suo più alto riconoscimento. Nel 40° anniversario di questo fatto glorioso abbiamo voluto rivisitare i luoghi della fanciullezza di Domenico, dopo esserci rilette le dettagliate informazioni di don Michele Molineris in quella *Nuova Vita di Domenico Savio,* in cui egli descrive con la sua nota serietà di documentazione ciò che le biografie di San Domenico Savio non dicono.

A Riva presso Chieri

Eccoci anzitutto a San Giovanni di Riva presso Chieri, la borgata dove il 2 aprile 1842 nacque il nostro «piccolo grande Santo» da Carlo Savio e Brigida Gaiato, secondo di dieci figli, ereditando dal primo, sopravvissuto solo 15 giorni alla nascita, nome e primogenitura.

Il padre, si sa, proveniva da Ranello, frazione di Castelnuovo d'Asti, e da giovane era andato ad abitare con lo zio Carlo, fabbro a Mondonio, in una casa sull'attuale via Giunipero, al n. 1, ancora oggi chiamata *«ca dèlfré»* o casa del fabbro. Là, da «Barba Carlòto» aveva appreso il mestiere. Qualche tempo dopo le sue nozze, contratte il 2 marzo 1840, si era reso indipendente, trasferendosi a San Giovanni di Riva in casa Gastaldi. Affittò un alloggio con locali al pian terreno adatti a cucina, ripostiglio ed officina e camere da letto al primo piano dove si giungeva da una scala esterna oggi scomparsa.

Gli eredi dei Gastaldi vendettero poi ai Salesiani la casetta ed il cascinale attiguo nel 1978. Ed oggi un moderno Centro di accoglienza giovanile, gestito da exallievi e cooperatori salesiani, dà memoria e nuova vita alla casetta natia di Domenico.

A Morialdo

Nel novembre del 1843, e cioè quando Domenico non aveva ancora compiuto due anni di età, i Savio, per ragioni di lavoro, si trasferirono a Morialdo, la frazione di Castelnuovo legata al nome di San Giovanni Bosco, nato alla Cascina Biglione, borgata dei Becchi.

A Morialdo i Savio affittarono alcune camerette presso il portico d'entrata del cascinale di proprietà di Viale Giovanna andata sposa a Stefano Persoglio. Tutto il podere venne più tardi venduto dal figlio, Persoglio Alberto, a Pianta Giuseppe e famiglia.

Anche questo cascinale è ora, in gran parte, proprietà dei Salesiani che, dopo averlo ristrutturato, lo hanno destinato ad incontri per ragazzi e adolescenti e alle visite dei pellegrini. Distante meno di 2 km dal Colle Don Bosco, sito in un ambiente di natura paesana, tra festoni di viti, fertili campi e prati ondulati, con un'aria di letizia in primavera e di nostalgia in autunno quando le foglie ingiallite vengono indorate dai raggi del sole, con un panorama incantevole nelle giornate più belle, quando la catena delle Alpi si distende all'orizzonte dalla vetta del Rosa a ridosso di Albugnano, al Gran Paradiso, al Rocciamelone, giù giù fino al Monviso, è davvero un posto da visitare e da utilizzare per giornate di intensa vita spirituale, una scuola di santità stile don Bosco.

I Savio rimasero a Morialdo fino al febbraio del 1853, e cioè ben 9 anni e 3 mesi. Domenico, vissuto solo 14 anni eli mesi, passò lì quasi due terzi della sua breve esistenza. Può quindi essere considerato non solo allievo e figlio spirituale di don Bosco, ma anche suo conterraneo.

A Mondonio

Perché i Savio abbiano lasciato Morialdo, ce lo suggerisce don Molineris. Lo zio fabbro era morto e il papà di Domenico,

oltre ai ferri del mestiere, ne poteva ereditare a Mondonio anche la clientela. Probabilmente quella fu la ragione del trasloco, avvenuto però non nella casa di via Giunipero, ma nella parte più bassa del paese, dove presero in affitto dai fratelli Bertello la prima casa a sinistra della strada principale del paese. La casetta consisteva, e consiste ancor oggi, di un pian terreno a due stanze, adattate a cucina e camera da lavoro, e di un piano superiore, sopra la cucina, con due camere da letto e lo spazio sufficiente per un'officina con porta sulla rampa della strada.

Sappiamo che i coniugi Savio ebbero dieci figli, di cui tre morirono in tenerissima età ed altri tre, tra cui il nostro, non raggiunsero i 15 anni. La madre moriva nel 1871 a 51 anni. Il padre, rimasto solo in casa col figlio Giovanni, dopo avere accasato le tre figlie superstiti, chiese nel 1879 ospitalità a don Bosco e morì poi a Valdocco il 16 dicembre 1891.

A Valdocco, Domenico era entrato il 29 ottobre 1854, rimanendovi, tranne brevi periodi di vacanza, fino al 1° marzo 1857. Moriva otto giorni dopo a Mondonio, nella stanzetta accanto alla cucina, il 9 marzo di quell'anno. La sua permanenza a Mondonio quindi fu in tutto di 20 mesi circa, a Valdocco di 2 anni e 4 mesi.

Ricordi di Morialdo

Da questa breve scorsa sulle tre case del Savio appare evidente che quella di Morialdo dev'essere la più ricca di memorie. San Giovanni di Riva ricorda la nascita di Domenico, e Mondonio un anno di scuola e la sua santa morte, ma Morialdo ricorda la sua vita in famiglia, in chiesa e a scuola. *«Minòt»*, come egli era lì chiamato, quante cose avrà sentito, visto e imparato da papà e mamma, quanta fede ed amore dimostrato nella chiesetta di San Pietro, quanta intelligenza e bontà alla scuola di don Giovanni Zucca, e quanta allegria e vivacità nei trastulli con i compagni di borgata.

Fu a Morialdo che Domenico Savio si preparò alla Prima Comunione, fatta poi nella Chiesa parrocchiale di Castelnuovo l'8 aprile 1849. Fu lì che a soli 7 anni scrisse i «Ricordi» e cioè i propositi della sua Prima Comunione:

1. Mi confesserò molto sovente e farò la comunione tutte le volte che il confessore me ne darà licenza;
2. Voglio santificare i giorni festivi;
3. I miei amici saranno Gesù e Maria;
4. La morte ma non peccati.

Ricordi che furono la guida delle sue azioni sino alla fine della vita.

Il contegno, il modo di pensare e di agire di un ragazzo riflettono l'ambiente in cui vive, e soprattutto la famiglia in cui ha passato la sua fanciullezza. Se si vuol quindi capire qualcosa di Domenico, sarà sempre bene riflettere sulla sua vita in quella cascina di Morialdo.

La famiglia

La sua non era una famiglia di contadini. Il padre era fabbro-ferraio e la madre sarta. I suoi genitori non erano di costituzione robusta. I segni della fatica si potevano scorgere sul volto del padre mentre la finezza del tratto distingueva il volto materno. Il papà di Domenico era uomo di iniziativa e di coraggio. La mamma veniva dal non lontano Cerreto d'Asti dove teneva bottega di sarta «e con la sua perizia toglieva a quegli abitanti la noia di scendere a valle a provvedersi di panni». E fece ancora la sarta anche a Morialdo. Lo avrà saputo don Bosco? Curioso, comunque, il suo dialogo col piccolo Domenico che lo era andato a cercare ai Becchi:

— *Ebbene, che gliene pare?*

— *Eh, mi pare che ci sia buona stoffa* (in piem.: *Eh, m'a smia ch'a-j sia bon-a stòfa!).*

— *A che può servire questa stoffa?*

— *A fare un bell'abito da regalare al Signore.*

— *Dunque, io sono la stoffa: ella ne sia il sarto; mi prenda con lei* (in piem.: *ch'èmpija ansema a chiel) e farà un bell'abito per il Signore»*[27].

Dialogo impagabile tra due conterranei che si compresero a prima vista. E il loro linguaggio veniva proprio a taglio per il figlio della sarta.

Quando la mamma morì, il 14 luglio 1871, alle figlie piangenti, il parroco di Mondonio, don Giovanni Pastrone, per consolarle diceva: «Non piangete, perché vostra madre era una santa donna; ed ora è già in Paradiso».

Suo figlio Domenico, che l'aveva preceduta in cielo di parecchi anni, aveva pure detto a lei ed al papà, prima di spirare: «Non piangete, io vedo già il Signore e la Madonna colle braccia aperte che mi aspettano». Queste sue ultime parole, testimoniate da Anastasia Molino, vicina di casa, presente al momento della sua morte, erano il suggello di una vita gioiosa, il segno manifesto di quella santità che la Chiesa riconosceva solennemente il 5 marzo 1950, dandole poi definitiva conferma il 12 giugno 1954 con la sua canonizzazione.

9. DON RINALDI AI BECCHI

Le frequenti visite del terzo successore di don Bosco al Colle, esprimono l'affetto del nuovo beato verso i luoghi della fanciullezza del santo fondatore.

Per il santuarietto di Maria Ausiliatrice

Con l'inaugurazione del Santuarietto di Maria Ausiliatrice, voluto davanti alla Casetta di don Bosco da don Paolo Albera, e precisamente dal due agosto 1918, quando Mons. Morganti, Arcivescovo di Ravenna, assistito dai nostri Superiori Maggiori,

[27] OE XI, 185

benedisse solennemente la chiesa e le campane, ebbe inizio la presenza stabile dei Salesiani ai Becchi. In quel giorno c'era pure don Filippo Rinaldi, Prefetto Generale, e, con lui, don Francesco Cottrino, primo direttore della nuova casa.

D'allora in poi le visite di don Rinaldi ai Becchi si rinnovarono ogni anno a ritmo serrato, vera espressione del suo grande affetto al buon padre don Bosco e del suo vivissimo interessamento per l'acquisto e l'appropriata sistemazione dei luoghi memorabili della fanciullezza del Santo.

Dalle scarne notizie di cronaca della casa salesiana dei Becchi si possono facilmente dedurre la cura e l'amore con cui don Rinaldi promosse e seguì personalmente i lavori necessari a rendere onore a don Bosco ed appropriato servizio ai pellegrini.

Nel 1918, dunque, don Rinaldi, dopo la sua venuta ai Becchi per la benedizione della chiesa, vi ritornò il 6 ottobre assieme al Card. Cagliero per la Festa del Santo Rosario, e ne approfittò per avviare le trattative dell'acquisto della Casa Cavallo retrostante a quella di don Bosco.

Cura dei lavori per la casetta

Nel 1919 furono due le visite di don Rinaldi ai Becchi: quella del 2 giugno e quella del 28 settembre, tutte e due in vista dei restauri da effettuare nella zona storica del Colle.

Tre invece furono le visite nel 1920: quella del 16-17 giugno, per trattare l'acquisto della casa Graglia e del prato dei fratelli Bechis; quella dell'11 settembre per visitare i lavori e la proprietà dei Graglia; e, infine, quella del 13 dello stesso mese, per presenziare alla stesura dello strumento notarile di acquisto della medesima casa Graglia.

Due furono le visite del 1921: il 16 marzo, con l'Arch. Valotti, per il progetto di una strada che conducesse al Santuario e di un Pilone e di un Capannone per pellegrini sulla piazzetta; il 12-13 settembre, con l'Arch. Valotti ed il Cav. Melle, per lo

stesso scopo.

Nel 1922 don Rinaldi fu di nuovo ai Becchi due volte: il 4 maggio con il Card. Cagliero, don Ricaldone, don Conelli e tutti i Membri del Capitolo Generale (inclusi i Vescovi Salesiani), per pregare presso la Casetta dopo la sua elezione a Rettor Maggiore; ed il 28 settembre con i suoi più diretti collaboratori.

Vi giunse poi il 10 giugno 1923 per celebrare la Festa di Maria Ausiliatrice. Presiedette ai Vespri nel santuario, fece la predica ed impartì la benedizione eucaristica. Nell'Accademia che seguì, presentò la Croce «Pro Ecclesia et Pontífice» al sig. Giovanni Febbraro, nostro benefattore. Vi ritornò poi in ottobre con il Card. G. Cagliero per la festa del Santo Rosario, celebrando la Santa Messa alle ore 7 e portando il SS. nella processione eucaristica cui seguì la Benedizione impartita dal Cardinale.

Il 7 settembre 1924 don Rinaldi guidò ai Becchi il Pellegrinaggio dei Padri di Famiglia e de-gli Exallievi delle Case di Torino. Celebrò la Santa Messa, fece la predica e poi, dopo colazione, partecipò al Concerto organizzato per l'occasione. Ritornò ancora il 22 ottobre dello stesso anno assieme a don Ricaldone, ed ai sigg. Valotti e Barberis, per risolvere la spinosa questione della strada al santuario che implicava difficoltà da parte dei proprietari dei terreni adiacenti.

Ben tre volte don Rinaldi fu ai Becchi nel 1925: il 21 maggio per lo scoprimento della lapide a don Bosco, e poi il 23 luglio ed il 19 settembre, accompagnato questa volta nuovamente dal Card. Cagliero.

Il 13 maggio 1926 don Rinaldi guidò un pellegrinaggio di circa 200 soci dell'Unione Insegnanti don Bosco, celebrando la Santa Messa e presiedendo alla loro adunanza. Il 24 luglio dello stesso anno ritornò, assieme a tutto il Capitolo Superiore, alla guida del pellegrinaggio dei Direttori delle Case d'Europa; e, di nuovo, il 28 agosto con il Capitolo Superiore ed i Direttori delle

case d'Italia.

Ristrutturazione del centro storico

Tre altre visite di don Rinaldi ai Becchi risalgono al 1927: quella del 30 maggio con don Giraudi ed il sig. Valotti per definire i lavori edilizi (costruzione del portico ecc.); quella del 30 agosto con don Tirone e con i Direttori degli Oratori festivi; e quella del 10 ottobre con don Tirone ed i giovani missionari di Ivrea. In quest'ultima occasione don Rinaldi esortò il Direttore di allora, don Fracchia, a collocare piante dietro la casa Graglia e nel prato del Sogno,

Quattro volte don Rinaldi fu ai Becchi nel 1928: — Il 12 aprile con don Ricaldone per l'esame dei lavori eseguiti e di quelli in corso. — Il 9-10 giugno con don Candela e don V. Bettazzi per la Festa di Maria Ausiliatrice e per l'inaugurazione del Pilone del Sogno. In quest'occasione cantò la Santa Messa e, dopo i Vespri e la Benedizione eucaristica pomeridiana, benedisse il Pilone del Sogno ed il nuovo Portico, dirigendo a tutti dalla veranda la sua parola. Alla sera assistette alla luminaria. — Il 30 settembre giunse con don Ricaldone e don Giraudi per visitare la località «Gaj». — L'8 ottobre ritornò alla testa del pellegrinaggio annuale dei giovani missionari della casa di Ivrea. Fu in quell'anno che don Rinaldi manifestò il desiderio dell'acquisto della villa Damevino per adibirla ad alloggio per pellegrini o, meglio ancora, destinarla ai Figli di Maria aspiranti missionari.

Ben sei furono le visite ai Becchi nel 1929: — La prima, del 10 marzo, con don Ricaldone, fu per visitare la villa Damevino e la casa Graglia (la prima delle quali venne poi acquistata quello stesso anno). Essendo ormai imminente la beatificazione di don Bosco, don Rinaldi volle pure che si allestisse un altarino al Beato nella cucina della Casetta (il che fu poi eseguito più tardi, nel 1931). — La seconda, del 2 maggio, fu pure una visita di

studio, con don Giraudi, il sig. Valotti ed il pittore prof. Guglielmino. — La terza, del 26 maggio, fu per partecipare alla festa di Maria Ausiliatrice. — La quarta, del 16 giugno, la fece con il Capitolo Superiore e con tutti i Membri del Capitolo Generale per la Festa di don Bosco. — La quinta, del 27 luglio, fu una breve visita con don Tirone e Mons. Massa. — La sesta, infine, fu con Mons. Mederlet ed i giovani missionari della Casa di Ivrea, per i quali don Rinaldi non nascondeva le sue predilezioni.

Nel 1930 don Rinaldi venne ancora due volte ai Becchi: il 26 giugno per una breve visita di ricognizione delle varie località; ed il 6 agosto, con don Ricaldone, il sig. Valotti ed il cav. Sartorio, per la ricerca dell'acqua (trovata poi da don Ricaldone in due punti, a 14 e a 11 metri di distanza dalla fonte chiamata Bacolla).

L'anno 1931, che fu l'anno della sua morte, avvenuta il 5 dicembre, don Rinaldi giunse ai Becchi almeno tre volte: Il 19 luglio, di pomeriggio. In quell'occasione raccomandò di fare la commemorazione di don Bosco il 16 di ogni mese o la domenica seguente. Il 16 settembre, quando approvò e lodò il campo di ricreazione preparato per i giovani della Comunità. Il 25 settembre, e fu l'ultima, quando, con don Giraudi ed il sig. Valotti, esaminò il progetto degli alberi da piantare nella zona.

Non calcolando eventuali visite precedenti, sono quindi 41 le visite fatte da don Rinaldi ai Becchi tra il 1918 e il 1931.

È interessante notare che quest'anno 1990, anno della Beatificazione di don Filippo Rinaldi, è iniziata la realizzazione del progetto di alberazione (3000 piante) sui vari versanti del Colle dei Becchi, quasi in consonanza con i desideri più volte espressi dal nuovo Beato.

10. IL PROBLEMA DELL'ALIMENTAZIONE A VALDOCCO

Alla luce delle abitudini contadine di un tempo si può meglio comprendere la situazione dei ragazzi di Don Bosco.

La famiglia contadina piemontese, e non quella soltanto, viveva un tempo nella medesima frugalità. La proprietà agricola, in genere, non era estesa, le bocche da sfamare erano tante, i rischi di cattivi raccolti e carestie, quando non di guerre, saccheggi e pestilenze, tutt'altro che immaginari, e la previdenza sociale inesistente. Era quindi necessario, per sopravvivere, superare i persistenti disagi con il metodo di Mamma Margherita, e cioè *«con un lavoro indefesso, con una economia costante, una speculazione nelle cose più minute»*[28]. La parola piemontese *speculassion* non significa soltanto ricerca di guadagno maggiore in attività commerciali ma anche, e più spesso, come nel nostro caso, studio di tutte le possibilità di fare economia.

La frugalità della mensa ne era un aspetto. Cibo-base al mattino, mezzogiorno e sera era la polenta. Per colazione potevano anche esserci un'insalata, due peperoni bagnati nell'olio o un pugno di castagne. Per pranzo polenta o minestra e qualche verdura. Per cena di nuovo polenta da bagnare magari, un boccone alla volta nel latte. Cosi anche il latte durava di più. Pane se ne mangiava, ma raramente di quello bianco e cioè sola farina di frumento. Più spesso si trattava di pane nero o integrale, di segale, di meliga o di mistura. Carne a mensa non se ne vedeva, tranne che nelle feste o nelle occasioni speciali, come quando, d'inverno, si ammazzava il maiale. Il pollo si mangiava quando accennavano ad ammalarsi le galline o il loro padrone. Prendere un uovo era già un delitto. Di solito le uova e la farina

[28] MO 20

andavano al mercato per procurarsi sale, zucchero, olio e prodotti di prima necessità. Vino buono se ne beveva solo di festa. La bevanda usuale era il vinello o acqua e aceto.

Non certo migliore era il pasto dell'operaio o muratore di città: polenta o pane con un pezzo di formaggio o ricotta a mezzogiorno, e polenta o minestra con un po' di verdura alla sera.

È in questa situazione che bisogna considerare il vitto all'oratorio di Valdocco ai tempi di Don Bosco.

Pane e minestra a Valdocco

Fino al 1851 fu Mamma Margherita a preparare la minestra calda per tutti. I ragazzi ricevevano in un pentolino la loro razione dalle mani stesse di Don Bosco, che, con un grembiule sopra la talare e un mestolo in mano, versava ad ognuno la sua parte. L'andavano poi a consumare qua e là in cortile. Don Bosco dava loro ogni giorno 25 centesimi per comperarsi il pane in città per conto proprio. «Quei di buona bocca provvedevansi *pane inferigno* o *biscotto da soldato,* i più delicati tendevano al *pan buffetto»*[29]. Il pane inferigno non era altro che pane nero o bigio, fatto di farina e di crusca. Il Pan biscotto era il pane cotto due volte per renderlo più conservabile, ma più duro, come quello dei soldati di un tempo. Il pan buffetto invece era pane fino e soffice.

Dopo il 1851 i ragazzi dell'Oratorio non si di sperdevano più in cortile a consumare il loro pasto, ma incominciarono a sedersi a tavola. Cessò pure la distribuzione dei 25 centesimi, sostituiti da autentiche pagnotte, anche perché alcuni, non sapendosi regolare, li spendevano in ghiottonerie rimanendo poi senza pane. I pentolini furono aboliti e rimpiazzati da capaci scodelle di stagno per la minestra o zuppa di pane, la così detta *panada.* E finalmente venne anche la pietanza, prima solo al giovedì e

[29] MB III, 351

alla domenica e poi tutti i giorni. Si trattava più che altro di verdura e di frutta[30].

Le iniziative di don Bosco per sfamare i suoi fringuelli non avevano limiti. Nel 1854, ad esempio, avendo affittato parte di un suo terreno a un *margaro,* e cioè ad un proprietario di bovini che produceva anche burro e formaggio, convenne con lui che per affitto gli fornisse *«toma, serasso e gioncata»* per i ragazzi[31]. La *toma* era cacio casalingo, il *serasso* (dal Pierri.: *seirass)* era ricotta fresca e la *gioncata* (dal Piem.: *gioncà)* ricotta scolata sui giunchi.

Il pane però fu sempre l'elemento fondamentale dell'alimentazione a Valdocco. Don Bosco lo provvedeva in minor o maggior abbondanza a seconda delle possibilità. La pagnotta della colazione poteva essere una *biòva* o un *gavass.* La *biòva* era a forma di pagnotta tipicamente piemontese di buone dimensioni. Il *gavass* era un pane a forma allungata e tozza come un gozzo (Piem.: *gavass).* Non saranno mancati a tavola a volte i *ghersin* (grissini) o piccole *gherse* (pani lunghi), quei tipici bastoni di pane croccante che tutti conoscono.

Se Don Bosco largheggiava il più possibile con il pane, non mancava tuttavia di raccomandare la discrezione. In una parlata ai giovani il 27 novembre 1864, dava loro questi consigli:

«Non mangiate a crepapancia [...]. Non crediate già che io ve lo dica per mio interesse; no davvero, perché l'esperienza mostra che se mangiate un gavasso *di meno a colazione, ne mangerete poi più di tre a pranzo [...]. Chi va in scuola o in studio collo stomaco troppo pieno ben presto resta svogliato, combatte inutilmente il sonno e fa nulla»*[32]. E provava poi un gran dispiacere se vedeva un giovane sprecare anche il più piccolo pezzo di pane.

---

[30] MB IV, 334
[31] Cf E 100
[32] MB VII, 818

Mensa feriale e mensa festiva

Per alcuni anni a Valdocco invalse la distinzione tra mensa gratuita o a pensione bassa e mensa a pensione più alta. Ciò fu dovuto al fatto che certe famiglie di buona condizione mettevano il loro figlio discolo, o in pericolo di divenirlo, in collegio, disposte a pagare il dovuto. Don Bosco diede allora a questi giovani qualcosa in più a mensa, e cioè una seconda pietanza che poteva consistere a pranzo in una fetta di formaggio o un po' di carne bollita e a cena in un frutto, oltre alla verdura che era per tutti. Così si parlò per qualche anno di *seconda tavola* o *tavola media.* La distinzione però non piacque a don Bosco e la fece cessare dopo alcuni anni.

Le pensioni variavano allora a Valdocco da lire 5 a lire 24 mensili. Ma Don Bosco, mentre esigeva, da chi poteva pagarla, la retta completa, era sempre facile alle riduzioni ed alle eccezioni quando ne vedeva il bisogno. Uno studente, tornato all'Oratorio dopo un periodo di convalescenza in famiglia, invece della pensione arretrata, portò da casa 6 *robiòle,* quei formaggi teneri, dolci e non stagionati, tipici delle nostre Langhe e di altre zone del Piemonte e della Lombardia. Potevano valere 50 centesimi l'una, cioè tre lirette in tutto. E Don Bosco le accettò sorridendo[33].

Nei giorni festivi non mancava mai qualcosa di speciale a mensa. Già ai tempi del Convitto, in via San Francesco d'Assisi, l'Oratorio di Don Bosco, sotto l'alto patronato del Teol. Guala e di Don Cafasso, aveva goduto di un trattamento speciale nelle feste. Don Bosco stesso ricorda la festa di Sant'Anna, patrona dei muratori, quando garzoni e manovali, dopo la funzione in chiesa, venivano invitati ad una colazione nella grande sala delle Conferenze. Una volta furono quasi un centinaio e vennero tutti serviti abbondantemente di «caffè, latte, cioccolato, *ghiffer,*

[33] Cf MB XI, 237

briossi, semolini ed altri simili pan dolci»[34]. I *ghiffer* (o *chifel,* dal tedesco *kipfel)* erano panini a mezzaluna da inzuppare nel caffelatte. I *briossi* in piem.: *briòss,* dal fr.: *brioches)* erano dolci di varia forma a base di farina, burro e uova, cotti al forno.
A Valdocco poi Don Bosco usava nelle feste far aggiungere una bella fetta di salame, più o meno spessa, alla pagnottella della colazione, un po' di vino a pranzo, la *buseca* o minestra di trippa a Natale dopo la messa di mezzanotte, gli agnolotti a Carnevale, i ceri e le castagne alla sera dei Morti e così via.

Frugalità e cortesia

Mentre Don Bosco escogitava ogni mezzo per provvedere cibo sano e nutriente ai ragazzi, sua mamma, finché visse, continuò anche a Valdocco a cibarsi poverissimamente di polenta fredda, con un peperone, una cipolla e alcuni ravanelli conditi solo con il sale[35]. E l'esempio della madre fu seguito dal figlio per tutta la vita. Alla carne e ai condimenti Don Bosco preferiva patate, rape ed erbe, purché ben cotte, quantunque insipide. E non si poté mai sapere qual cibo fosse di suo gusto. Il vino lo beveva sempre annacquato e aggiungeva sorridendo: *«Ho rinunciato al mondo e al demonio ma non alle pompe»,* intendendo le pompe da cui si attinge l'acqua. Del resto, fino al 1858, arrivava all'Oratorio solo il vino che il Municipio mandava gratuitamente e cioè «una mistura di campioni, saggi, fondi di botte, che rimanevano sul mercato del vino, il bianco mescolato al nero, il dolce al forte e talvolta il sano[36] all'inacetito».

E dire che Don Bosco di vino se ne intendeva. Figlio di coltivatori piemontesi in un paese in cui si fa vino eccellente, fin da ragazzo conosceva i metodi di coltivazione, di produzione e

[34] MO 130
[35] MB IV, 153
[36] Cf MB IV, 191

di imbottigliamento, e le diverse qualità. Non per nulla, rallegrando un giorno i suoi ragazzi con le storie di Gianduia, parlò loro di Barbera d'Asti, di Barolo, di Moscato di Trevi o di Siracusa, di Malvasia, Bordeaux e Nebbiolo, di Tokai, Vin Santo e Caluso. Era un esperto.

Estremamente mortificato con se stesso, largheggiava con i benefattori, inviando loro il miglior vino che poteva procurarsi. In una lettera scritta da Alassio a Don Berto, suo segretario, il 7 luglio 1877, lo pregava di comperare una cassetta o due di bottiglie per l'Arcivescovo di Buenos Aires, Mons. Aneyros:

«Affido a te una serie di commissioni, calcolando sulla sveltezza delle tue gambe:

— una cassetta o due di bottiglie per l'Arcivescovo di Buenos Ayres: Bordeaux, Malaga, Barbera, Grignolino, Nebbiolo, Moscato di Strevi. In tutto da 15 a 20 bottiglie. Per nobilitare la nascita del vino si può dare un'esistenza alquanto antica mercé una terra... Questa cassetta si prepari, e a mio cenno sarà inviata a Genova»[37].

Come si può notare, con il dono generoso c'era anche l'accorgimento di sporcare di terra le bottiglie per far invecchiare di più il vino!

Trovandosi a Roma nel 1879, fece portare al Card. Nina, Protettore dei Salesiani, una bottiglia di vino di ottant'anni. E di novantanni era il vino «Bellet» — così chiamato dalla vigna che lo produceva —, riservato per il Papa nel 1881[38]. Scrivendo lo stesso anno a Don Dalmazzo, suo Procuratore a Roma, lo incaricava di ossequiare i coniugi Sigismondi, Alessandro e Matilde, che usavano ospitarlo nelle sue permanenze romane, aggiungendo:

Se puoi va a dire al sig. Alessandro che quest'anno non ho potuto trovarmi a celebrare Santa Matilde al giorno stabilito ma

[37] E 1613
[38] Cf MB XV, 133

che le feste solenni si trasferiscono e che almeno una bottiglia di Cipro *o di altro desidero che la beviamo»*[39].

Finezze di un Santo!

Assaggi più o meno pericolosi

Per far onore ai suoi ospiti e benefattori Don Bosco fu costretto a volte ad assaggiare vini prelibati, contro ogni sua abitudine. I suoi amici di Peveragno gli fecero bere un giorno del 1872 un vino sardo prodotto nel Campidano di Cagliari, chiamato *Girò:* 16-17 gradi, di un bel color rosso rubino chiaro. Scrivendo il 5 maggio di quell'anno al farmacista di Peveragno, sig. Angelo Lago, poi sacerdote salesiano, Don Bosco dice:

«Fai tanti saluti al sig. Prevosto Don Schez, al caro Don Luigi, al sig. Campana, e dì a tutti che un'altra volta che ritorni costà mi guarderò dal Girò, che can facilità fa girare la testa ad un galantuomo»[40].

Anche nel suo viaggio del 1883 in Francia, dovette assaggiare vino prelibato di Frontignan, un moscato del sud, per far piacere al padron di casa, il Barone di Montigny.

Rifiutò invece decisamente il «vino astigiano» che alcuni sicari gli offrirono un giorno con castagne all'Osteria del Cuor d'Oro in via Cottolengo 34. Lo avevano invitato a confessare un infermo per fargli bere il veleno. Ma Don Bosco quella volta non stette al gioco e, con l'aiuto di Dio e dei suoi giovani accompagnatori, se la cavò. La mano del Signore era sempre sopra di lui, abbandonato completamente alla Provvidenza Divina, con in mente e nel cuore le parole evangeliche: *«Per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete»*[41].

---

[39] E 2171
[40] E 1014
[41] Mt 6,25

11. D. BOSCO E I GIOCHI

Cortili rumorosi e ragazzi in movimento: una caratteristica irrinunciabile di ogni casa salesiana.

Sin dalla fanciullezza San Giovanni Bosco intratteneva i compagni con giochi ed acrobazie da piccolo saltimbanco, per portarli alla preghiera e al catechismo. Aveva già compreso quanto fosse importante far accettare le cose serie con il mezzo più adatto ai ragazzi: il gioco. La ricreazione divenne poi un suo mezzo educativo di prim'ordine. Non per nulla ci fu chi propose che Don Bosco venisse proclamato il santo protettore dei giochi e dello sport.

Ma non è dell'importanza del gioco nella pedagogia di Don Bosco che qui vogliamo principalmente trattare, bensì di quali giochi egli si sia servito da ragazzo ai Becchi, da giovane studente a Chieri e da sacerdote all'Oratorio di Valdocco. La nostra quindi sarà semplicemente una descrizione sommaria di giochi in gran parte ormai caduti in disuso, se non addirittura spregiati da ragazzi avvezzi a ben altri divertimenti.

Giochi di abilità e di destrezza

Nei mercati cittadini ed alle fiere paesane di un tempo, giocolieri e saltimbanchi, cavadenti e cartomanti, davano spettacolo. Sappiamo quanti segreti abbia loro rubato Giovannino Bosco con il suo occhio attento e la sua intelligenza precoce.

«Ad undici anni io facevo *i giochi dei bussolotti, il salto mortale, la rondinella,* camminavo, saltavo e danzavo sulla corda, come un saltimbanco di professione»[42].

«I giochi dei bussolotti», si sa, erano i giochi di prestigio. Ed il *bussolotto* non era altro che quel recipiente di legno, per lo più di bosso, usato dai prestigiatori per riporre, celare o far saltar

[42] MO 29,53-56

fuori dadi, palline, nastri e fazzoletti multicolori.

«Fare il salto mortale», — occorre dirlo? — consisteva nel compiere un giro completo su se stesso prima di toccare terra, saltando giù da una corda tesa tra due alberi. Esercizio più complicato, invece, era *«fare la rondinella»* (in piem. : *fé la rondolin-a).* Si trattava di piantare una pertica verticalmente a terra, impugnarla saldamente con la mano sinistra all'altezza del petto, afferrandola un po' più sotto con la destra; poi puntare il gomito sull'anca in modo da ottenere un punto d'appoggio nel protendere le gambe in fuori divaricate a coda di rondine. E, mentre il corpo rimaneva rigidamente teso in perfetta linea orizzontale, si doveva ancora imprimergli una spinta che consentisse di dare due o tre giri attorno all'asta. Provare per credere!

Giochi da cortile

Il periodico «Il Conciliatore Torinese», scritto e diretto dal Can. Lorenzo Gastaldi, al N. 42 del 1849 descrive la ricreazione di Valdocco, dicendo fra l'altro: «Dentro, tu vedi fanciulli a trastullarsi divisi in piccole brigate, ed altri saltellare, altri giuocare alla palla, altri alle bocce, chi fare all'altalena, chi dei capitomboli e chi *la quercia».*

«Fare la quercia» (in piem.: *fé l'èrbo forcù* = fare l'albero forcuto) consisteva nello stare con la testa in terra e le gambe divaricate per aria.

Altri giochi del primo oratorio di Valdocco son descritti da Don Bosco stesso nella sua famosa lettera da Roma del 1884:

«Mi pareva di essere nell'antico Oratorio nell'ora della ricreazione. Era una scena tutta vita, tutta moto, tutta allegria. Chi correva, chi saltava, chi faceva giocare. Qui si giuocava alla *rana,* là alla *barrarotta e al pallone. In un luogo era radunato un crocchio di giovani che pendeva dal labbro di un prete, il quale narrava una storiella. In un altro luogo un chierico, che*

in mezzo ad altri giovanetti giocava all'asino vola, e ai *mestieri.* Si cantava, si rideva da tutte le parti e dovunque chierici e preti, e intorno ad essi i giovani schiamazzavano allegramente. Si vedeva che tra i giovani e i superiori regnava la più grande cordialità e confidenza»[43].

«Il gioco della rana» consisteva probabilmente nel percorrere saltelloni, o a piede zoppo, un tracciato a scacchiera fatto per terra, seguendo un determinato percorso con relativo punteggio. *«Barrarotta»,* gioco un tempo molto comune anche nei nostri collegi, si giocava tra due squadre disposte lungo una linea o *barra* stabilita ai due lati del campo. Da questa linea si staccava un corridore verso la linea opposta. L'altra squadra allora mandava uno dei propri a pigliarlo. Il secondo a pigliar le mosse catturava, toccando, e non poteva venir catturato, se non da un altro giocatore partito dopo di lui dalla linea avversaria. Per salvarsi bisognava ritornare in tempo alla propria *barra* prima di venir toccati. Chi sbaragliava per primo la squadra avversaria, vinceva la partita. Molto simile era *«il gioco della trincea»;* un po' diverso quello del *«tingalo»* o *«nascondino»,* in cui si dovevano cercare i compagni nascosti. *«L'asino vola»* è il noto gioco in cui il capo nomina un animale alzando la mano e ripetendo, dopo il nome dell'animale, la parola *«vola».* I partecipanti devono alzar la mano solo quando il capo nomina un animale che può veramente volare. Se dice, ad esempio, *«l'asino vola»,* chi alza la mano sbaglia e viene squalificato.

«Il gioco dei mestieri» è un gioco mimico in cui a ciascun giocatore si attribuisce un mestiere e gli altri devono indovinare di che si tratta. Si può giocare anche in forma più complessa con un interscambio dei mestieri mimati. Chi sbaglia, evidentemente, viene punito.

Altri giochi del genere nella Valdocco dei primi anni erano la *«man calda»,* la *«mosca cieca»,* la *«cavallina»* e simili. La

[43] MB XVII, 108

«man calda» è un gioco in cui un ragazzo bendato deve indovinare chi ha percosso la sua mano posta, palma aperta, sulla schiena. Nella *«mosca cieca»,* detta pure *«gatta cieca»,* un ragazzo bendato deve andar attorno ad acchiappare i compagni. Il gioco della *«cavallina»* (in piem.: *cavalin-a)* consiste nel saltare uno dopo l'altro addosso ad un compagno curvo con la schiena a dorso di cavallo.

Di questo ultimo gioco parla Don Bosco nelle sue «Memorie» citando l'esempio dell'amico Luigi Comollo costretto a Chieri da un compagno a parteciparvi. Non volendo farlo per i pericoli che vi vedeva, si lasciò prendere a schiaffi senza reagire. È interessante notare come dall'esempio del Comollo in quella circostanza Giovanni Bosco ne abbia tratta grande edificazione: «Da quel tempo, — egli scrisse poi — l'ebbi sempre per intimo amico e posso dire che da lui ho cominciato ad imparare a vivere da cristiano»[44].

Giochi da tavolino

Don Bosco, ancor chierico in Seminario, partecipò a giochi di carte e tarocchi là in uso, ma con non molto vantaggio dello studio se ne scrisse poi nelle sue «Memorie» con rammarico:

«In certi giorni era permesso il giuoco dei tarocchi e a questo ci ho preso parte qualche tempo. Ma anche qui trovavo il dolce misto all'amaro. Sebben non fossi valente giocatore, tuttavia ero così fortunato, che guadagnavo quasi sempre. In fine delle partite io avevo le mani piene di soldi; ma al vedere i miei compagni afflitti perché li avevano perduti, io divenivo più afflitto di loro. Si aggiungeva che nel giuoco io fissavo tanto la mente, che dopo non potevo più né pregare né studiare, avendo sempre l'immaginazione travagliata dal re da coppe e dal fante da spada, dal 13 o dal 15 da tarocchi. Ho pertanto preso la risoluzione di non più prendere parte a questo giuoco, come

[44] MO 59-60

avevo già rinunziato ad altri»[45].

Tutti conoscono i giochi di carte. Forse qualcuno però non sa o non ricorda che il mazzo dei tarocchi piemontesi si compone di 22 carte simboliche e 56 numerali divise in quattro serie di 14 carte ciascuna. Fra le simboliche vi è il 13 (in piem.: *èl tèrdes da taròch)* che corrisponde alla Morte (in piem.: *la grisa),* e il 15 (in piem.: *èl quindes da taròch)* che corrisponde al Diavolo (in piem.: *braje bleù).* Di qui si può capire perché Don Bosco affermasse di avere l'immaginazione travagliata dal 13 e dal 15 di tarocchi.

Giovane sacerdote a Torino, egli trovò poi lungo i viali cittadini crocchi di ragazzi seduti per terra attorno a un mazzo di carte a giocare disperatamente, puntando 15 o 20 lire per giocata. E non era raro il caso che il gioco finisse a coltellate[46]. Una volta si fermò e, quando vide il fazzoletto pieno di soldi, con un gesto fulmineo, prendendo i quattro angoli del fazzoletto, con dentro carte e denari, scappò via di corsa. I giovani esterrefatti gli corsero dietro, gridando: i denari, ci restituisca i denari! Ma Don Bosco correva, correva... fino all'Oratorio. Entrò in chiesa dove Don Borel, che stava facendo la predica ai ragazzi, attaccò subito con lui un dialogo in dialetto:

— Olà, biricchino, esci di chiesa. Questa non è mica la piazza del mercato!...

— Oh, bella, io faccio i miei affari. Ho visto qui tanti giovani e ho pensato di vendere i miei torroni!

E la conversazione continuò tra l'ilarità dei presenti e la sorpresa dei nuovi arrivati ai quali infine Don Bosco restituì il denaro invitandoli a venire all'Oratorio. Ma di carte da gioco a Valdocco non ne volle mai sapere, e così in genere dei giochi da tavolino, come dama e scacchi, perché, diceva, i giovani hanno bisogno di scaricare la tensione con la corsa e il movimento.

[45] MO 93
[46] Cf MB III, 123

Anche per questo non voleva vedere panche in cortile.

Giochi con attrezzi

Già nei primi anni della Casa Pinardi — ricorda Don Bosco — «ad un'ora pomeridiana cominciava la ricreazione colle bocce, colle stampelle, coi fucili, colle spade di legno, e coi primi attrezzi di ginnastica»[47]. Questi attrezzi migliorarono nel tempo e un giorno il Duca Amedeo di Savoia, andato a porre la pietra angolare del tempio di Maria Ausiliatrice — era il 27 aprile 1865 — «avendo conosciuto come gli alunni di Don Bosco si esercitassero con piacere in giuochi di ginnastica, dispose che fosse loro recata in dono parte degli attrezzi della propria palestra»[48].

A chi si meravigliasse di attrezzi militareschi a Valdocco, occorre ricordare che risultano usati solo nel clima del '48, quando tutta Torino era in fermento. Contrariata ne fu allora Mamma Margherita, a cui le... truppe sconfitte dell'ex-bersagliere Brosio le calpestarono tutto l'orto in una disastrosa ritirata. La buona Mamma, credendo che l'assalto fosse stato combinato apposta per rendere più interessante lo spettacolo, se ne lamentò sconsolata con il figlio: — *«Varda, varda, Gioanin, lòn ch'a l'ha fait 'l Bèrsaglié; a l'ha guastarne tut l'òrt!»* (Guarda, guarda, Giovanni, ciò che ha fatto il Bersagliere; mi ha guastato tutto l'orto!)». E Don Bosco, con un sorriso: — *«Mare, còsa veule feje? A son giovo!»* (Mamma, che cosa volete farci? Sono giovani!).

Non possiamo terminare il nostro elenco di giochi senza ricordare quello delle *pignatte,* e *dell'albero della cuccagna* che a Carnevale o a San Giovanni rallegravano i ragazzi di Valdocco, facendo loro assaporare il senso della festa e dell'abbondanza che i poveri potevano godere solo ogni tanto

[47] MO 175
[48] MB VIII, 103

nell'anno.

Troppo chiasso a Valdocco?

Il ragazzo è ragazzo, ha bisogno di libertà, di allegria, e il gioco ne è l'espressione, la valvola di sicurezza. L'allegria in cortile, chiassosa, spontanea e sincera, era il primo ingrediente della pedagogia religiosa di Don Bosco. Il cortile di Valdocco era quindi sempre pieno di vita e di movimento.

Non a tutti quel chiasso pareva opportuno, ma Don Bosco andava per la sua strada. Don Eugenio Reffo, confondatore dei Padre Giuseppini, accompagnò un giorno Don Leonardo Murialdo a Valdocco da Don Bosco. Se ne stette appartato in un angolo della camera, aspettando che il Teologo avesse finito il colloquio. Intanto, sorpreso e sconcertato dal chiasso che facevano i ragazzi in cortile, cui si aggiungevano le prove indiavolate degli ottoni di una banda, il mite chierico pensava nel suo intimo: «Se io fossi Don Bosco, non permetterei tanto baccano in un Oratorio, sia pure nelle ore di ricreazione. ... *Non in commotione Dominasi».* Ciò pensava segretamente dentro di sé senza dare all'esterno — così egli almeno credeva — nessun segno di dissenso. Don Bosco, che si trovava nell'angolo opposto della camera, troncò il colloquio e, rivoltosi al chierico, gli disse: «Sì, sì», e imitando col gesto delle mani il cozzare dei piatti ed il percuotere della gran cassa: «Cin-cin, bum-bum! È così che vuole il Signore! Chiasso, allegria, frastuono... cin-cin, bum-bum, a suo tempo!»[49].

Quello sfogo chiassoso rasserenava i giovani, li distoglieva da tristi pensieri, li conduceva a Dio.

[49] Cf A. VAUDAGNOTTI, *Le Feste della Chiesa,* Pinerolo, 1930, p. 232

12. IL SERVIZIO POSTALE DELL'800 PIEMONTESE E LA POSTA DI D. BOSCO

Servizio postale nell'800 piemontese

Nella prima metà dell'800 il servizio postale nel Regno di Sardegna era già monopolio dello Stato e veniva effettuato per mezzo di *corrieri di malla* (dal franc., *malle* o valigia) sulle strade regie tra la Capitale e l'estero, di *staffette a cavallo* verso i capoluoghi di divisione e di provincia per i quali non passavano i corrieri di malia, e di *pedoni* dai capoluoghi suddetti a quelli di mandamento per i quali non passavano corrieri o staffette.

Il 3 dicembre 1818 un decreto aveva instaurato un nuovo sistema di spedizione di lettere, istituendo un foglio fornito di apposito bollo del valore di 5, 25, 50 centesimi, impiegato per la spedizione della corrispondenza. Questi bolli vennero popolarmente chiamati dal disegno che vi era sopra raffigurato, *«i cavallini di Sardegna».*

Nel 1831 le città e paesi dotati di ufficio o distribuzione postale in Piemonte erano in tutto 155; nell'insieme degli Stati Sabaudi 227. Per l'interno di questi Stati il mittente poteva anche gettare la sua lettera non affrancata in una buca postale, dove c'era, o recarsi all'ufficio postale ad affrancarla e magari assicurarla. Pare che allora la maggior parte dei corrispondenti preferisse imbucarla senza affrancatura perché, come merce preziosa e soggetta a rischi, la corrispondenza veniva piuttosto pagata alla consegna. *«Posta franca»* quindi, come si usava dire. Si noti tuttavia che allora la corrispondenza era una pratica da persone piuttosto benestanti. Non mancava, naturalmente, il contrabbando.

Dal 1836 le tariffe postali, sino allora calcolate di 5 in 5 centesimi sulla base delle distanze percorse, cominciarono a venir calcolate sulla distanza in linea d'aria tra l'ufficio postale d'origine e quello di destinazione. Dopo il 1840 venne accolto il

sistema, stabilito in Inghilterra, che entro i confini del paese ad egual peso dovesse corrispondere ugual tariffa, indipendentemente dalla distanza percorsa.

Nel decennio cavourriano il progresso del servizio postale fu grande e, fin dal gennaio 1851, entrò in vigore in Torino ed in tutti gli Stati il francobollo per l'affrancatura delle lettere: quello da 5 centesimi era di color nero, quello da 20 arancio, quello da 40 rosa. Dal 1861 il servizio postale assunse l'attuale denominazione.

Intanto si erano aperte le prime linee ferroviarie che sostituirono a poco a poco le diligenze. Siccome poi le distribuzioni comunali non sarebbero mai bastate a raggiungere la periferia del paese, venne istituito, sin dal 1° gennaio 1857, un servizio di portalettere rurali, che raggiungevano anche l'ultimo cascinale.

A Torino, negli anni sessanta, oltre all'ufficio postale centrale, ne vennero aperti molti altri succursali e suburbani. Non mancavano gli uffici postali ambulanti, cioè sulle stesse linee ferroviarie. La levata della lettera avveniva 5 volte al giorno e tutta la corrispondenza pervenuta all'ufficio centrale o alla Stazione ferroviaria entro le 11 del mattino, partiva con i primi treni del giorno seguente.

La corrispondenza per l'estero seguì ancora per qualche tempo modalità diverse a seconda del paese di destinazione. Generalmente il mittente doveva pagare una *tassa di spedizione* che copriva il percorso sino al confine. Il tratto oltre confine veniva pagato da chi riceveva la lettera. Funzionavano *i postali,* cioè navi adibite al servizio postale, e *le valigie* che venivano portate sui «vapori» delle varie nazioni. La nave *Minô,* ad esempio, su cui si imbarcarono a Lisbona i missionari salesiani per l'America nel 1877, portava la *valigia reale inglese.*

La corrispondenza di Don Bosco

Don Bosco, tenne, per circa mezzo secolo, una vastissima corrispondenza epistolare con discepoli, benefattori e benefattrici, autorità ecclesiastiche e civili, con ogni ceto di persone dal Re ed il Papa ai ragazzi di Valdocco. Sono, in genere, lettere scritte a penna corrente, per dirigere e incoraggiare, trattare affari, chiedere denaro, sbrigare pratiche burocratiche, rivolgere suppliche alla Santa Sede ed al Governo. Sobrietà e chiarezza, apparente bonomia a volte, ma profonda spiritualità senza fronzoli e approfondimenti teorici, sono le principali caratteristiche riscontrabili nelle sue lettere. Ne sono state raccolte varie migliaia, ma molte di più sono sepolte in archivi di famiglia, di Diocesi e di Comuni d'Italia e dell'Estero, e ancora di più sono andate perdute per sempre.

Spontaneo quindi ci viene il desiderio di sapere se il servizio postale che Don Bosco poté utilizzare sia stato migliore o peggiore del nostro. Si direbbe che all'aumento della rapidità dei trasporti, alla meccanizzazione delle operazioni di bollatura e di smistamento della corrispondenza, all'introduzione dei codici di avviamento postale e dei dispositivi elettronici che leggono i segni, non abbia fatto riscontro un eguale incremento nella speditezza delle operazioni di smistamento, inoltro e distribuzione. D'altra parte conosciamo troppo bene l'aumento enorme di corrispondenza che si è verificato in un secolo. Non ci sfuggono i diritti dei lavoratori oggi meglio difesi e così via. Non riuscirà tuttavia sgradito ai lettori vedere qui documentata la realtà dei fatti.

Premettiamo che molta corrispondenza di Don Bosco può essere stata portata a mano, ma i casi che citeremo si riferiscono a lettere regolarmente spedite e quindi sono indicativi in proposito.

Da Torino, il 19 dicembre 1864 Don Bosco scrive a Don Rua, allora Direttore della Casa Salesiana di Mirabello (paese a

13 km da Casale, distante a sua volta 75 km da Torino):

«Oggi alle tre parto per Casale; e vedendo difficile il potermi portare a Mirabello, credo bene, se puoi, che tu *dimani* faccia colà una passeggiata per salutarci e toccarci la mano, io mi fermo fino al vapore delle 6 di sera...»[50].

Come si può notare, il 19 dicembre Don Bosco comunica da Torino a Don Rua residente a Mirabello, che il giorno dopo sarebbe andato a Casale, rimanendovi fino alle 6 di sera. Lo prega di venirlo ad incontrare a Casale. Se facciamo i calcoli, la lettera non poteva arrivare a Mirabello oltre le 24 ore.

Il 19 dicembre 1866 Don Bosco scrive da Bologna a Don Rua che si trova a Torino: «Sono a Bologna, stasera a Guastalla, dimani sera a Torino, si Dominus dederit»[51]. La lettera naturalmente doveva arrivare prima del suo ritorno a Torino; quindi anche qui in meno di 24 ore ... da Bologna.

Il 1° luglio 1971 Don Bosco da Roma scrive ancora a Don Rua sempre a Torino:

«Stasera parto alla volta di Firenze, dove mi fermerò due giorni per raccogliere qualche quattrino se fia possibile... Saluta i nostri cari giovani; dì loro che sono impaziente di vederli. Martedì spero di essere con loro... Da Firenze ti scriverò l'ora del mio arrivo»[52].

Don Bosco, dunque, scrive da Roma il sabato 1° luglio, dicendo che si fermerà due giorni a Firenze e che spera di trovarsi il martedì 4 luglio a Torino. Preciserà meglio l'ora a Firenze. Qui è evidente che Don Bosco presume che la lettera arrivi a Torino in tre giorni al massimo. Se poi due giorni dopo scriverà di nuovo da Firenze, che cosa possiamo dedurne?

Un'ultima ancora. Il 6 settembre 1871 Don Bosco da Sestri Ponente, una ventina di km oltre Genova, scrive al solito Don

[50] E 379
[51] E 520
[52] E 916

Rua di Torino:

«A Dio piacendo sarò a Torino dimani per le 11,20 mattino. Credo bene che andiamo da Magna Felicita a pranzo per anticipare un po' di festa in onore della Madonna e intanto potremo discorrere un poco»[53].

Anche in questo caso la posta deve arrivare a destinazione entro le 24 ore. Chi poi volesse sapere chi fosse quella *Magna Felicita,* sappia che si trattava di un'anziana zitella adibita alla guardaroba dell'Oratorio. Di nome Felicita Orselli, veniva chiamata *«magna»* (= zia) come si usava in Piemonte con le zitelle di età.

Lasciamo prudentemente al lettore fare le sue deduzioni sul servizio postale ai tempi di Don Bosco.

L'attività epistolare di Don Bosco

Don Bosco scriveva con grande celerità, ma rispondeva a tutti, si fosse anche trattato di un ragazzetto. Per leggere i fasci di lettere che gli pervenivano ogni giorno e per non esserne disturbato, si ritirava nei primi tempi, al pomeriggio, nel Convitto di Via San Francesco d'Assisi o in un caffè presso il santuario della Consolata e di lì non si muoveva finché non avesse postillato tutti quei fogli. Poi, ritornato a casa, passava magari metà della notte a scrivere le risposte. Questo per circa 20 anni. Quando non lo poté più fare, il suo segretario, Don Gioachino Berto, gli metteva in bella le lettere più importanti, che Don Bosco aveva steso in brutta in una calligrafia che solo la pratica di Don Berto riusciva a decifrare. In una lettera a Madre Cristina Gazzelli, Dama del Sacro Cuore, Don Bosco confessava:

«Compatisca questa mia cattiva scrittura; ho già 67 anni e non ho ancora imparato a scrivere. Non so quando e da chi potrò

[53] E 938

imparare a scrivere un po' bene»[54].

Ma non bisogna preoccuparsi della calligrafia di Don Bosco; tanto meno bisogna cercare nelle sue lettere uno stile letterario o trattazioni di pedagogia o di ascetica. Esse rispecchiavano la vita e l'urgenza dei problemi quotidiani, l'assillo delle sue tante occupazioni, e, soprattutto in quelle dei primi anni, anche la sua origine piemontese. Basti come esempio una lettera da lui scritta ad un agrimensore di Castelnuovo d'Asti il 9 settembre 1853 per comunicargli l'accettazione di un suo raccomandato:

«Carissimo Sig. Conti,

È tutto aggiustato pel nostro Paolino; venga pure quando che può.

1. Si porti un letterello, piccolo quanto può;

2. i libri che ha già usato nella scuola;

3. una buona dose di volontà di studiare e di vivere da buon cristiano.

Siccome io mi trovo nelle spese fino al collo, così venendo porti quel denaro che può. Andando avanti il Signore ci aiuterà, così mi dice D. Cafasso.

Il Signore benedica lui e tutta la sua famiglia.

Mi creda tutto suo,

aff.mo amico Sac. Bosco Gio.»[55].

Come si può vedere, i piemontesismi abbondano, ma l'affare è trattato con tipica chiarezza e brevità. Lo stile si snellirà con il tempo. Don Bosco fece personale esperienza dello sforzo che un Piemontese come lui doveva fare per italianizzare i suoi scritti. E non celò mai questo sforzo. l'unica cosa che le sue lettere cercano di celare sono i sentimenti più profondi di un santo piemontese abituato a tenerli per sé.

[54] E 2338

[55] Cf *La stampa,* 2 giugno 1929, p. 3

Lettere di Don Bosco ai Salesiani e ai Benefattori

Ma il cuore di Don Bosco si tradisce nelle lettere ai suoi figli ed ai benefattori della sua opera. Era sua abitudine scrivere di proprio pugno tutti gli anni una letterina personale ai Salesiani d'America, sacerdoti, chierici, coadiutori, non dimenticando nessuno. Scriveva a ciascuno in modo adatto alle sue necessità e capacità. Caratteristica può essere al riguardo la lettera da lui indirizzata il 31 gennaio 1881 al Coad. Sappa, che faceva l'ortolano. Scherzando bonariamente sul significato piemontese del suo cognome (*Sapa* = zappa), gli scriveva:

«Carissimo Sappa,

Procura, o mio caro, di derivare il tuo nome da *sapere* e non da *zappare,* e le cose cammineranno bene. Ho avuto più volte tue notizie. Fà che siano sempre buone come nel passato. Lavoro ed obbedienza saranno la tua fortuna. Dio t'aiuti a dar sempre buon esempio. Prega Dio per me ed io pregherò anche per te, perché ti voglio essere per sempre in Gesù Cristo, aff.mo amico Sac. Gio. Bosco[56].

Torino 31.1.1881».

Ma una lettera particolarmente significativa è quella rimasta da spedire, e trovata da Don Rua tra le carte di Don Bosco alla sua morte. Era destinata ai benefattori dell'opera salesiana e diceva:

«Miei buoni Benefattori e mie buone Benefattrici.

Sento che si avvicina la fine della mia vita, ed è prossimo il giorno in cui dovrò pagare il comune tributo alla morte e discendere nella tomba.

Prima di lasciarvi per sempre in questa terra, io debbo sciogliere un debito verso di voi e così soddisfare ad un grande bisogno del mio cuore. Il debito che io debbo sciogliere è quello della gratitudine...

Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla...

[56] E 2136

Colla vostra carità abbiamo fondato numerosi collegi ed ospizi... Colla vostra carità abbiamo stabilito le Missioni... Colla vostra carità abbiamo impiantato tipografie... innalzate molte cappelle e chiese, nelle quali per secoli e secoli sino alla fine del mondo si canteranno ogni giorno le lodi di Dio e della Beata Vergine e si salveranno moltissime anime...

Sebbene stanco e sfinito di forze, io non lascerei più di parlarvi e raccomandarvi i miei fanciulli, che sto per abbandonare; ma pur debbo far punto e deporre la penna...

Addio, miei cari benefattori, Cooperatori salesiani e Cooperatrici, addio!...»[57].

Questa lettera non spedita suggellava i 50 anni di corrispondenza di Don Bosco, rivelando il cuore che egli ebbe.

13. D. BOSCO E LE EPIDEMIE DEL SUO TEMPO

Prestazioni coraggiose, cure preventive e cure morali di fronte a mali di ogni genere

Problemi urbani

Certe esigenze della vita quotidiana esercitano un grande impatto su di una comunità urbana. Si pensi solo ai problemi dell'abitazione e dell'abbigliamento, dell'alimentazione e della sanità in una grande città come Torino.

La situazione sanitaria in Piemonte ai tempi di Don Bosco doveva non di rado fare i conti con nemici spietati quali le epidemie di coléra e di vaiuolo. Sarà quindi facile immaginarsi quali devono essere state le sue preoccupazioni e quali le sue sollecitudini per la salute e, prima ancora, l'incolumità delle centinaia di ragazzi da lui ricoverati a Valdocco. Non che nelle sue case ci fossero tutti i malanni tipici della Torino di quei

[57] MB XVIII, 621-623

tempi. L'ambiente giovanile dell'ospizio era fondamentalmente sano. I disturbi più comuni, stando ai dati a disposizione, potevano essere indigestioni e vermi, mali di capo e di stomaco, di occhi e di denti e, a volte purtroppo, malattie polmonari, le più comuni e pericolose tra i giovani d'allora. Ma non mancò neppure a Valdocco il rischio e la paura delle grandi epidemie del secolo.

Il coléra

Il contagio più temuto, che serpeggiava allora in Italia ed in tutto il mondo mediterraneo, fu il coléra. Chiamato con termine latino *«cholera morbus»,* o più comunemente *«morbo asiatico»,* perché proveniente dall'Asia, venne poeticamente indicato sull'Almanacco di Don Bosco, *Il Galantuomo,* per il 1867, come *«indica lue»* o contagio indiamo:

«Venne l'indica lue, tremenda apparve... ma al cenno di Maria sedessi e sparve!».

Il coléra infatti proveniva dall'India. Apparve in Italia negli anni 1835-36-37, facendo registrare nel solo Regno di Sardegna 6097 casi e 3219 decessi. Riapparve nel 1854-55-56 causando in tutta Italia oltre 320.000 morti. Ricomparve ancora negli anni 1865-68 mietendo 360.500 vittime; nel 1884-85-86 con 32.000 morti e nel 1893-94 con oltre 3000.

In ogni sua comparsa, incredulità e terrore si diffondevano tra la popolazione colpita, come già ai tempi della peste del 1629-30, che fu uno degli eventi più tragici della vita torinese, la cui memoria si perpetuò nella nota esclamazione *«contacc!»,* derivata appunto da «contagio». La peste veniva curata con purghe, salassi, ferri roventi sui bubboni, quando non si ricorreva a rimedi ridicoli come quello di collocare un gallo sull'ascesso perché vi aspirasse l'infezione. Ma anche per il coléra le cose non andarono molto diversamente. Le autorità prendevano tutti i provvedimenti possibili, come far ripulire le

case, i cortili, le strade, aprire lazzaretti nelle varie zone cittadine, nominare commissioni sanitarie ed assistenziali. Ma lo scetticismo e lo sgomento del popolo portavano ad idee assurde, quali il sospetto di avvelenamento provocato da occulti nemici del popolo, la paura dell'inquinamento delle acque e dello spargimento intenzionale di polveri pestifere, della somministrazione da parte dei medici di bevande velenose a base di arsenico, chiamate «caraffina» o «acquetta», mentre i casi di coléra si moltiplicavano. C'era chi si difendeva dal contagio con amuleti e catenelle, tubetti di vetro contenenti mercurio, anforette con essenze odorose, spugne impregnate di succo d'arancio o di aceto.

Il coléra degli anni '30

Nel 1835 il colera raggiungeva Cuneo il 27 luglio, causandovi poi un migliaio di morti. Il 7 agosto entrava in Genova, che dovette registrare circa duemila decessi. Poi parve avviarsi minaccioso su Torino. Fu allora che l'Amministrazione Civica propose di fare un voto per ottenere dalla divina Misericordia scampo e protezione. E Torino venne risparmiata. Si segnalarono infatti solo alcuni casi in Borgo Vanchiglia ed al «Moschino». Come ex-voto per lo scampato pericolo fu poi eretta nella piazzetta della Consolata la colonna in marmo di Baveno, alta 25 metri, sormontata dalla bianca statua della Vergine santissima *«Augustae Taurinorum Consolatrix et Patrona»*, Consolatrice e Patrona di Torino. E fu appunto nel 1835 che Giovanni Bosco sostenne l'esame previo alla vestizione chiericale a Chieri in Casa Bertinetti invece che a Torino, per il pericolo dell'epidemia[58].

[58] Cf MO 81-82

L'Oratorio di Valdocco di fronte al pericolo del coléra

Nel 1854 il coléra giunse in Europa attraverso i porti francesi di Nizza, Tolone e Marsiglia, e quelli italiani di Genova e Napoli, diffondendosi poi in molte regioni, inclusi il Lazio e la Toscana. Nel Regno di Sardegna le zone più colpite furono la Liguria (Genova), la Sardegna (Cagliari), e il Canavesano (Caluso). Poi il morbo si diffuse ad Asti, Biella, Novara, Cavaglià e Torino.

Nel maggio di quell'anno Don Bosco aveva già annunziato che il coléra sarebbe pervenuto a Torino facendovi strage, ma aveva anche aggiunto: *«Voi state tranquilli. Se farete quanto vi dico, sarete tutti salvi da questo flagello».* E invece di fornirli di amuleti e tubetti di mercurio, li invitò a vivere in grazia di Dio e a portare al collo la medaglietta della Madonna da lui benedetta, recitando ogni giorno un Pater, Ave, Gloria e la giaculatoria: *«Ab omni malo, libera nos Domine».*

Di fatto, quando il coléra invase la Liguria ed il Piemonte, Torino si trovò terribilmente provata. Esploso nell'estate, il morbo dilagò per la città, seminando terrore all'apparire dei suoi sintomi: vomito, diarrea, occhi senza vita, lingua bianca, voce fioca, tutto il corpo livido come un cadavere. Cera chi moriva fulmineamente e chi in poche ore. Si aggiungevano gli antichi pregiudizi. Cera chi voleva combattere il coléra con mignatte e decotti di malva, chi rifiutava ogni aiuto ed assistenza e moriva in casa abbandonato come un cane. Cessava il commercio, si chiudevano le botteghe. Chi poteva, fuggiva dalla città e chi veniva colpito dal malore era spesso abbandonato dagli stessi parenti. I colpiti dal morbo furono 2456 e le vittime 1387; numero, tutto sommato, inferiore a quello di altre città.

La zona più colpita fu quella di Valdocco. E Don Bosco non si risparmiò. Corse personalmente ad assistere i colerosi assieme a diversi altri sacerdoti di Torino, tra cui Don Alasonatti, suo stretto collaboratore. Poi radunò i suoi giovani e invitò i più

coraggiosi ad unirsi a lui nell'opera di soccorso. Si trattava di assistere quelli colpiti dal morbo a superare il primo attacco del male, producendo una reazione «per mezzo di moderate fregagioni e di caldi *fomenti,* con *pannilani* alle estremità del corpo, colte dal *granchio* e dal freddo»[59]. I *fomenti* erano medicamenti caldi e umidi applicati sul corpo per mitigarne il dolore; i *pannilani,* o pannolani, erano tessuti di lana, morbidi e fitti, usati specialmente come coperte. Per *granchii* si intendevano quelle contrazioni dolorose dei muscoli, conseguenza della malattia, che noi preferiamo oggi chiamare crampi.

Si trattava poi di continuare le visite ai malati, per proseguire le cure o almeno assistere spiritualmente i moribondi, chiamando il sacerdote a portare al malato gli ultimi conforti religiosi o, se ancora possibile, farlo trasportare in uno degli ospizi aperti dal Municipio per l'occasione.

A Valdocco fu la Compagnia di San Luigi a mobilitarsi in massa per l'assistenza dei colerosi di Valdocco e Borgo Dora, zona donde provenivano molti oratoriani. Il giornale cattolico «L'Armonia» segnalò la dedizione dei giovani di Don Bosco, che senza paura prestavano la propria opera in soccorso dei colerosi e dei loro congiunti. E le «Memorie» ci assicurano che *nessuno* dei giovani di Valdocco che si dedicarono a questo servizio, fu colpito dal male. Pare, tuttavia, che Don Bosco sia stato lui stesso colpito, in quell'occasione, dal morbo. Ne ebbe infatti tutti i sintomi in una notte dolorosa in cui da solo cercò di curarsi. Aveva pregato il Signore che se il male avesse dovuto colpire qualcuno dei suoi giovani, egli si offriva in sua vece. E Dio lo volle provare e risparmiare.

[59] MB V, 87

Il coléra degli anni ’60, ’70, ’80

L’8 luglio 1865 scoppiò il coléra ad Ancora. In un mese i morti salirono a 500 e poco dopo superarono i mille. Circa 16.000 persone allora abbandonarono la città, mentre il morbo raggiungeva anche Napoli e la Sardegna. Don Bosco, commosso dalle notizie da Ancona, offrì alle Autorità di venir in soccorso degli orfani, accogliendone un certo numero all’Oratorio di Torino, dove ne furono poi ricoverati una ventina.

Nel 1866 il coléra, dopo Marsiglia, ricomparve anche a Genova diffondendosi poi in varie regioni d’Italia. Don Bosco continuava ad insistere sull’avere fiducia nella Madonna e sull’evitare il peccato per garantirsene la protezione.

Nel 1867 il coléra raggiunse Castelnuovo d’Asti. Don Bosco vi inviò Don Cagliero ad assistere i suoi compaesani, dandogli una buona somma di denaro per i soccorsi più urgenti.

Mei 1868 e negli anni seguenti si verificarono qua e là casi di coléra, ma non si manifestarono grandi focolai di infezione. Invece nel 1873 il morbo, con una sinistra fiammata, apparve in Lombardia e nel Veneto. Nel 1884, dopo essere scoppiato a Tolone e a Marsiglia, si manifestava in Piemonte ed in altre regioni d’Italia, mietendovi molte vittime, specialmente a Cuneo, Genova, La Spezia e Napoli.

Nel 1885, infine, da Marsiglia il morbo si estese ancora una volta in molte province italiane, colpite poi ancora negli anni 1886, 1887, 1893, finché il terribile male a poco a poco scomparve.

Altre malattie infettive e non infettive

Ma il coléra non fu l’unica malattia epidemica, o almeno infettiva di quei tempi. Non mancarono altri gravi malanni, come le febbri malariche, allora chiamate *infezioni palustri,* il tipo petecchiale, meglio noto col nome di *petecchie,* quelle macchioline rosse che comparivano sulla pelle, dovute ad

emorragie capillari.

Nel 1845 questa malattia delle petecchie scoppiò a Torino e Don Bosco, che si recava regolarmente alla Piccola Casa della Divina Provvidenza a visitare gli infermi, contrasse egli pure il morbo, riportandone poi traccia, con un piccolo tormento, per tutto il resto della vita. Don Antonio Sala, che curò il corpo di Don Bosco dopo morte, lo vide ridotto in stato pietoso, come se un erpete si fosse diffuso su tutta la sua pelle specialmente sulle spalle[60].

Frequentissime poi erano le malattie polmonari, come la polmonite, chiamata allora *polmobéa,* e la tubercolosi, meglio nota come *mal sottile.* Gli affetti da questa malattia erano chiamati *etici.*

Non mancavano malattie non propriamente infettive, ma non meno gravi e frequenti, come l'epilessia, nota come corea o *ballo di San Vito.* L'infarto era indicato come *insulto al cuore,* la pleurite come *mal di costa:* la difterite, nella sua forma più comune, *angina cotennosa.*

Ma una malattia veramente infettiva e di carattere epidermico, tanto temuta, soprattutto prima dell'introduzione del vaccino, fu il *vaiuolo,* che nella prima metà del secolo XIX fece in Italia numerosissime vittime. Dopo non cessò la sua pericolosità a causa di radicali pregiudizi contro la vaccinazione.

Dopo il 1860, con il diffondersi di condizioni igieniche e misure profilattiche più efficaci, il contagio diminuì, ma senza cessare sino alla fine del secolo.

Quando nel 1870 il vaiuolo serpeggiava per Torino, Don Bosco prese tutte le precauzioni necessarie a Valdocco, procurando ai giovani «la fede di vaccinazione o di sofferto vaiuolo». Ma verso novembre ben 50 giovani ne furono colpiti egualmente. Si isolarono gli ammalati e la Commissione Municipale per l'igiene trovò ogni cosa in regola. Se la prese

[60] Cf MB II, 163

tuttavia con i medici curanti al punto che pochi giorni dopo il Sindaco inviava a Don Bosco «una denunzia di affezione vaiuolosa», invitandolo a surrogare i medici curanti con altri di maggior fiducia. Don Bosco rispose prendendo le difese dei due medici e chiedendo protezione per il suo Istituto, tanto più che nella maggioranza dei casi risultava trattarsi di *vaiuoloide* o *varicelle* e non di autentico vaiuolo[61]. Com'è noto, la *vaiuoloide* è una forma benigna di vaiuolo e la *varicella,* comune tra i bambini, si distingue dal vaiuolo per le caratteristiche diverse dell'eruzione cutanea.

Forma gravissima, invece, di vaiuolo era quello nero o *mal nero,* specie di vaiuolo emorragico, detto anche, allora, *vomito nero,* che aveva praticamente sempre esito letale già nei primi giorni della malattia. Non meno pericoloso il così detto *vaiuolo arabo,* che infestò prima l'Arabia e, dal secolo XI, anche l'Europa, ed era di origine etiopica.

Scrivendo, dunque, il 27 agosto 1879 alla Contessa Corsi da Nizza Monferrato, dove si trovava presso il Santuario della Madonna delle Grazie, adiacente alla nuova casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Don Bosco le diceva:

«La difterite si è rallentata; qualche caso però succede sempre. Il vaiuolo poi prende un'intensità assai inquietante. Nella passata settimana morirono 6 pel *vaiuolo nero.* Di vaiuolo ordinario casi 25, di cui 12 nella parrocchia di S. Ippolito»[62].

Il vaiuolo venne ancora a mietere vittime in Italia, assieme al coléra, nel 1885. Si trattò quindi di un'epidemia tutt'altro che trascurabile ai tempi di Don Bosco.

Chi conosce la vita di questo nostro Santo si sarà certamente meravigliato delle sue grandiose opere per la gioventù, delle sue fondazioni in tutto il mondo, dei suoi carismi eccezionali; ma non sempre si sarà reso conto che Don Bosco seppe anche

[61] Cf E 882
[62] E 1968

affrontare altri problemi, come quelli delle epidemie dell'epoca, con un coraggio, una fede ed una carità tali da bastare da sole a farne un santo autentico.

14. D. BOSCO ED IL LINGUAGGIO DI VALDOCCO

I primi ragazzi di don bosco provenivano, per la più parte, o da Torino o dalle campagne del Piemonte. Necessità quindi di comprendere il loro linguaggio.

Tra i libri trovati nello scaffale dello studiolo di Don Bosco alla sua morte, vi sono i due volumi del Dizionario Piemontese del Sac. Casimiro Zalli di Chieri, pubblicato a Carmagnola in seconda edizione nel 1830 dalla Tipografia di Pietro Barbié. La prima edizione risaliva al 1815. Scopo dell'opera non era quello di insegnare ai Piemontesi il dialetto, bensì di porgere i significati italiani, latini e francesi a ciascun vocabolo o frase piemontese.

Don Bosco deve aver usato frequentemente questo dizionario, perché studiò l'italiano con impegno e con amore, ma lo venne a possedere non senza difficoltà e fatica, come risulta dai suoi stessi scritti. La sua lingua materna era il piemontese, quella in cui pensava e riusciva più facilmente ad esprimere le idee, e nella quale abitualmente parlò almeno per 50 anni della sua vita, non abbandonandola poi mai nei colloqui privati anche dopo aver introdotto l'uso dell'italiano all'Oratorio.

Il piemontese a Valdocco

A Valdocco il piemontese fu per molti anni la lingua di tutti i giorni non solo nelle conversazioni in cortile e in refettorio, ma anche nella predicazione in chiesa e nell'insegnamento a scuola.

La parlata di Don Bosco, soprattutto nei primi anni da lui

passati a Torino, doveva risentire delle sue origini castelnovesi, arricchendosi poi a poco a poco di tonalità cittadine. Prettamente paesana invece deve essersi conservata quella di Mamma Margherita. Quanto poi alle centinaia di ragazzi che frequentavano l'Oratorio, in gran parte garzoni immigrati, e alle altre centinaia che entrarono nell'Ospizio, non è difficile immaginarsi quante sfumature o autentiche differenze dialettali rivelassero nel loro linguaggio. E non è neppur fuor di luogo immaginare che tali differenze spesso siano servite negli alterchi da cortile come ultima risorsa per deridere l'avversario: se Saluzzese per le sue desinenze in *«es» (Salùsess...!);* se Fossanese per la sua tipica pronuncia della *«a»* (Fossèèèn...!), se Biellese per i suoi *«gni, gni»,* se Monferrino per i suoi *«tucc... vojècc...!».*

Ma la situazione creatasi dopo il 1861 con l'unificazione nazionale e l'afflusso sempre crescente da altre regioni d'Italia di giovani che, a studi compiuti, sarebbero tornati nelle loro terre, decise Don Bosco ad insistere sull'uso della lingua italiana. Basti pensare che tra gli oltre 3000 convittori passati a Valdocco nel decennio 1860-69 più di 500 non erano Piemontesi.

Qui, ci soffermeremo ad illustrare espressioni dialettali di ambiente, reperibili nelle fonti salesiane e non sempre di facile comprensione a chi Piemontese non è.

Linguaggio d'ambiente

Nella prima storia salesiana troviamo termini di significato dialettale tipici dell'ambiente. Si viene quindi a sapere, per esempio, che la classe dei più piccoli veniva chiamata *classe bassignana.* Bassignana è un paese a 18 km da Alessandria, ma il nome richiama il modo di dire piemontese *«esse 'd Casa bassignan-a»,* cioè essere piccoli di statura. Così le *Memorie* ci dicono che all'Oratorio *si era a Terracina,* non nel senso di

trovarsi nella nota località laziale, ma nel significato dialettale *(«esse a teracin-a»)* di essere in difficoltà finanziarie. Ci informano pure che qualche insegnante era *della tribù di Manasse,* e cioè menava le mani o manacce (in piem.: *manasse).*

È pure interessante porre attenzione a come venivano chiamate a Valdocco le persone esterne che collaboravano nei servizi di casa: *barba* (zio) e *magna* (zia). Così fu il caso di *Magna Felicita,* l'anziana zitella che curava la guardaroba dell'Oratorio. Così in particolare si chiamava da tutti la zia di Don Bosco, Marianna Occhiena che aiutava Mamma Margherita. La mamma e la zia di Don Bosco erano riconosciute rispettivamente da tutti *marna* e *magna,* formando così una sola famiglia con I ragazzi dell'Oratorio.

Questi erano *i figli, i figliuoli, i figli della casa* (dal piem.: *fieuj* = ragazzi, giovani).

Ma *i figli* di Don Bosco erano birichini e quindi a volte egli li chiamava *farinelli* (dal piem.: *farinej)* o *fagiuoli* (dal piem.: *faseuj,* nel senso traslato di *sempliciotti).*

Altri appellativi non meno buffi e curiosi si permetteva di usare Don Bosco con i suoi, come quando chiamò *ratatoj* (= omiciattoli) il Direttore dell'Oratorio ed il Maestro dei Novizi, che intendeva mandare a Roma a rappresentarlo alle solenni celebrazioni giubilari di Pio IX nel 1877: «Che ne dici tu, — chiese bonariamente a Don Rua in presenza di parecchi sacerdoti, accennando con la mano a Don Lazzero e a Don Barberis — se mandassi questi due *ratatoj?».* Don Rua assentì sorridendo e gli astanti applaudirono[63]. In occasioni familiari come queste, Don Bosco trattava ancora i suoi discepoli già fatti adulti con la stessa giovialità con cui li aveva trattati quando erano ragazzi.

Non meno gustoso un suo intervento nelle riunioni dei Superiori della Congregazione, fatto il 5 giugno 1884 sul

[63] Cf MB XIII, 129

problema delle vocazioni alla vita salesiana. Nel lamentarsi che certi buoni parroci di campagna gli mandassero a volte come farina datar ostie, ragazzi discoli e incorreggibili, ebbe a dire: «ci mandano dei *roclò* accompagnati dalle più belle attestazioni di buona condotta»[64]. *Roclò* era una specie di mantello o ferraiolo più stretto dell'ordinario venuto a significare, in gergo, persona malaticcia, in cattivo stato di salute, inetta, insomma, a qualunque buona impresa.

Più forte di *roclò* è il significato dell'aggettivo *scrussì* che Don Bosco usò una volta, e precisamente il 3 aprile 1877, parlando ai salesiani di coloro che non dovevano essere accettati in Congregazione: «Bisogna proprio che a poco a poco ci mettiamo anche noi a imitare gli altri Ordini Religiosi. Chi è *scrussì* (magagnato) In qualche cosa, allontanarlo, e non sperare ulteriormente che si corregga»[65].

Più bonaria, invece, è l'espressione *s-ciapin* (guasta-mestieri) che Don Bosco usò parlando un giorno con un ragazzo che gii aveva servito la Messa. Gli aveva fatto notare uno sbaglio nel servire all'altare; ma il ragazzo, fu pronto a rispondergli: «Anche lei ha fatto uno sbaglio». E glielo disse. Don Bosco allora ridendo, gli rispose: «Siamo due *s-ciapin!»*[66].

E nacque il buonumore.

Dalle lettere di Don Bosco

Nelle lettere scritte dal Santo il sapore dialettale trapela spesso da espressioni piemontesi italianizzate. Ne daremo qualche esempio.

Al Prevosto di Capriglio che sperava in un cavalierato, Don Bosco scriveva il 6 dicembre 1852 assicurandolo del suo interessamento, ma suggerendogli di rinnovare la richiesta,

[64] MB XVII, 184
[65] MB XIII, 399
[66] MB IV, 457

senza far sapere che c'era chi se ne interessava: «Ho già parlato col Sig. Cav. Curtine, — gli diceva — e lo conobbi propenso a suo riguardo. *Faccia il giorgio nuovo.* Senza nominare me, scriva un'altra lettera al prefato Cavaliere»[67]. *Fare il giorgio nuovo* (dal piem.: *fé 'I giòrs neuv*) vuol dire appunto fare lo gnorri, fingere di non sapere.

Invece *far parrucche* (dal piem.: *fé na pruca)* significa dare una lavata di capo. È ciò che scriveva Don Bosco al Barone Ricci des Ferres il 5 settembre 1862: «Car.mo Sig. Barone: la *parrucca* fu per me ed io sono contento perché ha ritenuto i biglietti a favore de' poveri»[68]. Il barone aveva amabilmente rimproverato Don Bosco di avergli inviato due volte i biglietti della lotteria, ma poi li ritenne tutti egualmente e Don Bosco... accettò la *«parrucca»* e gliene mandò ancora degli altri.

Pregando il Conte Cays di far da mediatore nella spinosa questione sorta per la proprietà delle «Letture Cattoliche», Don Bosco gli scriveva il 25 maggio 1866: «Io non ho mai voluto *toccare questo cantino* perché non mi pensava che si tirassero fuori tante somme credute estinte o quasi»[69]. *Cantino* è l'italianizzazione del piem. *cantin,* che è la corda del violino dal suono più acuto. *Toccare un cantino* (dal piem.: *toché 'n cantin)* equivale a toccare un tasto delicato o trattare un affare difficile.

Scrivendo a Don Bonetti, Direttore della Casa salesiana di Borgo San Martino, il 26 maggio 1876, gli diceva: «Dirai al mio amico Adamo che il tempo degli *zuccotti* si avvicina ed appena egli possa conciarmene qualche piatto me lo scriva ed *andrò* subito a vedervi»[70]. Adamo era il cuoco del collegio. Si vantava di saper cucinare gli zucchini in 17 maniere e Don Bosco, con amabile umorismo, lo invitava, nella lettera al Direttore, a dirgli

[67] E 58
[68] E 277
[69] E 461
[70] E 1457

quando gli *zuccotti* (dal piem.: *cosòt)* fossero pronti. Si noti anche quell'antro in vece di *verrò,* tipico francesismo nel dialetto (*je viendrai* = io andrò).

Parlando del contratto per la Casa di Nizza Monferrato, Don Bosco scriveva nel maggio del 1877 al Can. Martini: «*Il carrozzino è fatto;* ora bisogna studiare il modo per farci le ruote»[71]. *Fare un carrozzino* (dal piem.: *fé 'n carossin)* significa fare un contratto gravoso per uno dei contraenti. Nel caso di Don Bosco si trattava di un affare poco pulito per il venditore e molto oneroso per il compratore che era lui. Le carrozze non c'entravano proprio, tanto meno quelle a rotelle!

Da queste citazioni si vede quanto l'uso dialettale giocasse nella penna a Don Bosco.

Certe particolari espressioni

Ma sulla bocca del nostro Santo sbocciarono a volte espressioni caratteristiche che dicono qualcosa di più di un influsso meramente dialettale e rivelano la personalità, il carattere, la stessa spiritualità di Don Bosco. Ci permettiamo di presentarne qualcuna.

Don Bosco, che concepì sempre le sue case come una famiglia, scriveva il 18 gennaio 1851 al rosminiano Don Giuseppe Fradelizio: «Mi è molto rincresciuto il non essermi trovato a casa quando [lei] passò per Torino; ora però dimorando a minor distanza che non a Stresa, spero di vederla presto, e qui in *casa birichinòira»*[72]. *Casa birichinòira* è di per sé la casa dei birichini, ma in senso più nobile di quel che potrebbe apparire. In piemontese infatti il termine *«Casa»* significa *«Casato».* Così, ad esempio «Casa Cavour». *«Casa birichinòira»* quindi, cioè l'Oratorio di Valdocco, era da Don Bosco considerata il suo casato nobiliare, il suo titolo d'orgoglio.

[71] E 1587
[72] E 35

In questa «casa» non ci doveva essere posto per il diavolo e le sue imprese. L'avversario dei giovani doveva sempre andarsene scornato da Valdocco. Non per nulla lo chiamavano *«Bërlich»,* termine molto usato da Don Bosco, che da vecchio prestigiatore, sapeva che i trucchi dei giocolieri si facevano in virtù di *«Bërlich e Bërloch».* Egli aveva fatto costruire nel 1856 un tratto di caseggiato a quattro piani presso la chiesa di san Francesco di Sales. Il 22 agosto di quell'anno accadde il finimondo. Le volte crollarono dopo che i ragazzi si erano appena allontanati dal pian terreno, dove andavano a giocare per la frescura che vi si godeva. Don Bosco, che durante il crollo era fuor di casa, tornato a sera a Valdocco e saputo che nessuno si era fatto male, ne ringraziò di cuore il Signore e poi, scherzando, disse ai suoi birichini: «È *Bërlich* che ci ha dato una cornata! È già la seconda volta che ci butta giù la casa, ma non la spunterà!»[73].

Nel 1865 ebbe un incontro con l'allora Ministro dell'Interno, Giovanni Lanza, che gli chiese: «Ma lei, Don Bosco, mi dica un poco, come fa a sobbarcarsi tante spese? Dove prende il denaro per mantenere tanti giovani?» — «Signor Ministro, — rispose Don Bosco — io faccio come fa la macchina a vapore. Vado avanti facendo *pof, pof, pof* [leggi: *puf*]*».* In piemontese i «puf» sono i debiti. Ed allora il Ministro: «Ma questi bisogna pur soddisfarli». «Veda, Signor Ministro, entro la macchina ci vuole del fuoco». «Ma di che fuoco intende parlare?». «Del fuoco della fede in Dio!», rispose Don Bosco[74].

Così in lingua o in dialetto Don Bosco manifestava sempre a tutti, anche ai Ministri di Stato, le sue idee, la sua passione, la sua vera statura di Uomo di Dio.

[73] MB V, 523
[74] MB VIII, 67

15. D. BOSCO, UN MAGO?

In Giovanni Bosco la non comune destrezza e la giovialità del carattere si coniugavano bene con la straordinaria fiducia nella provvidenza e nell'assistenza della Vergine Santissima.

I cultori dell'occulto sono da tempo ritornati alla ribalta con l'aiuto dei mass-media, che ne hanno pubblicizzato le imprese: stregonerie e incantesimi, malocchi e fatture, magia bianca e nera. La città italiana più misteriosa risulterebbe Torino, centro, si dice, di riti segreti, di esoterismi e magia.

In questo contesto ritorna a volte il richiamo ai fatti «paranormali» nella vita di don Bosco, come argomento di curiosità e, a volte, persino di burla.

Non si tratta di una novità. Già nell'aprile del 1874, mentre il Santo lasciava Roma dopo avervi compiuto un tentativo di compromesso tra la Santa Sede ed il Governo Italiano sulle nomine dei Vescovi, «Il Fischietto», periodico satirico anticlericale torinese, non potendo digerire il rospo, gli dava così il ben tornato:

«Il grande taumaturgo è ritornato. Don Bosco, *sive Dominus Lignus,* che se non va confuso col famoso giocatore di bussolotti Bosco, potrebbe dargli però molti punti in fatto di abilità nell'*escamoter* le eredità ai fedeli gonzi, ha terminato la sua missione»[75].

Bartolomeo Bosco era un famosissimo prestigiatore, nato a Torino nel 1793. Girò le capitali d'Europa, riscuotendo ovunque successi clamorosi. Morì molto ricco a Dresda nel 1863. Ed «Il Fischietto», una decina di anni dopo, non si lasciò sfuggire l'occasione di fare la caricatura di don Bosco, paragonandolo al grande illusionista scomparso.

Ma il «meraviglioso» fu certo presente nella vita di don Bosco, sia quello spicciolo dei prestigiatori sia quello arcano dei

[75] Cf «Il Fischietto», n. 45, 4 aprile 1874, p. 1

santi.

La magia di Giovanni Bosco

Giovanni Bosco, tutti lo sanno, si servì della sua destrezza nei giuochi di prestigio per intrattenere i compagni, non senza incorrere una volta in seri guai. A Chieri, il sarto Tommaso Cumino presso cui Giovanni, studente, stava a pensione, si spaventò delle sue prodezze: maccheroni trasformati in crusca, vino cambiato in acqua, monete ridotte a pezzettini di latta e, magari, un pollo in gelatina mutato in galletto vivo e starnazzante. Il buon Tommaso si venne a convincere che in quei trucchi doveva entrarci il diavolo, e ne parlò a don Luigi Bertinetti, suo vicino di casa, il quale, a sua volta, ne riferì al Parroco del Duomo, il Can. Teol. Burzio.

Giovanni fu chiamato *ad audiendum verbum,* a rendere cioè conto del suo operato. Giunto in casa del Canonico che stava recitando il breviario, approfittò di quegli istanti per prepararsi all'esame a modo suo. Poi venne l'interrogatorio: «Mi dicono che tu conosci i pensieri degli altri, indovini il denaro che hanno in tasca, fai vedere il bianco per nero. C'è chi pensa che tu ti serva della magia o addirittura del diavolo. Dimmi, dunque, come fai?» — Per tutta risposta Giovanni gli chiede l'ora. Il Canonico mette la mano al taschino e non trova più l'orologio. «Allora mi può prestare una moneta da cinque soldi?», incalza il prestigiatore in erba. Il teologo, frastornato, fruga in tasca e non trova più la borsa. — «Ah, briccone!, o tu ti servi del demonio o lui si serve di te. Sono costretto a denunziarti!».

Ma Giovanni spiega: tutto un trucco, e, per di più, molto semplice. Entrando in casa aveva visto il borsellino del Canonico sull'inginocchiatoio e l'orologio sul tavolo e li aveva subito nascosti sotto il paralume. Alza l'abat-jour ed ecco apparire gli oggetti scomparsi. L'esaminatore scoppia in una risata e sentenzia: *«Ignorantia est magistra admirationis!»,* la

meraviglia è frutto di ignoranza[76].

I miracoli di don Bosco

Don Bosco compì ben altri prodigi, per i quali la destrezza di un prestigiatore non era certo sufficiente.

Nel mese di febbraio del 1879, mentre si trovava a Marsiglia, notò serie difficoltà allo sviluppo dell'opera sua in quella città di mare, dove don Giuseppe Bologna era direttore della casa salesiana recentemente ivi aperta. A toglierlo d'imbarazzo intervenne la Provvidenza con un fatto miracoloso che cambiò di colpo la situazione. Una madre di origine astigiana gli condusse il figlio in condizioni pietose: piccolo, rachitico, si trascinava a stento sorretto dalle stampelle.

Don Bosco dice due parole di conforto alla povera donna, poi benedice il ragazzo storpio e gli ordina di buttar via le grucce. Il ragazzo si raddrizza, getta via le stampelle e si mette a correre fuori della stanza. La madre, come impazzita, afferra le grucce, e lo rincorre gridando: miracolo, miracolo!

A farla breve, la notizia del prodigio si sparge per la città, aprendo i cuori dei Marsigliesi all'opera salesiana. Otto mesi dopo, don Bologna chiede a don Bosco come avesse potuto compiere quel miracolo, e riceve questa risposta: «Vedi, don Bosco pensò che in Francia non poteva far nulla e disse alla Madonna: — *Là... incominciamo!*»[77].

Quell'espressione *«Là...»,* in piemontese, è impagabile nella sua concisione. Suona allo stesso tempo rimprovero e consiglio, esortazione e supplica, come per dire: *«Ora basta così, facciamo finalmente qualcosa!».* Rivela tutta la filiale confidenza di don Bosco con la Madonna Ausiliatrice, tutta la sua fiducia in Lei, anzi la certezza di poterla impegnare ad ottenere da Dio un miracolo se fosse stato necessario.

---

[76] Cf MO 71-73
[77] Cf MB XIV, 17-18

Miracoli come questo don Bosco ne ottenne molti davvero, ma nel 1884, stilando il suo testamento, scriveva ai Salesiani:

«Io raccomando caldamente a tutti i miei figli di vegliare sia nel parlare sia nello scrivere di non mai raccontare né asserire che don Bosco [...] abbia in qualsiasi maniera operato miracoli. Egli commetterebbe un dannoso errore. Sebbene la bontà di Dio sia stata in misura generosa verso di me, tuttavia io non ho mai preteso di conoscere od operare cose soprannaturali. Io non ho fatto altro che pregare e far domandare delle grazie al Signore da anime buone»[78].

I sogni e le profezie di don Bosco

Il buon Dio volle guidare don Bosco fin dalla sua tenera età per mezzo di sogni. Fu veramente straordinario il loro incessante ripetersi durante tutta la sua vita. Egli poté vedere in essi la sua missione tra i giovani, il campo del suo apostolato, lo sviluppo delle sue opere, il futuro della sua Congregazione e dei suoi discepoli.

Li narrava ai giovani nel sermoncino della sera, lasciando loro piena libertà di crederli o meno. Egli stesso prima di prestar fede a certi sogni prendeva le opportune precauzioni. Ma don Giuseppe Cafasso, suo direttore spirituale, e persino il Papa Pio IX lo incoraggiarono a tenerne serio conto. Erano dunque sogni o visioni? Si potrà farne una scelta, ma una cosa è certa: dopo la loro realizzazione, sarebbe ridicolo considerarli soltanto espedienti pedagogici di un educatore dalla vivace fantasia e forte sensibilità.

I sogni gli rivelarono a volte la imminente morte di qualche giovane. Egli allora la annunciava senza far nomi, non per seminar terrore, ma perché ci pensasse chi ne poteva aver bisogno.

La mortalità giovanile era a quei tempi molto alta.

[78] MB XVII, 261

Basterebbe pensare che in un solo anno, nel 1854, morirono a Torino 783 persone di età dai 14 ai 25 anni, e cioè il 10% della popolazione giovanile. A Valdocco dal 1855 al 1870 morirono in tutto 76 giovani, con una media annuale di 4 o 5 decessi, su un totale approssimativo di 500 persone, e cioè uno ogni cento circa, percentuale assai inferiore a quella cittadina. Comunque la presenza della morte in casa era un fatto tristemente normale.

Oggi, lo sappiamo, parlar di morte è un tabù. Ma nella Valdocco dei tempi di Domenico Savio non mancava mai l'allegria, anche nella sperimentata precarietà della vita terrena sin dagli anni giovanili.

La maggior parte delle predizioni di don Bosco, poi, furono tutt'altro che funeree. Riguardavano più spesso la futura riuscita e lunga vita dei suoi figli. A Michelino Rua, che, impressionato dalla morte del fratello Giovanni, pensava ad una propria fine prematura, don Bosco, che aveva in quei giorni stampato un libretto sul miracolo del SS. Sacramento di Torino, diceva: «Fra cinquant'anni si celebrerà il nono cinquantenario del miracolo e io non ci sarò più. Ma tu ci sarai. Ricordati allora di far ristampare il mio libretto». E così avvenne nel 1903!

Ci sono poi dei casi, nella vita di don Bosco, che ebbero una risonanza anche fuori di Valdocco, come i «grandi funerali a Corte» da lui visti in sogno mentre nel Parlamento del Regno Sardo si stavano preparando leggi sull'incameramento dei beni ecclesiastici e sulla soppressione dei conventi. Don Bosco, avvertito da un misterioso valletto di imminenti lutti nella Famiglia Reale, ne fece scrivere al Re non per farsi un credito ma per sincera trepidazione su ciò che stava accadendo. La morte della Regina Madre Maria Teresa, della Regina Maria Adelaide, consorte di Re Vittorio, di suo fratello, il Duca Ferdinando di Savoia, e di un suo figlio di soli quattro mesi, da gennaio a maggio del 1855, potrà magari venir considerata, da chi così lo vuole, una dolorosa ed inesplicabile coincidenza, ma

è un fatto certo che la missiva di don Bosco precedette questi gravi lutti della Casa regnante. Don Bosco fece in quel caso ciò che la coscienza gli suggeriva, pur nutrendo sempre grande rispetto per la persona e la famiglia del Re.

Vessazioni diaboliche

Un altro fenomeno «paranormale» nella vita di don Bosco furono le vessazioni diaboliche. Dio permise che il santo fosse tormentato dal demonio, come lo permise nella vita di altri santi.

Nel 1862 queste vessazioni si intensificarono al punto che egli passava notti intere senza chiudere un occhio, perché c'era chi glielo impediva, lo «spirito folletto», come lui lo chiamava. Voci paurose, vento impetuoso che gli buttava a terra le carte sul tavolo, gli macchiava di inchiostro i manoscritti, fuoco che pareva accendersi da sé nel caminetto ed incendiare ogni cosa nella stanza, coperte del letto tirate via da mani misteriose. Quando don Bosco accendeva il lume, il tormento cessava per ricominciare a luci spente. Segni di croce, preghiere, acqua benedetta servivano solo momentaneamente a sospendere la terribile molestia. Ed al mattino don Bosco si alzava spossato, ma non sgomento. Raccontava egli stesso ai più intimi ciò che gli era successo e, a chi gli chiedeva se avesse avuto paura, rispondeva: «Ribrezzo sì, ma paura no. Faccia pure quello che vuole Satana; ora è il suo tempo; ma verrà anche il mio». E le vessazioni un bel giorno, o, se vogliamo, una bella notte, cesseranno[79].

Otis, botis, pia tutis

Se don Bosco fu un mago, lo fu nel senso di un uomo ricco di doti eccezionali e nello stesso tempo, ricolmo di doni carismatici, che lo facevano vivere ed agire «come se vedesse l'invisibile».

[79] Cf MB VII, 73

Al giovane che gli chiedeva quale fosse il suo segreto, don Bosco un giorno rispose: «Ascoltami, il mezzo è questo: *otis, botis, pia tutis.* Sai che cosa significano queste parole?... Stai attento, sono parole greche, ma se tu sei furbo puoi capirne qualcosa».

Parola greca può essere la prima. Le altre son piuttosto imitazione fonica del greco fatta con termini piemontesi. *OTIS* sta per il neutro greco *oti* (= qualunque); *BOTIS* sta per il piemontese *bòte* (= botte); *PIA* sta per *pija* (= pigliale); *TUTIS* per *tute* (= tutte). E cioè: *per quante botte ti diano, pigliale sempre tutte!*

In altre parole: *sii sempre pronto alle tribolazioni, se vuoi avere il Signore dalla tua parte,* traduzione libera del detto di san Paolo: *«Tutti quelli che vogliono vivere pienamente in Cristo Gesù, saranno perseguitati»*[80].

Questo fu il segreto di don Bosco, questa la sua magia, la sua cabala: *Otis, Botis, Pia Tutis!*

16. D. BOSCO E «IL GALANTUOMO»

Almanacchi e lunari

Gli almanacchi, con le loro informazioni astrologiche, mediche, religiose ed agricole, funsero per secoli da prontuario annuale di facile consultazione ad uso di ogni ceto di persone. Calendari e lunari di tutti i generi furono i regolatori della vita umana nelle più svariate nazioni del mondo, dalla Cina all'Italia. Ad essi si appellavano popoli e sovrani, dotti e ignoranti, ricchi e poveri, cristiani ed ebrei.

A Torino, sin dal secolo XVIII, uscirono stampati, in curiose vesti tipografiche e con titoli originali, i più eterogenei tipi di almanacchi. Nel 1720 Francesco Antonio Gattinara pubblicava per la prima volta *«Il Gran Pescatore di Chiaravalle»,* con gli

[80] 2 Tim 3,2

elenchi delle principali Corti d'Europa, il calendario dei Santi e delle Feste, le date delle Quarantore con l'esposizione del SS. Sacramento e i pronostici per ciascun mese. Nel 1722 vedeva la luce presso la Stamperia di Giovanni Battista Fontana *«Il Palmaverde»,* che sarebbe poi divenuto il più celebre almanacco italiano. Nel 1752, presso gli Stampatori Zappata e Avondo, usciva *«La Sibilla Celeste»* e così via, in un crescendo di nuove pubblicazioni, destinate magari a ceti particolari, come *«Il Contadino istruito»* stampato da Giammichele Briolo sin dal 1786.

Il primo almanacco che contenesse composizioni in piemontese pare sia stato *«L'Almanacco di Sanità»* di Maurizio Pipino uscito nel 1783. Più celebre fu poi il *«Pamàs Piemontèis»* iniziato nel 1831 presso la stamperia Albana, che pubblicava le più belle prose e poesie piemontesi del tempo.

Non mancarono almanacchi di carattere prevalentemente religioso e proselitistico, come *«L'Amico di Casa»* delle Società Evangeliche Italiane, ideato dal Genovese Costantino Rota e iniziato a Torino nell'autunno del 1853 per l'anno 1854.

«Il Galantuomo»

Risale appunto alla fine del 1853 l'iniziativa di offrire ai lettori delle «Letture Cattoliche», pubblicazione periodica lanciata da don Bosco per l'educazione religiosa popolare e la difesa della dottrina cattolica, l'almanacco *«Il Galantuomo», omaggio agli Associati e Strenna per il nuovo anno.*

A dire il vero, pare che l'iniziativa del «Galantuomo» sia partita da un collaboratore di Don Bosco nella sua impresa della buona stampa popolare sostenuta dai Vescovi del Piemonte, e precisamente da Francesco Faà di Bruno che, lasciato l'Esercito, stava impegnandosi nell'apostolato sociale. Don Bosco ne fu subito entusiasta e volle egli stesso che l'almanacco si intitolasse «Il Galantuomo», mentre i suoi

collaboratori avrebbero preferito chiamarlo *«Il Vero Amico di Casa»* oppure *«L'Almanacco del Popolo».*

Sta di fatto che il primo numero del *«Galantuomo»* porta l'impronta del lavoro organizzativo di Faà di Bruno. Fu lui a raccoglierne il materiale, facendosi inviare dalla Francia gli almanacchi promossi dall'Opera omonima delle Conferenze di San Vincenzo, destinati ai lavoratori, agli apprendisti, agli studenti, e ricavandone traduzioni ed articoli.

Così a fine d'anno venne alla luce *«Il Galantuomo – Almanacco Nazionale per il 1854* – Torino 1853 – Tipografia diretta da P. De Agostini – Via della Zecca, n. 23, Casa Birago».

L'introduzione, che possiamo presumere di don Bosco, spiegava così la scelta del titolo:

«Non istupitevi, cari lettori, se mi chiamo *Galantuomo* prima che voi conosciate i miei pregi e le mie virtù. Non è superbia, ma unicamente per additarvi sul bel principio che io, se noi sono ancora, desidero ardentemente di diventare galantuomo e far galantuomini, se potessi, tutti gli uomini del mondo».

A pag. 8ss troviamo l'elenco delle feste mobili ed il calendario, che include le festività torinesi della SS. Sindone (4 maggio), del Miracolo del SS. Sacramento (6 giugno), di Maria Vergine della Consolazione detta «La Consolata» (20 giugno) e del Patrocinio di Maria Vergine per la vittoria riportata nella liberazione dell'assedio di Torino (7 settembre).

A pag. 21 ss possiamo leggere *Informazioni statistiche* redatte — lo sappiamo dai documenti — da Faà di Bruno. Da esse veniamo a sapere, ad esempio, che al principio del 1854 la popolazione degli Stati Sardi era di 5.053.000 anime e quella di Torino, secondo il censimento del 1848, di 143.157; che il dollaro americano equivaleva quell'anno a franchi 5,34 e la sterlina a franchi 25,21.

A pag. 26ss vengono fornite interessanti *Regole per la coltura dei bigatti,* e cioè dei bachi da seta, stese probabilmente

da Alessandro Faà di Bruno dietro richiesta del fratello Francesco di compilargli una ventina di pagine di notizie agricole. Ne diamo un saggio ai nostri lettori:

«Non conviene che *[i locali]* siano in vicinanza di odori forti... Debbono essere riparati dal freddo e dai rumori, dai gatti, dai ratti, dalle nottole, dalle lucertole, dai polli, dagli uccelli, dalle formiche od altri insetti.

Si darà loro *[ai bachi da seta, naturalmente]* tre, quattro, cinque, sei pasti al giorno secondo le circostanze, cioè secondo che mangiano più o meno, procurando di darne solamente in tal quantità, ed in tal numero di volte, che si ottenga che la mangino *[la foglia!]* tutta affatto. *La temperanza è uno dei mezzi sicuri di salute per i bigatti»!*

A pag. 48ss si trovano varie *nozioni di metereologia* illustrate dal solito Faà di Bruno, sempre anonimo, con utili spiegazioni sui vari fenomeni che producono la pioggia, la neve, la rugiada, la brina e la grandine. Compaiono quindi poesie e canzoni. Una di queste, a pag. 57ss, di ben 30 sestine, porta il titolo: *All'ombra della quercia.* L'autore si immagina sdraiato sotto una pianta annosa a godersi la brezza ed il canto degli uccelli, mentre fa le sue riflessioni su chi *«trascurando i fatti sui – il naso ficca in quelli altrui»,* o, fuggendo dalla campagna, corre a respirare *«l'aria della Mecca»* [Torino] con il suo lezzo di asfalto e di gas, nella speranza di arricchire in poco tempo, per finire poi magari in un sanatorio come quel povero Pasquale, ridottosi a far da strillone di strada per la «Gazzetta del Popolo», e morire poi come un cane. Con tragica ironia la canzone termina col farci sapere che Pasquale *«l'anima rese al suo Divin Fattore – lasciando per legato le budella – a Rosa, a Goveàn ed a Borella».* Norberto Rosa, poeta e deputato collaborava infatti alla «Gazzetta del Popolo» di cui erano fondatori appunto, con G. B. Bottero, Felice Govean ed Alessandro Borella.

Seguono, a pag. 71 ss., *Sei discorsi del venerato Simone,* che

lascia in testamento morale ai suoi figli avvisi vari «perché non cambino il giubbone del coltivatore con la blouse dell'artigiano»; quindi, a p. 96ss, *Nove aneddoti.* Ne sorteggiamo uno dal mazzo:

«Un signore, fatto un grande acquisto di pietre preziose, le va a mostrare al suo curato per affascinarlo alla vista di tanta ricchezza. Ma il buon prete guarda e poi gli dice: — Le ho guardate bene le vostre pietre, e voi farete altrettanto. Più di me non avrete altro che la pena di custodirle».

Agli aneddoti fan seguito *massime morali,* di cui qui diamo un saggio:

— Il corpo si sostiene con gli alimenti e l'anima con le buone azioni.

— Un buon libro è un amico che non rivela i vostri segreti e vi insegna la sapienza.

— L'ozio assomiglia alla ruggine: consuma più del lavoro. La chiave di cui ci serviamo è sempre lucida.

Questi discorsi, aneddoti e massime morali, risultano non essere altro che la traduzione ed adattamento di rubriche trovate dal Faà di Bruno sugli almanacchi cattolici francesi di cui abbiamo sopra fatto cenno.

Il *«Galantuomo per il 1854»* termina elencando, a pag. 111 ss, le Fiere principali dello Stato di cui noi ricorderemo quelle indicate per la Provincia di Torino e cioè di: Carignano, Casalborgone, Chieri, Chivasso, Ciriè, Gassino, Leinì, Moncalieri, Orbassano, Piobesi, Poirino, Rivarolo, Rivoli, Venaria Reale, Viù.

Ma nel 1854 Francesco Faà di Bruno lasciava Torino per ulteriori studi alla Sorbona e doveva quindi sospendere la sua collaborazione alle «Letture Cattoliche», ed al «Galantuomo» da lui promosso con tanto zelo ed umiltà. È bene che questo si sappia, sia perché ignorato dai più, sia perché fu l'inizio di una relazione con Don Bosco che si rinnoverà più tardi quando egli,

lasciata la cattedra universitaria e fondata la Congregazione delle Suore Minime di N.S. del Suffragio, vorrà raggiungere il sacerdozio.

«Il Galantuomo» dal 1855 al 1862

I contenuti del *«Galantuomo»* per il 1855 sono i tipici di un almanacco: i nomi della Famiglia Reale, le quattro stagioni, le eclissi, le feste mobili, le quattro tempora, il calendario, le fiere dello Stato, i mercati, le nuove tariffe, ricette ed aneddoti vari e, infine, una «canzone» in piemontese.

Titolo della canzone: *«Meist Michél èl sarajé»* (Mastro Michele, il fabbro-ferraio). In 29 briose quartine l'autore descrive un artigiano operoso e servizievole, da tutti ben voluto, assiduo alle pratiche religiose e sempre allegro, vero modello di onestà professionale e vita cristiana; e commenta: *«L'é un darmagi ch'l'òm as frusta – la salute pi robusta – mach pensand dai cop an giù – sensa aussé 'l sò sguard pi an su»* (Peccato che l'uomo si logori la salute più robusta sol pensando dai tetti in giù senza alzar lo sguardo in su).

Sarà questa la prima di una serie di canzoni dialettali che appariranno ogni anno sul *«Galantuomo»* sino al 1862. Quella per il 1856 è contro il vizio del gioco; quella per il 1857 narra le vicende di un certo Tommaso, pasticcere, che si butta in grossi affari e finisce in rovina. Per il 1858 don Bosco offre un *«Presagio»* di tempi migliori che verranno per l'intervento di Maria. Per il 1859 pubblica due canzoni, una per stigmatizzare gli scapestrati *(Ij dësbaucc)* che si rovinano l'esistenza nel gioco, nelle liti e nell'ubriachezza, e l'altra contro la profanazione delle feste. Per il 1860 dirige i suoi versi contro i padroni che fan lavorare di festa, con l'invito ai dipendenti ad astenersi dal lavoro. Non manca in questo numero un gustosissimo sonetto su Gianduia ed il suo codino. Infine, per il 1862 (non vi sono canzoni dialettali nel numero per il 1861) pubblica una nuova

lunga canzone in due parti sul vizio dell'ubriachezza. Si vede che era una piaga diffusa tra i lavoratori di quel tempo.

Fu davvero don Bosco l'autore di queste canzoni dialettali? Parrebbe proprio di sì. Nel leggerle, si nota la penna del medesimo verseggiatore, anche se alcune sono più semplici e bonarie e altre più ricche in lingua e stile, e si nota pure una certa somiglianza con altre composizioni poetiche di don Bosco, che fin dalla sua gioventù si era dimostrato abile verseggiatore estemporaneo. Ancora studente a Chieri già componeva sonetti, e continuò a verseggiare a Valdocco anche in mezzo alle sue occupazioni. Suoi sono, ad esempio, i versi in occasione della benedizione della chiesa di san Francesco di Sales: *«Come augel di ramo in ramo – va cercando albergo fido – per poggiar ansioso il nido – e tranquillo riposar...».* Si tratta di un canto di ben 21 strofe che fa pensare possa essere sua anche la canzone *«All'ombra della quercia»* comparsa sul primo numero del *«Galantuomo».*

«Il Galantuomo», impresa editoriale

Comunque stiano le cose, *«Il Galantuomo»,* che ebbe lunga vita raggiungendo i tempi nostri, rimane una delle imprese editoriali più caratteristiche e popolari di don Bosco. Dà una chiara idea dei problemi, degli interessi e dei pericoli dell'ambiente di fronte alla propaganda anti-religiosa e al crescente laicismo.

Vi si può anche notare l'intento di distogliere la gente dall'abbandono delle campagne per cercare miglior fortuna in città. Nel Piemonte di quegli anni si pensava che lo sviluppo dell'agricoltura e l'attaccamento alla vita agricola fossero garanzia di vero progresso nella libertà contro ogni velleità rivoluzionaria.

Oggi [1991], di fronte al progresso inarrestabile della tecnica, possiamo anche avere idee diverse; ma la nostalgia della

vita campestre non è scomparsa. Il tempo è anche lui Galantuomo!

17. DUE PREDILEZIONI DI D. BOSCO

Dal lavoro dei campi al pionierismo industriale per il bene del popolo e la salvezza della gioventù.

È risaputo che quella di Giovanni Bosco, fanciullo e adolescente, fu la vita del contadino al Becchi. Pastorello, garzone di campagna, agricoltore e vignaiolo, apprese poi anche i mestieri dell'artigianato locale a Castelnuovo e a Chieri.

Imparò a fare il sarto, il falegname, il calzolaio, il fabbro e persino il cestaio. Conobbe l'arte del cuoco, del liquorista e del pasticciere. Fece qualche esperienza da barbiere, infermiere e, a volte, fu anche cacciatore.

Una realtà questa che richiama alla mente l'ambiente popolare del primo '800, suscitando immagini di vita campestre e artigiana, di cascinali, botteghe, attrezzi e mercati di quei tempi.

Lasciata la campagna per la città, don Bosco si rivelò poi zelante sacerdote, valentissimo educatore, abile organizzatore ed amministratore, geniale iniziatore di imprese sempre più vaste in tutti i campi, dall'edilizia all'arte tipografica, dalle fondazioni estere alle spedizioni missionarie.

Si può ben dire che non vi sia settore professionale o apostolico in cui don Bosco non abbia fatto qualche esperienza, non abbia preso qualche iniziativa.

Ma ci sono due aspetti della sua multiforme attività, uno assai noto e l'altro ben poco ricordato, che rivelano da una parte le sue straordinarie capacità manageriali e dall'altra il suo amo. re, mai spento, per la terra delle sue origini.

L’arte del libro

Don Bosco passò gran parte della sua vita a Torino città che a metà ‘800 era in stato di pre-industrializzazione. Le grandi imprese erano ancora rare e la suddivisione del lavoro affatto eccezionale.

Su circa 200.000 abitanti degli anni ‘60, Torino poteva ancora registrare migliaia di calzolai, sarti, falegnami, fabbri, muratori, decoratori e, semmai, lavoratori tessili, ma non operai di fabbrica nel senso più moderno della parola.

La gioventù a cui don Bosco si rivolse era costituita allora prevalentemente da ragazzi immigrati, attratti dal mito cittadino e poi ingannati da uno sfruttamento padronale a poco prezzo.

Don Bosco procurò a questa gioventù derelitta vitto, alloggio, un mestiere, una cultura di base ed un certo qual sostegno assistenziale per farne onesti cittadini e buoni cristiani.

Nacquero così a Valdocco i primi laboratori per la *«gioventù artistica»* e cioè per giovani apprendisti artigiani: nel 1853 il laboratorio di sartoria e, nello stesso anno, quello di calzoleria; poi quello dei legatori, dei fabbri, ecc.

Ma tra queste iniziative don Bosco ebbe una preferenza, l’arte *del libro.* Egli vedeva lontano e comprese subito l’urgenza di una stampa popolare cattolica. Per questo si improvvisò scrittore ed editore, compilatore di libri religiosi e scolastici e nello stesso tempo promotore dell'arte tipografica.

Già nel 1853 trattava con l’Abate Rosmini un progetto di tipografia a Valdocco, realizzato poi nel 1862, quando, con l'autorizzazione del Governatorato della Provincia di Torino, inaugurò la *«Tipografia dell’Oratorio di S. Francesco di Sales».*

Quello fu solo l’inizio. Con il tempo e la collaborazione di salesiani laici, si avvalse poi di sempre nuove tecnologie per essere all’avanguardia del progresso.

Con lo sviluppo dell’arte fotografica, nel 1877 attivò a Valdocco un laboratorio chimico-fotografico per la

realizzazione delle fotografie a stampa. Nello stesso anno, per poter controllare direttamente il ciclo produttivo dell'attività editoriale, acuiste una cartiera a Mathi.

Ma l'occasione per dispiegare sotto gli occhi del pubblico tutte le novità della sua tipografia, fu l'*Esposizione Generale dei Prodotti Italiani* aperta a Torino il 26 aprile 1884 nella zona del Valentino su un'area di 350 mila metri quadrati con 14 mila espositori.

Don Bosco aveva ottenuto una galleria tutta per sé, divisa in quattro reparti di circa 50 mq ciascuno. Nel primo reparto espose in azione la macchina per fare la carta, con caldaia per il vapore necessario ai cilindri che prosciugavano la carta e un grande motore a gas per azionarla. Uno speciale carro-botte, acquistato per l'occasione, portava ogni giorno da Mathi la «pasta» occorrente per la produzione quotidiana di 10 quintali di carta.

Un altro reparto era quello della Tipografia. In esso una modernissima macchina tipografica acquistata a Zurigo stampava in vista dei visitatori il romanzo del Wiseman, «Fabiola» in grande formato con illustrazioni. Il terzo reparto era riservato alla Compositoria e Legatoria, con fonderia di caratteri, cassa per compositori ecc. Il quarto reparto, infine, costituiva la Libreria dove erano esposte le pubblicazioni di Valdocco.

Venti persone, tra capi d'arte e giovani artigiani, si esibivano In un'autentica giornata lavorativa, dando saggio di un'opera che dallo straccio alla carta, al carattere, alla stampa, ed alla legatura, produceva un libro.

Eppure la Giuria del Comitato di Esposizione, con la scusa che una macchina non era di produzione italiana, negò a don Bosco il primo premio meritato. La stampa cattolica protestò vivamente per l'ingiustizia, e don Bosco declinò l'omaggio di premi di consolazione.

Ma quattro anni dopo, in morte del Santo, il Card. Gaetano

Alimonda, Arcivescovo di Torino, facendo sue le parole del Teol. L. Biginelli, dava a don Bosco, nel discorso di trigesima, questo alto riconoscimento:

«Il fatto principale compiuto da don Bosco, considerato siccome educatore e promotore dell'industria e delle arti, si è che non solo seppe plasmare e stampare a sua immagine vivente l'immenso personale dirigente e discente dei suoi Colleghi, ma seppe con materiale greggio e su materiale ribelle ad ogni forma, stampare la sua immagine, scrivere la vita dei giovanetti da lui plasmati, per farli rivivere dopo morte; stamparla su carta di propria cartiera, con caratteri di propria fonderia, con macchine di propria tipografia e legarne i volumi con propria legatoria e libreria, cosa finora, che io mi sappia, non attuata in Italia e fuori, né dai Bomba, né dai Treves, né dai Sonzogno, né da altri cotanto celebrati editori».

Per chi non lo sapesse, Giuseppe Pomba, celeberrimo tipografo ed editore torinese, aveva iniziata la sua attività editoriale già nel 1791. La sua Casa aveva poi, nel 1854, preso il nome di UTET. Emilio Treves, triestino, aveva dato inizio alla sua attività nel 1861 e, nello stesso anno, Edoardo Sonzogno, editore milanese, aveva rinnovato la Casa editrice paterna. Tre nomi tra i più illustri nella storia dell'editoria italiana. Che il nome di don Bosco sia stato posto accanto al loro dall'Arcivescovo di Torino in un pubblico discorso è chiaro segno della stima indiscussa che egli godeva in questo campo dell'Industria.

Il contadino dei Becchi

Eppure, nel vortice di tali imprese, don Bosco non dimenticò mai le sue radici contadine, le bellezze della campagna, il miracolo dei prodotti della terra.

Valdocco era, nei primi tempi dell'Oratorio, una zona periferica ancora coltivata a prato ed orti, con casupole sparse,

bettole da suburbio e mucchi di rottami. Fu lì che don Bosco, non molto lontano dal Rifugio della Marchesa di Barolo e dalla Piccola Casa della Divina Provvidenza del Can. Cottolengo, affittò la Tettoia e poi comprò la Casa Pinardi.

Usufruì parte del terreno circostante come cortile da gioco, lasciando il resto a prato per il foraggio dei conigli di mamma Margherita, che vi coltivò pure uno spazio ad orto di insalate, legumi e verdure.

Don Bosco si interessava personalmente dell'orto della mamma. Ne fa testimonianza una sua lettera del 4 aprile 1854 indirizzata al Curato di Sassi, Teol. Pietro Abbondioli, scritta per chiedergli la semente di *fagiuoli della regina,* quelli rotondi e bianchi con venature rosse[81], che tutti conoscono.

Una bassa siepe fungeva da cinta esterna, ed alberi di gelso stendevano la loro ombra sul prato, dove don Bosco si sedeva in mezzo ai ragazzi e faceva loro il catechismo.

Nel 1870, quando l'orto non c'era più, don Bosco comprò dietro l'Oratorio un tratto di terreno con l'intenzione di avviare una specie di «Colonia Agricola». Il Consiglio Comunale, venutolo a sapere, volle affidargli l'amministrazione della Colonia Bonafus. L'iniziativa poi non andò in porto, ma è interessante sapere che don Bosco pensò già a Torino ad una iniziativa agricola, molto prima di accettare la colonia di La Navarre in Francia nel 1878 e quella di Mogliano Veneto nel 1882.

Aveva poi fatto piantare sul terrazzo, prospiciente le sue camerette, alcune viti, in cassoni di terriccio, che si inerpicavano a stendere i loro pampini attorno alle sue finestre. Nel 1876 su quel terrazzo fece costruire una veranda, ma le quattro finestre che guardavano il cortile a mezzogiorno risultarono ancora ombrate dalle viti, perché don Bosco non voleva che sparissero. Le fece trapiantare nel suolo, donde tornassero a rallegrargli la

[81] Cf E 86

dimora e gli permettessero di mantenere un'antica abitudine di vendemmiare l'uva matura ed inviarla in omaggio ai benefattori o regalarla a giovani dell'Oratorio[82].

L'ultima vendemmia, nel 1887, fu ritardata perché potesse parteciparvi anche Mons. Cagliero in viaggio dall'America. Questi giunse il 7 dicembre e don Bosco, seduto in seggiolone, fu felice di vedere un'ultima volta i suoi figli vendemmiare e mangiare la sua uva.

Ma sul famoso antico terrazzo vi erano anche fiori e persino piante rampicanti di fagiuoli accudite da giovani studenti dell'Oratorio. Una volta tra queste piante spuntò intruso un gambo di pomodoro. Nessuno l'aveva seminato. La terra, prelevata da orti vicini, doveva evidentemente contenere qualche seme di pomodoro. Quando lo stelo mise i tipici fiorellini gialli, don Bosco se ne avvide e pregò il ragazzo incaricato di non estirparlo. E così fu che nel giorno suo onomastico, il ragazzo gli portò in tavola, davanti ai commensali divertiti, due pomodori maturi, che don Bosco divise con i suoi, dicendo: «Sono l'unico frutto del mio orticello».

In un giorno di confessioni nelle camerette di don Bosco, un ragazzo di quarta ginnasio, certo Paolo Falla, mentre aspettava di confessarsi, si trovò a portata di mano un grappolo d'uva della celebre veranda. Lo spiccò e si pose tranquillamente a piluccarne gli acini.

Don Bosco, assolto il ragazzo che stava dal lato opposto, si volse verso Paolino per confessarlo. Il ragazzo, con il grappolo In mano, arrossì e balbettò una scusa. Ma il buon padre, sorridendo: «Sta tranquillo», gli disse, «finisci pure la tua uva e poi ti confesserai», e si rivolse di nuovo dall'altra parte[83]. Sempre lui, don Bosco! Già a don Berto, alludendo allegoricamente ai ragazzi incaricati dei suoi fagiuoli, scriveva

[82] Cf MB XII, 375
[83] Cf MB XVII, 167

un giorno da Sampierdarena: «Sta attento che niuna mano nemica guasti I fagiuoli nascenti e rinati!»[84].

In tutto quel che faceva, il suo pensiero andava sempre alle anime dei giovani. Persino In sogno vide spesso prati verdeggianti con greggi al pascolo, campi seminati a grano dove le galline beccavano il raccolto. Vide serpi nascondersi nell'erba; vide cieli cupi, carichi di tempesta, orizzonti azzurri e sereni; colline fiorite che portavano I suoi giovani in Paradiso.

Eppure si considerava sempre strumento inutile nelle mani del Signore. «Chi è don Bosco?», diceva, «Un povero figlio di contadini!».

Dopo le accoglienze trionfali del 1883 a Parigi, tornando a casa in treno, confidava a don Rua:

«Ricordi, Don Rua, la strada che conduce da Buttigliera a Murialdo? Là a destra vi è una collina e sulla collina una casetta e dalla casetta alla strada si stende giù per il declivio un prato. Quella misera casuccia era l'abitazione mia e di mia madre; in quel prato io ragazzo menavo due vacche al pascolo. Se tutti quei signori sapessero che han portato così in trionfo un povero contadino dei Becchi, eh?... Scherzi della Provvidenza!»[85].

18. D. BOSCO E LE «COCCHE»

Le «cocche» di Torino

A Torino, nel primo ventennio dell'attività di don Bosco, e cioè negli anni 1840-60, imperversavano quelle bande di giovinastri e delinquenti da galera chiamate *«Cocca»* (in piemontese: *còca).*

Il termine, che ha nulla a che fare con la cocaina, non è di facile interpretazione. C'è chi lo pone tra le voci gergali nate

[84] E 1821
[85] MB XVI, 257

spontaneamente e poi entrate nell'uso, chi lo collega al significato di *«cosca»* o consorteria e chi, ancora, lo vuol derivato dalla voce *«cuccagna»* ma nel senso convenzionale di brigata di buontemponi. Per i Torinesi, comunque, indicava un'associazione di malviventi.

Occorre tuttavia distinguere due specie ben diverse di «cocche» nella Torino di quei tempi: bande di teppisti insolenti e vendicativi, facili alla rissa e pronti a menar le mani con qualunque pretesto, e, invece, autentiche bande segrete, disciplinate da un Capo di rango dai poteri insindacabili, disposte a qualsiasi delitto, dalla rapina a mano armata all'omicidio premeditato.

Apparteneva a queste ultime le tristemente famose *«Còca dël Gamber»* in Torino-Centro, *«Còca dël Balon»* in Borgo Dora e *«Còca dël Moschin»* in Borgo Vanchiglia. Chi volesse farsene un'idea, potrebbe leggere il romanzo storico dialettale di Luigi Pietracqua, intitolato appunto *La Còca dël Gamber*[86].

Pare che le «cocche» più malfamate, che costituirono per anni l'incubo della popolazione torinesi, siano state poi soffocate, se non distrutte, con dei famosi arresti, processi e relative condanne a morte.

Due di tali processi rimasero memorabili: quello contro il Guercio detto *«Menichin»* ed i suoi compagni, impiccati il 18 aprile 1850; e quello contro il Cibolla e la sua banda, terminato 1'11 settembre 1861 con la condanna a morte di Luigi Gervasio e pesantissime pene detentive agli altri. Il Cibolla se la cavò con vent'anni di lavori forzati per aver rivelato il nome dei suoi complici, tra cui tre Agenti della Questura!

Noi ci riferiremo piuttosto al primo tipo di «cosche», al quale si rifacevano probabilmente quelle di cui parlano le Memorie Biografiche di don Bosco.

---

[86] L. PIETRACQUA, *La Còca dël Gamber,* Torino, Ed. Viglongo, 1970.

Le cocche di Valdocco

Don Bosco, agli inizi del suo apostolato a Valdocco, si trovò non di rado a dover passare tra sassaiole di bande rivali. Cercava allora di farle sospendere, puntando magari su qualche vecchia conoscenza delle carceri cittadine, che scorgeva nel gruppo. Corse, naturalmente, i suoi rischi, ebbe a tollerare insulti e scherzi volgari, ma non si dava per vinto:

— *Come state? che cosa fate, siete matti?*

— *Cosa vuole lei da noi? Si faccia da parte, vada per la sua strada!...*

— *Oh, guarda! Credevo di aver da fare con amici!*

— *Noi, amici dei preti?* —, e giù una sghignazzata corale mentre c'era chi tentava di togliergli il cappello di testa.

Una volta qualcuno della banda, riconoscendolo, s'interpose a suo favore:

— *Smettila!,* disse al compagno, *guai a te se manchi di rispetto a don Bosco!*

— *E chi è don Bosco?*

— *Salòp dël bòja!* (brutto sporcaccione), *se dici una parola contro di lui, ti spacco il muso!*[87].

Un'altra volta accadde che la Cocca di Porta Susa attaccasse con bastoni e coltelli quella di Borgo Dora. Don Bosco corse fuori di casa e vide una scena raccapricciante. Due disgraziati si erano avvinghiati l'un l'altro, coltello alla mano. Sentì l'uno urlare: — Prendi, tu ne hai abbastanza! —, e vide l'altro cadere a terra in una pozza di sangue che gli usciva da una larga ferita al ventre. L'assassino si dileguò ed il ferito, sulle spalle dei compagni, venne portato al più vicino ospedale, mentre ancora gridava: — Me la pagherai! Appena guarito, ti faccio la pelle! — Don Bosco cercò di calmarlo. Poi, fattogli capire la gravità del suo caso, lo confessò alla meglio esortandolo a perdonare. Il

[87] Cf MB XVII, 163

giorno dopo l'infelice moriva[88].

Un'altra volta ancora una torma di giovinastri si prese il barbaro piacere di dar battaglia vicino all'Oratorio. Don Bosco li affrontò per farli smettere. Viste inutili le parole, si gettò in mezzo a loro sotto la pioggia dei proiettili, riuscì a disarmarne alcuni, a far scappare gli altri. E si buscò soltanto sulla faccia un colpo di zoccolo, di cui portò il segno per vari mesi[89].

Scene di questo genere si ripetevano nei prati di Valdocco, presso il mercato di Porta Palazzo o alle Basse di Dora. Poco alla volta, don Bosco venne ad essere conosciuto da tutti in periferia:

— *C'è don Bosco! C'è don Bosco!* gridavano al suo comparire e... via a gambe levate. Ma non tutti scappavano. Cera chi si avvicinava, nascondendo il coltello a serramanico o lasciando cadere a terra il sasso che teneva in pugno. Don Bosco allora trovava sempre la parola giusta per ammonire senza offendere e poi, magari con una facezia, riusciva a portarlo all'Oratorio.

Così le varie cocche della zona si sciolsero in breve tempo. La gente cominciava a respirare. Le guardie scuotevano il capo dicendosi: — *Ma che razza di prete è mai costui?* —. Ed il Vicario di Città, per precauzione, lo faceva sorvegliare a distanza.

Le cocche di Vanchiglia

Nel 1840 don Giovanni Cocchi, noto in Torino per il suo apostolato sociale, aveva fondato un Oratorio festivo in Borgo Vanchiglia, che corrisponde oggi alla zona sulla sponda sinistra del Po delimitata grossomodo dai Corsi San Maurizio e Regina Margherita.

Intitolato all'Angelo Custode, fu di fatto il primo Oratorio torinese simile a quelli che don Bosco avrebbe aperto qualche

[88] Cf MB III, 329-330
[89] Cf MB III, 331

anno dopo a Valdocco ed a Porta Nuova. Dopo alterne vicende l'Oratorio di don Cocchi passò, nell'autunno del 1849, sotto la responsabilità di don Bosco e vi rimase fino al 1866 quando, con la nuova chiesa di Santa Giulia, venne aperto l'Oratorio Parrocchiale omonimo.

Don Bosco ottenne come sede due tettoie ed una casupola con stanzone e alcune camerette, pagando l'affitto di 900 lire annue. Inviò sul posto ad assumere la direzione il suo amico e collaboratore teol. Giacinto Carpano, poi don Pietro Ponte, il teol. Giovanni Vola ed altri che trovarono l'impresa tutt'altro che facile.

Il vecchio Borgo Vanchiglia, con il suo rione malfamato, detto il Meschino, era un ammasso di casupole e di covili, ricetto di ogni sporcizia, miseria, vizio e malavita. La Cocca vi dominava sovrana.

Si può quindi immaginare che in simile ambiente i giovani oratoriani non fossero farina da far ostie: insubordinati, villani, turbolenti. Solo la bontà di quei preti di don Bosco riuscì a dominare dei puledri recalcitranti e portarli al catechismo e alla preghiera.

Don Bosco mandava loro in aiuto il miglior personale a sua disposizione: il giovane Michele Rua, il «Bersagliere» Giovanni Brosio ed altri.

Ma i barabba di Vanchiglia non vedevano di buon occhio l'Oratorio e, tutte le domeniche, gli emissari delle Cocche si trovavano di proposito nei dintorni a far chiassate, ad insultare i preti ad alta voce ed a prendere a scapaccioni i ragazzi malcapitati.

Comparvero una domenica in numero di quaranta circa, armati di pietre e bastoni. Si fece allora avanti il «Bersagliere» ad organizzare la difesa, lui che era un reduce di guerra.

Nascosti i più piccoli in chiesa, manda il portinaio a chiedere aiuto ai soldati di cavalleria acquartierati nelle vicinanze: poi

divide i più grandi in squadriglie e, dato un segnale, li lancia all'attacco armati dei fucili di legno che usavano per le esercitazioni ginnastiche.

I giovani non se lo fanno dire due volte e le loro sonore legnate cominciano a volare da tutte le parti, mentre arriva sul campo la vera cavalleria a completare l'operazione.

Il fatto servì a far cambiare idea a parecchi di quei farabutti e persino ad indirizzarne alcuni all'oratorio. Ma non tutto finì lì.

Una domenica un ragazzo già appartenente alla Cocca, riceve uno schiaffo da un catechista poco giudizioso. Ne nasce un finimondo. La Cocca, subito informata, vuol farne vendetta.

Era la festa di san Luigi e gli oratoriani si trovavano in chiesa per le funzioni, quando si sente un baccano indiavolato ed una turba di scalmanati fa irruzione nell'Oratorio fracassando tutto ciò che le capita tra i piedi. Dalle finestre delle case vicine, femmine da trivio lanciano parolacce minacciose.

Il Direttore allora si decide ad affrontare personalmente la masnada, apostrofando gli invasori in lingua italiana come se non capisse il dialetto. Il curioso espediente suscita l'ilarità dell'orda assalitrice, mentre con la destrezza dei furfanti uno di quei bravacci ficca furtivamente della paglia sotto la tonaca del prete e gli dà fuoco. Al sentir odor di fumo, il prete se ne accorge, si tira indietro e riesce ancora in tempo a spegnere la fiamma.

Ma tutto non sarebbe finito lì se un ragazzino svelto e coraggioso non gli avesse tolto di tasca due fogli accartocciati già accesi da un terzo furfante senza che lui se ne accorgesse.

Così il brutto scherzo finì in burla ed il prete facendo buon viso a cattivo gioco, invitò tutti ad una partita a barra rotta, che gli incendiari in erba accettarono con gusto, mentre i più ostinati lasciarono il campo senza far ulteriori danni.

Dopo il gioco, qualcuno si fermò a discorrere col buon sacerdote che, con un bicchier di vino a tutti ed un sorriso da

vero amico chiuse l'incontro in bellezza[90].

Fionde e «barabitt»

Ciò che don Bosco un giorno ottenne dalle cosche torinesi, trasformando i lupi del sogno in agnelli, servì di esempio ai salesiani.

Verso la fine dell'800 a Siviglia, in Spagna, nel quartiere detto della Trinità, gironzolavano per le strade bande di ragazzacci armati di fionde, pronti a qualunque mascalzonata. Prendere di mira i lampioni dell'illuminazione cittadina e farsene bersaglio, organizzare chiassate per dar molestia ai passanti, lanciarsi in battaglia contro bande rivali, era il loro pane quotidiano.

Ma ecco che arrivano a Siviglia i salesiani a fondare un Oratorio. Tra di essi si distingue un giovane chierico, «don Pedro», che non per nulla porta il nome dei Ricaldone. Con zelo e coraggio il chierico affronta i ribelli, li conquista, li porta all'Oratorio e li trasforma a poco a poco in giovani in gamba e generosi. Un bel giorno tutte quelle fionde verranno depositate ai piedi della Madonna e gli ex-barabba del quartiere ne faranno un falò tra gli applausi della folla.

Or non sono molti anni nel Milanese i «barabitt», i ragazzi difficili, disadattati a vivere in famiglia e in mezzo alla società del benessere, ridotti al vagabondaggio, al furto, alla droga, trovarono una voce amica che diede loro fiducia nel Centro salesiano di Arese. Quella «casa» senza sbarre alle finestre, con locali sereni e dignitosi, con fratelli maggiori dal cuore di don Bosco, sarà da loro stessi definita «Casa della speranza».

Sono questi i ragazzi che il grande poeta piemontese Nino Costa dipingeva nei suoi versi:

«Maraje 'n mes dia strà: triste maraje, birichin, barabòt, scapà da cà, chi sa 'nt che paota ch'a sarìo cascà s'aj'era nen

[90] Cf MB III, 560-562

don Bòsch ch'a l'ha salvaje!».

(Ragazzi in mezzo alla strada; tristi ragazzi, biricchini, monelli, scapestrati, chissà in quale fango sarebbero caduti se non fosse stato don Bosco a salvarli!...)[91]

Il cuore dei giovani ha impensate possibilità di bene e don Bosco lo sapeva! I *birichin* di Torino, i monelli di Siviglia, e i *barabitt* di Milano ne danno chiara testimonianza.

19. I PROVERBI NEL LINGUAGGIO DI D. BOSCO E DI SUA MADRE

Modo di esprimersi nell'ambiente popolare

La conversazione dei nostri vecchi era tutta infiorata di proverbi. La matrice più feconda dei proverbi piemontesi si può collocare nella seconda metà del 700, quando le antiche tradizioni municipali, specialmente quelle contadine, si fusero, in parte almeno, in una cultura più unitaria di tutta la società subalpina.

Frutto di esperienza e di saggezza, questi proverbi si sublimano, a volte, in autentica poesia; altre volte si involgariscono in arguzie paesane. Vi scorgeremo facilmente una fonte non trascurabile del modo stesso di esprimersi di don Bosco, dandone un brevissimo saggio.

Parlando della Provvidenza, usavano dire: *non nasce mai una capra senza che nasca il suo cespuglio (a-i nass mai na crava sensa ch'a-j nassa ël sò busson).*

Della gioventù dicevano: *le piante si drizzano quando sono giovani (le piante as drisso da giovo).*

Del lavoro: *dalla casa del lavoro fuggono la miseria e la melanconia (da la ca dël travaj a scapa la miseria e la malinconia).*

[91] N. COSTA, *Poesie religiose piemontesi*, Torino, Viglongo Ed., 1988, p. 17.

Della sofferenza: *non c'è altare senza croce (a j'é nen autar sensa cros).*

Del denaro: *senza soldi non si fa la guerra (sensa sòld as fa nen la guèra).*

Dell'umiltà: *chi si siede per terra non cade (chi ch'as seta 'n tera a casca nen).*

Della pazienza: *con la pazienza la foglia di gelso diventa seta (con la passiensa la feuja 'd mor a dventa seda).*

Dell'indecisione: *chi guarda tutte le nuvole, non si mette mai in viaggio (chi ch 'a guarda tute le nivole, as buta mai an viagi).*

Della critica: *la ruota peggiore del carro è sempre quella che scricchiola (la pi cativa roa dël cher al'è sèmpe cola ch'a schèrzin-a).*

Dell'ozio: *giovane ozioso, vecchio bisognoso (giovo ossios vej bzognos).*

E così via. È appunto a questo linguaggio che si ricollegano quello di mamma Margherita e quello di don Bosco.

I proverbi di mamma Margherita

Nella «Vita» che don G. B. Lemoyne scrisse di mamma Margherita in base alle deposizioni fattegli dallo stesso don Bosco, l'uso che essa faceva di proverbi e di motti morali è posto in grande evidenza.

Ai figliuoli, per far loro comprendere la gravità del peccato, usava dire: *«Con Dio non si burla».* Se vedeva in loro un po' di golosità, li ammoniva: *«Le intemperanze dei golosi affrettano la morte».* A chi dormiva troppo, ripeteva: *«Abbiamo poco tempo per fare il bene».* Di fronte ai litigi tra vicini di casa, diceva ai suoi ragazzi: *«Avere un sol nemico è di troppo».* E quando Giovanni si preparava alla vestizione chiericale, gli disse senza complimenti: *«Non è l'abito che fa il monaco».*

Giunta a Valdocco nell'autunno del 1846, per ben dieci anni stette al fianco del figlio, dopo aver lasciato con gran sacrificio

a 56 anni di età la sua terra. Divenne la madre degli orfani, la sapiente educatrice dei giovani poveri ed abbandonati. Vegliava continuamente perché tutto andasse bene, sempre pronta ad ammonire, rimproverare, comandare, per impedire ogni danno materiale e morale. E la sua eloquenza naturale, energica, ricca di figure, di proverbi, di parabole, spesse volte attirava l'attenzione dello stesso don Bosco.

Ad un giovanetto capriccioso e dissipato, dopo aver raccomandato di correggersi prima di essere abbandonato dal Signore, aggiunge: *Guarda, scende chi vuole, monta chi può! (Varda, a calè a cala chi ch 'a veul; a monte a monta chi ch'a peul!).*

Ad un imprudente suggerisce: *Mondo rotondo, bacino senza fondo; chi non sa navigare va a fondo! (Mond rotond, bassin sensa fond; chi a sa nen navighé, a va a fond).*

Ad un altro che le dice di non essere andato a confessarsi perché non ha avuto tempo, risponde: *Una cattiva lavandaia non trova mai la pietra adatta! (Na cativa lavandera a treuva mai na bon-a pera!).*

Ad un terzo che la prega di attaccargli un bottone alla giubba, porge ago e bottone, dicendogli: E perché non puoi cucirlo tu stesso? Bisogna avvezzarsi a fare un po' di tutto. *Non sai che chi non è capace a tagliarsi le unghie con tutte e due le mani, non riuscirà a guadagnarsi il pane? ('T sas nen che chi l'è nen bon a tajesse j'ongie con tute doe le man, a l'é nen bon a guadagnesse 'l pan?).*

Ad un piccolino tutto piangente per i torti subiti, porge un grappolo d'uva e poi: Piangi solo per questo? Solo in Paradiso si starà bene del tutto. *Non vi è alcun paese in cui vi siano tante miserie come al di qua e al di là del Po (Ant gnun pais a-i son tante miserie come dë dsà e dë dlà dël Pò).*

Un monello sta stracciando, un vecchio fazzoletto, per farsi la palla. Mamma Margherita lo vede, glielo toglie di mano,

dicendogli: Perché sciupi questa roba? Non serve più? *Tutto serve, perfino le unghie per pelare l'aglio! (Fin-a j'on-gie a veno a taj a gavé la pel a Taj).*

E quando sorprende un bricconcello a sottrarre qualcosa in cucina: Ma bravo — gli dice —*, la coscienza è come il solletico; chi lo sente e chi non lo sente (la cossiensa a l'é parèj dël gatij; chi ch'a lo sent; chi ch'a lo sent nen).*

E così con quei proverbi, la buona mamma coloriva di sapienza popolare le sue raccomandazioni, facendo gustare ai ragazzi qualcosa di una vita di famiglia che avevano perduto o non avevano mai potuto godere. Don Bosco poi faceva il resto.

I proverbi di don Bosco

Alla scuola della madre si formò don Bosco ed il suo linguaggio lo rivelava. Nelle parlate serali, nelle conversazioni in cortile, le sue battute spiritose, i suoi modi di dire e proverbi presi dal popolo o dalla Sacra Scrittura, lasciavano nei giovani un ricordo incancellabile.

Quando, ad esempio, lo vedevano carico di fastidi e si stringevano attorno a lui quasi per fargli coraggio, lo sentivano esclamare: *Andando per la strada si aggiusta il carico (Andasend per la strà as rangia la soma)*[92].

Una volta i suoi aiutanti approfittando della sua assenza da Valdocco, cambiarono gli orari delle lezioni. Don Bosco, venutolo a sapere, scrisse a don G. Barberis: «Avete fatto bene a portare la scuola serale prima di cena durante la mia assenza, perché io non l'avrei permesso... *A manca 'l gat, ij rat a balo!»,* cioè: quando manca il gatto i topi ballano[93].

Un'altra volta si erano ammalati don Ronchail e don Bonetti, i suoi due migliori aiutanti in un affare che aveva tra mano. Don Bosco fu costretto a far tutto da solo e così ne scrisse a don

[92] MB IV, 593
[93] E 1514

Cibrario: «lo scrivo perché *an mancansa dij cavaj, j'aso a tròto»,* cioè: in mancanza dei cavalli si fanno trottare gli asini[94].

Annunciando al missionario don G. Cagliero un sussidio ricevuto dal Ministero degli Esteri di solo 1000 lire, ben poca cosa se si pensa ai bisogni per i viaggi di tanti missionari, gli scriveva: *«A l'é mej che 'n pugn ant j'euj»,* cioè: è meglio che un pugno negli occhi[95].

Al Padre Borgogno, Procuratore Generale dei Lazzaristi a Roma, che lo aiutava e consigliava per il disbrigo di pratiche presso la Curia Romana, mandò una bozza di relazione da correggere, dicendogli: «Ho mostrato *ai gat a rampié»,* cioè: ho voluto insegnare ai gatti a rampicare, cioè a lei che ne sa più di me[96].

Questa sua abitudine di ricorrere al proverbio dialettale egli la seppe estendere ai proverbi biblici o di scrittori sacri e profani. Gli esempi sarebbero numerosissimi. Ne basti qualcuno.

Nei dispiaceri scherzava con i ragazzi, tranquillo per aver fatto davanti a Dio quel che poteva, e diceva loro: *«Laetari et benefacere et* lasciar cantar le passere» (stare lieti e far del bene e lasciar cantar le passere), espressione quest'ultima tipicamente popolare che segue alla prima, presa dal libro dell'Ecclesiaste quello che oggi si preferisce chiamare il *Qohelet).*

Ai ragazzi pigri usava citare un passo di San Paolo, popolarmente parafrasato: *«Qui non laborat non mangiorat»* (chi non lavora non mangia).

A chi mangiava troppo in fretta: *«Venter pinguis non gignit mentem tenuem»* (il ventre grasso non produce una mente fine).

A chi andava con cattivi compagni: *«Si cum bonis, bonus eris, cum perversis perverteris»* (Se vai con i buoni sarai buono, con i perversi ti pervertirai).

---

[94] E 2012
[95] E 1517
[96] E 1303

A chi soffriva di tentazioni, suggeriva di evitare le occasioni di peccato, dicendogli: *«Si lignum tollis, ignis extinguitur»* (il fuoco si spegne se si toglie la legna).

Per inculcare la perseveranza nel bene, suggeriva di fare sempre bene le piccole cose perché *«gutta cavat lapidem»* (la goccia scava la pietra).

E a riguardo di queste piccole cose, ripeteva spesso il passo dell'Ecclesiaste (oggi detto il *Siracide): «Qui spernit modica paulatim decidet»* (Chi disprezza le piccole cose, a poco a poco andrà in rovina).

Citava pure il profeta Isaia per dimostrare che i cattivi non avran mai pace: *«Non est pax impiis»* (Non c'è pace per gli empi).

Così don Bosco infiorava continuamente il suo discorso di motti, detti, adagi, frasi bibliche che rivelavano non solo la sua conoscenza della Sacra Scrittura, dei Padri della Chiesa, degli scrittori ecclesiastici e profani, ma anche il suo stile popolare di predicazione e di conversazione.

Questa sua abitudine non è stata sinora sufficientemente posta in risalto, eppure fu uno dei suoi più efficaci mezzi educativi. Fu anche, come si sarà potuto notare, il suo modo di vedere in chiave umoristica le prove della vita, per incoraggiare i collaboratori, rasserenare i giovani, rivelando senza volerlo la sua fiducia senza limiti nella Divina Provvidenza.

Don Francesia, uno dei suoi primi discepoli, che gli fu vicino per tanti anni, ricordava spesso nelle sue «Buone Notti» il linguaggio popolare di don Bosco di fronte alle difficoltà di ogni giorno. Raccontava che quando don Bosco incontrava oppositori ai suoi progetti di bene, citava sua madre che usava dire: *Il cane dell'ortolano non mangia la frutta ma non vuole che nessuno la porti via (A l'é coma 'l can èd l'ortolan, ch 'a mangia nen la fruta e a la lassa nen mangela a j'autri!).*

E pensando alle botte che Bartolomeo Garelli stava per

prendere nella sacrestia di San Francesco d'Assisi all'inizio del suo apostolato, ricordava: «L'Oratorio — e per Oratorio intendeva anche la Società Salesiana —, è nato sotto le batoste, crebbe sotto le batoste e, a suo tempo, morirà tra le batoste». Uno scherzo o una profezia? Forse solo un detto arguto, che servisse da monito, un proverbio, insomma!

20. D. BOSCO E IL CANTO RELIGIOSO POPOLARE

Con intendimenti perennemente educativi don Bosco è antesignano anche nel canto

Le vecchie lodi popolari

Il concetto di «canto religioso popolare» non è di facile definizione, ma si può rendere semplicemente come: canto che, in un modo o nell'altro, si riferisca alla vita religiosa. Utili classificazioni dei canti religiosi popolari di un tempo si possono facilmente trovare nei testi appropriati. A noi basta darne qualche esempio.

Ci sono canti di genere narrativo sulla vita di un santo o di una santa, come la storia di Santa Caterina martire:

«La Santa Caterina, pirulin, pirulin, pirulin, pirulà, — era figlia d'un re, d'un re, d'un re, — era figlia d'un re...».

Ci sono canti più direttamente collegati con festività religiose, come quelli natalizi. Basti pensare al *«Tu scendi dalle stelle»* di Sant'Alfonso, divenuto aria tipica di stagione accompagnata dal suono delle zampogne con tanto di tremolo al verso: *«O Dio beato! Ahi quanto ti costò l'avermi amato!».*

Ci sono poi i canti della Passione come: *«Crocifisso mio Signore — presto tu risorgerai — non più croce, non più pena — gloria in cielo troverai»,* che è una lauda del Secolo XVIII.

Ci sono infine i canti processionali o di pellegrinaggio.

Ricordiamo solo la lode alla Consolata di Torino: *«Mira il tuo popolo, o bella Signora, — che pien di giubilo oggi ti onora».*

Di laudi sacre di questo genere in lingua volgare, tramandate dai secoli passati e legate a melodie popolari molto sentite, ne rimangono in voga ancora oggi parecchie, nonostante l'introduzione della musica religiosa moderna. Viene, ad esempio, ancor sempre cantata la lode a tutti ben nota: *«Tu fonte viva, chi ha sete beva! — Fratello buono, che rinfranchi il passo; — nessuno è solo se tu lo sorreggi, — grande Signore!».*

Come pure: *«Il giorno ormai scompare, presto la luce muore, — presto la notte scenderà, resta con noi Signore».* E così l'intramontabile lode alla Madonna: *«O Santissima, o piissima, Madre nostra Maria! — Tu, preservata immacolata, prega, prega per i figli tuoi!».*

Le lodi popolari care a don Bosco

Occorre riandare a questo tipo di lodi per capire le lodi popolari care a don Bosco e le prime esecuzioni di canti religiosi nel suo Oratorio, anche se ben sappiamo che don Bosco non si è poi fermato a quelle, ma ha voluto che i suoi ragazzi, a poco a poco, venissero educati al canto gregoriano e polifonico.

Tutto iniziò però da lodi popolari e ne fa prova il libro da lui composto nel 1847, il famoso «Giovane Provveduto», da considerarsi, per altro, ben più che un semplice manuale di preghiere e di canti.

In quel libro don Bosco pose una «Scelta di laudi sacre» popolari al nome di Gesù, come: *«Su figli cantate — bell'alme innocenti — con dolci concenti: evviva Gesù»;* alla Passione di Cristo, come: *«Desolato mio Signor...»; alla Madonna, come: «Noi siam figli di Maria...», «Cor di Maria, che gli angioli...», «Stava Maria dolente...», «Mille volte benedetta...», «O Maria, rosa divina...»;* sui Novissimi, come: *«Paradiso, Paradiso! degli eletti gran città...».* E così via.

Ma ci sono altre lodi popolari che don Bosco stesso compose, o adattò o si appropriò per farle cantare ai suoi ragazzi. Bisogna, infatti, ricordare che l'educazione musicale di don Bosco non si fermò ai primi passi. Quando egli era studente a Castelnuovo, era andato a vivere in casa del sarto Giovanni Roberto, che era pure dilettante di canto e di musica vocale. Giovanni Bosco aveva una bella voce e gli piaceva il canto; si avviò quindi volentieri all'arte della musica sotto la guida... del sarto di Castelnuovo. Ma non si fermò lì. Studente a Chieri si esercitò al pianoforte e si tratteneva volentieri a cantare e suonare con gli amici[97]. Quando andava a casa in vacanza, intratteneva i ragazzi del vicinato con giochi e canti, insegnando loro lodi sacre popolari (mentre in Seminario si esercitava piuttosto nel canto gregoriano).

Così continuò a fare con i suoi primi oratoriani presso la Chiesa di San Francesco d'Assisi a Torino, perché, sin d'allora, si era accorto che senza il canto le sue riunioni festive erano come un corpo senz'anima.

Fu appunto in quel tempo, e precisamente il 2 febbraio 1842, festa della Purificazione di Maria, che una ventina di ragazzi, spazzacamini e garzoni muratori, eseguirono sotto la sua abile guida il *«Lodate Maria, o lingue fedeli...»,* che diverrà così il primo canto ufficiale dell'Oratorio di don Bosco.

L'Oratorio migrante degli anni che seguirono sentì poi sempre scandire l'orario a suon di musica vocale e... strumentale. Lo ricorda don Bosco stesso: «In mezzo a que' trambusti avevamo la nostra musica, che consisteva in un tamburo, una tromba e *una chitarra.* Era tutto disaccordo, ma, servendo a fare rumore, colle voci dei giovani bastava per fare una meravigliosa armonia»[98]. A sera, gli oratoriani, prima di accomiatarsi, accompagnavano don Bosco sino al Rondò di

[97] Cf MO 45; 65
[98] MO 156

Valdocco; lì cantavano ancora qualche strofa di lode sacra e poi si disperdevano verso le loro abitazioni.

Don Bosco compositore

In quel tempo don Bosco si improvvisò anche compositore. Per la festa di Natale compose parole e musica della lode: *«Ah, si canti in suon di giubilo»,* della quale si conserva il manoscritto negli archivi salesiani. Poi musicò il *«Lodato sempre sia»,* un *«Gloria in excelsis»,* un altro motivo per il *«Magnificat»* e un altro ancora per le *«Litanie della Madonna»*[99].

Si servì pure della benevolenza di Silvio Pellico, lo scrittore delle *«Mie Prigioni»,* per la composizione di una lode all'Angelo Custode. Don Bosco adattò i versi del poeta patriota ad una musica presa da stornelli sentiti cantare per strada. Qualcosa del genere fece per la lode: *«Noi siam figli di Maria»*[100].

Per sostenere il canto dei suoi ragazzi nel luglio del 1847 comprò per dodici lire un harmonium o «fisarmonica». Il 5 novembre di quello stesso anno pose nella Cappella Pinardi una pianola o «organuccio» che gli era costato la famosa somma di trentacinque lire. Era un organetto di quelli che si operavano con un manubrio. I pezzi musicali del suo cilindro riportavano le arie dell'*Ave Maris Stella* e di altri inni più comuni[101]. Quelli erano i tempi eroici dell'Oratorio!

La musica vocale e il canto fermo furono poi sempre coltivati a Valdocco, dove nacque ben presto la scuola di piano e di organo. Più avanti negli anni sorgerà all'Oratorio una vera società filarmonica con valenti maestri salesiani, da don Cagliero al Dogliani, che prepareranno superbe esecuzioni per la chiesa e per il teatro nelle feste, nelle gite e nei pellegrinaggi.

---

[99] Cf MB II, 131
[100] Cf MB 133-34
[101] Cf MB III, 144-45

Il pellegrinaggio a Crea

Con il 1860 i tempi eroici o «favolosi» dell'Oratorio erano ormai un ricordo del passato, mentre incominciava la sistemazione dell'Opera di don Bosco. Ma egli organizzava ancora e guidava personalmente quelle famose *gite autunnali nel Monferrato* per i suoi ragazzi, rimaste nella storia salesiana come esempio mirabile di pedagogia e spiritualità popolare.

Uno dei più illustri discepoli di don Bosco, don Giovanni Francesia, ci lasciò memoria di quelle escursioni in due preziosissimi volumetti che ne rendono al vivo il significato e lo stile.

Nell'ottobre del 1861, racconta don Francesia, ci fu il pellegrinaggio al Santuario di Crea. La carovana era partita da Torino in settembre ed era già stata ai Becchi, a Castelnuovo, poi a Mondonio, Passerano, Piea e Villa San Secondo. Da Villa San Secondo la comitiva si rimise in cammino per Alfiano Natta e di lì, sempre a piedi naturalmente, verso il santuario di Crea.

Fame e benevolenza

Per strada don Bosco raccontò ai ragazzi la storia di quel santuario che la tradizione considera fondato da Sant'Eusebio, parlò loro delle 23 Cappelle sul Sacro Monte di Crea che rappresentano i misteri della vita di Maria e del suo divin Figlio, e soprattutto della Madonna Bruna che tante grazie aveva concesso ai suoi devoti.

I ragazzi giunsero a Crea stanchi ma felici. Li aspettava tuttavia una sgradita sorpresa. Don Bosco aveva combinato in antecedenza il pranzo per tutti in casa del suo amico, il Can. Crova, che però, per un malinteso, li andò ad attendere a Casale. È facile immaginarsi l'appetito dei pellegrini in erba ed il loro disappunto quando la domestica del Canonico raccontò com'erano andate le cose.

Don Bosco non si spaventava per così poco. Il Santuario era

officiato dai Frati Minori ai quali egli cercò di rivolgersi. Ma il cancello del Convento era chiuso e nessuno veniva a rispondere alle scampanellate di don Bosco. Non restava che dar l'assalto alla Divina Provvidenza.

Don Bosco portò i ragazzi in chiesa e, davanti alla miracolosa effigie della Madonna, intonò con la sua voce armoniosa ed argentina il canto di Sant'Alfonso: *«Vivo amante di quella Signora»* sull'aria... del *«Va pensiero...»*.

Per farsene un'idea basta provare a canticchiare la prima strofa: *«Vivo amante di quella Signora — che ha un sì dolce e tenero cuore — che vedendo chi cerca il suo amore — benché indegno sprezzarlo non sa!»*.

Mentre i ragazzi cantavano, don Bosco pregava: «Come provvederò all'appetito dei miei figli? Pensateci voi, o buona Mamma; toglietemi voi da questo imbarazzo». E la Madonna ci pensò. La lode con l'aria mesta e solenne del lamento degli Ebrei sulle rive di Babilonia, echeggiando per le navate del tempio e risuonando nel coretto, giunse alle orecchie dei frati, che cominciarono a far capolino di qua e di là con la loro testa rasa.

Uno di essi entrò addirittura in presbiterio per godersi meglio la musica. Non ci voleva altro. Don Bosco si alza, gli si avvicina e chiede di poter dare la Benedizione, perché questi ragazzi erano venuti in pellegrinaggio da Torino e lui era don Bosco, se mai l'avesse sentito nominare. Intanto era arrivato anche il Padre Priore. Coprì don Bosco di gentilezze, scusandosi di non essersene accorto prima, e gli sussurrò: «In che cosa possiamo servirla?». Allora don Bosco prese il buon Priore in disparte e gli fece capire che quei ragazzi avevano fame e, per un disguido, chi doveva sfamarli li aspettava nientemeno che a Casale, a 20 km di distanza. Il Priore capì tutto al volo. L'unico problema era di trovare l'occorrente per tante bocche. Fece che dirgli: «Dia la benedizione, faccia visitare il Sacro Monte e intanto noi prepareremo qualcosa!».

Immaginarsi il sospiro di sollievo di don Bosco e dei suoi ragazzi! Mentre la comitiva, dopo la Benedizione, visitava le cappelle del Monte, i buoni frati si diedero da fare, tirando fuori tutto ciò che avevano, comperando in gran fretta pane e salame per tutti, ché di vino non ne mancava da quelle parti neanche in un convento di frati Francescani.

A farla breve, come ci fa sapere il buon don Francesia: «I figli di San Francesco d'Assisi si privarono di ciò che avevano in casa per provvedere ai bisogni dei figli di San Francesco di Sales», che... divorarono tutto con un appetito da suonatori!

Ma quel che è interessante qui notare è l'efficacia persuasiva di quel «Va pensiero» sui generis con musica del Verdi e parole di Sant'Alfonso cantato dai birichini di don Bosco davanti alla statua miracolosa della Madonna di Crea.

Il fatto richiama quell'altra gita fatta in barca sul Po molti anni prima dai ragazzi di don Bosco al santuario della Madonna del Pilone a Torino. Quel giorno, in mezzo al fiume essi cantarono a voci spiegate il *«Noi siam figli di Maria»,* destando l'attenzione di tutta la gente che stava sulla sponda. Quando approdarono presso il santuario tanto caro a noi torinesi d'Oltre-Po, la folla corse incontro ai piccoli cantori per applaudire al loro trionfo musicale. Quel trionfo, semplice e popolare, preludeva a mille e mille altri che avrebbero accompagnato i figli di don Bosco sino ad oggi in ogni parte del mondo.

21. D. BOSCO E LA SUA DATA DI NASCITA

Gli archivi parlano del 16 agosto: ma c'è una curiosa e affettuosa interpretazione

I dati d'archivio

Il Registro dei battesimi della Parrocchia di Sant'Andrea in Castelnuovo d'Asti parla chiaro nella scrittura latina del parroco don Sismondo.

Ne diamo qui la traduzione italiana:

«17 agosto 1815. — Bosco Giovanni Melchiorre, figlio di Francesco Luigi e di Margherita Occhiena coniugi Bosco, nato ieri sera e questa sera battezzato solennemente dal Reverendissimo don Giuseppe Festa, Vicecurato. Furono padrini Occhiena Melchiorre di Capriglio e Bosco Maddalena, vedova del fu Secondo Occhiena, di Castelnuovo.

Giuseppe Sismondo, Parroco e Vicario Foraneo».

Dunque, secondo l'Atto ufficiale di battesimo, don Bosco nacque la sera del *16 agosto 1815.* Eppure don Bosco nelle sue «Memorie» afferma:

«Il giorno consacrato a Maria Assunta in cielo fu quello della mia nascita, l'anno 1815; in Murialdo, borgata di Castelnuovo d'Asti».

La differenza sembra evidente, anche se don Bosco non scrisse di esser nato il 15 di agosto, ma semplicemente «il giorno consacrato a Maria Assunta in cielo».

Fino alla morte di don Bosco si interpretò sempre quel «giorno consacrato a Maria Assunta in cielo» nel suo significato più ovvio e cioè di «15 agosto», senza che don Bosco vi facesse osservazione.

Così si può leggere sul Bollettino Salesiano del gennaio 1879, così nel libro su *Don Bosco e la Società Salesiana* pubblicato dal Du Boys a Parigi nel 1884, così persino sulla

pergamena posta nella cassa di don Bosco il 2 febbraio 1888 e firmata anche da don Rua.

Subito dopo la morte di don Bosco, però, i Salesiani sentirono l'urgenza di raccogliere tutte le possibili testimonianze su di lui in vista di un Processo di Beatificazione e Canonizzazione. In questo clima di ricerche si recò a Castelnuovo d'Asti il salesiano castelnovese Don Secondo Marchisio, con l'intento di interrogare sul posto le persone più anziane dei Becchi, di Castelnuovo e di Moncucco su ciò che ricordavano della giovinezza di don Bosco. Dopo circa tre mesi di lavoro, nell'ottobre del 1888 don Marchisio se ne tornava a Torino con un ricco materiale di testimonianze. Tra il resto, si era fatto anche il dovere di consultare l'archivio parrocchiale di Castelnuovo dove aveva visto l'atto di battesimo che indicava il 16 agosto, e non il 15, come data di nascita di don Bosco.

Viene quindi naturale chiederci se si sia sbagliato don Bosco o il suo parroco o se i parenti abbiano denunciato una data per un'altra, come a volte avveniva, o se, addirittura, come alcuni ipotizzano, don Bosco non abbia volontariamente ritoccato la data per far cadere la propria nascita nel giorno dell'Assunta. Per dare una risposta a queste domande, conviene prima richiamarci all'ambiente popolare di quel tempo.

La Madonna d'agosto nel calendario del popolo

Nei nostri paesi del Piemonte, e non in quelli soltanto, la gente non soleva un tempo indicare i giorni festivi con una data del calendario ma con il nome di un santo, di una festa, di una sagra, di un avvenimento.

Il primo di gennaio era semplicemente chiamato *«il giorno della strenna» (él dì dla stren-a),* gli ultimi di quel mese *«i giorni della merla» (ij dì dla merla),* e così avanti. Il 3 febbraio era quello della *benedizione della gola;* il 6 giugno, a Torino, *il giorno del miracolo;* il 23-24, *la festa di san Giovanni;* l'8

settembre, *la Madonna di settembre,* eoe.

Non c'era allora tutta quella preoccupazione che oggi si ha per le cifre del calendario. Le date di nascita, di battesimo e di morte si trovavano solo nei registri parrocchiali che, fino al 1866, erano gli unici registri anagrafici esistenti e, per di più, sino al 1838, scritti solo in latino.

In questa situazione si può capire come i tre giorni del ferragosto, 14-15-16, fossero semplicemente indicati come *«la Madonna d'agosto»* (*La Madòna d'agost*).

Quella dell'Assunta era una delle festività più importanti e più sentite dell'anno, e la devozione alla Madonna d'agosto era tra le più radicate e celebrate in tutto il Piemonte. Basti pensare che le cattedrali di Asti, Ivrea, Novara, Saluzzo e Tortona, sono dedicate all'Assunta e che, ancor oggi, in tutto il territorio delle diocesi piemontesi, ben 201 (duecento e una!) chiese parrocchiali sono intitolate all'Assunta. Per far solo qualche nome, ricordiamo tra i paesi più vicini a Castelnuovo la parrocchia di Arignano, quella di Lauriano, di Marentino, di Riva presso Chieri, di Villafranca d'Asti. E non sarà inutile ricordare che la diocesi di Acqui ha 9 parrocchie dedicate all'Assunta, quella di Alba ne ha 10, Alessandria 9, Aosta 5, Asti 4, Biella 9, Casale 9, Cuneo 4, Fossano 3, Ivrea 12, Mondovì 18, Novara 34, Pinerolo 6, Saluzzo 12, Susa 7, Torino 16, Vercelli 18, Tortona 28, 16 delle quali in territorio piemontese.

Come si può quindi immaginare, la festa della Madonna d'agosto si celebrava ovunque solennissimamente con processioni e sagre che duravano al minimo tre giorni. Ancor oggi a Castelnuovo Don Bosco la Festa dell'Assunta *(èl dì dla Madòna* — si noti la somiglianza con la frase di don Bosco «il giorno consacrato a Maria Assunta in cielo» —) viene celebrata con grande solennità. Dopo una novena devota di preghiera, tutti accorrono alla Madonna del Castello per la processione, autorità e popolazione del paese. Seguono otto giorni di allegria con

giostre e carrozzoni in piazza. Manco a dirlo, la festa di San Rocco, al 16 agosto, non è considerata festa a sé, ma fusa praticamente con quella dell'Assunta.

La data di nascita di don Bosco

È solo considerando queste usanze e divozioni che si può venire a capire la datazione della sua nascita da parte di don Bosco. Mamma Margherita deve aver sempre detto a suo figlio Giovanni: *«Tu sei nato alla Madonna d'agosto».* Non ne abbiamo, evidentemente, documentazione scritta, ma chi conosce l'ambiente e il linguaggio non può davvero immaginare espressione diversa sulle sue labbra. E quando nel 1873, per ordine di Pio IX, don Bosco si accinse finalmente a compilare le sue «Memorie», italianizzando, con un dialettalismo tra i tanti, così frequenti nel suo scritto, l'espressione piemontese della madre *(a la Madòna d'agost),* scrisse: «Il giorno consacrato a Maria Assunta in cielo fu quello della mia nascita l'anno 1815»[102].

Don Eugenio Ceria, biografo di don Bosco, da buon piemontese, dà alla frase l'interpretazione che abbiamo fatta nostra: «Giova ricordare che in Piemonte di cosa avvenuta poco prima o poco dopo il 15 agosto, si dice spesso, senza troppo precisare, che avvenne alla Madonna d'agosto, e ognuno vede la facile conseguenza»[103].

Don Michele Molineris, attento raccoglitore di usi locali, rimane dello stesso parere, mentre don Teresio Bosco avanza una nuova possibile interpretazione: «Sua mamma gli aveva detto tante volte: — Tu sei nato nel giorno della Madonna —, e don Bosco ripeterà per tutta la sua vita che era nato il 15 agosto 1815, festa dell'Assunta. Non andò mai a consultare il registro parrocchiale dove è scritto che nacque il 16 agosto? Un errore

[102] MO 17
[103] MO 17, in nota

della madre? Una distrazione del parroco? Probabilmente né l'uno né l'altra. A quei tempi i parroci esigevano dai loro cristiani che portassero i neonati al battesimo nelle prime ventiquattro ore. Molti papà per non rischiare la vita del bimbo, glielo portavano qualche giorno dopo, e per non provocare la sfuriata del parroco posticipavano il giorno della nascita. Così capitò a Giuseppe Verdi, contemporaneo di don Bosco e a tanti altri. E i figli credevano più alle madri che ai registri»[104].

Chi scrive questo articolo sa di essere nato il 27 agosto; eppure i documenti anagrafici gli assegnano come giorno di nascita il 28. Non sarà quindi il primo a negare la possibilità dell'ipotesi di don Teresio, secondo la quale don Bosco può essere veramente nato il 15.

Ciò che rimane inaccettabile invece è l'ipotesi che si sia trattato di un accorgimento di don Bosco, per potere, manipolando la data di nascita, costruirsi una leggenda, una sorta di biografia esemplare che avrebbe avuto come primo fatto provvidenziale la nascita dell'eroe il 15 di agosto, giorno esatto dell'Assunta.

Don Bosco era, senz'altro, un abilissimo narratore, che sapeva all'occorrenza colorire ed amplificare i particolari di un fatto per suscitare interesse, stupore o ilarità nei suoi giovani ascoltatori, o arrotondare le cifre per dischiudere le borse e far riflettere sull'inarrestabile sviluppo della sua opera, ma non era un vendifrottole, né un ingenuo. Chi lo può immaginare così sprovveduto da ignorare che presto o tardi la vera data della sua nascita sarebbe stata conosciuta?

Dovrebbe piuttosto essere chiaro a chi conosce il Santo dei Becchi, che egli non era uomo da fissarsi sul significato «cronachistico» delle date, ma su quello religioso. Per lui la storia umana, anche quella sua personale, era storia sacra, storia provvidenziale di salvezza. Vedeva un piano divino nella

[104] T. BOSCO, *Don Bosco. Storia d'un prete,* Torino, 1987, p. 12.

propria vita e voleva che i suoi lo ricordassero a loro incoraggiamento.

Per tirare le somme

Possiamo quindi riassumere e concludere dicendo che la data del 16 agosto, fornita dal registro parrocchiale è, molto probabilmente, quella esatta; ma non si può escludere del tutto che don Bosco sia di fatto nato il 15.

Comunque sia, don Bosco sapeva di essere nato «alla Madonna d'agosto» e ne era felice.

Le due date del 15 e del 16 non erano, nell'accezione popolare del tempo, sostanzialmente separate. Si trattava di una sola festività, quella dell'Assunta. Si poteva quindi parlare in tutti e due i casi di «giorno consacrato a Maria SS. Assunta in cielo».

Non ci risulta che don Bosco abbia espressamente parlato di «15 agosto», ma è possibile, tanto più che non è da escludersi che credesse esatta quella data.

Certo così credettero i discepoli prima della sua morte, interpretando in senso stretto affermazioni come questa: «io son nato alla Madonna di agosto» (Non ci si dimentichi che con don Bosco, in conversazione privata, i più parlavano ancora in piemontese).

La santa Mamma Margherita alla sua entrata in seminario gli aveva anche detto: «Quando sei venuto al mondo, ti ho consacrato alla Beata Vergine Maria; quando hai cominciato i tuoi studi, ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre: ora ti raccomando di esserle tutto suo: ama i compagni divoti di Maria; e, se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga la divozione di Maria»[105]. E così fece don Bosco per tutta la vita.

In un rigido mattino d'inverno, il 31 gennaio 1888, don Bosco chiudeva il suo pellegrinaggio terreno a Valdocco al

[105] MO 89

suono dell'Ave Maria. Sarà quello il termine di un lungo faticoso cammino intrapreso in una calda sera d'estate alla «Madonna d'agosto» sul Colle dei Becchi.

22. D. BOSCO E LE LOTTERIE

Carità cittadina ai tempi di don Bosco

Nella Torino '800 le istituzioni cattoliche di beneficenza, erette e sostenute dalla carità privata, svolgevano una vasta opera assistenziale ai ceti più indigenti della popolazione. Basterebbe pensare all'Ospedale Maggiore di S. Giovanni Battista, a quello di S. Luigi, al Mauriziano, all'Ospedale dei Pazzerelli, all'Ospizio di Carità, al Ricovero di Mendicità, agli Istituti della Marchesa di Barolo ed alla Piccola Casa della Divina Provvidenza del Can. Cottolengo.

Don Bosco, in quegli anni, aprì i suoi Oratori, gli Ospizi e le Scuole d'arti e mestieri per la gioventù più bisognosa.

Oggi, con il senno di poi, si fa carico a queste istituzioni di non essere andate oltre la carità e di aver ignorato il problema di fondo della giustizia sociale. Lasciando il futuro alla Divina Provvidenza e sollecitando, nel frattempo, le elemosine dei ricchi, non avrebbero pensato alla riforma di una situazione di ingiustizia e di privilegio da quelli perpetuata.

Ma se il Buon Samaritano del Vangelo, invece di soccorrere subito quel povero disgraziato assalito dai predoni sulla strada di Gerico, si fosse limitato a studiare il problema del brigantaggio e a proporre le soluzioni, il ferito sarebbe morto.

Per limitarci a don Bosco, egli presentì l'evoluzione sociale del suo tempo, e capì quali fossero le legittime aspirazioni dei lavoratori e dove si sarebbe giunti se non se ne fosse tenuto il giusto conto[106]. Ma doveva pur fare delle scelte adatte alla sua vocazione, e la sua scelta fu l'educazione della gioventù povera

[106] Cf MB IV, 80

ed abbandonata. Se non poteva cambiare lui il mondo, poteva però far subito qualcosa in quella direzione. E non se ne stette con le mani in mano.

Con le sue scuole professionali giungerà a dare un contributo non indifferente alla vera soluzione del problema sociale.

Ma senza denari non si fa la guerra. E don Bosco di denari ne sentì sempre un grande bisogno per poter realizzare le sue imprese.

Uno dei mezzi autorizzati dal Governo per stimolare la carità cittadina verso opere di questo genere, erano le pubbliche lotterie di beneficenza. E don Bosco se ne seppe servire con assiduità, assumendosi personalmente l'onere di organizzarle.

La prima grande Lotteria di Valdocco

La prima occasione che don Bosco colse fu quella dell'erigenda chiesa di San Francesco di Sales a Valdocco nel 1851. Frequentava ormai l'Oratorio una turba di giovani raccolti per le strade e per le piazze. Presso la Casa Pinardi don Bosco procurava loro ricreazione, istruzione ed educazione cristiana. Ma la Cappella, primo centro religioso e sociale stabile della sua attività oratoriana, era insufficiente allo scopo. Occorreva avere una chiesa più grande.

Don Bosco sollecitò il sostegno e l'intervento anche finanziario di autorità ecclesiastiche e civili. Ma il denaro non bastava mai. Egli lanciò allora l'idea di una *Grande Lotteria* di oggetti offerti dagli amici e benefattori dell'opera. Instancabile nel chiedere, sicuro com'era di lavorare per il pubblico bene, accettò umiliazioni, rifiuti e noie di ogni genere, bussando a tutte le porte, entrando in tutti gli uffici, presentandosi a Vescovi, a Ministri di Stato e persino alla Casa Reale. Era convinto che quante più persone venivano coinvolte nel progetto, tanto più la Lotteria avrebbe portato frutti non solo finanziari ma anche di propaganda per la sua opera. Qualunque sussidio, infatti, per

piccolo che fosse stato, ottenuto o anche solo richiesto, equivaleva per lui ad un'approvazione delle autorità e della cittadinanza.

Formò una Commissione in cui si trovarono rappresentati i ceti sociali più diversi: artigiani, signori, sacerdoti, tra i quali lo stesso Teol. Anglesio, Direttore della Piccola Casa della Divina Provvidenza.

Esaurite le pratiche richieste, ne presentò la relativa documentazione per ottenere l'approvazione governativa. Nel piano organizzativo della lotteria era acclusa la dichiarazione che i biglietti avrebbero avuto il valore di 50 centesimi l'uno e sarebbero stati ammessi in numero proporzionato al costo degli oggetti nei limiti segnati dalla legge e cioè *«col beneficio del quarto»,* il che significava che il valore totale dei biglietti messi in vendita sarebbe corrisposto ad un quarto di più di quello degli oggetti esposti.

Con regio decreto del 9 dicembre 1851 venne concessa la licenza. Seguì la diffusione di una circolare alla cittadinanza, sparsa un po' ovunque. Don Bosco era riuscito ad ottenere dal Conte Camillo di Cavour, allora Ministro delle Finanze, l'esenzione dalle spese postali.

Doni per la lotteria giunsero da ogni parte, persino dalle Loro Maestà il Re Vittorio Emanuele, la Regina Maria Adelaide, la Regina-Madre Maria Teresa e S.A.R. il Duca di Genova.

Si trattava ora di esporli per un mese in un locale adatto, quale non poteva essere di certo la Casa Pinardi in Valdocco. Dopo lunghe trattative, il Municipio accordò l'uso di una vastissima sala dietro la Chiesa di S. Domenico. L'esposizione venne aperta il 19 marzo e gli oggetti esposti risultarono essere 3251. In base alla stima del loro valore, venne autorizzata l'emissione di 99.999 biglietti. E don Bosco si assunse l'improba fatica del loro spaccio.

Ma nel frattempo, e precisamente il 26 aprile 1852, scoppiò

la Polveriera dell'Arsenale di Borgo Dora, che causò gravi danni agli edifici e 26 morti. I danni, tuttavia, sarebbero stati ben peggiori, se la Vergine Consolatrice di Torino non avesse salvato la città per mezzo di un suo devoto, il sergente-furiere Paolo Sacchi di Voghera. Quest'uomo coraggioso riuscì con disprezzo della sua vita a spegnere l'incendio già sviluppatosi nel secondo deposito delle polveri, impedendo così il disastro. Le vicine costruzioni del «Cottolengo», del «Rifugio» Barolo e in minor proporzioni, di Casa Pinardi, ne subirono diversi danni. Ma il disastro maggiore toccò al «Cottolengo», senza però causare la morte di un solo ricoverato.

Don Bosco, come atto di gratitudine al Signore ed alla Madonna per le vite salvate, volle compiere un atto di generosità assicurando al Can. Anglesio metà del provento della lotteria.

L'estrazione dei biglietti ebbe luogo il 12 luglio di quell'anno e la lotteria fruttò lire 74.000 di allora, che don Bosco divise, come da promessa fatta, con la Piccola Casa della Divina Provvidenza.

Pochi giorni prima dell'estrazione, il 20 giugno, festa della Consolata, venne solennemente benedetta la Chiesa di San Francesco di Sales, considerata oggi la «Porziuncola» dei Salesiani. La costruzione era stata compiuta in 11 mesi!

Le altre quindici Lotterie di don Bosco

Ma don Bosco non si fermava mai. Dal 1853 al 1885 ebbe il coraggio di lanciare, tra grandi e piccole, altre 15 pubbliche lotterie, a cominciare da quella per l'Ospizio di Valdocco.

In quell'occasione fece esporre al Caffè della Borsa, sull'attuale Via Roma, tra Piazza San Carlo e Piazza Carlo Felice, «una cassa di ferro con vari segreti, offerta a benefizio dell'Oratorio maschile di Valdocco»[107]!

Un'altra piccola lotteria egli organizzò nel 1854 con gli

[107] MB IV, 594-595

oggetti rimasti dalla prima, provvedendo così, almeno in parte, alle necessità dei suoi tre Oratori di Valdocco, Porta Nuova e Vanchiglia. Lo stesso Ministro degli Interni, Urbano Rattazzi, comprò, restituendoli, 200 biglietti.

Con un crocifisso d'avorio don Bosco fece un'altra piccola lotteria nel novembre dello stesso anno per gli orfani dei colerosi raccolti nel suo ospizio.

Un'altra ancora, di 9 dipinti e 2 bassorilievi, organizzò nel 1855 per «la fabbrica dell'appetito» dei suoi ragazzi.

Come se questo non bastasse, negli anni 1857, 1859, 1862 e 1867 don Bosco lanciò quattro Grandi Lotterie. La prima di esse, a favore degli Oratori, ebbe come Presidente della Commissione il Conte Cays. In quell'occasione Re Vittorio, nonostante le famose lettere di don Bosco sui «grandi funerali a Corte» ordinò 500 biglietti e pare abbia esclamato: «Aiutiamo questo povero diavolo d'un prete!»[108].

La lotteria del 1859 fu più che altro una liquidazione di 500 oggetti rimasti. Più in grande si svolse quella del 1862 tenuta sotto la Presidenza del Sindaco di Torino, Marchese Emanuele Luserna di Rorà. Terminò tuttavia con un curioso incidente. Due signori si presentarono a ritirare il medesimo primo premio, un magnifico quadro di Sant'Antonio stimato Lire 5000. Ambedue possedevano il biglietto vincente. Era stato un errore di stampa? Il fatto fu che la Commissione li dichiarò ambedue vincitori. E don Bosco dovette dare all'uno, dopo un'estrazione a sorte, il quadro, e all'altro il compenso di lire 5000 (equivalente allora ad almeno 20 milioni di lire di oggi [1993, e a circa 24.000 € oggi, 2022]). Incidenti del mestiere!

La lotteria del 1865, organizzata a favore dell'erigenda Chiesa di Maria Ausiliatrice sotto la Presidenza onoraria del Principe Amedeo, Duca d'Aosta, risultò per don Bosco

[108] MB V, 647

estremamente faticosa[109].

Seguirono ancora negli anni 1870-79 cinque piccole lotterie, inclusa quella di un anello nuziale di grande valore, in una casa gentilizia di Parigi[110].

Le due ultime Grandi Lotterie furono quella di Sampierdarena (1877-78) e quella di Roma (1884-85) per la Chiesa del Sacro Cuore. A Sampierdarena si trattava di una scuola tipografica. I premi raggiunsero il numero di 1172 e tra di essi vi era quello del Papa Pio IX, una statua dell'Immacolata scolpita in selce del Vesuvio. Quella romana era in preparazione dal 1882; ma Roma è eterna e don Bosco ebbe a dire: «Questa lotteria è il mio flagello e il mio continuo tormento»[111]. A chi gli chiedeva perché camminasse così curvo, rispose: «Ho la chiesa del Sacro Cuore sulle spalle». Fu quello il peso che stroncò la sua forte fibra monferrina.

Il quadro della Madonna di Foligno

Nella piccola lotteria del 1873, don Bosco offrì un assortimento di premi, tra cui una preziosa riproduzione della Madonna di Foligno del Raffaello. Il dipinto era affisso nella sacrestia del santuario di Maria Ausiliatrice. Ad alcuni salesiani spiaceva veder sparire quel quadro. Il buon Buzzetti, salesiano laico affezionatissimo a don Bosco, glielo fece sapere; e lui, ridendo: «Ebbene, dì loro che d'ora in poi, giunta l'ora del pranzo, invece di scendere in refettorio a mangiare, vadano a vedere il quadro»[112].

Come si può costatare, don Bosco ebbe, sì, una fiducia illimitata nella Provvidenza, ma non se ne stava inoperoso ad attenderla, né andava avanti alla cieca. Metteva in moto mezzo

[109] Cf MB VIII, passim
[110] Cf MB XVI, 130; 209
[111] MB XVII, 74
[112] MB X, 1127-1128

mondo e diceva: «lo confido illimitatamente nella Divina Provvidenza, ma anche la Provvidenza vuol essere aiutata da immensi sforzi nostri»[113].

Altro fatto riscontrabile nelle sue iniziative, era la riconoscenza affettuosa ai benefattori, ma senza blandizie di sorta, senza servilismi. Richiedeva dai ricchi, con estrema franchezza, l'aiuto proporzionato alle loro vere possibilità e non solo il superfluo. Vedendo ricchezze inutili nella casa di qualche signore, gli diceva: «Se vuole agire da cristiano, perché tiene in casa tanti preziosi?». E si lamentava che certi sacerdoti dal pulpito avessero paura di spiegare il loro dovere ai ricchi. A chi si meravigliava del suo coraggio nel fare certi rimproveri ai suoi benefattori, rispondeva: «Vedi, ai signori non c'è mai nessuno che osi dire la verità»[114].

Don Bosco, in tempi in cui al di là della carità andavano pochi, in una situazione sociale statica, di indigenza da una parte e di privilegio dall'altra, non predicò la rivoluzione, non propose soluzioni utopistiche, non usò un linguaggio «tecnico» che forse neppur conosceva, ma agi tempestivamente pagando di persona. Per le sue mani passarono somme ingenti, indispensabili alle sue opere educative; e spese tutto, denaro ed energie, per preparare ai giovani un futuro migliore, morendo poverissimo. Di lui si potrebbe dire che dimenticò quello che stava alle sue spalle e si prodigò invece per quello che gli stava davanti[115].

[113] MB XI, 54-55
[114] MB XVIII, 307
[115] Cf S. Paolo ai Filippesi 3,13

23. D. BOSCO E GLI ANIMALI

Uccelli, cani, cavalli, ecc.

Nella stalla della «Casetta» dove Mamma Margherita si era trasferita con i figli e la suocera dopo l'inaspettata morte del marito Francesco, c'erano una *vaccherella,* un *vitello* ed un *asinello.* Nell'angolo della casa, un pollaio.

Giovanni, appena ne fu in grado, portava la vaccherella al pascolo, ma si interessava con più gusto delle nidiate di *uccelli.* Lo ricorda egli stesso nelle sue «Memorie»: «io era peritissimo ad uccellare colla trappola, colla gabbia, col vischio, coi lacci, praticissimo delle nidiate»[116].

Sono noti i vari incidenti di questo suo «mestiere». Ricordiamo quella volta quando il braccio gli restò impigliato nella fessura di un tronco d'albero, dove aveva scoperto un nido di cinciallegre; o quell'altra in cui poté osservare un cuculo far strage di una nidiata di usignoli. Altra volta vide la sua gazza morire di golosità per aver ingoiato troppe ciliege, noccioli inclusi. Un giorno per raggiungere una nidiata scovata su una vecchia quercia, scivolò e cadde pesantemente a terra. E un triste giorno, tornando da scuola, trovò ucciso dal gatto il suo merlo prediletto, allevato in gabbia ed addestrato a zufolare melodie.

Quanto a *gallinacei,* risale a quegli anni il fatto della gallina misteriosa rimasta sotto il vaglio in casa dei nonni a Capriglio e da Giovanni liberata tra risate di sollievo. Pure di quegli anni è l'incidente del tacchino rubato da un mariuolo e fatto restituire con coraggio e un pizzico di fanciullesca imprudenza. Degli anni di Chieri è il trucco del pollo in gelatina portato in tavola e uscito dalla pentola vivo e starnazzante.

Una vera amicizia strinse Giovanni con un *cane* al Sussambrino, il bracco da caccia del fratello Giuseppe. Lo addestrò ad abboccare al volo i tozzi di pane e a non mangiarli

[116] MO 30

sino ad ordine ricevuto. Gli insegnò a salire e scendere per la scala a pioli del fienile e a fare salti e giochi da circo. Il bracco lo seguiva ovunque e quando Giovanni lo portò in regalo a parenti di Moncucco, la povera bestia, presa dalla nostalgia, ritornò a casa da sola in cerca dell'amico perduto.

Da studente a Castelnuovo, Giovanni imparò pure ad andare a *cavallo.* Nell'estate del 1832, il prevosto don Dassano, che gli dava ripetizioni scolastiche, gli affidò la cura della stalla. Giovanni doveva condurre il cavallo a fare la passeggiata e, una volta fuori del paese, saltandogli in groppa, lo spingeva al galoppo.

Novello sacerdote, invitato a predicare a Lauriano, a 30 km circa da Castelnuovo, partì a cavallo. Ma la cavalcata finì male. Sulla collina di Berzano la bestia, spaventata da un grosso stormo di uccelli, s'impennò ed il cavaliere finì a terra.

Di cavalcate don Bosco ne fece poi parecchie altre nelle sue peregrinazioni per il Piemonte e nelle gite coi ragazzi. Basterebbe ricordare la trionfale salita a Superga nella primavera del 1846 su di un cavallo bardato di tutto punto, mandatogli apposta a Sassi da don G. Anselmetti.

Molto meno trionfante fu la traversata appenninica a dorso *d'asino* nel viaggio a Salicetto Langhe nel novembre 1857. Il sentiero era stretto e scosceso, la neve alta. L'animale incespicava e cadeva ad ogni piè sospinto e don Bosco fu costretto a scendere e spingerlo avanti. La discesa fu ancor più avventurosa e solo il Signore sa come poté giungere al paese in tempo per la sacra missione.

Quello non fu l'ultimo viaggio di don Bosco in groppa ad un asinello. Nel luglio del 1862 fece 6 chilometri di strada da Lanzo a Sant'Ignazio allo stesso modo. E così, probabilmente, altre volte.

Ma una delle più gloriose cavalcate di don Bosco fu quella dell'ottobre 1864 da Gavi a Mornese. Arrivò in paese a tarda

sera al suono festoso delle campane. La gente uscì di casa con i lumi accesi e s'inginocchiò al suo passaggio chiedendo la benedizione. Era l'osanna del popolo al santo dei giovani.

Gli animali nei sogni di don Bosco

Se passiamo a considerare i sogni di don Bosco, vi troviamo una grande varietà di animali domestici e selvatici, pacifici e feroci, a rappresentare i giovani e le loro virtù e difetti, il demonio e le sue lusinghe, il mondo e le sue passioni.

Nel sogno dei 9 anni, scomparsi i ragazzi, apparve a Giovannino una moltitudine di *capretti, cani, gatti, orsi* ed altri animali, trasformati poi tutti in mansueti *agnelli.* In quello dei 16 anni la maestosa Signora gli affidò un gregge; in quello dei 22 anni egli vide nuovamente i giovani trasformati in agnelli; e in quello, infine, del 1844, gli agnelli si mutarono in pastori!

Nel 1861 don Bosco fece il sogno della passeggiata in Paradiso. In quella gita i giovani con lui si trovarono di fronte a dei laghi da attraversare. Uno di questi era pieno di *bestie feroci* pronte a divorare chiunque tentasse il passaggio.

La vigilia dell'Assunta del 1862 egli sognò di trovarsi ai Becchi con tutti i suoi giovani, quando comparve sul prato un *serpentaccio* lungo 7-8 metri, che faceva inorridire. Ma una guida gli insegnò a prenderlo al laccio con una corda mutata poi in Rosario.

Il 6 gennaio 1863 don Bosco raccontò ai ragazzi il famoso sogno dell'*elefante* comparso nel cortile di Valdocco. Era di grandezza smisurata e si divertiva amabilmente con i ragazzi. Li seguì in chiesa, ma si inginocchiò in senso contrario con il muso rivolto verso l'entrata. Poi uscì di nuovo in cortile ed improvvisamente, cambiato umore, con paurosi barriti si avventò contro i giovani per farne strazio. Allora la statuetta della Madonna collocata ancor oggi sotto il portico, si animò, si Ingrandì, e aperse il suo manto a protezione e salvezza di chi si

rifugiava presso di lei.

Nel 1864 don Bosco fece il sogno dei *corvi* svolazzanti sopra il cortile di Valdocco per beccare i ragazzi. Nel 1865 fu la volta di una pernice e di una quaglia, simboli rispettivamente di virtù e di vizio. Poi venne il sogno *dell'aquila* maestosa scesa a ghermire un ragazzo dell'Oratorio; e poi, ancora, quello del *gattone* dagli occhi di fuoco.

Nel 1867 parve a don Bosco di veder entrare in camera sua un gran *rospo* schifoso, il demonio. Nel 1872 raccontò il sogno dell'usignolo. Nel 1876 quello delle *galline,* quello del *toro* furibondo, e quello pure del carro tirato da un *maiale* e da un *rospo* di enorme grandezza.

Nel 1878 vide in sogno un *gatto* rincorso da due *cagnacci.* E così via.

Lasciando agli esperti discutere di questi sogni, noi sappiamo però che essi ebbero una grande funzione pedagogica nelle case di don Bosco e che soprattutto in alcuni di essi è difficile non vedere un intervento speciale di Dio.

Il cane grigio

Ma se vogliamo arrivare alla soglia del mistero, dobbiamo ricordare *il «Grigio», quel cane misterioso* che tante volte comparve a proteggere don Bosco nei momenti di pericolo per la sua vita.

Nelle sue «Memorie» don Bosco stesso scrive di lui: «Il cane grigio fu tema di molti discorsi e di varie supposizioni. Non pochi di voi l'avranno veduto ed anche accarezzato. Ora lasciando da parte le strane storielle che di questo cane si raccontano, io vi verrò esponendo quanto è pura verità»[117]. E passa a raccontare dei rischi incorsi nel tornare a Valdocco a tarda sera negli anni '50 e come questo grosso cane spesso gli appariva improvvisamente al fianco e lo accompagnava sino a

[117] MO 251

casa.

Racconta, ad esempio, di quella sera del novembre 1854, quando lungo la via che dalla Consolata porta al Cottolengo (oggi via Consolata e via Ariosto perpendicolari a Corso Regina), si accorse di due malintenzionati che lo seguivano e che gli saltarono addosso per soffocarlo, quando comparve il cane, li assalì rabbiosamente e li costrinse ad una precipitosa fuga. Come ultima occasione, narra del Grigio comparsogli una notte sulla strada da Morialdo a Moncucco, mentre, solo, si avviava alla Cascina Moglia a trovare i suoi vecchi amici.

Ma le sue «Memorie», scritte negli anni 1873-75 non potevano far cenno di quella che pare davvero l'ultima apparizione del Grigio, avvenuta la notte del 13 febbraio 1883. Mentre don Bosco da Ventimiglia, non avendo trovato alcuna carrozza, si dirigeva a piedi sotto una pioggia battente verso la nuova casa salesiana di Vallecrosia, proprio quando con la sua debole vista non sapeva più dove mettere i piedi, gli si fece incontro il suo vecchio amico, il fedelissimo Grigio, che non rivedeva più da vari anni. Il cane gli si avvicinò festosamente e poi, precedendolo, si mosse tra il fango e le fitte tenebre a fargli da guida. Giunto a Vallecrosia, e salutato don Bosco con la zampa, disparve[118].

Don Bosco, trovandosi a Marsiglia a pranzo in casa Olive, raccontò il fatto. La signora allora gli chiese come fosse possibile una tale comparsa, perché il cane avrebbe dovuto ormai avere troppi anni di età. E don Bosco, sorridendo, le rispose: *«Sarà stato un figlio o un nipote di quello là!»*[119]. Eluse quindi una domanda imbarazzante, non potendosi trattare di un fenomeno naturale, ma non disse trattarsi di una sua immaginazione. Era troppo sincero per farlo.

Stando alle testimonianze di Giuseppe Buzzetti, Carlo

[118] Cf MB XVI, 35-36
[119] MB XVI, 36-37

Tomatis e Giuseppe Brosio, che vissero con don Bosco sin dai primi tempi, il Grigio assomigliava ad un cane da gregge o a un mastino da guardia. Nessuno, neppure don Bosco, seppe mai donde venisse o chi ne fosse il padrone. Carlo Tomatis disse qualcosa di più: «Era un cane di un aspetto veramente formidabile e certe volte Mamma Margherita nel vederlo, esclamava: "Oh, che brutta bestiaccia!". Aveva un aspetto quasi di lupo, muso allungato, orecchie ritte, pelo grigio, altezza un metro»[120]. Non per nulla incuteva spavento in quelli che non lo conoscevano. Eppure il Card. Cagliero testifica: «io vidi la cara bestia una sera d'inverno»[121].

Cara bestia!!! per gli amici!...

Una volta, invece di accompagnare don Bosco a casa, gli impedì di uscire. Era sera tarda e Mamma Margherita cercava di dissuadere il figlio dall'andar fuori, ma egli era deciso e pensò di farsi accompagnare da alcuni giovani più grandi. Sul cancello di casa trovarono il cane sdraiato. «Oh, il Grigio — disse don Bosco —, alzati e vieni anche tu!». Ma il cane, invece di obbedire emise un latrato pauroso e non si mosse. Per due volte don Bosco cercò di passar oltre e per due volte il Grigio gli impedì di passare. Allora intervenne Mamma Margherita: *«Se 't veule nen scoteme me, scota almeno 'l can, seurt nen!»* (Se non vuoi ascoltare me, ascolta almeno il cane, non uscire). E il cane l'ebbe vinta. Si seppe poi che degli assassini prezzolati lo attendevano fuori per togliergli la vita[122].

Così il Grigio salvò spesso la vita a don Bosco. Ma non accettava mai cibo né ricompensa d'altro genere. Compariva all'Improvviso e spariva nel nulla a missione compiuta.

Ma allora che razza di cane era mai il Grigio? Un giorno del 1872 don Bosco era ospite dei Baroni Ricci nella loro casa di

[120] MB IV, 712
[121] MB IV, 716
[122] Cf MB IV, 714

campagna alla Madonna dell'Olmo presso Cuneo. La Baronessa Azeglia Fassati, sposa del Barone Carlo, portò il discorso sul Grigio e don Bosco: «Lasciamo stare *'l Gris,* è già da qualche tempo che non lo vedo più». Erano due anni perché nel 1870 aveva detto: *«Questo cane è veramente cosa notabile nella mia vita! Dire che sia un angelo, farebbe ridere; ma neppure si può dire che sia un cane ordinario, perché l'ho visto ancora l'altro giorno»*[123]. Sarà stata quella l'occasione di Moncucco?

Ma in altra occasione ebbe ancora a dire: *«Di quando in quando mi veniva il pensiero di cercare l'origine di quel cane... io non so altro che quell'animale fu per me una vera provvidenza»*[124].

Come il cane di San Rocco! Certi fenomeni passano tra le maglie della ricerca scientifica. Per chi crede nessuna spiegazione è necessaria, per chi non crede nessuna spiegazione è possibile.

24. D. BOSCO E I TITOLI DELLA MADONNA

Tanti titoli per un'unica devozione ricca e arricchente

I titoli mariani

Stendere oggi un articolo sui «titoli mariani» sotto i quali don Bosco nella sua vita venerò la Vergine Santissima, sembrerà forse fuori luogo. Qualcuno, infatti, potrebbe dire: La Madonna non è una sola? A che servono tanti titoli se non a creare confusione? E poi, in fin dei conti, la Madonna di don Bosco non è Maria Ausiliatrice?

Lasciando agli esperti riflessioni più profonde che giustifichino questi titoli dal punto di vista storico, teologico e devozionale, noi ci accontenteremo di un passo della «Lumen

[123] MB X, 386
[124] MB IV, 718

gentium», documento sulla Chiesa del Concilio Vaticano II, che ci rassicura, ricordandoci che Maria ci è madre e che «con la sua molteplice intercessione continua ad ottenerci le grazie della salute eterna. Con la sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siano condotti nella patria beata. *Per questo la Beata Vergine è invocata nella Chiesa con i titoli di Avvocata, Ausiliatrice, Soccorritrice, Mediatrice»*[125].

Questi quattro appellativi ammessi dal Concilio, ben considerati, comprendono in sintesi tutta una serie di titoli ed invocazioni con cui il popolo cristiano ha chiamato Maria, titoli che fecero esclamare ad Alessandro Manzoni:

«O Vergine, o Signora, o Tuttasanta, che bei nomi ti serba ogni loquela: più d'un popol superbo esser si vanta in tua gentil tutela» (da *«Il Nome di Maria»).*

La stessa Liturgia della Chiesa pare comprendere e giustificare le lodi innalzate a Maria dal popolo cristiano, quando si domanda: «Come cantare le tue lodi, Santa Vergine Maria?».

E allora, lasciamo i dubbi da parte e andiamo a vedere quali furono i titoli mariani cari a don Bosco, prima ancora che diffondesse in tutto il mondo quello dell'Ausiliatrice.

Nella sua giovinezza

Le edicole sacre o tabernacoli disseminati lungo le vie cittadine in tante parti d'Italia, le cappelle campestri ed i piloni che si incontrano agli incroci stradali o all'imbocco di stradicciole private nelle nostre terre, costituiscono un patrimonio di fede popolare che il tempo anche oggi non cancella.

Sarebbe impresa ardua calcolare esattamente quante se ne trovano per le strade del Piemonte. Nella sola zona «Becchi-

[125] *Lumen Gentium* 62

Morialdo» ce ne sono una ventina, e non meno di una quindicina nella zona di Capriglio.

Si tratta per lo più di piloni votivi ereditati dai vecchi e restaurati a più riprese. Ve ne sono anche di più recenti che stanno a documentare una pietà non scomparsa.

Il più antico pilone della regione dei Becchi pare risalire al 1700. Fu eretto al fondo della «piana» verso il *Mainito*, ove confluivano le famiglie abitanti l'antica *«Scaiota»*, poi cascina agricola salesiana, ora in via di ristrutturazione.

È il pilone della Consolata, con una statuetta della Vergine Consolatrice degli afflitti, sempre onorata con fiori campestri portati dai devoti.

Giovannino Bosco sarà passato tante volte davanti a quel pilone, togliendosi il cappello, piegando forse il ginocchio e mormorando un'Ave come la mamma gli aveva insegnato.

Nel 1958 i Salesiani rinnovarono il vecchio pilone e, con una solenne funzione religiosa, lo inaugurarono ad un rinnovato culto della comunità e della popolazione.

Quella statuetta della Consolata potrebbe essere la prima effigie di Maria che don Bosco abbia venerato all'aperto nella sua vita.

Nella vecchia casa

Senza ricordare le chiese di Morialdo e di Capriglio, non sappiamo con esattezza quali immagini religiose fossero appese alle pareti nella cascina Biglione o alla Casetta. Sappiamo che, più tardi nella casa di Giuseppe, quando don Bosco vi andava ad alloggiare, poteva vedere alle pareti della sua camera da letto due vecchi quadri, uno della Sacra Famiglia e l'altro della Madonna degli Angeli. Così assicura suor Eulalia Bosco. Dove li aveva presi Giuseppe? Li vide Giovanni da ragazzo? Quello della Sacra Famiglia è ancora esposto oggi nella stanza di mezzo al primo piano della casa di Giuseppe. Rappresenta san

Giuseppe seduto presso il suo tavolo di lavoro, con il Bambino in braccio, mentre la Madonna, in piedi dall'altra parte, sta a guardare.

Sappiamo poi che alla Cascina Moglia, presso Moncucco, Giovannino recitava insieme alla famiglia dei padroni le preghiere ed il rosario davanti ad un quadretto dell'Addolorata, ancora oggi conservato ai Becchi al primo piano della Casa di Giuseppe nella cameretta di don Bosco sopra la testa del letto. È molto annerito con cornice nera lineata in oro all'interno.

A Castelnuovo poi Giovannino ebbe frequenti occasioni di salire alla Chiesa della Madonna del Castello a pregare la Vergine SS. All'Assunta i paesani portavano in processione la statua della Madonna. Non tutti sanno che quella statua, come pure il dipinto sull'icona dell'altar maggiore, raffigurano la Madonna della Cintura, quella degli Agostiniani.

A Chieri, Giovanni Bosco studente e chierico seminarista pregò tante volte all'altare della Madonna delle Grazie nel Duomo di Santa Maria della Scala, a quello del Santo Rosario nella Chiesa di San Domenico, e davanti all'Immacolata nella cappella del Seminario.

Così nella sua giovinezza don Bosco ebbe modo di venerare Maria SS. sotto i titoli della Consolata, dell'Addolorata, dell'Assunta, della Madonna delle Grazie, del Rosario e dell'Immacolata.

A Torino

A Torino Giovanni Bosco era già andato alla Chiesa della Madonna degli Angeli per l'esame di ammissione all'Ordine Francescano nel 1834. Vi ritornò più volte a fare gli Esercizi Spirituali, in preparazione alle Sacre Ordinazioni, nella Chiesa della Visitazione, e ricevette gli Ordini Sacri nella Chiesa dell'Immacolata presso la Curia Arcivescovile.

Giunto al Convitto, avrà certamente pregato spesso davanti

all'immagine dell'Annunziata nella prima cappella a destra nella Chiesa di San Francesco d'Assisi. Recandosi in Duomo ed entrando, come si usa ancor oggi, dal portale di destra, quante volte si sarà fermato un istante davanti all'antica statua della Madonna delle Grazie, conosciuta dai vecchi Torinesi come «La Madòna Granda».

Se pensiamo poi alle gite pellegrinaggio che don Bosco faceva con i suoi birichini di Valdocco ai santuari mariani torinesi ai tempi dell'Oratorio ambulante, allora potremo ricordare anzitutto il Santuario della Consolata, cuore religioso di Torino, carico di ricordi del primo Oratorio. Alla «Consolà» don Bosco portò i suoi giovani tantissime volte. Alla «Consolà» ricorse egli stesso in lacrime alla morte di sua madre.

Ma non possiamo dimenticare le gite cittadine alla Madonna del Pilone, alla Madonna di Campagna, al Monte dei Cappuccini, alla Chiesa della Natività a Pozzo Strada, a quella delle Grazie alla Crocetta.

Il pellegrinaggio-gita più spettacolare di quegli anni del primo Oratorio fu quello alla Madonna di Superga. Quella Chiesa monumentale dedicata alla Natività di Maria ricordava ai birichini di don Bosco che la Madre di Dio è «come aurora che sorge», preludio alla venuta di Cristo.

Cosi don Bosco faceva vivere ai suoi ragazzi i misteri della vita di Maria attraverso i suoi titoli più belli.

Nelle passeggiate autunnali

Nel 1850 don Bosco inaugurò le passeggiate «fuori porta» prima ai Becchi e dintorni, poi per i colli del Monferrato fino a Casale, dell'Alessandrino fino a Tortona e in Liguria fino a Genova.

Nei primi anni mèta principale, se non esclusiva, erano i Becchi e dintorni, dove si celebrava con solennità la festa del Rosario nella cappellina eretta al pian terreno della casa del

fratello Giuseppe nel 1848.

Gli anni 1857-64 furono gli anni d'oro delle passeggiate autunnali, i ragazzi vi partecipavano in gruppi sempre più numerosi, entrando nei paesi con la banda musicale in testa, accolti festosamente dalla gente e dai parroci del luogo. Riposavano nei fienili, consumavano frugali pasti contadini, celebravano devote funzioni in chiesa ed alla sera davano spettacolo sopra un palco improvvisato.

Nel 1857 mèta di pellegrinaggio fu *Santa Maria di Vezzolano,* santuario ed abbazia tanto cari a don Bosco, situati sotto il paese di Albugnano a 5 km da Castelnuovo.

Nel 1861 fu la volta del *santuario di Crea,* celebre in tutto il Monferrato. In quella stessa gita don Bosco portò ancora i ragazzi alla *Madonna del Pozzo* a San Salvatore.

Il 14 agosto 1862 da Vignale, dove i giovani si trovavano, don Bosco guidò l'allegra comitiva in pellegrinaggio al santuarietto della *Madonna delle Grazie* a *Casorzo.* Pochi giorni dopo, il 18 ottobre, prima di lasciare *Alessandria,* andarono ancora in cattedrale a pregare la *Madonna della Salve,* venerata con tanta pietà dagli Alessandrini, per ottenere una felice conclusione della loro passeggiata.

Anche nell'ultima passeggiata del 1864 a Genova, sulla via del ritorno, tra Serravalle e Mornese, un gruppo guidato da don Cagliero salì in devoto pellegrinaggio al santuario di *Nostra Signora della Guardia,* di *Gavi.*

Queste gite-pellegrinaggio ricalcavano le vestigia di una religiosità popolare caratteristica della nostra gente; erano l'espressione di una devozione mariana, che Giovanni Bosco aveva imparato da sua madre.

E poi ancora...

Negli anni '60 cominciò a dominare la mente e il cuore di don Bosco il titolo di Maria Ausiliatrice, con l'erezione della

chiesa sognata sin dal 1844 e divenuta poi il centro spirituale di Valdocco, la chiesa-madre della Famiglia Salesiana, il punto di irradiazione della devozione alla Madonna, invocata sotto questo titolo.

Ma i pellegrinaggi mariani di don Bosco non cessarono per questo. Basterebbe seguirlo nei suoi lunghi viaggi per l'Italia e per la Francia e costatare così quante volte egli cogliesse l'occasione per una visita di sfuggita al santuario della Vergine del luogo.

Dalla *Madonna di Oropa* in Piemonte a *quella del Miracolo a Roma,* da quella *del Boschetto a Camogli* alla *Madonna di Gennazzano,* dalla *Madonna del Fuoco a Forlì* a *quella dell'Olmo a Cuneo,* dalla *Madonna della Buona Speranza a Bigione* a quella *delle Vittorie a Parigi.*

Nostra Signora delle Vittorie, posta in una nicchia d'oro, è una Regina in piedi, che sostiene con ambe le mani il suo Divin Figlio. Gesù ha i piedi poggiati sulla palla stellata che rappresenta il mondo.

Don Bosco davanti a questa Regina delle Vittorie in Parigi tenne, nel 1883, un «sermon de charité», cioè una di quelle conferenze per ottenere aiuto alle sue opere di carità per la gioventù povera ed abbandonata. Fu la sua prima conferenza nella capitale francese, nel santuario che è per i parigini ciò che il santuario della Consolata è per i torinesi.

Fu quello il culmine delle peregrinazioni mariane di don Bosco, iniziate ai piedi del Pilone della Consolata sotto la «Scaiota» dei Becchi.

25. L'ITALIANO IN PIEMONTE NEL PRIMO '800

Soprattutto il dialetto

Il Piemonte del primo '800 era ancora zona periferica rispetto al resto d'Italia. La lingua parlata era il piemontese. Si ricorreva all'italiano solo in casi particolari, come si indossa un vestito nelle grandi occasioni. Le classi alte usavano piuttosto il francese nello scrivere e ricorrevano al dialetto nella conversazione.

Nel 1822 re Carlo Felice approvò un Regolamento per le scuole non universitarie, comunali, pubbliche e regie, con disposizioni particolari sull'insegnamento, che però non furono sufficienti a fare imparare l'italiano, dato soprattutto il metodo con cui vennero applicate.

Si partiva dal testo italiano del catechismo per passare poi, più in fretta possibile, allo studio dei primi elementi della grammatica latina, perché si pensava che la conoscenza dell'italiano sarebbe venuta da sola.

È facile, quindi, immaginare, qual genere di italiano ne venisse fuori nel linguaggio scritto o parlato. Dovevano essere in uso frequente sostantivi come *«banca»* per panca, *«bottallo»* per botte, *«micone»* per pagnotta, *«travaglio»* per lavoro; verbi come *«disnare»* per pranzare, *«sortire»* per uscire, *«stopare»* per chiudere, senza parlare di altre piacevolezze come *«piasse»* per piazze, *«sicuressa»* per sicurezza, *«dasse»* per desse, *«stassero»* per stessero e via di questo passo.

Un'idea del livello scolastico di quei tempi la si può avere dal seguente *«Avviso di scuola privata»* appeso a lettere cubitali sulla porta di una casa cittadina: «N.N. tiene scuola per *li* fanciulli a cui *le* insegna *acuratamente* la lettura e la *scritura*

degli elementi di lingua *italliana»*[126].

Ai tempi di re Carlo Alberto, nuove norme scolastiche resero l'italiano materia più importante. Mentre prima lo si insegnava solo nella classe 7ª (2ª elementare), lo si pose pure nelle classi 6ª, 5ª e 4ª, cioè in quelle di latinità inferiore (l'ordine delle classi procedeva dall'8ª alla lª). Si dedicava il mattino allo studio del latino ed il pomeriggio a quello dell'italiano. Poi vennero ulteriori riforme.

Ma il problema più grave rimase sempre la differenza tra le scuole di città e quelle dei paesi e frazioni di campagna, dove, con la scusa che i ragazzi non intendevano l'italiano, i maestri parlavano sempre in piemontese.

Non si creda, tuttavia, che le scuole cittadine, o i precettori privati di nobili rampolli, portassero i loro allievi ad un alto livello di lingua italiana. Si sa che Camillo di Cavour, abituato al francese, giunse da sé con grande sforzo di volontà a parlare l'italiano con chiarezza e precisione, non con facilità. Lo stesso re Vittorio Emanuele II, con buona pace della politica linguistica del suo antenato, Emanuele Filiberto, si ritrovava piuttosto impacciato nel parlare o scrivere in italiano.

Non c'è, quindi, da meravigliarsi se anche a don Bosco l'uso corretto della lingua italiana sia costato non poca fatica. Non per nulla raccomandò ai suoi collaboratori di correggere gli errori di grammatica, ortografia e lingua che trovassero nei suoi scritti, perché non avesse a scapitarne la Religione. Le scuole da lui fatte erano state poche e inadatte allo scopo. Se riuscì, poco per volta, a scrivere con proprietà di linguaggio unita a semplicità e chiarezza, come lo prova la sua *«Storia d'Italia»,* lo si deve appunto alla sua paziente tenacia.

---

[126] «L'Annotatore Piemontese», VII, 1838, p. 316-17, citato da C. Marazzini. Il corsivo è nostro

Il pericolo dei «qui prò quo»

Gli scritti più personali di don Bosco, le *«Memorie dell'Oratorio»* e l'*Epistolario*, sono ricchi di dialettismi. Chi non tiene conto di questa realtà, può andare incontro a curiosi «qui prò quo» o equivoci, di cui piace dare qualche esempio.

Nelle *«Memorie dell'Oratorio»,* descrivendo i lavori da lui eseguiti durante le vacanze dal seminario, don Bosco scrive: *«Faceva... cavigliotti... Mi occupava a... smoccolare... a vineggiare...»*[127]. Troviamo qui tre graziosi dialettismi: cavigliotti (piem.: *caviòt),* smoccolare (piem.: *moché),* vineggiare (piem.: *viné).*

I *cavigliotti* sono l'accrescitivo di *caviglio,* che in italiano meglio si direbbe *cavicchio* o pinolo. Lo *smoccolare* non è levare il moccolo, ma cimare i rami delle piante tagliandone la punta. Il *vineggiare* non è sorseggiare il vino, ma vinificare e cioè pestare l'uva nella bigoncia o pigiarla nel tino e poi togliere il vino dal tino e metterlo nelle botti.

Sempre nelle sue *«Memorie»,* rievocando una giornata di caccia, don Bosco racconta che, dopo aver attraversato valli e colline ed essere finalmente riuscito a prendere una lepre, si trovò davanti ai suoi compagni *«in manica di camicia, senza sottana, con un cappello di paglia, per cui faceva la comparsa di uno sfrosadore»*[128], e ne rimase mortificatissimo.

L'espressione «in manica di camicia» è tipicamente piemontese *(an mania 'd camisa),* mentre in italiano bisognerebbe dire «in maniche di camicia». «Fare la comparsa» (piem.: *fé la comparsa)* non significa presentarsi bene, ma «apparire, sembrare». «Sfrosadore» (piem.: *sfrosador)* è il contrabbandiere.

Così nelle *«Memorie dell'Oratorio»* si trovano molte altre espressioni dialettali come *carico* per incarico, *patriotta* per

[127] MO 96
[128] MO 100

compaesano, *riva* per pendìo, *temperamento,* per ripiego, *tremolo* per tremito ecc.

Ed ora passiamo ad esempi presi dalle lettere di don Bosco.

Nell'estate del 1846, don Bosco era ai Becchi per un periodo di convalescenza dopo una grave malattia. Il Teol. Borel lo sostituiva nella direzione dell'Oratorio, tenendosi con lui in contatto epistolare.

In una lettera del 31 agosto don Bosco gli chiese notizie di alcuni giovani, scrivendo in proposito: *«Avrei molto piacere che mi desse nuove di Genia, Gamba, e de' due Ferreri e di Piolo, se si regolano bene o se battono la luna»*[129].

L'espressione «battere la luna» (piem.: *bate la lun-a.)* non significa starsene al fresco al chiar di luna, ma semplicemente essere di cattivo umore.

Nel luglio del 1864 don Bosco, recatosi a Lanzo, scrisse ai giovani di Valdocco. Raccontò loro il viaggio fatto in compagnia di persone ignoranti di religione, che si misero a discutere con lui a proposito ed a sproposito. *«Ma la storia non la sapevano; perciò dopo alcuni schiamazzi dovettero mettere berta in sacco»*[130].

«Mettere berta in sacco» (piem.: *buté bèrta an sach)* corrisponde ad ammutolire. «Berta» (piem.: *bèrta)* non è nome di donna o di arma da fuoco, ma di un uccello, la gazza, che simboleggia persona ciarliera.

Il 29 aprile 1865 don Bosco inviò una lettera al Sindaco di Lanzo, perché, mentre i maestri della scuola salesiana non avevano ancora ricevuto dal Municipio lo stipendio pattuito, il Sindaco pretendeva ancora che si aprissero nuove classi. E gli disse: *«Non bastando più l'attuale locale... io diffido V. S. e in Lei gli altri Signori del Municipio che io mi dismetto dalla*

[129] E 14
[130] E 355

Convenzione delli 30 giugno 1864»[131].

«Diffidare» (piem.: *difidé),* in questo caso, significa soltanto notificare; «dismettersi» (piem.: *dësmëttse)* vuol dire ritirarsi dalla Convenzione precedentemente stipulata. Non c'è in gioco alcuna diffida.

Scrivendo a don Rua il 18 settembre 1865, non si sa bene da quale località, gli diceva: *«Caro don Rua, c'è una cambiale che scade oggi, di fr. 1000. — Prendi il chiavino che ti unisco, va in mia camera e nel cancello che tu sai, troverai un groppo di fr. 1000. —»*[132].

Don Bosco voleva dirgli: prendi la chiavetta (piem.: *ciavin)* che ti unisco (si vede che la lettera era portata a mano), va in camera mia (piem.: *an mia stansia)* e nell'armadietto (piem.: *cancel)* che tu sai, troverai un involto (piem.: *grop)* con 1000 franchi. Come si può notare, non si tratta di un cancello d'entrata ma di un armadietto o scrittoio con cassetti chiusi a chiave, dove don Bosco teneva i soldi.

Il 25 aprile 1876 in una lettera da Roma indirizzata a don Rua e a don Lazzero, scriveva: *«Quante cose, quanti carrozzini fatti e in corso di farsi. Sembrano favole!»*[133].

La parola «carrozzini» (piem.: *carossin)* significa, in sé, contratti poco onesti e dannosi per uno dei contraenti; qui, contratti o pratiche onerose per don Bosco. Può essere interessante sapere che in una traduzione inglese di questa lettera si è usato per carrozzini il termine *«wheel-chaira»* o sedie a rotelle. Immaginarsi don Bosco con don Rua e don Lazzero a fabbricare carrozzini del genere!

[131] E 398
[132] E 422
[133] E 1444

Il biografo non ha travisato nulla

Don Carlo Viglietti, segretario di don Bosco negli ultimi quattro anni di sua vita, ricorda in un diario che don Bosco gli aveva detto di aver promesso al Signore di spendere fin l'ultimo respiro per i suoi *«poveri orfanelli».* Il biografo, utilizzando questo diario e citando la frase di don Bosco, invece di *«poveri orfanelli»* scrisse *«poveri giovani»*[134].

Ciò è apparso alla critica un travisamento del pensiero del Santo, sembrando esserci una bella differenza tra «orfanelli» e «giovani». Il che è vero in buon italiano, ma non nell'italiano di don Bosco.

Chi ci assicura, anzitutto, che don Bosco abbia usato proprio la parola «orfanelli», parlando con don Viglietti? Noi sappiamo che egli, nell'intimità della conversazione con i suoi discepoli piemontesi, parlava in dialetto. L'uso dell'italiano in simili casi gli sarebbe riuscito poco naturale.

Ora, in piemontese la parola *«orfanel»* esiste, sì e no, nei vocabolari, ma non è usata nella conversazione se non in casi specifici. Più che *«orfanej»* (orfanelli) si usa, e don Bosco lo faceva abitualmente, la parola *«pòvri fieuj»* (poveri figlioli = poveri giovani), che significa giovani abbandonati per qualsiasi motivo ed in particolare per il fatto di essere orfani (piem.: *Pòvri fieuj sensa pare e sensa mare).* L'espressione *«pòvri fieuj»* ha significato più vasto, che include anche quello di orfano.

Ma, supposto pure che avesse parlato in italiano, don Bosco avrebbe molto più probabilmente usato termini a lui abituali come «poveri figlioli» o «poveri giovani» che non «poveri orfanelli». Basta leggere le *«Memorie dell'Oratorio»* per trovare spesso ripetute le espressioni «fanciulli pericolanti», «poveri ragazzi», «giovanetti abbandonati», «poveri giovani» e simili. Si troverà, invece, una sola volta il termine «orfano, orfanello», nel caso specifico, cioè, del ragazzino della Val Sesia, primo

[134] MB XVIII, 258

ricoverato dell'ospizio[135].

Molto probabilmente don Viglietti pose per iscritto in buon italiano l'espressione dialettale di don Bosco. Don G. B. Lemoyne, invece, preparando i testi riprodotti poi nelle *«Memorie Biografiche»,* preferì l'espressione più naturale sulle labbra di don Bosco. Don Lemoyne, infatti, non era un trascrittore pedante delle cronache manoscritte, ma un memorialista di don Bosco vivo, accanto al quale imparò il suo vero linguaggio nei «lunghi, frequenti, confidenziali colloqui avuti con don Bosco per 24 anni»[136]. E don Eugenio Ceria, compilatore del vol. XVIII delle *«Memorie Biografiche»,* preferì stare alla versione del Lemoyne.

Nessun travisamento, quindi, del pensiero di don Bosco, ma piuttosto un equivoco in chi non conosce a sufficienza i suoi piemontesismi tanto gustosi.

26. MAMMA MARGHERITA ED IL SUO ONOMASTICO

Qual è la «santa Margherita» che la mamma di don Bosco ha privilegiato e scelto per festeggiare il suo onomastico?

Dai Becchi a Valdocco

Dal 1817 nella casetta al canton Cavallo presso i Becchi viveva la vedova di Francesco Bosco, Margherita Occhiena, con il figliastro Antonio, i due figli Giuseppe e Giovanni e la suocera Margherita Zucca.

La casa aveva cucina e stalla al pian terreno, due stanzette e fienile al piano superiore. Nella stalla una mucca, un vitello ed un asinello. Gli attrezzi agricoli stavano ammucchiati sull'aia all'angolo del fabbricato, quando non venivano usati per

[135] MO 199-200
[136] MB I, Intr.

coltivare i campicelli ed i piccoli appezzamenti a vigna che Francesco aveva acquistato.

Nel duro lavoro quotidiano Mamma Margherita poté col tempo farsi aiutare dai figli: aratura e semina nei campi e vendemmia nelle vigne in autunno, potature in primavera, raccolta e battitura del grano in estate, lavori al coperto d'inverno. E poi la cura degli animali, il taglio della legna, l'andata al forno per far cuocere il pane, i lavori domestici di cucina, bucato, ecc.

Mattino e sera la famiglia era riunita per le orazioni ed il rosario, la domenica andava a Morialdo per la Santa Messa, nei giorni di mercato in paese per gli acquisti. Così si succedevano i giorni, i mesi, le stagioni.

Quando Mamma Margherita, nel 1846, lasciò la casetta dei Becchi per andare con il figlio Giovanni a Torino in Casa Pinardi, era ormai cinquantottenne. Don Bosco aveva bisogno di lei per la nuova più grande famiglia della gioventù abbandonata. E Mamma Margherita riprese i suoi lavori di cucina, bucato, di rammendo, e la cura di un orto.

Ma quale differenza dai Becchi! Non c'era più pace con tutti quei monelli in casa. Strappavano i vestiti, perdevano calze e camicie, pestavano la verdura nell'orto, creavano confusione dappertutto in un chiasso indescrivibile. Eppure anche quella era ancora vita di famiglia, non di collegio, senza mai riposo... fino all'anno 1856 quando questa mirabile madre degli orfani moriva tra l'angoscia di tutti i suoi figli.

Mamma Margherita, la madre di don Bosco! Semplice ed umile, saggia e intrepida, pia e laboriosa, educatrice impareggiabile. E a Valdocco tutti quei birichini le volevano bene e la festeggiavano nel giorno del suo onomastico.

L'onomastico

Stando alle «Memorie Biografiche», l'onomastico di

Mamma Margherita si celebrava a Valdocco in novembre[137], e, stando ad una recente precisazione sul «Bollettino Salesiano», si trattava «molto probabilmente» della festa della Beata Margherita di Savoia[138].

Ora, pur ammettendo che l'onomastico di Mamma Margherita si celebrasse a Valdocco in novembre, la sua santa patrona non era Margherita di Savoia festeggiata il 27 novembre, bensì Santa Margherita da Cortona festeggiata il 22 febbraio.

La Beata Margherita di Savoia, figlia di Amedeo, Principe di Piemonte e di Aosta e di Caterina da Ginevra, nacque a Pinerolo nel 1390. Andata sposa a Teodoro Paleologo, divenne Marchesa del Monferrato. Da vedova entrò nel secondo Ordine di San Domenico e morì in concetto di santità ad Alba nel 1464. Fu beatificata nel 1676, ma non divenne oggetto di grande devozione popolare.

Una conferma indiretta che questa Beata non doveva essere la patrona di Mamma Margherita la si trova nella «Storia Ecclesiastica» pubblicata da don Bosco nel 1845. Nel mettere in risalto I santi e le sante che avevano onorato la Chiesa nei secoli XIV-XV, egli parla di Santa Brigida (1302-1373), di Santa Caterina da Siena (1347-1380), del Beato Amedeo di Savoia (1435-1472), ma non fa cenno della Beata Margherita di Savoia (1390-1464). Ora, se questa Beata fosse stata la patrona di sua madre, se ne sarebbe don Bosco dimenticato?

In Piemonte, piuttosto, sorsero centri di devozione a Santa Margherita vergine e martire (+ ad Antiochia nel 307?). Si pensi alla chiesa parrocchiale di Santa Margherita sulla collina torinese, alla chiesa di Santa Margherita in Chieri presso l'opera salesiana, alla cappella di Santa Margherita nel santuario mariano di Crea, ecc.

Ma non mancano cappelle ed altari a Santa Margherita da

[137] Cf MB IV, 147
[138] Cf BS, febbr. 1993, p. 4-5

Cortona, come la cappella omonima nel Duomo di Chieri. E se c'è un paese in Piemonte che da oltre due secoli si mostra particolarmente devoto di Santa Margherita da Cortona è proprio Capriglio, dove nacque Margherita Occhiena, madre di don Bosco, e dove ancor oggi si conserva la statua della Santa, che sino a qualche tempo fa veniva pure portata in processione.

Come sia nata la devozione a Santa Margherita da Cortona nel paese di Capriglio non è facile indovinarlo, ma l'attuale parroco, don Novarese, assicura trattarsi di una devozione molto antica, antecedente, certo, ai tempi della nascita di Mamma Margherita (1788).

Margherita da Cortona era nata a Laviano sul Lago Trasimeno nel 1247. Orfana di madre, venne raggirata da un nobile di Montepulciano, certo Arsenio, con il quale contrasse irregolarmente matrimonio e dal quale ebbe un figlio. Rimasto Arsenio tragicamente ucciso, Margherita, colpita dalla divina Grazia, dopo aver provveduto al figliolo, entrò nel Terz'Ordine Francescano, condusse una santa vita tutta spesa in opere di carità e, ricevuti speciali favori divini, come estasi e visioni, morì presso la Rocca di Cortona in fama di eroiche virtù il 22 febbraio 1297. Prima ancora della sua canonizzazione, avvenuta nel 1728, fu conosciuta e venerata come santa.

Il giorno onomastico

Non c'è quindi da meravigliarsi che la sua fama abbia raggiunto il Piemonte, dato che le vicende della sua vita colpirono l'immaginazione popolare, tanto che se ne fece, a torto perché il fatto non corrisponde a realtà, una peccatrice pentita e si diffusero di essa in tutta Italia stampe e drammi popolari.

Il paese di Capriglio ne coltiva la divozione da oltre due secoli e molte fanciulle della zona ne portano il nome. Ancora recentemente gli abitanti di Capriglio, in una gita in Toscana, pellegrinarono a Cortona per venerare il corpo incorrotto della

Santa nella chiesa dei Frati Minori a lei dedicata.

Appare allora abbastanza evidente che il nome di Margherita imposto alla futura mamma di don Bosco nel giorno del battesimo, il 1° aprile 1788, sia quello di Margherita da Cortona. Stando poi alla tradizione dei nostri paesi, dove in genere si impone il nome dei nonni o dei parenti anziani, è bene ricordare che anche la zia, madrina di battesimo, si chiamava Margherita, come risulta dal registro parrocchiale.

Rimane, quindi, solo più il problema della festa onomastica di Mamma Margherita, celebrata a Valdocco in novembre, mentre S. Margherita da Cortona si festeggia il 22 febbraio.

Potrebbe trattarsi di un errore del biografo, dovuto alla confusione con il ricordo anniversario della morte di mamma Margherita avvenuta il 25 novembre 1856; ma più probabilmente si tratta di una trasposizione deliberata dovuta al fatto che gli ultimi dieci giorni di febbraio coincidono usualmente con la fine del Carnevale e l'inizio della Quaresima. Nessuna meraviglia che don Bosco abbia giudicato opportuna quella trasposizione. Farà così anche per il proprio onomastico, che cadeva il 27 dicembre, festa di san Giovanni Evangelista, ma si celebrerà al 24 giugno, festa di san Giovanni Battista, perché il 27 dicembre era troppo oscurato dalle celebrazioni natalizie e di Capodanno, mentre il 24 giugno, festa patronale di Torino, meglio si prestava alla festa onomastica di don Bosco.

Per concludere, il vero argomento in favore di Santa Margherita da Cortona sta nell'antica devozione a tale Santa nel paese di Capriglio e nell'abitudine, non rara neppure oggi, di scegliere il suo nome al battesimo di una bimba, come fece il padre di Margherita Occhiena, anche per ricordare la sorella Margherita, zia della neonata, che le faceva da madrina.

Particolari insignificanti, si dirà. Ma non è così, almeno per chi in Mamma Margherita riconosce la madre di tutti i Salesiani. Ogni particolare della sua vita diventa importante, anche perché

se ne conoscono ben pochi e si vorrebbe saperne molto di più, per capire meglio don Bosco, che da lei attinse il senso religioso delia vita.

27. GLI OCCHI DI D. BOSCO

Tra tutte le fotografie di don Bosco ce n'é una che, a detta di chi l'ha conosciuto, meglio di tutte riproduce la sua vera fisionomia. È la fotografia eseguita da Angelo Ferretto, dello Stabilimento Gustavo Luzzati di Genova, il 16 marzo 1886, quando don Bosco a 71 anni, in viaggio per la Spagna, si era fermato alcuni giorni a Sampierdarena.

Questa fotografia venne poi ritoccata nel 1888 dal pittore Giuseppe Rollini per il famoso ritratto a olio conservato nelle «Camerette» di don Bosco. Fu pure utilizzata da Giovanni Crida per i suoi noti quadri del Santo.

Nel ritratto genovese gli occhi di don Bosco risplendono di una luce particolare che ti pervade e ti conquista, rivelandoti il cuore di padre che egli ebbe.

Eppure chi lo immaginerebbe? Quando don Bosco posò per quella fotografia, il suo occhio destro era ormai spento e quello sinistro stanco e malato.

La vista di don Bosco

Sin da giovane don Bosco soffriva di bruciore agli occhi, a causa delle lunghe veglie e del continuo leggere e scrivere al lume della candela o della lampada ad olio.

Nel 1840, nel seminario di Chieri, mentre stava alla finestra ad osservare il cielo minaccioso, cadde il fulmine sul parapetto e alcuni mattoni svelti lo colpirono allo stomaco gettandolo a terra svenuto[139].

Anni dopo, in una notte di temporale, mentre egli si trovava

[139] Cf MB I, 488

a Sant'Ignazio sopra Lanzo per gli Esercizi Spirituali, la porta a vetro del corridoio dove si trovava, si spalancò con fragore sotto l'impeto della bufera ed il fulmine si scaricò, tra un diluvio di pioggia, ai suoi piedi. Egli ne rimase miracolosamente incolume; si buscò tuttavia un mal d'occhi che si rinnovò spesso, mentre l'occhio destro gli rimase poi sempre offuscato[140].

Non fu quella l'ultima volta che il fulmine molestò don Bosco. A Valdocco, la notte del 15 maggio 1861, si prese ancora la briga di tormentarlo. Dopo quell'incidente il suo mal d'occhi si aggravò sino al punto di rendergli spento del tutto l'occhio destro e indebolirgli talmente quello sinistro da far temere il peggio. Gli fu allora prescritto di non leggere né scrivere dopo il tramonto del sole[141].

Non risulta che don Bosco si sia tenuto alla prescrizione, ma fu costretto a portare occhiali oscuri («gli occhiali azzurri», dicono le Memorie). Un exallievo di Borgo San Martino, Carlo Rampini, ricorda in «La Voce del Collegio»[142] una visita di don Bosco rimasta incancellabile nella sua memoria e dice: «Appena scese in cortile, fu subito un generale accorrere attorno a lui per baciargli le mani e ascoltare le sue paterne raccomandazioni. E don Bosco, sempre buono con i suoi cari ragazzi, prese un atteggiamento quasi profetico e, *messosi gli occhiali,* scrutando di sotto ai cristalli i nostri occhi, scherzevolmente diceva: — In questo momento, cari figliuoli, io non solo vedo voi, ma vedo anche i vostri pensieri».

Dunque don Bosco, almeno per un certo tempo, portò perfino... gli occhiali da sole!

Fu pure costretto a chiedere la dispensa dalla recita del Breviario per i periodi di tempo in cui non poteva leggere senza grande fatica. Egli stesso disse un giorno al beato don Filippo

[140] Cf MB V, 513
[141] Cf MB VI, 937ss
[142] «La Voce del Collegio» Anno XIII, n. 45

Rinaldi che, giovane chierico, gli aveva comunicato di aver bisogno dell'oculista:

— Vedi, anch'io ho sempre avuto la vista debole e poi mi si è indebolita tanto che in certi periodi non posso leggere nulla, proprio nulla, mentre in altri leggo e scrivo con minor o maggior fatica.

Don Rinaldi comprese allora che altrettanto sarebbe avvenuto a lui. E fu proprio così, perché anche don Rinaldi per molto tempo non poté neppure recitare il Breviario, cosa che riuscì, invece, a fare più tardi senza fatica[143].

Da varie lettere di don Bosco si hanno particolari interessanti sullo stato della sua vista. Scrivendo alla Contessa Callori il 14 novembre 1873, egli le diceva: «I miei consulti oculistici ebbero per sentenza: l'occhio destro con poca speranza; il sinistro si può conservare in *status quo* mediante astinenze dal leggere e scrivere. Quindi mangiare, bere bene, dormire, passeggiare, etc. etc. Così andremo avanti»[144]. Alla stessa Contessa il 25 novembre 1878 scriveva: «Qui noi stiamo tutti bene in genere. Soltanto la mia vista va precipitosamente peggiorando. Dio vede bene così, perché non me ne serviva come doveva»[145].

Nel suo viaggio in Francia del 1879, don Bosco, scrivendo a don Rua da Marsiglia l'11 gennaio, lo informava: «La mia sanità in generale è assai buona. L'occhio sinistro non ha peggiorato, il destro guadagnò alquanto. In questi momenti leggo le parole *Le Citoyen,* cosa che in due mesi mi tornò assolutamente impossibile»[146].

Nel viaggio del 1880 visitò le case di Saint-Cyr e della Navarre, prima di tornare a Marsiglia. Lo accompagnava don Ronchad, sostituito poi da don Cagliero. Questi trovò che don

[143] Cf MB XIX, 400
[144] E 1126
[145] E 1866
[146] E 1891

Bosco «aveva buona gamba per camminare, ma poca vista per vedere». Don Bosco stesso in quell'anno osservava: «È vero. Con un occhio vedo meno che con due. Tuttavia spero che il Signore mi conserverà quest'uno perché altrimenti non potrei più lavorare. Oh! il Signore saprà bene aggiustare in qualche modo le cose!»[147].

Dopo il 1880 le sue condizioni peggiorarono assai, tanto che il 14 ottobre 1884 don Bosco fu costretto a chiedere alla Sacra Penitenzieria l'indulto per celebrare nei giorni festivi la messa votiva della Beata Vergine e in quelli feriali la messa per i defunti. Eppure non se ne lamentò mai, e neppure pregava per guarirne. Pregavano invece i suoi figli; ma il Signore aveva le sue vie. E don Bosco, nonostante il male, continuò con sforzo immane ad occuparsi di tutti e di tutto per promuovere la gloria di Dio ed il bene delle anime, fino alla morte.

28. LO SGUARDO DI D. BOSCO

Ma chi lo crederebbe? Con quella vista, don Bosco... vedeva tante cose!

Un vecchio sacerdote, già alunno a Valdocco, lasciò scritto nel 1889: «Quel che in don Bosco più spiccava era lo sguardo, dolce ma penetrantissimo fino alle latebre del cuore, cui appena si poteva resistere fissandolo. Onde si può dire che l'occhio suo *attirava, atterriva, atterrava* all'uopo e che nel mio giro del mondo non conobbi persona, che più di lui s'imponesse con lo sguardo. In genere i ritratti e i quadri non riportano questa singolarità, e me ne fanno di lui un dabben uomo»[148].

Un altro ex-allievo degli anni '70, Pons Pietro, rivela nei suoi ricordi: «Don Bosco aveva due occhi che foravano e penetravano nella mente... Egli passeggiava adagio parlando e

[147] MB XIV, 51
[148] MB VI, 2-3

guardando tutti con quei due occhi che giravano da ogni parte, elettrizzando di gioia i cuori»[149].

Il salesiano don Pietro Fracchia, allievo di don Bosco, ricordava un suo incontro con il Santo seduto allo scrittoio. Il giovane osò chiedergli perché scriveva così con la testa bassa e si voltava verso destra accompagnando la penna. Don Bosco, sorridendo, gli rispose: «La ragione è questa, vedi! Da quest'occhio don Bosco non ci vede più, e da quest'altro poco, poco, poco!» — «Ci vede poco? Ma allora come va che l'altro giorno in cortile, mentre io ero lontano da lei, mi lanciò uno sguardo vivissimo, luminoso, penetrante come un raggio di sole?» — «Ma va là... ! Voialtri pensate e vedete subito chissà che cosa...!»[150].

Eppure era così. E gli esempi si potrebbero moltiplicare. Don Bosco con il suo occhio scrutatore, tutto penetrava e indovinava nei giovani: il carattere, l'ingegno, il cuore. Qualcuno di essi cercava appositamente di sfuggire la sua presenza perché non riusciva a sopportarne lo sguardo. Don Domenico Belmonte assicurava di aver personalmente costatato il fatto: «Tante volte don Bosco guardava un giovane in modo così particolare, che i suoi occhi dicevano ciò che il labbro in quel momento non esprimeva, e gli facevano comprendere ciò che desiderava da lui»[151].

Spesso egli seguiva con lo sguardo un giovane in cortile, mentre conversava con altri. Ad un tratto lo sguardo del ragazzo s'incontrava con quello di don Bosco e l'interessato capiva. Gli si avvicinava per chiedergli che cosa volesse da lui e don Bosco glielo diceva all'orecchio. Magari era un invito alla confessione.

Un alunno una notte non poteva prender sonno. Sospirava, mordeva le lenzuola, piangeva. Il compagno che dormiva vicino

[149] MB XVII, 863
[150] MB XIX, 443-444
[151] MB VI, 418 ss.

a lui, svegliato da quell'agitazione, gli chiese: «Che cos'hai?... Ma che cos'hai?» — «Che cos'ho? Ieri sera don Bosco mi ha guardato!» — «Oh, bella! E mica una novità. Non c'è per questo da disturbare tutta la camerata!» — Al mattino lo contò a don Bosco e don Bosco gli rispose: «Domanda un po' a lui che cosa ne dice la sua coscienza!»[152]. Il resto lo si può immaginare.

Ancora testimonianze in Italia, Spagna e Francia

Don Michele Molineris, nella sua *Vita episodica di don Bosco* pubblicata postuma al Colle nel 1974, riporta un'altra serie di testimonianze sullo sguardo di don Bosco. Ne riferiamo solo tre, anche per ricordare questo studioso del Santo che, oltre al resto, ebbe una conoscenza unica dei luoghi e delle persone della fanciullezza di Giovanni Bosco. Ma veniamo alle testimonianze da lui raccolte.

Mons. Felice Guerra ricordando personalmente la vivacità dello sguardo di don Bosco, dichiarò che esso penetrava come spada a doppio taglio fino a scandagliare i cuori e commuovere le coscienze. Eppure «da un occhio non ci vedeva e anche l'altro gli serviva poco!».

Don Giovanni Ferrés, parroco a Gerona in Spagna, che vide don Bosco nel 1886, lasciò scritto che «aveva gli occhi vivissimi, sguardo penetrante... Guardandolo mi sentivo forzato a ripiegarmi sopra di me e ad esaminare come stessi di anima».

Il Sig. Accio Lupo, usciere del Ministero Francesco Crispi, che aveva introdotto don Bosco nell'ufficio dello statista, lo ricordava come *«un prete emaciato... dagli occhi penetranti!»*[153].

E ricordiamo infine impressioni raccolte dai suoi viaggi in Francia. Il Cardinal Giovanni Cagliero riferiva il fatto seguente notato personalmente nell'accompagnare don Bosco. Dopo una

[152] MB VI, 422-23
[153] Cf M. MOLINERIS, *o. c.,* p. 182-183

conferenza tenuta a Nizza, don Bosco usciva dal presbitero della chiesa per avviarsi alla porta, tutto circondato dalla folla che non lo lasciava camminare. Un individuo dall'aspetto torvo stava immobile a guardarlo come se macchinasse un brutto tiro. Don Cagliero, che lo teneva d'occhio, inquieto per ciò che potesse succedere, vide l'uomo avvicinarsi. Don Bosco gli rivolse la parola: «Che cosa desiderate? — «Io? Nulla!» — «Eppure sembra che abbiate qualche cosa da dirmi!» — «Io ho nulla da dirle» — «Volete confessarvi?» — «Confessarmi, io? Ma neppur per sogno!» — «Dunque che cosa fate qui?» — «Sto qui perché... non posso andar via!» — «Ho capito... Signori, mi lascino un momento solo», disse don Bosco a quelli che lo circondavano. I vicini si tirarono in disparte, don Bosco sussurrò qualche parola all'orecchio di quell'uomo che, cadendo in ginocchio, si confessò là in mezzo alla chiesa[154].

Più curioso fu il fatto di Tolone, accaduto durante il viaggio di don Bosco in Francia nel 1881.

Dopo una conferenza nella chiesa parrocchiale di Santa Maria, don Bosco, con un piatto d'argento in mano, fece il giro della chiesa a questuare. Un operaio, nell'atto in cui don Bosco gli presentava il piatto, voltò la faccia dall'altra parte alzando sgarbatamente le spalle. Don Bosco, passando oltre, gli diede uno sguardo amorevole e gli disse: «Dio vi benedica! — L'operaio allora si mise la mano in tasca e depose un soldo nel piatto. Don Bosco, fissandolo in faccia, gli disse: — Dio vi ricompensi —. L'altro, rifatto il gesto, offrì due soldi. E don Bosco: — Oh, mio caro, Dio vi rimeriti sempre di più! — Quell'uomo, ciò udito, cavò fuori il portamonete e donò un franco. Don Bosco gli diede uno sguardo pieno di commozione e si avviò. Ma quel tale, quasi attratto da una forza magica, lo seguì per la chiesa, gli andò appresso nella sacrestia, uscì dietro di lui in città e non cessò di stargli alle spalle finché non lo vide

[154] Cf MB XIV, 37

scomparire»[155]. Potenza di uno sguardo di don Bosco!

Disse Gesù: «Gli occhi sono come la lampada per il corpo; se i tuoi occhi sono buoni tu sarai totalmente nella luce»[156].

Gli occhi di don Bosco erano totalmente nella Luce!

29. I «FEUDI» DI D. BOSCO

Colto da polmonite nella cascina Biglione, Francesco Bosco moriva l'11 maggio 1817 lasciando alla famiglia un semplice fabbricato che sarà poi la «Casetta» dei Becchi, qualche mobile, attrezzi agricoli, un po' di bestiame e otto piccoli appezzamenti di terreno per un valore complessivo di lire nuove 1331,30 e debiti per un totale di lire 445,95.

Non si trattava certo di un grosso patrimonio, ma di una proprietà discreta per una famiglia contadina di modeste condizioni, abituata al lavoro e al risparmio.

Con la morte del marito, però, Margherita Occhiena rimase in una ben critica situazione, perché venne a trovarsi con tre ragazzi e la suocera a carico in un anno di terribile carestia, proprio quando a soli 33 anni le moriva il capo e sostegno di tutta la famiglia.

Quella madre mirabile non si dette per vinta. Con fede nella Provvidenza e con coraggio virile si rimboccò le maniche, si mise al lavoro, fece ristrutturare la casetta, pagò i debiti sistemando così la situazione patrimoniale, tanto che 13 anni dopo, nel 1830, poteva già fare la divisione dei beni tra i suoi figli.

Gli otto appezzamenti di terreno lasciati in eredità alla famiglia erano a prato, a campo o a vigna e avevano l'estensione complessiva di 272 tavole. La tavola era la centesima parte di una giornata, pari a m^2 38. Si trattava quindi di un totale di m^2

[155] Cf MB XV, 63
[156] Mt 6,22

10.336.

Nulla sappiamo di preciso sui criteri seguiti nel 1830 per la divisione dell'eredità paterna tra Antonio, Giuseppe e Giovanni. Sappiamo tuttavia che quando nel 1840 il ch. Giovanni Bosco in vista dell'ordinazione al suddiaconato dovette provvedersi di patrimonio ecclesiastico, si fece calcolo sui beni stabili di Giuseppe e Giovanni che, uniti insieme, furono valutati al valore di 2510 lire con rendita annua di lire 125.

Ora, tra gli appezzamenti di terreno nominati nell'Inventario trovato nell'Archivio di Stato di Asti, vediamo anche una vigna presso i Becchi, un campo in zona Valcapone e un altro al Bacajan. Questi tre terreni costituiscono i «feudi» nominati scherzosamente da don Bosco.

Nel sogno missionario del 1886 egli accenna alla vigna presso i Becchi, precisamente al *«Bric dèl Pin»,* erroneamente chiamato poi «Poggio del pino», mentre di pini da quelle parti, ai tempi di don Bosco, non ce n'erano proprio. Si tratta piuttosto di un poggio oltre la valletta *«Sbaruau»* (spauracchio) a levante del Colle e sotto la Serra di Capriglio. Era chiamato «del Pino» appunto perché lassù c'era una vigna di Giuseppe o Giuseppino (Pino o «Pin» in dialetto), come attestò ancora il 24 marzo 1982 in una lettera allo scrivente la Signorina Francesca Bosco, pronipote del Santo.

«Valcapone», invece, è un sito ad est del Colle, sempre sotto la Serra di Capriglio, ma a valle, nella zona chiamata «Sbaruau», o «Spauracchio», perché fitta di boscaglia con qualche casotto celato tra le frasche che serviva da ripostiglio a lavandai e da rifugio a briganti.

«Bacajan» poi si trova sempre ad est del Colle tra il lotto «Valcapone» e Morialdo.

Si capisce allora meglio ciò che don Bosco disse un giorno, quando conferì titoli nobiliari con relativi feudi ai suoi primi collaboratori laici: «Quindi c'era il Conte dei Becchi, l'umile

frazione della borgata ove egli era nato, il Marchese di Valcappone *(sic),* il Barone di Baccajao *(sic)* e il Commendatore... non so più di quale commenda. Con questi titoli era solito chiamare Rossi, Gastini, Enria, Pelazza, Buzzetti; né solo in casa ma anche fuori, specialmente quando in tempo di vacanze viaggiava con qualcuno di essi»[157].

Tra questi «nobili» salesiani, sappiamo di sicuro, che il Conte dei Becchi (o del Bricco del Pino) era Rossi Giuseppe.

Giuseppe Rossi (vedi anche articolo precedente) fu il primo salesiano laico, il primo «Coadiutore», che amò don Bosco come un figlio affezionatissimo e gli fu fedele per sempre. Morì a Torino il 28 ottobre 1908, dopo aver esercitato l'ufficio di guardarobiere, poi di assistente di laboratorio, quindi di magazziniere e infine di amministratore alle dipendenze di don Rua, distinguendosi per la sua scrupolosa osservanza. Il suo portamento distinto ne accreditò il titolo di Conte al punto che fuori casa fu più volte preso sul serio e trattato di conseguenza.

Un giorno don Bosco si recò alla stazione di Porta Nuova e Rossi Giuseppe lo accompagnò portandogli la valigia. Arrivarono che il treno stava per partire e le carrozze erano strapiene di gente. Don Bosco, non potendo trovar posto, si rivolse a Rossi e, ad alta voce, gli disse:

— Oh, signor Conte, mi rincresce che si prenda tanto incomodo per me!

— S'immagini, don Bosco, per me è un onore!

Alcuni viaggiatori ai finestrini, udendo quelle parole *«signor Conte»* e *«don Bosco»,* si guardarono in faccia meravigliati e uno di essi gridò dal carrozzone:

— Don Bosco! Signor Conte! salgano qui, ci sono ancora due posti!

— Ma io non vorrei dar loro incomodo, — rispose don Bosco...

[157] MB VIII, 198-99

— Salgano! È un onore per noi: ritiro le mie valigie, ci staremo benissimo!...

E così il «Conte dei Becchi» poté salire sul treno con don Bosco e la valigia.

Il «Conte» Rossi Giuseppe fece anche qualche apparizione nei sogni di don Bosco. Nel sopra accennato ultimo sogno missionario di Barcellona del 1886, egli apparve a don Bosco nel sito del suo «Contado», detto il «Bric dèl Pin», assieme a don Rua, tutti e due preoccupatissimi, uno per la parte materiale e l'altro per quella spirituale dell'opera salesiana. In quel sogno don Bosco vide le nostre missioni in Asia ed in Africa, in particolare Hong Kong, Calcutta ed il Madagascar. Dal «contado» di Rossi Giuseppe don Bosco vide Pechino. Ormai l'opera si sarebbe estesa in tutto il mondo e don Bosco lo vedeva da quel fazzoletto di terra sul «Bric dèi Pin» che aveva costituito parte del suo patrimonio ecclesiastico e di cui aveva infeudato il primo Salesiano Coadiutore.

30. GLI OCCHI DI D. BOSCO

Don Bosco e il suo arguto buon umore

Tutti coloro che vissero con don Bosco attestano che la sua conversazione era piacevolissima. Intrecciava volentieri il fatterello alla barzelletta, e la battuta di spirito fioriva spontaneamente sulle sue labbra.

Si è già parlato di proverbi e motti umoristici che infioravano la conversazione di don Bosco e di quell'arguzia bonaria che rivelava le sue origini popolari.

Ciò che più colpiva gli ascoltatori era il suo costante buon umore malgrado tante prove e dolori, al punto che egli dava l'impressione di essere più allegro proprio quando i dispiaceri erano maggiormente gravi e pungenti. Anche nelle malattie, l'ultima compresa, non perse mai la serenità di spirito e

l'occasione per una battuta.

Quanto lontano dalla realtà, quindi, è il ritratto che si è voluto fare di lui, come di una persona angosciata o ambigua, di un pedagogista del terrore o di un polemista rabbioso e vendicativo!

Ma non è nostro scopo prendere le difese di don Bosco, che sa difendersi da sé. Basta conoscerlo più a fondo. Intendiamo qui semplicemente presentare qualche ulteriore esempio curioso del suo caratteristico linguaggio popolare, piluccando ed illustrando brevemente espressioni reperibili nelle sue lettere o parlate. Sono esempi raccolti quasi alla cieca per dare un'idea di ciò che vogliamo provare.

Andare in cymbalis

Il fatto dell'ubriacarsi non è tema raro nei discorsi del popolo. Ora, in dialetto piemontese *«andé an cimbalis»* (andare in cymbalis) significa essere brillo. L'origine della frase è biblica. L'ultimo salmo del Salterio, il 150°, che costituisce la dossologia o preghiera di lode finale al Signore per le sue grandezze, recita così: *«Lodatelo con cimbali squillanti»,* frase che nella Volgata latina suonava: *«Laudate eum in cymbalis bene sonantibus».*

Il collegamento della battuta dialettale, che si richiama al salmo, e l'idea d'essere brilli o ubriachi, nasce dall'associazione fra lo stato dell'uomo alticcio che si sente rintronare il capo ed il sentire strumenti suonati a tutto volume per dar lode a Dio. Se si aggiunge poi l'assonanza tra la parola latina *«cymbalis»* e quella piemontese *«cimpé»,* che significa trincare, l'applicazione è ancora più evidente.

«Andare in cymbalis» viene a significare anche essere poco lucido di mente perché troppo stanco.

Don Bosco, il 6 aprile 1881, in una lettera da Alassio inviata a don Giovanni Cagliero che si trovava in quel tempo ad Utrera in Spagna, gli scrive tra l'altro: *«Ho la testa che va in cymbalis,*

pure debbo ancora rotolare per un mesetto»[158].

Egli stava per partire per un viaggio di un mese che doveva portarlo fino a Roma, era in malferma salute e sovraccarico di impegni per la Francia e la Liguria, senza pensare a Torino donde era assente.

Aveva quindi la testa che «andava in cymbalis», ma ci scherzava sopra con don Cagliero.

Un altro gli avrebbe scritto: «Non ne posso più». Ma quello non era lo stile di don Bosco.

L'arte di sanrafaél

Tipiche a Valdocco erano le «Buone Notti» di don Bosco, e cioè quei sermoncini che egli soleva rivolgere ai giovani dopo le preghiere della sera. Salito su di una piccola cattedra nel porticato, indicava prima gli oggetti smarriti nella giornata: una matita, un temperino, un berretto...; poi dava le disposizioni per il giorno seguente e, infine, un buon pensiero magari accompagnato da un esempio.

Molte di quelle «Buone Notti» furono annotate da giovani salesiani e ci sono state riportate nelle *Memorie Biografiche.* Così quelle scritte da don Cesare Chiala sugli ultimi mesi dell'anno 1872.

Il 7 novembre don Bosco annunciò che due giovani erano stati allontanati per cattiva condotta e disubbidienza. Invitò poi a consegnare ogni oggetto rinvenuto e soggiunse: «Alcuni, purtroppo cominciano ad esercitare *l'arte di sanrafaél* sui libri dei compagni»[159].

«L'arte di sanrafél» in piemontese significa *«rubare».* San Raffaele proprio non c'entra se non per l'assonanza che questo nome fa con *«rafé»* che in piemontese significa arraffare, rubacchiare. È, quindi, una espressione buffa usata da Don

[158] E 2170
[159] MB X, 1035

Bosco per far sorridere gli innocenti e far riflettere i colpevoli con la sua caratteristica arguzia e bonarietà popolare.

31. NAPOLEONE COL CAPO SCOPERTO

Coi benefattori ci sapeva fare!

L'antica lira di Piemonte venne sostituita nel 1816 da Vittorio Emanuele I con la lira nuova, che doveva corrispondere al franco francese e rimase l'unità monetaria legale del Regno fino all'unificazione.

Una moneta d'oro, chiamata doppia nuova, venne nello stesso tempo a sostituire la doppia di Savoia. Ma, assieme a questi pezzi nuovi, continuarono a circolare le vecchie monete, tra le quali il marengo, moneta d'oro coniata da Napoleone I ed emessa in Italia nel 1803 con il nome appunto di marengo.

Dopo la costituzione dell'Unione Monetaria Latina, il marengo divenne sinonimo di napoleone d'oro, mentre per «napoleone» si intendeva lo scudo d'argento da 5 lire.

L'arguzia di don Bosco

Il napoleone d'oro portava l'effige di Napoleone con tanto di cappello. Ma, dopo l'unificazione, quando si incominciò in Italia ad usare moneta cartacea, comparve un «napoleone» cartaceo che portava l'effige di Vittorio Emanuele II senza cappello in testa. Questa moneta cartacea, naturalmente, era svilita rispetto alla moneta d'oro.

Proprio in questo tempo i Conti Callori di Vignale, benefattori di don Bosco, gli avevano prestato 1000 franchi in oro, che dovevano essere restituiti per fine luglio 1866. Nello stesso tempo la Contessa aveva promesso di donare a don Bosco altri 1000 franchi in oro per il pulpito della chiesa di Maria Ausiliatrice. Detto ciò si può capire meglio la lettera inviata da don Bosco il 23 luglio 1866 al figlio dei Conti Callori, Giulio

Cesare:

«Carissimo Sig. Cesare,

Grazie... della limosina che maman si dispone di fare e fa in mille franchi per la costruzione del pulpito. Spero che Maria Ausiliatrice non istarà dietro a maman in generosità.

Prima che termini questo mese porterò i mille franchi a sua casa come mi scrive e farò in modo di portare altrettanti napoleoni ma tutti col capo scoperto. Perché se portassi cinquanta napoleoni col cappello in testa forse metterebbero in combustione fin Giove, Saturno e Marte...»[160].

Sempre scherzoso don Bosco. Che cosa intendeva dire? Egli si era impegnato a restituire entro il mese quei benedetti 1000 franchi che aveva ricevuto in oro (50 pezze del valore di 20 franchi ciascuna), e nel frattempo faceva anche conto su altrettanti napoleoni in oro, non più come prestito ma come donazione. Da parte sua però restituiva sì 1000 franchi, ma in moneta cartacea (napoleoni senza cappello), e così era in regola col debito, perché la moneta cartacea aveva corso forzoso.

Lo scherzo e la santa furbizia di don Bosco con benefattori comprensivi e generosi è più che evidente e lui sapeva di poter agire così con tali amici benestanti e ben informati delle sue strettezze finanziarie. Così chi concedeva il prestito pagava pure l'interesse!

Saper il francese come i Biellesi

In dialetto l'espressione *«fransèis äd Biela»* (il francese di Biella) vien detta da chi parla francese in maniera imperfetta. Pare che questo modo di dire, però, non si riferisca alla città di Biella in Piemonte, scambiata per la città svizzera di Biel o Bienne presso il lago Biel nel Cantone di Berna, dove si parla tedesco. Quindi parlare il francese di Biel (fr. Bienne) vorrebbe dire parlarlo come lo può parlare uno svizzero di lingua tedesca.

[160] E 489

Don Bosco usa questa espressione popolare nel significato di «parlare un po' di francese», di cavarsela, insomma, come sapeva far lui quando andava in Francia.

Si era nel 1877 e don Bosco era stato in Francia ed in Liguria a visitare le case salesiane. Tornato a Torino, parlò alla comunità di Valdocco riunita, della casa di Nizza dove era direttore don Giovanni Ronchail di Val Chisone, il quale parlava bene il francese. Disse loro che aveva bisogno di volontari non solo per Nizza ma anche per Marsiglia perché le richieste erano insistenti, e aggiunse:

«Io pertanto, a fine di provvedere a tanta urgenza di dimande, avrei bisogno che tutti voi altri quanti siete qui, foste altrettanti preti, e preti salesiani, e che sapeste tutti il francese come tanti Biellesi *e poi mandarvi là ad impiantar delle case»*[161].

Don Bosco non mancava davvero mai, in tutte le sue parlate, di inserire una battuta umoristica che suscitasse sì l'ilarità, ma, nello stesso tempo, come in questo caso, entusiasmo per i suoi progetti e risposte ai suoi appelli.

Dattili ed anapesti

Il *dattilo* è un piede metrico della poesia greca e latina formato da una sillaba lunga e due brevi, al contrario *dell'anapesto* che è formato da due sillabe brevi ed una lunga.

Ma per *dattilo* si intendeva anche *dattero,* cioè il frutto della palma da datteri. Le due parole, che hanno comune origine etimologica, nel loro significato antiquato si possono, quindi, equivalere, come risulta dai dizionari dell'epoca.

Don Bosco in una lettera al Conte Eugenio de Maistre (28.12.1872), gioca su questa equivalenza, mentre annuncia l'invio di una cassetta di datteri:

«Carissimo Sig. Conte Eugenio, ho ricevuto la sua letterina

[161] MB XIII, 125

con limosina di quindici messe. Parte di esse furono già celebrate; le altre si celebreranno quanto prima. Per mezzo di don Rua le mando una cassettina di dattili che prego a voler distribuire alla sua piccola famiglia. Ci furono spediti da Alassio, ma senza *anapesti...»*[162].

Don Bosco voleva scherzare sfruttando il possibile interscambio dei termini *dattero* e *dattilo,* e giocare quindi sulle voci *pesti* ed *anapesti.* Il Ceria, nel trascrivere la lettera sull'Epistolario, pone il termine *datteri e* non *dattili,* ma è evidente che don Bosco intendeva usare la parola *dattili* per contrapporla ad *anapesti.* I datteri inviati da lui al Conte erano stati regalati a don Bosco da qualche amico di Alassio e don Bosco li rispedì in omaggio al Conte accompagnandoli con una battuta di spirito. Erano difatti ancora in ottimo stato e non pesti.

Anche qui, delicatezza di sentimento e arguzia di espressione.

32. D. BOSCO E I CAFFÈ TORINESI I

I caffè nella Torino risorgimentale

I caffè ebbero particolare significato neH'800 torinese. Non erano caffè «letterari» o «artistici» come in altre città, ma ritrovi più o meno di lusso dove si sorbiva il caffè, si giocava al biliardo, si leggevano i giornali e si discuteva di politica.

Le prime «botteghe del caffè» risalgono in Torino agli ultimi decenni del '600, ma il più antico fra i caffè moderni pare sia il «Caffè del Cambio» in piazza Carignano, già in esercizio nel 1760. Altri celebri caffè furono: in via Po il «Caffè Fiorio», chiamato il «caffè dei codini» perché frequentato da nobili e borghesi di idee conservatrici, ed il «Caffè Nazionale», ritrovo di ufficiali; in via Doragrossa (oggi via Garibaldi) il «Caffè delle Alpi», circolo di avvocati e legulei, noto come «il caffè delle

[162] E 1027

talpe», ed il «Caffè Calesse» (poi «della Lega») praticato da democratici alla Brofferio. In via Accademia delle Scienze vi era il «Caffè Piemonte» con i suoi scantinati, luogo di riunione dei Carbonari, in piazza San Carlo il Caffè omonimo, che nel 1832 fu il primo a sperimentare l'illuminazione a gas. Evidentemente nei caffè torinesi dell'800 non si sorbiva soltanto del caffé, ma bibite varie e, tra queste, in particolare la *«bavareisa»* ed il *«bicerin»*. La *«bavareisa»* era cioccolata preparata con zucchero e cacao, profumata alla vaniglia o alla cannella e unita magari a caffè e fior di latte. Il *«bicerin»* consisteva anch'esso in una bevanda di latte, caffè e cioccolata bevuta in grandi bicchieri di vetro, ma differiva dalla *«bavareisa»* perché ognuno vi dosava i tre ingredienti secondo i propri gusti, mentre la *«bavareisa»* era servita con le parti già mescolate e dolcificate. Nel *«bicerin»* si potevano scegliere tre varietà: caffè e latte *(«pur e fior»),* caffè e cioccolata *(«pur e barba»)* o tutti e tre gli ingredienti *(«'n pò 'd tut»)*. Si aggiungeva la *«stissa»,* goccia di latte o di caffè a seconda dei gusti.

C'era poi, naturalmente, tutta una possibile scelta di paste da inzuppare, come i *«torcet»* tipiche ciambelle piemontesi, le *«savojardin-e»* o biscottini all'uovo, le *«briòss»* o biscotti tipo anicini o paste dolci. Pare che le scelte fossero quattordici.

Don Bosco nei caffè cittadini

Tutti ricordano, probabilmente, che giovane studente a Chieri, Giovanni Bosco, per coprire le spese di studio, vitto e alloggio, fece anche da barista in casa di Luigi Pianta che aveva aperto un «Caffè». Era l'anno 1834. Cominciò con il notare le puntate ai giocatori di biliardo, ma dopo soli sei mesi era già in grado di preparare il caffè, liquori e rinfreschi di ogni genere, confezionare paste e dolciumi vari, tanto che il padrone l'avrebbe voluto permanentemente con sé. Giovanni aveva ben altro per la mente: lui, voleva farsi prete.

A chi si chiedesse come poteva don Bosco frequentare i caffè nelle sue condizioni economiche e con le disposizioni di mons. Gastaldi che vietavano l'accesso del clero alle *«tabernae cafetariae»,* sarà facile rispondere che, a parte il fatto che mons. Gastaldi non fu arcivescovo di Torino sino al 1871, i caffè torinesi non erano riservati alla nobiltà e all'alta borghesia, ma erano frequentati da tutti i ceti sociali. Vi si sedevano liberamente uomini di ogni condizione in un clima di vera eguaglianza, e anche un povero diavolo poteva, con 20 centesimi, fare il signore per un quarto d'ora.

Tipico il caso di don Bosco al «Caffè Fiorio» a sorbirsi un caffè con un ragazzo che stava per ricevere all'Oratorio. Pensò di fare prima una chiacchierata con lui al noto caffè di via Po e là incontrarono quel bravo montanaro che mise in imbarazzo degli zerbinotti impertinenti con le sue risposte popolari piene di saggezza.

Un'altra volta don Bosco si trovò fuori di Porta Nuova, allora zona di periferia, e lì incontrò quattro giovinastri che, vedendo un prete, vollero prendersi beffa di lui simulando una lite. Gli chiesero di far da giudice per potergli fare qualche cattivo scherzo. Don Bosco intuì il trucco e:

— Sentite, disse loro, qui su due piedi non posso decidere, andiamo piuttosto al San Carlo a berci un caffè. Là decideremo...

— Bene, andiamo!

S'incamminarono, chiacchierando, verso la zona abitata della città. Giunti vicino alla chiesa di San Carlo, don Bosco, ormai sicuro del fatto suo, prese a dire:

— Sentite, vi ho promesso di pagarvi una tazza di caffè e sarò di parola. Ma la voglio pagare da prete; entriamo prima in chiesa a dire un'Ave Maria...

— Ah, lei cerca delle scuse, e poi tirerà fuori il rosario...

— No, no, nessuna scusa, un'Ave Maria e basta!

Accettarono, poi andarono al caffè e, a farla breve, don Bosco li invitò a Valdocco e... finì per confessarli. Potenza del caffè di San Carlo![163].

33. D. BOSCO E I CAFFÈ TORINESI II

Don Bosco al Caffè della Consolata

Nell'autunno del 1860, don Bosco entrò un giorno nel Caffè della Consolata, molto vicino al celebre santuario e prese posto in una stanza appartata per leggersi con tranquillità la posta. Serviva gli avventori un ragazzo di 13 anni nativo di Cavour, certo Cotella Gianpaolo, fuggito quell'estate di casa. Il giovane stesso, fatto adulto, raccontò rincontro che sunteggiamo:

Il padrone lo manda a portare il caffè a quel prete.

— Io portare il caffè ad un prete?

E glielo porta con aria biricchina. Ma don Bosco lo guarda fisso e prende ad interrogarlo:

— *Vuoi venire con me?*

— *Dove?*

— *All'Oratorio di don Bosco. Se ti piace, potrai studiare...* Là si gioca, si sta allegri...

— *Allora ci vengo!*

Detto fatto, si licenzia dal padrone e la sera stessa è a Valdocco. Scrive ai genitori. Viene la madre e si accorda con don Bosco per una retta di 12 lire al mese. Dopo due anni però i genitori non possono più pagare, e don Bosco provvede lui sino a studi finiti. Gianpaolo, finito il ginnasio, si impiega, vive da buon cristiano e sarà tra i primi ad iscriversi all'Associazione degli Exallievi.

Morì nel maggio del 1908 assistito dal suo antico professore don Francesco Cerruti[164].

---

[163] Cf MB III, 75-77

[164] Cf MB VII, 489-92

Il caffè con i collaboratori

Celebre fu rincontro al Caffè delle Alpi tra don Bosco ed il Teol. Leonardo Murialdo, più tardi Direttore dell'Istituto Artigianelli e Fondatore dei Padri Giuseppini. Era un mattino del 1857 e don Bosco incontrò in via Doragrossa il futuro san Leonardo.

— *Signor teologo, mi paga un «bicerin»?*

Facile immaginarsi la risposta. Ma da quel «bicerin» bevuto insieme nacque la collaborazione tra i due santi. Il Murialdo assunse la direzione dell'Oratorio San Luigi a Porta Nuova e la tenne sino al 1865, promuovendo con grande zelo iniziative coraggiose, catechismi, scuole festive e serali, di canto e di musica, opere assistenziali e sociali[165].

Tra gli ecclesiastici che collaborarono nell'opera degli Oratori ai primi tempi, ricordato da don Bosco stesso, fu don Michelangelo Chiatellino, insegnante a Carignano e proposto poi dal Santo alla Duchessa Laval Montmorency come cappellano di famiglia e maestro a Borgo Cornalese.

Per anni ed anni don Chiatellino predicò ai Becchi la novena del Santo Rosario e a Valdocco gli esercizi spirituali ai giovani. Ebbene, don Chiatellino era stato ingaggiato da don Bosco in un caffè di Torino.

Anche il salesiano don Giulio Barberis fu con don Bosco ai caffè, nel maggio del 1876, dopo un viaggio spossante a Villafranca d'Asti. Quel giorno don Bosco aveva dei suoi grossi mal di capo e, entrando in città, condusse don Barberis a prendere con lui una tazza di caffè, entrando per una porta secondaria della bottega[166]. Si vede che le disposizioni di mons. Gastaldi non giungevano a proibire l'entrata in un caffè per la porta di servizio ad un povero prete stanco e torturato dal mal di capo.

---

[165] Cf MB V, 639-40

[166] Cf MB XII, 250-55

Semplicità e mortificazione

Don Bosco non aveva mai cercato comodità in vita sua e, quando la necessità lo richiedeva, agiva con semplicità. Anche in casa, quando il capo gli doleva forte, ricorreva ad una tazza di caffè. Ma in questo caso non la sorbiva mai da solo. Faceva portare due tazze e beveva il caffè in compagnia di qualche salesiano, come fece, ad esempio, il giorno del suo onomastico del 1879. Invitò a fargli compagnia il coadiutore Giuseppe Dogliani che aveva rallegrato la festa con scelta musica[167].

Non mancarono le occasioni in cui, per ¡sbaglio, gli si offerse una tazza di caffè dolcificata con.... sale inglese o bollito nella pentola della carne. Nei due casi don Bosco si sorbì il caffè zuccherato con solfato di magnesia o condito con il grasso, senza dar segno alcuno di disagio[168].

Si preoccupava di ben altro e sapeva nascondere ciò che avrebbe umiliato il cuoco o i suoi ospiti.

Basterebbero questi particolari minimi nella vita di don Bosco per far brillare ancora una volta l'austerità e lo zelo di un santo che non esitava a frequentare i caffè della Torino risorgimentale.

34. IN PERIFERIA A VALDOCCO

Dal centro alla periferia

Quando, nel novembre del 1841 don Bosco, giovane sacerdote, entrò al Convitto Ecclesiastico di Torino in contrada di San Francesco, doveva per tre anni abitare nel centro cittadino a pochi passi da quella contrada di Doragrossa, che era la più antica strada della città, arteria principale della capitale sabauda, e che oggi si chiama via Garibaldi. Ma, trasportando il suo Oratorio a Valdocco nel 1844, venne a trovarsi in piena periferia.

[167] Cf MB XIV, 136-37
[168] Cf MB IV, 230-31; V,314

La città a quei tempi si estendeva a nord oltre l'attuale Corso Regina Margherita, che si chiamava allora, ad ovest di Porta Palazzo, strada di San Massimo, e ad est, strada di santa Barbara e si limitava da una parte al Circolo di Valdocco, il ben noto «Rondò della forca», e dall'altra al Circolo del Regio Parco da cui partivano in direzione del Po la strada di San Maurizio e in direzione nord la strada del Regio Parco.

Oltre la linea del Corso si poteva scorgere il Borgo Dora con le sue abitazioni, con gli opifici ed i mulini e la zona di Valdocco con rari fabbricati, tra i quali già si distinguevano la Piccola Casa della Divina Provvidenza ed il Rifugio. Il resto del territorio era ancora tutto a prato, orti, casupole, discariche cittadine, qualche locanda.

A Valdocco, il 14 luglio 1845, un certo Francesco Pinardi di Arcisate (Varese) acquistò dai Fratelli Filippi una casetta a due piani con un appezzamento di terreno sul lato nord lungo la strada della Giardiniera, fangosa d'inverno e piena di polvere d'estate. Il 10 novembre dello stesso anno cedette la casa in affitto al Sig. Pancrazio Soave di Verolengo (Torino), ma si tenne il terreno e costruì dietro la casa una tettoia, poi usata come magazzino della biancheria da due lavandaie che facevano il bucato presso un corso d'acqua lì vicino.

Fu questa la storica Tettoia Pinardi che, assieme al terreno antistante, venne affittata a don Bosco il 1 ° aprile 1846 e trasformata in stanzone o «camera grande» di m 15x6 per servire da salone-cappella, con annessa sacrestia e ripostiglio.

La Casa Pinardi, «Casa birichinòira»

Il 18 gennaio 1851, in una lettera al Padre rosminiano Giuseppe Fradelizio, dopo avergli espresso soddisfazione per saperlo trasferito da Stresa sul Lago Maggiore alla Sagra di San Michele nella vicina valle di Susa, don Bosco lo informa di aver ricevuto dall'Abate Rosmini un grosso prestito di lire 20.000 e

lo invita a Valdocco:

«Mi è molto rincresciuto il non essermi trovato a casa quando passò per Torino. Ora però dimorando a minor distanza che non a Stresa, spero di vederla presto, e qui in *casa birichinòira»*[169].

L'espressione *«casa birichinòira»,* con cui don Bosco indica l'Oratorio di Valdocco, merita di essere spiegata. A prima vista può sembrare una miscela di lingua e dialetto: *«casa»* in italiano e *«birichinòira»* in piemontese, dal significato di «casa dei biricchini». Ma c'è qualcosa di più in quelle due parole. Si tratta infatti di un'espressione prettamente dialettale, dove la parola *«casa»* seguita dal nome di famiglia significa anche *«casato»,* come «Casa Savoja», «Casa Cavour», «Casa Rorà» e simili.

Infatti in piemontese il termine italiano «casa» è *«ca»* quando indica l'edificio, e *«casà»* con l'accento sulla «a» finale, quando indica «casato» senza il seguito del nome proprio. Con il nome, si dice «casa» non accentata.

Di qui si può capire che *«casa birichinòira»* non è un'espressione mezzo italiana e mezzo piemontese, e significa piuttosto che «casa», «famiglia» dei birichini. Può essere quindi il titolo nobiliare della Casa Pinardi, non ricca di beni ereditati, ma di figli della strada. Può essere anche il titolo nobiliare di don Bosco, figlio di contadini e prete dei birichini, ben diversamente dall'Abate Rosmini figlio di un Cavaliere del Sacro Romano Impero e di una gentildonna dei Conti Tormenti di Biacesa.

Così don Bosco, con una delle sue tipiche facezie dialettali, indicava a padre Fradelizio la sede del proprio casato, il castello di famiglia dove lo avrebbe accolto. Casa Pinardi, tutto chiasso e movimento era certo l'opposto della pace e del raccoglimento che regnavano in casa rosminiana sia a Stresa che alla Sagra, ma era pure la proprietà di cui don Bosco andava giustamente orgoglioso.

---

[169] E 35

35. L'ALBERGO DEL MULETTO

Nelle sue «Memorie» don Bosco racconta, tra l'altro, una sfida con un saltimbanco di professione, accettata quando era ancora studente a Chieri[170]. Si trattò di una gara in quattro tempi: corsa sul viale di Porta Torinese, salto di un fosso, gioco della bacchetta magica ed arrampicata su di un olmo. Giovanni vinse le quattro scommesse guadagnandosi la bellezza di 240 franchi. Poi, per non lasciare umiliato e senza soldi il borioso contendente, gli restituì il denaro a patto che offrisse un pranzetto ai suoi amici all'Albergo del Muletto. Il pranzo per 22 giovani invitati costò al saltimbanco 25 franchi, per cui, con suo gran sollievo, gliene rimasero in tasca ancora 215!

Il fatto è, però, che don Bosco non scrive *«Albergo del Muletto»* ma *«Albergo del Muretto».* Ora, la locanda in Piazza d'Armi, al ben noto angolo d'incrocio, si chiamava *«del Muletto».* Così afferma il Comm. Secondo Caselle nel suo libro *Giovanni Bosco studente*[171], e così assicura il Dott. Filippo Ghirardi, già Direttore dell'Archivio Comunale, interrogato in proposito.

Ci troviamo, allora di fronte ad uno dei tanti, veri o presunti, errori di don Bosco? di un «lapsus memoriae» mentre stendeva i suoi ricordi di gioventù?

Se si esaminano i due manoscritti, sia l'originale di don Bosco[172] sia la copia di don Berto[173], ci si trova chiaramente davanti ad una «erre» e non ad una «elle». Basta, del resto, confrontare la grafia di «Albergo» con quella di «Muretto» nell'autografo del Santo per persuadersi che il secondo «r» è

---

[170] Cf MO 74-77

[171] Cf S. CASELLE, *Giovanni Bosco a Chieri: 1831-1841, dieci anni che valgono una vita*, Torino, Ed. Acclaim, 1988, p. 106.

[172] ASC 133-57-D-7

[173] ASC 132-60-E-3

uguale al primo e nulla ha a che fare con una «l».

Ma come è possibile che don Bosco abbia potuto dimenticare il nome di un'insegna d'albergo così caratteristica e confondere *«muletto»* con *«muretto»?* Non ci potrà essere qualche altra ragione che giustifichi la grafia «Albergo del Muretto»? La ragione pare proprio che ci sia.

Se si consulta una vecchia Pianta di Chieri, ad es. il *«Piano regolatore dell'Abitato e dei Dintorni della Città di Chieri colle variazioni eseguitesi a tutto il 1857 [...] per cura del Cav.re Paolo Burzio [...]»,* si potrà constatare che la città era (com'è ancor oggi) attraversata da una *Via Maestra* terminante a nord-ovest sulla strada per Torino e a sud-est su quella per Asti, l'attuale via Vittorio Emanuele II chiamata allora *Via Maestra da Torino ad Asti.*

Questa via, all'altezza di Piazza San Bernardino, o Piazza d'Armi, detta oggi Piazza Cavour, incrociava un'altra *Via Maestra* che, con una deviazione a destra dell'abitato, sfociava a nord-est sulla strada per Andezeno e a sud-ovest su quella per Pecetto, e corrispondeva in parte all'attuale via Palazzo di Città e in parte a via Tana da un lato, e via Marconi e via Garibaldi dall'altro. Tutto insieme era allora chiamata *Via Maestra dal Moretto al Novo.* Il «Moretto» corrispondeva all'attuale Porta Garibaldi, il «Novo» corrispondeva a quella sulla strada di Pecette seguita dal viale detto dei Cappuccini.

C'erano, quindi, due Vie Maestre, quella che andava dalla *Porta* di Torino in zona *Vajro* alla *Porta* di Asti in zona *Gialdo e.* quella dalla *Porta* del Monferrato in zona *Moretto* (o Moreto) alla *Porta* di Pecetto in zona *Novo.*

Quel nome «Moretto» in piemontese *«Ij more'»* (leggi: *murè),* era dovuto alla presenza di piante di gelso o di more *(more')* nella zona. Don Bosco, con un dialettismo, potrà aver scritto *«Muretto»* invece di Moretto, così come aveva scritto *Murialdo* invece di Morialdo.

Nella zona del «Muretto» presso la Porta del Monferrato (poi Porta Garibaldi) vi era l'Albergo della Croce Bianca che serviva, con il suo stallatico, da stazione di posta e cioè di riposo e cambio di cavalli per cocchieri o postiglioni diretti fuori Porta o provenienti da Andezeno. Nessuna meraviglia, quindi, che tale albergo fosse anche conosciuto come l'Albergo del Muretto *(locanda dij moré).*

È quindi probabile che don Bosco, nello stendere le sue «Memorie» tanti anni dopo i fatti, abbia confuso il nome di un albergo con quello dell'altro o, più verosimilmente ancora, si sia riferito non all'Albergo del Muletto in Piazza d'Armi (poi: Piazza Cavour) ma a quello del Muretto alla Porta del Monferrato (poi Porta Garibaldi).

Tutto è possibile, anche che non don Bosco si sia sbagliato, bensì noi suoi «tardi nepoti».

36. DOV'È NATO D. BOSCO?

Nel primo anniversario della morte di don Bosco i suoi Antichi Alunni vollero continuare a celebrare la Festa della Riconoscenza, come avevano fatto ogni anno al 24 giugno, organizzandola per il nuovo Rettor Maggiore, don Rua.

Il 23 giugno del 1889, dopo aver posto una lapide-ricordo nella Cripta di Valsalice dove don Bosco era sepolto, il giorno 24 festeggiarono don Rua a Valdocco.

Il prof. Alessandro Fabre, exallievo degli anni 1858-66, presa la parola, disse fra l'altro:

«Non le sarà discaro di sapere, ottimo sig. don Rua, che abbiamo deciso di aggiungere come appendice l'inaugurazione pel 15 agosto prossimo venturo di un'altra lapide, di cui è già data la commissione e qui riprodotto il disegno, *e che porremo sulla casa ove nacque e molti anni abitò il nostro caro don Bosco,* perché rimanga segnalato ai contemporanei ed ai posteri

il luogo dove prima palpitò per Dio e per gli uomini il cuore di quel Grande che del suo nome, delle sue virtù, delle sue istituzioni ammirabili doveva riempire più tardi l'Europa e il mondo».

Come si vede, l'intenzione degli Antichi Alunni era di porre una lapide sulla Casetta dei Becchi, da tutti creduta la casa natia di don Bosco, perché egli l'aveva sempre indicata come *la sua casa.* Ma poi, trovando la Casetta in rovina, furono indotti a ritoccare la bozza dell'iscrizione e a collocare la lapide sulla vicina casa di Giuseppe con la seguente dicitura dettata dal Prof. Fabre stesso:

L'11 agosto, pochi giorni prima del compleanno di don Bosco, gli Antichi Alunni si recarono ai Becchi per scoprire la lapide. Tenne il discorso d'occasione il Teol. Felice Reviglio, Curato di S. Agostino, uno dei primissimi allievi di don Bosco. Parlando della Casetta egli disse: «La casa stessa qui presso ove nacque, che è quasi del tutto rovinata...» è «un vero monumento dell'evangelica povertà di don Bosco».

Della *«completa rovina»* della Casetta aveva già fatto cenno il *Bollettino Salesiano* nel marzo del 1887[174], e di tale situazione parlavano, evidentemente, don Reviglio e l'iscrizione sulla lapide *(«una casa ora demolita»).* L'iscrizione copriva pietosamente il fatto increscioso che la Casetta, non ancora di proprietà salesiana, pareva ormai inesorabilmente perduta.

Ma don Rua non si diede per vinto e nel 1901 si offerse di restaurarla a spese dei salesiani nella speranza di poterla poi ottenere dagli eredi di Antonio e Giuseppe Bosco, come avvenne nel 1919 e 1926 rispettivamente.

A lavori ultimati una lapide fu posta sulla «Casetta» con l'iscrizione seguente: IN QUEST'UMILE CASETTA ORA PIAMENTE RESTAURATA NACQUE DON GIOVANNI BOSCO IL DÌ 16 AGOSTO 1815

[174] BS 1887, marzo, p. 31

Poi anche l'iscrizione sulla casa di Giuseppe venne così corretta: *«Nato qui presso in una casa ora ristorata...* ecc.», con relativa sostituzione della lapide.

Quando poi, nel 1915 si celebrò il centenario della nascita di don Bosco, il Bollettino pubblicò la foto della Casetta, precisando: «E quella ove il 16 agosto 1815 nacque il Venerabile Giovanni Bosco. Essa fu salvata dalla rovina alla quale l'edacità del tempo l'aveva condannata, con una provvida riparazione generale, l'anno 1901».

Negli anni '70 le ricerche d'archivio compiute dal Comm. Secondo Caselle, convinsero i Salesiani che don Bosco era, sì, vissuto dal 1817 al 1831 alla Casetta acquistata da suo padre, *casa sua* quindi, come egli aveva sempre detto, ma era nato alla cascina Biglione, di cui il padre era massaro abitandovi con la famiglia, fino alla sua morte avvenuta l'11 maggio 1817, sul sommo del Colle ove ora sorge il Tempio a San Giovanni Bosco.

La lapide sulla casa di Giuseppe era stata cambiata, mentre quella sulla Casetta venne sostituita dall'attuale iscrizione marmorea: QUESTA È LA MIA CASA DON BOSCO

Rimane così sfatata l'opinione recentemente espressa, secondo la quale gli Antichi Alunni, nel 1889, con le parole: *«Nato qui presso in una casa ora demolita»* non intendevano parlare della Casetta dei Becchi.

I toponimi dei Becchi

Abitavano i Bosco alla Cascina Biglione quando nacque Giovanni?

Qualcuno ha affermato che è permesso dubitarne, perché, quasi certamente abitavano, invece, in un'altra casa di proprietà Biglione al *«Meinito».* Prova ne sarebbe il Testamento di Francesco Bosco, stilato dal notaio C. G. Montalenti l'8 maggio del 1817, dove si legge: *«...in casa del signor Biglione abitata dall'infrascritto testatore nella regione del Monastero borgata*

di Meinito…»[175].

Che dire di questa opinione?

Oggi *«Meinito»* (o *«Mainito»)* è solo più il sito di una cascina posta a sud del Colle Don Bosco, al di là della strada provinciale che da Castelnuovo va in direzione di Capriglio, ma un tempo indicava un territorio più esteso, contiguo a quello chiamato *Sbaraneo* (o *Sbaruau).* E *Sbaraneo* non era altro che il vallone ad est del Colle.

«Monastero», poi, non corrispondeva solo all'attuale zona boschiva a ridosso del Mainito, ma copriva un'area molto vasta, dal Mainito alla Barosca, tanto è vero che la stessa «Casetta» dei Becchi venne registrata nel 1817 in *«regione di Cavallo, Monastero»*[176].

Quando non c'erano ancora mappe con lotti numerati, cascine e poderi venivano individuati a base di *toponimi* o nomi di luogo, derivati da cognomi di antiche famiglie o da caratteristiche geografiche e storiche.

Essi servivano da punti di riferimento, ma non corrispondevano all'attuale significato di «regione» o «borgata» se non molto approssimativamente, e venivano usati con molta libertà di scelta da parte dei notai.

La più antica Carta del Castelnovese, conservata nell'archivio comunale e gentilmente postaci a disposizione, risale al 1742 e viene chiamata «Carta napoleonica» probabilmente per il maggior uso fattone durante l'occupazione francese. Un estratto di questa mappa, curato nel 1978 con elaborazione fotografica del testo originale dai Sigg. Polato e Occhiena, che confrontarono i documenti d'archivio con i lotti numerati sulla Carta napoleonica, dà l'indicazione di tutti i terreni di proprietà dei Biglione sin dal 1773 e lavorati dai Bosco

---

[175] S. CASELLE, *Cascinali e Contadini del Monferrato: i Bosco di Chieri nel secolo XVIII*, Roma, LAS, 1975, p. 94.

[176] S. CASELLE, *o. c.,* p. 96

dal 1793 al 1817. Da questo «Estratto» risulta che i Biglione non possedevano alcun terreno o casa al Mainito. E d'altra parte non è sinora reperibile altro documento che provi il contrario.

E allora che significato possono avere quelle parole *«in casa del Signor Biglione... in regione Monastero borgata di Meinito»?*

Anzitutto è bene sapere che solo nove giorni dopo, lo stesso notaio che redasse il testamento di Francesco Bosco, scriveva nell'inventario della sua eredità: «...in casa del Signor Giacinto Biglione abitata degli infranominati pupilli [i figli di Francesco] *regione di Meinito...»*[177], promuovendo così in pochi giorni Mainito da «borgata» a «regione». E poi è curioso constatare che anche la Cascina Biglione propriamente detta, in documenti diversi risulta a *Sbaconatto,* a *Sbaraneo* o *Monastero,* al *Castellero,* e chi più ne ha più ne metta.

E allora come la mettiamo? Tenuto conto di tutto, non è difficile accorgersi che si tratta sempre della stessa zona, *il Monastero,* che al suo centro aveva come punti di riferimento Sbaconatto e Castellerò, ad est lo Sbaraneo, a sud il Mainito. Il notaio Montalenti scelse «Meinito» come altri scelsero «Sbaraneo» o «Sbaconatto» o «Castellero». Ma il sito e la casa erano sempre gli stessi!

Sappiamo, inoltre, che i Sigg. Damevino, proprietari della Cascina Biglione dal 1845 al 1929, possedevano anche altre cascine, alla Scajota e alla Barosca; ma, come assicurano gli anziani del luogo, non possedettero mai case al Mainito. Eppure avevano acquistato le proprietà che i Biglione avevano venduto al Sig. Giuseppe Chiardi nel 1818.

Non resta che concludere che il documento stilato dal notaio Montalenti l'8 maggio 1817, se pur non contiene errori, si riferisce alla Cascina Biglione propriamente detta, ove il 16 agosto 1815 nacque don Bosco, l'11 maggio 1817 morì suo

[177] S. CASELLE, *o. c.,* p. 96

padre e, ai giorni nostri, fu costruito il grandioso Tempio a san Giovanni Bosco.

L'esistenza, infine, di una fantomatica casa dei Biglione abitata dai Bosco al Mainito e poi demolita non si sa quando né da chi né perché prima del 1889, come da qualcuno si è ipotizzato, non ha (almeno sinora) alcuna vera prova in suo favore. Gli stessi Antichi Alunni quando posero sulla lapide dei Becchi le parole *«Nato qui presso...»* (si veda il nostro articolo di gennaio) non potevano certo riferirsi al Mainito che dista oltre un chilometro dalla Casa di Giuseppe!

Cascine, massari e mezzadri

Francesco Bosco, massaro della Cascina Biglione, desiderando mettersi in proprio, acquistò terreni e la casetta dei Becchi, ma la morte lo colse all'improvviso l'11 maggio 1817 prima di aver potuto pagare tutti i relativi debiti contratti. Nel novembre la vedova, Margherita Occhiena, si trasferì con i figli e la suocera nella «Casetta» fatta ristrutturare allo scopo. Prima di allora quella Casetta, già contrattata dal marito sin dal 1815 ma non ancora pagata, consisteva solo di *«una crotta e stalla accanto, coperta a coppi, in cattivo stato»*[178], e quindi inabitabile da una famiglia di cinque persone, con animali ed attrezzi da lavoro. Nel febbraio del 1817 era stato stilato l'atto notarile di vendita, ma il debito rimaneva ancora aperto. Margherita dovette risolvere la situazione come tutrice di Antonio, Giuseppe e Giovanni Bosco, ormai piccoli proprietari ai Becchi.

Non era la prima volta che i Bosco passavano dalla condizione di massari a quella di piccoli proprietari e viceversa. Ce ne ha data ampia documentazione il compianto Comm. Secondo Caselle.

Il trisavolo di don Bosco, Giovanni Pietro, già *massaro* alla

[178] S. CASELLE, *Cascinali e contadini* [...], p. 96-97

Cascina Croce di Pane, tra Chieri e Andezeno, proprietà dei Padri Barnabiti, nel 1724 andò *massaro* alla *Cascina di San Silvestro* presso Chieri, appartenente alla Prevostura di San Giorgio. E che egli abitasse proprio nella Cascina di San Silvestro con i familiari risulta dai «Registri del Sale» del 1724. Suo nipote, Filippo Antonio, orfano di padre e preso in casa dal figlio maggiore di Giovanni Pietro, Giovanni Francesco Bosco, fu adottato da un pro-zio, da cui ereditò casa, giardino e 2 ettari di terreno a Castelnuovo. Ma, per la critica situazione economica in cui venne a trovarsi, dovette vendere la casa e gran parte delle sue terre e trasferirsi con la famiglia nella frazione Morialdo, come *massaro* della *Cascina Biglione,* ove morì nel 1802.

Paolo, suo figlio di primo letto, divenne così il capo-famiglia e il *massaro,* come risulta dal censimento del 1804. Ma qualche anno dopo lasciò la cascina al fratellastro Francesco e andò a stabilirsi a Castelnuovo dopo essersi presa la sua parte di eredità e aver operato delle compra-vendite. Fu allora che Francesco Bosco, figlio di Filippo Antonio e di Margherita Zucca, divenne *massaro della Cascina Biglione.*

Che cosa s'intendeva in quei luoghi per «cascina», per «massaro» e per «mezzadro»?

La parola «cascina» (in piemontese: *cassin-a)* indica in sé una casa colonica o l'insieme di un'azienda agricola; ma nei luoghi di cui parliamo, l'accento era posto sulla *casa,* cioè sul caseggiato agricolo adibito in parte ad abitazione e in parte a rustico per l'allevamento del bestiame, ecc. Il «massaro» (in piemontese: *massé)* in sé è il conduttore della cascina e dei poderi, mentre il «mezzadro» (in piemontese: *masoé)* è solo il coltivatore di terre di un padrone con cui divide i raccolti. Ma in pratica in quei luoghi il massaro era anche mezzadro e viceversa, tanto che la parola *massé* non era gran ché usata, mentre *masoé* indicava generalmente anche il massaro.

I Sigg. Damevino, proprietari della Cascina *«Bion»* o

Biglione al Castellero dal 1845 al 1929, possedevano anche altre cascine, alla *Scajota* e alla *Barosca* e, come ci assicurò il sig. Angelo Agagliate, avevano 5 massari o mezzadri, uno alla Cascina Biglione, due alla Scajota e due alla Barosca. Naturalmente i vari massari abitavano nella cascina loro propria.

Ora, se un contadino era massaro, ad es., della Cascina Scajota, proprietà dei Damevino, non lo si diceva «abitante in casa Damevino», ma semplicemente «alla Scajota». Se Francesco Bosco avesse abitato nella supposta casa dei Biglione al Mainito, non lo si sarebbe, quindi, detto, abitante «in casa del signor Biglione» anche se questa casa fosse ai Biglione appartenuta. Se il notaio scrisse: «In casa del signor Biglione abitata dall'infrascritto testatore» era segno che Francesco abitava con la famiglia alla Cascina Biglione propriamente detta.

E questa è un'ulteriore conferma ai precedenti articoli che smentiscono l'ipotesi dalla nascita di don Bosco al Mainito *«in una casa ora demolita».*

Concludendo, non si può dare esclusiva importanza al significato letterale di certe espressioni, ma occorre vagliarne il vero senso nell'uso locale del tempo. In studi di questo genere il lavoro del ricercatore locale è complementare a quello dello storico accademico, e particolarmente importante, perché il primo, favorito dalla conoscenza dettagliata del territorio, può fornire al secondo, il materiale occorrente per le sue conclusioni generali, ed evitargli erronee interpretazioni.

37. D. BOSCO CONSACRATO PRETE: DOVE?

È il 5 giugno 1841 il giorno in cui don Bosco divenne prete nella Chiesa Arcivescovile di Torino.

Chi visita Torino e «i Luoghi Salesiani» si può chiedere dove don Bosco sia stato ordinato prete. La risposta la troverebbe in una delle varie «Guide» salesiane, ultima delle quali, e certo la più completa e significativa, quella pubblicata dalla LDC nel 1988 a cura dei Proff. don Aldo Giraudo e don Giuseppe Biancardi, parlando della Chiesa dell'Arcivescovado in via Arsenale, si dice: «In questa chiesa, dedicata all'Immacolata Concezione di Maria, Giovanni Bosco ricevette [...] il presbiterato — 5 giugno 1841 — dalle mani di mons. Luigi Fransoni, Arcivescovo di Torino»[179].

Recentemente, però, qualcuno, interpretando erroneamente il documento dell'ordinazione in cui si parla di *Chiesa Arcivescovile,* ha affermato trattarsi della Chiesa Cattedrale o Duomo di Torino.

Eppure don Bosco stesso lasciò scritto: «La sacra ordinazione sacerdotale fu tenuta da mons. Luigi Franzoni *(sic)* nostro arcivescovo *nel suo episcopio* il 5 giugno di quell'anno [1841]». È mai possibile che don Bosco abbia confuso l'episcopio con la Cattedrale o dimenticato il luogo esatto di un evento per lui così solenne?

A parte questo, tutta la storia e tradizione locale dà ragione a don Bosco. Attesta il biografo di san Giuseppe Cafasso: «La chiesa pubblica dell'Arcivescovado di Torino, dedicata all'Immacolata Concezione [...] si può chiamare il santuario della santità sacerdotale. In essa ricevette il Diaconato san Giuseppe Cottolengo (che ascese al sacerdozio nella cappella del Seminario Metropolitano); vi furono ordinati sacerdoti san

[179] A. GIRAUDO e G. BIANCARDI, *Qui è vissuto Don Bosco: itinerari storico-geografici e spirituali,* Torino, LDC, 1988, p. 126

Giuseppe Cafasso, san Giovanni Bosco, il venerabile teol. Federico Albert [ora Beato], i servi di Dio teol. Pio Brunone Lanteri, don Luigi Balbiano, don Clemente Marchisio [ora Beato]»[180].

Rifacciamoci alla storia. La Chiesa dell'Immacolata Concezione fu voluta dal Duca Carlo Emanuele II perché la Casa dei Padri della Missione (Lazzaristi), sita in contrada dell'Arsenale, era sprovvista di un luogo di culto pubblico. La costruzione, su progetto di Guarino Guarini, ebbe inizio nel 1675 e la chiesa fu consacrata nel 1697, mentre l'interno trovò il suo compimento nel 1738.

Nel 1777, con l'espulsione dei Padri Gesuiti, i Preti della Missione furono trasferiti al Convento e Chiesa dei Ss. Martiri in via Dora Grossa (ora via Garibaldi) e poi alla Visitazione. La loro Casa (o Convento) venne ceduta da Vittorio Amedeo III agli Arcivescovi «protempore» e divenne, quindi, il Palazzo Arcivescovile (via Arcivescovado n. 12). L'annessa Chiesa dell'Immacolata fu adibita a Chiesa Arcivescovile, utilizzata dall'Arcivescovo per celebrazioni particolari come le Ordinazioni, e usata pure dai suoi cappellani per il servizio feriale e festivo dei fedeli.

Oltre alla chiesa pubblica dell'Immacolata, considerata *«ecclesia archiepiscopalis»,* venne pure allestita per l'Arcivescovo, una cappella privata (o *«sacellum»).*

Dai Registri delle Ordinazioni, dal 1805 al 1890, conservati nell'Archivio di Curia, risulta che il primo ad utilizzare la Cattedrale o Duomo *(«ecclesia metropolitana»),* dopo la Restaurazione del 1814, per tenervi Ordinazioni, fu mons. Luigi Gastaldi nel 1872.

Precedentemente per le Ordinazioni venivano usate la chiesa pubblica dell'Immacolata o la Cappella privata dell'Arcivescovo a seconda del numero degli ordinandi.

---

[180] L.N. DI ROBILANT, *San Giuseppe Cafasso,* 2ª ed., Torino, 1960, p. 30

Da questi registri, consultati dal prof, don Aldo Giraudo che gentilmente ce ne fornì i particolari, risulta che don Bosco ricevette gli Ordini Minori il 29 marzo 1840 nella cappella privata dell'Arcivescovo, il Suddiaconato il 19 settembre 1840 nella Chiesa dell'Immacolata, il Diaconato il 27 marzo 1841 nella cappella privata, ed il Presbiterato il 5 giugno 1841 nella chiesa arcivescovile dell'Immacolata *(«in ecclesia archiepiscopali B.M. Virgini sine labe conceptae dicata»).*

I dati sono chiari ed incontrovertibili. Don Bosco, quindi, non fu ordinato prete nella Cattedrale di Torino, ma nella Chiesa dell'Immacolata.

Questa chiesa pubblica, costruita dai Padri Lazzaristi negli anni 1675-97, compiuta all'interno nel 1738, considerata chiesa dell'arcivescovado dal 1777, fu restaurata ed abbellita da mons. Colombano Chiaverotti (1818-31), rinnovata all'esterno con nuova facciata da mons. Luigi Fransoni (1832-62), ed utilizzata anche per i fedeli sino ai tempi del card. Maurilio Fossati.

Oggi è chiusa al pubblico, ma si può visitare, con i debiti permessi, passando dal portale della Curia in via Arcivescovado.

38. IL «PICCOLO» PRETE DI VALDOCCO

Quant'era alto don Bosco? Attestiamoci con un compromesso: m 1,66.

Non sono molti anni che un giornalista, storico estemporaneo, descriveva don Bosco in un suo libello come *«il piccolo ma rigido prete di Valdocco».* Egli, con queste parole, intendeva attribuirgli vistosi limiti intellettuali e caratteriali ma, per aggiungere beffa alla critica, ci teneva a precisare che don Bosco era alto solo m 1,63.

Ora, a parte il fatto che la statura di un uomo non ha gran che a vedere con la sua virtù e intelligenza, che dire di quella di don Bosco?

I Bosco dei Becchi erano conosciuti dai compaesani come *«Ij Boschèt»* o «Boschetti»[181], e questo loro nomignolo indusse a credere che fossero gente di bassa statura. Ma Francesca Bosco, pronipote di Giuseppe *«Pin dij Boschèt»,* fratello del Santo, assicura, in una lettera del 28 novembre 1980, trattarsi piuttosto di una denominazione tipicamente locale, che nulla aveva a che fare con la statura delle persone. I Bosco dei Becchi erano chiamati *«Boschèt»* come i Cavallo eran chiamati *«Cavalin»* e così via. Ciò serviva, fors'anche, a distinguerli dai Bosco e dai Cavallo di zona e ceppo diverso.

Il biografo di don Bosco, don G.B. Lemoyne, che visse con il Santo ben 24 anni, lo descrive «di giusta statura», e tutti coloro che lo conobbero affermano che egli era di «statura media».

Come la mettiamo allora con quei m 1,63? Don M. Molineris, nella *Vita episodica di don Bosco,* pubblicata postuma al Colle nel 1974, ce ne dà la spiegazione. Tutte le informazioni sulla statura di don Bosco si basano principalmente sui dati dei suoi due primi passaporti, quello del 1850 quando si recò a Milano e quello del 1858 quando partì la prima volta per Roma[182].

Sul primo troviamo la statura di don Bosco fissata in *oncie 38.* Siccome l'oncia corrispondeva, secondo un calcolo del tempo, a cm 4,28 e, secondo un altro, a cm 4,35, più che approssimativamente si giunge a stabilirla tra i m 1,62 e i m 1,65. Nel secondo passaporto, invece, la statura di don Bosco è data direttamente in decimali: m 1,67. Quale delle due misure sarà la più esatta? Attestiamoci, con un compromesso, sui m 1,66.

Don Bosco era «un granatiere del '15» e nel 1835 sarebbe stato coscritto di leva. Allora la statura prescritta per l'arruolamento non doveva essere inferiore a m 1,54, una dozzina di centimetri al di sotto di quella di don Bosco.

[181] Cf MO 119
[182] Cf ASC 72-E-10-12

Il bello si è che nel Regno di Sardegna degli anni 1828-37 il 38% dei chiamati alla leva aveva una statura compresa tra i m 1,54 e i m 1,62. A Torino il 25% dei coscritti stava, di statura, entro quei limiti, ma ben il 18% stava solo tra i m 1,41 e 1,54, risultando quindi rivedibile per statura insufficiente[183].

Nell'opera citata il Levra, non senza una crudele ironia, annota: «I baldi coscritti dipinti dall'iconografia risorgimentale, quelli che nel '48 partivano inneggiando a Carlo Alberto... e nel '59 cantavano *La bela Gigogin,* non si può dire che fossero modelli di prestanza fisica».

Don Bosco, quindi, si poteva considerare, a quei tempi, uomo di statura più che normale con i suoi 166 cm di altezza, se pure non erano di più. Anche per prestanza fisica egli era tutt'altro che un omuncolo. Della sua forza, poi sappiamo dalle sue stesse *Memorie:* «Io da tutti i compagni, anche maggiori di età e di statura, ero temuto per il mio coraggio e per la mia forza gagliarda».

E lo dimostrò quando dei ragazzacci vollero strapazzare il suo condiscepolo Luigi Comollo: «In quel momento io dimenticai me stesso ed eccitando in me non la ragione, ma la mia forza brutale, non capitandomi tra mano né sedia né bastone, strinsi colle mani un condiscepolo alle spalle, e di lui mi valsi come bastone a percuotere gli avversari», tanto che il Comollo, inorridito, lo ammonì: «La tua forza mi spaventa, ma credimi, Dio non te la diede per massacrare i compagni!»[184].

Dunque don Bosco, rispetto all'altezza media di quel tempo, non era affatto piccolo, con prestanza e forza fisica non comuni. Così il giornalista che ha voluto burlarsi anche della statura di don Bosco, fa la figura di chi scherza su ciò che non conosce. Impressione ben diversa manifestava l'illustre studioso

[183] Cf U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848,* Torino, 1988, p. 62
[184] MO 60-61

domenicano, Padre Ceslao Pera: «Chiunque osservi il ritratto del beato Giovanni Bosco deve» convenire con me che su quella faccia quadrata ed energica, c'è riflessa l'immagine del rurale piemontese, massiccio e adamantino come le rocce delle sue montagne... Ma non c'è solo questo...»[185].

39. D. BOSCO E LE IMPRESE DI CRISTOFORO COLOMBO!

Don Bosco affida a don Lemoyne la vita di Cristoforo Colombo. Quasi 600 pagine!

Don Bosco aveva la capacità straordinaria di ottenere dai suoi discepoli quello che voleva senza forzature o manipolazioni, facendo leva sulle loro inclinazioni naturali e sull'affetto che gli portavano.

Così seppe fare con Giovanni Cagliero, ingegno vivace, intelligenza aperta e carattere pronto, che divenne poi la figura più rappresentativa dell'opera salesiana in America. Cosi fece con Giovanni Battista Lemoyne, sacerdote dal cuore sensibile, dalla spiritualità austera e capace di tener la penna in mano, che si rivelò poi narratore forbito, poeta e drammaturgo e fu il primo storico della Società Salesiana. Così con tanti altri.

Nel 1871 don Bosco, che da 18 anni curava la pubblicazione delle «Letture Cattoliche», fascicoli mensili di cultura religiosa popolare, volle includere in quella Collana la storia di Cristoforo Colombo. Ne affidò l'incarico a don Lemoyne, genovese di nascita. Gli scrisse il 4 marzo a Lanzo, dove era Direttore del Collegio Salesiano, dicendogli: *«Un lavoro marinaresco, spettante ad un genovese è giusto che venga affidato ad un genovese»,* e concludeva la lettera ricca di suggerimenti ed informazioni: *«Farai il lavoro con tua comodità, ma con quella*

[185] Cf PERA O.P., *I doni dello Spirito Santo nell'anima del Beato Giovanni Bosco,* Torino, SEI, 1930, p. 10-11

bellezza di lingua, disinvoltura di pensieri e di periodi brevi che in altre opere ti hanno già distinto»[186].

Don Lemoyne, colto nel vivo dei suoi affetti e dei suoi interessi storici, si mise subito al lavoro e in meno di due anni produsse un'opera di 549 pagine, suddivisa in tre parti, che costituirono i primi tre fascicoli dell'annata XXI (1873) delle «Letture Cattoliche». Sotto il titolo: *Cristoforo Colombo e la scoperta dell'America.* I tre libretti vennero stampati dalla Tipografia dell'Oratorio ed ottennero larga diffusione. Seguirono poi varie edizioni unificate, la decima delle quali, interamente rifatta, usci nel 1892, 4° Centenario della Scoperta dell'America e venne premiata all'Esposizione Colombiana di Genova.

La sua, quindi, non fu un'affrettata compilazione senza preoccupazioni di storicità. E che non si tratti di un romanzo né di storia romanzata può risultare anche dalla lettura della recente pubblicazione dell'Ammiraglio Samuel Eliot Morison, storico di fama indiscussa, *Cristoforo Colombo uomo di mare*[187]. Dall'esame del contenuto di questo libro appare chiaro che sostanzialmente ciò che Lemoyne riporta è vera storia e che la figura che egli presenta del grande genovese, profondamente religioso, intrepido e magnanimo, e vero genio di navigatore, è quanto mai esatta.

Nel suo libro, poi, don Lemoyne manifesta apertamente quell'amore a Genova su cui don Bosco seppe far leva per indurlo alla stesura di un'opera così impegnativa. Nel capitolo secondo egli parla delle gloriose tradizioni cristiane della sua patria che fecero grande Colombo e, più oltre, nella seconda parte del libro, dopo aver descritto le terribili traversie del terzo viaggio, cita dal Testamento o Carta del maggiorasco che

---

[186] E 896

[187] S. E. MORISON, *Cristoforo Colombo uomo di mare,* traduzione italiana di T. Colusso, Milano, Longanesi & C., 1991

Colombo preparò a favore di Diego, suo figlio primogenito, queste parole:

«Ordinò allo stesso Diego, o a chi possederà i detti beni, d'aver sempre di mira in ogni sua impresa, l'onore, la prosperità e l'innalzamento della Città di Genova e di impiegare ogni suo mezzo ed ingegno a difendere ed accrescere l'opulenza e il decoro di questa Repubblica, in tutto quello che non sarà contrario alla Chiesa di Dio o alla dignità del Re di Spagna»[188].

Come si può notare, don Bosco aveva colto nel segno affidando al genovese don Lemoyne l'incarico di scrivere la vita di Cristoforo Colombo, il figlio più illustre della sua terra, l'uomo che il Morison non esita a chiamare «uno dei più grandi navigatori, se non il più grande, di tutti i tempi»[189].

La malafede culturale di certe posizioni anti-colombiane recentemente rispolverate e le controversie sulla terra d'origine di Cristoforo Colombo nulla tolgono al significato di questa iniziativa editoriale di don Bosco ed al suo fine intuito nel trovarne l'esecutore più adatto allo scopo.

40. IL SACRISTA DEL DUOMO

Carlo Palazzolo nacque ad Asti nel 1802 da Giuseppe e Francesca Ruggero. Battezzato nella parrocchia di San Secondo, rivelò ben presto inclinazione speciale al servizio dell'altare. La povertà dei genitori, però, non gli permise di intraprendere gli studi ecclesiastici e si trasferì poi a Chieri dove si guadagnava il pane come sacrista del Duomo.

Nel 1834 Giovanni Bosco frequentava a Chieri il corso di umanità, o 4ª ginnasiale, e si recava spesso al Duomo, dove fece conoscenza con Carlo, 13 anni più vecchio di lui, e strinse con lui amicizia al punto che questi gli confidò di aver anch'egli

[188] Cf Ed. 1892, p. 276
[189] S.E. MORISON, *o. c.,* p. 8

desiderato farsi prete, ma di non aver potuto realizzare il suo sogno per mancanza di mezzi e per difficoltà negli studi.

Quando si trattava di aiutare il prossimo Giovanni non frapponeva indugi. Il bene bisogna farlo subito ed egli si offerse a fare a Carlo gratuitamente scuola quotidiana per avviarlo agli studi del seminario.

Alla generosità di Giovanni corrisposero la volontà e tenacia di Carlo, ormai trentunenne, tanto che nel 1838 egli poté fare la vestizione chiericale. Anche da seminarista il ch. Bosco continuò ad aiutarlo nello studio della filosofia e teologia, mentre una ricca signora, la Marchesa di Pecetto, s'impegnò nel suo mantenimento fino a studi ultimati.

Ordinato sacerdote, Carlo Palazzolo passò qualche anno a Torino facendo pratica di ministero sacerdotale e ricevendo ancora ripetizioni di morale da don Bosco che lo ospitò anche per un anno, dal 1847 al 1848, a Valdocco[190].

Don Palazzolo venne poi destinato viceparroco a San Gillio, paesino a circa 17 chilometri da Torino poco oltre Pianezza, ed ivi rimase parecchi anni, facendosi voler bene da tutti per il suo zelo, la sua bontà e semplicità di carattere.

Nel 1855 venne a morire il Rettore del Santuario di San Pancrazio presso Pianezza, don Pietro Vado. Mons. Luigi Fransoni, Arcivescovo di Torino, dall'esilio di Lione, ne nominò successore don Carlo Palazzolo, che vi rimase trent'anni, sino alla morte avvenuta il 21 dicembre 1885.

L'arrivo di don Palazzolo a San Pancrazio segnò l'inizio di un grande risveglio spirituale in tutta la zona. Zelantissimo nel fare il catechismo e nel predicare al popolo, sapeva parlare con semplicità e farsi capire da tutti. Più che sui libri, vi si preparava in preghiera davanti al SS. Sacramento. Don Carlo si distinse pure per la sua grande carità verso i poveri, ai quali riusciva a procurare pane fresco, mentre egli si cibava di quello raffermo.

[190] Cf MB I, 293; II,36; III, 253

Usava grande pazienza verso i pellegrini e brillava soprattutto per l'ardore serafico nella pietà.

Il suo zelo per il santuario si trasformò in una vera passione. Si adoperò per rifarne la volta e compì la costruzione della torre campanaria. Ebbe grandemente a soffrire, però, a causa di un delitto perpetrato nell'interno della chiesa nel 1872 e per il conseguente divieto di tenere funzioni notturne. Con le sue suppliche riuscì, poi, a far togliere il divieto e a riprendere l'usanza della messa, detta del *miracolo,* alle tre di notte.

Il santuario, infatti, doveva la sua origine ad un miracolo operato da San Pancrazio martire. Secondo la tradizione il santo Martire apparve ad una povera contadina che aveva avuto una gamba troncata dal gesto imprudente del marito mentre falciava l'erba nel prato. La risanò all'istante riattaccandole miracolosamente l'arto amputato. Sul luogo fu eretta una cappella e, nel 1620, per la munificenza dei Marchesi di Pianezza, sorse il santuario.

Officiato sin dagli inizi dai padri Agostiniani Scalzi di Torino, il Santuario passò al clero secolare alla cacciata dei religiosi. Don Carlo Palazzolo, prete diocesano, ne rimase rettore sino al 1885, quando, alla sua morte, il sacro tempio venne affidato ai Padri Passionisti che ancor oggi lo officiano con lo zelo e la competenza di missionari del popolo.

Don Bosco, nel 1856, aveva pubblicato nelle sue «Letture Cattoliche» l'opuscolo: *«Vita di San Pancrazio martire, con appendice sul santuario a lui dedicato vicino a Pianezza».* In edizioni successive aggiunse un particolare riferimento a don Palazzolo, tessendo l'elogio del suo vecchio amico di Chieri[191].

PS. Quest'articoletto si basa, oltre che sulle Memorie Biografiche di Don Bosco, anche su di uno scritto di Fr. Felice Pallavera, comparso su «La Voce di San Pancrazio» nell'ottobre 1987 e gentilmente fornitoci allora dal compianto Comm.

[191] Cf OE XXV, 83

Secondo Caselle.

41. IL FRATELLASTRO DI D. BOSCO

Antonio Bosco, figlio di Francesco e di Margherita Cagliero, nacque alla Cascina Biglione, Morialdo, il 3 febbraio 1808. Dopo la morte della madre, avvenuta il 28 febbraio 1811, suo padre passò a seconde nozze il 6 giugno 1812 con Margherita Occhiena, che divenne così la matrigna di Antonio, ma gli fu sempre madre saggia, paziente e amorosa.

Antonio la lasciò a 23 anni, quando, il 22 marzo 1831, sposò Anna Maria Rosso, dalla quale ebbe poi tre figli e quattro figlie. Morì ai Becchi in casa propria il 18 gennaio 1849 a soli 41 anni.

Molto si è scritto e detto sul carattere di Antonio. Recentemente egli fu persino definito *«un fratellastro ottuso e brutale». Ottuso* lo si dice di chi per natura è tardo di comprendonio e *brutale* di chi è rozzo e violento, abituato cioè ad abusare della sua forza fisica in modo incontrollabile ed impulsivo.

Non si tratta, forse, di un giudizio un po' esagerato? Don G.B. Lemoyne, il biografo che ebbe le più intime confidenze di don Bosco sulla sua fanciullezza, ammette che Antonio avesse un carattere stizzoso e prepotente, un naturale bizzarro e impetuoso. Batteva a volte i fratelli e minacciava persino la matrigna. Egli, però aggiunge subito: *«Antonio si fermò sempre alle sole minacce delle quali non mancava di domandar scusa cessato l'impeto della passione»*[192].

Nelle *Memorie Biografiche* così lo descrive nella sua età matura: «Coll'andar degli anni seppe moderarsi in modo da lasciar fama, viva ancora presentemente, di uomo non solo distinto per grande onoratezza e che trattava bene con tutti, ma ancora di amico fedele, il quale sapeva tenere desta l'allegria in

[192] ASC – Doc. I, f. 966-C-10

qualunque luogo si presentasse. Il rispetto e l'amore, che in realtà stava nel suo cuore, benché imbrogliato e nascosto, verso Margherita, si esplicò chiaramente quando prese per sé stanza a parte, dividendo i beni paterni. Spesse volte si recava a visitare la matrigna, che appellava sempre col dolce nome di madre, in quel tempo che dimorò a Morialdo; e quando essa trasferì in Torino il suo domicilio, partiva dai Becchi per goder la consolazione di passare qualche ora con lei, ascoltando riverentemente i suoi consigli»[193].

Chi è ottuso di mente e violento di carattere non riesce a cambiare così radicalmente il suo modo di fare, come fece Antonio nei riguardi di Mamma Margherita e dei suoi fratelli.

Don Bosco non nutrì mai alcun rancore verso Antonio, anzi gli conservò sempre sincera affezione e, quando gli fu possibile, ne beneficò la famiglia[194]. C'è un fatto curioso che conferma questi suoi sentimenti. La notte del 7 aprile 1876 don Bosco fece un sogno angoscioso e don Berto, suo vicino di camera, lo sentì gridare: «Antonio! Antonio!». Quando al mattino gli chiese dell'accaduto, don Bosco gli confessò di essersi visto al fondo delle scale con l'uscita bloccata da una iena e di aver istintivamente invocato l'aiuto di Antonio[195]. Ora, il suo ricorrere *istintivamente* in sogno all'aiuto di Antonio, morto 27 anni prima, vuol pur dir qualcosa.

Tenuto conto di tutto, si può formulare un giudizio più equilibrato e indulgente sulla figura di Antonio. Era stato un ragazzo pigro, testardo e geloso, un giovane irascibile e manesco. Ma orfano di padre e di madre aveva pur potuto essere maldisposto verso la seconda madre e verso dei fratelli minori che gli sembravano da lei preferiti. Di ceppo contadino piemontese, era rude e scontroso anche perché si sentiva

[193] MB I, 64
[194] Cf MB I, 269-70
[195] Cf MB XII, 187-88

responsabile in prima persona dell'azienda patema e gli pareva di essere solo a sfaticare, mentre Giovanni perdeva il tempo, secondo lui, in studi inutili e in giochi da ciarlatano con l'approvazione materna. Giovanni poi non aveva peli sulla lingua ed era di battuta pronta!...

È vero che il biografo addolcisce un po' le cose passando oltre certi particolari. Nei «Documenti», ad esempio, troviamo che un giorno Antonio apostrofò Mamma Margherita chiamandola «matrigna del diavolo» (in dialetto *«marastra del diav»* significa «matrigna cattiva»; il diavolo non c'entra), e fece atto di volerla aggredire. S'interpose Giovanni che gridò alla madre: «No, mamma, non temere; Antonio non ti batterà», e poi al fratellastro: «Antonio, calmati!», e Antonio si ritirò brontolando[196].

Questi particolari non appaiono nelle *Memorie Biografiche,* ma, anche nella loro crudezza, non giungono a fare di Antonio un *fratellastro ottuso e brutale,* semmai uno sconsiderato e un impulsivo, capace tuttavia di ricredersi e di chiedere perdono delle proprie intemperanze. Non aveva, quindi, cuore cattivo, e lo dimostrò più avanti nella sua vita, come abbiamo già documentato.

42. L'ORATORIO DELL'ANGELO CUSTODE

L'8 dicembre 1841 don Bosco gettò in Torino il primo seme del suo Oratorio. Ma già nel 1840 un altro sacerdote benefico, don Giovanni Cocchi, aveva aperto un Oratorio per ragazzi della strada nella zona periferica ad est della città, intitolandolo all'Angelo Custode. E di un angelo custode c'era proprio bisogno in quella zona.

L'Oratorio di don Cocchi passò poi nel 1849 nelle mani di don Bosco, come vedremo. Ma prima di parlarne sarà bene

[196] Cf ASC – Doc. I, f. 966-C-8 con postilla manoscritta

chiarire di che zona si trattasse.

Vanchiglia, Meschino, Vanchiglietta

Dopo il 1820 ebbe inizio un nuovo ampliamento della città in direzione est, lungo la riva sinistra del Po, su di un territorio che si estendeva sino alla confluenza della Dora, formando una specie di sacca, o penisola, chiamata *Vanchiglia* o per la fanghiglia o per la giunchiglia che regnava nei suoi acquitrini. Si trattava, infatti, di una di quelle vallette digradanti verso i corsi d'acqua torinesi come il Vallone, Valdocco e Val Piana, con terreno paludoso, prati, viottoli e deposito di rifiuti cittadini.

Nel tratto del Lungo-Po che sta allo sbocco di Corso San Maurizio, esisteva allora un borgo malfamato, detto il *Meschino* per la gran quantità di moscerini o zanzare (in piemontese: *moschin)* che lo infestavano. Era un ammasso di catapecchie e casupole che servivano di abitazione o di rifugio a miserabili, malavitosi e contrabbandieri. Vi regnava indisturbata l'associazione a delinquere detta la *«Còca».* Una delle strade principali del borgo era chiamata la *contrà dle pules* (via delle pulci). Nei viottoli laterali scorrevano allo scoperto le fogne cittadine che, percorrendo poi il territorio della Vanchiglia, si gettavano nella Dora.

Sempre lungo il Po, a nord di Corso San Maurizio, incominciò negli anni 1830-1850 la costruzione di un nuovo borgo residenziale e industriale detto appunto *Borgo Vanchiglia.* Ancora più a nord, oltre l'attuale Corso Regina Margherita, sorse poi il cosiddetto «Borgo del fumo» (in piemontese: *Borgh del fum)* o *Vanchiglietta* con gazometro, rimessa delle tramvie, fabbriche, opifici e caseggiati sull'asse dell'attuale Corso Belgio, limitati ad est dall'odierno *Lungo Po Antonelli,* in riva al fiume sino al limite della Dora.

Il *Moschino* fu demolito nel 1872, *Vanchiglia e Vanchiglietta* costituiscono oggi il quartiere cittadino n. 8

confluito con i quartieri *Aurora* e *Madonna del Pilone* nella Municipalità n. 7.

L'Oratorio dell'Angelo Custode

Doveva essere un uomo coraggioso don Giovanni Cocchi se aprì il suo Oratorio al Moschino. Era allora vice curato all'Annunziata di Via Po, e, visti tanti ragazzi gironzolare scioperati per le vie della parrocchia, si decise di aprire un centro di ricreazione per loro proprio nel covo della delinquenza giovanile.

Nel 1841 lo trasferì nel centro abitato che stava sorgendo nel Borgo di Vanchiglia propriamente detto. Dal '48 al '49 l'Oratorio rimane chiuso a causa della guerra, finché lo stesso don Cocchi pregò don Bosco di riaprirlo secondo il modello dei suoi Oratori di Valdocco e Porta Nuova.

Don Bosco prese in affitto il locale di Casa Bronzino al prezzo di 900 lire annue. Si trattava di un'area chiusa annessa alla casa dei proprietari, con due tettoie, due stanzette sovrapposte ad un camerone con ripostiglio che poteva servire da cappella e sacrestia.

Con l'approvazione dell'Arcivescovo, Mons. Luigi Fransoni, e l'aiuto del Parroco dell'Annunziata, teol. Luigi Fantini, lo riaprì in ottobre in un giorno vicino, alla festa di san Raffaele Arcangelo, che cadeva il 24, adottando poi lo stesso orario, metodo e regolamento degli altri suoi due Oratori, quello di san Francesco di Sales e quello di san Luigi.

Sotto la sua alta direzione, il primo direttore locale fu il Teol. Giacinto Carpano a cui successe il Teol. Giovanni Vola, quindi don Giovanni Grassino e poi il Teol. Roberto Murialdo, coadiuvati da chierici e catechisti inviati da don Bosco.

La carità di questi pionieri degli oratori torinesi seppe trionfare sulle villanie, le turbolenze e le ostilità dei giovinastri della zona. Ultimi due direttori furono i Salesiani don Michele

Rua e don Giuseppe Bongioanni.

Nel 1866, con l'erezione della Parrocchia di Santa Giulia in Vanchiglia e le annesse opere parrocchiali, l'Oratorio venne chiuso, ma solo il Signore sa il bene operato in quei 25 anni nel rione allora più malfamato di Torino.

43. D. BOSCO E L'ORATORIO DI SAN GIUSEPPE

Quando don Bosco, nel 1847, apriva a Torino il suo secondo Oratorio, quello di San Luigi, sul Viale del Re (oggi Corso Vittorio), la città non si estendeva ancora oltre Porta Nuova. Più a sud, nello spazio tra l'attuale Corso Massimo d'Azeglio e Via Nizza, era appena iniziata la costruzione di un nuovo borgo cittadino, dove prima non c'erano che casupole popolari attorno ad una cappella detta di «San Salvatore di Campagna». Questa cappella esisteva sin dal sec. XIII ed era stata officiata dai Benedettini. Nel 1646 i Padri Serviti, o Servi di Maria, che avevano dato il cambio ai Benedettini, costruirono una nuova chiesetta del SS. Salvatore o San Salvario.

Precisamente in quella zona sorse ai tempi di don Bosco il Borgo San Salvario. Nel 1852 vi si formò un piccolo nucleo parrocchiale dipendente dalla parrocchia della Crocetta e nel 1859 un avvocato del luogo, il Sig. Carlo Occelletti, prese l'ardita iniziativa di aprire in una casa di sua proprietà in Via Saluzzo, un Oratorio per la gioventù, chiamandolo «Oratorio di San Giuseppe».

Nel 1862 il primo nucleo parrocchiale venne staccato dalla Crocetta ed eretto in parrocchia autonoma sotto il titolo dei santi Apostoli Pietro e Paolo. Nell'attesa della costruzione di una nuova chiesa, le funzioni continuarono a tenersi nella chiesetta di San Salvario. Primo parroco dei Ss. Pietro e Paolo fu il teol. Maurizio Arpiño di Vigone.

Nel 1863 venne posta la pietra fondamentale della nuova chiesa e in quello stesso anno l'avv. Occelletti, d'intesa col parroco, pregò don Bosco, suo intimo amico, di inviare preti e chierici a curare il suo Oratorio di Via Saluzzo.

Don Bosco accettò e cominciò col mandarvi ogni domenica don G. Francesia e poi don G. Tamietti. Essi celebravano messa, confessavano e predicavano nella cappella dell'Oratorio ed animavano la ricreazione nell'ampio cortile annesso[197]. Il sig. Occelletti, da parte sua provvedeva a tutte le spese necessarie.

Nel 1873 don Bosco in segno di gratitudine verso questo munifico benefattore, che contribuiva pure generosamente alla costruzione di varie chiese cittadine, gli ottenne il Cavalierato di San Gregorio Magno[198]. Ma il Cav. Occelletti ormai, malgrado la sua età avanzata, andava maturando la vocazione al sacerdozio. Il 21 dicembre 1878 venne ordinato prete da Mons. L. Gastaldi. Purtroppo poco tempo dopo, il 30 gennaio 1881, moriva improvvisamente a 60 anni di età[199], mentre progettava la costruzione di una chiesa a San Giuseppe.

L'Oratorio rimase sotto la guida dei Salesiani sino al 1926. Nella sua lunga storia fu il centro di ardite iniziative nel campo dell'apostolato religioso e sociale. In un opuscolo pubblicato per il Centenario dell'Opera (1963) don Eugenio Valentini ricordò in particolare le celebri gare catechistiche, la famosa compagnia filodrammatica «Virtus in arte», il Circolo di Studi Sociali fondato nel 1901 e quello detto «XV maggio» a ricordo della *Rerum Novarum* di Leone XIII (15.5.1891) inaugurato nel 1911.

La vecchia guardia dell'Azione Cattolica fondatrice di quel Circolo ricorda in particolare i Direttori dell'Oratorio don Sante Garelli e don Vincenzo Cimatti, che lasciarono nei Soci un ricordo incancellabile. Molti altri salesiani collaborarono con

[197] Cf MB VI, 161
[198] Cf MB X, 477
[199] Cf BS, febbraio '79 e febbraio '81

entusiasmo alle attività di quell'Oratorio e non pochi di essi partirono poi per le missioni, come don Carlo Braga, don Ambrogio Rossi, don Pietro Piacenza, don Guido Borra, senza parlare degli stessi don Garelli e don Cimatti (ora venerabile).

L'Unione Exallievi del «San Giuseppe» vanta gloriosi nomi di Caduti nella Grande Guerra e di Pionieri del Movimento Cattolico in Italia, e anche un Beato, Callisto Caravario, martire in Cina.

Di questo eroe, nato a Cuorgnè ed entrato all'Oratorio di San Giuseppe prima di studiare al «San Luigi» e a Valdocco, è rimasta una significativa preghiera da lui scritta sul diario personale:

Signore, la mia croce io non desidero che sia né leggera né pesante, ma come vuoi Tu!

Dammela Tu come vuoi.

Solo ti chiedo che io

la possa portare volentieri.

E la portò eroicamente con mons. Versiglia in una landa sperduta del mondo missionario salesiano, da degno figlio del «San Giuseppe» e di don Bosco.

44. D. BOSCO E LA CHIESA DI SAN SECONDO

Don Bosco fu pure grande costruttore. Basti pensare al complesso edilizio di Valdocco ed alle varie chiese da lui costruite. Ma quando gli si facevano proposte di costruzioni, voleva che l'opera corrispondesse ai suoi scopi di apostolato popolare e giovanile. Un caso tipico fu quello della Chiesa di San Secondo a Torino.

Verso la metà dell'800, con la VII ampliazione della città, venne a poco a poco sorgendo un borgo sull'area della vecchia Piazza d'Armi, che si estendeva ad ovest di Porta Nuova tra gli

attuali Corso Matteotti e Corso Stati Uniti. Il nuovo borgo, chiamato di San Secondo, fu soprannominato «Borgo dei fastidi» (in piemontese: *borgh dij sagrin)* pare per i fastidi causati ai borghigiani dell'incombente gazometro e dai lavori per la stazione ferroviaria di Porta Nuova. La chiesa parrocchiale venne progettata in stile neogotico dall'arch. Giuseppe Fomento, mentre un Comitato di borghigiani otteneva dal Municipio i permessi necessari con assegnazione gratuita del terreno ed un sussidio di Lire 30.000 da erogarsi in tre rate, a condizione che la Commissione facesse un deposito iniziale di Lire 100.000 a garanzia dell'impresa.

L'intervento di don Bosco

Ma le 100.000 lire non riuscivano mai a materializzarsi, e così la Commissione si rivolse a don Bosco, ormai noto per le sue imprese edilizie. Sotto la sua guida, si pensava, i fondi necessari sarebbero arrivati. Don Bosco, quantunque già oberato da altre costruzioni in corso – la chiesa di San Giovanni Evangelista a Torino e quella di Maria Ausiliatrice a Vallecrosia (IM) – , accettò l'oneroso incarico. Il Vicario Generale della diocesi, Mons. G. Zappata, gli aveva detto essere suo dovere di coscienza accettare l'invito perché altrimenti il progetto sarebbe fallito e così «per colpa sua» tanti cristiani non avrebbero potuto compiere i loro doveri religiosi[200]. Ma don Bosco pose delle condizioni, proponendo al Municipio di migliorare il progetto con l'erezione, a fianco della nuova chiesa, di locali per un Oratorio festivo e per scuole serali e diurne a vantaggio della gioventù del luogo.

Il Sindaco parve senz'altro accettare l'idea e don Bosco, rassicurato, si lanciò nell'impresa, facendo iniziare gli scavi a proprie spese.

Poi accadde l'imprevisto. La Giunta Municipale, a seguito

[200] Cf MB X, 115

del parere contrario della cosiddetta «Commissione di ornato», si rifiutò di approvare le modifiche di don Bosco. La linea urbanistica, si diceva, ne avrebbe sofferto. Don Bosco allora si disse costretto a ritirarsi dall'impresa che, anni dopo, venne assunta direttamente dall'Archidiocesi.

Il monumento a Pio IX

Don Bosco ne ebbe i danni e le beffe, perché non solo non fu completamente risarcito delle spese fatte in proprio, ma gli si proibì pure di presentare la chiesa di San Giovanni Evangelista come monumento a Pio IX, perché l'Arcivescovo, Mons. L. Gastaldi, intendeva offrire allo stesso scopo quella di San Secondo.

Ma ormai la statua di Pio IX, ordinata da don Bosco per la sua chiesa, era già pronta, e don Bosco la volle almeno porre all'entrata, muta testimonianza della sua riconoscenza al grande Pontefice scomparso.

Ora avvenne che l'11 aprile 1882, giorno della consacrazione della chiesa di San Secondo, al momento di scoprirne sulla facciata un busto a Pio IX con lapide commemorativa, i settari, dopo una fiera campagna giornalistica contro il Papa, riuscirono ad organizzare sul posto una tale gazzarra di giovinastri prezzolati che si dovette sospendere l'inaugurazione del busto e rimuoverlo in fretta e furia dal sito.

Proprio allora il coadiutore salesiano Giuseppe Buzzetti si aggirava da quelle parti in cerca di uomini di fatica che scaricassero dalla ferrovia lì vicina il grosso cassone contenente la statua di Pio IX destinata alla chiesa di San Giovanni Evangelista. E così, a farla breve, gli stessi muratori che avevano poco prima rimosso il busto di Pio IX a San Secondo, ne trasportarono a loro insaputa la statua a San Giovanni.

La chiesa di San Secondo rimase monumento al Papa, ma quella di San Giovanni Evangelista ne poté ospitare la statua,

che ancora oggi vi si può ammirare.

Scherzi della Provvidenza![201].

45. D. BOSCO E LA CHIESA DEL SANTO SUDARIO

La Santa Sindone di Torino, detta impropriamente «Santo Sudario» dall'uso francese di chiamarla *«Le Saint Suaire»,* fu proprietà di Casa Savoia sin dal 1463, e venne trasferita da Chambery nella nuova capitale sabauda nel 1578.

In quello stesso anno se ne celebrò la prima Ostensione, voluta da Emanuele Filiberto in omaggio al card. Carlo Borromeo che veniva a Torino in pellegrinaggio per venerarla.

Ostensioni nel secolo XIX e culto della Sindone

Nel secolo XIX si ricordano in particolare le Ostensioni del 1815, 1842, 1868 e 1898: la prima per il rientro dei Savoia nei loro Stati, la seconda per le nozze di Vittorio Emanuele II con Maria Adelaide di Asburgo-Lorena, la terza per le nozze di Umberto I con Margherita di Savoia-Genova, e la quarta in occasione dell'Esposizione Universale.

I Santi dell'800 torinese, il Cottolengo, il Cafasso e don Bosco, furono divotissimi della Santa Sindone, emuli sull'esempio del Beato Sebastiano Valfré, l'apostolo di Torino nell'assedio del 1706.

Le *Memorie Biografiche* ci assicurano che don Bosco la venerò in particolare all'Ostensione del 1842 e a quella del '68, quando portò anche i ragazzi dell'oratorio a vederla[202].

Oggi la tela senza prezzo, donata da Umberto II di Savoia alla Santa Sede, è affidata all'Arcivescovo di Torino «Custode Pontificio» e conservata nella sontuosa Cappella del Guarini,

[201] Cf MB XV, 374
[202] Cf MB II, 117; IX, 137

retrostante il Duomo.

A Torino vi è pure, in via Piave angolo via San Domenico, la *Chiesa del Santo Sudario,* eretta dalla Confraternita omonima e rifatta nel 1761. Adiacente alla chiesa vi è il *«Museo Sindonologico» e* la sede del Sodalizio *«Cultores Sanctae Sindonis»,* centro di studi sindonologici ai quali hanno dato preziosi contributi studiosi salesiani come don Natale Noguier de Malijay, don Antonio Tonelli, don Alberto Caviglia, don Pietro Scotti e, più recentemente, don Pietro Rinaldi e don Luigi Fossati, per nominare solo i principali.

La chiesa del Santo Sudario a Roma

Una chiesa del Santo Sudario esiste anche a Roma lungo la via omonima che parte dal Largo Argentina parallelamente a Corso Vittorio. Eretta nel 1604 su disegno di Carlo di Castellamonte, fu la Chiesa dei Piemontesi, Savoiardi e Nizzardi, fatta costruire dalla Confraternita del Santo Sudario sorta in quel tempo a Roma. Dopo il 1870 divenne la chiesa particolare di Casa Savoia.

Don Bosco nei suoi soggiorni romani celebrò varie volte la Santa Messa in quella chiesa e formulò su di essa e sulla casa adiacente un progetto in linea con lo scopo dell'allora estinta Confraternita, dedita ad opere caritative verso la gioventù abbandonata, gli infermi ed i carcerati.

La Confraternita aveva cessato di operare agli inizi del secolo e la proprietà ed amministrazione della chiesa erano passate alla Legazione Sarda presso la Santa Sede. Negli anni '60 la chiesa esigeva ormai grossi restauri tanto che nel 1868 venne temporaneamente chiusa.

Ma già nel 1867 don Bosco era giunto all'idea di proporre al Governo Sabaudo di cedergliene l'uso e l'amministrazione, offrendo la propria collaborazione in denaro per condurre a termine i restauri. Forse egli presentiva non lontana l'entrata

delle truppe piemontesi in Roma e, desiderando di aprirvi una casa, pensò di farlo prima che la situazione precipitasse rendendo più difficile ottenere il beneplacito della Santa Sede ed il rispetto degli accordi da parte dello Stato[203].

Presentò quindi la richiesta al Governo. Nel 1869, in una sosta a Firenze, preparò un progetto di convenzione che, giunto a Roma, fece conoscere a Pio IX. Ottenuto il suo assenso, passò alla richiesta ufficiale al Ministero degli Affari Esteri, ma, purtroppo, l'occupazione di Roma venne poi a pregiudicare tutto l'affare. Don Bosco stesso vide l'inopportunità di insistere. L'assumere, infatti, in quel momento, l'ufficiatura di una chiesa romana appartenente ai Savoia da parte di una Congregazione religiosa con Casa Madre a Torino, sarebbe potuto apparire un atto di opportunismo e di servilismo verso il nuovo Governo.

Nel 1874 don Bosco tastò nuovamente il terreno presso il Governo. Ma, sfortunatamente, notizie intempestive trapelate dai giornali, mandarono definitivamente a monte il progetto[204].

A noi, tuttavia, piace ricordare il fatto che don Bosco, nel cercare l'occasione propizia per aprire una casa in Roma, abbia posto lo sguardo sulla Chiesa del Santo Sudario.

46. D. BOSCO E L'OSPEDALETTO DELLA MARCHESA DI BAROLO

Chi, uscendo dalla Chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino, volge il passo a sinistra e percorre un tratto di strada, attraversata via Cigna trova dei vecchi fabbricati corrispondenti ai numeri civici 26, 24, 22 di via Cottolengo. Si tratta delle antiche sedi dell'Opera Barolo: al n. 26 il Rifugio, al n. 22 il Monastero delle Suore Maddalene e, in mezzo, al n. 24, *L'Ospedaletto di Santa Filomena.* Questo Ospedaletto è trasformato oggi in

[203] Cf MB IX, 415-416
[204] Cf MB X, 1233-1235

Ambulatorio e Casa di Riposo sotto la cura delle Suore di San Giuseppe, mentre altri fabbricati hanno cambiato di proprietà e sono ora in via di ristrutturazione.

L'Ospedaletto venne inaugurato nel 1845 con una sessantina di posti letto per fanciulle handicappate. Così la pia e munifica Marchesa di Barolo volle provvedere cure materne a ragazze povere e malate, rifiutate dalle pubbliche istituzioni.

Don Bosco cappellano dell'Ospedaletto

Il primo cappellano dell'Ospedaletto doveva essere don Bosco, che, nell'estate del 1844, usciva dal Convitto Ecclesiastico dove, novello sacerdote, aveva trascorso tre anni di studio e pratica pastorale sotto la guida di san Giuseppe Cafasso.

Fu appunto don Cafasso, abituale consigliere della Marchesa di Barolo, a interporre i suoi buoni uffici per ottenere da lei l'assunzione di don Bosco come collaboratore del teologo Giovanni Borel, direttore spirituale del Rifugio. Così rendeva possibile a don Bosco di rimanere a Torino, libero da impegni che lo distornassero dall'attività intrapresa a prò della gioventù povera e abbandonata della città.

La caritatevole Marchesa accettò, assicurandosi così un cappellano per l'Ospedaletto di prossima apertura. Don Bosco si mise subito a predicare, confessare e fare scuola di aritmetica e di canto alle ragazze del Rifugio, mentre gli era permesso di intrattenere i suoi ragazzi nel cortile adiacente all'Ospedaletto. Poté anche usare per loro alcune stanze e trasformare poi due di queste in cappella. Tutto sembrava procedere bene perché la Marchesa si mostrava soddisfatta nel vedere quel giovane prete abile e zelante, prendersi cura delle sue protette.

Progetti incompatibili

Ma le cose non andarono così a lungo. I ragazzi

aumentavano a vista d'occhio, il chiasso e il disagio pure, mentre la salute di don Bosco, oppresso da troppe occupazioni, andava paurosamente declinando.

La Marchesa, donna energica e risoluta, si sentì costretta a mettere don Bosco con le spalle al muro: o lasciava i suoi ragazzi e si curava la salute o doveva rinunciare all'ospitalità e allo stipendio. Ma don Bosco non si arrese: i ragazzi non li poteva abbandonare a nessun costo.

Vi fu chi ha veduto in questo contrasto un don Bosco inesperto e disconoscente e chi, invece, ha voluto vedere una Marchesa imperiosa non abituata a venir contraddetta. Ma la realtà, forse, è un po' diversa.

I due, chiamiamoli così, «contendenti», con tutti i loro limiti umani, da cui anche i santi non sono immuni, si capirono sin troppo bene: don Bosco doveva rinunciare all'aiuto della Marchesa e questa all'aiuto di don Bosco perché i loro progetti avviati assieme andavano divergendo nei piani del Signore. L'Ospedaletto poteva essere solo la pedana di lancio per un atleta destinato a ben altro. La minuta di una lettera del teologo Borel alla Marchesa lo rivela: obbligare don Bosco ad abbandonare i suoi ragazzi era come *«opporsi direttamente alla volontà di Dio»*[205].

Se quindi rottura vi fu, avvenne con il rammarico della Marchesa che stimava don Bosco e con grande pena di don Bosco che si sentiva profondamente grato alla Marchesa. Presto o tardi lo strappo sarebbe stato inevitabile.

La Marchesa di Barolo non cessò mai, per interposta persona, di aiutare l'Oratorio di don Bosco e don Bosco ricorderà sempre la sua benefattrice, dichiarandola nelle sue *Memorie:* «donna generosa, aperta ad ogni opera di carità»[206].

Quando nel gennaio del 1864 Giulia Falletti di Barolo venne

[205] Cf ASC – FDB 552-D-11
[206] Cf MO 142

a morire, don Bosco volle presenti alla Messa di Trigesima tutti i suoi giovani. Cantarono la Messa funebre composta da don Giovanni Cagliero, uno dei primi e più illustri discepoli del santo. Così i *«vagabondi di don Bosco»* poterono pubblicamente esprimere la loro gratitudine alla santa nobildonna, benefattrice munifica del primo Oratorio iniziato presso il suo Ospedaletto di Santa Filomena.

47. D. BOSCO E LA PICCOLA CASA DELLA DIVINA PROVVIDENZA

In un libro sulla Torino ’800, l’autrice, richiamandosi al vezzo dei nostri vecchi di intercalare al dialetto parole latine, dedica ai Santi della carità un capitolo intitolato: «A *l’han fait mirabilia»* (han fatto cose mirabili). Accenna, in particolare, a *«Valdocco, centro d’apostolato, istruzione, lavoro, svago» e* alla *«Piccola Casa della Divina Provvidenza, faro di silenzio, d’amore, di dolore e di speranza»*[207].

Le due grandiose istituzioni, a un passo l’una dall’altra, sono quasi una città nella città. Chi visita i due vasti complessi sapendo che sono il centro di una vastissima rete di fondazioni educative e sociali sparse poi in tutto il mondo, resta sbalordito se pensa ai loro umili inizi: Tettoia Farinelli (1832) e Tettoia Pinardi (1846), in quella bassa zona periferica a nord della città, tutta orti, prati, casupole e discariche cittadine attraversate a croce da due carrareccie, una che dalla Fucina delle Canne portava in Borgo Dora e l’altra che dalla Consolata giungeva a San Pietro in Vincoli.

Gli incontri di don Bosco con il Cottolengo

San Giuseppe Cottolengo e san Giovanni Bosco si sono

[207] E. GRIBAUDI ROSSI, *Quella Torino, la città popolare dal 1850 al 1900*, Milano, Ed. Longanesi, 1978, p. 203

conosciuti? Don Bosco giunse a Torino sacerdote novello nel novembre del 1841 ed il Canonico morì a Chieri 5 mesi dopo: il 30 aprile 1842. Eppure si sono incontrati almeno due volte.

Il Padre Gastaldi, primo biografo del Cottolengo, assicura che un giorno, mentre lavorava alla sua biografia in casa della Duchessa Costanza di Laval Montmorency, incontrò don Bosco giunto al castello. Accortosi del lavoro che egli aveva tra mano, don Bosco gli confidò che da chierico si era recato con un sacerdote alla Piccola Casa, ed il Canonico gli aveva detto:

— *Tu sei giovane, ma io sono vecchio* – e poi, prendendo con la mano una falda della sua talare e stropicciandola un po', gli disse ancora:

— *Vedi, figlio mio, questo panno è troppo fine: per adesso può servire, ma quando sarai sacerdote ricordati che dovrai cambiarlo con un altro più forte, perché avrai poi tanti e tanti ragazzi attorno a te: e chi ti tirerà da una parte e chi dall'altra; sicché se la tua sottana non sarà forte a tutta prova, sarai obbligato a portarla stracciata*[208].

Una volta prete don Bosco tornò a visitare la Piccola Casa ed incontrò di nuovo il Cottolengo che lo invitò persino a lavorare con lui[209].

Aiuto fraterno tra l'Oratorio e la Piccola Casa

Un giorno il canonico Luigi Anglesio, primo successore del Cottolengo, e grande amico di don Bosco, disse al salesiano don Giulio Barberis:

— *Noi formiamo una cosa sola. L'Oratorio e la Piccola Casa non devono essere due cose, ma una cosa sola*[210].

Quante volte don Bosco ed il canonico Anglesio si sono

[208] Cf P. GASTALDI, *Il Ven. Cottolengo,* 4ª ed. Vol. II, Torino, Tip. Salesiana 1892, p. 644-645
[209] Cf MB II, 65
[210] A. AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua,* Vol. I, Torino, SEI, 1931, p. 298

aiutati! Basti ricordare lo scoppio della Polveriera di Borgo Dora nella notte del 26 aprile 1852. Quella deflagrazione causò seri danni alla Piccola Casa. Don Bosco volle allora dividere a metà con l'Anglesio i proventi della sua Grande Lotteria lanciata a beneficio della chiesa di San Francesco di Sales in Valdocco, che gli fruttò 74.000 lire di quei tempi[211].

Quest'episodio mi richiama alla mente un fatto dell'ultima guerra. Era la notte, se ben ricordo, tra il 3 ed il 4 di agosto 1943. Mi trovavo a Valdocco di passaggio. Quella notte ci fu un'incursione aerea. Al cessato allarme lasciai i sotterranei della Basilica che fungevano da rifugio antiaereo e, seguendo don Giuseppe Vesco e don Pietro Zerbino, mi diressi verso la Piccola Casa. Si trattava di vedere se bisognavano di aiuto.

Via Cottolengo, cosparsa di detriti, ceneri e zolfo, luccicava sotto i piedi per gli avanzi degli spezzoni incendiari. A sinistra il caseggiato vuoto del Rifugio in fiamme pareva un castello incantato in una notte da tregenda. Giunti alla portina d'ingresso della Piccola Casa, trovammo una Suora che ci disse:

— *Sono crollate le cucine, ma non ci sono vittime. Deo Gratias!*

A più di cinquant'anni da quell'incontro, mi risuona ancora nelle orecchie quel *«Deo gratias!»* della Suora del Cottolengo. Era l'eco di un secolo di carità eroica compiuta con l'aiuto della Divina Provvidenza.

A l'han fait mirabilia! Hanno fatto cose mirabili!

[211] Cf MB IV, 404ss

48. D. BOSCO E LA MOLE ANTONELLIANA

Don Bosco aveva una mente che macinava progetti in continuazione, ansioso com'era di operare per la salvezza della gioventù, mentre il tempo stringeva e le necessità erano tante. Ma era anche un uomo prudente e lungimirante, che prima di realizzare un progetto ne studiava tutte le implicanze e difficoltà, e solo quando il risultato poteva ripagare l'iniziativa, si decideva ad andarci fino in fondo. Lo abbiamo già visto in occasioni che poi non si sono materializzate.

Ma chi immaginerebbe che una volta si trattò addirittura di acquistare la... Mole Antonelliana, divenuta oggi simbolo della città di Torino? Intendiamoci bene, non si trattava della Mole come è oggi, ma nella fase iniziale della sua costruzione! E vediamo come.

Il progetto della Mole Antonelliana

L'Unione Israelitica Torinese il 27 febbraio 1860 decideva la costruzione di una grandiosa Sinagoga, acquistando allo scopo un appezzamento di terreno in via Montebello (chiamata allora via Cannon d'oro). L'arch. Alessandro Antonelli, vinto il concorso del progetto, iniziava i lavori nel 1863. L'altezza massima della cupola era stata prevista in m 47, ma l'Antonelli mirava molto più in alto per compensare la strettezza dello spazio a disposizione. I commissionari, però, preoccupati del costo e... della fantasia dell'architetto, decisero nel 1869 di chiudere il cantiere e di disfarsene in attesa di un'occasione più confacente ai limiti delle loro possibilità. Realizzarono poi un progetto più razionale con la costruzione della Sinagoga in via Sant'Anselmo angolo via Pio V nel 1880.

La prima costruzione, ormai avviata e senza acquirenti privati, passò al Comune che provvide al completamento del progetto Antonelli nel 1887. Così dall'altezza iniziale si giunse

a m 167,50! Il Comune volle farne un memoriale al re Vittorio Emanuele II, facendo porre sulla guglia della Mole il Genio Alato della stirpe sabauda con sul capo la stella d'Italia, nella mano destra la lancia, nella sinistra la palma della vittoria, come l'aveva ideata l'Antonelli. Si ottenne così il primato della più alta costruzione in muratura d'Europa.

Nel 1904 un violento uragano fece cadere l'angelo che fu sostituito da una semplice stella, e nel 1953 un altro violento uragano travolse ben 47 metri della cuspide. ricostruita poi in cemento armato.

Ma veniamo a don Bosco.

Don Bosco invitato all'acquisto

Un giorno don Bosco s'incontrò in Corso Palestre con il direttore del Collegio degli Artigianelli. Teol. Leonardo Murialdo, e la loro conversazione cadde sull'argomento dell'edificio destinato a sinagoga degli Ebrei e posto da loro in vendita. Era stato infatti proposto a don Bosco di comperarlo, ed egli discuteva con il Murialdo, ora san Leonardo, il modo più opportuno per giungere all'acquisto. tanto più che il Municipio aveva deciso di completare a sue spese l'esterno della fabbrica di base.

Il 12 settembre 1876 lo stesso architetto Antonelli, venuto a conoscenza dell'interesse di don Bosco, gli scrisse la seguente lettera:

«Illustrissimo Rev.mo Signor don Bosco,

Israele Levi, attuale presidente dell'Amministrazione Israelitica di Torino, allo stato in cui si trova l'arruffata vertenza del loro tempio, non crede poterla invitare a far dimanda di prezzo per la cessione dell'edifizio, ma sibbene si presterebbe a presentare un'offerta che venisse fatta da V.S. per mezzo mio.

Dal lungo colloquio tenuto ieri, con l'intervento anche di

mio figlio ingegnere, abbiamo potuto convincerci che l'offerta per essere accettata a fronte di combinazioni, vorrebbe essere di lire duecentocinquantamila. Io credo che l'affare sarebbe sempre conveniente, stante il generoso concorso del Municipio [...].

Se la V.S. Rev.ma vorrà meco esaminare l'entità del fabbricato sul luogo, onde attingere i criteri della vera convenienza per l'uso cui verrebbe destinato si compiaccia scrivermi che mi farò grato dovere di accompagnarla, pronto sempre a prestarmi in tutto ciò, cui potrò contribuire a tale scopo, reputandomi assai pago di vedere l'opra mia utilizzata da chi tanto si presta per l'educazione della gioventù [...].

Dev.mo servo

Prof. Alessandro Antonelli»[212].

L'architetto, dunque, pensava l'affare, conveniente, e la buona accoglienza degli Israeliti pareva sicura. Don Bosco mandò a vedere e studiare la cosa da ogni punto di vista, ma si convinse che non avrebbe potuto realizzare il suo desiderio di farne una chiesa e rinunciò definitivamente al progetto.

Non si lasciava impressionare dalle buone occasioni don Bosco. Aveva fiducia nella Provvidenza, ma diceva: *«Anche» la Provvidenza vuol essere aiutata da immensi sforzi nostri»*[213].

49. IL CASO DI SAN PIETRO IN VINCOLI

Non s'intende qui parlare della nota Chiesa di Roma, dove sono custodite le catene di san Pietro e si può ammirare il mausoleo di Giulio II con la celebre statua del Mosè di Michelangelo, bensì di un luogo sacro molto meno famoso, e cioè del cimitero torinese di Borgo Dora presso il canale dei

[212] MB XII, 651-52
[213] MB XI, 55

Molassi, dove don Bosco per una sola domenica riuscì a tenere il suo Oratorio festivo itinerante.

Era il 25 maggio 1845. Quel giorno finì male per i ragazzi di don Bosco, cacciati a furia per il chiasso che facevano, ma riuscì pure infausto al cappellano del cimitero, don Giuseppe Tesio, e alla sua donna di servizio, Margherita Bussolino, che morirono improvvisamente pochi giorni dopo.

Ci fu chi ha voluto nell'incresciosa coincidenza ravvisare poteri stregoneschi da parte di don Bosco, che si sarebbe così vendicato di due creature senza colpa, scimmiottando diabolicamente il castigo che san Pietro aveva inflitto a due bugiardi impenitenti. Ci vuole una bella fantasia! Ma andiamo con ordine.

Il luogo

Il cimitero di San Pietro in Vincoli era noto popolarmente a Torino sotto il nome di *«San Pé dij còj»* (San Pietro dei cavoli), forse perché situato tra orti di cavoli e verzure o, più probabilmente, per l'assonanza del latino *«in vinculis»* col piemontese *«dij còj».* Venne costruito in quella zona a nord della città nel 1777 per volontà di Vittorio Amedeo III, che nel 1776 aveva proibito la tumulazione di cadaveri nelle chiese.

Il cimitero, detto anche del SS. Crocifisso a ragione della cappella cimiteriale ad Esso dedicata, doveva il nome di «San Pietro in Vincoli» ad una chiesetta costruita lì presso nel 1755. Era di forma rettangolare, con una certa eleganza di linea esterna, e, all'interno aveva il campo per le fosse circondato da portici. Questo campo serviva per le sepolture ordinarie, mentre ai lati c'erano i cenotafi di nobili famiglie cittadine, quali i Dellala di Beinasco, i Vernazza, gli Alfieri di Sostegno, i Dal Pozzo della Cisterna, i Saluzzo di Paesana, i Solaro del Borgo, ecc. In fondo stava la cappella del Crocifisso, a croce greca.

Nel 1829, con la costruzione del Cimitero Generale al Regio

Parco, quello di San Pietro in Vincoli aveva cessato di servire per le sepolture comuni, mentre quelle delle famiglie nobili continuarono sino al 1881. Il campo in mezzo, quindi, restava libero.

Il fatto

Ciò che accadde ai ragazzi di don Bosco è così noto da dispensarci una descrizione minuta. Basti ricordare che don Bosco, ancora in cerca di sede stabile per il suo Oratorio, ottenne dal cappellano del cimitero, don Tesio, il permesso di usare cappella e campo cimiteriali. Ma quella domenica, lui assente, quando i ragazzi con don Bosco entrarono in campo, la donna di servizio, disturbata nei suoi sonni o dalla cura del pollaio, fece fuoco e fiamme per scacciare la turba importuna, e al ritorno del cappellano tanto fece e tanto disse da persuaderlo a scrivere al Municipio per disdire ogni eventuale accordo sull'uso del campo da parte di quei *«barabòt».*

Nelle sue *Memorie* don Bosco ricorderà: *«Duole il dirlo, ma quella fu l'ultima lettera del cappellano [...] preso da colpo apoplettico. Due giorni dopo simile sorte toccava alla fantesca»*[214].

Nessuna diabolica vendetta da parte di don Bosco, sia ben chiaro, ma una semplice dolorosa constatazione.

I biografi presentarono il fatto arricchito da particolari di probabile elaborazione successiva. E ciò è più che spiegabile quando si pensi che l'episodio deve essere stato raccontato mille volte ai giovani di Valdocco, facilitando così raggiunta di fiocchi e frange alla descrizione originale, soprattutto quando ormai don Bosco aveva la fama di santo e di uomo carismatico.

A farla breve, l'Oratorio fu costretto a trasmigrare, prima a San Martino dei Molassi, poi alla Casa Moretta e poi ancora al prato Filippi per trovare finalmente stabile dimora il 12 aprile

[214] MO 149

1846 alla Casa Pinardi. Si è celebrato quest'anno il 150° anniversario di questa data memorabile nella storia dell'opera di don Bosco.

50. D. BOSCO E IL REGIO MANICOMIO

Non vi è biografia di don Bosco che non accenni all'episodio del Regio Manicomio descritto nelle *Memorie dell'Oratorio.* Un giorno due zelanti sacerdoti torinesi – pare si trattasse del curato di Sant'Agostino, don Vincenzo Ponzati e del futuro Can. Luigi Nasi –, lo invitarono ad accompagnarli in una gita in carrozza. Loro scopo era di provvedere alla salute del povero don Bosco, giovane prete senza soldi, malaticcio e abbandonato dai collaboratori, che pur continuava a sognare chiese, case e oratori.

Volevano procurargli una visita psichiatrica e trattenerlo poi all'ospedale per le necessarie cure. Ben nota è l'astuzia di don Bosco nel far salire in carrozza per primi i suoi... benefattori, e, invece di entrarci anche lui, chiudere in fretta lo sportello e inviare il cocchiere di gran carriera all'Ospedale Psichiatrico[215].

L'edificio del Regio Manicomio era eretto da poco, nel 1835, dall'arch. Giuseppe Talucchi, lungo la strada chiamata poi Corso Regina. L'ingresso principale, in via C. Giulio, risultò fiancheggiato da due alberi maestosi che gli procurarono il titolo di *«Albergo dei Due Pini».* Il nuovo fabbricato doveva fare un certo effetto se fu giudicato uno dei più belli del suo genere in Europa. Oggi, ristrutturato, ha ceduto il posto agli uffici dell'Anagrafe.

Ma se l'episodio del Manicomio è noto a tutti, meno noto, forse, è il nome di un Primario dell'Ospedale che per tanti anni prestò gratuitamente le sue cure di medico a don Bosco e ai ragazzi di Valdocco.

---

[215] MO 163-164

Il dottor Giovanni Albertotti

Del dott. Giovanni Albertotti parlarono il «Bollettino Salesiano» e le *Memorie Biografiche* di don Bosco. Ne parlarono pure don Michele Molineris nel suo *Don Bosco inedito* e don M. Cavallotto nella *Storia di Calamandrana* apparsa alcuni anni fa a puntate sul Bollettino Parrocchiale del suo paese.

Nato a Calamandrana, comune a una trentina di chilometri da Asti, nel 1824, si era laureato in medicina e chirurgia e aveva esercitato la professione al paese natio finché, nel 1871, venne chiamato a coprire l'ufficio di Primario del Regio Manicomio di Torino.

In quello stesso anno, trovatosi un giorno nei pressi di Valdocco e sentito il chiasso di ragazzi, entrò incuriosito all'Oratorio. Il salesiano don Giuseppe Lazzero, andatogli incontro e conosciutane la professione, si fece coraggio e gli propose di sostituire il dott. Gribaudi, malato, nel servizio medico gratuito ai ragazzi di don Bosco.

Il dott. Albertotti non era un luminare di scienza medica, ma era tuttavia un filantropo generoso, che già nel 1855 aveva affrontato ogni genere di pericoli per assistere i colerosi nelle sue terre. Accettò subito l'invito e da quel giorno, per oltre 30 anni, fu uno dei medici di Valdocco.

Di idee socialiste e umanitarie, si entusiasmò dell'opera educativa di don Bosco e lasciò poi, come medico-psichiatra, una relazione su di lui quanto mai curiosa dal titolo: *Biografia fisio-psico-patologica scritta da un medico.* Non comprese gran ché le vere cause della malattia del Santo, ma gli portò sempre grandissima stima.

Don Bosco ricorse al suo aiuto anche in situazioni scabrose, come risulta da un biglietto che gli inviò d'urgenza il 23 marzo 1874:

«All'Ill.mo Signore – Il Sig. Albertotti Dottore in Medicina

e Chirurgia. Sue mani – Torino.

Ill.mo Sig. Dottore. Ho bisogno di parlarle di un affare d'importanza. Veda se può passare un momento a qualunque ora della giornata. Mi creda con gratitudine

di V.S. Ill.ma, Obbl.mo servitore Sac. Gio. Bosco».

Il figlio del Dottore, Giuseppe, che ne pubblicò poi il testo, testifica che il padre giunto a casa e letto il biglietto di don Bosco, senza posare né bastone né cilindro, corse subito a Valdocco. Ritornato dopo un paio d'ore e messosi a tavola, disse: «*A col por don Bòsch a veulo sempre deje 'd sagrin, ma i vad a rangeje mi!»* (a quel povero don Bosco vogliono sempre dare fastidi, ma vado io a metterli a posto!)[216].

Che cosa era successo? Da un Istituto torinese era tornato a casa un giovane affetto da una certa malattia, e «La Gazzetta del Popolo», dietro orchestrazione massonica, aveva diffuso la notizia che si trattasse di un ragazzo di don Bosco. Davanti a questo volgare tentativo di gettar del fango su Valdocco, il dott. Albertotti entrò in azione con il suo tipico ardore, dando agli organi competenti tutte le prove necessarie per smentire la menzogna.

Egli volle essere il sanitario dell'Oratorio fino all'ultimo. Nel 1884, allo scoppiare del colera, si lasciò sfuggire di bocca queste parole: *«è tempo che vada a trovare don Bosco!».* Intendeva dire che voleva andare a confessarsi. Dopo la morte di don Bosco non sospese il suo servizio a Valdocco. Nemmeno a 81 anni, vecchio cadente, seppe dispensarne. A chi ne lo sconsigliava, rispondeva: «Non sto bene, se non faccio questa passeggiata»[217].

Morì al paese natio con tutti i conforti religiosi nel 1906 in età di 82 anni.

---

[216] G. ALBERTOTTI, *Chi era Don Bosco,* Genova, Poligr. S. Giorgio, 1929, p. 16

[217] *Storia di Calamandrana,* XII puntata, p. 24

51. IL COGNOME DI D. BOSCO

Pare che in Piemonte i primi registri parrocchiali delle nascite, battesimi, matrimoni e morti, ancora reperibili, risalgano agli inizi del 1600; al 1800 quelli comunali.

Don Michele Molineris con le sue ricerche appurò che il ceppo dei Bosco non era originario di Castelnuovo d'Asti, ma di Chieri; ed il Comm. Secondo Caselle riuscì a far risalire la loro genealogia al chierese Bosco Giovanni, sposato con la chierese Ronco Giovanna nel Duomo di Chieri il 5 febbraio 1627.

Ci fu chi volle risalire più indietro, collegando i Bosco di Chieri ad un ceppo ligure e di qui, su su, fino agli Etruschi[218]. Ma di questo passo si può provare qualunque cosa ed il suo contrario, perché di *Bosco, Boschi* e *Boschetti* ce ne furono ovunque, non solo nelle regioni d'Italia, ma, col termine proprio della rispettiva lingua, in molti altri paesi d'Europa e del mondo, persino in Cina *(Lam, Lin)* e in Giappone *(Mori).*

Cognomi del genere sono sbocciati, almeno sino all'epoca medioevale, in tempi e luoghi diversi per ragioni ambientali di vita e di lavoro e personali di affinità e di carattere, anche se, con la stabilità dei cognomi raggiunta nell'avvicinarsi dell'epoca moderna, rimane probabile la loro trasmigrazione da una regione all'altra.

La mancanza di documentazione locale, poi, non prova di per sé l'assenza di un cognome in una determinata zona né la sua provenienza da altre regioni. Che un registro genovese del 1186 riporti il cognome *Bosco* non dimostra che questo cognome sia giunto a Chieri da Genova, anche se le terre monferrine (ma Chieri non fu mai sotto il Monferrato) ebbero nei secoli passati relazione con il Genovese più che con i territori sabaudi.

Lasciamo, quindi, le cose al punto in cui si trovano e pensiamo piuttosto come il cognome *Bosco* con il suo significato

[218] Cf «Il Tempio di don Bosco» 1987, n. 7, p. 9

locale (in piem.: *bòsch = legno)* abbia giocato nella vita del nostro Santo.

Il cognome nella vita di don Bosco

Negli anni di Seminario a Chieri il cognome del chierico Bosco venne sfruttato dai compagni in diverse maniere.

Quando il portinaio chiamava ad alta voce *«Bòsch èd Castelneuv!», si* sentiva un coro che in francese suggeriva *«Bois de Chateau neuf!».* Quando poi il chierico, nominato sacrestano, si recava dall'Economo a procurarsi l'olio per la lampada del Santissimo, il solito coro interveniva apostrofandolo: *«Bòsch dl'euli për la lampia!»* (Bosco dell'olio per la lampada). Non mancavano i buontemponi in seminario!

Un chierico che portava il medesimo cognome, Giacomo Bosco, per diminuire i danni, propose a Giovanni di scegliersi ognuno un soprannome specifico. «Io sarò *Bòsch ëd pocio»* (io sarò legno di nespolo), «ed io sarò *Bòsch ëd sales»* (ed io sarò legno di salice). L'intesa deve aver funzionato perché Giacomo Bosco, poi direttore spirituale delle Suore di San Giuseppe per oltre trent'anni, richiesto un giorno di consiglio, rispose: «Vada da don Bosco, il santo; io sono solo *un bòsch ëd pocio»* (legno di nespolo)[219].

Don Bosco stesso varie volte scherzò sul suo cognome. Al barbiere che non voleva lasciarlo sbarbare da un garzone inesperto, ebbe a dire: «oh, può benissimo far la barba a *un ch'à l'é 'd bòsch»* (ad uno che è di legno). [220]

A volte, alludendo alla propria precaria salute, si dichiarava *un bòsch camolà* (un legno tarlato)[221].

A don Nicolao Cibrario, direttore della Casa di Vallecrosia, che gli chiedeva denaro per la nuova chiesa rispondeva: «Di' a

[219] Cf MB VII, 18
[220] Cf G.B. FRANCESIA, *Don Bosco amico delle anime ..., p. 33.*
[221] Cf E 1504

Mons. Viale che accenda il fuoco, io porterò un poco di bosco» (legna da ardere, cioè danaro). ... Mons. Viale, Vicario generale a Ventimiglia aveva promesso di aiutare[222].

Già vecchio cadente, visitato dal Dott. Albertotti con il figlio, a questi che non riusciva a stappare una bottiglia, disse: *«Dala un pòch si a mi ch 'i son ëd bòsch»* (dalla un po' qui a me che son di legno), e la stappò all'istante[223].

Don Bosco non perdeva mai il suo consueto buon umore anche nei momenti più difficili della vita. San Francesco di Sales diceva che il fuoco dell'amor di Dio arde meglio nel legno della croce. E san Giovanni Bosco era un *bòsch ëd sales* (BOSCO DI SALES).

52. D. BOSCO, LA SALETTE, LOURDES

In questo mese che ci ricorda le apparizioni di Lourdes, ci permettiamo di cogliere l'occasione per puntualizzare l'errore in cui, qualche tempo fa, è caduto l'autore di un'*anti-agiografia* di don Bosco nel suo tentativo di ridicoleggiare la divozione a Maria Ausiliatrice.

Scrisse, adunque quel saggista:

«In tanta impregnazione di culto mariano, di storia quasi *sub specie Mariae,* stupisce non trovare tracce, nella vita di don Bosco, di fatti così importanti come le apparizioni de La Salette (1846) e di Lourdes (1858); eppure tutto quello che accadeva in Francia era a Torino risentitissimo, molto più di quel che si srotolava in Italia. Non capisco questa assenza d'echi. Era il mantello di Maria Ausiliatrice e della Consolata a formare come una gelosa barriera contro altre protezioni e discese della stessa Figura?»[224].

---

[222] Cf E 1525
[223] Cf C. ALBERTOTTI, *Chi era don Bosco ...* p. 16-17
[224] G. CERONETTI, *Albergo Italia* [...], p. 129

Ciò che qui davvero stupisce è la sorpresa di uno scrittore non ignaro delle fonti salesiane, perché don Bosco parlò e scrisse ripetutamente delle apparizioni di La Salette e di Lourdes. Nel 1871, e cioè ben tre anni dopo la consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice e del relativo impegno di don Bosco per diffonderne la divozione, egli stesso compilò e pubblicò come fascicolo di maggio delle sue «Letture Cattoliche», il libretto intitolato: *Apparizione della Beata Vergine sulla montagna di La Salette.* In questo volumetto di 92 pagine, che ebbe una terza edizione nel 1877, don Bosco descrive l'Apparizione in tutti i suoi particolari, per passare poi ad altri fatti prodigiosi attribuiti alla Vergine.

Due anni dopo, nel 1873, pubblicava, come fascicolo di dicembre delle stesse «Letture Cattoliche», il libretto intitolato: *Le Meraviglie della Madonna di Lourdes.* Il fascicolo uscì anonimo ma era preceduto da un annunzio «Ai benefattori nostri corrispondenti e lettori» firmato da don Bosco.

Nelle Memorie Biografiche

E non è tutto. Nelle *Memorie Biografiche,* descrivendo la prima festa dell'Immacolata celebrata in Casa Pinardi a Valdocco l'8 dicembre 1846, il biografo, don G.B. Lemoyne, asserisce che la festa fu «rallegrata eziandio dalla fama di un'apparizione della Madonna in Francia alla Salette»; e continua: «Fu questo l'argomento prediletto di don Bosco, ripetuto da lui cento volte»[225].

Agli ipercritici l'espressione «cento volte» sembrerà esagerata, ma chi conosce la nostra lingua sa che da noi significa semplicemente «molte volte» (*«te l'ho ripetuto cento volte»*[226]). E «molte volte» non significa «poche», tanto meno «mai».

Nelle stesse *Memorie* troviamo scritto dell'8 dicembre 1858:

[225] MB II, 576
[226] Cf Zingarelli

«Lieto don Bosco di tali incoraggiamenti celebrava la festa dell'Immacolata Concezione di Maria SS. Tanto più che in quest'anno un portentoso avvenimento aveva in tutto il mondo fatto risuonare la gloria e la bontà della celeste Madre e don Bosco l'aveva narrato più volte ai suoi giovani e più tardi ne consegnava alla stampa la relazione»[227]. Si trattava, evidentemente di Lourdes.

C'è dell'altro ancora. Una cronaca dell'anno 1865 riferisce la «Buona Notte», o sermoncino serale ai giovani, fatto da don Bosco l'11 gennaio di quell'anno:

«Vi voglio contare cose magnifiche stasera. La Madonna si degnò di comparire molte volte in pochi anni ai suoi devoti. Comparve in Francia nel 1846 a due pastorelli, dove, fra le altre cose, predisse la malattia delle patate e dell'uva, come avvenne; e si doleva che la bestemmia, il lavorare alla festa, lo stare in chiesa come cani, avessero acceso l'ira del suo Divin Figlio. Comparve nel 1858 alla piccola Bernardetta presso Lourdes, raccomandandole che si pregasse per i poveri peccatori...»[228].

Si noti che in quell'anno si erano cominciati i lavori per la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice; eppure don Bosco non dimenticò le apparizioni mariane in Francia.

Come si può insinuare, allora, che *«il mantello di Maria Ausiliatrice»* formasse come *«una gelosa barriera contro altre protezioni e discese della stessa Figura»?* Come si può affermare che manchino nella vita di don Bosco tracce di fatti così importanti come l'Apparizione de La Salette (1846) e di Lourdes (1858)?

Noi che andiamo sempre in cerca di «curiosità», abbiamo voluto registrare anche questa, che rivela come certa saggistica abbia ben poco da spartire con un'autentica e seria conoscenza storica.

---

[227] MB VI, 90
[228] MB VIII, 9

53. D. BOSCO E LE SCUOLE DEI FRATELLI

I Fratelli delle Scuole Cristiane, chiamati a Torino nel 1830 da Re Carlo Felice, stavano nell'ex Convento delle Agostiniane in contrada di San Massimo, presso la chiesa di Santa Pelagia, ove aveva sede la Pia Opera della Mendicità Istruita, fondata nel 1776 per l'assistenza e l'istruzione delle classi popolari. L'Opera affidò ai Fratelli le sue scuole maschili. Nel 1833, Re Carlo Alberto volle pure affidar loro l'istruzione dei fanciulli delle scuole municipali di Torino.

D'allora in poi per un quarto di secolo i Fratelli diressero abilmente quelle scuole finché, nel 1856, il Municipio li licenziò perché religiosi. Con una pilatesca relazione in Comune il prof. Napomuceno Nuytz ebbe a dire, in quell'occasione, che i Fratelli si dovevano dichiarare ottimi maestri sia per l'insegnamento sia per la disciplina sia per l'assiduità al dovere, ed erano anche meno dispendiosi pel Municipio; tuttavia, formando essi un corpo religioso con dipendenza dall'Autorità Ecclesiastica, non convenivano più al Municipio! E così, nel nome della laicità dello Stato, venivano licenziati i Fratelli dalle scuole municipali.

Il beato Michele Rua

Una delle scuole municipali gestite dai Fratelli era quella di Santa Barbara in Borgo Dora presso Porta Palazzo. Lì don Bosco esercitò il suo ministero nei primi anni di sacerdozio. Teneva un'istruzione religiosa al sabato ed attendeva pure alle confessioni degli alunni.

Tra questi ragazzi ce n'era uno, intelligente, gracile e garbato, di nome Michele Rua, figlio di un impiegato alla Fucina delle Canne o Fabbrica d'Armi. Affezionatosi a don Bosco, nel 1850 entrò come interno all'Oratorio di Valdocco ed il 3 ottobre 1852 vestiva l'abito chiericale ai Becchi nella cappellina del Rosario. Diventò poi il braccio destro di don Bosco e, nel 1888,

suo Primo Successore. Annoverato tra i Beati nel 1972 da Papa Paolo VI, rimane oggi per i Salesiani il più fulgido esempio di fedeltà a don Bosco e gloria, nello stesso tempo, dei Fratelli delle Scuole Cristiane, di cui era stato allievo.

Stima di don Bosco

Quanto don Bosco stimasse i Fratelli, che erano allora a Torino i più apprezzati educatori del popolo, lo prova, tra l'altro, il fatto che, pubblicando nel 1845 la sua *Storia Ecclesiastica,* la volle dedicare a fratel Hervé de la Croix, Direttore dei Lasalliani a Torino e Visitatore Provinciale delle loro Case in Alta Italia.

Certo, nel dedicare il suo primo libro per le scuole al Superiore dei Fratelli, ne avrà vista pure una buona raccomandazione per sé, dato che i testi scolastici dei Fratelli erano quelli ufficialmente adottati, ma ciò non toglie nulla al significato del suo gesto di alta stima per Fr. Hervé.

Questo illustre educatore e pedagogista ispirò, con il suo consiglio e con il suo esempio, le iniziative scolastiche di don Bosco, specialmente con quelle Scuole Serali inaugurate il 7 gennaio 1846 che egli aveva fondate proprio quando don Bosco ne stava facendo i primi esperimenti in Casa Moretta[229].

Collegio di Valsalice

I Fratelli aprirono poi, nel 1854, un Collegio-Convitto, detto di San Primitivo, in via delle Rosine, per il quale procurarono pure una casa di campagna in Valsalice. Chiuso il Collegio nel 1863 per ordine intempestivo e settario del Ministero, essi diedero in affitto la loro casa di campagna ad una Società di sacerdoti diocesani che vi aprirono il collegio «Val Salici».

Nel 1872, sciolta la Società per gli scarsi risultati ottenuti, Mons. L. Gastaldi, Arcivescovo di Torino, pregò vivamente don Bosco di assumersi la direzione della scuola. Don Bosco accettò

[229] Cf MO 1991, p. 141 e nota 161

in obbedienza al suo vescovo, pagando l'affitto dei locali ai Fratelli che ne erano ancora proprietari. Intanto i Lasalliani aprivano, nel 1875, il loro nuovo Collegio di San Giuseppe, procurandosi un'altra casa di campagna sulla collina torinese lungo la strada per Santa Margherita, dove ancor oggi hanno il Centro provinciale, una Casa di Formazione ed una di Riposo per anziani.

Nel 1879 don Bosco acquistò da loro edificio e terreni in Valsalice per lire 130.000, cifra molto impegnativa per lui, ma contratto, in sé, più che vantaggioso. Basti pensare che 25 anni prima i Fratelli avevano fatto l'acquisto del sito e costruito l'edificio per circa 300.000 lire![230].

L'8 aprile 1934, alle celebrazioni torinesi della Canonizzazione di don Bosco, noi, giovani aspiranti salesiani di Penango Monferrato, fummo ospitati dai Fratelli nel prestigioso Collegio San Giuseppe. Quel giorno il loro ex-allievo di Borgo Dora, Michele Rua, ci avrà sorriso dal Cielo!

54. D. BOSCO E I CAPPUCCINI DEL MONTE

Una veduta di Torino senza il Monte dei Cappuccini è impensabile. Sul verde sfondo collinare *«ij monti»,* come da noi si dice (leggi: *munti),* fan parte integrante del paesaggio e stanno a ricordo e simbolo della storia della capitale sabauda. Posizione fortificata sin dal sec. XIII, quando i Savoia vi eressero la «bastìa», il monte dei Cappuccini divenne, verso la fine del '500, sito di un convento e della chiesa di Santa Maria del Monte, opera del Vitozzi abbellita nel 1637 da Amedeo di Castellamonte.

Rimase sempre strategicamente importante. Dopo l'assalto del 1640 durante la guerra civile tra «Principisti» e «Madamisti», la chiesa soffrì ulteriori danni nell'assedio del

[230] Cf «Rivista Lasalliana» 1975, N. 3

1706 e nei fatti d'arme del 1799.

Il Convento ospitò nel '700 il Beato Ignazio da Santhià e nell'800 il Card. Guglielmo Massaia, apostolo dei Galla, subendo poi un ridimensionamento nel 1940 a vantaggio del Museo della Montagna.

I Torinesi usavano un tempo fare la passeggiata *«ai monti»,* entrare in chiesa a dire una preghiera e poi godersi dal sagrato il panorama cittadino. Oggi [1997] sul piazzale è rimasta la bronzea statua della Madonna, voluta dagli operai della FIAT, a guardare la città di cui è «Consolatrice e Patrona».

I Cappuccini nella vita di don Bosco

Si sa che don Bosco voleva farsi Francescano e che don Cafasso lo distolse dall'entrare tra i Frati Minori Riformati, consigliandogli, invece, il Seminario. Fatto sacerdote ed iscrittosi al Convitto di San Francesco d'Assisi in Torino per le Conferenze di morale e la pratica del ministero, sentì nuovamente il bisogno di pace e di silenzio e pensò allora al Convento dei Cappuccini del Monte anche a motivo della sua aspirazione alle Missioni[231], ma don Cafasso, da lui nuovamente interpellato, non ne fu del parere. Si contentò di sorridere e poi gli disse chiaro e tondo di mettere da parte l'idea.

Con l'interessamento del santo, don Bosco nel 1844 poté avviare il suo apostolato oratoriano prima al Rifugio della Marchesa di Barolo e poi qua e là in zona Valdocco e Borgo Dora finché trovò sede definitiva al suo Oratorio in Casa Pinardi.

In questi anni usava portare i suoi birichini in gita-pellegrinaggio ai santuari cittadini e, in particolare, a Santa Maria del Monte dai Padri Cappuccini, dove, fatta la salita a piedi recitando il rosario, i ragazzi ascoltavano la Santa Messa celebrata da don Bosco. I buoni Padri Cappuccini si prestavano per le confessioni e poi offrivano il cortile del Convento per la

[231] Cf MB II, 203

colazione della... truppa.

Ma le relazioni di don Bosco con i Cappuccini non si fermarono lì. Un caso curioso occorse nel 1855. Dopo la ratifica della legge di confisca dei conventi, giunse un giorno a Valdocco un carro pieno di libri tolti ai Frati Cappuccini. Fra quelli vi erano i grossi volumi dei Bollandisti, autori delle famose Vite dei Santi. Don Bosco capì subito di che si trattava, ne avvertì i Frati e, appena possibile, restituì loro ogni cosa. Non era un uomo che si arricchisse a spese altrui. E dire che di povertà a Valdocco ce n'era come in un Convento di Cappuccini. Non per nulla il Can. Ballesio, che per 8 anni era stato con don Bosco, testimoniava: «Don Bosco e la sua famiglia, senza essere Cappuccini di nome e di professione, lo sono di fatto nella loro vita povera e laboriosa»[232].

Ma per don Bosco i Cappuccini erano soprattutto i religiosi specializzati nella predicazione al popolo e nel ministero delle Confessioni, e il Monte era il simbolo di quell'apostolato. Ed egli aveva posto il Sacramento della Riconciliazione alla base del suo sistema educativo.

Nota il biografo di don Bosco:

«Noi stessi l'udimmo nel 1887 dire così: – Don Bosco è vecchio e non può più confessare regolarmente. Al suo posto confessa Don Rua, e Don Rua confessa come confessava Don Bosco. Andate quindi da Don Rua! Ma se qualcuno non si sentisse, cerchi un altro confessore. Ad esempio può fare così!... Voi sapete che Sandro *[un vecchio famiglio che faceva il portinaio]* ogni sera chiude la porta a chiave, ma lascia la chiave sulla porta... Voi alzatevi verso mezzanotte, scendete in portieria, aprite pian piano la porta, e andata al Monte dei Cappuccini, dove, a quel tempo, dicono il Mattutino. Bussate alla porta del Convento, bussate forte, anche due o tre volte, e vi apriranno, e dite che volete confessarvi!... Confessatevi bene, e

[232] MB V, 683

poi tornate a casa, entrate, chiudete la porta e tornate a letto!... – E sorrideva con amabilità affascinante»[233].

Ecco che cos'era il Monte dei Cappuccini per don Bosco!

55. D. BOSCO E I GESUITI DEI SANTI MARTIRI

A Torino, in via Garibaldi, già contrada Dora Grossa, è ancor oggi officiata dai Padri Gesuiti la Chiesa dei Santi Martiri. Iniziata su loro commissione e su disegno dell'arch. Pellegrino Tibaldi nel 1577, resta una delle più belle chiese cittadine.

Nel 1692 i Gesuiti fecero erigere accanto alla chiesa la loro «Casa Professa» o convento. Ne rimasero in possesso fino al 1773, quando la Compagnia di Gesù venne soppressa. Ristabilita la Compagnia da Pio VII nel 1814, i Padri furono richiamati a Torino nel 1832 e ritornarono alle loro sedi. Nel 1848 vennero nuovamente espulsi, rientrando solo più tardi ad officiare la chiesa dei Santi Martiri.

Dopo tante traversie e persecuzioni, tra i Gesuiti rimasti o tornati a Torino si trovava Padre Secondo Franco, autore di apprezzate pubblicazioni di ascetica e di polemica religiosa, e celebre predicatore, che per molti anni tenne i sermoni domenicali in quella chiesa, dove un tempo avevano predicato illustri oratori della Compagnia di Gesù, come Daniele Bartoli e Paolo Segneri.

Ai nostri tempi, furono ancora ascoltati con molto interesse i sermoni dei Gesuiti Padre Goria e Padre Lombardi in quella stessa chiesa.

[233] MB X, 10

Don Bosco e Padre Secondo Franco

Padre Secondo Franco divenne amico e consulente di don Bosco, che lo invitava a predicare, a sostenere con la penna le sue «Letture Cattoliche» e a consigliarlo per gli affari della nascente Congregazione.

È significativo il fatto che alle sedute del 1° Capitolo Generale della Società Salesiana, tenutosi a Torino nel 1877, don Bosco abbia ottenuto la partecipazione, per consulenza, di Padre Secondo Franco e di un altro Gesuita, Padre Giovanni Battista Rostagno, già professore di Diritto Canonico nell'Università di Lovanio.

Don Bosco espresse apertamente la sua grande stima per i Padri della Compagnia in varie occasioni. In una conferenza tenuta ai Superiori Salesiani il 12 gennaio 1873, disse esser suo vivo desiderio che i membri della Società Salesiana si mostrassero degni figli di San Francesco di Sales come i Gesuiti lo erano di Sant'Ignazio di Loyola. «Essi, egli diceva, in mezzo a tante persecuzioni non si erano mai lasciati smuovere dalla loro missione in difesa della fede, e, ovunque si trovavano, là c'era sempre esempio di santità, là si annunciava senza tema alcuna la Parola di Dio». Concludeva dicendo: *«Così sia di noi, figlioli miei»*[234].

Quando gli si presentò l'occasione, don Bosco dimostrò con i fatti la sua stima. Nel 1866 in Italia e nel 1880 in Francia, vedendoli espulsi dalle loro sedi, pose subito a loro completa disposizione le case salesiane, ricevendone espressioni di sincera gratitudine anche quando i Gesuiti avevano potuto disporre diversamente[235].

Curioso, ma vero, don Bosco stesso venne spesso additato dagli anticlericali di quel tempo come «gesuita» o «gesuitante» e qualcuno giunse a dire che la sua *Storia d'Italia* era stata scritta

[234] MB X, 1062
[235] Cf MB VIII, 413-14; MB XIV, 595

da un Gesuita.

Padre Giovanni Giuseppe Franco

I Padri Gesuiti a loro volta dimostrarono aperto apprezzamento dell'opera di don Bosco. Basti citare la testimonianza lasciata dal fratello e confratello di Padre Secondo Franco, il Padre Giovanni Giuseppe Franco S.J., in una lettera da Roma a don G.B. Lemoyne:

«Ho trattato col venerando uomo più volte a Torino, a Genova e a Firenze e alcune volte assai a lungo da solo a solo e con intimità.

L'impressione che egli mi faceva nel primo entrare in discorso era di un uomo di non grande levatura, ma semplice e buono. Se non che bastavano poche sue parole perché s'ingrandisse il concetto primo, e udendolo ragionare mi brillava come uomo di eletto e profondo giudizio, di mirabile prudenza, di rettissimi e santi intendimenti.

Il suo discorso piano e senza sussiego mi pareva così aggiustato ed importante, che si sarebbe potuto con frutto stampare a verbo, come gli usciva naturalmente dal labbro. *Non saprei quale persona al mondo, parlando meco, mi abbia suscitato maggiore ammirazione. Sentivo di parlare con un santo...»*[236].

Il 3 dicembre 1933, festa del grande figlio di Sant'Ignazio, San Francesco Saverio, furono letti in Vaticano i decreti per la canonizzazione di don Bosco e sul martirio di tre Padri Gesuiti. Toccò al Padre Włodzimierz Ledóchowski, Generale della Compagnia di Gesù, di rappresentare le due Congregazioni religiose nell'indirizzo di ringraziamento al Santo Padre. Il venerando Padre Gesuita, accostatosi al trono pontificio con a lato il Rettore Maggiore dei Salesiani, don Pietro Ricaldone, disse fra l'altro che don Bosco era: «uno di quegli uomini

[236] MB III, 501

veramente provvidenziali che fanno epoca nella storia della Chiesa e dell'umanità»[237].

56. D. BOSCO, LA «CONSOLATA» E GLI OBLATI

Se piazza Castello è il centro di Torino, il santuario della Consolata ne è il cuore. Sempre, ma specialmente dopo l'assedio del 1706, nobili e popolani, ricchi e poveri, l'hanno affollato per ottenere dalla Vergine santissima conforto e protezione.

Anche don Bosco entrò spesso alla Consolata, di cui era figlio devoto, come lo sta ancora a testimoniare l'unico vestigio rimasto della Cappella Pinardi, la statuetta in cartapesta da lui acquistata ai primordi dell'Oratorio di Valdocco.

Vi celebrò la sua seconda Messa il 7 giugno 1841 *«per ringraziare la gran Vergine Maria degli innumerevoli favori»* che gli aveva ottenuto dal suo Divin Figliolo Gesù[238]. Vi ritornò tante volte, come quel 25 novembre 1856 quando morì sua madre, per cercarvi conforto e sostegno materno.

Gli Oblati di Maria Vergine della «Consolata»

Nel 1833 la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, fondata dal Servo di Dio Pio Brunone Lanteri, prendeva il possesso e l'amministrazione del Santuario e dell'annesso Convento. Subentrati ai Cistercensi, essi vi portarono lo slancio del loro giovane Istituto, curando poi con zelo instancabile quella chiesa sino alla soppressione degli Ordini Religiosi.

In un quarto di secolo con la predicazione, la comodità accordata ai fedeli per le confessioni, le solenni cerimonie sacre, gli Oblati riaccesero nei fedeli l'antica devozione. Celebre fra tutte fu la funzione propiziatrice in occasione del colera del

[237] MB XIX, 244
[238] MO 111

1835, in cui la cittadinanza venne affidata alla Vergine *«Augustae Taurinorum Consolatrix et Patrona»* (Consolatrice e Patrona della Città di Torino).

Gli Oblati restaurarono pure il tempio arricchendolo di marmi preziosi e di un organo monumentale. Lo ingrandirono, infine, creando il portico e la piazza prospiciente la facciata principale.

Don Bosco e gli Oblati

Tre delle prime cinque lettere di don Bosco sinora ritrovate furono da lui scritte ad Oblati di Maria Vergine. Due di queste, non pubblicate sull'Epistolario curato da don Motto perché non ancora conosciute, risalgono rispettivamente una al 6 settembre 1841 e l'altra al 18 agosto 1844, e furono da lui inviate al Padre G.A. Avvaro, residente alla Consolata, per raccomandare due giovani al suo istituto. La terza, apparsa nell'Epistolario, risale al 16 aprile 1843 ed è indirizzata a Don Felice Giordano OMV per dargli dettagliata testimonianza sulla vita in seminario del ch. Giuseppe Burzio, entrato poi tra gli Oblati e morto in concetto di santità presso il Santuario della Consolata nel 1842[239].

Nei primi anni torinesi di don Bosco i suoi contatti con gli Oblati si moltiplicarono tanto che, entusiasta delle loro imprese missionarie in India e Birmania, egli pensò di farsi Oblato e partire per le missioni. Don Cafasso glielo impedì assicurandogli che la sua missione da compiere era un'altra[240]. Continuò, tuttavia, le relazioni amichevoli con altri Padri Oblati, G. Balma e G. Berchialla poi Vescovi, L. Dadesso poi Rettor Maggior OMV, e con altri ancora.

Alla Consolata portò ogni anno i suoi ragazzi, specialmente i piccoli cantori, alla festa del 20 giugno. Nel 1847 li portò a

[239] MB I, 511-512
[240] MB I, 203

ringraziare la Vergine per l'Oratorio stabilmente impiantato e in quell'occasione, come sempre, i Padri Oblati si prestarono premurosamente ad udirne le confessioni[241].

Nel 1848 don Bosco vi organizzò un pellegrinaggio di cui egli stesso lasciò poi memoria:

«Eravamo soliti andare ogni anno a fare una religiosa funzione alla Consolata, ma in quest'anno vi si andò processionalmente dall'Oratorio. Il canto per la via, la musica in chiesa trassero innumerevole folla di gente. Si celebrò la Messa, si fece la santa Comunione, quindi ho fatto un sermoncino di opportunità nella cappella sotterranea, e infine gli Oblati di Maria ci improvvisarono una stupenda colazione nei claustri del santuario»[242].

Negli anni che seguirono, quando don Bosco si apprestava a fondare la Società Salesiana, si ispirò, tra l'altro, alle Regole degli Oblati per stendere le Costituzioni[243]. Non per nulla il ceppo della santità sacerdotale nell'800 torinese, cresciuto al Convitto di San Francesco d'Assisi sotto le cure di don Cafasso, affondava le radici nella spiritualità del Servo di Dio Pio Brunone Lanteri[244].

57. D. BOSCO E I ROSMINIANI DELLA SACRA

La Sacra di San Michele torreggia maestosa sulla vetta del monte Pirchiriano all'imbocco della Val di Susa. Antico luogo di culto, divenne presto rifugio di monaci persiani e poi bizantini, finché cadde in mano ai Longobardi che fortificarono i piedi del monte con le «chiuse», ma furono sconfitti da Carlo

[241] MB II, 430
[242] MO 191
[243] MB X, 663
[244] Nota: merita su questo argomento conoscere l'interessante ricerca di Padre A. BRUSTOLON OMV: *Don Giovanni Bosco e gli Oblati di Maria Vergine* in «Lanterianum» marzo 1995, p. 69-103.

Magno nel 773. Ai Carolingi seguirono i Saraceni e finalmente vi giunsero i discepoli di San Romualdo. Dopo di loro vennero a stabilirsi sul monte i Benedettini che fabbricarono chiesa e monastero. La loro presenza, tra fortunose vicende di guerra, durò sino al 1622, quando dopo 600 anni di vita benedettina, la Sacra fu abbandonata.

Nel 1836 Re Carlo Alberto ottenne dal Papa Gregorio XVI l'invio dei Padri Rosminiani, rimasti sino ad oggi custodi del monastero e della monumentale chiesa gotica circondata da muraglioni, archi e pilastri spettacolari. La Sacra di San Michele è considerata oggi il simbolo di tutto il Piemonte.

Don Bosco alla Sacra e a Stresa

Giovanni Bosco, studente di teologia nel seminario di Chieri, dopo la sua ordinazione a suddiacono avvenuta il 19 settembre 1840, accettò dall'amico Giovanni Giacomelli l'invito per una gita ad Avigliana e nell'ottobre seguente vi si recò con lui a piedi, facendovi pure la predica del santo Rosario. Di ritorno, passarono a visitare la Sacra di San Michele, dove furono accolti molto cordialmente da Padre Flecchia e dagli altri suoi confratelli che rimasero poi sempre amici di don Bosco.

Egli, da parte sua, divenne caldo ammiratore dell'Istituto della Carità fondato nel 1828 dall'Abate Antonio Rosmini. Negli anni di Casa Pinardi fece conoscenza con i chierici rosminiani giunti a Torino per i loro studi filosofici e si disse disposto ad ospitarli in casa sua. Invitato dal Procuratore dell'Istituto, Padre Carlo Gilardi, a recarsi a Stresa, vi andò nel 1847 per avere un abboccamento con il Rosmini. In sua assenza, fu festosamente accolta dal Padre Fradelizio, trasferitosi poi alla Sacra e divenuto grande amico di don Bosco.

Nel 1850 don Bosco tornò a Stresa e poté finalmente incontrarsi con il Rosmini *e* ricevere da lui saggi consigli, incoraggiamento ed aiuto. Nel 1851 don Bosco ottenne dal

Rosmini un prestito di L. 20.000 per l'acquisto di Casa Pinardi.

Da allora in poi le relazioni tra don Bosco e i Rosminiani divennero sempre più frequenti e cordiali. Il Procuratore don Carlo Gilardi giunse persino a scrivere per i piccoli attori dell'Oratorio di Valdocco due belle commedie da loro poi frequentemente recitate.

Il Rosmini nel pensiero di don Bosco

Scrivendo a Padre Fradelizio il 5 dicembre 1849, proprio al tempo in cui, non sempre benevolmente, si faceva un gran parlare del Rosmini, don Bosco gli diceva:

«Per me ho sempre nutrito e nutro tuttora la più schietta e leale venerazione per l'Istituto della Carità e pel veneratissimo suo Fondatore»[245].

Nelle edizioni della sua *Storia d'Italia* che uscirono dopo la morte del Rosmini, don Bosco gli dedicò delle pagine biografiche, ponendolo tra gli «uomini celebri» del secolo. Dopo di aver asserito che «la virtù caratteristica del Rosmini fu la carità verso gli infelici», riportava le parole di lui dette dal Manzoni: *«Un grande uomo il cielo ha dato all'Italia ed alla Chiesa».* E, facendo riferimento alle dolorosissime prove da lui serenamente sopportate, aggiungeva che l'insigne filosofo di Rovereto *«alla profondità della scienza accoppiava la fermezza e l'umiltà»*[246].

Quando poi, nel 1884, Padre C. Flecchia, il Rosminiano per primo conosciuto da don Bosco alla Sacra di San Michele nel 1840, si rivolse a lui per una testimonianza sulle virtù del proprio Fondatore in vista di una biografia, don Bosco, ormai malato, gli fece rispondere da don Giovanni Bonetti di aver sempre ammirato le virtù del Rosmini come ne poteva far fede la sua

[245] E 23
[246] OE XXXVII, 473-74

Storia d'Italia[247].

Oggi si è rinnovato l'interesse per il pensiero del Rosmini assieme alla crescente ammirazione per la sua figura eroica. Ma ai tempi di don Bosco non tutti furono capaci, come il prete di Valdocco, a comprendere la statura morale del grande Fondatore dei Padri Rosminiani.

58. D. BOSCO E L'ISTITUTO DEL SACRO CUORE

La collina torinese si distingue per le sue graziose vallette che discendono a ventaglio verso la città. Tra queste c'è Val Salice, o valle dei salici, attraversata dal viale Enrico Thovez su cui s'affaccia al n. 37, il grandioso complesso del Liceo salesiano.

Al n. 11, vi è l'Istituto del Sacro Cuore. Costruito nel 1885 all'interno di un parco con alberi ad alto fusto ed un giardino ricco di fiori, ospita oggi una scuola materna, e scuole elementari e medie legalmente riconosciute, dove le Suore del Sacro Cuore svolgono il progetto educativo scaturito dall'intuizione e dallo zelo di Santa Maria Maddalena Sofia Barat (1779-1865).

Fondata a Parigi nel 1800, questa Congregazione aprì una prima scuola ad Amiens nel 1801 per poi sviluppare le proprie opere nella Francia, in Europa e nel mondo intero.

Nel 1823 le *Dame del Sacro Cuore,* come allora erano chiamate alla francese, arrivarono a Torino dietro l'invito della Marchesa di Barolo e con espressa richiesta di re Carlo Felice che si dedicassero all'educazione ed all'istruzione delle ragazze nobili e della borghesia cittadina.

Dopo la prima ospitalità ricevuta dalla Marchesa, venne loro concessa la sede del Convento del SS. Crocifisso, già delle Monache Agostiniane, in quel sito di Via dell'Ospedale che

[247] Cf MB XVII, 160-61

corrisponde oggi all'angolo di Piazza Valdo Fusi.

Quando nel 1848 i Padri Gesuiti vennero scacciati da Torino, esse pure vennero espulse perché, a detta del Gioberti, erano a loro affiliate. Poterono tornare nel 1883, stabilendosi prima in via Legnano 11 e poi, nel 1885, nell'attuale sito di Viale Thovez.

La provincia italiana delle Suore del Sacro Cuore ha attualmente 15 delle loro 600 istituzioni sparse per il mondo con Casa Generalizia a Roma.

Don Bosco e le «Dame del Sacro Cuore»

Nel 1883 Madre Cristina Gazzelli dei Conti di Rossana era Vicaria Provinciale per l'Italia. Come tale fondò e diresse le case di Aviglione, Portici, Firenze e Torino.

Da Firenze si era messa in relazione con don Bosco che tanto desiderava il loro ritorno, conoscendole esperte educatrici. Don Bosco le rispose, assicurandola che l'Ausiliatrice non era imbarazzata a trovare una casa a Torino alle Dame del Sacro Cuore, ma esse dovevano, a grazia ottenuta, prendere sotto la loro protezione la chiesa e l'orfanotrofio salesiano del Sacro Cuore in costruzione a Roma.

Un mese dopo Madre Gazzelli inviò a don Bosco una vistosa offerta. E la sede fu trovata, prima in via Legnano e poi in Valsalice, anche se non sappiamo quale parte abbia avuto don Bosco nella scelta del luogo.

Due volte egli visitò la nuova Casa. La prima volta fu il 29 settembre 1885, poco dopo il loro arrivo sulla collina di Torino. Si rallegrò di vedere le buone Religiose in sito così ameno e volle ringraziare la Madonna di averle richiamate a Torino. Allora, una delle Madri presenti gli ricordò la sua profezia che sarebbero ritornate nel maggio del 1883, come avvenne, ed esattamente il 24 maggio! Ma don Bosco, bonariamente le rispose:

— *Oh, tante volte si dicono delle parole e il Signore permette*

che s'indovini!

La seconda volta che vi tornò era il 2 ottobre 1887, festa della Madonna del Rosario. Giunse sorretto dal suo segretario don Viglietti e da don Cesare Cagliero, confessore della Comunità e direttore del Collegio di Valsalice. Era ormai negli ultimi mesi di sua vita.

Malgrado la visibile stanchezza, s'interessò della Casa, ammirando il gigantesco lavoro compiuto. La Madre Superiora lo assicurò che l'Istituto era posto sotto il patrocinio di Maria Ausiliatrice. E allora don Bosco commentò: «Oh, Maria Ausiliatrice è un terribile patrocinio: terribile per quelli che vogliono opporsi all'opera sua, ma onnipotente per coloro che si tengono sotto il suo manto».

Prima di risalire in carrozza, abbracciò con lo sguardo tutta la casa e, accennando all'ultimo piano, disse:

— *Là sarà tutto pieno di probande!*

Le madri pensarono che volesse dire "educande", ma in seguito s'accorsero che la sua era stata una parola profetica. Difatti nell'ultimo piano, riservato a dormitorio delle studenti più grandi, vennero poi ospitate molte giovinette che ebbero la grazia della vocazione religiosa[248].

59. D. BOSCO E L'ISTITUTO DI SANT'ANNA

A Torino al termine di Via della Consolata, angolo Corso Regina Margherita, vi è un Istituto con scuole, materna ed elementare, gestite dalle Suore di Sant'Anna. Queste Suore furono fondate nel 1834 dal Marchese Tancredi Falletti di Barolo e dalla sua sposa, Marchesa Giulia nata Colbert.

L'Istituto sorge presso la Casa Madre delle Suore di Sant'Anna volute dai Marchesi di Barolo per assicurare una presenza educativa qualificata nei loro asili.

[248] Cf MB XV, 663-667

Nel 1838 morì il Marchese che era stato l'ideatore primo della Congregazione. L'iniziativa allora passò completamente nelle mani della Marchesa che, con la collaborazione di sacerdoti esperti, ne redasse le Costituzioni, approvate poi, nel 1841, dall'Arcivescovo di Torino, Mons. Luigi Fransoni. Nel 1846 la Marchesa ottenne l'approvazione pontificia sia dell'Istituto che delle Costituzioni.

Dopo l'epidemia di colera del 1835, presso la Casa di Via della Consolata, la Marchesa accolse pure bambine orfane, dette poi Giuliette, per procurar loro, con l'istruzione necessaria, un'adeguata preparazione al lavoro.

Nel 1837 venne completata la costruzione dell'Istituto annesso alla Casa delle Suore e vi furono ospitate ragazze appartenenti alla piccola borghesia. D'allora in poi le Suore di Sant'Anna cominciarono a gestire scuole anche fuori Torino, nei paesi del Piemonte come ad Altessano, a Saint Vincent e a Viù.

La Congregazione si sviluppò rapidamente, prima in Italia e poi, dal 1871, anche in terra di missione, in India. Oggi opera con zelo a servizio della gioventù in Italia, Svizzera, India, Brasile, Messico, Stati Uniti e Filippine.

Don Bosco e Suor Enrichetta Dominici

Nel 1861 venne eletta Superiora Generale della Congregazione delle Suore di Sant'Anna Suor Enrichetta Dominici, che fu poi rieletta ripetutamente fino alla morte, avvenuta nel 1896.

Durante tutta la sua vita, e specialmente nei 35 anni di superiorato, risplendette in Suor Enrichetta l'adesione totale alla volontà di Dio, in uno spirito di umiltà, di abnegazione e di instancabile operosità, che la portò a rinunciare a tutte le comodità della vita, mirando solo alla gloria di Dio ed alla salvezza delle anime.

Nel 1978 Suor Enrichetta Dominici venne proclamata Beata

dal Papa Paolo VI.

San Giovanni Bosco fu un ammiratore delle virtù e delle qualità di governo di Suor Enrichetta. Lo prova il fatto che quando, nel 1871, progettava la fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le inviò una lettera chiedendole il suo parere e contributo per l'elaborazione di una regola dell'Istituto femminile che stava per fondare.

Questa lettera, che non appare ancora nell'Epistolario di don Bosco, fu trovata nell'Archivio delle Suore di Sant'Anna e poi pubblicata nella biografia della Beata. Pensiamo bene riprodurla:

«Rev.da Sig.ra Madre,

consegno alle sue mani il regolamento della nostra Congregazione affinché Ella abbia la bontà di leggerlo e vedere se si può accomodare ad un istituto di religiose nel senso che ebbi l'onore di esporle di presenza.

Dovrà cominciarsi dal numero 3 – Scopo di questa istituzione Figlie dell'Immacolata – di poi togliere ed aggiungere come giudicherà, nella Sua saviezza, per fondare un istituto le cui figlie in faccia alla Chiesa siano vere religiose, ma in faccia alla civile società siano altrettante libere cittadine.

Quei capi o articoli delle Regole di Sant'Anna che potessero essere adattati, mi farà molto piacere di farlo. Quando giudicherà bene che ci parliamo, Ella può farmelo dire da qualcheduno dei nostri chierici o fattorini che sovente capitano costà. Incomodo novello certo è questo, ma credo tornerà alla maggior gloria di Dio. Che se riusciremo a guadagnare qualche anima, Ella ne avrà maggior parte.

Dio benedica Lei e tutta la sua religiosa famiglia, e raccomando me e questi miei allievi alla carità delle sante sue preghiere, professandomi con gratitudine,

di V.S.R. da obbl.mo servitore,

sac. Giov. Bosco»[249].

Nel 1873 Suor Enrichetta accondiscendeva alle richieste insistenti di don Bosco di mandare alcune suore a Mornese per iniziare alla vita religiosa il nascente Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. La *Cronaca della Casa* ricorda:

«L'ultima domenica del mese di gennaio ci fu dato di ascoltare la predica del Rev.mo Signor don Bosco Giovanni, fondatore e superiore della Congregazione Salesiana, il quale venne a domandare alla venerata nostra Madre Generale la cooperazione del nostro istituto per la fondazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dipendenti dallo stesso signor don Bosco. Essendo questa occasione propizia per rendere ad altrui la carità ricevuta dal nostro caro Istituto nei primordi di sua esistenza, l'amatissima Madre Generale, col parere del suo Consiglio, annuì alla richiesta e mandò a Mornese, culla nascente dell'Istituto, la rev.da Suor Francesca, attuale sua segretaria e seconda assistente generale, dandole a compagna della sua importante missione la buona Suor Angela»[250].

Questo è lo stile dei Santi!

60. D. BOSCO E LE SUORE DEL RIFUGIO

Il 7 marzo 1823 la marchesa Giulia di Barolo fondava in Valdocco l'istituzione di carità detta «Rifugio» perché posta sotto la protezione di Maria SS. «Refugium peccatorum», affidandone la direzione alle Suore di San Giuseppe già chiamate da lei a Torino nel 1820 per dirigere la scuola di Borgo Dora ed assistere le carcerate di via San Domenico.

Le Suore di San Giuseppe, che erano state fondate a Le Puy-en-Velay, Francia, nel 1650 da G. P. Medaille SJ e da Mons. H.

[249] F. BEA, *Vita di Madre Enrichetta Dominici,* Torino, P. Gribaudi Ed., 1977, p. 213
[250] F. BEA, *o. c.,* p. 212-213

Maupas perché fossero nella Chiesa segno dell'amore di Dio e fermento di carità evangelica, assunsero la direzione del Rifugio e poi del Rifugino annesso, creato per le ragazze di età inferiore ai 15 anni, ottenendo un cappellano come loro direttore spirituale.

Le Comunità religiose fondate dalla Marchesa

Il 14 settembre 1833 la Marchesa fondava l'Istituto delle Sorelle Penitenti di Santa Maria Maddalena (oggi: Figlie di Gesù Buon Pastore) per quelle ospiti del Rifugio che desideravano consacrarsi totalmente a Dio in una vita di preghiera e di penitenza. Il 28 agosto 1841 esse facevano l'ingresso nel nuovo monastero fatto costruire dalla Marchesa adiacente al Rifugio. In una casa attigua al Monastero sorse l'opera delle Maddalenine, ragazze a rischio ospitate gratuitamente ed educate dalle suore.

La Marchesa aveva pure fondato le Suore di Sant'Anna delle quali si è già parlato in un articolo precedente.

Il 10 agosto 1845 la Marchesa inaugurava l'Ospedaletto di Santa Filomena fondato per ospitare bambine disabili.

Ma c'erano ancora ospiti del Rifugio che, pur desiderando consacrarsi al Signore e dedicarsi al servizio della carità, non avevano vocazione alla vita claustrale o avevano superato l'età per essere accolte tra le Maddalene. Per loro la Marchesa costituì le Terziarie, poi Oblate, di Santa Maria Maddalena, alle quali affidò la cura delle fanciulle malate dell'Ospedaletto, come infermiere, sotto la direzione di una Suora di San Giuseppe.

Don Bosco al Rifugio

Quando don Bosco, nell'autunno del 1844 venne assunto al Rifugio come cappellano dell'erigendo Ospedaletto di Santa Filomena, lungo la settimana aiutava il Teologo G. B. Borel, Direttore spirituale del Rifugio, nel ministero a prò delle Suore

di San Giuseppe e delle loro assistite: giovani raccolte per un'opera di rieducazione dopo dolorose esperienze o morali pericoli. Confessava, predicava e dava pure regolari lezioni di canto alle ragazze e di matematica alle suore che si preparavano ad essere maestre. Si prestava pure in tutto ciò che poteva per il Monastero delle Suore Maddalene[251].

Il Card. Giovanni Cagliero che, anni dopo, esercitò il ministero a prò di queste suore, riferiva di aver inteso dalle Suore di San Giuseppe e dalle Suore Maddalene, come in don Bosco avessero sempre riscontrato virtù straordinarie che lo distinguevano da altri sacerdoti[252]. La stessa impressione aveva avuto la Marchesa di Barolo dopo averlo assunto al Rifugio. Don Bosco le piacque sin dal primo momento per «quell'aria di raccoglimento e di semplicità propria delle anime sante», come ebbe a scrivere in una lettera al Teologo Borel.

Significativo è, quindi, il fatto che i primi due anni di ministero sacerdotale esercitato da don Bosco, al termine dei Corsi di morale frequentati al Convitto Ecclesiastico, siano stati per le Suore del Rifugio e per le ragazze a loro affidate.

Il che basterebbe a sfatare l'opinione di chi si permise di affermare che don Bosco «aveva un vero orrore del contatto femminile»[253].

Don Bosco era figlio del suo tempo e della formazione ricevuta, che insisteva fortemente sulla riservatezza e prudenza nella conversazione con le donne. Ma in pratica il suo stile di vita, sin dagli inizi del suo apostolato, era aperto e lungimirante. Se egli, in seguito, lasciò l'incarico al Rifugio non fu per ripugnanza o ritrosia a dedicarsi alla cura pastorale di donne, ma per l'incompatibilità del compito al Rifugio ed all'Ospedaletto con quello del suo Oratorio Festivo.

---

[251] Cf MB II, 546-547
[252] Cf MB II, 296-297
[253] G. CERONETTI, *Albergo Italia...,* p. 126

Attualmente [1997] i locali dell'Ospedaletto, corrispondenti al numero civico 24 di via Cottolengo, sono adibiti a pensionato per donne anziane sotto le cure delle Suore di San Giuseppe, mentre al n. 22 hanno ancora loro sede le Suore Maddalene, oggi Figlie di Gesù Buon Pastore. Ambedue le comunità religiose dimostrano tuttora grande devozione a don Bosco, del quale indicano con simpatia ai visitatori la cameretta da lui abitata, il viale o passaggio dove giocavano chiassosamente i suoi ragazzi, un inginocchiatoio ed un calice da lui usati.

61. D. BOSCO E GLI UOMINI DEL RISORGIMENTO

Ricorre quest'anno [1998] il 150° anniversario del '48, tempo di forti passioni, rimasto simbolo di una riscossa che parve destare tutta l'Europa.

Torino visse più di ogni altra città d'Italia quel momento storico. Il Corpo Decuriale cittadino chiese a re Carlo Alberto la Costituzione, mentre si moltiplicavano le dimostrazioni in favore della guerra all'Austria. Coccarde tricolori, cortei, inni patriottici, parole grosse sui giornali democratici, che potevano ormai godere della libertà di stampa, eccitavano gli animi nella capitale sabauda divenuta rifugio di esuli e proscritti da altre regioni d'Italia.

E venne lo Statuto, venne la guerra, vennero le prime elezioni politiche con l'inaugurazione del Parlamento Subalpino a Palazzo Carignano e del Senato a Palazzo Madama.

Ma vennero pure i giorni tristi delle sconfitte e delle delusioni. L'armistizio di Salasco prima, la disfatta di Novara poi, che indussero re Carlo Alberto ad abdicare in favore del figlio Vittorio Emanuele, portarono allo scioglimento delle Camere, a nuove elezioni, alla fucilazione, in Piazza d'Armi, del Generale Ramorino sotto l'accusa di tradimento.

Il Risorgimento visto da don Bosco

Uno dei primi biografi di don Bosco, don Eugenio Ceria, distingue il Risorgimento in sé dagli uomini che ne furono autori e dagli effetti che ne derivarono e precisa che il fatto stesso fu visto da don Bosco come risultante di due moti convergenti: quello politico e quello sociale.

Pro o contro il moto politico, che andava a sfociare nell'indipendenza e unità d'Italia, don Bosco non prese aperta posizione. Il moto sociale, che mirava all'elevazione intellettuale, civile ed economica del popolo, trovò, invece, in lui un uomo pronto a consacrare tutta la sua vita all'educazione cristiana della gioventù povera ed abbandonata, per fame onesti cittadini e buoni cristiani, capaci di assumersi le loro responsabilità nei tempi nuovi che stavano maturando.

Egli si sentiva profondamente cattolico e profondamente italiano, prete e cittadino, e si impegnò con tutte le energie a dare il suo contributo al rinnovamento cristiano della società, senza nostalgie del passato.

Quanto ai personaggi del Risorgimento, don Bosco fu sempre l'uomo del contatto diretto, del dialogo, per fare del bene anche a loro e poter influire, in qualche modo, sulle loro idee e sui loro progetti, impedendo loro, per quanto le sue forze glielo permettevano, di recar danno alla Chiesa[254].

La politica del «Pater noster»

Ci troviamo così di fronte a quella «politica del Pater noster», di cui don Bosco fece cenno persino al Papa Pio IX[255].

Era la sua professione di «fede politica»[256], che consisteva nell'avere come criterio supremo delle sue decisioni ed attività la salvezza delle anime «prima e più in là di qualsiasi criterio

[254] Cf MB XVIII, 10
[255] Cf MB VIII, 593
[256] Cf E 313

economico, sociale, culturale e politico, rinunciando ai suoi gusti personali e anche ai suoi diritti se la situazione lo imponeva, pur di poter stare con i giovani e annunciare loro il Regno di Dio»[257].

Non esitò, tuttavia, a riprovare la guerra fatta al Capo della Chiesa. Egli aveva ben capito che, mentre si privava il Papa del potere temporale per unificare l'Italia, si nutriva pure da non pochi la neppur troppo segreta speranza, alimentata dalle sette, di spogliarlo del suo potere spirituale.

È quindi spiegabile, nell'atteggiamento di don Bosco, il disaccordo con ciò che indusse all'incameramento unilaterale dei beni ecclesiastici, alla chiusura dei conventi e alla stessa scomparsa del potere temporale dei Papi, che pur vedeva inevitabile. Vi intuiva il tentativo di laicizzazione e scristianizzazione dell'Italia.

Quest'anno, nel ricordo del '48, parleremo delle relazioni di don Bosco con alcuni personaggi più noti del Risorgimento, ricostruendo così una «storia minore» senza la pretesa di analizzare l'intricata matassa di spinose questioni e tanto meno di rischiare giudizi sommari sugli avvenimenti risorgimentali.

Il nostro vuole rimanere *«l'angolo delle curiosità»* e niente più, anche se ci permetteremo di fare, a volte, qualche modesto apprezzamento.

Nel 150° del '48, di fronte ai gravi problemi politici, sociali e religiosi che richiedono l'impegno di tutti i cittadini, l'esempio di don Bosco può ancora avere un suo grande significato, perché egli seppe intervenire, a suo modo, ma «subito» con fatti concreti. Non fu «apolitico» don Bosco e nemmeno un disimpegnato. Egli soleva dire: «Invece di riempire l'aria di lamenti piagnucolosi, bisogna lavorare a più non posso perché le cose procedano avanti bene!»[258].

---

[257] Cf L. Ricceri in ACS 284 (1976)
[258] MB XIII, 288

62. D. BOSCO E CARLO ALBERTO

Carlo Alberto, Re di Sardegna dal 1831 al 1849, fu oggetto di giudizi impietosi da parte degli storici, anche se studi più recenti sembrano indurre ad un'opinione più equilibrata.

Salito sul trono in un periodo cruciale della storia del Piemonte, egli portò il peso di un'eredità che esigeva urgenti e lungimiranti riforme. L'intimo travaglio che deve aver turbato il suo spirito spiega, in parte almeno, quella irresolutezza ed abituale diffidenza che lo portarono, a volte, a discutibili decisioni.

Rimane, tuttavia, valido il suo ruolo di riformatore avveduto che favorì la cultura e la religione, l'arte e l'istruzione popolare, la riforma dei Codici e il risanamento delle finanze, lo sviluppo delle vie di comunicazione e dei trasporti, la liberalizzazione della stampa, l'emancipazione dei Valdesi e degli Ebrei, lo Statuto e la prima guerra d'indipendenza nazionale sino alla «fatal Novara» ed all'esilio a Oporto nel Portogallo.

Nella politica ordinaria non fu un «Re tentenna», bensì un sovrano avveduto, energico e generoso. Lo prova, tra l'altro, la sua liberalità verso opere sociali e caritative sorte a sollievo delle classi più povere quali quelle del Cottolengo e di don Bosco.

L'augusto protettore dell'Oratorio di don Bosco

Ben note sono le difficoltà incontrate da don Bosco nei primi anni del suo Oratorio e noti pure gli interventi in suo favore di don Cafasso, della Marchesa di Barolo, dello stesso Arcivescovo Fransoni e la collaborazione disinteressata di sacerdoti come il Teologo Borel.

Quando, poi, uomini di governo si mostrarono preoccupati per quelle «orde» di ragazzi che si raccoglievano attorno a un prete fuori parrocchia in assembramenti apparentemente pericolosi per la pubblica tranquillità, anche Re Carlo Alberto

intervenne in difesa dell'opera di don Bosco.

Il conte Giuseppe Provana di Collegno, ammiratore e benefattore di don Bosco, teneva informato il Re delle cose dell'Oratorio. Il Re lo ascoltava con piacere convinto del gran bene che quel prete faceva a tanti poveri giovani, e vedeva nel suo lavoro un provvidenziale apostolato paragonabile a quello delle missioni estere.

Non si contentava, tuttavia, di sole parole, ma di tratto in tratto faceva pervenire il suo aiuto. In occasione del capodanno del 1847, ad esempio, giunsero a Valdocco da Casa Reale 300 Lire «per i biricchini di don Bosco».

E quando la Ragioneria Municipale stava per radunarsi e decidere sulla chiusura o meno dell'Oratorio di don Bosco, il Re fece chiamare il Conte Provana e lo incaricò di comunicare essere sua intenzione, anzi suo preciso volere che queste adunanze festive fossero promosse e protette. Se vi era pericolo di disordini, si studiasse il modo di prevenirli e non altro[259].

Quando, il 28 luglio 1849, Carlo Alberto, munito dei conforti religiosi, moriva in esilio a Oporto, don Bosco fece pregare i suoi giovani per il defunto Sovrano benefattore e protettore dell'opera degli Oratori.

Un sogno di don Bosco

Un giorno don Bosco raccontò in confidenza a don Lemoyne uno dei suoi sogni. Gli era parso di trovarsi su di un viale nei dintorni di Torino. Ed eccogli venire incontro il Re Carlo Alberto.

— *Maestà!*

— *Come state, don Bosco? Volete accompagnarmi?*

— *Volentieri!...*

Si misero in cammino verso la città. E il Sovrano a chiedere:

— *Che cosa dite di me?*

[259] Cf MB II, 441-445

Don Bosco gli rispose:

— So che Vostra Maestà è un buon cattolico e che ha sempre amato e aiutato l'opera nostra. Le farei perciò una preghiera.

— Parlate!

— La pregherei di essere Priore della festa di San Luigi che celebriamo quest'anno all'Oratorio.

— Accetterei volentieri, ma la cosa susciterebbe troppo rumore; non mi pare sia conveniente tanta confusione. Tuttavia vedremo come possiate rimanere contento anche senza la mia presenza.

Continuando nella conversazione giunsero presso il Santuario della Consolata. Lì don Bosco vide l'entrata sotterranea di un cunicolo strettissimo che, invece di discendere, saliva.

— Bisogna passare di qua, — disse il Re e, piegate le ginocchia, incominciò a salire e disparve.

«Allora, mentre esaminavo io quell'entrata e cercavo di scrutare quelle tenebre, mi svegliai»

Il biografo del Santo, dopo aver esaminato la data di questo sogno, aggiunge: «Abbiamo trovato che poco dopo l'Oratorio riceveva un grazioso sussidio dalla Casa Reale»[260].

E un fatto che don Bosco rispettava e amava il Sovrano e ai suoi giovani ottenne che venisse riservato loro più volte l'onore di cantare, nella Chiesa Metropolitana, la Messa da Requiem nel giorno anniversario di sua morte.

[260] Cf MB III, 538-540

63. D. BOSCO E RE VITTORIO

Vittorio Emanuele II, con tutto ciò che è stato detto e scritto di lui, fu un re dall'apparenza schietta e bonaria. Lo storico Denis Mach Smith che, con un metodo di ricerca esposto a gravi riserve[261], non gli risparmia una critica spietata, è pur costretto ad affermare che nel comportamento di Vittorio Emanuele vi era una notevole dose di solido buon senso e realismo politico[262].

Ma il nostro scopo non è di soffermarci sulla personalità di Re Vittorio, bensì di accennare brevemente alle sue relazioni con il povero prete di Valdocco.

Don Bosco, lo sappiamo, ebbe come unica preoccupazione quella di educare i giovani alla fede. Dei suoi Sovrani parlò sempre da suddito leale ed affezionato. Non ebbe paura, tuttavia, di intervenire quando si trattò d far sapere a Re Vittorio che non poteva approvare leggi contro le Congregazioni Religiose senza preventiva intesa con la Santa Sede, rivelandogli persino misteriosi suoi sogni di «Grandi funerali a Corte» in lettere coraggiose seguite, purtroppo, da tutta una serie di sciagure nella Famiglia Reale.

Quei fatti sono stati diversamente interpretati a seconda della visuale del commentatore, ma servono a dare un'idea di che cosa significasse per don Bosco la lealtà al suo Sovrano. Abbiamo però i particolari di altri fatti, che potrebbero sembrare insignificanti, ma che provano la generosità del Sovrano e la confidenza di don Bosco.

Interventi sovrani nelle lotterie di don Bosco

Agli inizi del 1857 don Bosco, sempre a corto di denaro, lanciò una grandiosa lotteria d'oggetti preziosi a favore degli Oratori di San Luigi a Porta Nuova, di San Francesco di Sales a

[261] Cf «Studi Piemontesi», novembre 1990, p. 555-557
[262] Cf D.M. SMITH, *Vittorio Emanuele II,* Bari, Laterza, 1983, p. 160, 167

Valdocco e dell'Angelo Custode in Borgo Vanchiglia. L'appello di don Bosco venne spedito ovunque con una lettera d'accompagnamento.

Cittadini e benefattori da tutto il Piemonte risposero con generosità alla domanda e ben presto gli oggetti raccolti raggiunsero il numero di 3000. Fra di essi non mancò un dono del Principe Ereditario, Umberto di Savoia.

Il re Vittorio, da parte sua, ricevuti 500 biglietti, li pagò immediatamente. Più tardi, dimenticandosi della sua prima oblazione, chiese notizie della lotteria di don Bosco e mandò a prendere altri 500 biglietti a proprio conto. Pare che in quell'occasione abbia esclamato:

— *Aiutiamolo questo povero diavolo di un prete! Ma a patto che non mi scriva più certe lettere*[263].

Erano passati solo due anni dai tristissimi lutti familiari da cui era stato colpito.

Nel 1862 don Bosco, infaticabile, lanciava un'altra grande lotteria per i suoi Oratori, «non avendo per alimentare, alloggiare, vestire centinaia di giovani altro sussidio che la sua confidenza in Dio e nella carità dei buoni cristiani».

Alle lettere di don Bosco si erano degnati di rispondere personaggi del patriziato italiano, vescovi, cardinali e persino il Sommo Pontefice «che volle dare un segno della sua approvazione offrendo due bellissimi cammei con cornice d'argento squisitamente lavorati sulla schiuma, inclusi in eleganti custodie e rappresentanti l'uno san Pietro e l'altro san Paolo».

Anche questa volta i Principi di Casa Savoia non furono secondi a nessuno: Umberto, Principe di Carignano, il Principe Tommaso Duca di Genova e il Principe Eugenio, offrirono preziosi oggetti; mentre Re Vittorio accettava e comperava mille

[263] MB V, 647

biglietti corrispondenti a 500 Lire[264].

Gesti spiegabili, se vogliamo, ma che rivelano pure stima e simpatia da ambe le parti.

In morte di Re Vittorio

L'8 gennaio 1878 partì fulminea dal Quirinale la notizia che Re Vittorio versava in gravi condizioni, ed il 9 egli spirava.

Don Bosco da qualche tempo aveva ordinato di ripigliare l'*«Oremus prò Rege»* che era stato sospeso nelle funzioni liturgiche della diocesi di Torino. I giovani rispondevano: *«Domine, salvum fac regem nostrum Victorium Emmanuelem».*

In quell'atto, diversamente inspiegabile, c'era l'indizio di un presagio di bisogni spirituali a cui, secondo don Bosco, l'anima del Re doveva andare prossimamente incontro. E anche questa volta don Bosco non si sbagliò.

Una sua lettera, scritta al Conte Cays da Roma il 12 gennaio durante i funerali del Re, ne rivela i sentimenti. Diceva fra l'altro: *«Avvi grave motivo di benedire il Signore. Col ricevere i Ss. Sacramenti, Sua Maestà assicurò, speriamo, la salvezza dell'anima sua»*[265].

La salvezza delle anime! L'unico pensiero di don Bosco, per i suoi giovani come per il suo Re!

64. D. BOSCO E IL CONTE DI CAVOUR

Camillo Benso di Cavour vien descritto di frequente come il simbolo del senno e del realismo politico, dell'audacia moderata dalla prudenza, delle inesauribili risorse, l'uomo amante della libertà, fautore del progresso civile e sociale, e strenuo difensore della causa italiana, come se ogni forza ideale e pratica del Risorgimento si potesse in lui compendiare.

---

[264] Cf MB VII, 212-216
[265] MB XIII, 479

C'è anche chi lo vede come l'eroe del libero pensiero sbandierato sul territorio stesso del supposto suo maggior nemico, il Papato, con il sostegno dell'Europa protestante.

Altri infine lo presentano come l'uomo della duplicità e degli oscuri maneggi, personificazione di tutto quanto sa di inganno e malafede, in stridente contrasto con l'immagine «autentica» o contestabile dell'Eroe dei due mondi.

Noi ci limitiamo a considerare il conte Camillo Benso di Cavour come uno dei più illustri personaggi del Risorgimento, che don Bosco conobbe e con il quale spesso trattò affari piccoli e grandi con grande semplicità e schiettezza.

I particolari di questi contatti tra un laico dalla tenue fede religiosa e un prete fedelissimo alla Chiesa e al Papa serviranno, forse, a rivelare qualche aspetto interessante della personalità di un uomo così famoso e così discusso.

Nei ricordi di don Bosco

In una memoria autografa di don Bosco ai Salesiani troviamo scritto del conte di Cavour: *«Venuto più volte all'Oratorio, si tratteneva volentieri a discorrere coi giovani, dilettandosi di osservarli in ricreazione; prendeva parte alle sacre funzioni; più di una volta intervenne alla nostra processione di san Luigi portando da una mano il cero, dall'altra il libro divoto cantando* l'Infensus hostis gloriae. *Se io avessi desiderato parlargli non voleva darmi udienza se non a pranzo con lui»*[266].

Le Memorie Biografiche commentano: «Si ha da osservare che in quel tempo essi (i fratelli Gustavo e Camillo, figli del Marchese Michele di Cavour), educati da genitori cristiani, avevano fede e mostravansi altamente cattolici»[267].

In quei primi anni di Valdocco, infatti, il conte Camillo di

[266] ASC 132-2 quad., p. 94
[267] MB III, 408

Cavour era tutto per l'Oratorio. Tuttavia, anche da Ministro, tenne sempre don Bosco come uno dei suoi amici, intrattenendolo volentieri in familiari colloqui improntati ad autentica stima e cordialità. Più volte lo consigliò di far erigere in Ente l'Opera degli Oratori e per incoraggiarlo gli promise un grosso contributo finanziario. Ma don Bosco rispose con garbo di non poter accettare. Alla meraviglia del Conte che lo vedeva bisognoso di tutto e di tutti, don Bosco avrebbe risposto: *«Signor Ministro, se io accettassi questo denaro, domani mi sarebbe tolto, e forse lei stesso mi riprenderebbe ciò che oggi mi offre con tanta generosità».*

Il Conte non se ne risentì e cessò di insistere[268].

È, comunque, inesatto, supporre che le buone relazioni del Conte con don Bosco si siano limitate ai primi anni dell'Oratorio. Risulta che proprio negli ultimi anni del decennio cavourriano don Bosco agì personalmente da segreto intermediario tra la Santa Sede e il Governo Cavour nella spinosa vertenza dell'esilio dell'Arcivescovo di Torino, mons. Luigi Fransoni[269]. In quella circostanza – si era nel 1858 – don Bosco, pur avendo una posizione personale chiaramente divergente da quella del Conte, fece di tutto per la composizione del dissidio.

E il Conte non si mostrò mai a lui ostile[270].

In morte di Cavour

L'ultimo incontro di don Bosco con Cavour, di cui si conservi memoria, fu quello del 16 luglio 1860[271].

Nell'ottobre di quell'anno Cavour dichiarava in Parlamento

[268] Cf MB IV, 107
[269] Cf art. di F. Motto in RSS, V, 1, p. 3-20
[270] MB IV, 111
[271] Cf MB VI, 678-683

che il Governo intendeva fare di Roma «la splendida capitale del regno italico». Fu il canto del cigno del grande uomo politico.

Poco tempo dopo don Bosco predisse che nell'anno seguente, 1861, uno statista di fama sarebbe morto inaspettatamente e tutta l'Europa ne sarebbe rimasta sorpresa[272].

Il 6 giugno 1861 il conte Camillo Benso di Cavour passava all'eternità dopo aver ricevuto i Santi Sacramenti dal Parroco della Madonna degli Angeli, fra Giacomo da Poirino.

Don Bosco alla sera di quel giorno ne diede l'annunzio alla comunità e osservò: *«Confortiamoci nella speranza che, per intercessione di san Francesco di Sales, da cui egli per parte di madre discendeva ed era ancora parente, Dio gli abbia toccato il cuore in tempo e usata misericordia»*[273].

65. D. BOSCO E GARIBALDI

Giuseppe Garibaldi fu, senza dubbio, una delle figure più pittoresche del Risorgimento italiano, sino a diventare un mito.

Ai suoi ideali patriottici e libertari corrispose un'attività militare e politica che s'impose all'ammirazione universale. Gli stessi suoi sentimenti repubblicani e democratici non gli impedirono di intendersi con il Governo Sabaudo e con i ceti moderati e conservatori per portare avanti la guerra allo straniero e rendere l'Italia una e indipendente.

Ma, con tutto questo, nessuno può negare il suo atteggiamento violentemente anticlericale. Egli «tendeva a vedere nei preti i veri nemici del popolo italiano e nel Papato la rovina dell'Italia» (M. Brignoli).

Fiero massone di quel tempo, non perse occasione per lanciare attacchi contro il Papa e la Chiesa. Non dovrebbe quindi suscitare meraviglia che il primo biografo di don Bosco non sia

[272] Cf MB VI, 783
[273] MB VI, 964

stato troppo tenero verso di lui.

Garibaldi nella vita di Valdocco

Giunse un giorno a Valdocco un emissario per reclutare volontari tra giovani non ancora soggetti alla leva ed arruolarli nelle truppe di Garibaldi. Alcuni avevano già acconsentito, quando don Bosco venne a sapere la cosa.

Con tipica tranquillità egli fece chiamare in camera sua quel sedicente commissario di leva, che gli parlò di amor patrio, della necessità di avere sotto le armi giovanotti risoluti e coraggiosi e via di questo passo. Don Bosco lo lasciò dire, tanto che il brav'uomo gli chiese persino di lasciarlo parlare in pubblico. Allora don Bosco lo interruppe:

– Io amo la patria e non intendo di oppormi a ciò che le possa giovare. Qui però vi è una difficoltà. Di questi giovani io non sono padrone ma solo educatore. Essi hanno i loro genitori o chi ne fa le veci. Questi me li hanno consegnati e a loro io devo restituirli. Quindi facciamo così: io rilascio questi giovani, che lei ha coscritto, ai loro parenti. Da casa loro potranno mettersi in relazione con lei e partire anche per la guerra se i loro genitori acconsentiranno.

– Ma sappia che i suoi giovani sono amici di Garibaldi e vorrebbero...

– Anch'io sono amico di Garibaldi e prego il Signore che egli possa trovarsi tranquillo e in grazia sua in punto di morte!

Il resto è facile immaginarlo[274].

Don Rua asserisce che quando don Bosco aveva fastidi grossi, allora scherzava con i ragazzi e chiedeva loro: «Avete notizie di Garibaldi?» E rideva.

Curioso è il fatto di Genova. Pare che in Prefettura regnasse una certa ostilità contro le istituzioni di don Bosco, ma questa sarebbe venuta a cessare per l'intervento di Garibaldi. Di

[274] Cf MB VI, 139-142

passaggio a Genova, avendo sentito parlar male di don Bosco, avrebbe esclamato:

— Ma lasciatelo un po' stare don Bosco. È un prete che fa del bene.

Ad un ragazzo di Alassio, presentatogli dalla signora Francesca Armosino, sua terza moglie, parlò pure con simpatia di don Bosco:

— Dunque tu sei del collegio di don Bosco?

— Sissignore.

— E ti vuoi far prete?

— Io non so ancora che cosa farò.

— E in collegio si parla male di me?

— Io non ho mai sentito nessuno parlar male di lei.

— Va' dunque con i tuoi compagni, studia e sii ubbidiente ai tuoi superiori.

La simpatia di Garibaldi per don Bosco doveva essere autentica. In una non ben precisata occasione avrebbe detto: «Quello sì è un bravo prete amante dell'umanità»[275]. E dire che in differenti circostanze egli aveva affermato: «I preti sono il primo flagello della nostra penisola!».

Don Bosco riusciva simpatico a tutti e persino Garibaldi lo apprezzava come prete del popolo che operava per il popolo.

Don Bosco non vuol la morte di nessuno

Il 14 marzo 1869, anniversario della nascita di Re Vittorio, il Prefetto di Torino, conte Costantino Radicati di Passerano, invitò don Bosco a un pranzo diplomatico d'occasione per accondiscendere alla propria consorte desiderosa di averlo a mensa. Al termine del pranzo ci furono i brindisi in onore di Vittorio Emanuele, di Cavour e di Garibaldi. Anche don Bosco fu invitato a parlare. Egli, senza scomporsi, alzò il bicchiere ed esclamò sorridendo: «Evviva Sua Maestà Vittorio Emanuele,

[275] Cf MB XI, 326-327

evviva Cavour e Garibaldi, sotto la bandiera del Papa, affinché possano salvarsi l'anima!» Uno scoppio di applausi accolse fra la generale ilarità le sue parole e qualcuno commentò: «Don Bosco non vuol proprio la morte di nessuno!»[276].

66. D. BOSCO E RATTAZZI

Dopo la scomparsa del Conte di Cavour, Urbano Rattazzi (1803-1873), già leader della Sinistra e futuro del connubio con la Destra, era considerato la prima personalità politica del Regno. Avvocato di professione, deputato nel primo Parlamento Subalpino, ripetutamente Ministro e Presidente della Camera, divenne Presidente dei Ministri nel 1862 e poi nuovamente nel 1867.

Acuta mente giuridica, abile oratore, di carattere affabile e cortese, fu molto devoto alla Monarchia. Ma non era un Cavour.

Già al centro di una grossa battaglia politica ai tempi della legge da lui proposta contro le Corporazioni Religiose nel 1855, da Capo del Governo non si rivelò molto abile nel trattare la questione di Garibaldi, che egli credette di poter usare senza lasciarsi dominare. Ebbe pure contrasti ai tempi della presa di Roma. Egli costituì, tuttavia, un ponte tra liberali e democratici e rimase in qualche modo uno dei protagonisti del Risorgimento.

Rattazzi, il Ministro a cui piacque don Bosco

«Da costui la Chiesa, il Papa, la Religione non ebbero che danno; i vescovi, il clero mali trattamenti; gli Ordini Religiosi lo spogliamento, il bando; né mai lessi di lui che avesse manifestato sentimenti favorevoli al clero, eccetto che in un componimento uscito nel 1884 in Torino»[277].

---

[276] Cf MB IX, 580-581

[277] T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri,* vol. IV. Torino, 1892, p. 60

Il «componimento» cui si fa qui cenno è la prima edizione italiana del libro di Alberto Du Boys, *Don Bosco et la Pieuse Société des Salésiens* edito a Parigi nel 1883. Ciò che si trova nell'edizione italiana del 1884, a pag. 96 ss. è più diffusamente narrato nelle *Memorie Biografiche* curate da don G. B. Lemoyne.

Da queste fonti risulta che Rattazzi fu il Ministro a cui don Bosco riuscì particolarmente simpatico per la sua opera sociale ed educativa.

Un primo loro incontro avvenne a Valdocco una domenica del 1854 dopo che don Bosco aveva tenuto ai giovani un'istruzione sulla storia della Chiesa a cui il Ministro aveva assistito in incognito.

Don Bosco aveva parlato di Papa Clemente mandato in esilio dall'imperatore Traiano, ed un giovane gli aveva chiesto in pubblico se il Governo non avesse fatto male a mandare in esilio l'Arcivescovo Fransoni. La risposta prudente di don Bosco colpì il Ministro, che, presentandosi a lui subito dopo in cortile, si diede a conoscere. Allora don Bosco con il suo fare bonario avrebbe esclamato: «Allora devo preparare i polsi alle manette...».

La conversazione che seguì, improntata alla più grande cordialità e simpatia, fu l'inizio di una relazione che trasformò il Rattazzi in ammiratore sincero e cordiale del prete di Valdocco[278].

Una seconda occasione nacque con la richiesta di don Bosco al Ministro di concedere una gita ai ragazzi del riformatorio detto «la Generala» ai quali egli aveva predicato in preparazione alla Pasqua, pare, del 1855. Contro tutte le usanze e i regolamenti di quel carcere minorile, Rattazzi acconsentì alla richiesta e rimase sbalordito quando venne a sapere che i ragazzi

[278] Cf MB V, 48ss

erano tornati tutti alla base disciplinati e contenti[279].

Don Bosco stesso, trovandosi a Parigi nella primavera del 1883 in casa del Barone Reille e venendo complimentato per lo straordinario ascendente dimostrato in quella lontana vicenda di cui si era sentito parlare, rispose argutamente: «Oh, non sono poi mica stato sempre così fortunato!»[280].

Un terzo incontro ancor più significativo fu quello del 1857, quando il Rattazzi consigliò don Bosco di garantire la sopravvivenza della sua opera fondando una società. Don Bosco gli replicò che solo due anni prima il Ministro aveva fatto approvare la legge di soppressione delle Congregazioni Religiose. Rattazzi gli suggerì allora di fondare una società che in faccia alla Chiesa fosse di religiosi e in faccia allo Stato di liberi cittadini che conservavano i loro diritti civili, si assoggettavano alle leggi e pagavano le tasse. L'idea era buona e così farà poi don Bosco con l'approvazione della Santa Sede[281].

L'unica preoccupazione di don Bosco

Ma l'occasione che rivela tutto il cuore sacerdotale di don Bosco è ricordata da don Giovanni B. Francesia nella sua *Vita breve e popolare di don Giovanni Bosco* sulla base di una testimonianza di don Gioachino Berto.

Il Ministro si era minutamente informato della salute di don Bosco e delle sue preoccupazioni finanziarie. Dopo una lunga e cordialissima conversazione, prima che don Bosco si licenziasse, il Ministro si fece serio, lo prese per mano e gli chiese:

— Don Bosco, mi dica qualche cosa.

Don Bosco lo guardò meravigliato e poi, in tutta confidenza

[279] Cf MB V, 219-227
[280] Cf MB XVI, 121
[281] Cf MB V, 696-701

gli disse:

— *Eccellenza, pensi a salvarsi l'anima.*

Rattazzi, stringendogli forte la mano, abbassò la fronte e non riuscì a frenare la commozione.

67. D. BOSCO E IL GENERALE LA MARMORA

Non intendiamo qui parlare del Gen. Alessandro Ferrero La Marmora, fondatore del Corpo dei Bersaglieri, ma del suo fratello Alfonso (1804-1878), Generale e uomo politico, Ministro della Guerra negli anni 1849-60, riorganizzatore dell'Esercito Piemontese, Comandante della Spedizione di Crimea nel 1855-56, due volte Presidente del Consiglio dei Ministri, rispettivamente nel 1859 e nel 1864-66, Ministro della Guerra al campo nella guerra del 1859, Capo di Stato Maggiore nella guerra del 1866, e primo Luogotenente del Re a Roma nel 1870.

Alfonso La Marmora non figura molto bene nell'opera storica *La Chiesa in Piemonte* di Tommaso Chiuso, che lo pone tra quegli uomini ambiziosi e di mediocre intelligenza, che si dicevano religiosi ma davano il loro voto a leggi inique e anticlericali e trattavano familiarmente con i settari. Eppure fu un uomo onesto e nel Governo costituì sempre una garanzia di ordine, anche se, come Generale in guerra, deve aver dimostrato i suoi limiti e, come politico, non deve essere riuscito a capire, tra il resto, che cosa significasse in faccia all'Europa un accordo con il Papa.

Le sue relazioni con don Bosco

I primi contatti del La Marmora con don Bosco risalgono al tempo in cui questi lanciò una grande Lotteria per ottenere i fondi necessari alla costruzione della chiesa di San Francesco di Sales nel 1852. In quell'occasione don Bosco si rivolse al Generale per avere il permesso di usare, per l'esposizione dei

doni, locali occupati dall'esercito presso il convento di San Domenico. La Marmora, «visto il filantropico e benefico scopo» cui tendeva la richiesta di don Bosco, diede risposta positiva[282].

In un'altra Grande Lotteria organizzata da don Bosco nel 1857 a prò dei suoi Oratori cittadini, il Generale accettò di acquistare 40 dei 200 biglietti che gli erano stati inviati. Piccolo gesto, se vogliamo, ma sempre un segno di simpatia.

D'altra parte don Bosco era poi disposto ad accettare nel suo ospizio giovani a lui raccomandati, come fece in varie occasioni.

Ma le circostanze in cui maggiormente il Ministro della Guerra La Marmora venne in aiuto all'Oratorio furono quelle dei duri inverni cittadini quando don Bosco si rivolgeva a lui per ottenere indumenti militari fuori uso per vestire i suoi ragazzi.

A Valdocco, in quei tempi, gli ambienti si scaldavano con il calore animale, chiudendo bene porte, finestre e fessure. Unico modo di ripararsi dal freddo, a parte il cibo, né ricco né abbondante, era il coprirsi bene. E ciò non era sempre facile per i ragazzi accolti nell'ospizio senza corredo invernale. E così, soprattutto dopo la guerra di Crimea, don Bosco ogni anno, con l'approssimarsi dell'inverno, cominciò a regolari richieste di indumenti al Ministero.

Risulta che il Ministro La Marmora, e poi i suoi successori già informati dell'usanza, non mancarono mai di andare incontro al bisogno.

Una lettera di don Bosco, datata 30 settembre 1856, ne è prova[283]:

«Ill.mo e Benemerito Signor Ministro,

Già altre volte ho ricorso a V.S. Ill.ma e Benemerita per invitarla di venire in aiuto dei giovanetti orfani ed abbandonati, dalla Divina Provvidenza a me affidati. Nella sua carità mi ha sempre favorito. Quest'anno (...) mi faccio animo di ricorrere

[282] Cf MB IV, 355-356
[283] E[m] 1, Lettera n. 289

nuovamente alla provata di Lei bontà...

Il numero dei ricoverati eccede i 135; molti in numero di gran lunga maggiore ricorrono a me per oggetti di vestiario, calze, coperte, a fine di coprirsi nell'invernale stagione (...). Io non domando cose preziose: qualunque oggetto di calzamenta, di vestiario, specialmente camicie, coperte, lenzuola, comunque siano logore e rimesse, da me saranno accolte con la massima gratitudine. Ogni cencio farò che serva a coprire i figli del povero.

Pieno di fiducia che nella nota di Lei carità voglia prendere in benigna considerazione il sopra esposto grave bisogno, la ringrazio di tutto cuore dei favori largitimi nel passato, e mentre le auguro copiose benedizioni dal cielo, mi reputo al più alto onore di potermi dire di V.S. Ill.ma e Benemerita,

Obbl.mo servitore

Sac. Giovanni Bosco, Direttore»

Con simili ulteriori richieste possediamo un'altra lettera di don Bosco inviata al La Marmora il 18 ottobre 1858, nella quale, dopo la richiesta di indumenti, informa pure il Ministro che due suoi raccomandati, i giovani Berardi e Litardi, venivano avviati nell'Ospizio ad una professione[284].

Un campione di distinta delle provvigioni

Solita richiesta di vestiario don Bosco continuò a fare anche quando il Ministro La Marmora passò la mano al Gen. Fanti. Conserviamo una distinta degli articoli inviati dal Ministero della Guerra a don Bosco proprio nell'anno in cui il Fanti assumeva l'incarico ministeriale. Tale lista può dare un'idea di che cosa ricevesse usualmente don Bosco dall'Esercito per i suoi ragazzi. Eccola:

Pantaloni di panno usati 304; farsetti di molettone 100; camicie di cotone 107; paja mezze calze lana 1000; paja scarpe

[284] Cf E[m] 1, Lettera n. 377

150; coperte lana fuori uso 140; coperte bigie usate 40[285].

Come si può vedere tutto poteva servire a Valdocco e il La Marmora e i suoi successori non lesinavano in generosità verso un vero amico della gioventù povera ed abbandonata.

Per chi non lo sapesse, i «farsetti di molettone» erano corpetti di tessuto pesante, di lana o di cotone, morbido e peloso, che i militari indossavano d'inverno sopra la camicia.

68. D. BOSCO E GIOVANNI LANZA

Uomo politico proveniente dalle file della Sinistra, Giovanni Lanza (1810-1882) si accostò gradatamente a Cavour e divenne poi una delle personalità più rappresentative della Destra storica.

Fu Presidente della Camera e ripetutamente membro del Governo come Ministro dell'Istruzione (1855), delle Finanze (1858) e degli Interni (1864-65): Presidente del Consiglio dal 1869 al 1873, procurò il trasferimento della Capitale da Firenze a Roma e varò la Legge delle Guarentigie che regolava unilateralmente i rapporti tra lo Stato e la Chiesa.

Uomo del dovere, Giovanni Lanza, respinse sempre con sdegno ogni subdola arte di governo. Fedele al suo Re, non fu mai cortigiano. Sincero credente, non si sottrasse a responsabilità dolorose. Fu senza dubbio una delle figure più dignitose tra i personaggi del Risorgimento.

Il Ministro e don Bosco

Giovanni Lanza occupa un posto speciale tra gli uomini di governo che don Bosco conobbe e ai quali spesso indirizzò rispettose richieste per le necessità delle sue opere. Quando, come Ministro dell'Istruzione, riordinò l'insegnamento nelle scuole secondarie, chiuse un occhio sull'insufficienza di insegnanti patentati a Valdocco, tenendo conto del carattere

[285] Cf MB VI, 776

caritativo dell'opera di don Bosco. Gli diede pure un segno di stima onorandolo con un premio in denaro per la sua *Storia d'Italia*[286].

Per la questione delle sedi vescovili vacanti, quando fu Ministro degli Interni, e più tardi nella spinosa vertenza sull'*exequatur,* quando fu Capo del Governo, accolse don Bosco come negoziatore ufficioso tra il Governo e la Santa Sede, considerandolo persona di fiducia, prudente e conciliante. In quelle vertenze, don Bosco, diplomatico improvvisato, svolse la sua delicatissima funzione con semplicità e zelo nel curare gli interessi della Chiesa, della Patria e delle anime.

Consolante fu il risultato del primo genere di trattative svoltesi negli anni 1865-67, perché una quarantina di diocesi italiane vennero ad avere finalmente il loro vescovo[287]. Non furono egualmente fortunate le trattative per la questione dell'*exequatur* intercorse negli anni 1872-74. Si sperava allora di ottenere che i Vescovi potessero entrare nelle loro sedi senza dover presentare al Governo la Bolla di nomina pontificia e senza chiederne espressamente il permesso (il così detto *exequatur*).

Ma, come dimostra lo storico salesiano don Francesco Motto, «la ricostruzione storica della lunga stagione del conflitto... non potrà passare sotto silenzio il generoso sforzo di don Bosco. Con la sua tenace azione per la concessione delle temporalità ai Vescovi, don Bosco è profondamente innervato nella realtà della Chiesa e dello Stato Italiano» anche se tante difficoltà ed ostruzionismi non gli permisero di portare a termine quell'impresa[288]. Così si potrebbe dire della disponibilità e della retta intenzione del Ministro Lanza in questa dolorosa controversia.

---

[286] Cf MB V, 503
[287] Cf MB XIX, 413
[288] Cf Piccola Biblioteca dell'I.S.S., N. 7, p. 59

Dalla corrispondenza epistolare

La realtà emerge chiaramente da lettere inviate da don Bosco al Ministro in diverse occasioni. Ne citeremo solo due che basteranno, se non altro, a rivelare la reciproca fiducia e confidenza che doveva regnare tra due uomini impegnati sullo stesso fronte da sponde opposte, ma sinceri ammiratori l'uno dell'altro.

Nella prima lettera, dell'11 febbraio 1872, troviamo le espressioni seguenti:

«Io scrivo con confidenza e l'assicuro che mentre mi professo sacerdote cattolico ed affezionato al Capo della Cattolica Religione, mi sono pure sempre mostrato affezionatissimo al Governo, per i sudditi del quale ho costantemente dedicato le deboli mie sostanze e le forze e la vita. Se Ella crede che la possa servire in qualche cosa vantaggiosa al Governo ed alla Religione, non ha che accennarmene il modo»[289].

Pare che a questa lettera il Ministro non abbia osato rispondere, tanto che tre mesi dopo don Bosco tornò a scrivergli:

«Eccellenza,

L'affare delle temporalità dei Vescovi ultimamente preconizzati deve in qualche modo aggiustarsi. Troppe sono le dicerie che si vanno spargendo a sfavore della Chiesa, del Governo e a vantaggio di nessuno […]

Sebbene io sia estraneo affatto alla politica ed alle cose pubbliche, né abbia incarico di sorta a questo scopo, tuttavia credo che il Governo possa essere soddisfatto con una nota autentica della Santa Sede, con cui si dichiara allo stesso Governo che nel Concistoro tenuto in data... N.N. vennero preconizzati Vescovi alle sedi vacanti.

Qualora poi l'E. V. scorgesse possibile questo progetto o qualche altro che a lei sembrasse più facile, e volesse servirsi di

[289] E 958

me per comunicarlo a chi di ragione, io mi stimerei fortunato di aver prestato qualche servizio al mio Governo e portato qualche vantaggio alla Chiesa»[290].

Anche se la rigidità di inveterate posizioni e le malignità trapelate da vari organi di stampa allontanarono la soluzione sospirata, esse non servono tuttavia a disconoscere il generoso sforzo di due uomini della tempra di don Bosco e di Giovanni Lanza per risolvere un contenzioso che danneggiava la pace religiosa in Italia.

Nella storia del nostro Risorgimento ci sono particolari apparentemente insignificanti come questo, di cui pure gioverà ricordarsi. *Meminisse juvabit.*

69. D. BOSCO E FRANCESCO CRISPI

Francesco Crispi (1818-1901), rivoluzionario e patriota di idee mazziniane, ispiratore e collaboratore di Garibaldi, spirito laico di appartenenza massonica, fu prima Ministro dell'Interno con Agostino Depretis e poi, negli anni 1887-91 e 1893-96, Presidente del Consiglio. Fautore dell'espansione coloniale italiana, fu costretto a lasciare il potere dopo la sconfitta di Adua.

Si considerava l'erede superstite degli ideali del Risorgimento, ma, senza parlare della sua vita privata, fu severamente giudicato come un avventuriero impulsivo e megalomane più che un grande statista.

Recentemente i giudizi sembrano essersi equilibrati un po' con la valorizzazione degli elementi positivi della sua politica interna ed estera. Con un progetto di governo tra «garibaldinismo» e «trasformismo» egli risulta, comunque, uno dei più emblematici rappresentanti del mito nazionale.

---

[290] E 985

Il primo incontro

Dal 1850 al 1860 una particolare classe di persone poté sperimentare la carità di don Bosco, quella, cioè, dei rifugiati politici giunti in Piemonte da varie parti d'Italia per sottrarsi ai rigori dei loro Governi. Tra questi appunto è da annoverarsi Francesco Crispi.

Nei primi anni del suo decennio di governo Cavour non aveva ancora dimostrato per i rifugiati tutta quella attenzione che dispiegherà più tardi. A Crispi, giunto a Torino nel 1852 in problematiche condizioni finanziarie, venne proposto di collaborare al giornale politico «Il Risorgimento», ma egli rifiutò fieramente. Chiese poi egli stesso il posto di segretario comunale a Verolengo, che non gli fu accordato. Conobbe allora la miseria.

Fermatosi un giorno per strada al passaggio di un gruppo di ragazzi accompagnati da don Bosco, questi lo vide e, intuita la sua situazione, lo invitò a casa propria, dove gli offrì il pranzo. Per circa un mese e mezzo lo fece poi sedere alla sua mensa, intrattenendosi con lui sui problemi dell'educazione della gioventù.

Quando Crispi riuscì ad affittare una stanza nelle vicinanze del Santuario della Consolata, don Bosco incaricò un giovane di Valdocco di portargli il pranzo a casa sua. Gli diede pure denaro e un giorno, accortosi delle sue scarpe logore, gliene fece avere in dono un paio di nuove.

Anni dopo, quando, in condizioni ormai ben diverse, Crispi ritornò a Torino, don Bosco non si fece più vivo. Sarebbe stato un gesto indelicato[291].

Nel periodo romano

Dopo il trasferimento a Roma della capitale, Crispi, prima parlamentare e poi uomo di governo, comparve ancora

[291] Cf MB IV, 419-420

occasionalmente nella vita di don Bosco.

Nel 1878 don Bosco ebbe un incontro con Crispi, allora Ministro dell'Interno. Pare che in quell'occasione l'inizio dell'udienza sia stato poco incoraggiante da parte del Ministro. Don Bosco era venuto, in veste privata ma a nome della Santa Sede, per sapere se in occasione dell'elezione del Papa dopo la morte di Pio IX, Roma sarebbe stata una sede tranquilla per lo svolgimento regolare del Conclave. Il Ministro voleva sapere chi lo aveva incaricato di fargli una simile domanda. Ma don Bosco non si sbilanciò ed insistette nella richiesta. La Curia Romana doveva sapere senza indugio se il Governo assicurava o no la tranquillità necessaria, altrimenti si sarebbe pensato ad altra sede.

Le parole di don Bosco devono essere state davvero suadenti perché il Ministro a poco a poco si rasserenò, si fece sempre più cordiale e finì con il dire: «Assicuri pure da parte mia i Cardinali che il Governo rispetterà e farà rispettare il Conclave, e l'ordine pubblico non sarà minimamente turbato».

Poi continuò in amabile conversazione ricordando a don Bosco i tempi del suo primo soggiorno torinese e chiedendogli informazioni sull'opera salesiana. Infine Io accommiatò come si fa con un amico[292].

In morte di don Bosco

Alla morte di don Bosco il suo successore don Michele Rua, ora Beato, d'accordo con i membri del Capitolo Superiore della Società Salesiana, iniziò le pratiche presso la Prefettura di Torino e poi presso il Ministero per ottenere che la salma fosse seppellita a Valdocco sotto la Basilica di Maria Ausiliatrice.

La legge sanitaria, tuttavia, non permetteva più tumulazioni del genere. Si ricorse persino al Re, ma, a parte buone parole, il permesso non arrivava. Si tergiversava, si temevano

[292] Cf MB XIII, 480-484

dimostrazioni clericali.

Allora il Procuratore della Società Salesiana a Roma, che era don Cesare Cagliero, chiese udienza da Crispi, Capo del Governo. Questi fece capire che
un'eccezione alla legge avrebbe richiesto addirittura l'autorizzazione del Parlamento e suggerì un espediente. Non avevano i Salesiani qualche collegio nelle vicinanze di Torino? Saputo del collegio di Valsalice, propose l'adozione di quel sito. La scelta avrebbe dato due vantaggi: il desiderio dei Salesiani sarebbe stato in qualche modo soddisfatto, mentre si dispensava il Ministro dal dare una spiacevole negativa[293].

E così avvenne che il rifugiato politico accolto a Valdocco nel 1852, restituì il favore facendo accogliere don Bosco a Valsalice nel 1888.

Il 13 settembre 1887, solo quattro mesi prima della sua morte, in un colloquio avuto nella casa stessa di Valsalice con don Giulio Barberis, nell'ultima visita fatta colà, don Bosco gli aveva detto: «D'ora in avanti starò io qui alla custodia di questa casa!»[294].

E vi rimase fino al 1929!

70. D. BOSCO CONCILIATORE

Dopo Porta Pia la corrente conservatrice dei cattolici italiani si fece più intransigente di fronte ad uno Stato anticlericale che pareva voler escludere la religione dalla vita pubblica. Si giunse a rifiutare ogni collaborazione cominciando dalle stesse elezioni politiche, a rifiutare, insomma, la realtà che si era creata. Più nessun compromesso, completo isolamento dal resto della società e, contemporaneamente, organizzazione di un'attività separata e indipendente da quella dello Stato liberale, con

[293] Cf MB XVIII, 553-555
[294] MB XVIII, 384-385

giornali propri, scuole private cattoliche, cooperative economiche indipendenti, ecc.

L'opzione per il dialogo

La posizione di don Bosco, incontestabilmente fedele al Papa ed alla Chiesa, fu, tuttavia, contraria ad ogni intransigenza sistematica, tanto che a diverse riprese tra il 1874 ed il 1876 egli dimostrò di preferire la voce della "conciliazione", attirandosi pure incomprensioni ed accuse anche da parte di giornali cattolici di opposta opinione[295].

Un tipico caso di "mani tese" all'attualità civile fu quello dell'inaugurazione della ferrovia Torino-Lanzo nel suo tratto ultimo da Cirié in su, avvenuta nell'agosto del 1876. In quell'occasione don Bosco conferì pubblicamente e cordialmente con tre dei principali membri del Governo di Sinistra, notori anticlericali, Agostino Depretis, Presidente del Consiglio, Giovanni Nicòtera, Ministro degli Interni e Giuseppe Zanardelli, Ministro dei Lavori Pubblici.

Il Direttore della Casa Salesiana di Lanzo, don G.B. Lemoyne era stato sollecitato dal Municipio a concedere l'uso dei portici e del giardino della scuola salesiana per il ricevimento degli illustri ospiti. Don Lemoyne rispose che ne avrebbe scritto a don Bosco, in quel tempo a Sampierdarena. Don Bosco gli rispose a giro di posta dandogli carta bianca per tutto l'affare e promettendo che, se si fosse allora trovato a Torino, sarebbe egli pure intervenuto.

L'inaugurazione ebbe luogo la domenica 6 agosto. Il collegio era stato addobbato a festa. Al centro dei portici sorgeva un palco col ritratto di Re Vittorio Emanuele II fra bandiere tricolori. Quando arrivò il convoglio delle autorità, stava ad attenderlo alla Stazione il Vicario Foraneo della parrocchia

[295] Cf. F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps,* Torino, SEI, 1996, p. 991-994

teologo Federico Albert, oggi Beato, con otto chierici del collegio salesiano in talare e cotta, mentre un battaglione del Genio militare presentava le armi. Si formò, quindi, il corteo delle personalità. All'entrata nel Collegio la banda salesiana intonò la marcia reale, mentre i giovani schierati in doppia fila, facevano ala al passaggio. Seguì, a suon di banda, l'esecuzione dell'inno composto dallo stesso don Lemoyne e musicato dal Maestro Dogliani; quindi un pezzo a quattro voci eseguito da don Lazzero e dal suo coro.

Servito che fu il *vermuth*, i Ministri salirono dal portico nel giardino accompagnati da don Bosco, che avviò con loro un'amabile conversazione. Nicotera allora, scherzando, aprì il fuoco sulle relazioni di Don Bosco con il Papa. Ma questi non si lasciò imbrigliare, dichiarando apertamente la sua lealtà verso il Papa e il suo rispetto per le Autorità governative.

La conversazione, sempre più animata e cordiale, si potrasse più a lungo del previsto. Pare che si sia persino parlato della salvezza eterna. Alla fine, prima di partire per il pranzo, le Autorità si complimentarono con don Bosco, manifestandogli la loro grandissima soddisfazione.

Don Bosco, ritornato tra i suoi figli, era visibilmente contento ed esclamava: *"Credo che da molto tempo quei Ministri non sentivano più tante prediche quante ne han sentite qui da noi!"*.

Dare a Cesare quel che è di Cesare

Quando don Bosco ritornò a Torino da Lanzo e si trovò tra i suoi, ebbe a dire: *"Come si poteva negare ospitalità ai Ministri, avendola essi stessi chiesta? Noi non avevamo nessun motivo di rifiutarci. Siamo negli antichi Stati, si aspettava il Duca Amedeo, vennero i rappresentanti del Re. La festa non aveva nessun carattere di dimostrazione ostile alla Chiesa. Dunque ciò che è stato fatto, è stato ben fatto. Noi abbiamo quel detto*

evangelico: Date a Cesare ciò che è di Cesare. E anche questo va eseguito. Null'altro abbiamo fatto fuorché prestare ossequio all'autorità costituita"[296].

Don Bosco aderiva all'idea che i cattolici dovessero serrare i ranghi e formare un fronte compatto per contenere l'urto avversario, ma il suo supremo criterio di azione era sempre quello di servire alla gloria di Dio ed alla salute delle anime.

Un anno dopo quell'incontro, e precisamente nel settembre del 1877, sempre a Lanzo don Bosco convocò il primo Capitolo Generale della Società Salesiana. In un suo intervento egli ritornò sull'idea del *"Date a Cesare quel che è di Cesare",* precisando: *"Scopo nostro è di far conoscere che si può dare a Cesare quel che è di Cesare, senza compromettere mai nessuno: e questo non ci distoglie niente affatto dal dare a Dio quel che è di Dio [...]. Il Signore ci comanda di obbedire e di portar rispetto ai superiori* etiam discolis, *finché non comandano cose direttamente cattive [...] e con questo noi cercheremo in tutte le cose la legalità. Se ci vengono imposte taglie, le pagheremo; se non si ammettono più le proprietà collettive, noi le terremo individuali; se richiedono esami, questi si subiscano, se patenti o diplomi, si farà il possibile per ottenerli; e così si andrà avanti [...]. Bisogna aver pazienza, saper sopportare e invece di riempire l'aria di lamenti piagnucolosi, lavorare a più non si dire, perché le cose procedano avanti bene"*[297].

71. I BENEFATTORI DI D. BOSCO

Ai suoi missionari partenti don Bosco, l'11 novembre 1875, diede 20 preziosi «Ricordi». Il primo era: *«Cercate anime, ma non denari, né onori né dignità»*[298].

[296] Cf MB XII, 430
[297] MB XIII, 288
[298] ASC 112, quad.- taccuini, 5

Don Bosco dovette egli stesso per tutta la vita andare alla ricerca di denaro ma voleva che i suoi figli non si affannassero nel cercare danaro, non si preoccupassero quando veniva loro a mancare, non perdessero la testa quando ne trovavano, ma fossero pronti ad ogni umiliazione e sacrificio nella ricerca del necessario, con piena fiducia nella Divina Provvidenza che non lo avrebbe mai lasciato mancare. E ne diede loro l'esempio.

In una speciale occasione ebbe a dire: «Io confido illimitatamente nella Divina Provvidenza ma anche la Provvidenza vuol essere aiutata da immensi sforzi nostri»[299].

«Il Santo dei milioni!»

Don Bosco nella sua vita maneggiò grandi somme di denaro, raccolte a prezzo di enormi sacrifici, umilianti questue, laboriose lotterie, incessanti peregrinazioni. Con questo denaro egli diede pane, vestito, alloggio e lavoro a tanti poveri ragazzi, comperò case, aprì ospizi e collegi, costruì chiese, avviò grandi iniziative tipografiche ed editoriali, lanciò le missioni salesiane in America e, infine, già affranto dagli acciacchi della vecchiaia, eresse ancora a Roma, in obbedienza al Papa, la Basilica del Sacro Cuore.

Non tutti compresero lo spirito che lo animava, non tutti apprezzarono le sue multiformi attività e la stampa anticlericale si sbizzarrì in ridicole insinuazioni. Il 4 aprile 1872 il periodico satirico torinese «Il Fischietto» disse don Bosco fornito di «fondi favolosi», mentre in sua morte sul giornale «Il Birichin» Luigi Pietracqua pubblicava un sonetto blasfemo in cui chiamava don Bosco uomo astuto «capace di cavar sangue da una rapa» e lo definiva «il Santo dei milioni» perché avrebbe contato i milioni a palate senza guadagnarli con il proprio sudore[300].

Chi conosce lo stile di povertà in cui visse e morì il Santo,

[299] MB XI, 55
[300] Cf A.P., Torino, 1988, p. 9

può facilmente capire di qual bassa lega fosse la satira del Pietracqua. Don Bosco fu, sì, un abile amministratore del denaro che la carità dei buoni gli procurava, ma non tenne mai nulla per sé. Il mobilio della sua cameretta a Valdocco consisteva in un lettuccio di ferro, un tavolino, una sedia e, più tardi, un sofà, senza tendine alle finestre, senza tappeti, senza neanche uno scendiletto. Nell'ultima malattia, tormentato dalla sete, quando gli provvidero acqua di seltz per dargli sollievo, non voleva berla credendola una bevanda costosa. Fu necessario assicurarlo che costava solo sette centesimi la bottiglia. Pochi giorni prima di morire ordinò a don Viglietti di osservare nelle tasche dei suoi abiti e consegnare a don Rua il portamonete, per poter morire senza un soldo in tasca[301].

Nobiltà filantropica

Le *Memorie Biografiche* e l'*Epistolario di don Bosco* danno una ricca documentazione sui suoi benefattori. Vi troviamo i nomi di quasi 300 nobili famiglie delle quali ci è qui impossibile dare l'elenco.

Certo non si deve commettere l'errore di limitare i benefattori di don Bosco alla sola nobiltà. Egli ottenne aiuto e collaborazione disinteressata da migliaia di altre persone del ceto ecclesiastico e civile, della borghesia e del popolo, a cominciare da quella benefattrice incomparabile che fu Mamma Margherita.

Ma nel nostro «Angolo delle curiosità» ci fermeremo quest' anno su alcune figure della nobiltà italiana ed estera che si distinsero nel sostegno all'opera di don Bosco, facendo notare l'atteggiamento semplice e delicato e, nello stesso tempo, coraggioso ed apostolico, che egli seppe con loro tenere per ricevere e fare del bene.

Basti per ora un esempio caratteristico. Nel 1866 don Bosco

[301] Cf MB XVIII, 493

indirizzava una lettera alla Contessa Enrichetta Bosco di Ruffino, nata Riccardi, già da anni in relazione con l'Oratorio di Valdocco. Era una delle Signore che si riunivano settimanalmente per riparare i vestiti dei giovani ricoverati.

Ecco il testo:

«Benemerita Sig.ra Contessa,

Non posso andar a far visita a V.S. benemerita come desidero, ma ci vado colla persona di Gesù Cristo nascosto sotto a questi cenci che a Lei raccomando perché nella sua carità li voglia rappezzare. E roba grama nel tempo; ma spero che per Lei sarà un tesoro per l'eternità.

Dio benedica Lei, le sue fatiche e tutta la sua famiglia, mentre ho l'onore di potermi con pienezza di stima professare

di V.S.B. Obbl.mo servitore»

Sac. Bosco Gio. Torino, 16 maggio 1866 [302]

In questa lettera don Bosco si scusa di non potere andare di persona a far visita alla Signora Contessa. In compenso le invia un fagotto di cenci dei ragazzi dell'Oratorio da... rattoppare... *roba grama* (piemontese per: *robaccia)* davanti agli uomini, ma tesoro prezioso a chi veste gli ignudi per amore di Cristo!

C'è chi ha voluto vedere nelle relazioni di don Bosco con i ricchi un'interessata cortigianeria. Ma qui c'è autentico spirito evangelico!

72. D. BOSCO E I CONTI DE MAISTRE

Uno dei più grandi amici di don Bosco e benefattori dell'Oratorio fu il conte Rodolfo De Maistre (1789-1866). Figlio del famoso diplomatico e scrittore savoiardo Giuseppe De Maistre, sposò Carlotta du Pian de Sieyès, dalla quale ebbe undici figli.

Il conte Rodolfo servì con onore i Reali di Savoia nelle più

[302] E[m]II, lettera N. 919

alte cariche degli Stati Sardi, tanto che nel 1848 venne decorato da re Carlo Alberto dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata. Si spegneva il 5 febbraio 1866 a Borgo Comalese presso Torino, assistito da don Bosco.

È difficile in poche righe fare anche solo una descrizione sommaria delle relazioni del Conte, della Contessa e dei loro figli con don Bosco. Bisognerà accontentarsi di qualche particolare più o meno curioso.

Don Bosco ospite dei De Maistre a Roma

Don Bosco nel 1858 fu ospite a Roma del Conte Rodolfo de Maistre in via del Quirinale n. 49, alle Quattro Fontane, e poté così in casa sua lavorare tranquillo alla preparazione di quelle prime udienze con Pio IX che avrebbero in seguito portato all'approvazione della Società Salesiana[303].

Il Conte, la signora Contessa e i loro figlioli, tra i quali Carlo ed Eugenio ufficiale delle truppe pontificie, lo intrattenevano e accompagnavano nelle visite per Roma con un'attenzione pari alla stima che gli portavano.

Fu durante questo primo soggiorno romano di don Bosco che il Conte gli volle dimostrare la sua simpatia invitandolo a un pranzo diplomatico a cui partecipavano illustri personaggi accreditati dalle Corti Europee presso la Santa Sede. Durante il pranzo il conte De Maistre con grande disinvoltura indirizzava il discorso all'uno o all'altro commensale in francese, tedesco e spagnolo, a seconda del caso. Rivoltosi a don Bosco, che se ne stava umile e silenzioso, gli parlò in buon piemontese tra la meraviglia dei convitati che non capivano di che lingua si trattasse. Pare che alla fine il Conte interrogato quale fosse lo strano linguaggio della sua conversazione con don Bosco, abbia scherzosamente risposto «il Sanscrito!»[304].

[303] Cf MB VIII, 298
[304] Cf MB V, 905

A proposito del piemontese vi è un altro fatto molto significativo che legò la famiglia De Maistre a don Bosco. L'Abate Domenico Sire del Seminario di San Sulpizio di Parigi aveva ideato la traduzione della Bolla *Ineffabilis Deus* di Pio IX sul dogma dell'Immacolata Concezione, in tutte le lingue e dialetti parlati dai cattolici del mondo, per offrirla in omaggio al Santo Padre. Per l'Italia ne incaricò don Giuseppe Apollonio, sacerdote veneziano, poi vescovo di Adria e di Treviso, che per il piemontese si rivolse ai buoni uffici di don Bosco.

La collezione ultimata venne offerta al Papa e gli originali manoscritti in varie lingue sono ancora oggi esposti nella Sala dell'Immacolata dei Musei Vaticani. Tra essi si può notare il prezioso volume della traduzione piemontese.

Questa traduzione fu compiuta per incarico di don Bosco dal Teol. Gaetano Costamagna di Torino, ma il volume di circa 30 fogli in pergamena, ricchi di ornamenti e illustrazioni, venne curato direttamente dalla famiglia De Maistre.

La copertina è rilegata in marocchino rosso del Levante. In mezzo vi campeggia l'arma del Casato De Maistre in autorilievo d'argento con il motto araldico *«Fors l'honneur nul souci».* Sulla parte interna della copertina, in pelle blu ornata di finissimi fregi dorati, si legge in bei caratteri francesi «A *Sa Sainteté Pie IX – Les petits fils – du Compte – Joseph de Maistre».* Questi nipoti di Giuseppe De Maistre sono appunto i figli del conte Rodolfo e della Contessa Carla du Pian de Sieyès.

Sulla terza pagina sta scritto a grossi caratteri infiorati il titolo della Bolla in lingua piemontese: *«Litre apostòliche dla Santità 'd N.S. Pio Papa Nòno antorna a la dommatica definission 'd Maria Vergine».*

Sulle pagine che seguono si ha l'intero testo della Bolla in piemontese in calligrafia nitida ed elegante. Ogni pagina è infiorata di fregi floreali e campestri, simboli biblici, figure sacre e scritte illustrative. In una di queste pagine si possono leggere,

entro la lettera «A» della formula della definizione le parole *«Auxilium Christianorum, ora pro nobis».* La mano di don Bosco in tutto il progetto è più che evidente e così la generosità e la fede con cui la famiglia De Maistre compì l'opera da offrire a Pio IX.

Gli scritti parlano

Il conte Eugenio, passando una volta per Torino, pranzò con don Bosco e, finito il pranzo, gli chiese:

— *Caro don Bosco, ha bisogno di danaro?*

— *È domanda da farsi questa a don Bosco?,* rispose il Santo.

Il Conte allora tirò fuori una vistosa somma offerta dalla zia per le opere salesiane e la consegnò.

Il 6 marzo di quell'anno, 1887, don Bosco scriveva al Conte:

Carissimo Sig. Conte Eugenio,

nel suo passaggio a Torino si compiacque di venirci a fare una visita, visita veramente di carità. Noi ci trovavamo con una scadenza di 6 mila franchi ricevuta alcuni minuti prima ed era appunto uno dei debiti lasciatimi dai nostri Missionari nel partire per la Patagonia. Ieri alle 10 del mattino fu saldato quel debito con ammirazione del creditore e con meraviglia di me stesso che non credevo poter ancora fare quel pagamento.

Dio Benedica Lei, caro Sig. Eugenio, che ne fu benemerito portatore e benedetta la caritatevole zia che ne fu la generosa donatrice[305].

Il conte Carlo De Maistre dal suo castello di Beausmesnil, in Francia, inviandogli una generosa offerta gli aveva scritto in data 30 gennaio 1865:

È da qualche mese che io, nei giorni festivi, raduno i ragazzi del nostro villaggio per ricrearli, cercando di fare del bene alle loro anime. Oh, Signor Abate, quanto io sarei felice, se voi foste qui! Quanti buoni consigli mi dareste! Quali lezioni potrei

[305] E 2604

ascoltare per fare come fate voi![306].

Quando don Bosco venne a morire, il conte Carlo scrisse dalla Francia, dove si trovava, una lettera a don Rua, nella quale diceva fra l'altro:

Sarà vera la notizia recata dal mio giornale? Il nostro amatissimo e veneratissimo don Bosco è andato in cielo?

Scrivo a Lei, il primo de' suoi figli da me intimamente conosciuto, per sapere la verità. Temo purtroppo che sia così! (...).

Noi lo riguardavamo tanto volentieri anche come padre nostro! Nella nostra vita non c'era gioia, preoccupazione o tristezza che non comunicassimo a lui (...).

Voglia, caro e venerato don Rua, continuarci l'affezione che il suo Padre portava a noi[307].

73. D. BOSCO E I MARCHESI FASSATI

Il marchese Domenico Fassati (1804-1878) era nato a Casale e discendeva da una delle più nobili famiglie del Piemonte, i Signori di Coniolo. Prese il nome e il titolo di marchese Fassati-Roero-San Severino, dal suo ramo del Casato.

Fedele al Re, lo servì da prode in pace e in guerra distinguendosi sui campi lombardi nel 1848-49. Per il suo valore militare venne insignito del grado di Comandante delle Guardie del Corpo di Sua Maestà. Fu poi in intima relazione con Vittorio Emanuele II.

La sua sposa, Maria (1824-1905), nata De Maistre, era figlia del Conte Rodolfo del ramo savoiardo e quindi nipote del celebre Giuseppe De Maistre. Dama della regina Maria Adelaide, fu Presidente di tutte le sezioni di Torino delle Dame di San Vincenzo de' Paoli.

---

[306] MB VIII, 25
[307] MB XVIII, 623

I Marchesi Fassati ebbero tre figli: Azeglia, andata poi sposa al barone Carlo Ricci des Ferres, Emanuele, morto tragicamente a soli 22 anni, e Benedetta, morta in tenera età.

Tra i primi «Cooperatori» di don Bosco

I marchesi Fassati furono tra i primi «cooperatori» salesiani sin dai tempi di Casa Pinardi, quando il Marchese si prestava come «catechista» dei birichini di Valdocco e la Marchesa si associava ad altre Signore della nobiltà cittadina nel rammendare gli abiti dei ragazzi nella povera cameretta di Mamma Margherita[308].

Come «catechista», il Marchese giungeva puntualissimo nelle feste e tutti i giorni di Quaresima a fare la scuola ai ragazzi. Preciso e ordinato, riusciva molto gradito pur nel suo aspetto serio e militare. Si preparava con cura ed assisteva alle conferenze che don Bosco faceva di tratto in tratto ai catechisti.

Regalò agli oratoriani di Valdocco un intero teatrino di marionette, fatte abilmente ballare da Carlo Tomatis negli anni 1849-51. Nominato Priore della Festa di San Luigi nel 1855, offrì ai ragazzi, all'uscita di chiesa, due pagnottelle ciascuno con una grossa fetta di salame; e un anno, a Carnevale, fece confezionare per il pranzo 100 dozzine di agnolotti, provvedendo pure per tutti vino delle sue terre.

Si sentiva come un fratello maggiore nella grande famiglia di don Bosco.

I marchesi Fassati furono pure munifici donatori di suppellettili per le funzioni sacre nella Cappella Pinardi prima e nella chiesetta di San Francesco di Sales poi, senza pensare a quanto fecero più tardi per la Basilica di Maria Ausiliatrice.

Ancora oggi possiamo ammirare nella chiesetta di San Francesco di Sales l'altare dedicato alla Madonna da loro offerto, anche se non tutto corrisponde più a quei tempi. In luogo

[308] Cf MB III, 254-255

dell'attuale statua dell'Immacolata posta nella nicchia sopra l'altare, c'era allora una Madonna del Rosario con Bambino proveniente dal Santuario della Consolata. Le stesse colonne e la balaustra in marmo che oggi vediamo erano allora semplici colonne in gesso con balaustra in legno. Tutto era proporzionato alle condizioni di povertà di don Bosco che, come gesto di riconoscenza, nel 1860, stilò un documento con il quale conferiva ai marchesi Fassati il titolo di *Patroni della Cappella di Maria SS (...) dando loro la facoltà di abbellirla...*[309].

Don Bosco, inoltre, poté godere dell'aiuto dei marchesi Fassati nelle grandi Lotterie che lanciava a beneficio delle sue opere. In tutti i Comitati degli anni 1855, 1857, 1862, 1865, ecc., troviamo sempre incluso il loro nome.

A questo punto è spontaneo chiederci come don Bosco sia venuto a conoscere i marchesi Fassati e come mai essi si siano prestati così generosamente ad aiutarlo. Ma è noto che i primi benefattori di don Bosco gli furono mandati da san Giuseppe Cafasso. I Fassati erano figli spirituali di questo santo sacerdote, quindi il passaggio a don Bosco fu più che naturale.

Fatti curiosi e interessanti

Il marchese Fassati una volta si lagnò con don Bosco che non andasse mai a pranzo a casa sua e don Bosco si scusò dicendo di essere molto occupato, di aver tante cose da sbrigare e di dovere soprattutto andare sempre in cerca di denaro. Il Marchese allora gli donò 3000 Lire promettendogli di dargliene 100 ogni volta che accettasse di fare pranzo da lui. Pare che in quel mese don Bosco sia andato a pranzo dal Marchese almeno 15 volte![310] Vien da sorridere, ma conviene anche ricordare le parole dette da don Bosco a don Rua in simile circostanza:

— *Se tu sapessi quanto mai mi ripugna dover andare a*

[309] MB VI, 707
[310] Cf MB V, 316-317

pranzo fuori dell'Oratorio!... Eppure per ottenere qualche elemosina bisogna fare così!

Un altro fatto, da non dimenticare, sono le visite di don Bosco a Montemagno Monferrato dove i Fassati avevano la loro villa. Ci andò sovente dietro loro invito, specialmente in occasione della festa dell'Assunta.

Nel 1864 andò con don Cagliero a predicare il triduo della festa. Non pioveva ormai da tre mesi e la gente era preoccupata per i raccolti. Don Bosco promise a nome della Madonna che se si fossero preparati alla festa da buoni cristiani togliendo il peccato con confessione e comunione, la pioggia sarebbe venuta. Ma anche nel giorno della festa il cielo rimaneva infuocato. Mentre don Bosco si preparava in sacrestia al suo panegirico, il marchese Fassati gli disse in confidenza:

— *Questa volta, sig. don Bosco, fa un fiasco.*

Salito sul pulpito, don Bosco recitò un'Ave Maria ed iniziò il discorso mentre tutti tenevano gli occhi fissi su di lui. Improvvisamente la luce del sole parve leggermente oscurarsi mentre si fece udire il rumore prolungato del tuono. Un mormorio corse per tutta la chiesa. Don Bosco sospese per un istante in preda alla più viva commozione. I tuoni si succedevano mentre una pioggia dirottissima batteva sulle invetriate della chiesa[311].

Caso fortuito? Così non la pensarono i testimoni. Perché noi la dovremmo pensare diversamente?

74. D. BOSCO E I CONTI CALLORI

I conti Callori di Vignale discendevano da una di quelle illustri famiglie monferrine che dal 1094 circa sino al 1312 costituirono il Comune Signorile di Asti.

Il Conte Federico Callori (Casale 1814-1890) fu

[311] MB VII, 723-727

Referendario di Sua Maestà, Deputato al Parlamento Subalpino e Sindaco di Casale, poeta e latinista e pure Cavaliere Mauriziano.

Nel 1845 egli sposò Carlotta Balbo-Bertone nata nel 1827 da Vittorio Amedeo Conte di Sambuy e Maria Luisa Pallavicino dei Marchesi delle Frabose.

La loro unione fu provata da profondo dolore per la morte di due figli in giovane età, Giulio Cesare e Vittorio Emanuele, e della figlia maggiore Vittoria.

Ebbero ancora un altro figlio, Ranieri Massimiliano, e due figlie, Maria Luisa e Maria Concetta. Profondamente religiosi, essi si distinsero per il loro grande spirito di beneficenza verso tutte le opere di bene.

Tra i primi Cooperatori Salesiani

I Conti Callori, a detta del biografo di don Bosco, furono tra i primi Cooperatori Salesiani che, incuranti di fatiche e disagi, si sacrificarono per il bene dei giovani poveri e abbandonati da lui raccolti.

Il Conte Federico si prestò a Torino sin dai primi anni in aiuto al prete di Valdocco. Pare, invece, che la Contessa abbia incontrato per la prima volta don Bosco nel 1861, in occasione di una di quelle gite autunnali che egli faceva con i suoi ragazzi per i colli del Monferrato. Essa si trovava quel giorno a Montemagno presso i Marchesi Fassati, nella cui villa giunse don Bosco e lo invitò a Vignale per l'anno seguente.

Nell'ottobre del 1862 don Bosco portò i suoi ragazzi a Vignale, dove, fermatisi due giorni, furono ospiti dei Conti che avevano preparato una lauta mensa per tutti e trovato anche per i ragazzi alloggio all'ultimo piano del loro Castello.

La Signora Contessa, poi, promise di concorrere con una grossa somma alla costruzione del Collegio di Mirabello e mantenne più di quello che aveva promesso. Contribuì pure con

il proprio denaro alla stampa delle «Letture Cattoliche», e si mostrò per don Bosco sempre una buona madre, a cui don Bosco si rivolgeva spesso per consiglio e aiuto nelle sue iniziative finanziarie.

Quando decise l'erezione di un tempio in Torino a Maria SS., don Bosco chiese alla Contessa di suggerirgli il titolo ed essa gli propose proprio quello di Maria Aiuto dei Cristiani, che egli già aveva nella mente e nel cuore[312]. La Contessa poi fu tra le più insigni benefattrici della Chiesa di Maria Ausiliatrice e di quella di san Giovanni Evangelista in Torino.

La corrispondenza con i Conti

In una risposta, inviata alla Contessa il 13 dicembre 1864, don Bosco le diceva, fra l'altro:

«Quando scrive al povero don Bosco, non dica mai: "Temo dire troppo... è temerità parlare così", ecc. Le sue ramanzine, le sue ammonizioni, i suoi consigli saranno sempre accolti con figliale rispetto e con riconoscenza»[313].

E in un'altra lettera del 24 luglio 1865:

«O Signora Contessa, io mi trovo in un momento in cui ho un gran bisogno di lumi e di forze. Mi aiuti colle sue preghiere, e mi raccomandi eziandio alle anime sante che sono di sua conoscenza»[314].

Come si vede, non era sempre questione di denaro, anche se, evidentemente, di denaro don Bosco ne aveva sempre tanto bisogno. Basti il fatto seguente.

Dal primo maggio del 1866, oltre alla moneta aurea, corrispondente al napoleone d'oro, che portava sul diritto l'immagine di Napoleone con il cappello, venne ad avere corso forzoso, nell'ormai costituito Regno d'Italia, una moneta

[312] Cf MB VII, 287
[313] E 378
[314] E 413

cartacea dello stesso valore nominale, ma di valore reale ben inferiore. Il popolo la chiamò subito *napoleone col capo scoperto,* perché portava l'effigie di Vittorio Emanuele II senza cappello.

Lo sapeva bene anche don Bosco quando ebbe da restituire al Conte Federico Callori un mutuo di 1000 franchi da lui ricevuto in 50 napoleoni d'oro. Non si lasciò sfuggire l'occasione di prendere due piccioni con una fava, approfittando della confidenza che gli veniva concessa. La Contessa Carlotta infatti gli aveva già promesso da parte sua un'offerta per la nuova chiesa. Scrisse dunque alla Contessa in data 29 giugno 1866:

«Le dirò che dopo dimani scade il mio debito verso il sig. Conte e io debbo procurare di pagare il debito per acquistarmi il credito. Quando Ella era in Casa Collegno mi disse che in questa epoca avrebbe fatto un'oblazione per la chiesa e per l'altare di san Giuseppe, ma non fissò precisamente la somma. Abbia dunque la bontà di dirmi:

1. se la sua carità comporta che faccia oblazioni in questo momento per noi e quali;

2. dove dovrei indirizzare il danaro per il sig. Conte;

3. se il sig. Conte per avventura ha pagamenti che possa far con biglietti, oppure, siccome è cosa ragionevole, (io) debba cangiare i biglietti in napoleoni (d'oro) secondo ho ricevuto»[315].

Come si può facilmente capire, don Bosco faceva qui assegnamento sull'offerta della Contessa e proponeva il saldo del proprio debito verso il Conte, se non risultava di svantaggio a nessuno, in napoleoni cartacei.

La risposta venne e consolante, tanto che don Bosco assicurò poi in una lettera scritta al figlio dei Conti che avrebbe inviato cinquanta napoleoni *«ma tutti col capo scoperto»!* ed effettuò il saldo molto a lui conveniente, mentre la Contessa nel contempo

[315] E 477

gli donava 1000 franchi per il pulpito della nuova chiesa[316].

Un proverbio piemontese, ricco di fede popolare, dice che *«dove c'è l'innocenza, non manca mai la Provvidenza».*

Sotto questa parola «innocenza» il proverbio sottintende sinonimi diversi, incluso il candore e la schiettezza tipica di don Bosco nel chiedere denaro ai suoi benefattori più affezionati e caritatevoli come i Conti Callori di Vignale.

75. D. BOSCO E I CONTI DI VIANCINO

Il Conte Francesco Viancino di Viancino (1821-1914), nato e morto a Torino, aveva sposato Luisa Barel dei Conti di Sant'Albano. Già Gentiluomo di Corte e Consigliere Comunale, fu uomo di vasta cultura, scrittore e traduttore di opere scientifiche e letterarie.

I Conti Francesco e Luisa erano cattolici di vecchio stampo, della nobiltà torinese, specchio esemplare di quel laicato cattolico dell'800, aperto a ogni iniziativa di bene nel campo dell'apostolato, dell'educazione e della carità. Il Conte fu tra i fondatori della prima Conferenza di San Vincenzo cittadina e Presidente più tardi del Comitato Regionale dell'Opera dei Congressi.

Con la sua gentil consorte fu di fatto tra i principali e regolari collaboratori e benefattori di don Bosco per circa 40 anni.

Sin dal 1852 il Conte si prestava a Valdocco per la riuscita delle feste dell'Oratorio. Nel 1859 collaborava come «catechista» nell'Oratorio San Luigi di Porta Nuova. Nel 1868 il Conte e la Contessa offrirono in dono due campane per il campanile della Basilica di Maria Ausiliatrice. E nel giorno della Consacrazione di detta Basilica, il Conte in persona si prestò a fare la questua alla porta del Santuario.

Ma, occasioni singole a parte, il contributo dei Conti

[316] Cf E 495

Viancino a don Bosco fu continuo, tempestivo, generoso a tutte le sue opere, costruzioni, lotterie, pubblicazioni, ecc. Il Conte si prestò persino a tradurre dal francese dei libretti per la collana delle «Letture Cattoliche». Nel 1885 era tra i Membri della commissione per la raccolta di fondi a vantaggio dell'erigenda chiesa del Sacro Cuore a Roma, che il Papa Leone XIII aveva affidato all'intraprendenza di don Bosco.

Innumerevoli, insomma, furono le occasioni in cui il Conte e la Contessa Viancino prestarono il loro aiuto in denaro e in diretto personale intervento nelle multiformi iniziative di don Bosco[317].

Don Bosco a Bricherasio

I Conti Viancino possedevano una villa estiva a Bricherasio presso Pinerolo.

Nel quadro dell'intima familiarità e collaborazione che legavano i Conti a don Bosco si spiegano i non rari inviti che essi gli fecero di andare a passare qualche giorno nella loro villa.

Don Bosco allora partiva in treno da Torino e, via Pinerolo, raggiungeva poi la villa dove si fermava alcuni giorni a lavorare in pace.

Di questi viaggi non sappiamo il numero esatto, ma almeno di quattro abbiamo sicura documentazione.

Il lunedì 29 luglio 1867 don Bosco giungeva a Bricherasio e due giorni dopo, scriveva al suo braccio destro don Michele Rua:

Carissimo don Rua,

va' a vedere sul mio tavolino e prendi il volume del Casalis dove avvi l'articolo di Luserna. Io l'ho dimenticato. Fanne un pacco e portalo alla ferrovia, se è possibile, di questa sera, con l'indirizzo: Al sac. Bosco, Bricherasio, presso il Conte Viancino.

Io sto bene e vò scrivendo lettere per ringraziare e ricercare. Dio ci benedica tutti, e credimi nel Signore aff.mo in G. C. sac.

[317] Cf MB IV, 461; VI, 156; IX, 205-206, 234; XIII, 502; XVII, 536

Bosco.

Bricherasio, 31 luglio 1867[318].

Quindi don Bosco in villa si dava da fare per sbrigare la corrispondenza e per i suoi lavori a stampa. Tanto è vero che chiedeva a don Rua un volume del *Grande Dizionario Geografico* del Casalis per avere informazioni sul paese di Luserna.

Il 14 giugno 1869 don Bosco scriveva alla Contessa Luisa per annunciarle il proprio arrivo *«pel convoglio che giunge a Pinerolo alle 6»*[319].

Del 1870 troviamo un'altra lettera di don Bosco inviata a don Rua da Bricherasio, datata il 2 ottobre, nella quale lo prega di recarsi alla stazione ferroviaria di Torino al suo ritorno, precisandogli che il treno sarebbe giunto alle ore 3,45 pomeridiane del venerdì seguente[320]. Un quarto viaggio a Bricherasio, via Pinerolo, è quello del 1872. Di là pure in data 2 ottobre don Bosco invia una lettera a don Rua informandolo del suo ritorno e pregandolo, se possibile, di mandare un sacerdote al suo posto a celebrare la santa Messa per i Conti la domenica seguente[321].

Cordiale amicizia

Il tono delle lettere inviate da don Bosco al Conte rivela quanto intima e sentita fosse l'amicizia sua con i Viancino.

Così scriveva il 17 maggio 1872 al Conte Francesco che doveva essere andato a Valdocco a cercare don Bosco, per sentirsi rispondere che non c'era:

Carissimo Signor Conte,

Ella ha pazienza con molti: l'abbia anche con don Bosco,

[318] E 576
[319] E 758
[320] Cf E 862
[321] Cf E 1003, 1005

specialmente quando ha la bontà di venire qui e io ho bisogno di parlarle e nol conducono da me... Lunedì andrò a far carnevale con Lei e così staremo veramente allegri...[322].

Si noti *l'andrò* per *verrò* e la frase dialettale *far carnevale* per *stare un po' in allegria.*

E così in data 21 maggio 1873:

Carissimo Signor Conte,

domani alcuni amici di Lei conoscenti vengono all'Oratorio a mangiare le fragole di San Martino. La famiglia Fassati, Contessa Callori, Contessa Corsi, Barone Bianco sarebbero i commensali. Comune desiderio sarebbe che V. S. car.ma colla Sig.ra di Lei moglie favorissero di intervenire. Che ne dice, signor Conte? L'ora sarebbe alle dodici e mezzo...[323].

Nei giorni precedenti alla festa di Maria Ausiliatrice don Bosco invitava nobili benefattori a pranzo, offrendo loro le prime fragole inviategli da Borgo San Martino, ove nel parco dell'Istituto Salesiano maturavano abbondanti e belle. Era invalsa l'abitudine che il direttore del Collegio ne mandasse ogni anno una buona quantità all'Oratorio per la festa.

Finezze di un Santo, povero di mezzi ma ricco di affetto e gratitudine!

76. D. BOSCO E LA CONTESSA UGUCCIONI

Tra le più insigni benefattrici fiorentine di don Bosco si possono ricordare la Contessa Virginia Cambray Dignu, sposa di Luigi Guglielmo, sindaco di Firenze e poi Ministro delle Finanze nei tre ministeri «Menabrea» degli anni 1867-69; la Marchesa Isabella Gerini nata Magnani, sposa di Carlo Lorenzo già Cavallerizzo alla Corte Granducale, e la Contessa Girolama Uguccioni nata Baldelli-Boni, sposa del Cav. Tommaso

[322] E 984
[323] E 1075

Uguccioni Gherardi di Firenze.

Ma senza dubbio quest'ultima, cioè la Contessa Girolama, fu la più generosa ed affezionata. Aiutò il Santo sino alla sua morte e l'ospitò in casa sua in via degli Avelli, dal 1865 al 1887, ogni volta che egli andava a Firenze.

La Contessa Uguccioni fu anche una delle tre benefattrici alle quali don Bosco nella corrispondenza soleva dare il titolo di «Mamma». Esse erano le Contesse Carlotta Callori di Vignale, Gabriella Corsi di Bosnasco e Girolama Uguccioni di Firenze, chiamata «Moma» dagli amici.

Nell'Archivio Salesiano Centrale è conservata copia delle 44 lettere indirizzate da don Bosco a questa Contessa e da esse possiamo scoprire particolari interessanti su quanto fece la nobildonna fiorentina per l'opera salesiana.

Un'ottima presentazione poi della figura e dell'opera di questa grande benefattrice di don Bosco è il libro del salesiano Antonio Miscio, *Firenze e Don Bosco 1848-1888,* pubblicato nel 1991 dalla Libreria Editrice Salesiana.

Dai viaggi di don Bosco a Firenze

Risale alla fine del 1865 il primo viaggio di don Bosco a Firenze. Tornato egli a Torino scriveva alla Contessa dicendole fra l'altro:

«Ella, sig.ra Contessa, non può immaginare la santa impressione che mi lasciò la pietà, la carità e la cortesia dei Fiorentini»[324].

Pochi mesi dopo, quando don Bosco passò di nuovo da Firenze, un figlioccio della Contessa, a cui ella era affezionatissima, cadde gravemente ammalato. Il Santo fu chiamato d'urgenza e mentre tutti pensavano il bambino già morto, egli lo benedì, richiamandolo da morte a vita.

Miracolo? Morte apparente? Don Bosco stesso ebbe a dire:

[324] E 441

— Forse non era morto[325].

Durante il suo ultimo viaggio a Firenze, del 1887, la Contessa raccontò ai commensali ciò che era avvenuto vent'anni prima, e don Bosco non negò e si accontentò di starsene a fronte bassa arrossendo e tacendo[326].

La Contessa fu, tra l'altro, la più attiva propagatrice delle pubblicazioni di don Bosco, sia delle «Letture Cattoliche», come dei libretti della «Biblioteca della Gioventù Italiana» e della sua *Storia Sacra* e *Storia d'Italia*[327].

Ne nacque così tanta familiarità e simpatia. Quando, ad esempio, don Bosco verso la fine del 1873 passò da Firenze in viaggio per Roma, ospite in casa Uguccioni assieme a don Berto suo segretario, fu pure provvisto di abbondante cibo e di ottimo vino per il viaggio, tanto che da Roma si affrettò a scrivere con tipica amenità:

«Mia buona Mamma, nostro viaggio stupendo, pollastro ottimo, vino eccellente, bottiglia restata interamente vuota»[328].

In morte del Cav. Tommaso Uguccioni

Il 1875 fu l'anno della morte del Cav. Tommaso. Appena ne fu informato, don Bosco si affrettò a scrivere alla Contessa:

Signora Moma in G. C. dilettissima,

Sono più giorni che voglio scrivere, ma il povero mio cuore è così turbato che non so né dove cominciare né dove finire.

Il Sig. Tommaso, colui che io amavo come padre, veneravo come benefattore, confidavo come amico, egli non è più...

Dal pensiero del compianto defunto pensavo a Lei, Moma. Quanto avrà sofferto e soffrirà tuttora! So che è rassegnata, so che adora la mano del Signore, ma il calice sarà sempre amaro.

---

[325] MB VIII, 537
[326] Cf MB XVIII, 310-11
[327] Cf E 816
[328] E 1133

Per questo motivo ho fatto e continuerò a fare speciali preghiere anche per Lei, affinché Dio la consoli, e le faccia trovare il conforto nel pensiero che ha un marito in cielo, e che dovrà rivederlo per godere la sua santa compagnia in eterno![329].

Da quel giorno l'interesse materno della Contessa per l'incipiente opera salesiana di Firenze crebbe sensibilmente con l'acquisto di un locale dove i Salesiani si erano trasferiti dal primo luogo d'affitto. La Contessa ne divenne la mamma affezionata e generosa.

L'ultimo viaggio

Nell'ultimo viaggio di don Bosco a Roma, del maggio 1887, per la consacrazione della Chiesa del Sacro Cuore, giunto a Firenze, i Salesiani pensavano di portarlo senz'altro alla loro casa, ma dovettero fare i conti con la «Mamma» fiorentina, la Contessa Uguccioni che, impedita di muoversi per i suoi acciacchi, aveva mandato alla stazione alcuni parenti con l'ordine di condurlo al suo palazzo in via degli Avelli. Paralizzata alle gambe, non poteva più fare un passo; tormentata pure da angustie di spirito, attendeva conforto da don Bosco.

Quando si incontrarono, don Bosco, ormai vecchio cadente, era sorretto dal fido e robusto don Carlo Viglietti e la Contessa veniva spinta in carrozzella.

— *Buon giorno a Lei, signora Contessa* – le disse festevolmente don Bosco – *si ha da fare un balletto?*

— *Oh, don Bosco, come lei vede...*

— *Bene, bene* – riprese il Santo – *non si sgomenti, signora Contessa; si farà poi in Paradiso!*[330].

[329] E 1337
[330] Cf MB XVIII, 310-311

77. D. BOSCO E IL CONTE SOLARO DELLA MARGHERITA

Una figura tipica della vecchia nobiltà piemontese a cui il Santo fece ricorso in un momento di estremo bisogno, fu il Conte Clemente Solaro della Margherita (1792-1869).

Schiettamente cattolico, dotato di vasta cultura e di indomita volontà, il Conte Solaro era, tuttavia, legato alle tradizioni politiche dell'Italia prerivoluzionaria e dominato da una tenace avversione a qualsiasi sentore di liberalismo.

Dopo una carriera diplomatica che lo portò a Napoli e in Spagna, venne chiamato da Carlo Alberto al Ministero degli Esteri, ove rimase dal 1835 al 1847, quando l'orientamento riformistico ormai prevaleva sul conservatorismo sabaudo.

Visto come un reazionario, opposto a tutto ciò che tendeva a modificare la situazione sociale, politica e culturale dello Stato, fu anche accusato di essere filoaustriaco in epoca risorgimentale. Eppure era anch'egli dominato da insofferenza profonda contro la dominazione straniera in Italia.

Nell'ambiente ecclesiastico di Torino, fu ammiratore del Teologo Luigi Guala, Rettore della Chiesa di San Francesco d'Assisi e dell'annesso Convitto, e di san Giuseppe Cafasso, suo confessore, a cui ricorreva per direzione spirituale. Nel tempo di cui parliamo era Deputato al Parlamento e, nel suo impegno di carità cristiana, si teneva ancora in relazione con vari Istituti di beneficenza cittadini.

Don Bosco non ebbe con il Conte Solaro della Margherita una permanente e intima relazione, tuttavia non mancò di indirizzarsi anche a lui con coraggio e semplicità, come egli sapeva fare con chiunque avesse qualche possibilità di aiutare la sua opera. Una lettera di don Bosco al Conte ne può dare

l'idea[331].

La lettera di don Bosco

Torino, 5 gennaio 1854

Eccellenza,

Sebbene io non sia mai ricorso all'Eccellenza vostra per sussidio, tuttavia la parte che prende in molte opere di carità ed il bisogno grave in cui mi trovo, mi fanno sperare che leggerà con bontà quanto espongo.

L'incarimento di ogni sorta di cibo, il maggior numero di giovani cenciosi ed abbandonati, la diminuzione di molte oblazioni che private persone mi facevano e che ora non possono più, mi hanno posto in tal bisogno da cui non so come cavarmi. Senza calcolare molte altre spese, la sola nota del panettiere di questo trimestre monta ad oltre fr. 1600; e non so ancora dove prendere un soldo; pure bisogna mangiare e se io nego un tozzo di pane a questi giovani pericolanti e pericolosi li espongo a grave rischio dell'anima e del corpo.

In questo caso eccezionale ho stimato bene di raccomandarmi all'Eccellenza Vostra, onde mi voglia prestare quell'aiuto che nella sua carità stimerà a proposito e di raccomandarmi a quelle benefiche persone che nella sua prudenza stimerà propense a queste opere di carità. Qui non trattasi di soccorrere un individuo in particolare, ma di porgere un tozzo di pane a giovani cui la fame pone al più gran pericolo di perdere la moralità e la religione.

Persuaso che vorrà prendere in benigna considerazione queste mie calamitose circostanze l'assicuro che ne conserverò la più grata memoria, ed augurando a Lei e a tutta la rispettabile famiglia ogni bene dal Signore mi reputo al massimo onore il potermi dire

di V. Eccellenza obbligatissimo Servitore

[331] E[m] I, Lettera n. 178

Sac. Bosco Giovanni

PS. 1. Qualora la sua carità stimasse di fare qualche oblazione in questo caso, potrebbe, se così ben giudica, farlo tenere al benemerito sig. Don Cafasso.

2. E pure rispettosamente invitato a un dramma religioso che ha luogo domani ad un'ora e mezzo nell'Oratorio di San Francesco di Sales.

Un documento emblematico

Questa lettera è un vero documento dello stile di don Bosco nel trattare con i suoi benefattori. Il Conte Lovera di Castiglione, che la rinvenne tra le carte del destinatario, vi trovò scritto in calce: *«Da conservarsi».* La richiesta dell'umile prete di Valdocco deve aver davvero impressionato il noto patrizio, soprattutto con quell'espressione: *«questi giovani pericolanti e pericolosi».*

Si noti la dignità del Santo nel rivolgersi, per chiedere aiuto, a un uomo così celebre. Non una parola di cortigianeria, non un linguaggio elaborato, ma la semplicità di espressione di un povero prete, apostolo della gioventù, che scrive di getto e dopo aver firmato la lettera, vi aggiunge ancora, lì per lì, due poscritti, uno affinché il Conte, se gli pare, ne parli anche al comune amico don Cafasso, e altro perché, non avendo nulla da dare in contraccambio del favore richiesto, don Bosco pensa di esprimere la sua gratitudine offrendo un posto allo spettacolo che i suoi giovani daranno: *«domani a un'ora e mezzo».*

Lo stile di San Giovanni Bosco risalta chiaramente in questa lettera. Essa in realtà non è molto diversa dalle migliaia di lettere inviate a tanti altri benefattori della sua opera in più di quarant'anni di attività per la gioventù povera e abbandonata. Ne è però un documento emblematico!

78. D. BOSCO E I CONTI PROVANA DI COLLEGNO

L'origine della famiglia Provana risale a tempi antichissimi. La nobile casata estese nei secoli la propria signorìa su molti feudi con vari rami, tra i quali quelli dei Signori di Leinì, di Druento e di Collegno.

Basti ricordare, ad esempio, il Conte Andrea Provana di Leinì, Comandante delle galee sabaude che parteciparono alla memoranda battaglia di Lepanto (1571); o il Marchese Ottavio Provana di Druent, personaggio bizzarro e fantasioso, noto a tutti come *Monsù Druent,* che, sull'attuale via delle Orfane a Torino, nel 1692, portò a termine la costruzione del palazzo passato poi per vie matrimoniali ai Marchesi di Barolo; e il Conte Giacinto Provana di Collegno, che si distinse nella campagna di Russia, poi fu combattente in Grecia, e infine, nel 1848, Ministro della Guerra sotto Carlo Alberto.

Lo stemma gentilizio dei Provana include due tralci di vite con foglie e grappoli. *«Provan-a»* in piemontese significa appunto *propaggine di tralcio di vite.*

Il ramo nobiliare che interessa la nostra storia è quello di Collegno.

Primi ricordati nella vita di don Bosco sono il Conte Giuseppe Provana (1785-1854) e suo figlio Alessandro, generosi benefattori dell'Oratorio di Valdocco. Il Conte Giuseppe, in particolare, fu il provvidenziale difensore di don Bosco quando la Commissione del Consiglio Decurionale di Torino, detta Ragioneria, si apprestava a ordinare la chiusura dell'Oratorio per motivi di sicurezza urbana[332].

[332] Cf MO 179-180

Il Conte Zaverio Provana e la sua famiglia

Ma il Conte Provana più ricordato nelle *Memorie Biografiche* e *nell'Epistolario* di don Bosco, è Luigi Francesco Zaverio (1826-1900), dottore in legge e autore di pregevoli lavori. Dalle sue nozze con Giuseppina Doria di Cavaglià nacquero i figli Luigi (n. 1852), Emanuele (n. 1853) e Maria Delfina (n. 1854) pure citati nella prima storia salesiana, dove non mancano accenni al fratello del Conte, Abele, e alla sorella Marianna, oltre che a vari altri suoi parenti.

La famiglia abitava a Torino e possedeva nella frazione Costa di Cumiana, a circa 30 chilometri dal capoluogo, un castello, che torreggia ancor oggi sotto la montagna dei «Tre Denti». L'imponente edificio, sito di fronte a una chiesa dedicata a San Giovanni, ha, nella piazza chiamata appunto «del Castello», una solenne entrata con pilastri su cui campeggiano due magnifici *«hippocampos»* o cavalli marini rampanti.

Le relazioni del Conte Zaverio con don Bosco si rifanno agli anni '50, quando lo si trova tra i principali e più assidui patroni e benefattori di singoli giovani poveri ospitati nell'ospizio di Valdocco.

Ma il Conte pensava anche alla salute spirituale dei suoi propri figli, che portava a confessarsi da don Bosco, autorizzandolo a dar loro del «tu», cosa che non si usava permettere a istitutori, o professori o a chiunque altro non appartenesse alla nobiltà cittadina[333].

Quando don Bosco per la prima volta andò a Roma nel 1858, il Conte Zaverio lo pregò, se gli era possibile, di celebrare una Santa Messa secondo le sue intenzioni nella Chiesa del Gesù.

E nel 1867, quando don Bosco ritornò dal suo secondo viaggio romano e celebrò a Valdocco la festa di San Francesco di Sales, il Conte venne invitato a parteciparvi per ricevere, tra gli applausi di tutti i giovani, l'onorificenza pontificia di

[333] Cf MB V, 353

Commendatore di San Gregorio Magno, che don Bosco gli aveva ottenuta[334].

Per la festa di San Francesco Saverio, che si celebrava il 3 dicembre, don Bosco spesse volte si recava a Cumiana a passare la giornata assieme al Conte e alla sua famiglia per festeggiarne l'onomastico. La sua andata era attesa da tutti i familiari come quella del più caro amico. Don Bosco celebrava la Santa Messa nella cappella gentilizia, vi predicava le glorie dell'Apostolo delle Indie e s'intratteneva poi con i suoi illustri ospiti.

Dall'Epistolario di don Bosco

Le lettere inviate da don Bosco al Conte sono prova evidente della confidenza con cui egli si raccomandava alla generosità del suo benefattore. Citeremo quella del 5 luglio 1865, nella quale chiedeva aiuto per i lavori della chiesa di Maria Ausiliatrice:

"Carissimo Signor Cavaliere,

il povero don Bosco si trova alle strette per fare andare avanti la chiesa di Maria Ausiliatrice, perciò si raccomanda a Lei onde volesse prenderne qualche pezzo a suo conto. I pezzi divisibili sarebbero:

1. Tegole pel tetto.

2. Listelli per le tegole.

3. Travicelli che sostengono i listelli.

4. Travi che sostengono i travicelli.

Ciascuno di questi lotti (non si spaventi) monta a circa quattro mila franchi, forse qualche centinaio in meno.

Che ne dice il suo cuore? Io credo che la Madonna Santissima la compenserebbe con preparare a Lei, ai cari Emanuele e Luigi una bella abitazione in cielo perché Ella aiuta a compiere la sua casa sopra la terra.

Tale somma sarebbe non da sborsarsi subito ma nel corso dell'anno. Le dico con piacere che i lavori sono già all'altezza

[334] Cf MB VIII, 714

della volta delle cappelle e alla metà di agosto spero che saremo al coperchio.

Io fo una dimanda, e so la carità del suo cuore, e perciò faccia quello che può e io sarò sempre contento e in tutti i casi non mancherò mai d'invocare le benedizioni del Cielo sopra di Lei e sopra i crescenti suoi figlioletti cui auguro ogni bene.

Raccomando me e i miei poveri giovani alla carità delle sue preghiere mentre ho il bello onore di potermi con pienezza di stima professare di V.S. carissima, affezionatissimo servitore
Sac. Bosco Gio.
Al Chiarissimo Signore il Sig. Cav. Zaverio Collegno, sua villeggiatura, Cumiana"[335].

Don Bosco aveva l'arte di guadagnarsi i cuori. Senza adular nessuno, otteneva generosi aiuti per le sue opere e usava ripetere che se faceva un po' di bene lo doveva alla carità delle anime buone.

79. D. BOSCO E IL BARONE HÉRAUD

Nizza Marittima, ceduta dai Savoia alla Francia nel 1860 in seguito agli accordi tra Cavour e Napoleone III, fu la prima città francese ad accogliere i Salesiani, grazie all'interessamento dei Soci della locale Conferenza di San Vincenzo de' Paoli, preoccupati dello stato di abbandono in cui si trovavano tanti poveri figli del popolo.

Due di quei signori, l'avv. Ernesto Michel e il Barone Amato Héraud, pensarono di rivolgersi a don Bosco già conosciuto per la fama dei suoi oratori ed ospizi in Piemonte e in Liguria, e, d'accordo con il Vescovo della diocesi, Mons. Pietro Sola, fecero formale invito a don Bosco di aprire in Nizza un ospizio del genere di quelli di Valdocco e di Sampierdarena.

Don Bosco, nel dicembre del 1874, prese con sé don

[335] E[m] 11,832

Giuseppe Ronchail, buon conoscitore della lingua francese perché nato e vissuto nel Pinerolese in Val di Pragelato, e partì per Nizza, iniziando le pratiche della fondazione che si svolsero appunto tramite l'avv. Michel e il Barone Héraud. Questi, nel 1875, riuscirono ad affittare alcuni locali di una filatura, che divenne la Casa Pinardi dell'Opera Salesiana in Francia.

I Salesiani vi entrarono nel settembre di quell'anno, intitolando la povera casa a San Pietro in onore del Vescovo. Nel febbraio del 1877 potevano già inaugurare una nuova sede più confacente, la Villa Gautier acquistata con le offerte di benefattori e denominata «Patronage Saint-Pierre».

Le notizie dell'opera salesiana di Nizza fecero poi sui giornali il giro della Francia, suscitando interesse verso l'opera benefica di don Bosco che si sviluppò ben presto anche a Marsiglia, a La Navarre, a Lilla e a Parigi ancora lui vivente.

I coniugi Héraud

I coniugi Héraud furono certamente tra i primi ammiratori e benefattori francesi di don Bosco. Le sue 25 lettere al Barone, pubblicate nell'Epistolario insieme alle 8 indirizzate alla Baronessa ne sono una prova documentaria.

Pare che già dieci anni prima dell'andata di don Bosco a Nizza, il Barone Héraud si fosse rivolto a don Bosco per la consorte gravemente ammalata[336].

Durante il suo primo viaggio a Nizza, don Bosco fu ospitato in casa dei Baroni. Tornato a Torino egli sentì il dovere di scrivere due parole di ringraziamento:

«Appena giunto a Torino compio un vivo desiderio del mio cuore col ringraziare V.S. della carità grande che si degnò di usarmi in tutto il tempo che fui a Nizza e dopo ancora. Dio, che è ricco di grazie, la rimeriti di ogni cosa. Per esternare in qualche modo la mia gratitudine, la scriverò nel catalogo dei

[336] Cf MB VII, 108

nostri insigni benefattori, per cui si fanno particolari preghiere mattino e sera in tutte le nostre case. Ho pure fiducia che Dio voglia anche concedere la grazia segnalata della compiuta sanità per la pia di lei Consorte»[337].

Eguali sentimenti don Bosco manifestava in una lettera personale alla Baronessa.

Nella sua permanenza a Roma del marzo 1879, don Bosco si rivolse al Santo Padre per ottenere un'onorificenza al Barone con la motivazione che questi da molti anni era promotore e cassiere del Denaro di San Pietro a Nizza, cattolico zelante e generoso, che si poteva chiamare «fondatore e sostenitore del Patronage Saint-Pierre»[338]. Fu accordata l'onorificenza di Cameriere Pontificio di Cappa e Spada. Alcuni anni dopo, nel 1884, con una nuova supplica a Leone XIII, don Bosco ottenne per il Barone, «insigne benefattore della religione e della civile società» la Commenda di San Gregorio Magno[339].

Il carattere del Barone Héraud

Bisogna sapere che il Barone Amato Héraud, oltre a essere un sincero credente tutto consacrato all'apostolato sociale, era anche un bello spirito, dalle tipiche e geniali battute e trovate, delle quali ebbe a godere anche don Bosco.

Una volta, a La Navarre, si recò da don Bosco mentre questi era a mensa con degli illustri invitati. Si presentò alla porta così modestamente che il custode si arrese alla sua richiesta di andare a chiedere per lui da don Bosco un piatto di minestra. Don Bosco, ignaro del richiedente, glielo fece portare, e il Barone, con la massima semplicità e naturalezza si sedette fuori, sopra una panca, e mangiò. Finito il pasto, entrò nella sala da pranzo e, direttosi a don Bosco, gli disse:

[337] E 1255
[338] Cf E 1910
[339] E 2471, cf MB XVII, 40

— *Sono venuto a ringraziarla della minestra.*

Si può immaginare l'allegria che suscitò nella sala con quella trovata[340].

Nel viaggio di don Bosco in Francia e Spagna del 1886, quando ormai le sue condizioni di salute peggioravano visibilmente, il Barone Héraud a Nizza portò il Santo a un pranzo di gala con la sua carrozza, facendo da staffiere e salendo personalmente a cassetta[341].

Nel dicembre del 1887, quando la vita di don Bosco era ormai alla fine, il Barone, ignaro delle sue gravissime condizioni, gli inviò ancora una lettera di auguri natalizi, tutta punteggiata di arguzie tipiche del suo buon umore.

Ecco uno stralcio:

«Stimatissimo e Carissimo Don Bosco,

nell'approssimarsi l'occorrenza delle feste natalizie mi torna grato al cuore venirgliele ad augurare buone ed eccellentissime [...].

Quale Coppiere emerito auguro a Don Bosco di vedersi servito ancora per molti anni di ova al tegame, oves in arrosto, et boves in bollito [...].

Un ricordo per la Baronessa. E baciandole la mano che benedice, mi dichiaro, veneratissimo Don Bosco, di Lei aff.mo Barone Héraud». Nizza, 21 dicembre 1887[342].

Don Bosco, in mezzo alle sue ultime sofferenze, ricevuta notizia della lettera, avrà sorriso e benedetto quel primo benefattore francese dell'Opera Salesiana.

---

[340] Cf MB XIV, 475 e n. 1

[341] Cf MB XVIII, 53

[342] MB XVIII, 808-809

80. D. BOSCO E I CONIUGI COLLE DI TOLONE

Uno dei più insigni benefattori di don Bosco fu il Conte Louis Antoine Fleury-Colle. Figlio di un distinto magistrato del tribunale di Tolone, sposò Maria Sofia dei Baroni Buchet. Da lei ebbe un figlio che portò il suo stesso nome di Luigi Antonio e morì a soli 17 anni di età nel 1881.

Durante un viaggio a Marsiglia nel febbraio di quell'anno, don Bosco venne con insistenza invitato ad andare nella loro casa di campana a La Farlède nel Dipartimento del Var, per benedire questo loro figlio che si trovava in fin di vita.

Don Bosco, dopo averlo visitato e ammirato per l'ingenuità e il candore della sua anima, vedendolo maturo per il Paradiso, lo dispose a fare a Dio il sacrificio della vita, ma per riguardo al dolore del papà e della mamma, lo invitò a chiedere al Signore la guarigione se fosse stata per il bene dell'anima sua. Il giovane Luigi morì il 3 aprile, lasciando in don Bosco una memoria indelebile.

Da quel giorno i suoi genitori, sinceramente cristiani, adottarono gli orfani di don Bosco, profondendo per le sue opere le loro grandi ricchezze.

Nel 1882 don Bosco, aiutato dal sacerdote salesiano don Camillo de Barruel, pubblicò in otto capitoli, in lingua francese, una biografia di quel giovane che egli aveva conosciuto come un nuovo San Luigi. Volle offrire questa *Biographie du jeune Louis Fleury Antoine Colle,* stampata nella tipografia salesiana di Torino, agli afflitti genitori con una commovente dedica a «Monsieur et Madame Colle»[343].

Don Bosco poi rivide più volte il giovane Luigi Colle nei suoi sogni, soprattutto nei due sogni missionari del 1885,

[343] Cf OE XXXII, 431-543

durante i quali egli poté visitare le missioni salesiane prima in America e poi in Africa e in Cina.

Munifici sostenitori delle opere di don Bosco

È impossibile in un breve articolo come questo indicare tutto ciò che il Conte Colle fece in soli sei anni per don Bosco. Basti dire che con il suo aiuto il Santo poté acquistare la casa di Mathi Torinese, quella di San Giovanni Evangelista a Torino, portare a conclusione la costosissima costruzione della Chiesa e dell'Ospizio del Sacro Cuore a Roma, provvedere in varie occasioni alle spese per i suoi Missionari e per lo stesso Oratorio di Valdocco.

Si può facilmente constatare dalle *Memorie Biografiche* che i signori Colle amarono veramente don Bosco e aiutarono la sua opera, senza fare alcuna distinzione tra le case di Francia o quelle d'Italia o d'America. Dimostrandogli una carità senza confini, offrirono a lui, ormai vecchio e malato, un sostegno indispensabile e provvidenziale.

Non per nulla don Bosco volle in qualche modo esprimere la sua gratitudine ottenendo loro dalla Santa Sede, in tempi in cui qualifiche nobiliari non venivano più accordate in Francia, il titolo di Conte e Contessa di Santa Romana Chiesa ed al Conte in particolare anche quello di Commendatore dell'Ordine di San Gregorio Magno.

È significativo poi rilevare la copiosa corrispondenza epistolare intercorsa in quei pochi anni tra don Bosco e i suoi benefattori di Tolone.

Don Eugenio Ceria, che curò la prima edizione dell'Epistolario di don Bosco, poté pubblicare ben 76 lettere di don Bosco in lingua francese a questi suoi benefattori[344]. Sono lettere in cui egli parla loro del loro figlio, consolandoli di tanta perdita, assicura preghiere e suffragi, presenta con candore le sue

[344] E 2770-2845

difficoltà finanziarie e il progresso delle opere salesiane, li ringrazia filialmente della loro generosità, dà loro minuta informazione di come il denaro veniva usato, li informa delle attività dei missionari e così via[345].

Le campane della Basilica

Per la Basilica del Sacro Cuore in Roma il Conte Colle mandò a don Bosco «non meno di quattro offerte, una più vistosa dell'altra, senza contare le tre maggiori campane, che furono fatte a sue spese e che portano rispettivamente il nome suo, della moglie e del figlio con iscrizioni latine composte dal Santo[346].

Delle tre iscrizioni latine è conservato l'autografo di don Bosco.

Sul campanile della chiesa la campana maggiore porta incisa l'iscrizione che ricorda come il Conte Fleury-Colle di Tolone, decoro e suscitatore di opere cattoliche in Francia, fosse *«Salesianae Congregationis benefactorum princeps»,* e cioè il più grande benefattore della Congregazione Salesiana.

Sulla seconda campana appare il nome della Contessa Sofia Colle, detta *«caritate et pietate undequaque fulgens»,* e cioè risplendente di carità e di pietà.

Sulla terza campana, infine, si trova il nome del figlio Luigi, di cui si dice che, morto in tenera età, fu esempio di innocenza e santità di vita.

In queste iscrizioni non è certo difficile notare la profonda riconoscenza di don Bosco per i suoi benefattori di Tolone, e confermarsi pure nella convinzione dello spirito che informava tutte le sue attività e relazioni.

Prima e al di là di ogni scopo economico, il criterio supremo era sempre per lui quello del *«Da mihi animas caetera tolle»,* in altre parole: *tutto per la gloria di Dio e per la salvezza delle*

[345] Cf MB XV, 74-130
[346] E. CERIA, *Annali I*, 493

anime.

81. E CHI È D. BOSCO?

Che cosa non è stato detto o scritto di don Bosco sin dai suoi tempi? In bene, naturalmente, e, a volte, anche in male! Su di lui, sui suoi progetti

Ai sacerdoti torinesi che si preoccupavano dello *«zelo troppo intraprendente»* di don Bosco, san Giuseppe Cafasso rispondeva: *«Lasciatelo fare, lasciatelo fare!»*[347].

A metà '800 una rivista protestante diede giudizi tutt'altro che lusinghieri sulle pubblicazioni popolari del prete di Valdocco, note come «Letture Cattoliche». Eccone un esempio: *«Ma caro don Bosco, chi volete che vi creda se le dite così grosse? [...]. Quando si dicono spropositi sì madornali, bisogna avere il talento di saperli dire per non cadere nel ridicolo»*[348].

Nello stesso tempo un periodico cattolico di grande prestigio, nella sua rubrica «Cronaca contemporanea» riportava il parere di un proprio Corrispondente dagli Stati Sardi che definiva le medesime: *«Librettini di piccola mole, pieni di soda istruzione, adatti alla capacità del popolo minuto e tutta cosa opportuna per questi tempi: ecco il pregio di queste «*Letture Cattoliche»*»*[349].

Se si sfogliassero certe annate dei giornali anticlericali e satirici torinesi dell'epoca, troveremo battute al vetriolo sul *«Signor don Bosco... il famoso santone».* Basterebbe consultare «La Gazzetta del Popolo» o «Il Fischietto» di quegli anni, per rendersene conto; salvo poi a scoprire ciò che giornali cattolici come «L'Armonia» e «L'Unità Cattolica» dicevano in sua lode.

Anche ai nostri tempi la critica non è mancata, né quella

[347] MB II, 351
[348] «La Buona Novella», 2.12.1853, p. 71
[349] «La Civiltà Cattolica», Anno IV, 2ª serie, Vol. 3°, Roma, 1853, p. 112

seria, fatta da studiosi competenti, né quella preconcetta e volgare che ha il solo merito di manifestare pregiudizio e malafede. D'altra parte la stessa agiografia moderna più che la figura mistica o ascetica dei santi, cerca la loro figura umana.

«Vogliamo scoprire nei santi ciò che a noi li accomuna, piuttosto che ciò che da noi li distingue; li vogliamo portare al nostro livello di gente profana e immersa nell'esperienza non sempre edificante di questo mondo; li vogliamo trovare fratelli della nostra fatica e forse anche della nostra miseria, per sentirci in confidenza con loro e partecipi di una comune pesante condizione terrena» (Paolo VI, 3.11.1963).

Non per nulla ci fu chi scrisse con malcelata ironia: *«Oggi, per essere ben accetti ai lettori non conviene forse trovare difetti e colpe nei santi e nelle sante?»*[350].

Che cosa disse la Chiesa di don Bosco

Nel 1929 don Bosco fu proclamato Beato e nel 1934 dichiarato Santo dalla Chiesa. Nell'aprile del 1929 il Salesiano don Eusebio Vismara ebbe l'occasione di trattenersi con l'Abate di San Paolo fuori le Mura a Roma, poi Arcivescovo di Milano, il Beato Card. Ildefonso Schuster.

Sapendo che egli era stato Consultore nelle Congregazioni che avevano esaminato l'eroicità delle virtù in don Bosco, si permise di domandargli se i membri di quelle Congregazioni non fossero rimasti soggiogati e determinati a pronunciarsi favorevolmente su don Bosco dall'imponenza della sua opera e dai doni soprannaturali che l'avevano accompagnata.

— *No* – gli rispose l'allora Mons. Schuster, – *anzitutto ciò non fu nemmeno preso in esame, si scartò a priori, perché tutto ciò è esterno, ed anche se è soprannaturale, può essere un puro dono carismatico; non è virtù, non è santità, che è un fatto tutto*

[350] A. RAVIER, *Francesco di Sales. Un dotto e un santo,* Milano, Jaca Book, 1987, p. 10

interiore.

E soggiungeva, manifestando la sua ammirazione per la santità di don Bosco:

— Forse voi medesimi non conoscete appieno tutta la ricchezza di virtù e di vita interiore che animava don Bosco[351].

Don Bosco fu un uomo come tutti gli altri, è vero, ma non nel senso che la stampa avversa lo ha a volte descritto. Uomo del suo tempo, non ne fu succube ma protagonista e, senza tante formule, seppe ottenere con il suo esempio illuminante, con la semplicità del suo linguaggio, dei suoi gesti e delle sue azioni, un'efficacia educativa che trascese il suo tempo. Intrepido e imperturbabile perché si sentiva ispirato e sostenuto dall'Alto, fu uomo di grande fede e di gran cuore. Seppe con sintesi geniale e stile tutto suo tracciare una via alla santità giovanile. Non per nulla nel centenario della sua morte Giovanni Paolo II lo proclamava: *«Padre e Maestro della gioventù».*

Cosa diceva don Bosco di sé

Eppure don Bosco nella sua grande umiltà si considerò sempre e soltanto *«un povero figlio di contadini»*[352], che la misericordia di Dio aveva elevato al sacerdozio senza alcun suo merito, *«un misero strumento nelle mani di un artista abilissimo»*[353].

Una sera egli terminò in chiesa di confessare quando la comunità di Valdocco aveva già finito di cenare. Andò allora in refettorio. Il salesiano coadiutore Giuseppe Dogliani, che alternava le lezioni di musica con il servizio a tavola, ordinò per lui la cena. Il cuoco, stizzito del ritardo, mandò un piatto di riso stracotto e freddo. A Dogliani che osò dirgli: *«Ma è per don Bosco!»,* l'altro, stanco del lavoro pesante di quel giorno, si

[351] BS, aprile-maggio 1934, p. 143
[352] MB X, 266
[353] BS, agosto 1883, p. 127

lasciò sfuggire di bocca una ruvida risposta:

— *E chi è don Bosco? è come un altro della casa.*

Dogliani, umiliato, presentò il piatto e si ritirò. Ma il chierico Cassini Valentino, poi missionario in America, non seppe trattenersi e riferì a don Bosco le insane parole. Questi, senza battere ciglio, con tutta calma commentò:

— *Il cuoco ha ragione!*[354].

Nel 1883 don Bosco, accompagnato da don Michele Rua, fece a Parigi un viaggio che risultò memorabile. Durante il ritorno in treno, dopo quelle laboriose giornate, riposavano ambedue in pensosa meditazione. Il buon Padre era stato entusiasticamente onorato ed applaudito da ogni ceto di persone. La Vergine Santissima aveva operato meraviglie per mezzo suo. Un trionfo simile nella Parigi di quegli anni era cosa inimmaginabile.

Finalmente d. Bosco ruppe il silenzio:

— *Cosa singolare! Ricordi, don Rua, la strada che conduce da Buttigliera a Morialdo? Là, a destra, vi è una collina e sulla collina una casetta e dalla casetta alla strada si stende giù per il declivio un prato. Quella misera casuccia era l'abitazione mia e di mia madre; in quel prato io, ragazzo, menavo due vacche al pascolo. Se tutti quei signori sapessero che han portato in trionfo un povero contadino dei Becchi, eh? Scherzi della Provvidenza!*[355]

Ecco chi era don Bosco!

---

[354] MB XI, 284

[355] MB XVI, 257

82. D. BOSCO E I SUOI CREDITORI

Si sente dire a volte che don Bosco non faceva solo miracoli ma era anche pieno di debiti. La battuta, piuttosto facile, rispecchia la verità, ma non l'esprime tutta: anzi la può travisare. Perché un conto è il caso del debitore insolvente o fraudolento e un conto è quello del debitore onesto, solvente indiscusso, che ottiene fiducia anche quando è costretto a ritardare il saldo del suo debito.

Don Bosco molte volte si indebitò per non lasciar mancare il necessario ai suoi giovani o per non dover sospendere lavori urgenti, ma fece poi sempre fronte a tutti gli impegni presi. I suoi creditori non perdettero mai un centesimo. Nonostante la povertà e le difficoltà che doveva superare, pagò sempre operai e fornitori e non si poté mai dire che qualcuno abbia patito danno per causa sua. Ciò è affermato da molti, ad esempio dai fratelli Buzzetti, capimastri ed impresari, i quali cominciarono la loro fortuna nei lavori fatti per don Bosco. Carlo Buzzetti, che fu il costruttore del santuario di Maria Ausiliatrice, ebbe a dire:

— *Una parola di don Bosco per me vale più di una cambiale*[356].

Il suo nome bastava di garanzia perché altre Ditte estere gli facessero spedizioni di merci dietro sua ordinazione. Molti prestiti gli furono concessi sulla sua semplice parola[357].

"I Missionari, in momenti critici, si facevano rilasciare da Banche americane cambiali tratte sul nome di don Bosco e le Banche le rilasciavano senza difficoltà. L'Economo della Congregazione, don Sala, nel Processo dice che si faceva così in tutta l'Europa, tanto era il credito di don Bosco"[358].

In una lettera a Mons. Giovanni Cagliero, datata *«Ultimo*

[356] Cf MB IX, 727-730
[357] Cf MB IV, 252-253
[358] E IV 367 n. 1

giorno dell'anno 1886», don Bosco scriveva: *«Don Lasagna parte e ti darà nostre notizie. La tua cambiale fu ricevuta, e sarà scontata in f. 15 m[ila] il 19 corrente dicembre. Don Lasagna non parte con le mani vuote. I passaggi, tutti i debiti, fatti in passato, esistenti in f. circa 200 m[ila], restano tutti pagati, saldati da don Bosco. Evviva l'abbondanza»*[359].

Debiti e Provvidenza

L'uso che don Bosco faceva del denaro era quello di un abile amministratore. Se doveva far delle spese, le sapeva far bene. Ma non tutto gli andava sempre liscio. Quando, nonostante massima prudenza e risparmio, gli venivano a mancare i denari, la banca alla quale ricorreva era quella della Divina Provvidenza, sicuro di riceverne soccorso. Basti un esempio per tutti.

La sera del 18 ottobre 1864, dopo le orazioni della sera, circondato da un numero di chierici che lo pregavano di narrar loro qualcosa, don Bosco raccontò come nell'inverno precedente fosse stato provvidenzialmente soccorso dal Cielo.

Un giorno la sua borsa era vuota, quando inaspettatamente arrivò a Valdocco il panettiere per essere pagato. Don Bosco gli disse:

— *Venga domani e sarà pagato del tutto.*

La risposta gli era sfuggita di bocca senza quasi accorgersene, ma subito sentì in sé ravvivarsi una viva fiducia nella Divina Provvidenza.

Giunse il domani e don Bosco non aveva ancora un soldo. Scese in chiesa pensando e ripensando al debito. Andò a celebrare la Santa Messa. In quel mentre si vide entrare in sacrestia un giovane in cerca di lui. Consegnò un plico e si ritirò. Si trattava di tre biglietti da mille, la somma esatta alla quale ascendeva il debito. Don Bosco non aveva manifestato ad alcuno

[359] E 2597

il suo bisogno e non era poi mai venuto a conoscere chi era il giovane latore della lettera. Il buon Padre concludeva:

— *Vedete quanto sia grande la Provvidenza!*[360]

Il debito rimasto da pagare

Nel maggio del 1887 venne consacrata la chiesa del Sacro Cuore in Roma. La costruzione affidata a don Bosco dal Papa Leone XIII, gli era costata sette anni di fatiche e di industrie per provvedere i mezzi necessari, collette, appelli e lotterie, viaggi in Francia alla ricerca di denaro nonostante le sue pessime condizioni di salute, stenti, intralci e difficoltà di ogni genere che moltiplicarono per colpa altrui il costo dell'impresa e gli abbreviarono la vita. A chi lo vedeva camminare curvo e gli chiedeva come mai si piegasse così sulla persona, rispose un giorno:

— *Ho la chiesa del Sacro Cuore che mi pesa sulle spalle*[361].

Da Torino inviava avvisi al Procuratore Salesiano, don Francesco Dalmazzo incaricato di seguire i lavori: mancava il controllo delle provviste in arrivo, occorreva vegliare sui prezzi e sui materiali, e aggiungeva:

— *Si lavora poco, si ruba in casa e fuori. Si sciupano materiali...*[362].

In una conversazione con don Mosè Veronesi diceva:

— *Io ho ancora poco tempo da vivere [...]. A me non rincresce di morire. Ciò che mi fa pena sono i debiti del "Sacro Cuore".*

E gli parlava di don Dalmazzo:

— *Don Dalmazzo è buono, ma non è amministratore. Pensare che si sono raccolti tanti danari!...*[363]

---

[360] Cf MB VII, 785
[361] MB XV, 422
[362] MB XVIII, 351-352
[363] MB XVIII, 383

Altri debiti i Salesiani ne avevano di certo, ma quello del "Sacro Cuore" se l'era assunto lui personalmente e la sua gran pena era di doverlo lasciare sulle spalle dei propri figli. Nell'ottobre del 1887 l'Economo don Sala tornò da Roma a rendere conto della situazione: "350 mila lire di debito" [attualmente 2022 corrisponde a un milione e mezzo di Euro!]. Quando don Bosco ne fu informato, esclamò:

— *Oh questo è la mia morte!*[364].

Eppure la colpa del dissesto non era sua.

Alla sua morte alcuni giornali osarono stampare che don Bosco aveva lasciato don Rua erede di un'immensa fortuna.

Don Michele Rua suo successore, ora Beato, nel raccogliere l'eredità paterna, promise al Signore di non risparmiare sacrificio per estinguere i debiti contratti per "il Sacro Cuore" di Roma.

Don Bosco, nell'ultima malattia, lo aveva assicurato che la Provvidenza non gli sarebbe mancata. In quello stesso anno i soccorsi a don Rua giunsero dalle fonti più impensate e sconosciute e così, entro il 1888, poteva mandare a Roma 350 mila lire di quel tempo[365].

83. D. BOSCO E L'AMMINISTRAZIONE CIVICA DI TORINO

Il sistema amministrativo vigente a Torino sino allo Statuto era quello sancito nel 1767 da Carlo Emanuele III. Vi era un Corpo decurionale formato da 60 Decurioni divisi in due classi: trenta della prima classe, scelti tra i nobili più qualificati e trenta della seconda classe, eletti tra cittadini di alto credito.

I principali uffici dell'amministrazione civica venivano diretti dai decurioni, tra i quali primeggiavano due Sindaci, uno

[364] MB XVIII, 463

[365] Cf E. CERIA, *Annali II,* Parte I, p. 13-15

per classe, ed il Mastro di Ragione o Capo della Ragioneria, l'organo più autorevole del Consiglio. Il Mastro di Ragione poteva venir nominato con reale decreto Vicario di Città. In quanto tale veniva ad avere poteri superiori a quelli degli stessi Sindaci, essendo Magistrato governativo che sovrastava agli uffici giudiziari, alla polizia municipale e a vari altri uffici amministrativi.

Promulgato lo Statuto cessò il Corpo decurionale e il Municipio venne composto da un Consiglio elettivo e un Sindaco di nomina regia. Proclamato poi il Regno d'Italia, l'amministrazione civica fu ancora modificata così che il Comune venne ad essere amministrato da un Consiglio comunale composto da 60 membri e da una Giunta municipale composta da 8 Assessori ordinari e 4 Assessori supplenti.

«Torino e don Bosco»

In occasione dell'anno centenario della morte di don Bosco, il Municipio di Torino, utilizzando documenti dell'Archivio Storico della Città, a cura di Giuseppe Bracco, una lussuosa pubblicazione in tre parti dal titolo *Torino e Don Bosco.*

Nella prima parte di quell'opera il benemerito Prof. G. Bracco pubblicò, fra l'altro, un suo studio su «Don Bosco e le istituzioni» dove egli pone a raffronto le notizie provenienti dalle «Memorie» salesiane con i documenti d'archivio dai quali le relazioni del Municipio cittadino con don Bosco vengono meglio precisate.

Fa risalire la simpatia dimostrata e l'aiuto dato dalle autorità comunali al prete di Valdocco e anche le problematiche sorte a volte a raffreddare queste buone relazioni. Mette in miglior luce la collaborazione prestata a don Bosco dal Vicario di Città, Marchese Michele Benso di Cavour, negli anni 40, i buoni rapporti tra il Municipio e l'Istituzione di Valdocco negli anni 50 e 60 soprattutto in occasione di Lotterie e raccolte di denaro

per la costruzione delle chiese di San Francesco di Sales e di Maria Ausiliatrice. Non cela le difficoltà, le incomprensioni e certi contrasti sorti purtroppo negli anni seguenti.

Sussidi e riconoscimenti

Sul principio del 1847, dopo alcuni mesi di scuola festiva per i poveri ragazzi frequentatori del suo Oratorio, don Bosco aveva organizzato un piccolo saggio di recitazione sul Catechismo e la Storia Sacra, invitando ad assistervi vari personaggi di spicco, che ne rimasero profondamente soddisfatti ed ammirati.

Incoraggiato da questa prima prova, don Bosco tentò poi un secondo esperimento del genere sulle materie insegnate nelle sue classi serali. Tra gli spettatori invitati vi era pure una Commissione municipale, che funse da esaminatrice di esercizi di lettura, declamazione e aritmetica.

La commissione fece una relazione in Municipio, ottenendo per le scuole di don Bosco un sussidio di lire trecento, somma che venne poi accordata all'Oratorio sino al 1878, anno in cui il Santo «se la vide tolta, senza averne potuto sapere la ragione»[366].

Nell'epidemia di colera scoppiata a Torino nel 1854, la parte della città più colpita dal flagello fu quella di Valdocco. Don Bosco raccomandò ai suoi ragazzi sobrietà, tranquillità di spirito e coraggio e fu il primo ad accorrere in soccorso degli appestati. La condotta dei giovani si rivelò all'altezza della situazione.

Il Municipio aveva aperto lazzaretti e luoghi di soccorso ma gli occorrevano volonterosi a dare una mano in simile sciagura. Allora don Bosco radunò i suoi giovani, descrisse loro lo stato pietoso di tanti poveri derelitti che morivano per mancanza di soccorso. Ottenne in breve tempo che oltre 50 dei suoi migliori allievi dessero il proprio nome alla Commissione sanitaria cittadina e collaborassero attivamente in quell'opera di eroica carità.

[366] Cf MB III, 26-28

Il servizio reso dai giovani di Valdocco suscitò l'elogio universale. Don Bosco accettò poi in casa, a richiesta del Municipio, giovani rimasti orfani in quella terribile epidemia[367].

Quando don Bosco, nel 1863, si presentò al Palazzo di Città per iniziare presso gli uffici competenti le pratiche della costruzione di una grande chiesa in Valdocco dedicata a Maria Ausiliatrice, ottenne non solo approvazione e incoraggiamento, ma anche promessa verbale che il Municipio avrebbe concorso con l'usuale di 30.000 lire accordato per ogni nuova costruzione di una chiesa parrocchiale in Torino.

Di fatto poi, non essendo stata allora la chiesa considerata parrocchia, il sussidio non venne concesso[368] e don Bosco dovette unicamente appoggiarsi alla carità dei fedeli per portare a termine l'opera grandiosa e costosissima.

Alla Beatificazione di don Bosco

Il Municipio di Torino, quando, nel 1929, alla Beatificazione di don Bosco, la salma del Santo fu trasferita dalla casa salesiana di Valsalice nella Chiesa di Maria Ausiliatrice, inviò una ricca corona di fiori con la scritta: «La città di Torino». Mentre il Primo Cittadino, conte Paolo Thaon di Revel, mandava al Cardinal Gasparri, Segretario di Stato, il seguente telegramma:

«La città di Torino, che fu testimone del sublime apostolato di don Bosco ed assecondò fervidamente l'opera incomparabile sua e dei suoi successori, ascrive a particolare altissimo onore la elevazione agli Altari del grande Concittadino e prega Vostra Eminenza di deporre ai piedi del Santo Padre l'esultante omaggio di gratitudine e devozione»[369].

[367] Cf MB V, 76 ss
[368] Cf MB VII, 571 e 612
[369] MB XIX, 105

84. D. BOSCO E LA DIREZIONE DELLE FERROVIE

Il 19 luglio 1859 il Governo Lamarmora sostituì quello del dimissionario Cavour. Questi ritornò al potere il 21 gennaio 1860 assumendo anche ad interim il Ministero degli Interni, tenuto nel precedente Governo da Rattazzi, per poi lasciarlo a L. C. Farini il 24 marzo.

Verso la fine del 1859 o nei primi mesi del 1860 don Bosco fece al Ministero degli Interni richiesta di un permesso gratuito di circolazione sulle ferrovie dello Stato. Quindi la lettera di don Bosco, non reperita ma attestata dalla risposta del Direttore Generale delle Ferrovie, deve essere stata inviata a Rattazzi o allo stesso Cavour. La richiesta venne trasmessa al Ministero dei Lavori Pubblici, dal quale dipendeva la "Direzione delle strade ferrate", e il 22 marzo il Direttore, Comm. Bartolomeo Bona, rispondeva a don Bosco che la sua domanda era stata accolta e gli forniva un biglietto gratuito per tutto l'anno.

Da allora in poi il Comm. Bona si mostrò sempre amico del prete di Valdocco, favorendolo nei limiti dei suoi poteri, con autorizzazioni di viaggi gratuiti e concedendo pure ai giovani ricoverati nell'ospizio di don Bosco il 75% di ribasso sui biglietti ferroviari[370].

Cambio di gestione

Dal 1864, con una convenzione stipulata tra i Ministri delle Finanze e dei Lavori Pubblici da una parte e i rappresentanti di imprese unificate sotto il titolo di "Società ferroviaria dell'Alta Italia" dall'altra, la risultante cooperativa cominciò a gestire in proprio le ferrovie statali. Don Bosco allora si rivolse alla Direzione Generale della Società per il mantenimento delle

[370] Cf MB VI, 498-500

facilitazioni, che di fatto poté godere ancora sino al giugno del 1867. Purtroppo, poi, per alcuni abusi occorsi nell'utilizzo dei biglietti di sconto, le facilitazioni vennero tolte.

Don Bosco allora cercò di spiegare a chi di dovere i limiti di quegli abusi commessi all'insaputa della Direzione dell'Istituto. Presentava pure le gravi difficoltà finanziarie in cui la sua istituzione si trovava nell'ospitare gratuitamente o quasi tanti giovani bisognosi, tra i quali non pochi raccomandati dalla Direzione stessa delle Ferrovie, ed assicurava il massimo impegno da parte sua per impedire ulteriori eventuali abusi. Ma gli sconti non gli furono più rinnovati.

Negli anni 1869-70 don Bosco ritentò la prova. In una lettera del 10 ottobre 1869 al Direttore Generale delle Ferrovie dell'Alta Italia egli parlava di Lire 4000 annue di spese per viaggi … che per il povero don Bosco la spesa era vistosa, se si pensa che, secondo i dati ottenuti con coefficienti di valutazione forniti dall'Istat, Lire 1000 del 1869 corrisponderebbero a circa 4760 Euro (2022).

Il carteggio di don Bosco

Oltre alle *Memorie Biografiche* e all'*Epistolario di Don Bosco* edito da Eugenio Ceria, abbiamo oggi [2000] a disposizione i primi tre volumi del nuovo *Epistolario* curato da Don Francesco Motto. Negli Indici alfabetici delle materie di questa nuova edizione troviamo indicate sotto la voce «Ferrovie», 12 lettere nel primo volume, 35 nel secondo e 44 nel terzo: 91 in tutto. Altre 4 non appaiono ancora nell'edizione di Francesco Motto perché datate dopo il 1872. Quindi sinora sotto la voce «Ferrovie» abbiamo in tutto 95 lettere di don Bosco.

Si è parlato di *«ossessionanti insistenze presso i responsabili delle Ferrovie, a tutti i livelli, per avere riduzione di tariffe, nonostante i ripetuti abusi»*[371]. Pare questa, però,

[371] E[m] III, p, 13

un'affermazione discutibile perché, pur supponendo l'esistenza di lettere non ancora pubblicate, dalle 95 già date alle stampe risulta che:

— 37 non hanno alcuna relazione con la questione degli sconti ferroviari, ma sono indirizzate a Salesiani o ad altri religiosi, a benefattori o amici dell'Opera per informazioni varie ed indicazioni di viaggio.

— 18 riguardano l'accettazione di giovani raccomandati dalla Direzione delle Ferrovie. E si tratta di oltre 20 nominativi!

— 24 potrebbero dirsi di «routine», in quanto, sparse entro lo spazio di 25 anni, riguardano richieste occasionali di agevolazioni per viaggi collettivi di giovani di Valdocco o per trasporto di materiali necessari alla costruzione di chiese, domande di sussidi, ringraziamenti e inviti.

— 7 sono risposte chiarificatrici di particolari richiesti.

— 9 soltanto fanno riferimento alla sospensione degli sconti e dei biglietti gratuiti. Di queste una, del 28.11.1866, è diretta all'allora Salesiano Cav. Federico Oreglia che don Bosco invitava a recarsi dal Direttore Generale delle Ferrovie per spiegare la situazione; un'altra, del 31.5.1867, è indirizzata al Direttore stesso delle Ferrovie, Du Houx. Sei sono degli anni 1869-70. Di esse una sola, del 10.10.1869, è indirizzata al nuovo Direttore delle Ferrovie, P. Amilhau, mentre due sono inviate al Prefetto di Torino, Conte C. Radicati, perché interponga i suoi buoni uffici, una al Presidente del Consiglio Giovanni Lanza e una al Comm. B. Bona per lo stesso motivo. Ne rimane ancora una del 1876 indirizzata al Ministro Giuseppe Zanardelli che poco tempo prima aveva espresso a don Bosco la sua gratitudine per il cordialissimo ricevimento offerto ai Ministri del Governo in occasione dell'inaugurazione dell'ultimo tratto della Ferrovia Torino-Lanzo.

In tutto, quindi, 9 lettere scritte entro lo spazio di 11 anni a 8 persone diverse, tra le quali un Salesiano, l'Oreglia, due alti

funzionari amici, il Bona e il Radicati e due Ministri già ben disposti verso don Bosco, il Lanza e lo Zanardelli.

Non si tratterebbe quindi di *«ossessionanti insistenze presso i responsabili delle Ferrovie»* ma piuttosto di paziente perseveranza nel cercare e chiedere aiuto, anche a costo di umiliazioni e dinieghi, a chi poteva ottenerglielo. Don Bosco soleva dire:

«Non stiamo lì con le mani in mano, quando una cosa è incominciata; ma gira di qua, gira di là, scrivi lettere, biglietti, inviti, apri lotterie, fa ' sottoscrizioni, si mette in moto mezzo mondo [...]. Del resto come fare ad andare avanti? Io confido illimitatamente nella Divina Provvidenza; ma anche la Provvidenza vuol essere aiutata da immensi sforzi nostri»[372].

85. D. BOSCO E LA LINGUA ITALIANA

Il Piemonte del primo '800 era ancora zona periferica rispetto al resto d'Italia. La lingua parlata era il piemontese. Si ricorreva all'italiano solo in casi particolari, come si indossa un vestito nelle grandi occasioni. Le classi alte usavano piuttosto il francese nello scrivere e ricorrevano al dialetto nella conversazione.

Nel 1822 re Carlo Felice approvò un Regolamento per le scuole con disposizioni particolari per l'insegnamento della lingua italiana. Tali disposizioni però non furono granché efficaci, dato soprattutto il metodo con cui venivano applicate.

Non c'è quindi da meravigliarsi se anche a don Bosco l'uso corretto della lingua italiana sia costato non poca fatica. Non per nulla nel manoscritto delle sue *Memorie* è facile incontrare parole piemontesi italianizzate o parole italiane usate nel significato dialettale come nei casi seguenti:

«Mi accorsi che [...] *faceva la comparsa di uno*

[372] MB XI, 55

sfrosadore»[373], dove *sfrosadore* (piemontese: *sfrosador)* sta per *frodatore,* e così: *«Don Bosco co' suoi* figli *poteva ad ogni momento eccitare una rivoluzione»*[374], *dove figli* (piemontese: *fieuj)* sta per *giovani.* E così via.

Se don Bosco riuscì poi a scrivere con proprietà di linguaggio, unita a semplicità e chiarezza, lo si deve, tra l'altro, al paziente uso del vocabolario consigliatogli da Silvio Pellico[375].

Una correzione

Un esempio significativo lo si può avere nella correzione di una frase del primo sogno da lui descritto nelle sue *Memorie: «Renditi sano, forte e robusto».*

Don Bosco, rivedendo il manoscritto, tirò una righetta sopra la parola "sano" e scrisse al suo posto: "umile"[376].

Che cosa sentì veramente don Bosco in sogno e perché poi cambiò quella parola? Si è parlato di un cambio di significato fatto a scopo didascalico, come pare fosse uso a volte di don Bosco nel narrare e scrivere i suoi sogni. Ma non potrebbe trattarsi invece di una semplice precisazione del significato originale?

A 9 anni Giovannino Bosco parlava e sentiva solo in piemontese. Aveva appena cominciato a studiare *«gli elementi di lettura e scrittura»* alla scuola di don Lacqua a Capriglio. In casa e in borgata si usava unicamente il dialetto. In chiesa Giovannino sentiva il Parroco o il Cappellano leggere il Vangelo in latino e spiegarlo in piemontese.

E quindi più che ragionevole supporre che in sogno Giovannino abbia udito sia *«l'Uomo venerando»* sia la *«Donna*

[373] ASC 132 / 58A7
[374] ASC 132 / 58E4
[375] Cf MB III, 314-315
[376] ASC 132 / 57A7

di maestoso aspetto» esprimersi in dialetto. Bisogna allora ripensare in dialetto le parole da lui udite nel sogno. Non: *«umile, forte, robusto»,* ma piuttosto: *«san, fòrt e robust»* nell'accento caratteristico locale.

In tale circostanza questi aggettivi non potevano avere un significato puramente letterale ma figurato. Ora *«san»,* in senso figurato, vuole dire: *senza magagne, retto nella condotta morale,* ossia *buono*[377]; *«fòrt e robust»* significano *gagliardo* e cioè dotato di resistenza in senso fisico e morale[378].

Don Bosco non dimenticherà più quei tre aggettivi *«san, fòrt e robust»* e quando stenderà le sue *Memorie,* mentre di primo acchito li tradurrà letteralmente, ripensandoci poi sopra, troverà più opportuno precisare meglio il significato della prima parola. Quel *san* (= buono) per un ragazzo di 9 anni voleva dire *ubbidiente, docile, non capriccioso, non superbietto,* in una sola parola: «umile»!

Si tratterebbe quindi di una precisazione, non di un cambio di significato.

Conferme a questa interpretazione

Don Bosco, stilando le sue *Memorie,* pose candidamente l'accento sui difettucci della sua fanciullezza. Due passi presi dalle stesse *Memorie* lo confermano.

L'uno riguarda l'anno della prima Confessione e Comunione a cui Mamma Margherita aveva preparato il suo Giovanni: Scrive Don Bosco: *«Ritenni e procurai di praticare gli avvisi della pia genitrice; e mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nella ubbidienza e nella sottomissione agli altri, al che provavo prima grande ripugnanza, volendo sempre fare i miei fanciulleschi*

[377] Cf C. ZALLI, *Dizionario Piemontese-Italiano,* Carmagnola, Tip. di P. Barbié, 2ª ed, 1830, vol. II, p. 330, usato da don Bosco
[378] Cf C. ZALLI, *o. c.,* vol. I, 360; vol. II, 309

riflessi a chi mi comandava o mi dava buoni consigli»[379].

L'altro si può trovare poco oltre, dove don Bosco parla delle difficoltà incontrate con il fratellastro Antonio per darsi allo studio. È un particolare per noi divertente ma che tradisce il caratteraccio di Antonio e il caratterino di Giovannino. Antonio dunque gli avrebbe detto un giorno, vedendolo in cucina, seduto al tavolo, tutto intento sui libri: *«Voglio finirla con questa grammatica. Io sono venuto grande e grosso e non ho mai veduto questi libri».* E don Bosco aggiunge: *«Dominato in quel momento dall'afflizione e dalla rabbia, risposi quello che non avrei dovuto. "Tu parli male, gli dissi. Non sai che il nostro asino è più grosso di te e non andò mai a scuola? Vuoi tu divenire simile a lui?" A quelle parole saltò sulle furie, e soltanto colle gambe, che mi servivano assai bene, potei fuggire e scampare da una pioggia di busse e di scappellotti»*[380].

Questi particolari fanno meglio comprendere il monito del sogno e nello stesso tempo possono spiegare il motivo della «precisazione» linguistica cui abbiamo fatto cenno.

Nell'interpretare, quindi, i manoscritti di don Bosco sarà utile non dimenticare il problema della lingua, perché don Bosco parlava e scriveva correttamente in italiano, ma la lingua materna era quella in cui egli pensava.

A Roma l'8 maggio 1887, in un ricevimento in suo onore interrogato quale fosse la lingua che maggiormente gli piaceva, ebbe a dire: *«La lingua che più mi piace è quella che m'insegnò mia madre, perché mi costò poca fatica l'impararla e provo con essa maggior facilità a esprimere le mie idee, e poi non la dimentico tanto facilmente come le altre lingue!»*[381].

---

[379] ASC 132 / 60B5
[380] ASC 132 / 57B5
[381] MB XVIII, 325

86. D. BOSCO E LA STORIA D'ITALIA

D'ingegno versatile, don Bosco era capace di occuparsi con efficienza di tante attività diverse, che le esigenze del momento e il suo zelo gli imponevano, non ultima, di certo, la stampa popolare.

Senza pretendere di essere un dotto o un letterato, egli divenne scrittore apprezzato di libri e di opuscoli per la gioventù e per il popolo, vincendo le difficoltà dell'italiano e limando la sua lingua in modo da renderla sempre più chiara, semplice e corretta.

Cominciò nel 1844 con la biografia del suo compagno di seminario, Luigi Comollo, morto in giovane età, e continuò per circa 30 anni pubblicando oltre 150 scritti anche di una certa mole, di carattere religioso e devozionale, di istruzione catechistica e di apologetica, vite di santi, testi scolastici, racconti educativi e drammi popolari.

Ancor oggi sono ricordati il suo manuale su *Il Sistema Metrico Decimale,* il libro di preghiere *Il Giovane Provveduto,* che raggiunse un centinaio di edizioni e di ristampe, e i noti fascicoli delle «Letture Cattoliche» con il loro almanacco-strenna, *Il Galantuomo.*

La Storia d'Italia

Ma se don Bosco ebbe una preferenza, fu per la storia, e lo stanno a documentare tre pubblicazioni di particolare rilievo:

— la *Storia Ecclesiastica* stampata nel 1845 dalla Speirani e Ferrero, che raggiunse, vivente don Bosco, una decina di edizioni;

— la *Storia Sacra* uscita in prima edizione nel 1847 dalla stessa tipografia e poi riapparsa sino ai giorni nostri in 14 successive edizioni e varie decine di ristampe; e, finalmente,

— la *Storia d'Italia* data alle stampe nel 1855 presso la

tipografia di Paravia e Comp., che, già nel 1874, raggiungeva la sua decima edizione.

Questa *Storia d'Italia,* considerata il capolavoro tra gli scritti di don Bosco[382], fu il frutto di letture assidue e della passione per la storia che sempre lo distinse.

Non si tratta, certo, di una pubblicazione scientifica, bensì popolare, che rivela, tra l'altro, il suo grande amore al Piemonte e all'Italia. Egli aveva un forte senso dell'italianità, non per convenienza del momento – si era in pieno Risorgimento –, ma per sincero sentimento e convinzione.

È facile accorgersene leggendo certi episodi come l'Assedio di Torino del 1706 e la Battaglia dell'Assietta del 1747[383]. la descrizione è vivida, fatta a rapide pennellate. Non c'è esaltazione della guerra in sé, ma dell'eroismo di chi difendeva il suolo nazionale, insieme al riconoscimento del valore altrui. Ci sono tutti gli ingredienti per una storia popolare scritta con amore verso la «piccola patria», ragione e fondamento dell'amore per la patria più grande, l'Italia.

Il giudizio dei contemporanei

Contro la seconda edizione della *Storia d'Italia* di don Bosco, si scagliò con particolare acredine la «Gazzetta del Popolo» del 18 ottobre 1859, definendola una pubblicazione «austriacante» e stigmatizzandola per i suoi supposti errori storici. Opportunamente il primo biografo di don Bosco riprese poi una per una le accuse del giornale, dimostrandone l'infondatezza e facendo invece notare la manifesta malignità di ogni riga dell'articolo in questione[384].

Al contrario «L'Armonia»[385], tesseva le lodi dell'opera di

[382] Cf «Opere e Scritti» [...], III, p. IX
[383] Cf G. Bosco, OE VII, 438-444
[384] Cf MB VII, 286-291
[385] «L'Armonia» n. 219, anno 1859

don Bosco citando a prova il commento fattone dallo stesso Nicolò Tommaseo sul periodico «L'Istitutore» del 26 novembre 1859.

Occorre, è vero, ammettere che il Tommaseo lodava soprattutto lo scopo educativo di questa «storia», senza soffermarsi su di una critica storica del lavoro, ma non si deve dimenticare quali fossero i destinatari di quell'opera di divulgazione e di lettura popolare.

Don Bosco non scriveva per i dotti, i quali, del resto, a loro volta, si prestavano alle critiche dello stesso Tommaseo che nel suo articolo scriveva:

«Ecco un libro modesto che gli eruditi di mestiere e gli storici severi degnerebbero forse appena di uno sguardo, ma che può nelle scuole, adempire gli uffizi della storia meglio assai di certe opere celebrate». E poco oltre aggiungeva: *«Mi corre in obbligo di soggiungere che non poche delle troppo esaltate scoperte della critica moderna rimangono tuttavia dubitabili anch'esse!»*

Già precedentemente «La Civiltà Cattolica»[386] aveva pubblicato sulla *Storia d'Italia* di don Bosco un giudizio quanto mai lusinghiero, affermando che essa meritava elogio in particolare per la rara discrezione con cui era stata scritta.

Che se ne può dire oggi

In un volume pubblicato dalla SEI nel 1987 sotto il titolo *Don Bosco nella storia della cultura popolare,* il Prof. Francesco Traniello con uno studio su don Bosco e l'educazione giovanile, presenta i destinatari della sua *Storia d'Italia,* le fonti e i modelli ai quali si ispira e la sua ispirazione generale, rilevandone l'intenzione educativa ed esemplare[387].

---

[386] «La Civiltà Cattolica» Anno VIII, Terza Serie, vol. V, Roma 1857, p. 482

[387] F. TRANIELLO (ed.), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, Torino, Varia SEI, 1987 pp. 81-111

Di fatto per don Bosco la storia di un popolo è cosa sacra perché Dio è al centro, al principio e alla fine del mondo e dell'uomo. La vita sia degli individui che della collettività è una missione da compiere a reale vantaggio della saldezza e prosperità della nazione.

Per comprendere quindi questa *Storia d'Italia* di don Bosco bisogna porsi nella giusta prospettiva. Don Bosco si serve della storia per educare alla fede. Negli avvenimenti storici vede sempre un piano divino che li dirige al vero progresso dell'umanità.

In uno scritto destinato ai giovani e di carattere popolare egli mette in luce le virtù civili e cristiane del popolo, perché vede in esse il segreto del progresso, la garanzia di un migliore avvenire, le caratteristiche più nobili della nostra gente, le glorie più autentiche della nostra patria.

Nel suo intento educativo etico-religioso, fa storia edificante, non storia critica. Non per questo falsifica la realtà. La presenta lasciando nell'ombra ciò che non edifica, per educare i giovani a quel sano amor di patria, che è fondamento e condizione della fraternità umana universale.

87. D. BOSCO E LA LINGUA FRANCESE

Don Bosco non era un poliglotta, ma si destreggiò un po' nel tedesco e soprattutto nel francese.

Nel 1845 vi erano a Torino soldati cattolici di lingua tedesca che militavano sotto le bandiere sabaude e abbisognavano di assistenza spirituale.

Don Bosco allora si propose di studiare quel tanto di tedesco che gli rendesse possibile di ascoltarne le confessioni. Frequentò in poco più di un mese 16 lezioni che pagò 20 lire, e poi provò a confessare in tedesco ampliando a poco a poco un formulario di domande e risposte che gli rese possibile di fare un po' di bene

a quei soldati per circa tre anni[388].

Ma la lingua estera che impegnò di più don Bosco fu senz'altro il francese. Basti pensare alle sue 12 permanenze in Francia, alle personali conoscenze e amicizie che ivi contrasse e alla corrispondenza epistolare che dovette poi tenere con i suoi benefattori francesi.

Don Bosco in Francia

La prima andata di don Bosco in terra francese pare sia stata quella del dicembre 1874, quando dovette recarsi a Nizza Marittima dietro invito della locale Conferenza di San Vincenzo de' Paoli che progettava un'opera a servizio della gioventù povera del luogo.

Dal 1876 al 1886 i viaggi di don Bosco in Francia si moltiplicarono portandolo da Nizza a Tolone e Marsiglia, da Marsiglia a Lione e Parigi, da Montpellier a Valenza e Grenoble e in tante altre città francesi.

È quindi facile immaginarsi il problema della lingua che un don Bosco non più giovane, con salute precaria e ben poco tempo a disposizione, dovette affrontare. Afferma il suo biografo che "don Bosco possedeva il francese tanto da farsi intendere, ma lo parlava e lo scriveva con molta disinvoltura, passando facilmente sopra al dizionario e alla grammatica"[389].

Nel suo viaggio del 1877, si era recato a Marsiglia con la speranza di avere in quella città un *"pied-à-terre"* per i suoi missionari che si dovevano colà imbarcare, ma soprattutto con il desiderio di aprirvi una casa, per la quale trovò poi nell'Abate Guiol l'uomo della Provvidenza. Per parlare con lui ebbe ancora bisogno di un interprete perché stentava fortemente ad esprimersi in un francese intelligibile, mentre l'abate non capiva l'italiano.

---

[388] Cf MB II, 277-279
[389] MB XV, 76, n. 2

Nel viaggio del 1879, passando a La Navarre, grande fondo agricolo nella Crau d'Hyères, dove aveva aperta una casa, dovette, senza un momento di riposo, ricevere visite e dare udienze ad ogni genere di persone. Celebrò in quell'occasione la Santa Messa in una chiesa parrocchiale e dovette poi in sacrestia prestarsi alle richieste di consiglio da parte di tanti, sacerdoti e laici.

Fece anche una breve conferenza dopo la quale disse ridendo a don Pietro Perrot, direttore della casa salesiana:

— *Che coraggio ha don Bosco! Mettermi a parlare a gente così colta e durarla per un quarto d'ora!*

Eppure le sue parole disadorne furono gustate da tutti. Parlava francese... come se lo sapesse. Lo parlava con una franchezza che ne rendeva simpatici anche gli immancabili sbagli, perché in lui parlava il cuore[390].

Viaggio trionfale in Francia fu quello del 1883 quando si fermò a Parigi accolto come un taumaturgo. Predicò alla Maddalena e la chiesa era gremita come se si trattasse di ascoltare un grande oratore.

Don Bosco parlò in francese con difficoltà, senza quei toni e quella sonorità che attira le folle. Eppure con il suo gesto sobrio e lento, lo sguardo velato, riuscì a incatenare il pubblico parigino pur così sensibile al fascino della parola.

A mensa, nell'Istituto dove era ospitato, parlò ancora con grande semplicità narrando l'origine della sua opera e le difficoltà incontrate e vinte.

Tutti pendevano dal suo labbro. Quando il vocabolo non gli veniva, si piegava da un lato e interrogava il vicino:

— *Come si dice questo in francese?*

Udito il termine, lo ripeteva, rendendosi piacevole a tutti[391].

Quando ritornò a Valdocco, un giovane gli chiese:

---

[390] Cf MB XIV, 424

[391] Cf MB XVI, 239-242

— Ma don Bosco, è vero che lei sa il francese, ma una cosa è parlare il francese e un 'altra cosa è predicare in francese. Alla chiesa della Maddalena, nel cuore di Parigi, non le è mai capitato che le mancasse la parola?

— Sicuro, è capitato. Ma sai cosa facevo? Quando mi mancava la parola, dicevo in piemontese: Ai mè masnà a-j piaso tant le pagnòte (Ai miei ragazzi piacciono tanto le pagnotte) *e capivano tutti al volo, e quando avevo finito la predica, fioccavano i soldi per comperare pagnotte per voi, cari figlioli*[392].

Ciò che risulta dall'Epistolario

Conserviamo nell'epistolario di don Bosco oltre 200 lettere in lingua francese da lui inviate a benefattori della Francia, tra le quali ben 56 alla sola Cooperatrice Salesiana Clara Louvet e 76 ai Signori Colle di Tolone.

Clara Louvet di Aire-sur-la-Lys (Pas-de-Calais) era figlia di un ufficiale conosciuto da don Bosco a Nizza Marittima. Recatasi a Torino sul finire del 1881 e ospitata dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, conobbe don Bosco ricevendone un'impressione incancellabile. Fattasi Cooperatrice, iniziò poi con lui una lunga corrispondenza per riceverne consiglio e spirituale direzione, mentre largheggiava in beneficenza alle sue opere.

Nel medesimo epistolario curato da don Eugenio Ceria sono riprodotte le 76 lettere francesi inviate da don Bosco al Sig. Luigi Antonio Fleury Colle e alla sua nobile consorte Maria Sofia dei Baroni Buchet, di cui già si è parlato in altra occasione.

Don Bosco con semplicità e schiettezza lasciò scritto in un libretto di memorie, conosciuto come il suo *Testamento spirituale:*

"Le lettere francesi si possono bruciare; ma se mai taluno

[392] BS sett. 1966, p. 10

volesse stamparne, mi raccomando che siano lette e corrette da qualche conoscitore di quella lingua francese, affinché le parole non esprimano un senso non voluto e facciano cadere la burla o il disprezzo sulla religione in favore di cui furono scritte"[393].

Sempre schietto don Bosco nella sua grande umiltà!

88. D. BOSCO E LA "BUONA CREANZA"

Parlare oggi di *"buona creanza"* può far sorridere, non solo per l'uso del termine antiquato, ma anche perché quello delle buone maniere potrebbe sembrare un argomento d'altri tempi, che contrasta con le esigenze più spontanee dei giovani d'oggi. "Libertà, indipendenza, soggettività", sono termini attualmente in uso che non paiono combinare granché con quelli di "galateo, urbanità e buona educazione", almeno come una volta erano concepiti.

D'altra parte i giovani d'oggi hanno quotidianamente sotto gli occhi esempi, magari enfatizzati da programmi televisivi, che li inducono all'uso disinvolto della "parolaccia", all'atteggiamento provocatorio, all'ostentazione di pose e gesti ben poco in linea con la cosiddetta "buona creanza".

L'esperienza giovanile di don Bosco

Di origine contadina, Giovanni Bosco aveva tuttavia ricevuto dalla madre un'educazione tutt'altro che rustica.

Quando era ancora studentello a Castelnuovo e poi a Chieri, non amava i giochi villani e maneschi cui erano abituati i suoi compagni. Tra questi giochi vi era quello della "cavallina" che, eseguito grossolanamente, portava gli uni a saltare sulle spalle degli altri con ben poca grazia ed educazione. E Giovanni ne era davvero infastidito.

---

[393] F. MOTTO, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel Sac. Gio. Bosco a' suoi figlioli Salesiani,* Roma, LAS, 1985, p. 44

Accadde un giorno che, in assenza del maestro in classe, un compagno improvvisamente gli saltasse sulle spalle, seguito da un altro e da un altro ancora. Giovanni non disse parola, ma, con la forza che aveva, afferrate strettamente le gambe dell'ultimo cavaliere, le strinse ai suoi fianchi in modo che anche gli altri due non potessero più muoversi ed uscì di classe trionfante con quel fardello sulle spalle.

I tre giovani, bloccati in groppa, chiedevano pietà; ma Giovanni non dando loro retta, continuò la sua marcia e li portò fin sulla strada pubblica tra le risate dei compagni.

— *Bosco, Bosco, lasciaci andare!*

Macché, lui imperterrito, continuava il suo cammino come se nulla fosse. Intanto il maestro, finalmente arrivato, al vedere quella prodezza, si unì al coro dei plaudenti e attese ridendo la fine dell'insolita gincana.

I tre incauti assalitori vennero allora scaricati a terra dal nuovo san Cristoforo tra il chiasso di tutta la scolaresca. Così Giovanni dava, a modo suo, una lezione di "buona creanza". Naturalmente, da prete, non avrebbe più fatto così, anzi nelle sue Memorie, ricordando quelle e simili prodezze, riconoscerà umilmente il cattivo uso che aveva fatto della propria *"forza brutale"*[394]. Ma la lezione non mancò di ottenere il suo effetto.

Don Bosco seppe poi ovunque comportarsi in modo che i tanti signori che lo avvicinarono, restavano ammirati della sua squisita cortesia: *È un perfetto gentiluomo!* – dicevano tutti.

La buona educazione a Valdocco

Con la medesima squisita semplicità, delicatezza e riserbo con cui don Bosco si comportava con il ricco, egli trattava il più povero e rozzo giovane di Valdocco.

Nel suo ospizio erano ricoverati ragazzi venuti dalle campagne, da botteghe artigiane, e anche dalla strada che,

[394] Cf MO 61

purtroppo, ben di rado avevano appreso le buone maniere e non sapevano di certo come occorresse comportarsi in società.

Don Bosco allora istituì per loro *"la scuola di buona creanza",* facendola tenere dal "Prefetto" della Casa una volta alla settimana, al giovedì o alla domenica mattina.

Gli argomenti più comunemente trattati erano: come comportarsi a mensa, qual contegno tenere con i superiori, con i compagni e con le persone esterne, come stare in chiesa, in studio, in tempo di ricreazione e così via.

A volte don Bosco stesso saliva in cattedra al posto del Prefetto e il suo stesso portamento era già una lezione per i giovani che lo ascoltavano.

Egli usava infiorare le sue lezioni di episodi ameni che rallegravano il giovane uditorio e lasciavano un'impressione difficilmente dimenticabile.

E così correggeva cattive abitudini, portava i suoi ragazzi a riflettere e a ben comportarsi, divertendoli con le avventure della sua vita passata, alle quali aggiungeva magari un pizzico di drammaticità e di colore.

Anche con lo spettacolo egli cercava di instillare la buona educazione nei suoi giovani. Abbozzò persino una commedia in tre atti i cui personaggi – un avvocato, un medico, un maestro, un domestico e due ragazzi dalle rozze abitudini – recitavano la loro parte per far comprendere agli spettatori in santa allegria le regole della "buona creanza"[395].

Così realizzava il motto di quella famosa "troupe" italiana: *"Castigat ridendo mores",* e cioè correggeva le cattive abitudini dei suoi ragazzi suscitando la loro ilarità.

Osservava poi singolarmente i suoi birichini e diceva a uno: *"Sta dritto sulla persona: sembra che tu abbia la gobba!",* a un altro: "Non muovere le gambe così goffamente", a un terzo: *"Togliti le mani di tasca",* e così via.

[395] Cf MB VI, 210-220

Quando aveva da chiedere qualcosa anche al più piccolo dei suoi ragazzi, usava espressioni come queste: *piacere di farmi una commissione... Puoi aiutarmi in un lavoro?"* e simili. E i giovani imparavano da lui, che considerava la buona creanza il germe della virtù.

Don Bosco oggi

Scrive un profondo conoscitore dello stile pedagogico di don Bosco:

"Don Bosco recepisce anche un aspetto tipico della tradizione educativa cattolica: la buona educazione, le buone maniere, la civiltà che da Erasmo a Jean-Baptiste de la Salle fu sempre considerata come l'indispensabile condizionamento di un'educazione morale consolidata. È questione di pulizia, ordine, fuga della grossolanità, ostacolo alla stessa 'purità'. La pulizia deve starvi molto a cuore. La nettezza e l'ordine esteriore indica mondezza e purità dell'anima"[396].

Che cosa direbbe e che cosa farebbe don Bosco oggi? Nel centenario della sua morte, il Santo Padre scrisse, in una sua "Lettera" al Rettor Maggiore dei Salesiani, parole che possono riguardare anche questo "aspetto della tradizione educativa cattolica":

"Forse mai come oggi educare è diventato un imperativo vitale e sociale insieme, che implica presa di posizione e decisa volontà di formare personalità mature"[397].

[396] P. BRAIDO, *Prevenire e non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco.* Roma, LAS 1999, p. 272-73

[397] GIOVANNI PAOLO II, Juvenum Patris, n. 17

89. D. BOSCO E I SUOI MALANNI

Le prime biografie di don Bosco gli attribuiscono una forza fisica non comune. Egli stesso nelle sue *Memorie* racconta particolari che lasciano stupefatti.

Parlando, per esempio, degli anni in cui frequentava le scuole pubbliche a Chieri, afferma di aver una volta preso con forza le difese di Luigi Comollo insultato e schiaffeggiato da compagi prepotenti. Scrive:

— In quel momento io dimenticai me stesso ed eccitando in me non la ragione, ma la mia forza brutale, non capitandomi tra mano né sedia né bastone, strinsi con le mani un condiscepolo alle spalle e di lui mi valsi come bastone a percuotere gli avversari. Quattro caddero stramazzoni a terra, gli altri fuggirono gridando e domandando pietà[398].

Pur concedendo tutto quel che si vuole alla drammatizzazione narrativa e all'umiltà di don Bosco nel parlare di *"forza brutale"* si ha qui una prova non indifferente della sua energia fisica a 17-18 anni di età.

Nell'ultima malattia di don Bosco, volendo il Dottor Vignolo provare la sua forza, gli disse di stringergli la mano quanto più fortemente potesse.

— Badi che le farò male, dottore.

Ma quegli, prendendo la cosa per scherzo, gli ripeteva:

— Forte, forte!...

A un certo punto però, ritirando la mano indolenzita, gli disse:

— Oh, non pensi a morire. Con tanta forza in corpo lei potrebbe ancora sfidarmi alla lotta![399].

Con tutto questo è sintomatico scoprire a quanti disturbi fisici e malattie anche gravi sia andato soggetto don Bosco.

---

[398] MO 1991, p. 69
[399] Cf MB XVIII, 490

Gravi malattie

Quando nel 1845 scoppiò a Torino il tifo petecchiale, don Bosco, che si recava regolarmente alla Piccola Casa della Divina Provvidenza a visitare gli infermi, contrasse egli pure il morbo riportandovi poi traccia, con penoso tormento, per tutta la vita. In morte il suo corpo fu trovato in stato pietoso, come se un erpete si fosse diffuso su tutta la pelle specialmente sulle spalle[400].

Nel mese di luglio del 1846 una seria bronchite con febbre alta, tosse violenta ed emottisi, portò don Bosco quasi in fin di vita. Accennando a questa malattia egli stesso lasciò scritto: *"Mi sembra che in quel momento fossi preparato a morire; mi rincresceva di abbandonare i miei giovanetti, ma ero contento che terminavo i miei giorni dopo aver dato una forma stabile all'Oratorio"*[401].

Ed aggiungeva, d'accordo con i medici medesimi, che sola la Vergine Consolatrice gli aveva ottenuto la guarigione per le preghiere dei suoi figli.

Durante l'epidemia del 1855, una notte fu colto da sintomi di colera ed anche in quel caso, dopo ore di gravi sofferenze, invocato il soccorso della Santissima Vergine, ne fu liberato[402].

A Varazze, tra la fine del 1871 e l'inizio del 1872 fu colpito da febbre miliarica a decorso speciale, con complicazioni reumatiche che ne aggravarono le condizioni[403]. Si trattò di un tipo di febbre che non scomparve del tutto e ogni tanto gli ritornava con pustolette sulla pelle in tutta la persona[404].

L'ultima malattia di don Bosco, accuratamente diagnosticata nel 1968, in base ai dati disponibili, dal dott. Giuseppe Gucci di

---

[400] Cf MB II, 163
[401] MO 190
[402] Cf MB V, 150
[403] Cf M. MOLINERIS, *Don Bosco inedito,* p. 330
[404] Cf MB XIII,134

Siena, era caratterizzata da "un peggioramento della sua insufficienza cardio-respiratoria, un aumento dello stato asmatico e un peggioramento delle condizioni del cuore"[405].

Troppo difficile sarebbe elencare tutti i malanni che don Bosco si buscò nella sua vita. Basterebbe ricordare le palpitazioni di cuore, le vene varicose, le gambe gonfie, il vomito nei viaggi, l'insonnia persistente, casi di nefrite e di dissenteria, un continuo mal di occhi che lo condusse quasi alla cecità, senza parlare dei frequentissimi mali di denti e di testa.

Il *Repertorio Alfabetico* delle Memorie Biografiche compilato con tanta acribia da don Pietro Ciccarelli, ne dà un elenco impressionante[406].

Quando nel 1883 don Bosco intraprese, in pessime condizioni di salute, un ulteriore viaggio in Francia in cerca di denaro per la costruzione della Basilica del Sacro Cuore a Roma, venne visitato il 25 marzo a Marsiglia dal dott. Paul Matthieu Combai, professore all'Università di Montpellier e nota celebrità medica. Questi poi gli disse:

— Lei ha consumato la vita con troppo lavoro. È un abito logoro perché sempre indossato i giorni festivi e i giorni feriali. Per conservare tuttavia quest'abito ancora un po' di tempo, l'unico mezzo sarebbe di riporlo in guardaroba. Voglio dire che per lei la medicina principale sarebbe l'assoluto riposo.

Don Bosco gli rispose sorridendo:

— Ed è l'unico rimedio al quale non posso assoggettarmi.

Il celebre medico, grande estimatore del Santo, stese poi una diagnosi particolareggiata prescrivendo rimedi alla debolezza generale che gli aveva riscontrato.

Ma forse l'unico rimedio che don Bosco prese volentieri fu la busta con quattrocento franchi che l'illustre medico,

[405] M. MOLINERIS, *o. c.,* p. 369
[406] Cf P. CICCARELLI, *o. c.,* Torino, SEI, 1983, p. 256-259

accommiatandosi, gli offrì per le sue opere[407].

Nulla per sé

Don Bosco soleva ripetere:

— *Colui il quale patisce sopra la terra con Gesù Cristo, un giorno sarà con Lui coronato di gloria in cielo.*

Il Cardinal Giovanni Cagliero, uno dei primi ed illustri discepoli di don Bosco, lasciò scritto: "Io e tutti i miei confratelli siamo persuasi che il nostro caro Padre, quantunque gelosamente occultasse all'esterno le sue mortificazioni, astinenze e penitenze, sino a sembrarci la sua vita ordinaria e comune a qualunque sacerdote esemplare e non atterrisse nessuno, anzi infondesse in altri coraggio e speranza di poterlo imitare, tuttavia, riunendo la sua cagionevole salute, gli incomodi nascosti, il distacco dai beni della terra, la durissima povertà, specialmente nei primi venticinque anni del suo Oratorio, la scarsezza del cibo, la privazione di spassi, sollievi, divertimenti e di ogni agiatezza, e soprattutto le fatiche continue di mente e di corpo, possiamo affermare con tutta verità che don Bosco abbia menato una vita così mortificata e penitente quale non conducono che le anime giunte alla più alta perfezione"[408].

90. D. BOSCO E LE SUE ANTINOMIE

Don Bosco fu un uomo pratico e realistico nella sua vita. Vissuto in un'epoca di grandi cambiamenti politici, sociali e culturali, pur avendo ricevuto una formazione di stampo conservatore, seppe intuire le urgenze del tempo e attuare un progetto pastorale-educativo aperto alle istanze del futuro.

---

[407] MB XVII, 57-59: cf F. Desramaut, *Don Bosco en son temps,* p. 1246-47 e note

[408] G. B. LEMOYNE, *Vita di San Giovanni Bosco,* Torino, SEI, ristampa 1988, vol. II, p. 198

La sua praticità e concretezza di iniziativa venne scambiata a volte con un agire imprudente e certo non in linea con la prassi tradizionale che lui stesso aveva conosciuta.

Il fatto è che Don Bosco sulla scena del mondo non fu una semplice comparsa o un gregario senza idee, bensì una forte personalità che seppe coniugare tradizione e progresso.

A ben vedere quindi, più che contraddizioni, in lui si possono scorgere apparenti antinomie, tutte spiegabili in sé stesse e non in contrasto tra di loro.

Uno studioso di Don Bosco, Don Alberto Caviglia, ha felicemente delineato 15 antinomie che dovrebbero costituire il profilo del Salesiano e che evidentemente si rifanno allo spirito e allo stile di Don Bosco:

«Il Salesiano è austero e allegro; devoto e disinvolto, esatto e libero di spirito; laborioso e disinteressato; modesto e intraprendente; casto e sa trattare; prudente e schietto; umile e coraggioso; bonario e sa essere eroico; povero e fa la carità; amorevole con tutti e dignitoso; temperante e discreto; docile e zelante; schietto e rispettoso; studioso e versatile»[409].

Austerità e allegria

Don Bosco non fu mai un facilone che si contentasse del poco. Era buono sì, indulgente pure, ma austero. Tutta la sua vita, del resto, come abbiamo visto nell'articolo precedente, fu vita di quotidiana mortificazione.

Era nota la sua indifferenza riguardo alla qualità e ai condimenti dei cibi, dei quali non fu mai udito lamentarsi. Se per caso la minestra era più gustosa del solito, usava versarvi sopra dell'acqua con la scusa di raffreddarla.

Per pietanza si accontentava di patate e legumi ben cotti ed insipidi. E non tollerava che qualcuno si lagnasse del cuoco e dei

[409] A. CAVIGLIA, *Conferenze sullo spirito salesiano,* Torino, CMS, 1985, p. 12

cibi assai dozzinali, che lui stesso prendeva.

Quanto al bere, assaggiava un po' di vino annacquato e soleva dire scherzando: *«Ho rinunciato al mondo e al demonio, ma non alle pompe!»*

Sino all'età di 50 anni non dormì più di cinque ore per notte, vegliando un'intera notte a tavolino ogni settimana. Dal 1866 al 1871 cominciò a concedersi sei ore di riposo, continuando la sua veglia di una notte per settimana. Solo dopo la malattia di Varazze del 1872, Don Bosco dovette rassegnarsi a prendere sette ore di riposo e rinunciare alla veglia settimanale.

Tenuto conto delle sue malattie, delle continue fatiche, cure, affanni, avversità, persecuzioni, ogni giorno, anzi si potrebbe dire ogni ora, ebbe la sua croce pazientemente portata[410].

Nell'agosto del 1846, trovandosi ai Becchi per un periodo di convalescenza dopo grave malattia, fece un giorno visita al Parroco di Castelnuovo, il Teologo Cinzano. Discutendo con lui su quel brano del Vangelo dove Gesù dice: *«Chi vuol venire dietro di me prenda la sua croce e mi segua»,* Don Bosco fece osservare al buon teologo che Gesù aveva precisato: «prenda la sua croce *ogni giorno* e mi segua». Andarono a leggere il versetto in questione nel Vangelo di San Luca (9,23). Don Bosco aveva ragione: *«ogni giorno!»*

E ripeteva spesso ai suoi Salesiani

— *Quel giorno in cui fra noi saranno entrate le comodità, la Congregazione avrà compiuto il suo corso.*

Con tutto questo Don Bosco voleva che i suoi giovani fossero sempre allegri.

Lo sfogo chiassoso, secondo Don Bosco, rasserenava i giovani, li distoglieva da tristi pensieri, li conduceva indirettamente a Dio. L'allegria del cortile era solo un aspetto della gioia più profonda che Don Bosco sapeva infondere nel

[410] Cf le testimonianze di don Michele Rua, Don Gioachino Berto e Don Ascanio Savio in MB IV, 186-187

cuore dei suoi ragazzi con la pratica dei Sacramenti e dei doveri cristiani.

Devozione e disinvoltura

Don Bosco seppe svolgere un'attività multiforme come «luogo del suo abituale incontro con Dio» (P. Brocardo).

Lo ricordò con appropriate parole il Papa Pio XI quando proclamò l'eroicità delle sue virtù, affermando:

«Questa era una delle più belle caratteristiche di lui, quella cioè di essere presente a tutto, affaccendato in una ressa continua, assillante, di affanni, tra una folla di richieste e consultazioni, ed avere lo spirito sempre altrove: sempre in alto, dove il sereno era imperturbato sempre, dove la calma era sempre dominatrice e sempre sovrana; così che in lui il lavoro era proprio effettiva preghiera e s'avverava il grande principio della vita cristiana: qui laborat, orat»[411].

Pio XI aveva potuto vedere Don Bosco da vicino e lo aveva capito mentre altri prima di lui, pur apprezzando il suo zelo per la salvezza della gioventù povera e abbandonata, non riuscivano a capacitarsi del suo modo di fare e di formare le giovani reclute della nuova Congregazione Salesiana.

Il Cardinal Giovanni Cagliero, primo salesiano elevato all'onore della porpora, e figlio affezionatissimo di don Bosco, in una delle sue conferenze tenute a Roma, ricordava le critiche sostenute dal Santo Fondatore per certe novità nella formazione dei suoi chierici e citava le parole dello stesso Don Bosco:

«Non ci capiscono! Guardano al vecchio e non si accorgono che qui si tratta di nuovo. La necessità dei tempi porta che vi siano religiosi i quali sappiano sostituire alla vita calma della cella, quella movimentata e chiassosa del cortile, senza perdere l'intima unione con Dio, sull'esempio di Gesù nel quale vi era l'unione interna con il Padre e la vita apostolica fra gli

[411] MB XIX, 83

uomini»[412].

Come opererebbe Don Bosco oggi nella società in cui viviamo? Come applicherebbe il suo metodo educativo? È questa una domanda che tutti i Salesiani si pongono e alla quale cercano risposte adeguate. Noi lasciamo quest'ultima «curiosità», se così la possiamo chiamare, alla considerazione dei lettori.

91. D. BOSCO TESTARDO?

Non è raro il caso di sentir dire o di leggere in scritti anche agiografici su Don Bosco, che egli era un santo «testardo». Qualche anno fa uscì addirittura un libro che portava, con molta simpatia peraltro, questo aggettivo nello stesso titolo[413].

Ora, se si passano in rassegna i cosiddetti sinonimi del termine «testardo», si troveranno facilmente, tra gli altri, i seguenti: *caparbio, cocciuto, puntiglioso, irriducibile, ostinato, pertinace, testone* e, perché no?, *tenace!* Ora di tutti questi sinonimi, solo l'ultimo di pare che faccia piena giustizia a don Bosco, discostandosi da tutti gli altri significati.

L'uomo testardo, stando ai dizionari italiani è praticamente un soggetto caparbio e ostinato. Egli «si rifiuta di ascoltare il parere altrui e non si lascia persuadere, più *per scarsa agilità mentale e per un atteggiamento di caparbia ostinazione* che per la convinzione della giustezza delle proprie idee»[414]. In altre parole è una persona che agisce cocciutamente di testa propria senza tener conto di pareri, critiche, difficoltà.

Ma Don Bosco non era così. Era piuttosto tenace, fermo, indomito. Un po' di anni fa abbiamo già cercato di illustrare

---

412 G. CASSANO, *Il Cardinal Giovanni Cagliero...* Vol. 2,760

413 Cf M.T. GRAGLIA CANONICA, *Il Testardo di Dio,* ed. Il Punto, Torino, 1991

414 Zingarelli

l'idea, rifacendoci al carattere piemontese rappresentato dal suo tipo ideale: *«Il Piemontese autentico è tenace, sino* a parere *"testardo"... Prosegue i suoi fini con fermezza, senza arrestarsi davanti agli ostacoli. Tiene in poco conto le critiche quando è convinto di essere sulla buona strada. Ha la forza di volontà necessaria a perseverare fino allo scopo raggiunto. Ma per raggiungere lo scopo non si butta a testa bassa; è disposto ad attendere, ad aggirare l'ostacolo, senza cedere, senza dare indietro»*[415].

La tenacia di Don Bosco

Si portano, a volte esempi che dimostrerebbero la testardaggine di Don Bosco, soprattutto nel suo periodo giovanile. Si presentano le sue difficoltà con la Marchesa di Barolo, la sua insistenza nel continuare il lavoro anche nella malattia, i suoi contrasti con il Vescovo Gastaldi, ecc. Ora è evidente che i santi non nascono tali e si santificano, limando il proprio carattere sino alla sublimazione finale, quando raggiungono la finezza della santità.

Ma detto questo, non bisogna confondere i difetti giovanili, sin troppo esagerati, dall'umiltà di Don Bosco nello stendere le sue *Memorie,* con la condizione tipica di chi non li ha mai veramente corretti.

Don Bosco aveva ricevuto da Dio una missione da compiere e ne aveva prove chiare e sicure. Seppe attendere ma non rinunciò al progetto che gli era venuto dall'alto né. più tardi, alle giuste esigenze della sua Congregazione già riconosciute dalla Suprema Autorità della Chiesa. Tutto ciò egli procurò di fare con prudenza, pazienza e umiltà, oltre che con tenace perseveranza.

Fin da piccolo aveva incontrato non poche difficoltà per avviarsi agli studi, ma non si era dato per vinto. Costretto ad

[415] N. CERRATO, *Don Bosco e le virtù della sua gente,* Roma, LAS, 1985, p. 18

andare garzone di campagna, non dimenticò lo studio. Studente-garzone a Chieri, fece un po' di tutto per mantenersi agli studi. Gli ostacoli che trovò poi nei primi anni torinesi sono a tutti noti.

Don Bosco, sostenuto dall'incoraggiamento e dall'aiuto anche finanziario di Don Cafasso e del Teologo Borel, non ritornò più indietro, anche se ebbe a provare momenti di vero sconforto. Quando si accinse alla fondazione della Società Salesiana, non si perdette d'animo. Percorse un cammino di 15 anni finché ottenne la piena approvazione romana.

Testimonianze ed ammissioni

Un anziano sacerdote, vissuto per molti anni all'Oratorio, dava per iscritto nel 1889 queste impressioni provate nel convivere con Don Bosco: *«Don Bosco Giovanni fu un uomo misterioso mandato dal Signore, per provare col fatto quanto possa colui che in Dio pienamente confida. Profondo conoscitore degli uomini e dei suoi tempi, di carattere fermo, di proposito tenace, di viste lunghe e giuste, di tatto finissimo nel maneggio degli uomini e delle cose, di sconfinata fiducia nella Provvidenza Divina, tutto ciò che nella sua vasta mente concepiva, sebbene insuperabili sembrassero gli ostacoli futuri, egli realizzava, compiva quasi per incanto con generale stupore, confidando in queste parole:* Deus providebit*»*[416].

E lo paragonava all'amico del contadino, il bue, *«di cui sembrò riportare la mitezza di carattere e la forza e la costanza nel tiro, eguale sino alla mèta del campo, senza curarsi né di radici opponentesi sotterra né di qualunque altro inciampo all'aperto»*[417].

Don Bosco era solito dire: *«Quando io incontro una difficoltà, sia pure delle più grandi, faccio come colui che*

[416] MB VI, 2
[417] ivi

andando per la strada a un punto la trova sbarrata da un grosso macigno. Se non posso levarlo di mezzo, ci monto sopra, o per un sentiero più lungo vi giro attorno. Oppure, lasciata imperfetta l'impresa incominciata, per non perdere inutilmente il tempo nell'aspettare, dò subito mano ad altro. Non perdo però mai di vista l'opera primitiva interrotta. Intanto col tempo le nespole maturano, gli uomini cangiano, le difficoltà si appianano»[418].

Di fatto Don Bosco con dolcezza di maniere e inesauribile pazienza, ma anche con indomabile tenacia seppe superare le traversie della vita e arrivare alla mèta che Dio gli aveva indicata.

Se quindi si vuol attribuire a lui la caratteristica di «testardo», si prenda almeno la parola con quel senso di umorismo con il quale la pronunciò un giorno Padre Luigi Testa della Compagnia di Gesù. Si era recato dal Padre Filippino Felice Carpignano per vedere che cosa si poteva fare nella «questione Gastaldi-Don Bosco». Invitato a interporre i suoi buoni uffici, il Padre Carpignano, intimo di Mons. Gastaldi e buon conoscitore di Don Bosco, gli disse:

— Lei sa che abbiamo a fare con due santi irremovibili nelle loro idee.

Al che il Testa aggiungeva:

— Testardi, vuol dire, come tutti i Piemontesi.[419]

[418] MB VII, 457
[419] Cf MB XIII, 345-348

92. D. BOSCO FUORI DAL MITO

Il noto giornalista Angelo Montonati, intervistando nel 1991 Don Egidio Viganò, gli fece questa domanda:

— Avete definitivamente messo a fuoco la figura di Don Bosco che, secondo alcuni, è stata offuscata o ridotta, da una certa mitizzazione?

Il Rettor Maggiore dei Salesiani gli rispose che si tratta di un lavoro permanente, con un aspetto storico-critico che riguarda il passato. In esso, egli diceva, si sono fatti progressi notevoli *«che hanno, se si vuole, demitizzato» una certa ingenuità d'affetti»* [...]; ma tali ricerche *«hanno bisogno, a loro volta, di una critica sapienziale per non fermarsi solo ai dati controllabili più o meno scientificamente e saper leggere anche i piani di Dio nel Fondatore»*[420].

A riguardo di Don Bosco *«fuori del mito»,* il rischio, oggi, è che, nell'impegno di demitizzare, si finisca, a volte, per *«gettar via l'acqua sporca col bambino dentro»,* dubitando troppo facilmente della sostanziale affidabilità di quelle *Memorie Biografiche* compilate in base a documenti, lettere e testimonianze di Don Bosco stesso e dei suoi discepoli e rese possibili da uno scrupoloso raccoglitore quale fu Don Giovanni Battista Lemoyne.

Nessuno nega la necessità di un serio esame critico delle *Memorie,* portato avanti alla luce di documenti di prima mano reperibili anche fuori dell'ambiente salesiano. Occorre, però, evitare giudizi che non spettano allo storico e vedere se rimane la possibilità di interpretazioni diverse e non meno probabili delle nostre.

«Quante volte, mentre il critico credeva di aver individuato un abbaglio o notato un errore, lo sviluppo successivo del lavoro

[420] E. VIGANÒ, *Don Bosco ritorna,* Ed. Paoline, 1992, p. 33

gli ha riservato l'onta di non aver saputo comprendere»[421].

Concludendo quindi la serie dei nostri articoletti su *«affermazioni curiose»* a riguardo della persona e dell'opera di Don Bosco, osiamo permetterci alcune brevi osservazioni finali.

Documenti e testimonianze

Si suol dire che senza documenti non si fa storia. Ma tutte le testimonianze (scritte o non scritte) sono fonti della storia, non solo quelle «documentarie» propriamente dette ma anche quelle «narrative» come cronache, diari, memorie, ecc.[422].

Supposto, quindi, che non si siano trovati documenti a conferma di una narrazione, non vuol dire per questo che essa sia priva di fondamento storico, anche se le testimonianze lasciano, a volte, interrogativi e dubbi. *«Le testimonianze positive non sono sufficienti per concludere necessariamente con il sì, ma naturalmente non possiamo concludere neppure per il no»*[423].

Casi del genere non mancano nelle *Memorie Biografiche.* Si pensi solo, per fare due esempi, all'episodio della Generala [424] o alle lettere di Don Bosco sui «funerali a Corte» inviate al Re al tempo delle leggi di soppressione di Ordini Religiosi e confisca dei loro beni[425].

Fermiamoci su questo secondo esempio.

Della mancanza nell'Archivio Salesiano di minute delle lettere di Don Bosco si può avere una spiegazione. Quando nel 1860 cominciarono le perquisizioni nell'Oratorio per ordine della Questura, Don Bosco fece trasportare altrove tutto ciò che avesse potuto dare appiglio di relazioni o allusioni politiche

[421] H. I. Marrou
[422] Cf A. GALÚA, *La storia scienza dell'uomo,* Roma, Ed. Studium, 1990, p. 106-107
[423] H. I. Marrou
[424] MB V, 219-227
[425] MB V, 170-249

nelle sue carte.

«Vari di quei fogli da tempo li conservava presso di sé Giuseppe Buzzetti e senza badare ad altro li distrusse per la sicurezza di Don Bosco. Di conseguenza il maggior numero dei preziosi documenti che riguardavano le relazioni colla Sede Apostolica. [...], il carteggio con uomini di Stato, specialmente coi Ministri passati, le memorie e gli appunti sopra i sogni [...] andarono perduti»[426].

Le copie delle lettere indirizzate al Re sui *«funerali a corte»* potevano, per evidenti ragioni, appartenere a quelle fatte sparire.

Conviene pure presumere che se tali lettere, supposto che siano state conservate, si trovassero nell'archivio privato di Casa Savoia, non sarebbero certo state inviate a uffici pubblici, a giornali o, comunque, date in pasto ai curiosi. Che essi manchino anche fuori del l'ambito salesiano o di Casa Savoia, non dovrebbe, quindi, far meraviglia.

Possediamo, tuttavia, un promemoria del salesiano Pietro Enria che ricorda quei fatti e quelle lettere[427]. Troviamo una testimonianza giurata di Don Giovanni Battista Francesia al Processo Diocesano per la Beatificazione di Don Bosco nella quale il teste dichiara di esser stato presente alla relazione fatta da Don Bosco ai suoi discepoli in quell'occasione[428]. Si è poi ricuperata una lettera di Don Bosco stesso a un sacerdote portoghese, che dà serio motivo di credere il Santo autore delle missive al Re[429].

E poi, è mai possibile che tante pagine delle *Memorie Biografiche,* corredate da una dovizia di particolari e nomi di persone direttamente informate da Don Bosco, siano solo frutto di eccessiva fantasia o ingenuità dei discepoli o del primo

[426] MB V, 547
[427] ASC 110, *Enria,* autogr., p. 13
[428] *«Summarium»* [...]. p. 800-801
[429] E[m] 225; cf F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps* [...], p. 458 n. 23

biografo? Questi lasciò pur scritto:

«Per essere veritieri noi piuttosto di registrare un fatto che non possiamo accertare, lo tralasciamo di buon grado; e intanto non risparmiamo fatica nel fare ulteriori ricerche; quindi scriviamo ad amici, interroghiamo persone attempate, rovistiamo documenti, nulla insomma omettiamo che possa apportarci più viva luce»[430].

Inesattezze allora sono comprensibili, ma non si può facilmente negare fondamento storico alla sostanza dei fatti.

Si sperava di impedire l'approvazione di leggi che colpivano a morte istituzioni ecclesiastiche, incameravano arbitrariamente i loro beni, ostacolavano le attività del ministero sacerdotale. Si trattava quindi, nel caso di Don Bosco, dell'iniziativa ardita di un sacerdote leale verso Casa Savoia, impressionato da un misterioso preavviso ricevuto e abituato a vedere la storia in modo un po' diverso da quello oggi corrente. In casi come questo occorre evitare una critica a senso unico.

Due opportune precisazioni

Comunque siano andate le cose, è bene ricordare che le lettere di Don Bosco sui *«funerali a Corte»* non sono da confondersi con il presagio: *«la famiglia di chi ruba a Dio è tribolata e non giunge alla quarta generazione».* A questo riguardo *«non risulta né da fonti scritte edite o inedite, né da tradizioni orali che Don Bosco abbia predetto l'estinzione della Casa Savoia nella linea maschile»*[431].

Piuttosto ci preme citare sull'argomento dell'esame critico da farsi alla prima storia salesiana la seguente precisazione dello stesso Don Eugenio Ceria:

«Trascorso ormai il periodo delle prime generazioni,

[430] F. III, Doc. Lemoyne, p. 275

[431] Cf dichiarazione di D. E. Ceria in F. RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone [...],* p. 244

quando i figli di Don Bosco si abbandonavano all'onda filiale dell'affetto verso il común Padre, è naturale che al presente vengano manifestandosi esigenze nuove e si desiderino prove apodittiche di quanto narra il primo biografo e formava già il patrimonio indiscusso di domestiche tradizioni. La critica storica ha pure i suoi diritti, ma anche i suoi doveri; uno di questi è di non respingere o trascurare a priori elementi di peso eccezionale, sebbene sembrino fare difetto documentazioni d'archivio»[432].

93. L'UMORISMO DI D. BOSCO

L'umorismo è l'attitudine a cogliere nei fatti della vita ciò che è ameno e ad esprimerlo senza fare dell'ironia amara o della satira severa. È qualcosa di più e di meglio della stessa arguzia. Questa ha un carattere puramente intellettuale, mentre l'umorismo è ricco di simpatia per il suo oggetto. Non è solo segno di intelligenza, ma anche di equilibrio e di serenità di spirito.

Tra le doti umane di Don Bosco non mancava, certo, il senso dell'umorismo. Ce lo provano tanti episodi narrati dai suoi discepoli e riportati nella prima storia salesiana, a cui attingiamo.

Le *Memorie Biografiche di Don Bosco* ci ricordano anzitutto che il riso di Don Bosco si vedeva, non si udiva mai[433]. Fin da giovane, quando diceva delle facezie, egli non rideva[434]. Se qualcuno, poi, diceva o faceva alcunché che potesse suscitare le risa fuori posto, non si permetteva di ridere ed aggiungeva:

— Io rido quando voglio e quando non voglio non rido[435].

---

[432] Lettera a Don Giuseppe Manzoni, Direttore dello Studentato Teologico Salesiano di Bollengo, 9 marzo 1953
[433] MB IV, 385
[434] MB I, 437
[435] MB III, 592

E consigliava gli altri a ridere e scherzare sì, ma con moderazione[436].

Due casi assai diversi di autentico umorismo

Abbiamo già accennato qualche tempo fa (cf «Tempio di Don Bosco», dicembre 1998), al fatto che nel 1876, per l'inaugurazione della ferrovia Torino-Ciriè-Lanzo, il Prefetto di Torino aveva chiesto ai Salesiani di Lanzo di poter servire il rinfresco alle autorità nel giardino del loro Collegio. Don Bosco autorizzò il Direttore Don Giovanni Battista Lemoyne ad accettare e volle essere presente egli stesso per l'occasione.

Alla cerimonia parteciparono i Ministri Depretis, Nicòtera e Zanardelli e un discreto numero di deputati. Ma qui conviene aggiungere che Agostino Depretis, Capo del Governo, aveva appena formato il primo Ministero di Sinistra ed era un diplomatico del *«savoir faire»,* Giovanni Nicòtera, Ministro dell'Interno, era un vecchio mazziniano di carattere autoritario, e Giuseppe Zanardelli, Ministro dei Lavori Pubblici, un «33» della Massoneria.

Don Bosco, com'è noto, accompagnò gli illustri ospiti nel giardino del Collegio intrattenendoli in amabile conversazione. Orbene, un deputato, indicato solo con il suo nome «Ercole», a un certo punto si permise di intervenire piuttosto maldestramente, dicendo:

— Don Bosco legge nei cuori. Sentiamo un po' da lui chi è il più peccatore: Nicòtera o Zanardelli?

Alla domanda tanto indiscreta e fuori posto il Santo rispose, con un sorriso, di non poter dare un parere. Ma Zanardelli interruppe la conversazione apostrofando il Deputato con queste parole:

— Domanda piuttosto tu a Don Bosco se sei più peccatore degli altri!

---

[436] MB X, 616

— *Non ho mica voglia di convertirmi io* – questi rispose. Allora Nicòtera:

— *Sei più peccatore di noi perché conosci il male eppure lo fai!*

— *Che cosa vogliono che aggiunga io?* – disse allora Don Bosco. — *Per conoscere uno bisognerebbe che venisse qui a fare gli Esercizi Spirituali, a pensare alla sua vita passata, alla morte, alla vanità delle cose terrene, ai giudizi di Dio! E poi si confessasse... Allora potrei farmi un giudizio preciso.*

Tutti risero e la conversazione continuò in tono scherzoso. Ma Don Bosco era riuscito con il suo umorismo a dire una buona parola a quei signori[437].

E veniamo a un caso ben diverso, più intimo e familiare.

Era circa la metà di marzo dell'anno 1877. Un ragazzo sedicenne, Antonio Aime, di Cereseto Monferrato, orfano di padre e allievo all'Oratorio dall'ottobre del 1873, ricevette una lettera dalla sorella in cui essa gli comunicava di non poter più pagare né la sua pensione né altre spese e quindi lo invitava a tornare al paese natio, tanto più che l'Economo o «Prefetto» di Valdocco, come allora si chiamava, le aveva scritto che se non pagava, sarebbe stato costretto a mandare il ragazzo a casa.

Difficile spiegare l'angoscia che venne a provare quel poveretto. Pianse tutte le sue lacrime e andò in chiesa a pregare. Alla porta si incontrò con Don Gioachino Berto che, vedendolo triste e sconsolato, si fece contare l'accaduto e poi gli disse:

— *Sta' tranquillo, vieni con me. Don Bosco aggiusterà tutto.*

Lo accompagnò alla stanza di Don Bosco al quale consegnò le lettere e i documenti del caso. Don Bosco li lesse attentamente; poi, sorridendo, fece sedere Antonio sul sofà e, tolta da un cassetto una scatola di tabacco da presa, volle che ne prendesse un pizzico.

Quando lo sentì starnutire fragorosamente, si mise a ridere e

[437] Cf MB XII, 418-429

anche il ragazzo in lacrime fu costretto a ridere con lui. Allora Don Bosco gli disse:

— Adesso sono contento, perché ti vedo allegro. Va' subito dal Sig. Prefetto e digli che Don Bosco s'incarica di pagare i tuoi debiti passati, presenti e futuri...[438].

Così l'umorismo e il cuore di Don Bosco salvarono un ragazzo che un giorno, fatto sacerdote e partito più tardi come superiore salesiano in Colombia, si rivelò un grande missionario, conosciuto e amato al punto che la sua morte divenne un lutto nazionale.

Qual era il suo segreto?

Don Bosco sapeva nascondere con una battuta umoristica il segreto delle sue virtù. Un giovane gli chiese un giorno come facesse a conoscere l'avvenire e indovinare tanto cose. Gli rispose:

— Ascoltami. Il mezzo è questo, e si spiega con «òtis, bòtis, pija tutis». Sai cosa significano queste parole?... Stai attento. Sono parole greche.

E, compitando, ripeteva:

— «O-tis, bò-tis, pi-ja tu-tis». Capisci?

— È un affare serio.

— Lo so anch'io. Non ho mai voluto manifestare a nessuno che cosa significhi questo motto. E nessuno lo sa, né mai lo saprà, perché non mi conviene dirlo: è il mio segreto... Ma se tu sei furbo, puoi capirne qualcosa.

E ripeteva quelle quattro parole puntando il dito indice sulla fronte, sulla bocca, sul mento, sul petto del giovane. Finì col dargli all'improvviso uno schiaffetto. Il giovane rise, ma insisteva:

— Almeno mi traduca le quattro parole.

— Posso tradurle, ma non capirai la traduzione.

---

[438] MB IX, 626-627

E scherzosamente gli disse in dialetto piemontese:

— *Quand ch 'at dan ed bòte, pije tute* [quando ti dan botte, pigliale tutte][439].

La vita e le opere di Don Bosco sono ormai nella storia, ma quello che la storia non riuscirà a far comprendere appieno è la sua calma, serenità, il suo umorismo anche in mezzo alle più gravi prove e sofferenze. Lo stanno a documentare persino gli ultimi due mesi di sua vita, quando, dal letto di dolore consolava i suoi figli nella loro visibile angoscia con battute umoristiche. Richiesto in che cosa desiderava che l'aiutassero, rispondeva quasi scherzando:

— *Aiutatemi a respirare!*

Il Santo della gioia, sereno e serenante sino all'ultimo!

94. LA NOSTALGIA DI D. BOSCO

Don Bosco, nato sul colle che oggi porta il suo nome, visse sino all'età di quindici anni in un ambiente di campagna ricco di bellezze naturali, dove aveva provato le prime asprezze della vita contadina ma anche osservato il sorgere e il tramontare del sole, le notti stellate, le nevicate invernali, le piogge primaverili, i nubifragi estivi. Aveva goduto la vista di prati verdeggianti, campi seminati a grano, vigneti ubertosi, colline fiorite, boschi fitti di alberi e arbusti, e della catena delle Alpi nevose che coronavano l'orizzonte.

A ventisei anni di età, consacrato Sacerdote dopo un decennio di studi nella cittadina di Chieri, eccolo a Torino, per tre anni al Convitto Ecclesiastico posto nel centro cittadino e poi a Valdocco, zona tra le più povere e periferiche della città, poco abitata, con casupole sparse, bettole da suburbio, mucchi di rottami da discarica, acquitrini e strade fangose, umidità, freddo intenso o calura soffocante e tanta miseria. Tutto fa pensare che

[439] Cf MB VI, 424

il ricordo nostalgico della sua campagna non lo abbandonò mai nella vita.

Le prove di questo ricordo

Ne danno prova, anzitutto, i suoi sogni, che spesso riproducevano l'ambiente agreste della giovinezza: prati, campi spaziosi, ardite montagne e alte vette che i giovani scalavano sulla via del Paradiso.

Ma non mancano altri particolari che rivelano l'amore perenne di Don Bosco per la campagna, pur avendo egli ben compreso che il suo principale ambiente di apostolato dovevano essere quelle periferie cittadine dove i ragazzi della strada vivono abbandonati a sé stessi.

Quando Mamma Margherita assieme al figlio, nel novembre del 1846, scese a Valdocco, pensò ben presto a coltivare, nei margini di tempo, un orticello che procurasse legumi e verdure per la mensa. E Don Bosco se ne interessò personalmente. Una sua lettera del 4 aprile 1854 indirizzata al Curato di Sassi, Teologo Pietro Abbondioli, lo sta a dimostrare: "... *mia madre si raccomanda a Lei perché le doni un po' di semente di certi fagioli detti* della Regina, *di cui fu altra volta da Lei favorita. Desidera pure di avere alcuni altri erbaggi, se pure Ella ne è in grado di averne, e che il portatore meglio le dirà a bocca*[440].

La siepe che fungeva da cinta esterna al l'Oratorio, e l'albero di gelso che ne ombreggiava la porta primitiva sul tratto di prato dove Don Bosco seduto a terra faceva il catechismo ai suoi biricchini, gli richiamavano la campagna dei Becchi e il prato del sogno.

Quando, anni dopo, durante una sua assenza, lo storico gelso venne fatto abbattere dall'Economo Don Savio per far posto al coro della Chiesa di Maria Ausiliatrice, Don Bosco, al ritorno, appena si avvide dell'accaduto, restò muto per un istante e poi

[440] E[m] 190

con le lacrime agli occhi mormorò che non più vedere quella pianta gli cagionava pena come la morte di un fratello[441].

Fece poi piantare sul terrazzo prospiciente le sue camerette, in cassoni di terriccio, alcune viti, che si inerpicavano a stendere i loro pampini attorno alle finestre. Nel 1876 su quel terrazzo venne costruita una veranda, ma le quattro finestre che guardavano il cortile a mezzogiorno risultarono ancora ombrate dalle viti, perché Don Bosco non aveva voluto che queste sparissero, e le aveva fatte trapiantare nel suolo. Gli rallegrarono così la dimora e gli permisero di mantenere l'antica abitudine di vendemmiare l'uva matura ed inviarla in omaggio ai benefattori o regalarla ai giovani dell'Oratorio[442].

L'ultima vendemmia, nel 1887, venne ritardata perché potesse parteciparvi anche Mons. Cagliero in viaggio dall'America. Questi giunse il 7 dicembre e Don Bosco, seduto in seggiolone, fu felice di vedere un'ultima volta i suoi figli vendemmiare e mangiare la sua uva.

Ma sul famoso terrazzo vi erano anche fiori e altre piante rampicanti accudite da giovani studenti dell'Oratorio. Una volta tra queste piante spuntò intruso un gambo di pomodoro. Nessuno l'aveva seminato. La terra, prelevata da orti vicini, doveva evidentemente contenere quel seme di pomodoro. Quando lo stesso mise i tipici fiorellini gialli, Don Bosco se ne avvide e pregò il ragazzo incaricato di non estirparlo. E così fu che nel giorno suo onomastico il ragazzo gli portò in tavola, davanti ai commensali divertiti, due pomodori maturi, che Don Bosco divise con i suoi, dicendo: *"È l'unico frutto del mio orticello"*[443].

[441] Cf MB XVI, 33
[442] Cf MB XII, 375
[443] MB XVII, 166

Quale la madre, tale il figlio

Quando Don Bosco era ancora ragazzino ai Becchi, la madre coglieva ogni occasione offerta dagli spettacoli della natura per ravvivare la fede nel cuore dei suoi figli. In una notte stellata, li portava all'aperto a contemplare il cielo e diceva loro: *"È Dio che ha creato il mondo e ha messo lassù tante stelle. Se è così bello il firmamento, che cosa sarà del Paradiso?"* Al giungere della bella stagione, di fronte ai campi ricchi di messi, ai prati fioriti, al sorgere dell'aurora, allo spettacolo di un roseo tramonto, esclamava: *"Quante belle cose ha fatto il Signore per noi!"* Se si addensavano le nubi di un temporale e lampi e tuoni spaventavano i ragazzi, faceva loro osservare: *"Quanto è potente il Signore! E chi potrà resistergli? Dunque non facciamo peccati!"* Quando la grandine distruggeva i raccolti, diceva loro: *"Il Signore ce li ha dati, il Signore ce li ha tolti: Lui è il padrone. Tutto sarà per il nostro meglio, ma sappiate che con Dio non si burla!"* Quando invece i raccolti erano abbondanti: *"Ringraziamo il Signore,* – ripeteva –, *quanto è stato buono nel darci il nostro pane quotidiano!"*[444].

Don Bosco, circondato dai suoi giovani a Valdocco, teneva spesso simili discorsi. Testimonia in proposito Don Michele Rua, ora Beato:

"Talvolta, quando lo accompagnavamo a ora tarda a riposo, si fermava a contemplare il cielo stellato e c'intratteneva, immemore della sua stanchezza, a discorrere dell'immensità, onnipotenza e sapienza divina. Altre volte per la campagna ci faceva osservare le bellezze dei campi e dei prati, l'abbondanza e ricchezza dei frutti, e così conduceva il discorso sulla divina bontà e provvidenza"[445].

Il senso religioso della vita, che permeò tutte le parole, le opere e gli scritti di Don Bosco, era evidente retaggio della sua

[444] MB I, 45
[445] E. CERIA, *Don Bosco con Dio,* rist. 1988, p. 111

gente e affondava pure le radici in quella natura contemplata tante volte nella campagna delle sue origini contadine, che furono per lui fonte inesausta di cristiana umiltà e di umana nostalgia.

95. L'EQUILIBRIO IN D. BOSCO

Don Bosco, da ragazzo, per divertire i suoi coetanei e portarli allo studio del catechismo e alla preghiera, li intratteneva con i giochi da lui stesso imparati nei mercati e nelle fiere dove si esibivano ciarlatani e saltimbanchi.

Come lui stesso racconta nelle sue *Memorie, «faceva i giuochi dei bussolotti, il salto mortale, la rondinella, camminava sulle mani, camminava, saltava e danzava sulla corda, come un saltimbanco di professione»*[446].

Era così diventato, a poco a poco, anche a prezzo di scosse, stramazzoni e capitomboli, un perfetto equilibrista.

Ma «equilibrio» non significa soltanto la posizione che un saltimbanco riesce ad assumere su di una fune sospesa tra due alberi, bensì la capacità di comportarsi con misura e controllo di sé in ogni circostanza della vita.

Questa fu appunto una caratteristica di Don Bosco: l'equilibrio, frutto di riflessione, ponderatezza, prudenza e moderazione in tutto il proprio contegno. Don Bosco era retto nel giudicare, moderato nel parlare, delicato nel trattare con il prossimo.

Discrezione in tutto

L'equilibrio si dimostra con la discrezione. Don Bosco non era quell'uomo, a volte creduto, che secca o infastidisce il prossimo, perché indiscreto nelle richieste, intempestivo negli interventi, vulcanico nelle realizzazioni. Il suo era un equilibrio

[446] MO 29

dinamico, perché, da una parte si sentiva sicuro che la Divina Provvidenza voleva la sua opera e quindi gli avrebbe mandato il necessario, ma d'altra parte era convinto che *«la Provvidenza vuol essere aiutata da immensi sforzi nostri»*[447].

E s'industriava per ottenerlo, questo necessario, da chi poteva e doveva provvedere, come strumento umano della stessa Provvidenza. Presentava quindi
umilmente le sue domande d'aiuto a chi poteva soddisfarlo, facendo nota la ragionevolezza della sua richiesta per un'opera benefica alla società, disposto però sempre ad accettare una ripulsa da parte di chi non comprendeva l'importanza del bene da lui compiuto.

Nella sua andata a Marsiglia del febbraio 1881, ebbe l'occasione di parlare alle Signore del Comitato che raccoglieva fondi per l'erigenda opera salesiana locale. Prese la parola destreggiandosi in quel francese che piaceva tanto sulle sue labbra. Disse di volerle ringraziare della loro carità e dopo aver presentato le necessità del caso e le spese relative, continuò: *«Vi saranno spese da fare anche per l'arredamento della casa, per la provvista di biancheria e di quanto occorre ai bisogni dei ragazzi, ma* peu pour fois, *o* peu à la fois, *come dice il signor Curato!»*[448]. Don Bosco sapeva che il suo *«peu pour fois»,* poco per volta, non era proprio esatto ma già noto e simpaticamente ripetuto dal Comitato! Quel «poco per volta» in un francese approssimativo dice molto sulla discrezione di Don Bosco!

D'altra parte, questa discrezione si poteva notare in tutte le sue imprese. È vero che «il bene bisogna farlo bene», ma è anche vero che, quando non si può far tutto si può almeno far qualcosa, e quando le cose vanno bene, non bisogna cambiarle troppo facilmente sotto il pretesto di migliorarle[449]. Questo era un altro

[447] MB XI, 55
[448] MB XV, 45
[449] Cf MB VIII, 228

principio da lui tenuto e il metodo da lui seguito, sicuro com'era che «il meglio è nemico del bene».

Sapeva pure scegliere il tempo opportuno sia per fare un rimprovero che per dare una dimostrazione d'affetto[450].

Era, in pari tempo, d'una discrezione squisitamente paterna. Testimonia il Beato Don Michele Rua: *«Mentre ci raccomandava la temperanza, non voleva che i giovani specialmente si dessero a digiuni ed austerità troppo rigorose [...]. Quando qualcuno dei suoi giovani allievi, o giovani penitenti, gli domandavano il permesso di fare digiuni prolungati, oppure dormire sul nudo terreno, o praticare altre mortificazioni penose, egli soleva commutarle in mortificazione degli occhi, della lingua, della volontà e in esercizi di carità; o tutt'al più permetteva di lasciare la merenda o una parte della colazione»*[451].

Equilibrio, frutto e prova di prudenza

Don Bosco non andava avanti alla buona e diceva lui stesso: *«In affari di importanza dire che si va avanti alla buona è quanto dire che si va avanti male»*[452].

Contrariamente a un'opinione tarda a morire, preferiva/are *senza dire,* convinto che *«l'uomo onesto quando non è creduto deve porsi in rigoroso silenzio»*[453]. Per questo insisteva che non si prendessero mai di fronte gli avversari, e che non ci si ostinasse a lavorare dove non si può far nulla.

Un'altra prova della sua prudenza era quella di non mettere mai in carta la colpa del giovane o di qualsiasi altra persona, non dir sempre quello che sapeva, ma piuttosto far di sapere quel che diceva, non credendo subito ai rapporti, ma ascoltando ambe le

[450] Cf MB XVII, 227
[451] MB X, 11-12
[452] MB XIV, 114
[453] MB XIV, 175

parti, conservando il segreto e restando molto lento nel giudicare.

In Francia, nel 1879, ebbe a trattare due proposte di fondazioni, una a La Navarre e l'altra a Saint Cyr. Si trattava di case già appartenute ad altre istituzioni ed ora offerte ai Salesiani. Don Bosco, recandosi sul posto di persona, venne a conoscere una situazione abbastanza incresciosa in ambedue le opere. Tornato in Italia, nella riunione del Capitolo Superiore della Società Salesiana, disse: *«Preghiamo il Signore, affinché ci benedica e ci tenga la sua santa mano sul capo. Certamente, se io fossi stato a giorno di queste cose prima del contratto, sarei andato più adagio nell'accettare; ma mi si era detto che gli affari della colonia non erano andati guari bene solo per mancanza di direzione»*[454].

In questo modo Don Bosco, dice il biografo, chiudeva la bocca a chiunque in futuro, udendo parlare dei suoi sogni, lo avesse creduto un visionario, uno cioè che andasse dietro ad illusioni della fantasia. Di fatto Don Bosco, negli affari della Congregazione, non si credeva dispensato da agire secondo la prudenza più severa.

Equilibrio, quindi, fatto di discrezione e di prudenza, anche in mezzo a visioni, sogni ed altri carismi che il Signore gli aveva concesso per il bene della gioventù.

96. I VIAGGI DI D. BOSCO

Don Bosco fu un viaggiatore instancabile. In tempi in cui le ferrovie erano ancora agli inizi, egli si mise in viaggio a piedi, in vettura, in «vapore», percorrendo, senza soste, le strade del Piemonte, dell'Italia e di alcune nazioni europee. In Piemonte viaggiò soprattutto per motivi di predicazione nei paesi dove veniva richiesto il suo ministero. A Milano, Firenze e a Roma

[454] MB XIV, 35

andò principalmente per stringere relazioni, fare esperienze e sbrigare pratiche della Società Salesiana; in Francia, per nuove fondazioni e in cerca di denaro per le sue opere.

Quando un signore a Parigi nel 1883, con certa disinvoltura, non si peritò di domandargli che cosa fosse andato a fare colà, Don Bosco gli rispose candidamente:

— Non sa lei che cosa fa fare la fame al lupo? Lo fa uscire dalla tana e correre di qua e di là per trovare cibo. Ecco perché son venuto a Parigi. Son pien di debiti...[455].

Aveva migliaia di giovani a cui pensare, case e chiese in costruzione, spedizioni missionarie in America da organizzare, e infine anche l'impegno della Basilica del Sacro Cuore a Roma la cui onerosissima erezione gli era stata affidata da Leone XIII che conosceva la sua assoluta disponibilità ad assecondare i desideri del Papa.

Per i paesi e le città d'Italia

Da giovane studente, Giovanni Bosco percorse ogni giorno a piedi strade solitarie di campagna, dai Becchi a Morialdo, a Capriglio, a Buttigliera, a Moncucco, a Castelnuovo. Anche a Chieri andava, naturalmente, a piedi, e così a Torino.

Basterebbe ricordare il suo storico viaggio del 3 novembre 1846 con Mamma Margherita: lui con un pacco di quaderni, un messale e il breviario, lei con un cesto di biancheria e le cose più necessarie. Madre e figlio, abbandonati alla Divina Provvidenza, entravano a piedi senza un soldo in tasca in quella città che sarebbe divenuta il centro d'irradiazione della grandiosa opera salesiana nel mondo.

Finché poté, Don Bosco usò il cavallo di San Francesco, in città e fuori, da solo o in compagnia. Si potrebbero qui ricordare le celebri passeggiate autunnali con i suoi giovani per i colli del Monferrato negli anni '50-'60.

---

[455] MB XVI, 121

Don Bosco aveva pure imparato ad andare a cavallo. Nel novembre del 1857, in uno fra i tanti viaggi apostolici per i paesi del Piemonte, dopo aver raggiunto Fossano in treno, Mondovì e Ceva in omnibus, dovette fare una traversata appenninica a dorso d'asino, viaggiando da Ceva a Salicetto nelle Langhe. Il sentiero era stretto e la neve alta. L'animale incespicava e cadeva a ogni piè sospinto. Don Bosco doveva scendere... da cavallo, e spingere avanti il povero somarello. Nella discesa, troppo ripida, già tutto inzuppato di sudore, egli stesso cadde malamente, ferendosi a una gamba. Solo il Signore sa come poté giungere al paese in tempo per la sacra missione che sarebbe durata dieci giorni[456].

Quanti viaggi in vettura all'epoca delle diligenze, nonostante i disturbi di stomaco che gli procuravano! Giovane sacerdote voleva partire per le missioni, ma Don Cafasso gli avrebbe detto:

— Andate, se potete; non vi sentite di fare un miglio, anzi di stare un minuto in vettura chiusa senza gravi disturbi di stomaco, come avete tante volte sperimentato, e vorreste passare il mare? Voi morireste per via[457].

Il santo direttore spirituale, ispirato da Dio, vedeva a Don Bosco riservata una missione molto più vasta.

Nell'autunno 1847 aveva fatto un viaggio a Stresa sul calesse dell'impresario Federico Bocca, nella speranza di incontrarsi con l'Abate Rosmini per ottenerne consiglio ed aiuto.

Nel 1850, con tanto di passaporto, Don Bosco fece il suo primo viaggio a Milano, invitato da Don Serafino Allievi a predicare il giubileo all'Oratorio San Luigi di via Santa Cristina. Viaggiò in diligenza o «velocifero» via Novara e Magenta, cambiando servizio di vetture alle stazioni o «poste» principali. In tutto almeno 15-16 ore di viaggio.

La prima andata di Don Bosco a Roma fu quella del 1858

[456] Cf MB V, 765 ss
[457] MB II, 204

per ottenere udienza dal Papa e presentargli il progetto della società salesiana. Provvide, per l'occorrenza, non solo al passaporto ma anche a fare testamento. Fece in treno il tratto Torino-Genova, che era stato completato nel 1853 con la galleria dell'Appennino. Nel 1858 il prezzo di quel viaggio era di Lire 16,60 in prima classe; 11,60 in seconda e 8,30 in terza: un bel risparmio rispetto alle trenta Lire della diligenza. A Genova Don Bosco dovette imbarcarsi sull'*Aventino*, un battello a vapore che faceva servizio per Civitavecchia, e si buscò il mal di mare. Da Civitavecchia a Roma viaggiò su una vettura postale tirata da sei cavalli.

Nei suoi viaggi in Francia, dove raggiungeva le principali località sempre in treno, nobili signori di Nizza, Lione, Marsiglia e Parigi andavano a gara per aver l'onore di accompagnarlo per la città con le loro carrozze. E lui doveva adattarvisi, pur essendo convinto, come diceva, che *«in Paradiso non si va in carrozza»*.

In uno dei viaggi di Don Bosco a Lione il Conte Gustavo di Jouffrey mise a sua disposizione carrozza e cocchiere. Questi a tutte le ore del giorno lo andava a rilevare per portarlo ovunque volesse. Una mattina il santo tornava dal dir Messa sulla tomba di San Potino, Vescovo di Lione e capo dei cosiddetti Martiri Lionesi. Per la strada serpeggiante della collina molta gente faceva ressa intorno alla vettura, che quindi procedeva a stento. Don Bosco volgendosi a destra e a sinistra, ascoltava, rispondeva, benediceva. Ma intanto la carrozza doveva procedere a passo di lumaca. Il cocchiere, che non aveva la pazienza di Don Bosco, proruppe allora in un'imprecazione rimasta celebre:

— *Meglio portare il diavolo che condurre un santo!*[458].

Il viaggio più lungo

Dopo il 1858 i percorsi di Don Bosco in ferrovia non si

[458] Cf MB XVI, 70

contano più. Basti pensare ai suoi 20 viaggi a Roma sino al 1887, ai 12 in Francia dal 1876 al 1886, al viaggio in Austria del 1884, e a quello in Spagna del 1886.

Con il ritorno da Roma nel maggio del 1887 Don Bosco chiuse il suo lungo pellegrinaggio per le vie del mondo. Nell'ultima malattia del dicembre '87 – gennaio '88, al dottor Fissore che gli faceva coraggio, rispose:

— Dottore, che? Vuol far risorgere i morti? Domani... farò un viaggio più lungo![459].

E quello del 31 gennaio 1888 fu il suo ultimo viaggio.

97. CARISMI DI D. BOSCO

Per «carismi» intendiamo qui parlare di quei doni straordinari dei quali Don Bosco venne dal Signore arricchito per il bene della sua missione: sogni, visioni, chiaroveggenza profetica, guarigioni prodigiose e simili.

I primi discepoli di Don Bosco ci hanno tramandato la lunga storia di questi doni. Non mancarono allora quelli che, ingenuamente, videro nella vita del Santo la presenza del soprannaturale ad ogni piè sospinto, mentre oggi la critica storica induce a volte a porre in discussione la natura e la frequenza di quei fatti straordinari. Che ne disse lo stesso Don Bosco? Nel suo «Testamento spirituale» egli lasciò scritto: *«Io raccomando caldamente a tutti i miei figli di vegliare sia nel parlare sia nello scrivere di non mai raccontare né asserire che Don Bosco abbia ottenuto grazie da Dio o abbia in qualsiasi maniera operato miracoli. Egli commetterebbe un dannoso errore.*

Sebbene la bontà di Dio sia stata in misura generosa verso di me, tuttavia io non ho mai preteso di conoscere od operare cose soprannaturali. Io non ho fatto altro che pregare e far

[459] MB XVIII, 534

domandare delle grazie al Signore da anime buone. Ho poi sempre esperimentato efficaci le preghiere e le comunioni dei giovani.

Dio pietoso e la sua Madre SS. ci vennero in aiuto nei nostri bisogni. Ciò si verificò specialmente ogni volta che eravamo in bisogno di provvedere ai nostri giovanetti poveri ed abbandonati, e più ancora quando si trovavano in pericolo delle anime loro»[460].

Il soprannaturale nella vita di Don Bosco

Che possiamo dirne noi, allora? Anzitutto dobbiamo notare in queste espressioni la grande schiettezza ed umiltà di Don Bosco. Egli non nega che la bontà di Dio e della Vergine Santissima si siano manifestate in misura generosa verso di lui; dice semplicemente che grazie, miracoli e conoscenze soprannaturali non sono da raccontarsi come frutto di opera o scienza sua personale. Per capire, quindi, il vero senso delle parole di Don Bosco, occorrerebbe analizzare attentamente i fatti di tutta la sua vita. Qui dobbiamo accontentarci di qualche spunto indicativo.

Un giorno dell'anno 1862 giunse all'Oratorio di Valdocco Don Serafino Allievi, zelante sacerdote che in Milano dirigeva l'Oratorio «San Luigi» di via Santa Cristina. Don Bosco era stato suo ospite nel 1850 ed aveva ormai fondato la «Società di San Francesco di Sales». Don Allievi gli manifestò il progetto di fondare anche lui una Congregazione religiosa per l'educazione della gioventù e gliene chiese consiglio. Don Bosco, conoscendo per esperienza personale le gravi difficoltà di simili imprese, gli domandò se avesse ottenuto dall'alto qualche invito soprannaturale che lo assicurasse della volontà di Dio. Alla risposta negativa del buon prete, lo dissuase dal tentativo[461].

---

[460] Piccola Biblioteca dell'ISS - 4. Roma, LAS, 1985, p. 35
[461] Cf MB VII, 49

Da un fatto come questo è lecito dedurre che Don Bosco da parte sua doveva essere convinto di aver ricevuto un invito soprannaturale a fondare la Società Salesiana.

Il salesiano Don Stefano Trione, tornato nel 1886 da una missione al popolo, con enfasi tutta sua propria ne riferì a Don Bosco i frutti ottenuti. Il Santo allora gli disse sorridendo:

— Ti voglio ottenere da Dio il dono dei miracoli!

E il simpatico Don Stefano, senza scomporsi:

— Niente di meglio! Così potrò più facilmente convertire i peccatori!

Allora Don Bosco si fece serio e riprese con gravità:

— Se tu avessi questo dono, ben presto, piangendo, pregheresti Dio che te lo togliesse[462].

Non doveva egli, in quel momento, pensare alla propria tremenda responsabilità davanti al Signore per i carismi ricevuti?

Il nostro Santo, poi, mentre si dichiarava in dubbio sulla natura di certi suoi sogni[463], non osava negare il carattere di visione in alcuni altri, A Don G.B. Lemoyne che, conversando con lui sull'argomento, non aveva esitato ad affermare: *«Se mi permette, e per darne gloria a Dio, li chiamo visioni, perché tali sono»,* rispose candidamente: *«Hai ragione!»*[464]. E in questo caso il biografo che riferisce la risposta è lo stesso testimone che l'aveva ricevuta e ne ricorda ancora il giorno e il momento: la mattina del 5 gennaio 1887!

Don Michele Rua, ora Beato, persona non ingenua né credulona, ebbe a dichiarare: *«A misura che avanzandomi in età vò considerando questi fatti e rivelazioni di Don Bosco, tanto più mi convinco, che egli era dotato dal Signore dello Spirito di*

[462] MB XVIII, 261-262
[463] Cf MB XII, 586
[464] MB XVIII, 255

profezia»[465].

Nel Processo di beatificazione, dopo l'approvazione dei due miracoli, il 19 marzo 1929 venne data pubblica lettura del decreto alla presenza del Papa Pio XI, che, nella sua allocuzione, ebbe a dire fra l'altro: *«Nella vita di Don Bosco il soprannaturale era divenuto naturale, lo straordinario quasi ordinario»*[466].

Distinguere non è negare

Nei «carismi» di Don Bosco non si può, quindi, ragionevolmente escludere l'intervento soprannaturale. Si tratta tuttavia di saper distinguere.

Quanto ai sogni non sarà facile classificarli in una sola categoria. Ve ne sono di quelli che hanno tutte le caratteristiche di una visione; altri appaiono, come furono del resto dichiarati da Don Bosco stesso, semplici sogni, o accorgimenti pedagogici, come la critica storica ha per certi casi suggerito.

Riguardo alle profezie, un conto sono i misteriosi preannunzi del Santo esattamente avverati e un conto possono essere, ad esempio, i presagi stampati sull'Almanacco *«Il Galantuomo»,* che aveva tutte le caratteristiche della letteratura popolare.

Grazie e miracoli, poi, furono ottenuti da Don Bosco pregando e facendo pregare la Vergine. Nel febbraio del 1879 a Marsiglia, dove era andato a cercar denaro per le sue opere, ottenne la guarigione immediata di un ragazzo storpio e rachitico cui ordinò di buttar via le grucce dopo averlo benedetto. Al salesiano Don Bologna, che gli stava al fianco, e che, sbalordito del fatto di cui era stato testimone, gli chiedeva come fosse riuscito, rispose: *«Vedi, Don Bosco pensò che in Francia non poteva far nulla e disse alla Madonna: Là... incominciamo!»*[467].

---

[465] MB VII, 823
[466] MB XIX, 100-101
[467] Cf MB XIV, 17-18

Quell'espressione: *«Là...»,* è impagabile nella sua concisione. Suona sofferenza ma fiducia, sollecitazione e supplica, come per dire: «Oh, Madre Santa, siamo in gravi difficoltà per il bene di questa gioventù, fa' qualcosa Tu per noi!»

E la sua grande fede ottenne la grazia.

98. GLI AMICI DI D. BOSCO

Don Bosco usava dire ai suoi ragazzi:

— Vuoi essere amico di Don Bosco?

Oppure:

— Oh, ecco uno che mi vuol essere sempre amico!

— Sai che cosa ci vuole per essere amico di Don Bosco? Aiutarlo per andare insieme in Paradiso!

Quando gli compariva nella stanza un giovane appena accettato, con viso sorridente, per rasserenarlo, gli diceva:

— Come stai di salute?... E tuo papà e tua mamma stanno bene?... Hai dei fratelli?... E il tuo parroco?... Ti piacciono le pagnotte?... Là, là, voglio che siamo amici. Vuoi esserlo mio amico?... Mi verrai a trovare?»[468].

E così se li faceva subito amici.

Una testimonianza significativa

Mons. Lino Cassani, di Garbagna Novarese, era stato allievo dell'Oratorio per quattro anni e diceva:

— Dal settembre 1882 al luglio 1886 sono stato *«Amico di Don Bosco»,* – aggiungendo poi: — La sua amicizia era vera, profonda; e ce ne concedeva tutte le confidenze, quasi compagno, interessandosi dei nostri studi, dei nostri giuochi e dei nostri dispiaceri, fin del nostro rispettivo paese[469].

---

[468] Cf MB VI, 382-383

[469] «Voci fraterne», maggio 1955, p. 74

E il grande «amico» di Don Bosco raccontava come lo fosse divenuto.

Nell'ultimo anno che rimase a Valdocco, in una gara scolastica, vinse come premio la facoltà di andare, a suo piacimento, nelle camere di Don Bosco durante le ore di ricreazione.

«In quelle camere, – egli aggiungeva – non rare volte mi trovai da solo a solo con Don Bosco. Era un amico, un fratello, un maestro, un padre... un Santo. Mi pareva di trovarmi davanti al Signore.

Una sera del 1886 agli studenti radunati in quelle camerette il Santo raccontò un sogno:

— Mi trovavo in cortile, quando vidi un giovinetto venire a me con un bel mazzo di fiori e con un gruppo di altri giovani. Baciatami la mano, egli mi presenta i fiori e i giovani, ma poi mi volta le spalle. Allora gli dissi: «Perché fai così con Don Bosco?» Mi rispose: «Io sono come la campana che chiama gli altri in chiesa, ma essa non vi entra». Quel giovane è qui che ascolta e non sa di essere lui.

E noi tutti in coro:

— Chi è? Chi è?

Don Bosco non volle dirne il nome.

«Dopo qualche tempo, finiti i corsi ginnasiali, pensavo di andare da Don Bosco per salutarlo e ringraziarlo, quando d'improvviso, trovandomi in cortile, una voce misteriosa mi suona nel pensiero: «Don Bosco ti chiama». Corro da Lui:

— Signor Don Bosco, domani andrò a casa. Vuole confessarmi per l'ultima volta?

Entro nella chiesa fresca e oscura. La frescura è benvenuta dopo il viaggio di questo afoso pomeriggio.

M'inginocchiai. Don Bosco siede, ma non mi confessa. Invece mi dice:

— Non mi domandi chi era quel giovane dei fiori e della

campana?

— Ero io?

— Eri tu; ma non aver paura, non aver paura...

E mi mise la mano sul capo, e prese e strinse nelle sue le mie mani tremanti, rinfrancandomi come un padre:

— Io ti aiuterò, ti assisterò, ti difenderò. Sta' tranquillo; ma vieni ancora e sempre nella mia casa, come se fosse casa tua.

Poi vedendomi un po' rasserenato, aggiunse:

— E se qualche volta verrai a Torino, vieni a pranzo con noi.

Indi amorevolmente mi accompagnò alla porta, mentre io per l'ultima volta gli baciavo e bagnavo di lacrime quella cara e santa mano. E lui ancora:

— Ricordati di venire sempre a casa mia come se fosse casa tua.

Mons. Cassani, all'età di 93 anni, rievocava commosso questo episodio, assicurando che Don Bosco mantenne la sua parola, difendendolo, aiutandolo ed assistendolo fin quasi da fargli vedere il soprannaturale nella sua protezione[470].

Tu non sei amico di Don Bosco

Nel settembre del 1887, Don Bosco andò a Valsalice per gli Esercizi Spirituali dei confratelli. Fu l'ultima volta! La sua salute ormai era definitivamente minata. Ma s'intrattenne ancora con i confratelli e diede alcune udienze.

Il Direttore della casa salesiana di Faenza, Don Giovanni Rinaldi (da non confondersi con Don Filippo), per premiare tre dei suoi migliori alunni, li condusse quel mese di settembre all'Oratorio e poi a Valsalice per presentarli a Don Bosco.

Il buon padre li salutò benevolmente, dando loro la mano da baciare, ma al più piccolo, un ragazzo di dodici anni. Enea Tozzi, che faceva la seconda ginnasiale, non la diede. Lo fissò serio serio e gli disse:

[470] Cf BS, 1° aprile 1962, p. 125

— *Noi non siamo amici!*

Il poverino venne via con il cuore spezzato e appena fuori scoppiò in lacrime. Il suo direttore ebbe un bel dirgli che si trattava di uno scherzo. Il ragazzo non si dava pace.

Pregò molto finché una voce interna gli suggerì di rompere una promessa fatta alla madre. Sua madre, vedova, non voleva permettere al figlio di fare quel viaggio, perché temeva che Don Bosco lo avrebbe invitato a farsi salesiano. Quando il figlio l'assicurò dicendole che non si sarebbe lasciato accalappiare nella rete, lo lasciò partire.

Ritrattò allora quel proposito, disponendosi a fare la volontà del Signore. Riammesso poi alla presenza di Don Bosco, questi, sorridendo, gli disse:

— *Adesso siamo amici!* Quindi, postagli una mano sulla spalla, soggiunse:

— *E tu non andrai mai via da Don Bosco.*

Prese poi tre medagliette, gliene diede una alla volta, dicendogli:

— *Questa è per tua madre, questa è per tua sorella, e questa è per te!*

Il ragazzo non riuscì mai a capire come Don Bosco avesse potuto sapere le cose[471].

Tornato a Faenza, finì il ginnasio, e nell'ottobre del 1891 entrò nel noviziato di Foglizzo. Ordinato sacerdote nel 1897, Don Enea Tozzi andò in Inghilterra dove divenne Maestro dei Novizi. Nel 1902 partì per l'Africa del Sud e fu direttore della casa di Cape Town fino al 1926 quando venne nominato Ispettore dell'Ispettoria inglese.

Nel 1940 fu mandato dai Superiori Visitatore Straordinario negli Stati Uniti d'America, e fu quindi Delegato speciale del Rettor Maggiore per Inghilterra, America del Nord e Centro America, durante il periodo della guerra. Fatto ancora Ispettore

[471] MB XVIII, 381-382

negli Stati Uniti, passò poi gli ultimi anni di sua vita nello studentato di Melchet Court nell'ispettoria inglese.

Il ricordo di Don Bosco lo trasformò in un uomo di grande virtù, ricco di vita salesiana e tutto bontà. Formò così allo spirito di Don Bosco generazioni di salesiani e morì a Sherfiel English il 26 febbraio 1958 a 82 anni di età.

Fu uno dei tanti autentici «amici» di Don Bosco.

99. IL SORRISO DI D. BOSCO

Il 27 febbraio del 1956 moriva a Torino Annibale Pastore, che per 25 anni, dal 1913 al 1938, aveva tenuto la cattedra di filosofia teoretica all'Università torinese. Il filosofo aveva pure fondato il Laboratorio di logica sperimentale, interessandosi soprattutto del problema della metodologia della disciplina scientifica. Tra le sue numerose opere, fu particolarmente conosciuta la *Logica sperimentale* (1939). Era nato ad Orbassano (TO) il 13 novembre 1868.

Padre F. Selvaggi SJ, che tenne con lui un fitto carteggio negli ultimi dieci anni di sua vita, ne tratteggiò la figura ed il pensiero sulla nota rivista dei Padri Gesuiti, «La Civiltà Cattolica»[472]. L'illustre studioso gesuita ricorda nell'articolo il primo incontro con Annibale Pastore l'agosto del 1946 nella sua villa di campagna di Bruino.

«Eretto nella persona, deciso nel passo e nei movimenti, la fronte alta, la barba bianca e rada. Non era vecchio, benché fosse prossimo a compiere i settantott'anni di età».

Lo accolse con gentilezza, anzi con affetto paterno e lo trattenne con sé tutto il giorno parlandogli dei suoi ricordi, della sua vita, dei dolori e delle speranze. Si compiacque persino di ricordare il tempo in cui da ragazzo conduceva le vacche al

[472] «La Civiltà Cattolica» 21 aprile 1956 Anno 107, Vol. II, Quaderno 2540, p. 156-167

pascolo sulle rive del Sangone, «Pastore di nome e di fatto».

All'Oratorio di Don Bosco

Il babbo, scorgendo l'ingegno vivace del figlio Annibale, pensò di avviarlo agli studi e lo mandò a Torino alla scuola di Don Bosco.

In quegli anni la Società Salesiana, definitivamente approvata, aveva già esteso la sua azione in varie parti d'Italia e della Francia. Iniziava pure le sue Missioni in America Latina.

La struttura della casa «maggiore» di Valdocco, era ormai molto complessa. Vi erano giovani studenti del ginnasio, artigiani dei laboratori, novizi e chierici salesiani impegnati negli studi di filosofia e teologia, coadiutori e sacerdoti addetti alle attività particolari e generali dell'Istituto.

L'Oratorio di San Francesco di Sales, quindi, non era più la «casa Pinardi» degli anni '50 o il grosso «ospizio» degli anni '60. Era ormai un complesso di opere religiose ed educative che formavano la «Casa madre» della Società Salesiana. Don Bosco, alle soglie della vecchiaia, era venerato da tutti come un santo.

Il piccolo Annibale subì tutto il fascino di quella figura straordinaria e serbò poi sempre nella mente e nel cuore il ricordo di quel *«sorriso, che illuminava nei momenti di dolore, non meritato, il suo viso veramente santo»* (lettera del 13 ottobre 1946).

Ma un fatto molto increscioso troncò fin dal primo anno la sua permanenza a Valdocco. Il ragazzo si era addormentato la sera della festa di Maria Ausiliatrice, durante la predica, dentro un confessionale della basilica.

Finite le funzioni, tutti i giovani e i fedeli erano usciti di chiesa. Spente le luci, il sacrestano aveva chiuso a chiave il portone. L'assenza del ragazzo non venne notata da alcuno. Il povero Annibale si svegliò nella notte profonda, corse al portone battendolo disperatamente. Ma nessuno dal cortile e dalla casa

annessa udì il suo affannoso richiamo.

Al mattino seguente, molto presto. Don Bosco, che era sempre il primo ad arrivare in chiesa, trovò il piccolo Annibale delirante, la mano afferrata ancora convulsamente alla porta. Il babbo, informato dell'accaduto, non accettò le scuse e ritirò il ragazzo.

A circa settant'anni di distanza da quel giorno il vecchio e sofferente filosofo scriveva a Padre Selvaggi: *«Sento ancora sulla spalla la possente mano di Don Bosco, che mi assicurò che non avrebbe mai tralasciato di aiutarmi nei momenti di pericolo. Domani è la festa di Maria Ausiliatrice! Quanti ricordi dal tragico momento!»* (lettera del 23 maggio 1950).

Il religioso, nel suo scritto, dopo aver delineato l'opera e commentato le ricerche del «filosofo triste», come lo definisce nel titolo, tratta soprattutto degli ultimi suoi dieci anni, quando era tormentato dal male fisico e da un isolamento completo.

Lo descrive «anima piena di slanci ed entusiasmi, di amore e di solidarietà, ma nello stesso tempo altamente drammatica e piena di una tristezza, che egli stesso non dubita di chiamare tragica».

Era la lotta interiore tra la speranza di una vita immortale e la sordità a un appello infinito, che lasciava la sua anima senza scampo, tra un anelito all'eternità e l'angoscia della morte. Brancolante nel buio, il filosofo batteva invano a una porta serrata.

«Egli batteva, come in quella notte della lontana fanciullezza nella chiesa di Maria Ausiliatrice; batteva ancora con la mano stanca, delirante, quasi con rabbiosa impotenza, a una porta serrata. Egli stesso si era chiusa la strada all'Infinito».

Il 21 ottobre 1948, in occasione della morte del padre del religioso gesuita, porgendogli le sue condoglianze gli scrisse queste parole:

«Per chi vede oltre la morte, la morte si trasfigura. La gioia,

un'altra gioia — che non conosco! — succede in misura delle lagrime [...]. Purtroppo a me non è data tanta fortuna... Io sto ancora nel segreto dell'impotenza».

Don Bosco vegliava su di lui

Il travaglio interiore non cessava di tormentare quell'anima sincera e ciò a cui non possono giungere le umane risorse lo ottenne la grazia del Signore.

Don Bosco vegliava ancora secondo l'antica promessa.

In una delle sue ultime lettere, il 30 dicembre 1955, Annibale Pastore scriveva al Padre Gesuita:

«Posso confessarle che le mie idee vengono sempre accompagnate dal sorriso di Don Bosco, che mi sorride anche nei sogni, e anche di giorno quando mi accade di sognare ad occhi aperti».

E Don Bosco non venne meno alla sua promessa. Per domanda espressa del vecchio pensatore, il salesiano Don Nazareno Camilleri, professore di teologia dogmatica al Pontificio Ateneo Salesiano di Torino Crocetta, si recò a confortarlo nelle sue ultime ore. Alla vigilia della morte Annibale Pastore riceveva con piena coscienza i sacramenti della fede cristiana dalle mani, come lui aveva chiesto, di un figlio di Don Bosco. «La porta dell'Infinito si era aperta; sorgeva la luce dell'ultimo giorno. E Don Bosco, sulla porta aperta, con dolce sorriso paterno. l'invitava».

100. IL TESTAMENTO DI D. BOSCO

Con il testamento, si sa, una persona dispone delle sue sostanze per il tempo successivo alla propria morte. Non si direbbe, quindi, argomento troppo simpatico quello che stiamo per trattare. Eppure serve a farci meglio apprezzare la grande serenità e prudenza di Don Bosco. Egli, sin da giovane, aveva sempre dinanzi a sé il pensiero della morte e ne parlava sovente.

Nell'archivio salesiano centrale sono conservati vari successivi manoscritti del suo testamento olografo[473].

A Torino nel 1846 si ammalò al punto che si temeva per la sua stessa vita. Negli anni '50 ci fu chi tentò di assassinarlo. E Don Bosco si teneva sempre preparato ad ogni evento.

Il primo testamento olografo di Don Bosco che possediamo risale al 26 luglio 1856, quando Don Bosco stava per compiere 41 anni di età ed era ancora in vita sua madre. Incominciava con queste parole: *«Nell'incertezza di vita in cui si trova ogni uomo che vive in questo mondo...,* ecc.».

Lasciava l'usufrutto dei suoi beni posseduti a Torino a Don Vittorio Alasonatti, economo della Casa di Valdocco e la proprietà al chierico Michele Rua, che già sin d'allora era il suo braccio destro.

Ai parenti lasciava i beni di Castelnuovo, tenuto conto che la madre vivente doveva rimanerne usufruttuaria. Perduta nel novembre di quello stesso anno la madre, corresse così ciò che aveva scritto.: *«Tutto quello che io possiedo a Castelnuovo d'Asti, lascio a mio fratello Giuseppe...».*

I successivi manoscritti

Nel febbraio del 1858, Don Bosco partiva la prima volta per Roma onde ottenere udienza dal Papa Pio IX e presentargli il suo progetto della Società Salesiana. Aveva stabilito di andarvi via mare e fare ritorno via terra attraversando la Toscana, gli Stati di Parma, Piacenza, Modena ed il Lombardo-Veneto. Si mise in viaggio sul primo mattino del 18 febbraio dopo una gelida notte in cui era caduta la neve, accompagnato dal fedelissimo chierico Michele Rua.

Fece in treno solo il tratto Torino-Genova. Dovette poi imbarcarsi sull'*Aventino,* un battello a vapore che faceva servizio per Civitavecchia. Da Civitavecchia a Roma viaggiò su

[473] Cf ASC 112 – FdB N. 73

vettura postale. Il 21 febbraio giunse nella città dei Papi dove fu ospite del Conte De Maistre in via del Quirinale 49, alle Quattro Fontane, mentre Don Rua alloggiò presso i Rosminiani[474].

Ma prima di iniziare quel viaggio Don Bosco aveva provveduto, per l'occorrenza, non solo al passaporto ma anche a fare testamento.

Un altro esemplare di testamento di Don Bosco porta la data del 7 gennaio 1869. In esso egli costituiva suo erede universale ed esecutore testamentario, per quanto riguardava le proprietà salesiane, il sacerdote Rua Michele e, in caso di sua morte, il sac. Cagliero Giovanni.

Il 29 marzo 1871 riconfermava con nuovo manoscritto suoi eredi Don Rua e Don Cagliero e, per le proprietà di Castelnuovo, i suoi parenti. Nello stesso anno, durante la malattia di Varazze, scrisse in data 22 dicembre 1871 una conferma del testamento precedente[475].

Il testamento del 1884

Nel 1884 Don Bosco si accingeva a partire la decima volta per la Francia in cerca di denaro per la Basilica del Sacro Cuore a Roma. Era in cattivo stato di salute. Il Dott. Albertotti, chiamato a dissuaderlo dal viaggio, dopo averlo visitato aveva detto:

— *Se arriverà fino a Nizza senza morire, sarà un miracolo.*

— *Se io non tornerò più, pazienza –,* aveva risposto Don Bosco, – *vuol dire che prima di andare aggiusteremo le cose, ma andare bisogna*[476].

E così fece. Nel pomeriggio di quel 29 febbraio mandò a chiamare notaio e testimoni e dettò il proprio testamento, come se fosse sul punto di partire per l'eternità. Poi, fatti venire Don

[474] Cf MB V, 809-818
[475] Cf MB X, 1334-1335
[476] MB VII, 34

Rua e Don Cagliero, e indicando sul tavolo l'atto notarile, disse loro:

— Qui c'è il mio testamento... Se non ritornerò più, come teme il medico, voi saprete già come stanno le cose.

Don Rua uscì dalla camera con il cuore gonfio. A Don Cagliero il Santo fece cenno di fermarsi e gli lasciò in dono una scatoletta che conteneva l'anello nuziale di suo padre.

Il 7 dicembre di quell'anno Don Cagliero veniva consacrato Vescovo titolare di Magida e ripartiva per l'America il 3 febbraio 1885, come Vicario Apostolico in Patagonia.

Il testamento spirituale di Don Bosco

Ma nell'Archivio Salesiano Centrale è pure conservato un manoscritto di *Memorie* di Don Bosco che coprono gli anni 1841-1886, conosciuto nella tradizione salesiana come il *Testamento spirituale di Don Bosco.* Ne citiamo un brano particolarmente significativo:

«Espressi così i pensieri di un Padre verso a' suoi amati figli, ora mi rivolgo a me stesso per invocare la misericordia del Signore sopra di me nelle ultime ore della mia vita.

— Io intendo di vivere e di morire nella santa cattolica religione che ha per capo il Romano Pontefice, Vicario di Gesù Cristo sopra la terra.

— Credo e professo tutte le verità della fede che Dio ha rivelato alla santa Chiesa.

— Dimando a Dio umilmente perdono di tutti i miei peccati specialmente di ogni scandalo dato al mio prossimo in tutte le mie azioni, in tutte le parole proferite a tempo non opportuno; dimando poi in modo particolare scusa degli eccessivi riguardi usati intorno a me stesso collo specioso pretesto di conservare la sanità...

— So che voi, o amati figli, mi amate, e questo amore, questa affezione non si limiti a piangere dopo la mia morte; ma pregate

pel riposo eterno dell'anima mia...

— Le vostre preghiere siano con fine speciale al Cielo rivolte affinché io trovi misericordia e perdono al primo momento che io mi presenterò alla tremenda maestà del mio Creatore»[477].

È un documento che non ha bisogno di commento!

101. L'ALLOGGIO DI D. BOSCO

Se si dovessero elencare tutti i luoghi dove Don Bosco alloggiò almeno per qualche giorno, inclusi quelli dei suoi viaggi in Piemonte, in varie città d'Italia ed all'estero, non basterebbero certo le due paginette di questo articolo. Qui s'intende solo far cenno agli alloggi fissi di Don Bosco partendo dai caseggiati della Cascina Biglione, posti sul Colle oggi a lui dedicato, perché colà egli nacque il 16 agosto 1815 e visse i primi due anni di sua vita.

Negli anni della preparazione

Nel novembre seguente alla morte del padre avvenuta il 12 maggio 1817, la famiglia Bosco si trasferì in quella che fu poi chiamata la "Casetta" dei Becchi.

Questa casetta, dopo la sistemazione dei locali, risultava composta, da sinistra a destra guardando la facciata, da una tettoia, stalla, cucina e portico al pian terreno; cameretta da letto che Mamma Margherita divideva con la suocera, cameretta dei figli, detta cameretta del sogno, e fienile al piano superiore.

Lì visse Giovannino dal 1817 sino al 1827.

Parte almeno dell'annata 1827, però, egli la passò come garzone alla Cascina Campora di Buttigliera, per abitare, poi, parte almeno degli altri due anni 1828-29, come garzone alla

[477] F. MOTTO, *Memorie...,* Piccola Biblioteca dell'ISS, n. 4, Roma, LAS, 1985, p. 57-58

Cascina Moglia di Moncucco, dove ancor oggi è conservata intatta la stanzetta occupata da Giovanni e dal piccolo Giorgio, figlio di Luigi Moglia.

Dopo il ritorno in famiglia, nel 1830 Giovannino poté alloggiare per qualche mese nella canonica di Morialdo per gentile interessamento di Don Calosso.

Intanto in quello stesso anno il fratello Giuseppe, dopo la divisone dei beni di famiglia, si era trasferito come mezzadro al Sussambrino sulla collina tra i Becchi e Castelnuovo. Mamma Margherita, probabilmente, cominciò a fare la spola tra il Sussambrino ed i Becchi, mentre dal dicembre del 1830 al 1831 Giovanni, che frequentava ormai le scuole di Castelnuovo, ritornava a casa (ai Becchi o al Sussambrino) finché non trovò alloggio in paese presso il sarto Roberto Giovanni.

Ed ecco Giovanni a Chieri dal 1831 al 1841: dal ’31 al ’33 in Casa Marchisio presso la Signora Lucia Matta in piazza San Guglielmo (ora piazza Marconi, N. l); dal ’33 al ’34 in casa Vergnano in un bugigattolo sotto il Caffè di Giovanni Pianta in via Palazzo di Città, N. 3; dal ’34 al ’35 presso il sarto Tommaso Cumino sulla Via Maestra (ora Via Vittorio Emanuele, N. 24). Infine, dal ’35 al ’41, in Seminario sulla stessa via Maestra presso la Chiesa detta di San Filippo.

Dal novembre 1841 al settembre 1844 Don Bosco abitò al Convitto Ecclesiastico di Torino adiacente alla Chiesa di San Francesco d’Assisi situata all’attuale N. 11 della via omonima; dall’ottobre 1844 al giugno 1846 risiedette presso l’Opera della Marchesa di Barolo, prima in una stanza del “Rifugio” vicino a quella del Teol. Giovanni Borel e poi in una camera del nuovo “Ospedaletto di Santa Filomena”.

Don Bosco in casa... propria, dal 1846 al 1861

Finalmente il 3 novembre 1846, dopo il periodo di convalescenza passato ai Becchi, Don Bosco tornò con la madre

a Torino, in zona Valdocco ad abitare alla Casa Pinardi, in una delle camerette da lui affittate e poi comprate assieme a tutto il caseggiato e il terreno circostante.

Dopo la costruzione della chiesa di San Francesco di Sales nel 1852 e della prima parte dell'Ospizio nel 1853, si trasferì dalla Casa Pinardi nell'ultima cameretta posta al secondo piano del nuovo fabbricato, nell'ala parallela alla chiesa. Quest'umile cameretta per otto anni funse nello stesso tempo da studio, da sala di ricevimento e da camera da letto di Don Bosco. Entro le sue pareti fu fondata la Società Salesiana il 18 dicembre 1859.

Ma la notte del 15 maggio 1861 un violento uragano si abbatté sull'Oratorio di Don Bosco.

Un fulmine penetrò dal camino nella sua stanza tra lampi e tuoni spaventosi. Danneggiò una parete della cameretta, gettò in terra lo scaffale dei libri, rovesciò il tavolo e quanto ci stava sopra, mentre la scarica elettrica colpiva il letto di ferro del Santo, sollevandolo di un metro dal suolo e trasportandolo verso il lato opposto tra il guizzare di luci abbaglianti.

Dopo alcuni secondi ogni luce si spense ed il letto, rimbalzando, gettò sul pavimento Don Bosco, che rimase per alcuni minuti privo di sensi. Ridestatosi, si alzò e a tentoni, tra mattoni e calcinacci, cercò le pareti della stanza e s'imbatté nell'acquasantino che pendeva dal muro.

Comprese allora di essere ancora in camera sua e chiamò aiuto. Accorsero due discepoli. Reano e Rossi, e lo rincuorarono assicurandolo che nulla era accaduto ai giovani.

In realtà anche nel restante della casa si erano avuti danni, al tetto e alla stessa camerata dove erano cadute tegole e calcinacci.

Chi piangeva, chi invocava la Madonna, chi chiamava Don Bosco. Quando egli apparve e constatò che tutti erano ancora in vita, sollievo e riconoscenza alla Vergine Santissima fecero tornare la serenità e la pace a Valdocco.

Nel pomeriggio di quel giorno Don Bosco era nel cortile

sotto il portico circondato dai chierici e dagli studenti. Narrando l'accaduto, lo attribuì al demonio e soggiunse:

— *Quel grossolano non conosce le regole della buona educazione*[478].

Dal 1861 al 1888

Quando, con l'ampliamento dell'Oratorio del 1861, il braccio di fabbrica parallelo alla chiesa di San Francesco fu raddoppiato in larghezza, la camera che Don Bosco abitava da 8 anni diventò anticamera e saletta d'aspetto, e Don Bosco passò nella nuova stanza, che fu sua per altri 27 anni circa. Questo piccolo locale gli servì da ufficio e da camera da letto fino agli ultimi anni quando passò a dormire nella camera attigua, costruita più tardi, e dove rimase sino alla morte.

Un anno, approfittando della sua assenza, si pensò di abbellire un po' la cameretta di Don Bosco con qualche semplice decorazione. Al suo ritorno egli fece coprire tutto con una mano di bianco.

Quando si insisteva per far rifare il pavimento che era di mattoni ordinari, polverosi e per di più mezzo rovinati, non lo permise mai. Voleva che i Salesiani tenessero la loro camera nella massima semplicità e ne diede l'esempio per 9 tutta la sua vita.

102. LO SVAGO DI D. BOSCO

Per «svago» s'intende tutto ciò che «svaga» e cioè che riposa dal lavoro, distrae dalle proprie preoccupazioni e quindi «diverte».

Ci si può domandare se Don Bosco nella sua vita si sia preso qualche momento di svago, o qualche mezz'ora di *«relax»,* per usare un termine straniero che «fa fino», ma deriva poi dalla

[478] Cf MB VI, 938ss.

«relaxatio» latina.

La voce *«svago»* non si trova negli indici analitici della prima storia salesiana. Si trovano, piuttosto, le voci: *«divertimento», «giochi», «ricreazione»,* che si riferiscono non tanto allo svago personale di Don Bosco quanto piuttosto alle sue iniziative a vantaggio dei giovani.

Si sa, tuttavia, che, da ragazzo e da giovane studente, Giovanni si è pur goduto dei momenti di «relax», come quando andava a nidiate, o a divertirsi con i compagni di borgata.

È nota la sua amicizia con il cane del Sussambrino, il famoso «bracco» da lui addestrato ad abboccare al volo i tozzi di pane e a non mangiarli sino ad ordine ricevuto, a salire e scendere per la scala a pioli del fienile e a fare salti e giochi da circo.

Così, quando a Castelnuovo il parroco Don Dassano gli affidò la cura della stalla, Giovanni, dopo aver imparato ad andare a cavallo, gli saltava in groppa e si divertiva a spingerlo al galoppo.

Anche a Chieri giocava con i condiscepoli della scuola pubblica ed in Seminario partecipò a volte persino a giochi di carte e tarocchi, anche se poi li smise perché lo disturbavano nello studio e nel sonno.

Non erano più uno svago per lui!

Gli spettacoli dei preti

A Morialdo, nelle celebrazioni per la festa della Maternità di Maria, solennità principale del borgo, il chierico Giuseppe Cafasso, invitato da Giovannino Bosco a godersi qualche spettacolo, gli aveva risposto:

— Mio caro amico, gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa[479].

Giovanni non dimenticò più quelle parole, come risulta dai

[479] MO 42

suoi propositi presi nel giorno della vestizione chiericale[480].

Ma le applicò poi a modo suo trasformando a poco a poco scherzi, giochi, divertimenti vari in altrettanti mezzi di apostolato. Si può dire che da quando iniziò il suo ministero sacerdotale tra i giovani poveri ed abbandonati di Torino, lo svago fu solo più per i suoi ragazzi.

Lo utilizzava come valvola di sicurezza per chi aveva bisogno di libertà, di allegria, di chiasso magari, che rasserenasse i cuori e li distogliesse da tristi pensieri, conducendoli indirettamente a qualcosa di più importante, lo studio, il lavoro, la preghiera, la virtù.

E qui si potrebbero descrivere le feste, gli spettacoli, le forme varie di ricreazione che Don Bosco seppe escogitare e realizzare durante la sua attività di sacerdote-educatore.

Per il carnevale del 1847, ad esempio, Don Bosco avvertì i giovani che negli ultimi giorni prima della Quaresima vi sarebbero stati trattenimenti e giuochi straordinari. Voleva distoglierli dal pensiero del carnevale cittadino a loro poco conveniente. Con il Teologo Borel tenne prima in cappella un'istruzione amenissima in forma di dialogo, che destò l'ilarità di tutti.

Dopo le funzioni di chiesa, organizzò un'animata ricreazione, includendovi il giuoco delle «pignatte» appese ad una corda con entro frutta e dolci, o... piene d'acqua. I giovani, scelti dai loro compagni, con gli occhi bendati e con un bastone in mano, dovevano girare attorno cercando di colpire le pignatte... con relative conseguenze[481].

Finché l'età e gli impegni glielo permisero, Don Bosco fu il primo ai giuochi, l'anima della ricreazione. Giuocava ai birilli, alle bocce, a «barrarotta». Sfidava i giovani a superarlo nella corsa. Pare che l'ultima di queste sfide abbia avuto luogo nel

[480] Cf MO 87-88
[481] Cf MB III, 180

1868. Don Bosco, nonostante le gambe gonfie, corse ancora con tanta rapidità da lasciarsi indietro tutti i giovani dell'Oratorio, mentre i presenti non potevano credere ai loro occhi[482].

Ma la giornata più caratteristica di festa di famiglia per tutto l'Oratorio divenne quella del 24 giugno unita appositamente all'onomastico di Don Bosco, occasione di belle funzioni in chiesa, pranzo migliore, accademia in suo onore, trattenimento teatrale e tanta allegria.

Proprio mai svaghi personali?

Se percorriamo la vita di Don Bosco, però, troviamo che non gli mancarono occasioni non solo di sollievo spirituale ma, indirettamente almeno, anche di svago tra tante difficoltà finanziarie, sofferenze fisiche e morali, gravi problemi di ogni sorta.

A fine agosto del 1850 egli fece un viaggio in Val Chisone. Interrogato anni dopo del perché di quel viaggio, rispose che, pensando di scrivere una *Storia d'Italia,* desiderava vedere quelle montagne dove nel 1747 s'era combattuta dai Piemontesi l'eroica battaglia dell'Assietta per impedire l'invasione degli Stati Sabaudi.

Don Bosco si trovava in un momento di serie preoccupazioni e la gita può essergli riuscita di svago, anche se il biografo è convinto che la relazione da lui fatta nascondesse lo scopo principale della gita, e cioè un atto di devozione e di riconoscenza verso l'Arcivescovo Fransoni allora detenuto nel Forte di Fenestrelle.

Nel suo primo viaggio a Roma del 1858 egli ebbe la consolazione di visitare i luoghi più sacri della Città Eterna. La storia, l'arte, la fede, le glorie religiose cristiane, le grandi Basiliche, le Catacombe, dovettero commuovere profondamente l'anima tanto religiosa e «romana» di Don Bosco. Fu quello un

[482] Cf MB III, 127

vero sollievo spirituale, sì, ma anche un autentico svago.

Potremmo ancora ricordare il suo trionfale ritorno tra i giovani di Valdocco nel 1872, dopo il mese di grave malattia in isolamento a Varazze. Quella festa, quella gioia che sprizzava dai volti di tutti i suoi risultò certamente di sollievo tutto speciale per Don Bosco.

Fonte di svago dovevano essere pure riusciti i suoi ripetuti ritorni ai Becchi con i giovani durante le famose passeggiate autunnali.

E la vendemmia fatta nel dicembre del 1887 in mezzo ai più intimi discepoli con le uve del pergolato che adornava le camerette di Valdocco, ritardata apposta per attendere l'arrivo di Mons. Giovanni Cagliero, fu per Don Bosco, gravemente infermo, un ultimo svago davvero. Seduto nella loggetta, provava al tramonto della vita la grande gioia di vedere i suoi figli migliori dividere con lui i grappoli di quell'uva, che gli ricordava la sua terra natale, la madre, l'infanzia, il sogno dei nove anni.

103. LA FORTEZZA DI D. BOSCO

Le virtù che servono di sostegno alle altre sono dette *«cardinali».* Tra queste vi è la *fortezza,* che è forza morale, fermezza d'animo, padronanza perfetta di sé, per cui in qualunque circostanza non si deflette dalla giusta via intrapresa.

Tra i sette doni dello Spirito Santo, poi, c'è pure quello della fortezza che facilita l'esercizio *e* la crescita della virtù cardinale dello stesso nome.

Virtù e dono della fortezza caratterizzano in modo tutto particolare la vita di Don Bosco.

Da fanciullo, nel sogno dei nove anni, che gli «rimase profondamente impresso nella mente per tutta la vita»[483], la

[483] MO 22

«Donna di maestoso aspetto» gli aveva raccomandato, tra l'altro, di rendersi «forte», e Giovanni non dimenticò più quell'avviso celeste e ne fece un impegno costante. Con volontà indomita portò avanti sino all'ultimo la sua missione, in mezzo alle contraddizioni dolorose, alle difficoltà gigantesche, alle sofferenze continue che la Provvidenza permise che incontrasse nel suo cammino.

La forza morale di Don Bosco risalta dal fatto che, in mezzo a tanti affari, egli pareva l'uomo più tranquillo con la mente sempre serena ed il cuore sempre allegro. Il suo motto preferito, *«Niente ti turbi»,* lo illustrava con la sua rara imperturbabilità e serenità di spirito nell'incominciare e portare a termine le molte sue imprese per la gloria di Dio e la salvezza della gioventù.

Egli possedeva senz'altro forza fisica e lo dimostrò fin da giovane studente a Chieri. Ma questa sua forza fisica non aveva nulla di violento, mentre ammirabile era in lui la forza morale[484].

Al Rev.mo Don Pietro Ricaldone, che nel 1934 consegnava a Pio XI un reliquiario con una vertebra del Santo, il grande Pontefice ebbe a dire: *«Eh, sì, Don Bosco aveva spina dorsale a differenza di tanti altri che non ne hanno!»*[485].

Un gigante dalle lunghe braccia

Don Bosco concentrò tutte le energie nel compimento del suo dovere di sacerdote ed educatore e nel portare a termine l'opera assegnatagli dalla Divina Provvidenza.

Per divenire sacerdote non indietreggiò dinanzi ad alcun ostacolo, non si lasciò abbattere da alcuna difficoltà, aumentando sempre in coraggio, in eroica pazienza, e in una incrollabile perseveranza.

Nel viaggio a Roma del 1874, dopo una *via crucis* di tre mesi

---

[484] Cf P. C. PERA, *I doni dello Spirito Santo nell'anima del Beato Giovanni Bosco,* Torino, SEI, 1930

[485] MB XVII, 125

per dissipare i restanti dubbi sul conto della Società Salesiana e delle sue Regole, ottenne finalmente la loro approvazione definitiva. Il santo pontefice Pio IX, nell'udienza dell'8 aprile, lo accolse con le parole: *«Questa volta si è finito!»,* Don Bosco gli rispose con semplicità: *«Sì, Santo Padre, sono contentissimo»*[486]. Noi, le parole del Papa ce le saremmo immaginate sulle labbra di Don Bosco. Ma non fu così.

Le prove, però, non erano finite. Una croce pesantissima gravava ancora sulle sue spalle, l'involontario conflitto con l'Arcivescovo di Torino, Mons. Lorenzo Gastaldi, che pur si era mostrato prima suo sincero amico e benefattore. Nonostante tutti gli sforzi e tutta la buona volontà da parte sua. Don Bosco non riusciva a superare incomprensioni ed inflessibilità che duravano ormai da anni. Si trattava di uno scontro tra l'autorità rivendicata dall'Arcivescovo e la libertà cercata dal fondatore di una nuova congregazione religiosa di diritto pontificio. Ma il peggiore dei malintesi consisteva nell'idea che Don Bosco ed i suoi Salesiani per partito preso muovessero ostinata guerra al loro Superiore Ecclesiastico. La situazione era giunta ormai al punto più acuto e sembrava che le speranze umane fossero svanite.

Nella notte dall"8 al 9 luglio 1880 Don Bosco fece un sogno che venne a rischiarargli l'orizzonte. Sognò di essere con il Consiglio direttivo della Società Salesiana nella camera vicina alla sua e di tenervi una conferenza. Mentre parlava il cielo si rannuvolò. Ben presto si scatenò una tempesta con fulmini, lampi e tuoni paurosi. Un tuono più fragoroso degli altri fece tremare la casa. Uno dei consiglieri, Don Giovanni Bonetti, si alzò e andò alla veranda e, dopo brevi istanti, si mise a gridare: *«Una pioggia di spine!»* Infatti cadevano spine fitte come gocce d'acqua in una pioggia dirotta. Poi si udì un secondo tuono fragorosissimo e subito sembrò che il cielo si rischiarasse

[486] MB X, 798

alquanto. Allora Don Bonetti dalla veranda gridò: *«Oh, bella! Una pioggia di bottoni!»* Venivano giù per l'aria tanti bottoni di fiori che in breve formarono uno strato in terra.

A un terzo schianto di tuono veementissimo comparvero squarci di cielo sereno con raggi di sole. E Don Bonetti dalla veranda: *«Una pioggia di fiori!»* Tutta l'aria era piena di fiori d'ogni qualità e colore, che in un baleno coprirono il terreno e i tetti delle case. Un quarto tuono fortissimo rimbombò nell'aria. Il cielo era diventato terso e risplendeva un sole raggiante. E Don Bonetti a gridare: *«Venite, venite a vedere! Piovono rose!»* Cadevano infatti dal cielo petali di rose profumate. *«Oh, finalmente!»,* esclamò allora Don Bonetti...

Don Bosco all'indomani radunò i membri del Consiglio per raccontare quello che aveva visto nel sogno, e che era stato di gran sollievo per lui[487].

Il Signore, in quel sogno misterioso, aveva fatto sentire la sua voce al fedelissimo servitore, affinché senz'alcun timore aspettasse che il disegno divino fosse compiuto. Quattro anni dopo si conchiudeva l'*iter* del riconoscimento completo della Società Salesiana con il Decreto della Comunicazione dei «Privilegi» concessi per volontà del Papa Leone XIII. Era il 9 luglio 1884, e quel giorno fu pure un giorno di tempesta nel quale a brevissimo intervallo quattro fulmini con tuoni paurosi sembravano voler abbattere l'Oratorio. Don Bosco e i suoi figli si ricordarono allora del sogno dei quattro tuoni e della pioggia di spine, di bottoni, di fiori e di rose[488].

Il «Nunc dimittis»

A cose finite Don Bosco esclamò: *«Ora non ho più altro da desiderare, e prego il Signore che mi pigli con sé».* La sua vita volgeva davvero al tramonto. Egli poteva ormai intonare il suo

[487] Cf MB XIV, 537-538
[488] Cf MB XVII, 140-143

«Nunc dimittis», l'inno di gioia del vecchio Simeone: *«Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza»*[489].

Il 31 gennaio 1888 Don Bosco spirava al suono dell'Ave Maria. Poteva dire con San Paolo: *«Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede»*[490].

104. LA BONARIETÀ DI D. BOSCO

È facile confondere la bonarietà con la bonomia, anche perché a volte si usa un termine per l'altro. Qui per bonario non s'intende un uomo ingenuo e semplicione, bensì una persona senza pose, affabile, indulgente, di buon senso: così era Don Bosco.

Mons. G. B. Appendini (1807-1892), già professore di Don Bosco nel Seminario di Chieri, dichiarò un giorno: «Il chierico Bosco per pietà e studio fece molti progressi in seminario, senza averne le apparenze, a cagione di quella sua bonarietà che fu poi il carattere di tutta la sua vita»[491].

Si disse che ci fosse una differenza d'opinioni tra Don Cafasso e Don Bosco sul modo di fare il bene, ma la realtà mi pare un po' diversa. Conversando un giorno i due santi presso il santuario di Sant'Ignazio sopra Lanzo, l'uno asseriva che il bene doveva farsi bene, mentre l'altro sosteneva che, a volte, in mezzo a tante difficoltà e miserie umane, il bene occorreva farlo così come si poteva. Tutti due avevano ragione, perché Don Cafasso enunciava un principio generale, mentre Don Bosco voleva solo dire che quando non si può fare o esigere le cose a perfezione, è meglio fare quel che si può con semplicità e con un po' d'indulgenza verso coloro che non sono in grado di far di più,

[489] Lc 2, 28-29
[490] 2 Tim 4,7
[491] MB I, 517

invece di abbandonare l'impresa o respingere una persona[492]. La bonarietà, quindi, per Don Bosco, non significava fare le cose alla buona, o, come si dice, alla carlona, ma con pazienza, indulgenza e buon senso.

Indulgenza e arguzia

Alcuni fatti concreti serviranno ad illustrare la mia affermazione meglio di un elaborato ragionamento. Un giovane di 29 anni chiedeva di entrare in Congregazione come salesiano coadiutore, ma aveva contratto dei debiti ancora non pagati. Nella riunione dei superiori della Casa, Don Rua assicurava trattarsi di un ottimo giovane, ma Don Cagliero obiettava che il Diritto Canonico interdiceva l'ingresso nelle Congregazioni Religiose a chi era onerato da debiti. Don Bosco, interrogato del suo parere, rispose pressappoco così: questo giovane potrebbe essere ammesso in tre casi, se i creditori condonassero il suo debito, se lui soddisfacesse al debito o se la Congregazione pagasse per lui. Ma lui non può pagare, i creditori non vogliono accordargli il condono e noi non siamo obbligati a farlo. Però, considerate le sue buone qualità e che non può pagare, potrebbe chiedere ai creditori, e da loro ottenere, il condono di una parte del debito; noi pagheremmo l'altra parte e i creditori farebbero la ricevuta del totale. Ciò fatto, si potrebbe ammetterlo. Così fu deciso e Don Bosco aggiunse: «Questa sia l'ultima accettazione fatta così alla buona secondo la licenza provvisoria che il Papa mi ha accordato a voce. Incominciando dal prossimo anno si procederà alle accettazioni secondo le norme canoniche ordinarie. Il segretario Don Lemoyne sia incaricato di ricordare ai Superiori della Casa la volontà di Don Bosco»[493].

Parrebbe questa una soluzione salomonica, ma si tratta piuttosto di buon senso e d'indulgenza, in altre parole di

[492] Cf MB IV, 587-588
[493] Cf MB XVII, 372-373

bonarietà, per non dire di bontà.

Nell'autunno del 1883 si presentò a Don Bosco un giovane sacerdote, Don Achille Ratti. Veniva dalla Biblioteca Ambrosiana di Milano e desiderava conoscere soprattutto com'era organizzata la scuola tipografica dell'Oratorio e come funzionassero le scuole professionali di Don Bosco. La tipografia con la fonderia annessa e la legatoria interessarono moltissimo l'ospite, che sarebbe stato un giorno elevato al Soglio Pontificio prendendo il nome di Pio XI.

Don Achille Ratti si rallegrò con Don Bosco del sapiente e coraggioso sviluppo da lui dato all'arte tipografica nel suo Oratorio mediante tutti i ritrovati più completi e moderni. Don Bosco «con quella sorridente bonarietà e con quell'arguzia che tutti notavano sempre in lui, gli rispose: *"In queste cose Don Bosco vuol essere sempre all'avanguardia del progresso!"*[494].

Così era Don Bosco; usava narrare aspetti anche straordinari della sua opera con tanta bonarietà, senza darsi importanza, come se parlasse d'altri.

Il Can. Giacinto Ballesio, prevosto a Moncalieri ed exallievo di Don Bosco, asseriva che la sua umiltà aveva un carattere semplice e dignitoso che incantava e gli dava quell'impronta di bonarietà, per cui chi non lo conosceva ancora, rimaneva stupito di vedere che, sotto un'apparenza così dimessa, il nome di quell'uomo riempisse le bocche di tutti. Il suo contegno semplice, senza paroloni, rivelava il contrasto tra l'umiltà della sua condizione e la nobiltà della sua mente e del suo cuore[495].

«L'abbé bonhomme»

Nel suo viaggio a Nizza Marittima del 1880 Don Bosco, un giorno, prese una vettura in piazza, ma quando arrivò il momento di pagare, s'accorse di essere senza un soldo, perciò

[494] MB XVI, 323
[495] MB VIII, 975

disse al vetturino di aver lasciato il portafoglio a casa e quindi facesse il favore di passare al *«Patronage Saint-Pierre»* dove lo avrebbe pagato.

— *Di chi debbo chiedere?* – gli domandò il vetturino.

— *Di me!*

— *Ma lei come si chiama?*

— *«L'abbé Bonhomme!»* [il prete bonomo].

Verso sera il vetturino giunse alla casa salesiana. Don Bosco si era dimenticato di avvertirne in anticipo il portinaio. Questi chiese al brav'uomo chi volesse vedere e lui rispose:

— *L'abbé Bonhomme.*

— *Qui non c'è nessun bonomo!* — rispose bruscamente il portinaio, indicandogli l'uscita. Ma l'uomo alzò la voce, tanto che Don Bosco, dal piano di sopra, udito l'alterco e compresone il perché, si affacciò.

— *Voilà l'abbé Bonhomme!* – gridò trionfalmente il vetturino.

Don Bosco, ridendo, scese e lo pagò[496].

Don Bosco fu un santo alla buona, sempre affabile, indulgente e gioviale, mai bonomo! O, se vogliamo, faceva il bonomo senza esserlo. Con la sua bonarietà conquistò i cuori anche di persone miscredenti o anticlericali.

Sopra il giornale romano «L'Eco d'Italia» del 22 aprile 1887, l'articolista descriveva Don Bosco nel suo ultimo soggiorno a Roma con queste parole: «Quel caro Don Bosco, con quel suo volto bonario, con quel suo riso di santo... chi, chi non andò ieri a vederlo?»[497]. Vecchio cadente nascondeva una giovinezza perenne di spirito che lo rendeva sempre sorridente e tranquillo, perché un raggio vivissimo di sapienza cristiana avvolgeva tutta la sua vita.

[496] Cf MB XIV, 435
[497] MB XVIII, 305

105. LA FRETTA DI D. BOSCO?

Non è raro sentir dire che Don Bosco fosse vulcanico nelle sue realizzazioni. Se per «vulcanico» s'intende instancabile ideatore e realizzatore di sempre nuove iniziative apostoliche, si può accettare l'attributo, ma se per «vulcanico» s'intendesse «avventato» e «frettoloso», si sarebbe ben lontani dal vero.

Inesauribile nei suoi progetti, li realizzava a ragion veduta e poco alla volta, mettendo a frutto la propria esperienza. Era il seminatore che getta il seme, irriga e fertilizza il campo, ma sa attendere che i frutti maturino. Tenace e perseverante nell'azione, perseguiva i suoi fini con fermezza, non si arrestava davanti agli ostacoli, ma sapeva aggirarli o temporeggiare per raggiungere lo scopo senza sbalzi o strattoni.

Ci assicurano le *Memorie* che: «Don Bosco non precipitava mai le cose; fino a tanto che non avesse dalla Provvidenza indicazioni chiare, andava con pie' di piombo»[498]. L'opera sua maggiore, la Congregazione Salesiana, nacque da un granello come la senape del Vangelo, e non crebbe prodigiosamente per salti, ma adagio, da umili inizi.

Nel 1876, quando ormai la Congregazione e le sue Regole erano state approvate da Roma, in una riunione dei Direttori delle case salesiane a Valdocco, don Bosco nella conferenza conclusiva del 4 febbraio disse espressamente: *«Si vada avanti un poco alla volta»*[499].

Nessuna improvvisazione

La marchesa Fassati chiese un giorno a Don Giulio Barberis, un salesiano tra i più intimi collaboratori del Santo: «Ma Don Bosco non mette troppa carne al fuoco?» E questi le rispose che cose da fare ce n'erano molte nella vigna del Signore e Don

[498] MB XII, 192
[499] MB XII, 85

Bosco faceva ciò che poteva seguendo la norma che «dove non si poteva far tutto, si facesse almeno il poco fattibile»[500]. Quindi non «o tutto o niente», ma «quel che si può».

Nel 1877 da Firenze partì un invito dell'Associazione di Carità fra Operai Cattolici ad aprire in città una casa salesiana.

Una Commissione venne incaricata di raccogliere offerte e condurre le trattative. Solo nel 1880, però, il Comitato poté procurare in affitto una casetta all'uopo, ed insisteva presso Don Bosco perché mandasse entro l'anno stesso un salesiano ad iniziare l'opera.

Egli invece mandò il direttore della casa di Lucca, Don Giovanni Marenco, a vedere se veramente le cose fossero al punto da poter incominciare. Quell'esperto salesiano, divenuto poi Procuratore della Società Salesiana e Vescovo di Massa Carrara, trovò, sì, che il locale offerto era sufficiente per un inizio, ma che, quanto al resto, c'erano solo assicurazioni e speranze e nulla di positivo.

Si era corso troppo dando per certa la venuta dei salesiani già in autunno.

Don Bosco, venuto a conoscere lo stato reale delle cose e la scarsezza dei mezzi necessari, fece sapere che per il momento non poteva disporre del personale occorrente.

Allora l'Arcivescovo di Firenze, Mons. Eugenio Cecconi, gli scrisse il 1° di agosto: *«Quattrini ce ne sono pochi; ma Ella è abituata a cominciare dal poco»*[501].

Solo dietro le insistenze dell'Arcivescovo, Don Bosco si decise ad accettare scrivendogli: *«Mi dispongono a fare l'impossibile»*[502]. E tre salesiani furono inviati a Firenze il 4 marzo 1881, quattro anni dopo la prima richiesta[503].

---

[500] MB XII, 207
[501] MB XV, 329
[502] E 2128
[503] Cf *Annali I*, 395-398

Anche parlando dell'ordinamento interno della Società Salesiana, Don Bosco disse sovente che occorreva si sviluppasse a poco a poco, come esige la natura stessa delle cose.

Ci fu chi si era scandalizzato nel vedere all'Oratorio di Valdocco un po' di disordine, cose fatte apparentemente alla buona soprattutto per quanto riguardava la formazione dei primi chierici salesiani.

Non si comprendeva la politica di Don Bosco.

Egli nel 1875, parlando degli anni iniziali della Società Salesiana, ebbe a dire: *«Se oggi la Congregazione è quello che è, si deve al fatto che allora si contentò di essere quello che poté»*[504].

C'era voluta tanta pazienza per creare l'ambiente propizio. C'era stato un tempo in cui la stessa parola *«novizi salesiani»* avrebbe urtato i nervi ai grandi e spaventato i piccoli. Solo nel 1874 Don Bosco si arrischiò a usarla. Ebbe poi a dichiarare:

«Quanti disordini esteriori avvenivano in quel tempo... Eppure io vedevo tutti quei disordini e lasciavo che si tirasse avanti come si poteva. Se avessi voluto togliere tutti i disordini in una volta, avrei dovuto chiudere l'Oratorio e mandar via tutti i giovani, perché i chierici non si sarebbero adattati a un serio regolamento e se ne sarebbero andati via tutti. Ma io vedevo che lavoravano volentieri, erano di buon cuore, di moralità a tutta prova... E da notarsi però che quelli erano tempi diversi...»[505].

Si noti bene che la parola «disordini» usata da Don Bosco non aveva alcun significato deteriore. Si trattava, più che altro, della mancanza di quell'ordine esterno e di quel rigore di orari e programmi, tipico nei collegi e seminari del tempo.

[504] MB XI, 271
[505] MB XI, 271-272

«Bogianen»

In una lettera del 27 aprile 1976 scritta a Don Giovanni Cagliero, capo spedizione dei primi missionari salesiani in Argentina, Don Bosco, parlandogli del progetto per una casa in Roma, lo invitava a un ritorno in Europa per gli affari della Congregazione, ma gli diceva: «A proposito della casa di Roma, è decisa che si apre, e forse al tuo arrivo potrai già alloggiare sotto al nostro tetto. Poco per volta. *Bogianen!»*[506].

«Bogianen» è una tipica espressione dialettale composta da *«bogia»* (leggi: *bugia),* modo imperativo del verbo *«bogé»* (muoversi), e da *«nen»* (non). Significa quindi letteralmente: «non muoverti». Divenne l'epiteto dei Piemontesi in genere e dei Torinesi in particolare, gente che sarebbe lenta a muoversi, che va adagio nel fare le cose. Nella lettera di Don Bosco il termine *«bogianen»* rivela tutta la sua volontà di non mai mollare davanti a qualsiasi difficoltà, ma, nello stesso tempo, di non aver nessuna fretta nel decidere.

Nel numero del 25 aprile 1884 il «Journal de Rome» pubblicò l'intervista fatta a Don Bosco da un corrispondente del giornale. Tra le domande del giornalista, vi era questa:

«Come ha fatto a diramare le sue opere fin nella Patagonia e nella Terra del Fuoco?»

«Un po' alla volta» fu la risposta di Don Bosco[507].

E con la stessa paziente lungimiranza, Don Bosco giunse a poco a poco a trasformare in pastori gli agnelli dei suoi sogni.

[506] E 1445
[507] MB XVII, 86

106. LE POESIE DI D. BOSCO

Non risulta che don Bosco si sia veramente distinto in composizioni poetiche. Sono tuttavia a lui attribuite rime scherzose o didascaliche, versi d'occasione o d'augurio, in italiano e in piemontese, che non mancano d'ispirazione e spigliatezza.

Ancora studente a Chieri già componeva sonetti. In seminario veniva di solito incaricato, nel giorno onomastico del rettore, di far la poesia d'occasione. Una volta declamò un sonetto gioco che aveva il primo verso latino, il secondo francese, il terzo italiano, il quarto piemontese, suscitando una risata indescrivibile, sicché non si riusciva più a continuare la lettura degli altri componimenti[508].

Una sua poesia italiana dedicata al Teologo Antonio Cinzano, prevosto di Castelnuovo e datata 13 giugno 1840, è composta di 16 strofe, l'undicesima delle quali così inneggia al buon prevosto:

Quel pastor che pel gregge di Cristo
Ogni cura e pensier tiene intento,
Pugna e affronta ogni rischio e cimento,
Onde a Cristo alme ree drizzar![509]

La poesia a Valdocco

A Valdocco la poesia non mancò mai di ravvivare le celebrazioni e gli spettacoli dell'Oratorio. Vi si impegnarono con vario successo il Teologo Giacinto Carpano, Carlo Tomatis, don Giuseppe Bongiovanni, don G.B. Francesia, don G.B. Lemoyne, il chierico Giovanni Cinzano e altri ancora. Conserviamo di loro rime diverse, tra cui alcune di un certo pregio.

[508] Cf MB I, 387
[509] MB I, 486; 488

Don Bosco, non solo ne era l'ispiratore, ma vi si cimentò egli stesso, pur in mezzo alle sue occupazioni. Per il 20 giugno 1852, giorno in cui fu benedetta la nuova chiesa di San Francesco di Sales, compose un'ode di circostanza che cominciava così:

Come augel di ramo in ramo
Va cercando albergo fido
Per poggiar ansioso il nido
E tranquillo riposar
Non si posa in valli e in monti,
Non per campo o per foresta,
Nol trattien turbo o tempesta,
Finché il nido non formò.
Così noi oltre dieci anni
Questo nido abbiam cercato,
Né dai cieli ci fu dato
Di poterlo ritrovar.
Ora un prato, or un giardino,
Or cortile, stanza o strada,
Talor piazza oppur contrada
Oratorio era per noi.
Quando alfin pietoso Iddio
Volse a noi benigno un guardo
E due lustri di ritardo [!]
Largamente compensò.
Compensò... Ma che di più?
Ogni speme fu appagata
Già la chiesa è consacrata,
Sono paghi i nostri cuor!

E la poesia continua semplice e sciolta per ben 21 strofe[510]. Ma il ricordo dei dieci anni di sofferenze nella ricerca di una sede propria e stabile esprime qualcosa di più dei versi che li descrivono.

Non mancano rime scherzose di don Bosco nelle lettere indirizzate a benefattori, benefattrici e confratelli e versi augurali da lui composti per essere poi letti alla mensa di amici illustri. Ne citerò solo un esempio. Ospite, assieme al segretario don Berto, in casa Sigismondi a Roma, il 14 marzo 1874, giorno onomastico della Signora Matilde, scrisse alcune strofe che fece copiare dal segretario in bella calligrafia, e a tavola
lesse la «poesia» che offrì alla Signora, assieme a un quadro di Santa Matilde. Bastino due delle ben 16 strofe:

Siamo pellegrini erranti
Tra il vento e la procella,
Quando propizia stella,
Matilde, a te guidò.
Al Ciel dunque s'innalzino
Opre, pensier, desìo:
Diremo un dì con Dio
Tua fe', tua speme, amor![511]

Non ci troviamo, naturalmente, davanti a versi danteschi, ma al buon cuore e alla semplicità di un santo che, all'occorrenza, s'improvvisava anche verseggiatore e di tutto si serviva per esprimere gratitudine e suscitare serenità.

Si conservano, infine, rime piemontesi di don Bosco. Il più e il meglio di esse venne da lui pubblicato sull'Almanacco *Il Galantuomo,* che egli offriva ogni fine d'anno, sin dal dicembre 1853, in omaggio agli abbonati delle «Letture Cattoliche».

[510] MB IV, 437-438
[511] MB X, 789

Nell'arco degli anni 1854-1861 apparvero, infatti, anonime, su *Il Galantuomo* nove «canzoni», più un sonetto, in piemontese attribuibili a don Bosco. Chi volesse ritrovarle tutte ristampate in grafia moderna con, a lato, la traduzione italiana, potrebbe consultare il libro pubblicato apposta per far conoscere ai non piemontesi ciò che di dialettale si trova tra gli scritti di don Bosco[512].

Il sonetto, in particolare, suona a rimpianto di sane tradizioni sopraffatte da malsane ideologie nuove. Parla in prima persona la maschera piemontese «Gianduja» con parrucca e codino, quando viene deriso per strada da un giovane passante appunto perché porta ancora il codino. E conclude (nella traduzione italiana):

Non sono forse padrone di fare come voglio?
Non siamo in clima di libertà?
Siamo indipendenti, liberi, no?
E poi, chi ha il codino è segno che ha la testa,
e le teste sono rare al giorno d'oggi!

Da questi versi emergono non solo le origini e l'ambiente naturale di don Bosco, ma più ancora la sua fede operosa, il suo zelo per il bene delle anime, la sua profonda pace interiore in mezzo a sofferenze e difficoltà di ogni genere, la sua indole gioiosa e cordiale.

Bene espresse il segreto di don Bosco il grande poeta dialettale Nino Costa con la sua poesia *Don Bòsch* della quale mi permetto di tradurre in povero italiano, per essere meglio compreso dai lettori, le ultime due strofe:

[512] Cf N. CERRATO, *Car ij mè fieuj. Il dialetto piemontese nella vita e negli scritti di don Bosco.* Roma, LAS, 1982

«Un passo dopo l'altro,
una croce dopo l'altra,
guardando lassù la mira alta e lontana,
con la sua chiara volontà paesana,
Lui solo: Don Bosco,
sereno e scherzoso;
sempre il primo nel cammino,
sempre il più forte,
perché nascondeva una virtù segreta,
la gran virtù dei santi e dei poeti,
quella di bruciare il suo cuore
fino alla morte!».

107. D. BOSCO E LA PIETÀ POPOLARE

Non sarà facile dare qui una definizione esatta della pietà popolare. Chiamiamola un fenomeno che riguarda quel complesso di manifestazioni religiose prevalentemente di carattere comunitario che, nell'ambito della fede cristiana, si esprime non secondo le leggi proprie della liturgia, ma in forme peculiari sorte dal genio del popolo. Le più note sue forme espressive sono le processioni, i pellegrinaggi ai santuari, le edicole sacre, gli ex voto, le medaglie, gli scapolari, le sacre rappresentazioni, ed anche il Santo Rosario, le Litanie, le Via Crucis, le Quarant'ore e le Novene.

La pietà popolare esercita una grande attrattiva e serve anche da richiamo per tutti coloro che vanno poco in chiesa e hanno bisogno di questi «segni» per arrivare a un atto di fede. Il Concilio Vaticano II mette in guardia dinanzi al pericolo di enfatizzare forme di pietà che non sostituiscono i mezzi qualificati di evangelizzazione e i sacramenti. Ciò non vuol dire però diffidenza o intolleranza.

La prima parte del secolo XIX fu dominata da un risveglio

religioso che portò anche a rinnovate manifestazioni popolari di pietà che, se ben orientata, sono ricche di valori. Il campo in cui più si è manifestata questa pietà popolare fu quello della devozione alla Vergine.

Don Bosco lasciò e fece praticare ai suoi giovani, oltre alle funzioni liturgiche, varie espressioni di pietà popolare. A Valdocco, dopo le funzioni sacre celebrate nelle feste religiose dell'anno con grande solennità e decoro e incentrate sull'accostarsi degnamente alla Confessione e Comunione, non mancarono mai, in quel clima festivo, espressioni di pietà popolare.

Passeggiate-pellegrinaggio

Tipica espressione, poi, di pietà popolare a Valdocco furono le famose passeggiate autunnali, che erano autentici pellegrinaggi. Nei primi anni dell'Oratorio Don Bosco portava i suoi monelli ai santuari torinesi della Consolata o di Santa Maria del Monte, della Madonna di Campagna o del Pilone, di Pozzo Strada o di Superga. Nel 1850 inaugurò le passeggiate «fuori porta», prima ai Becchi e dintorni, poi per i colli del Monferrato fino a Casale, dell'Alessandrino fino a Tortona, e infine in Liguria fino a Genova.

Dapprima, dunque, mèta di quelle gite erano i Becchi e dintorni, raggiunti dal Pino, Chieri, Riva e Buttigliera con il cavallo di San Francesco. I giovani alloggiavano nella casa di Giuseppe, il fratello di Don Bosco, occupando stanze, stalla e granaio. Celebravano con solennità la festa del Rosario nella cappellina eretta al pian terreno nel 1848, e poi partivano per Castelnuovo dove li attendeva la polenta fumante con «bagna» e salsiccia preparata per loro dal Vicario Don Cinzano.

Più tardi, nel 1857, mèta di pellegrinaggio fu Santa Maria di Vezzolano. Ancor più tipicamente religiosa fu la visita fatta nel 1861 al santuario della Madonna di Crea. Durante quella stessa

gita, quando la comitiva in viaggio da Mirabello a Valenza, giunse al paese di San Salvatore, Don Bosco portò i suoi figli al romito Santuarietto della Madonna del Pozzo.

Il 14 ottobre 1862, mentre si trovavano a Vignale, fecero una capatina a Casorzo per una fugace visita al santuarietto della Madonna delle Grazie. Pochi giorni dopo, il 18 ottobre, prima di lasciare Alessandria, andarono in Cattedrale a pregare la Madonna della Salve.

Anche nell'ultima passeggiata del 1864 a Genova, sulla via del ritorno, tra Serravalle e Mornese, un gruppo, guidato da Don Cagliero, salì in devoto pellegrinaggio al santuario di Nostra Signora della Guardia, di Gavi.

E come non perdevano occasione di visitare i santuari mariani, così celebravano con grande solennità le feste della Madonna tipiche nei nostri paesi nel mese di ottobre, come la festa della Madonna delle Grazie celebrata l'8 ottobre 1859 a Villa San Secondo, la festa della Maternità di Maria il 13 ottobre 1861 a Mirabello, la festa del Sacro Cuore di Maria il 12 ottobre 1852 a Vignale, la festa della Purità di Maria il 16 ottobre 1864 ad Acqui.

Quelle feste erano come i grani di una corona di preghiere recitate dalla Cappella del Rosario ai Becchi sino agli altri santuari della Madonna. Erano le tappe di un pellegrinaggio che ricalcava le vestigia di una pietà popolare caratteristica della nostra gente; erano l'espressione di una devozione mariana, che aveva già portato Giovanni Bosco, giovane studente, sul colle del paese natio a venerare la Madonna del Castello.

Il culto popolare di Maria Ausiliatrice

Il culto a Maria Ausiliatrice è un altro tipico esempio di devozione popolare diffusa da Don Bosco in tutto il mondo. Chi non conosce oggi «la Madonna di Don Bosco»? Egli lanciò questa devozione, già prima esistente in alcuni paesi d'Europa,

dal luogo in cui in un sogno del 1844 aveva visto una grande chiesa dove stava scritto: *«Questa è la mia casa. Di qui la mia gloria».* Su quel terreno nel 1868 venne consacrato il grandioso santuario dell'Ausiliatrice che tutti conosciamo.

Maria Ausiliatrice ormai vegliava da quella chiesa di Don Bosco in aiuto e protezione della Chiesa di Cristo. Don Bosco ne aveva diffuso la devozione in tutte le maniere: distribuendone a piene mani immagini da conservare nei libri di pietà e medaglie da portare al collo, promuovendo tridui e novene alla Vergine Santissima, organizzando processioni e pellegrinaggi.

Ed i pellegrini accorrevano numerosi a Valdocco nel santuario della Madonna di Don Bosco, per avvicinarsi ai sacramenti e per invocare la Vergine Ausiliatrice che potevano contemplare nel grandioso quadro del Lorenzone sovrastante l'altar maggiore. Imploravano il suo aiuto, il suo conforto, ottenendo grazie per sé e per i propri cari.

Nella festa del 24 maggio, il santuario, addobbato e illuminato da mille luci, risuonava di inni, canti e musiche sacre, ed era impreziosito da solenni funzioni.

Ciò che avveniva ai tempi di Don Bosco si ripete ancor oggi a conforto del popolo cristiano ed il santuario di Maria Ausiliatrice in Torino sta ancora a testimoniare che la pietà popolare non è spenta.

La pietà popolare oggi

Il Concilio Vaticano II rivalutò *«tutto ciò che c'è di buono, di puro, di giusto»* nel rapporto con il Signore. Ed il Santo Padre Giovanni Paolo II nei suoi viaggi per il mondo richiamò spesso il retto significato della pietà popolare. Dal Messico, nel 1999, promulgò una *Esortazione Apostolica* dove afferma che la pietà popolare *«riveste un'importanza speciale come luogo di incontro con Cristo per quanti con spirito di povertà e di umiltà*

di cuore cercano sinceramente Dio»[513].

108. IL PANE DI D. BOSCO

Quando Don Bosco era fanciullo, nelle campagne piemontesi pane se ne mangiava, sì, ma raramente era di quello bianco e cioè di sola farina di frumento. Più spesso si trattava di pane nero o integrale, di segala, di meliga o di mistura.

Un antico proverbio diceva che una pagnotta di pane nella casa dei poveri è come un raggio di sole. Le madri invitavano i loro figlioli a mangiarlo adagio e con garbo per evitare di sciuparlo. Lo stesso pane raffermo si poteva inzuppare nell'acqua fresca ottenendo così l'impressione di mangiare una zuppa squisita che, insieme alla fame, spegneva anche la sete. Guai poi a mangiare il pane senza meritarselo, era un mangiarlo a tradimento.

Mamma Margherita, nonostante tutte le ristrettezze di famiglia, faceva in modo che i suoi figli potessero mangiare pane bianco. Al suo ritorno dal mercato di Castelnuovo dove andava per le spese necessarie, era attesa ansiosamente dai figli tanto più che lei, partendo da casa, prometteva che avrebbe regalato loro «un pane benedetto».

Dall'alto della collina dei Becchi si ponevano in vedetta e quando la mamma affaticata spuntava in fondo al sentiero erboso sotto la casetta, le volavano incontro gridando: «Il pane benedetto!, il pane benedetto!».

La mamma, allora, si fermava e, sorridendo, diceva:

— Che premura! Attendete un momento, lasciatemi prima rientrare in casa e posare il canestro, lasciatemi prendere un po' di fiato.

La seguivano in cucina, dove lei si sedeva, toglieva dal canestro il pane, ma prima di darlo voleva che le raccontassero

[513] *Enchiridion Vaticanum,* EDB, vol. 18, *La Chiesa in America* n. 49, p. 55

che cosa avevano fatto durante la sua assenza. Si faceva render conto di tutto abituandoli a riflettere sulle loro azioni e poi, dava loro in premio un pezzo di pane «benedetto», che mangiavano con devozione[514].

Così Giovanni capì fin da ragazzo quanto prezioso fosse il pane e se ne servì ben presto per far del bene a chi era più povero di lui. Narrano le *Memorie* che già a sette anni di età, menando la vaccherella al pascolo, s'incontrava con Secondo Matta, garzone in una cascina del luogo, che conduceva le mucche del padrone alla pastura, ma per colazione aveva solo un pane nero, mentre lui aveva il pane bianco che la mamma non gli lasciava mancare.

Un bel giorno Giovanni disse all'amico:

— *Vuoi che facciamo lo scambio del pane?*

— *E perché?*

— *Perché il tuo pane dev'essere più buono del mio, e mi piace di più!*

Ci credette il povero ragazzo nella sua ingenuità e fece uno scambio, che continuò «per ben due primavere di seguito», come raccontò Secondo Matta stesso fatto adulto[515].

Chierico in Seminario, alla morte del suo amico Luigi Comollo, Giovanni Bosco si ammalò seriamente tanto che i medici non sapevano più che dirne. La madre, ignara, andò un giorno a trovarlo recandogli una bottiglia di vino generoso e un bel pane di madia.

Rimasto solo, dopo la visita materna, egli fu preso dalla smania di mangiare quel pane. Finì per trangugiarlo tutto accompagnandolo con il vino della sua terra. Si addormentò in un sonno profondo che durò ben più della notte. Svegliatosi, finalmente, si sentì guarito[516].

---

[514] Cf MB 1.53-55
[515] Cf MB I, 89
[516] Cf MB I, 482

Quel pane benedetto!

Tutto per i suoi giovani

Ormai sacerdote a Torino, nell'Oratorio di Valdocco Don Bosco a colazione prendeva solo una tazza di caffè bagnandovi tanto di pane... da non rompere neppure il digiuno. Poi lasciò anche quello. A pranzo si cibava dei pezzi di pane avanzati dai pasti precedenti, e ne raccoglieva diligentemente fin le briciole per amore di povertà, dicendo ai suoi:

— *La Divina Provvidenza pensa alle nostre necessità e non ci venne mai a mancare. Ma se voi sprecate il pane che il Signore ci provvede, avete da temere che il Signore ci faccia poi mancare il necessario*[517].

Con tutto ciò, Don Bosco non fece mai mancare il pane ai suoi ragazzi. Disse un giorno a Brosio Giuseppe, che fin dal 1841 aveva cominciato ad aiutarlo e che si mantenne poi con lui in relazione per ben 46 anni:

— *Ascolta, caro Brosio, ti prometto che finché Don Bosco avrà un tozzo di pane lo dividerà sempre con te*[518].

E così egli fece non solo con Brosio ma con tutti i suoi giovani.

Nei primi anni di Valdocco, quando la vita all'Oratorio aveva ancora un aspetto casalingo, Don Bosco invece di somministrare il pane a tavola, ogni sera, radunati i ragazzi, distribuiva a ciascuno di loro 25 centesimi perché ne provvedessero giorno per giorno. Con quella somma quotidiana ognuno al mattino, uscendo in città, si comperava il pane che gli occorreva. Quelli di bocca buona si accontentavano di pan bruno o biscottato come le gallette dei soldati, i più golosi comperavano pane più fino e soffice o qualche ghiottoneria. Ma tale usanza durò solo fino al 1852, quando Don Bosco pensò

[517] Cf MB V, 672
[518] MB IV, 271

direttamente a procurare il pane per tutti in casa.

E la spesa cresceva di anno in anno con il crescere del numero dei ragazzi. Ma Don Bosco nel contrattare con il panettiere voleva sempre per loro pane di prima qualità e, naturalmente, procurava anche il companatico con qualcosa di speciale nelle feste.

Ogni mese, poi, aveva introdotto l'usanza del piccolo «ritiro mensile», chiamato «Esercizio della Buona Morte». In quell'occasione, dopo la funzione del mattino in chiesa, egli provvedeva pane e salame per tutti.

Festosa era, allora, l'esclamazione dei ragazzi, che, mettendosi la fetta di salame davanti agli occhi gridavano:

— *Non si vede Superga!, non si vede Superga!*

Dicevano così per dimostrare la grossezza della fetta di salame, in quanto che, se avesse lasciato vedere la nota collina torinese, sarebbe stato segno che era sottile e trasparente, ma quella aveva uno spessore tale da non lasciar vedere Superga[519].

Pane, lavoro e paradiso

Don Bosco, quando invitava qualcuno, soprattutto se adulto, a stare con lui, gli prometteva pane, lavoro e paradiso.

Lo testifica un sacerdote giunto a Valdocco nel 1876 per farsi salesiano, Don Giuseppe Vespignani, poi missionario, Ispettore delle Case Salesiane in America e, infine, Consigliere Professionale Generale della Congregazione.

Nel libro *Un anno alla scuola del beato Don Bosco*[520] egli ricorda che nel giorno della sua prima professione con vari altri candidati, il 25 dicembre 1876, Don Bosco fece loro una splendida e magistrale conferenza con la geniale esposizione di quella che sarebbe stata la loro vita.

---

[519] Cf MB V, 257-258

[520] G. VESPIGNANI, *Un anno alla scuola del beato Don Bosco,* Torino, SEI, 1932

Li condusse in un viaggio immaginario a visitare tutta la casa di Valdocco. Esordì appunto ricordando loro il semplice e celebre programma: *«Don Bosco ti promette e ti assicura tre cose: pane, lavoro e paradiso».*

Nel giro da lui guidato in forma descrittiva per tutta la casa, li portò pure in refettorio ad assaggiare il pane di Don Bosco, «pane ch'ei chiamò della Divina Provvidenza, pagato dalla carità di tanti buoni Cooperatori e che noi compartiremo con i nostri poveri giovanetti»[521].

109. LA PRIMA GITA DI D. BOSCO

La prima gita di Don Bosco di cui si conservi memoria, se si esclude una probabile passeggiata a Torino con compagni di scuola, fu quella fatta nel Pinerolese durante le vacanze pasquali dell'anno scolastico 1834-35, quando egli era allievo di «retorica» (5ª ginnasiale) alle Scuole Pubbliche di Chieri. Ne aveva ricevuto l'invito da Annibale Strambio, già suo condiscepolo nel corso di «umanità» (4ª ginnasiale), che si era trasferito con la famiglia a Pinerolo. Le informazioni sulla gita sono date da Giovanni Bosco stesso in una composizione scolastica giovanile[522]. Nello scritto, monco delle prime pagine, non si trova cenno del viaggio di andata, ma è indicato il ritorno: *«Stetti ancora due giorni a Pinerolo e [...] il dì prefisso salii sulla diligenza e giunto a Torino, di qui feci ritorno a Chieri».*

Nel 1835 il servizio Torino-Pinerolo era tenuto dalle «Diligenze Bonafous» al prezzo di lire 2,70 su carrozze di prima categoria; 2,30 su quelle di seconda, e 1,65 su quelle di terza[523]. È facile supporre che Giovanni abbia preso una carrozza di terza

[521] G. VESPIGNANI, *o.c.* p. 36-38
[522] ASC, Doc. XLI, f. 16-18
[523] G. GUIDERZO, *Vie e mezzi di comunicazione in Piemonte dal 1831 al 1861,* Torino, 1961, p. 164

categoria.

La passeggiata a Fenestrelle

L'amico deve aver fatto visitare a Giovanni la città di Pinerolo e dintorni. Poi decisero di fare una passeggiata a Fenestrelle (m 1154) che è il centro principale dell'Alta Val Chisone o Val di Pragelato, nota per la bellezza dei suoi monti e dei suoi pascoli. Apparteneva un tempo allo Stato dei Signori di Vienne, che prese poi il nome di Delfinato (Dauphiné) nel 1293. Passata dai Delfini al Re di Francia nel 1349, fu riannessa al Piemonte solo nel 1713. Nel 1728, per volontà di Vittorio Amedeo II, ebbe colà inizio la costruzione del celebre Forte di Fenestrelle, grandiosa opera di sbarramento avviata dall'ingegnere militare Ignazio Bertela di Exilles e portata a termine nel 1830. La Chiesa parrocchiale è dedicata a San Luigi IX.

Scrive dunque lo studente Giovanni Bosco: *«Per fare questo viaggio domandammo la carrozzella dell'illustre Alberto Nota, il più famoso scrittore di commedie ai nostri tempi. Il primo paese che incontrammo si chiama Porte, paese annidato fra le rupi, poi Floé sempre sulla strada regia che costeggia il Chisone. Questo fiume raddoppia le acque del Po».*

Porte è il paese all'imbocco della Val Chisone. Giovanni dice di aver trovato, dopo Porte, Floé. Ma non vi è alcuna località che porti tale nome. Ci troviamo, quindi, di fronte alla svista di un giovane che da Castelnuovo non era ancora mai andato al di là di Torino. Potrebbe trattarsi di Faetto, che però non ha nulla da vedere con la zona di Porte. Il torrente Chisone, poi. che dà il nome alla valle, non si getta direttamente nel Po bensì nel torrente Pellice.

Giovanni continua: *«Finalmente da lungi scoprimmo un altissima montagna, che si chiamava Malanagi o Malandaggio».* Si tratta evidentemente di Malanaggio, lo

sperone di monte che blocca, per così dire, l'ingresso della Val Chisone. È la zona montana ove si estraeva dalle cave quella pietra simile al granito chiamata *«gneiss»,* usata come materiale da costruzione.

«Dopo un miglio di viaggio [...] trovammo un paese mezzo di cristiani e mezzo di barbetti e perciò hanno due chiese: l'una per i cattolici, sulla quale campeggia la croce, l'altra pei Valdesi». Quale fosse questo paese, Giovanni non lo dice. Ma il primo vero paese che s'incontra oltre Porte lungo la strada a sinistra del Chisone è Villar Perosa che, tuttavia, si trova 4 km oltre Malanaggio. Dicendo poi «cristiani» Giovanni intendeva, evidentemente, parlare di cattolici, non certo per discriminazione ma con un modo di dire improprio, abbastanza comune un tempo, frutto di confusione di termini nel linguaggio popolare. In Piemonte i Valdesi, a partire dalla metà del secolo XV, erano chiamati *«barbet»* o *«barbetti»* non tanto perché i loro pastori portassero la barba quanto piuttosto perché prima della Riforma erano chiamati *«barba»,* cioè «zio» col significato di persona autorevole.

La descrizione si fa sempre più interessante e curiosa, quando Giovanni dice: *«Eravamo a quel monte, che si chiama Monviso, vedevamo già di fronte Fenestrelle, quando si levò un vento furioso».* Qui Giovanni scambia l'Albergian (m 3043) con il Monviso (m 3841). Chi sale a Fenestrelle può scorgere il primo, anche se la sua cima si vedrà dopo, ma non certo il Monviso che domina invece lo sfondo panoramico di Pinerolo e sovrasta la Valle del Po.

La bufera incontrata costringerà i due amici a ritornare a valle. Rientreranno a Pinerolo verso le 11 di sera. E Giovanni conclude il suo componimento scolastico, dicendo: *«Incaricato di diverse commissioni e di salutare il sig. Valimberti, il dì prefisso salii sulla diligenza, e giunto a Torino di qui feci ritorno a Chieri».*

Il Sig. Valimberti era, quasi certamente, Don Placido Valimberti (1803-1848), collega d'insegnamento del Teol. Banaudi a Chieri e insegnante di Giovanni nei due mesi in cui questi seguì il programma della 5ª (o prima ginnasiale) durante l'anno scolastico 1831-32, quando passò le tre classi preparatorie a pochi mesi una dall'altra. Doveva essere stato insegnante anche di Annibale ed averne conosciuta la famiglia.

Incontro provvidenziale

Giovanni nel suo scritto afferma che la gita nel Pinerolese era durata sette giorni, durante i quali era andato anche a Barge, grosso paese 20 km a sud di Pinerolo, a trovare il suo insegnante di «umanità», il Teol. Pietro Banaudi (1802-1885). Si era molto affezionato a questo buon sacerdote, il quale, a sua volta, aveva ammirato il carattere e l'intelligenza dell'allievo, in cui vedeva le doti proprie di una vocazione al sacerdozio. Di che cosa avranno parlato? Nella primavera del 1835 Giovanni stava già decidendo sulla scelta della sua vita. È probabile, quindi, che il colloquio con il prete amico riguardasse appunto la sua chiamata al sacerdozio.

Una simpatia reciproca risulta evidente dalla descrizione dell'incontro. Don Bosco fu il santo dell'amicizia, e lo si vede già dalla sua fanciullezza ai Becchi e dal periodo dei suoi studi a Chieri.

I giovani credevano tutti di essere i suoi prediletti. «Mi voleva bene», dicevano. Ed era vero. Si trattava dell'amore di un padre che cercava il loro vero bene, e qui di un allievo riconoscente al suo maestro, guida amorevole e saggia.

110. LE UDIENZE DI D. BOSCO

Il dare udienza ad ogni genere di persone fu una delle più attività impegnative e spossanti che Don Bosco, nel suo zelo senza limiti, intraprese per rispondere a continue richieste.

Il primo compilatore delle *Memorie Biografiche,* Don G. B. Lemoyne, oltre a vari preziosi riferimenti sparsi qua e là nei suoi volumi, dedica un intero capitolo del vol. 7°, a descrivere questa fatica costante di Don Bosco, asserendo che sin dal 1846, cioè sin da primordi dell'Oratorio di Casa Pinardi, il buon padre aveva cominciato questa pratica che, a poco a poco, crebbe in intensità sicché, se nel 1857 o 1858 Don Bosco poteva ancora uscire di casa al mattino dopo le 11, nel 1860 le sue udienze divennero così affollate che fu costretto a rimanere in camera tutta la mattina dalle 9 fin quasi all'una pomeridiana, e così continuò a fare fino alla sua ultima infermità.

Testimonia, poi, il Card. Giovanni Cagliero di aver osservato nei lunghi anni passati a Valdocco un concorso continuo di ogni genere di persone che venivano a visitare Don Bosco per consiglio e conforto, mossi com'erano dalla sua santità e dai lumi speciali che il Signore gli aveva dato nella direzione delle anime. Non si trattava, evidentemente, solo di ragazzi dell'Oratorio o di salesiani, ma di ricchi e poveri, nobili e borghesi, ecclesiastici e secolari, amici ed estranei, dotti ed ignoranti, sempre in cerca di un consigliere illuminato, e di un consolatore, un padre, un amico[524].

Don Giacomo Bosco (1817-1889) compagno in Seminario di Don Giovanni, poi sacerdote noto e stimato in tutta Torino e direttore spirituale delle Suore Giuseppine per più di 30 anni, nutrì sempre per l'antico compagno dello stesso cognome la massima stima. Siccome la parola *«bosco»* in dialetto significa *«legno»,* da chierici, per distinguersi meglio uno dall'altro, si

[524] Cf MB XI, 17-18

erano accordati di darsi il soprannome di *«Legno di nespola» («Bòsch ëd puciu»),* ossia «legno duro», e *«Legno di salice» («Bòsch ëd sales»), ossia* «legno dolce».

Il chierico Giovanni scelse allora di chiamarsi *«Bòsch ëd Sales»* e così rimase poi sempre.

Molte volte, nel suo ministero, richiesto di un consiglio, Don Giacomo Bosco invitava a rivolgersi piuttosto all'altro Don Bosco, quello di Valdocco, il *«Bòsch ëd Sales». «Quello è un santo»,* diceva. *«Io sono solo un "Bòsch ëd puciu"»*[525].

Nella fatica delle udienze

Don Bosco accoglieva ogni visitatore con gran rispetto «come se tutti fossero grandi signori», non facendo distinzione tra ricco e povero, colto od ignorante. S'interessava del caso come se in quel momento non avesse altro da pensare. Ascoltava senza interrompere finché l'altro non avesse detto tutto ciò che voleva. Stava seduto davanti al suo povero tavolino tutto coperto da fasci di lettere e di carte, delle quali non se ne prendeva in quel momento alcun pensiero. Non si lagnava mai del fastidio che persone ciarliere od ineducate gli recavano e non rimandava mai via da sé nessuna persona noiosa ed importuna. La sua risposta era sempre gentile e serenante.

Aveva poi l'arte di convertire in oro tutto quello che udiva.

Due uomini vennero un giorno a domandare a Don Bosco dei numeri per giocare al lotto, sicuri che quell'uomo straordinario glieli avrebbe dati buoni. Egli cercò di far capire loro di non essere la persona adatta per simili cose, ma essi continuavano ad insistere. Allora Don Bosco:

— *Mettete questi tre numeri: 5, 10, 15.*

Contenti, lo ringraziarono e stavano per andarsene, ma egli disse loro:

— *Aspettate che vi dia la spiegazione.*

[525] Cf MB VII, 18

— *Eh! Non fa bisogno...*

— *Eppure se non vi do la spiegazione, non saprete giuocare.*

— *Sentiamola, allora, questa spiegazione.*

— *Eccola: il numero 5 sono i 5 Precetti della Chiesa: il numero 10 sono i Dieci Comandamenti di Dio; il numero 14 sono le quattordici Opere di Misericordia. Giocate questi numeri e vi guadagnerete un tesoro* infinito!

Altra volta venne a trovarlo un poveraccio che ispirava dallo sguardo poco di buono e che gli chiese tre franchi per andarsi a comperare una camicia. Don Bosco cercò nella sua borsa, ma la trovò quasi vuota. Volse gli occhi vicino al letto e vide una camicia bella e pulita che il salesiano Giuseppe Rossi gli aveva preparato e lui per dimenticanza non si era ancora cambiato.

— *Ecco,* – gli disse, – *non ho né oro né argento, ma le do quello che ho!*

Quello lo guardò con stupore e gli disse:

— *Ma, e lei?*

— *Non si preoccupi di questo. La Provvidenza provvederà a me domani!*

A tale atto il poveretto rimase così commosso che gli si gettò ai piedi e gli chiese perdono della sua impertinenza.

Racconta Don Francesco Dalmazzo che una volta andò a visitare Don Bosco un ricchissimo negoziante senza fede, più che altro per curiosità di vedere quell'uomo di cui tutti parlavano. Disse poi di averlo visto uscire confuso esclamando più volte di seguito:

— *Che uomo, che uomo è questo!*[526]

Per farsi un'idea più completa di ciò che furono le udienze di Don Bosco bisognerebbe leggere le relazioni dei suoi viaggi in Francia, dove la fama della sua santità faceva ricorrere a lui tante persone che lo assediavano da mane a sera, sicché a forza di udienze perdeva la voce e la stanchezza minacciava di

[526] Cf MB VII, 16-28

abbatterlo. Debole, sofferente, afono, continuava con sforzo indomito a rispondere a tutti nel suo francese, che ognuno stava ad ascoltare non badando all'inesattezza dei termini e della pronuncia. Ognuno lo ascoltava, soggiogato dall'unzione con cui pronunciava il nome adorabile del Signore e della Divina Provvidenza[527].

La testimonianza del Vescovo di Nizza

Il Vescovo di Nizza Mare, Mons. Pietro Sola, all'annunzio della morte di Don Bosco, diede, fra l'altro, questa testimonianza sulla maniera da lui tenuta nel dare le udienze:

«Nelle udienze quotidiane e continue chi colse mai in lui la minima impazienza od anche solo un 'ombra di fretta? Riceveva grandi e piccoli con uguale bontà. Ascoltava quanto gli si diceva senza mostrare di accorgersi della folla che attendeva nell'anticamera. Vedendo l'attenzione che portava a ognuno e la libertà che lasciava a tutti di esporre le cose loro, avreste detto che non avesse altro da fare che badare a voi. E questa la caratteristica delle anime che esercitano un impero assoluto sopra di sé, ed era questo che gli guadagnava i cuori!"[528].

111. LA «BUONA NOTTE»

Una sera, Don Bosco, addolorato per una certa indisciplinatezza generale notata all'Oratorio di Valdocco tra i ragazzi interni, si presentò, come al solito, a dir loro due parole dopo la preghiera della sera. Stette un istante in silenzio sulla piccola cattedra posta all'angolo dei portici dove usava dare ai giovani la cosiddetta *«Buona Notte»* che consisteva in un breve sermoncino serale. Dato uno sguardo attorno, disse:

— *Non sono contento di voi. Questa sera non posso dir altro!*

[527] Cf MB XV, 47-48
[528] MB XIX, 26

E discese dalla cattedra nascondendo le mani nelle maniche della veste, per non permettere che gli fossero baciate, come allora i ragazzi, prima di andare a riposo, usavano fare. Poi, lentamente, si avvicinò alla scala per salire in camera sua senza indirizzare parola ad alcuno. Quel suo modo di fare produsse un effetto magico. Si sentì tra i giovani qualche singhiozzo represso, molte facce erano rigate di lacrime e tutti andarono a dormire pensierosi, convinti di aver disgustato non solo Don Bosco ma anche il Signore[529].

Lo squillo della sera

Il salesiano Don Giovanni Gnolfo nel suo studio: *La «Buona Notte» di Don Bosco,* fa notare che il mattino è risveglio di vita e di attività, la sera invece è adatta a seminare nella mente dei giovani un'idea che germogli in loro anche nel sonno. E con un ardito paragone si richiama addirittura al dantesco «squillo della sera»:

Era già l'ora che volge il desìo
ai naviganti e intenerisce il core...

Proprio nell'ora della preghiera serale l'Alighieri descrive, infatti, nel Canto ottavo del «Purgatorio», i Re in una valletta mentre cantano l'inno della Liturgia delle Ore *Te lucis ante terminum...* (Prima che termini la luce, o Dio, noi cerchiamo Te, perché ci custodisca).

Caro e sublime momento quello della *«Buona Notte»* di Don Bosco! Iniziava con una lode e le preghiere della sera e terminava con le sue parole che aprivano il cuore dei suoi figli alla riflessione, alla gioia, alla speranza. Egli ci teneva proprio a quell'incontro serale con tutta la comunità di Valdocco. Don G. B. Lemoyne ne fa risalire l'origine a Mamma Margherita. La buona madre nel mettere a letto il primo orfanello giunto dalla Val Sesia, gli fece alcune raccomandazioni. Di lì sarebbe

[529] Cf MB IV, 565

derivata nei collegi salesiani la bella usanza di rivolgere brevi parole ai giovani prima di mandarli a riposo[530]. Don E. Ceria, riportando le parole pronunciate dal Santo nel ripensare ai primi tempi dell'Oratorio, *«Ho cominciato a fare un brevissimo sermoncino alla sera dopo le orazioni»*[531], pensa piuttosto ad un'iniziativa diretta di Don Bosco. Comunque, se Don Lemoyne accettò l'idea di alcuni dei primi discepoli, era perché pensava che la *«Buona Notte»* di Mamma Margherita rispondesse emblematicamente allo scopo di Don Bosco nel l'introdurre quell'usanza[532].

Caratteristiche della «Buona Notte»

Una caratteristica della *«Buona Notte»* di Don Bosco era l'argomento da lui trattato: un fatto di attualità che colpisse, qualcosa di concreto che creasse *suspense* e permettesse anche domande da parte degli ascoltatori. A volte interrogava lui stesso, instaurando così un dialogo di grande attrattiva per tutti.

Altre caratteristiche erano la varietà degli argomenti trattati e la brevità del discorso per evitare monotonia e conseguente noia negli ascoltatori. Non sempre, però, Don Bosco era breve, specialmente quando raccontava i suoi famosi sogni o i viaggi da lui compiuti. Ma abitualmente si trattava di un discorsetto di pochi minuti.

Non si trattava, insomma, né di prediche né di lezioni scolastiche, ma di brevi parole affettuose che il buon padre rivolgeva ai suoi figli prima di mandarli a riposo.

Le eccezioni alla regola facevano, naturalmente, enorme impressione, come avvenne la sera del 16 settembre 1867. Dopo essere stato tentato dai superiori ogni mezzo di correzione, alcuni ragazzi risultavano incorreggibili ed erano di scandalo ai

[530] Cf MB III, 208-209
[531] MO, 205
[532] Cf *Annali III*, 857

compagni.

Don Bosco salì sulla piccola cattedra. Incominciò con il citare il brano del Vangelo dove il Divin Salvatore pronuncia parole terribili contro chi scandalizza i pargoli. Ricordò le serie ammonizioni da lui ripetutamente fatte a quegli scandalosi, i benefici che essi avevano ottenuto in collegio, l'amore paterno di cui erano stati circondati, e poi proseguì:

«Costoro credono di non essere conosciuti, ma io so chi sono e potrei nominarli in pubblico. Se non li nomino, non credete che non ne sia pienamente informato... Che se volessi nominarli, potrei dire: Sei tu, o A... (e pronunciò nome e cognome) *un lupo che ti aggiri in mezzo ai compagni e li allontani dai superiori mettendo in ridicolo i loro avvisi... Sei tu, o B... un ladro che coi discorsi appanni il candore dell'innocenza altrui... Sei tu o C... un assassino che con certi biglietti, con certi libri, strappi dal fianco di Maria i suoi figlioli... Sei tu o D... un demonio che guasti i compagni e impedisci loro con i tuoi scherni la frequenza ai Sacramenti...».*

Sei furono nominati. La voce di Don Bosco era calma. Ogni volta che pronunciava un nome si udiva un grido soffocato del colpevole che risuonava in mezzo al cupo silenzio dei compagni esterrefatti.

Il giorno dopo alcuni furono mandati a casa. Quelli che poterono rimanere, cambiarono vita: Il «buon padre» Don Bosco non era un buonuomo davvero! Ed eccezioni di questo genere confermano la regola della sua *«Buona Notte».*

La chiave della moralità

Non per nulla Don Bosco un giorno del 1875, a chi si stupiva come mai nell'Oratorio non si verificassero certi disordini lamentati in altri collegi, enumerò i segreti messi in azione a Valdocco, e tra questi indicò il seguente: *«Mezzo potente di persuasione al bene è il rivolgere ai giovani due parole*

confidenziali ogni sera dopo le orazioni. Si taglia la radice ai disordini, prima ancora che nascano»[533].

E nel suo prezioso documento *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù,* lasciò scritto che la *«Buona Notte»* del Direttore della Casa poteva divenire *«la chiave della moralità, del buon andamento e del successo dell'educazione»*[534].

Don Bosco faceva vivere la giornata ai suoi giovani tra due momenti solenni, anche se ben diversi tra loro, al mattino l'Eucaristia, perché la giornata non stemperasse il loro ardore giovanile, alla sera le preghiere e la *«Buona Notte»* perché prima del sonno riflettessero su valori che avrebbero illuminato la notte.

112. D. BOSCO E LE COSE SEMPLICI

C'è chi è convinto che le cose semplici non possano essere abbastanza significative ed importanti appunto perché non appaiono oscure o complesse. Ciò rischia di venire applicato anche a certi detti o episodi della vita di Don Bosco.

Eppure è un fatto riconosciuto dai suoi più attenti discepoli che il soprannaturale stesso sembrava in lui talmente naturale che non ce se ne poteva facilmente accorgere, e la semplicità era una caratteristica tipica della sua autentica e completa spiritualità, da lui espressa con frasi apparentemente elementari.

«Allegria, Lavoro, Pietà», «Sanità, Studio, Santità», erano i motti che usava per i suoi ragazzi. *«Pane, Lavoro e Paradiso», «Salve, Salvando, Salvati»,* diceva ai suoi discepoli.

«Religione e Ragione», erano le molle di tutto il suo sistema di educazione, che Don Bosco, sbrigandosi con due parole,

[533] MB XI, 222
[534] Cf Costituzioni della Società di San Francesco di Sales, p. 239-240

confidava un giorno al Maestro F. Bodrato[535].

La testimonianza di un antico allievo

Ma veniamo piuttosto a semplici episodi di vita dei ragazzi di Valdocco. Mons. Lino Cassani, sacerdote della diocesi di Novara, era stato allievo dell'Oratorio dal 1882 al 1886, e considerava quegli anni il suo vero paradiso terrestre, anni di gioia, di giochi, di feste, di studi e – perché non dirlo? – di innocenza.

Ormai vecchio novantenne ricordava ancora con grande affetto la figura di Don Bosco, narrando episodi gustosi di vita vissuta in quegli anni beati[536].

Per meriti scolastici, nel primo semestre, Lino Cassani aveva vinto il premio di andare un giorno a pranzo da Don Bosco; non solo, ma il professore Don Saluzzo, aveva ottenuto che i tre o quattro suoi migliori allievi avessero il diritto di frequentare le camere di Don Bosco, di confessarsi da lui e di sentire la sua Messa presso l'altarino che là si trovava.

Il Cassani ebbe un giorno quella fortuna con un suo compagno di nome Albani.

Accanto al letto di Don Bosco c'era uno sgabello a tre gradini ed il piccolo Lino fece la prova di salire su quei gradini, di imitare Don Bosco quando andava a letto, mettendovi tutta la serietà e compunzione che gli era possibile.

Il suo compagno volle fare meglio di lui. Di sotto al cuscino trasse la berretta da notte di Don Bosco e se la mise in testa. Il Cassani, considerando ciò una profanazione, gli si avventò addosso e gliela strappò. Albani reagì e ne nacque una zuffa che fini a ruzzoloni contro la porta dello studio di Don Bosco.

---

[535] Cf P. BRAIDO ed., *Don Bosco Educatore. Scritti e testimonianze.* Roma, LAS, 1992, p. 179

[536] Cf *San Giovanni Bosco nei ricordi e nella vita di ex allievi,* Torino, 1953, p. 109-114

Questi, affacciandosi, li guardò sorridendo.

— *È Albani,* gridò Lino, mostrandogli il trofeo di vittoria, mentre l'altro arrossiva confuso. *Se l'era messa in testa!*

E Don Bosco:

— *Dagliela che se la provi che veda anch'io.*

Risero Don Bosco ed Albani, ma non rise Cassani, che rimise la berretta a posto, trovando più giusto in quel caso disobbedire.

Don Bosco ci sapeva teneva allegri – diceva Monsignore – sapeva infondere nei giovani letizia e con giochi di parole farci ridere, come quando vedendomi in mano un quadernetto coi primi elementi della grammatica greca, mi domandò:

— *E a che punto ti trovi della grammatica?*

— *Alle labiali* [consonanti labiali, quelle cioè che si pronunciano toccando le labbra],

— *Beh, se sai dirmi la parola* caramella *senza far toccare le labbra, te ne do una.*

E intanto frugava e frugava in tasca, mentre io mi provavo a dire: caramella, caramella... e tutti gli altri ridevano ed io:

— *Non si può, non si può.*

— *E allora non te la do.*

Qualche volta, raccontava Mons. Cassani, Don Bosco uscendo dal suo studio, si frammischiava a loro parlando un po' di tutto. Una volta uno disse:

— *Signor Don Bosco, quando dirà la sua Messa d'oro, chissà come sarà addobbata la Chiesa!*

— *Dicono che ci saranno tre Vescovi* – soggiunse un altro.

— *I Vescovi* – subito interruppe Don Bosco per cambiar discorso – *i Vescovi in quel giorno porteranno il turibolo.*

Tutti risero ma i Superiori che lo seppero poi, ne furono melanconici tirando invece la conseguenza che Don Bosco non sarebbe arrivato a dire la Messa d'Oro. Egli, infatti, che fu ordinato prete il 5 giugno 1841, avrebbe dovuto celebrarla il 5

giugno 1891, mentre, invece, morì il 31 gennaio 1888. Don Bosco diceva cose vere!... con tanta semplicità.

Don Bosco, uomo di Dio

Quanto interessanti sono certe cose semplici! Quale significato e quale ricordo possono aver lasciato nei discepoli di Don Bosco! Egli con tanta semplicità in ogni sua parola, in ogni sua azione, e nei fatti anche più straordinari da lui operati, si dava così poca importanza, che molti non si accorgevano neppure della sua saggezza e santità.

Il Teol. Leonardo Murialdo, ora San Leonardo, fondatore dei Padri Giuseppini, diede questo giudizio di lui: «Sulle prime ravvisai in Don Bosco un sacerdote assai zelante, ma senza riscontrare in lui un santo. Cominciai a sospettarlo tale, e la mia stima andò via via crescendo, quando incominciarono a parlare in favore di lui le sue opere, che rivelavano un uomo non ordinario e tale da far proclamare: *"Digitus Dei est hic!"* (Qui c'è il dito di Dio!), e che ricordavano, in qualche maniera almeno, il detto di Nostro Signor Gesù Cristo: *"Opera quae ego facio in nomine Patris mei, haec testimonium peribent de me"* (Le opere che io compio in nome del Padre mio, danno testimonianza di me)... A me non constano di Don Bosco né prolungate orazioni, né penitenze straordinarie; ma mi consta il lavoro indefesso, incessante per lunga serie di anni in opere di gloria di Dio, con fatiche non interrotte, fra croci e contraddizioni d'ogni fatta, con una calma e tranquillità al tutto unica e con un risultato per la gloria divina e il bene delle anime al tutto prodigioso»[537].

Il Pastore luterano Walter Nigg, docente di Storia della Chiesa all'Università di Zurigo, rimasto impressionato dal tipo di spiritualità di Don Bosco, lasciò scritto: «Don Bosco fu un uomo di una limpidezza cristallina, attraverso cui poteva

[537] MB IV, 367-368

trasparire lo splendore del sole divino. Nella sua semplicità egli incarnava l'eterno Figlio di Dio in un modo che solo eccezionalmente si può incontrare»[538].

113. D. BOSCO E I SUOI "ALLORI"

«Il Murialdo svolse un lavoro molto intenso e molto sofferto. Mentre Don Bosco raccolse allori, il Murialdo collezionò spine»[539].

Ci sarà del vero in questa asserzione, ma essa può dar esca, purtroppo, per chi non conosce più a fondo la vita di Don Bosco, ad interpretazioni errate. Non è raro, del resto, sentire o leggere giudizi del genere che possono far pensare a una vita tutta coperta di allori e cioè successi e trionfi a livello mondiale, pubblicizzati, magari, dai suoi discepoli, in netto contrasto con l'umile riserbo e silenzio di altre grandi figure di santi dell'800 torinese.

Intanto sarà bene ricordare che Don Bosco e Don Murialdo furono grandi amici e il secondo fu pure uno dei sacerdoti torinesi che offrirono la loro volontaria collaborazione negli Oratori di Don Bosco, soprattutto accettando la direzione dell'Oratorio San Luigi a Porta Nuova negli anni 1857-65. In quei 7 anni egli non solo curò tutto ciò che occorreva per la direzione spirituale dell'Oratorio, ma provvide pure a tutte le spese necessarie al suo sviluppo. E Don Bosco gliene fu sempre riconoscente.

Ora, una semplice lettura degli Atti dei Processi di Beatificazione e Canonizzazione di Don Bosco, potrebbe dare un'idea più esatta non solo dell'autentica santità di Don Bosco,

---

[538] W. NIGG, *Don Bosco, un santo per il nostro tempo,* trad. it. Torino, LDC, 1980, p. 9

[539] Cf «Giulia», rivista per la promozione della causa di canonizzazione di Giulia di Barolo, aprile 2004, p. 51

che nessuno osa negare, ma anche delle grandi tribolazioni che egli sopportò eroicamente per tutta la vita senza farsene accorgere.

Il successo mondiale dell'opera di Don Bosco è fuori discussione, ma non si è certo trattato solo di allori. Con la sua bonarietà, ma soprattutto con la sua grande umiltà, egli riuscì a nascondere agli occhi altrui i continui patimenti fisici e morali che dovette sostenere per realizzare il progetto che il Signore gli aveva affidato.

Il Santo della gioia nel dolore

Non occorrerà qui ripetere ciò che già fu scritto sulle sue malattie. Si sa che, anche se Don Bosco risulta aver avuto da natura un fisico robusto, fu pure soggetto a grossi malanni.

Studente a Chieri, spendeva gran parte della notte sui libri al lume di candela, e *«tal cosa,* – egli stesso scrive *–, mi rovinò talmente la sanità che per più anni la mia vita sembrava ognora vicina alla tomba»*[540].

In Seminario, si ammalò pure gravemente[541].

Nel 1845 quando in Torino scoppiò il tifo petecchiale, egli ne fu vittima a causa del suo volontario ministero tra i malati nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, con conseguenze che lo tormentarono tutta la vita.

Nel 1846 fu ridotto quasi in fin di vita da violenta bronchite ed emottisi. Nell'epidemia del 1855 fu colto una notte da sintomi di colera e nel 1871 fu colpito da grave febbre miliarica.

Tra i suoi disturbi abituali ricordiamo tachicardia, vene varicose, gambe gonfie, un mal d'occhi che lo portò quasi alla cecità, acerbi dolori di denti e di testa, senza parlare dell'ultima sua malattia.

Ma a parte le sofferenze fisiche, tutt'altro che leggere, sarà

[540] MO 78-79
[541] Cf MB I, 481-482

bene qui ricordare soprattutto il suo eroismo nelle continue sofferenze morali, che seppe sempre nascondere con un sorriso. Testimoniava Don Michele Rua che quando Don Bosco aggiungeva al sorriso lo scherzo, «era segno che i suoi fastidi erano giunti allo stato acuto»[542].

La storia delle fatiche e umiliazioni a cui si sobbarcò per trovare denaro per le sue opere basterebbe a riempire un volume. Ma questo ancora non è nulla.

Tra le sue sofferenze occorre soprattutto ricordare ciò che patì per giungere all'approvazione della Società Salesiana: udienze impedite, lettere intercettate, segrete e palesi opposizioni da più parti, parole dure e mortificanti[543].

E quanto ebbe da soffrire nella decennale involontaria controversia con l'Arcivescovo di Torino, Mons. Lorenzo Gastaldi? C'è chi ha affermato che «Don Bosco non ubbidiva al suo Arcivescovo». Ma ciò non è vero. Sin dal 1 ° marzo 1869, prima che Mons. Gastaldi entrasse in Torino come Arcivescovo diocesano (26 novembre 1871), la Società Salesiana fondata da Don Bosco era stata definitivamente approvata quale Congregazione di diritto pontificio. Nell'aprile del 1874 anche le sue Costituzioni vennero definitivamente approvate.

Se mancavano ancora i cosiddetti *«Privilegi»,* concessi poi nel 1884, Don Bosco aveva ottenuto, però, dal Santo Padre nel 1874 particolari facoltà di cui potere far uso, tra le quali, la più importante per lui, la facoltà di rilasciare le «Lettere Dimissorie valevoli per un decennio, in favore dei Soci della sua Congregazione alla medesima legati col vincolo dei voti semplici»[544]. Cosi essi potevano venire promossi agli Ordini Sacri dal loro Superiore religioso, anche se l'ordinazione stessa, evidentemente, veniva poi fatta da un Vescovo invitato.

---

[542] MB VI, 640
[543] Cf MB XIII, 881
[544] MB X, 804

Ma Don Bosco sempre ubbidì a tutto ciò che sapeva dipendere dai Vescovi delle Diocesi in cui si trovavano i suoi figli, cominciando naturalmente dall'Arcidiocesi di Torino.

E pur valendosi del suo diritto di difendere sé e i suoi dalle accuse fattegli e trasmesse a Roma, non diede mai il minimo segno di ribellione o anche solo di mancanza di rispetto al suo Arcivescovo.

Non è certo questo il luogo di spiegare le ragioni di una controversia che raggiunse il suo punto acuto con la pubblicazione di cinque libelli contro l'Arcivescovo, creduti ispirati da Don Bosco mentre egli non ne sapeva nulla.

Mons. Gastaldi fu un grande Arcivescovo, ma, mentre, nei primi anni dell'Oratorio aveva elogiato Don Bosco come un nuovo Filippo Neri[545], rivelò poi, una volta nominato Arcivescovo di Torino, una penosa incomprensione verso il santo fondatore, che si sentì perseguitato.

A volte anche i Santi restano incompresi da persone in autorità, pur degnissime di stima, magari influenzate da chi le circonda più da vicino. Si pensi, ad esempio, ai casi di San Giuseppe Calasanzio (1556-1648) fondatore degli Scolopi, di San Paolo della Croce (1694-1775) fondatore dei Passionisti, dell'Abate Antonio Rosmini (1797-1855) fondatore dell'Istituto della Carità (Rosminiani), uno dei grandi protagonisti del pensiero e della vita ecclesiastica e laica dell'800, di cui è in corso la Causa di Beatificazione.

Sofferenza e pazienza

Quando nel viaggio in Francia e Spagna del 1886, Don Bosco giunse a Grenoble e fu condotto nel Seminario Maggiore, il Superiore lo ricevette ai piedi dello scalone. Vedendolo affaticato ed ansante gli disse:

— *O Padre reverendo, lei sembra molto sofferente. Ma*

[545] Cf «Il Conciliatore» del 7 aprile 1849

nessuno meglio di lei sa quanto la sofferenza santifichi!

— *No. no, signor Rettore,* — gli rispose prontamente Don Bosco — *quella che santifica non è la sofferenza, ma la pazienza*[546].

E l'eroica pazienza di Don Bosco fu messa sempre a dura prova. Il suo fu davvero *«un lavoro molto intenso e molto sofferto».*

Ma *«tutto questo è passato come ombra e come notizia fugace»*[547].

114. D. BOSCO E LE SUE ONORIFICENZE

Ai tempi di Don Bosco la caccia agli Ordini Cavallereschi e relativi titoli ed insegne era abbastanza comune tra chi si distingueva per iniziative sociali. D'altra parte a coloro che operavano attivamente a vantaggio del bene comune era pur doveroso un riconoscimento. Don Bosco, che aveva bisogno di tutti, non trascurò di ricompensare i benefattori dell'opera sua industriandosi a ottenere loro titoli regi o pontifici, che dall'autorità civile o religiosa venivano concessi volentieri. Rifiutò, tuttavia, ogni titolo onorifico che, per vari motivi e da varie fonti, veniva offerto alla sua persona.

Don Bosco cavaliere?

Nell'ottobre del 1852 Don Bosco ricevette una lettera dalla Regia Segreteria del Gran Magistero dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, Ordine cavalleresco che sotto i Savoia era secondo solo a quello supremo dell'Annunziata. La lettera era firmata dal Conte Luigi Cibrario, storico torinese e ministro di Vittorio Emanuele II. In essa, oltre ad assicurargli una sovvenzione di lire 300 per la sua opera, il Conte gli annunciava

[546] MB XVIII, 129
[547] Sap 5,9

il conferimento della Croce di Cavaliere dell'Ordine.

Don Bosco, che non amava gli onori di questo mondo, quando ricevette il diploma firmato dal Re, si recò subito al Magistero dell'Ordine e si presentò al Conte Cibrario per dirgli pressappoco queste parole:

— Se ciò si fa per riguardo alla mia povera persona, non so per quali meriti si possano in me riconoscere, e quindi è mio dovere di non accettare questo titolo. Se poi con questa croce il Governo intende dare un segno di approvazione all'opera di Don Bosco, chiedo che il titolo di cavaliere venga sostituito con una sovvenzione per i miei giovani.

Alle insistenze del Conte, aggiungeva ancora:

— Se io fossi cavaliere la gente crederebbe non aver Don Bosco più bisogno di aiuto; e poi di croci, io ne ho già e tante... Mi dia piuttosto denaro per il pane dei miei ragazzi.

E il Conte finì per accettare la sua proposta[548].

In altra occasione Don Bosco scherzò sulla sua mancanza di titoli. Un giorno del 1880 Don Bosco sedeva alla mensa di un signore di Moncalieri. Gli invitati avevano al petto le loro decorazioni cavalleresche, ed anche alcuni preti si fregiavano di tali croci. Nella vivace conversazione che si svolgeva durante il pranzo, Don Bosco uscì in queste battute:

— Bella figura che faccio io qui senza titoli! Non sono commendatore, non sono cavaliere, non sono professore, non ho neppure la patente di prima mignìn! [prima elementare inferiore].

E tutti risero, ma Don Bosco voleva anche dare una delicata lezione alla vanità di certi commensali[549].

[548] Cf MB IV, 489-490
[549] Cf MB XIV, 555-556

Croci e commende

Per i suoi benefattori, però, ci pensava! Ne invitava qualcuno a pranzo, e poi, a sua insaputa, gli consegnava un titolo onorifico per lui ottenuto, tra i battimani dei convitati.

Così avvenne ad Este nel suo viaggio di ritorno da Roma del 1879. Vi arrivò nel pomeriggio del 2 aprile e fu ospite del suo grande benefattore Sig. Benedetto Pelà, che festeggiava proprio quel giorno il suo settantanovesimo compleanno. Nel solenne banchetto d'occasione Don Bosco fece un bel brindisi lodando lo zelo e la generosità del suo benefattore, e poi aggiunse.

— *Sono lieto in sì bella occasione di poter salutare il Signor Benedetto Pelà Cavaliere dell'Ordine di San Silvestro. Il Santo Padre lo ha insignito di questo onore come pegno del suo gradimento per quanto egli va facendo a favore del nuovo collegio e al bene della cristiana gioventù.*

I convitati ne furono commossi e il gran benefattore piangeva di consolazione[550].

I Signori di Tolone, Luigi Antonio Fleury Colle e la sua nobile consorte Maria Sofia dei baroni Buchet furono anch'essi grandi benefattori di Don Bosco. Avevano avuto un grave lutto domestico per la morte del loro figlio, ma con cristiana rassegnazione e generosità adottarono le opere di Don Bosco mettendo a sua disposizione le loro ricchezze.

Al pranzo della festa annuale degli Ex Allievi tenuta a Valdocco nel 1884, festa tutta di famiglia, Don Bosco entrò nel refettorio, avendo a destra la Contessa e a sinistra il Conte Luigi Colle di Tolone, che erano giunti a visitarlo. Verso la metà del banchetto Don Dalmazzo, arrivato da Roma poche ore prima, si alzò e lesse ad alta voce il Breve Pontificio con cui Leone XIII insigniva il Conte del titolo di Commendatore dell'Ordine di San Gregorio Magno. La notizia improvvisa commosse profondamente i due nobili coniugi. Don Dalmazzo allora porse

[550] MB XIV, 105

le insegne a Don Bosco che le consegnò alla Contessa, e questa le appese al collo del marito fra le acclamazioni entusiastiche dei presenti[551].

Santo industrioso

Il Sig. Giuseppe Repetto di Lavagna Ligure aveva fatto eseguire a proprie spese grandi lavori nella chiesa di San Giovanni Evangelista a Torino. Mancava ancora il pavimento di marmo. Il preventivo, però, implicava una spesa assai notevole. Un giorno Don Bosco incontrato a Genova il signor Repetto, lo salutò dandogli del cavaliere.

— *Non mi burli, Don Bosco —,* gli rispose l'impresario, — *io sono un semplice negoziante che fa i suoi affari.*

— *Eppure una persona come lei avrebbe bisogno di qualche onorificenza...*

— *Certo la cosa non mi spiacerebbe.*

— *Ebbene, senta: Lei ha assunto l'impresa del pavimento per la chiesa di San Giovanni. Non potrebbe farmi gratuitamente anche questo lavoro? Sarebbe un 'opera buona. Per parte mia m'impegno a procurarle una croce di cavaliere.*

— *Si potrebbe fare anche questo.*

— *Dunque è cosa fatta,* — rispose Don Bosco.

E lo fu poi davvero![552]

Don Bosco era un *"Uomo intelligente e saggio!"* come Giuseppe l'Ebreo![553], e rivelava pure squisitezza d'animo e grandezza di cuore.

[551] Cf MB XVII, 166
[552] Cf MB XV, 369-370
[553] Gn 41,33

115. D. BOSCO A MENSA

La povertà evangelica di Don Bosco a mensa fu sempre di raro esempio a tutti. In casa non cercò mai cibi delicati, ed i pasti festivi a Valdocco erano tutt'altro che principeschi.

Quando invitava qualche amico a tavola, gli diceva: *«Venga con noi quest'oggi; venga! Veda, ci sarà appena...»,* ma non completava la frase e, sorridendo, allargava le mani come per dire che bisognava accontentarsi di quello che il convento passava.

A tavola sapeva tenere la conversazione con molto brio e cordialità ed al termine del pranzo non mancava di offrire all'invitato «un goccetto di quel vecchio», concludendo poi: *«Ci perdoni se per quest'oggi ha dovuto fare un po' di penitenza»*[554].

Il Canonico Giuseppe Sarto, futuro Papa Pio X, aveva una volta predicato con Mons. Andrea Scotton gli Esercizi Spirituali al Clero di Casale Monferrato dietro invito del Vescovo Mons. Pietro Ferrè. Questi, accomiatandoli, li invitò a passare a Torino per visitare Don Bosco e la sua opera.

Il giorno del loro arrivo a Valdocco era la festa dell'Assunta e si festeggiava pure il compleanno di Don Bosco, che invitò i due ospiti a partecipare al pranzo. Ma dopo quel modestissimo desinare, il Canonico Sarto fu costretto con il collega ad andare a rifocillarsi in un ristorante cittadino.

Anche da papa ricordava con ammirazione quanto mortificata gli fosse parsa allora la mensa di Don Bosco[555].

Nonostante, poi, il bisogno continuo che Don Bosco aveva di denaro, si schermiva dagli inviti, tanto che i suoi benefattori si lagnavano che egli andasse di rado a pranzo da loro.

Fu allora che, per dovere di riconoscenza, per necessità di trovare alloggio nei suoi numerosi viaggi e pressato com'era da

[554] Cf MB VIII, 302-303
[555] Cf MB XI, 323

strettezze finanziarie, finì per accettare più di frequente l'offerta di ospitalità e gli inviti a pranzo.

I "brindisi" agli ospiti

A Roma fu spesso ospite dei coniugi Alessandro e Matilde Sigismondi, in via Sistina n. 104. Il fedele segretario Don Berto, che lo accompagnava il 14 marzo 1874, registrò alcuni versi, composti e letti quel giorno a pranzo da Don Bosco in onore dei suoi benefattori. L'indirizzo poetico terminava con un brindisi:

«Ora, Alessandro, un brindisi
facciamo a tua Consorte
che abbiamo un dì la sorte
trovarci tutti in cieli»[556].

È interessante constatare che non molto differente nel significato fu un altro brindisi da lui proposto in situazione ben diversa. In occasione del genetliaco di Re Vittorio, il Prefetto di Torino, Conte Costantino Radicati, per compiacere la sua sposa molto pia, usava invitare anche Don Bosco al pranzo diplomatico da lui imbandito per l'occasione.

Don Bosco in simili circostanze si comportava da perfetto gentiluomo, e sapeva intrattenersi con invitati di idee ben diverse dalle sue, senza mai nascondere la verità.

Una volta, giunto il pranzo ai brindisi, chi inneggiava all'unità italiana, chi alla libertà, chi a Cavour, chi al Re e chi a Garibaldi. Fu, infine, invitato anche Don Bosco a parlare, ed egli si alzò senza scomporsi e alzando il bicchiere disse:

— Offro il mio brindisi, gridando evviva a Sua Maestà Vittorio Emanuele, a Cavour, a Garibaldi, ai Ministri tutti, schierati sotto la bandiera del Papa, affinché tutti possano salvarsi l'anima!

Uno scoppio di applausi accolse fra la più grande ilarità le sue parole, mentre c'era chi diceva:

---

[556] MB X, 789

— Don Bosco non vuol proprio la morte di nessuno![557]

L'ultimo brindisi

L'ultimo brindisi di Don Bosco fu quello da lui fatto a Roma nel primo giorno delle feste seguite alla consacrazione del tempio del Sacro Cuore avvenuta il 14 maggio 1887. Il giorno 15, domenica, dopo le solenni funzioni, ci fu a mezzodì il pranzo d'onore. Don Bosco aveva alla sua destra Mons. Kirby, Rettore del Seminario Irlandese, ed alla sinistra il principe Czartoryski. Molti altri personaggi presero parte al pranzo familiare.

Quando verso la fine Don Rua pregò Don Bosco di dire qualche parola, egli, ormai visibilmente invecchiato, si alzò a fatica e appoggiandosi con le mani alla tavola, disse con voce tremante:

— Bevo alla cara memoria del nostro grande amico, teologo Margotti, testé defunto, al difensore dei sacri diritti della Chiesa, a colui che ci amò sempre e che prima che noi partissimo per Roma ci vide così volentieri, mettendo il suo accreditato giornale a nostra disposizione per narrare le feste che ora noi facciamo.

— Bevo con la ferma fiducia che i miei zelanti Cooperatori e Cooperatrici si degneranno di aiutarci a compiere l'Ospizio del Sacro Cuore, affinché possiamo dare albergo, educazione ed istruzione a cinquecento ragazzi del popolo, allevandoli nel santo timor di Dio, sicché portino poi frutti di buone opere per loro stessi e per la società. Bevo in onore di Mons. Kirby col quale sono stretto da imperitura amicizia...[558].

Solo il Signore sapeva quello che Don Bosco, negli ultimi anni di sua vita, avesse tribolato per raccogliere il denaro necessario alla costruzione del tempio del Sacro Cuore in Roma, che il Santo Padre Leone XIII gli aveva affidato nel 1880.

---

[557] Cf MB IX, 580-581
[558] MB XVIII, 339

Il lunedì 16 maggio 1887 nel nuovo tempio Don Bosco celebrò la Santa Messa all'altare di Maria Ausiliatrice e non poteva frenare le lacrime. Aveva, egli poi confessò, dinanzi agli occhi la scena del sogno dei nove anni, gli risuonavano in mente le parole della *«Donna di maestoso aspetto: "A suo tempo tutto comprenderai"»*[559].

Ora aveva compreso proprio tutto! La sua missione giungeva al traguardo segnato dall'erezione del tempio al Sacro Cuore nel centro della Cristianità, tra quei colli romani carichi di storia dove il Papa lo aveva voluto.

L'ultimo suo brindisi, nella città dei Papi, in quella Roma imporporata dal sangue dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, fu un inno di ringraziamento a tutti coloro che lo avevano sostenuto nell'immane impresa che il Signore gli aveva affidato.

116. D. BOSCO E SUA MADRE

Nel 1965 venne commemorato il 150° anniversario della nascita di Don Bosco. Tra le conferenze per l'occasione ce ne fu una fatta da Mons. Giuseppe Angrisani, allora Vescovo di Casale, e Presidente Nazionale degli Exallievi sacerdoti. L'oratore nel suo discorso, accennando a Mamma Margherita, ebbe a dire di Don Bosco: *«Per fortuna sua quella mamma gli fu a fianco per tanti e tanti anni, ed io penso e credo di essere nel vero affermando che l'aquila dei Becchi non avrebbe spiccato il volo fino ai confini della terra se la rondinella della Serra di Capriglio non fosse venuta a nidificare sotto la trave dell'umilissima casa della famiglia Bosco»*[560].

Quella dell'illustre oratore fu un'immagine altamente poetica, che esprimeva tuttavia una realtà. Non per nulla 30 anni prima, G. Joergensen, senza voler profanare la Sacra Scrittura,

[559] Cf MB XVIII, 340-341
[560] BS, sett. 1966, p. 10

si permetteva di iniziare il suo *Don Bosco* edito dalla SEI con le parole: *«In principio c'era la madre».*

L'influsso materno negli atteggiamenti religiosi del fanciullo e nella religiosità dell'adulto è riconosciuto dagli esperti di psicologia religiosa ed è, nel caso nostro, più che evidente: San Giovanni Bosco, che ebbe sempre per sua madre la più grande venerazione, ricopiò da lei un profondo senso religioso della vita. «Dio domina come un sole meridiano la mente di Don Bosco» (Pietro Stella).

Iddio in cima ai suoi pensieri

È un fatto facile da documentarsi: Don Bosco ebbe sempre Iddio in cima a tutti i suoi pensieri. Uomo di azione, fu prima di tutto uomo di preghiera. Ricorda egli stesso che fu la madre ad insegnargli a pregare, cioè a conversare con Dio:

— Mi faceva mettere coi miei fratelli in ginocchio mattino e sera, e tutti insieme recitavamo le preghiere in comune[561].

Quando Giovanni dovette lasciare il tetto materno e andar garzone di campagna alla cascina Moglia, la preghiera era già il suo abituale alimento e conforto. In quella casa di Moncucco «si adempivano i doveri del buon cristiano con la regolarità delle inveterate abitudini domestiche, tenaci sempre nelle famiglie campagnole, tenacissime a quei tempi di vita sanamente paesana» (E. Ceria). Ma Giovanni faceva già qualcosa di più: pregava in ginocchio, pregava spesso, pregava a lungo. Anche fuori casa, mentre conduceva le vacche al pascolo, sostava ogni tanto in preghiera.

La mamma gli aveva anche instillato nel cuore una tenera devozione alla Vergine Santissima. Alla sua entrata in Seminario, gli aveva detto:

— Quando sei venuto al mondo, ti ho consacrato alla Beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studi, ti ho raccomandato

[561] MO 21-22

la devozione a questa nostra Madre; e se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga sempre la devozione a Maria[562].

Mamma Margherita, dopo aver educato il figlio Giovanni nella casetta dei Becchi, dopo averlo maternamente seguito ed incoraggiato nel suo duro cammino vocazionale, visse ancora per dieci anni al suo fianco, coprendo un delicatissimo ruolo materno nell'educazione di quei giovani da lui radunati, con uno stile che rivive in tanti aspetti della prassi educativa di Don Bosco: consapevolezza della presenza di Dio, laboriosità che è senso della dignità umana e cristiana, coraggio ispiratore di opere, ragione che è dialogo e accettazione degli altri, amore esigente ma rasserenante.

Senza alcun dubbio, quindi, la madre svolse una funzione unica nell'educazione e nel primo apostolato del figlio, incidendo profondamente sullo spirito e sullo stile del suo futuro operare.

Fatto sacerdote ed iniziato il lavoro tra la gioventù, Don Bosco diede il nome di Oratorio alla sua opera. Non è senza motivo che il centro propulsore di tutte le opere di Don Bosco sia stato chiamato "Oratorio". Il titolo indica l'attività dominante, lo scopo principale di un'impresa. E Don Bosco, come lui stesso confessava, diede il nome di Oratorio alla sua «casa» per indicare chiaramente come la preghiera fosse la sola potenza su cui fare assegnamento.

Non aveva nessun'altra forza a disposizione per animare i suoi oratori, avviare l'ospizio, risolvere il problema del pane quotidiano, porre le basi del la sua Congregazione. Perciò molti, lo sappiamo, dubitarono persino della sua sanità mentale.

Ciò che i grandi non capivano, lo capirono invece i piccoli, cioè i giovani che, dopo averlo conosciuto, non si staccavano più da lui. Vedevano in lui la viva immagine del Signore. Sempre calmo e sereno, tutto a loro disposizione, fervente nel pregare,

[562] MO, 89

faceto nel parlare, paterno nel guidarli al bene, tenendo poi sempre viva in tutti la speranza della salvezza. Se qualcuno, asserisce un teste, gli avesse domandato a bruciapelo: Don Bosco, dov'è incamminato? egli avrebbe risposto: Andiamo in Paradiso!

Questo senso religioso della vita, che permeò tutte le opere e gli scritti di Don Bosco, era evidente retaggio di sua madre. La santità di Don Bosco era attinta alla fonte divina della Grazia e si modellava su Cristo, maestro di ogni perfezione, ma affondava le radici in un valore spirituale materno, la sapienza cristiana. L'albero buono produce frutti buoni.

Glielo aveva insegnato Lei

La mamma di Don Bosco, Margherita Occhiena, dal novembre 1846, quando a 58 anni di età, aveva lasciato la sua casetta dei Becchi, divideva con il figlio a Valdocco una vita di privazioni e sacrifici tutta spesa per i monelli della periferia di Torino. Passarono quattro anni, e lei si sentiva ormai venire meno le forze. Una grande stanchezza le era penetrata nelle ossa, una forte nostalgia nel cuore. Entrò nella stanza di Don Bosco e disse: *«Ascoltami, Giovanni, non è più possibile andar avanti così. I ragazzi tutti i giorni me ne combinano una. Ora mi gettano a terra la biancheria pulita stesa al sole, ora mi calpestano la verdura nell'orto. Stracciano i vestiti in modo che non c'è più verso di rattopparli. Perdono calze e camicie. Portano via gli arnesi di casa per i loro divertimenti e mi fanno girare tutto il giorno per ritrovarli. Io, in mezzo a questa confusione, ci perdo la testa, Vedi! Quasi, quasi, me ne ritorno ai Becchi».*

Don Bosco fissò in volto sua mamma, senza parlare. Poi le indicò il Crocifisso appeso alla parete. Mamma Margherita capì. I suoi occhi si riempirono di lacrime.

— *Hai ragione, hai ragione,* esclamò; e tornò alle sue

faccende, per altri sei anni, fino alla sua morte[563].

Mamma Margherita nutriva una profonda devozione alla Passione di Cristo, a quella Croce che dava senso, forza e speranza a tutte le sue croci. Lo aveva insegnato lei a suo figlio. Le bastò uno sguardo al Crocifisso!... Per lei la vita era una missione da compiere, il tempo un dono di Dio, il lavoro un contributo umano al disegno del Creatore, la storia dell'uomo cosa sacra perché Dio, nostro Signore, Padre e Salvatore, è al centro, al principio e alla fine del mondo e dell'uomo.

Lei aveva insegnato tutto questo a suo figlio con la parola e con l'esempio. Madre e figlio: una fede ed una speranza riposte in Dio solo, e una carità ardente che bruciò nel loro cuore sino alla morte.

117. D. BOSCO E "LA CONSOLATA"

Il più antico pilone nella zona dei Becchi pare risalire al 1700. Fu eretto al fondo della piana verso il «Mainito», ove confluivano le famiglie che abitavano nell'antica «Scaiota», divenuta poi cascina agricola salesiana, oggi ristrutturata e trasformata in Casa dei giovani che ospita gruppi giovanili pellegrini al Tempio e alla Casetta di Don Bosco.

È il pilone della Consolata, con una statua della Vergine Consolatrice degli afflitti, sempre onorata con fiori campestri portati dai devoti. Giovannino Bosco sarà passato tante volte davanti a quel pilone, togliendosi il cappello e mormorando un'Ave come la mamma gli aveva insegnato.

Nel 1958 i Salesiani restaurarono il vecchio pilone e, con una solenne funzione religiosa, lo inaugurarono ad un rinnovato culto della comunità e della popolazione, come risulta dalla Cronaca di quell'anno conservata nell'archivio dell'Istituto «Bernardi Semeria».

[563] Cf G.B. LEMOYNE, *Mamma Margherita,* Torino, SEI, 1956, p. 155-156

Quella statua della Consolata potrebbe quindi essere la prima immagine di Maria Santissima che Don Bosco venerò nella fanciullezza presso casa sua.

Alla «Consolata» di Torino

Già da studente e da seminarista a Chieri Don Bosco dev'essere andato a Torino a venerare la Vergine Consolatrice[564]. Ma risulta con certezza che, novello sacerdote, egli celebrò la sua seconda Santa Messa proprio nel Santuario della Consolata «per ringraziare – come egli scrisse – la Gran Vergine Maria degli innumerevoli favori che mi aveva ottenuto dal suo Divin Figliuolo Gesù»[565].

Ai tempi dell'Oratorio vagante senza fissa dimora, Don Bosco andava con i suoi ragazzi in qualche chiesa di Torino per la messa domenicale, e per lo più si recavano alla Consolata[566].

Nel mese di maggio degli anni 1846-47, per ringraziare la Vergine Consolatrice di aver finalmente fatto trovar loro sede stabile, vi portò i suoi giovani a fare la Santa Comunione mentre i buoni Padri Oblati di Maria Vergine, che officiavano il Santuario, si prestarono ad ascoltarne le confessioni[567].

Quando, nell'estate del 1846, Don Bosco si ammalò gravemente, i suoi ragazzi non solo mostrarono in lacrime il loro dolore, ma temendo che i mezzi umani non sarebbero bastati alla sua guarigione, si alternarono dal mattino alla sera nel Santuario della Consolata a pregare Maria SS. di conservare loro l'amico e padre infermo.

Ci fu chi fece anche dei voti infantili e chi digiunò a pane ed acqua perché la Madonna li esaudisse. Furono esauditi e Don Bosco promise a Dio che fin l'ultimo suo respiro sarebbe stato

[564] Cf MB I, 267-68
[565] MO 115
[566] MB II, 248; 346
[567] Cf MB II, 430

per loro.

Le visite di Don Bosco e dei suoi ragazzi alla Consolata continuarono. Invitato una volta a cantare con i suoi giovani una Messa nel Santuario, arrivò all'ora convenuta con la «Schola cantorum» improvvisata portandosi lo spartito di una «messa» da lui stessa composta per l'occasione.

Organista nel santuario era il celebre maestro Bodoira che Don Bosco invitò all'organo. Questi non degnò neanche di uno sguardo lo spartito di Don Bosco, ma quando poi si accinse a suonarne la musica, non ci capì proprio nulla e, abbandonato indispettito il posto di organista, se ne andò.

Don Bosco allora si sedette all'organo ed accompagnò la Messa seguendo la sua composizione tempestata di segni che solo lui poteva capire. I giovani che prima si erano smarriti alle note del celebre organista, proseguirono sino alla fine senza una stecca e le loro voci argentine attirarono l'ammirazione e la simpatia di tutti i fedeli presenti alla funzione[568].

Dal 1848 sino al 1854 Don Bosco accompagnava in processione i suoi ragazzi per le vie di Torino sino alla Consolata. I suoi birichini cantavano lungo il percorso lodi alla Vergine per poi partecipare alla Santa Messa da lui celebrata.

Alla morte di Mamma Margherita, avvenuta il 25 novembre 1856, Don Bosco il mattino stesso andò a celebrare la Santa Messa di suffragio nella cappella sotterranea del Santuario della Consolata, fermandosi poi a pregare lungamente dinanzi all'immagine di Maria Consolatrice, supplicandola di far Essa da madre a lui ed ai suoi figli. E Maria SS. esaudì le sue preghiere[569].

Don Bosco al Santuario della Consolata non solo ebbe più volte occasione di celebrare la Santa Messa, ma un giorno volle anche servirla. Entrato nel santuario per farvi una visita, sentì il

[568] Cf MB II, 148
[569] Cf MB V, 566

segnale dell'inizio della Messa e si accorse che mancava il ministrante. Si alzò, andò in sacrestia, prese il messale e servì con devozione la Messa[570].

E la frequenza di Don Bosco al Santuario non cessò mai più soprattutto in occasione della Novena e della festa della Consolata.

Statuetta della Consolata nella Cappella Pinardi

Il 2 settembre 1847 Don Bosco acquistò al prezzo di 27 lire una statuetta di Maria Consolatrice collocandola nella Cappella Pinardi.

Nel 1856, nei lavori di demolizione della Cappella, Don Francesco Giacomelli, compagno di seminario e grande amico di Don Bosco, volendo ritenere per sé ciò che egli chiamava il più insigne monumento della fondazione dell'Oratorio, trasportò la statuetta ad Avigliana nella sua casa paterna.

Nel 1882 sua sorella fece costruire presso casa un pilone con nicchia e vi collocò la preziosa reliquia.

Quando i Salesiani vennero a sapere, dopo l'estinzione della famiglia Giacomelli, del pilone di Avigliana, riuscirono a riavere l'antica statuetta, che il 12 aprile 1929 ritornava all'Oratorio di Torino dopo 73 anni dal giorno in cui Don Giacomelli l'aveva tolta dalla prima cappella[571].

Oggi la storica piccola statua rimane l'unico ricordo del passato nella nuova Cappella Pinardi, formandone il tesoro più caro e prezioso.

Don Bosco, che diffuse il culto a Maria Ausiliatrice in tutto il mondo, non dimenticò mai la prima sua devozione alla Vergine, venerata sin da fanciullo presso il pilone dei Becchi sotto l'effigie della «Consolata». Giunto a Torino, giovane sacerdote diocesano, nel periodo eroico del suo «Oratorio»,

[570] Cf MB VII, 86
[571] Cf E. GIRAUDI, *L'Oratorio di Don Bosco,* Torino, SEI, 1935, p. 89-90

attinse dalla Vergine Consolatrice nel suo Santuario luce e consiglio, coraggio e conforto per la missione che il Signore gli aveva affidato.

Anche per questo è considerato a pieno titolo uno dei Santi Torinesi.

118. D. BOSCO E I SUOI AMICI EBREI

Don Bosco era un prete che non nascondeva certo la sua fedeltà assoluta alla Chiesa Cattolica ed al Papa a chiunque lo avvicinasse, senza però far discriminazione nel trattare con credenti o non credenti, con cattolici, protestanti o ebrei. Eppure ci fu chi, ricordando a modo suo un'espressione fuori contesto, parlò di un «odio teologico» di Don Bosco verso gli Ebrei che gli faceva dimenticare «ogni spirito di carità»[572].

Sarà facile provare, invece, che Don Bosco, mentre si interessava della conversione al cristianesimo di ebrei ben disposti, con i quali veniva a contatto, lo faceva sempre nel rispetto e nella prudenza necessaria a non cambiare il suo zelo in proselitismo invadente ed offensivo verso i loro genitori, parenti od amici.

Una realtà poco conosciuta

Sin dalla sua giovinezza, quando era studente a Chieri, Giovanni Bosco dimostrò grande simpatia verso i giovani ebrei. Avendoli compagni di scuola, usava aiutarli quando si trovavano in difficoltà per il loro compito scolastico che avrebbero dovuto fare al venerdì o al sabato sera.

Secondo l'insegnamento del rabbino non potevano senza loro colpa fare il compito in quelle sere, mentre, d'altra parte, se non lo facevano, andavano incontro a una certa vergogna perché finivano per apparire negligenti davanti a tutta la scolaresca.

[572] M. STRANIERO, *Don Bosco rivelato,* Milano, Ed. Camunia, 1987, p. 105

Giovanni allora li toglieva d'imbroglio scrivendo per loro il lavoro dato dal maestro[573].

Ed è appunto la carità di Giovanni Bosco che venne a conquistare talmente alcuni di loro da indurli spontaneamente a ricevere il santo battesimo, come accadde all'amico Giona (Giacobbe Levi, poi: Luigi Bolmida) a lui affezionatissimo.

Negli anni 1847-48, Don Bosco, da anni sacerdote a Torino, recandosi come al solito all'Ospedale «San Giovanni» per ministero, fu avvisato dalla superiora delle suore ospedaliere della presenza di un giovanotto ebreo di nome Abramo proveniente da Amsterdam, che si trovava in cura e che dimostrava propensione a farsi cristiano. Figlio di ricca famiglia, con una sorella maggiore di nome Rachele già cristiana e residente in Francia, era caduto gravemente ammalato di etisia ed era stato portato prima a Vienna, poi ad Innsbruck senza ottenere alcun miglioramento.

I suoi tentarono, infine, anche Torino per una cura che non sembrava più possibile. Don Bosco diede alla suora norme molto prudenti per avviare l'istruzione del buon giovane, e la suora cominciò a narrargli la storia di Don Bosco, tanto da suscitare in lui il desiderio di conoscere quel prete. Così nacque l'incontro con Don Bosco che finì, poi, come possiamo immaginare[574].

Cordialità più che proselitismo

Nelle note *Memorie Biografiche* non mancano episodi che dimostrano la delicatezza di Don Bosco verso gli Ebrei, piccoli e grandi, che veniva a conoscere. Simpatico il racconto dell'incontro che Don Bosco, nel suo viaggio a Roma del 1858, fece in treno sul tratto Torino-Asti con un ragazzo ebreo di nome Leone Sacerdote. Questi viaggiava con suo padre mentre tornava al paese di Moncalvo. Don Bosco si intrattenne in

[573] Cf MB I, 308-309
[574] Cf MB III, 258-264

amichevole conversazione con lui. lasciando il padre molto stupito ed il ragazzo tanto entusiasta del prete incontrato, che quando dovette scendere ad Asti, non sapeva distaccarsi da Don Bosco[575].

Non meno significativa fu l'accettazione a Valdocco nell'ottobre 1859 del giovane ebreo Jarach di 13 anni, il cui padre, dotto rabbino di Ivrea già convertito da più anni alla religione cattolica, faceva scuola di lingua ebraica ai chierici seminaristi della diocesi eporediese dando pure loro lezioni di Sacra Scrittura[576].

Ricordava un ex allievo, Bisio Giovanni, di aver accompagnato un giorno da Don Bosco un ebreo sui cinquant'anni che desiderava conoscerlo e di averlo visto uscire dall'Oratorio tutto commosso dicendo che se ci fosse stato in ogni città un Don Bosco, tutto il mondo si sarebbe fatto cristiano[577].

Un giorno del 1869, Don Bosco viaggiando in treno verso l'Alto Monferrato per andare a Mornese, sentì un signore parlar male dell'Arcivescovo, di vari preti ed infine dello stesso Don Bosco, che non credeva certo presente. Tra quelli che presero le difese di Don Bosco ci fu proprio un passeggero israelita che pur non conosceva Don Bosco di persona, ma lo sapeva sacerdote zelante e caritatevole, a cui egli stesso aveva inviato offerte[578].

Quando, anni più tardi, nel 1878, Don Bosco ebbe grossi fastidi a causa del suo ginnasio di Valdocco non in regola con le norme governative, egli, per non lasciare nulla di intentato, si servì dei buoni uffici di un suo grande amico israelita, il Comm. Malvano, segretario generale al Ministero, scrivendogli in un

[575] Cf MB V, 806-808
[576] Cf MB VI, 298
[577] Cf MB VII, 28
[578] Cf MB IX, 609-610

momento in cui si trovava veramente nel bisogno di appoggio[579]. E l'amico israelita fece per lui tutto quello che gli fu possibile. La questione fu, infine, felicemente risolta con grande sollievo di Don Bosco.

Diploma di Cooperatore Salesiano a un Israelita

Ma ciò che nessuno si immaginerebbe è il fatto che Don Bosco mandò un giorno il Diploma di Cooperatore Salesiano a un Ebreo e questi non lo rifiutò. Per una svista era stato mandato quel diploma al signor Augusto Calabia, israelita, il quale si diede premura di rispondere a Don Bosco:

«Rispettabilissimo Signore, le sono grato della fiducia ch'Ella mi dimostra con farmi l'onore di ascrivermi fra i Cooperatori Salesiani e tengo per memoria il relativo regolamento, nonché l'annesso supplemento, ma Le fo osservare che io appartengo alla religione Mosaico, e con ciò ho detto tutto. Mi professo con massimo ossequio, ecc.» (Milano 29.11.1881).

Don Bosco gli rispose: *«Rispettabilissimo Signore, è cosa veramente singolare che un prete cattolico proponga un'associazione di carità ad un Israelita! Però la carità del Signore non ha confini e non eccettua alcuna persona di qualunque età, condizione e credenza [...].*

Fra i nostri giovani ne abbiamo avuti e tuttora ne abbiamo, che sono Israeliti. D'altra parte Ella mi dice che appartiene alla religione Mosaico, e noi Cattolici seguiamo rigorosamente la dottrina di Mosè e tutti i libri che quel gran Profeta ci ha lasciati. Avvi in ciò disparità soltanto nella interpretazione degli scritti.

Di più il Sig. Lattes della città di Nizza al Mare è Israelita, ma uno dei più ferventi nostri Cooperatori. Ad ogni modo io continuerò a spedirle il nostro "Bollettino" e credo che non

[579] E 1835

troverà alcuna cosa che offenda la sua credenza, e qualora ciò succedesse oppure ne desiderasse la cessazione [dell'invio], non avrebbe che a darmene cenno.

Dio la benedica, la conservi in buona salute e mi voglia credere con rispetto e stima:

Della S. V. Risp.ma, Torino, 4 dic. 1881, Umile servitore, Sac. Gio. Bosco»[580].

Chi conosce bene la vita di Don Bosco comprende facilmente che in lui non c'era proprio verso gli Ebrei alcun'ombra di «odio teologico» che gli facesse dimenticare «ogni spirito di carità!», bensì grande rispetto, stima ed amore cristiano.

119. D. BOSCO E LA SUA PAROLINA ALL'ORECCHIO

I segreti di Don Bosco educatore erano apparentemente molto semplici. Don G.B. Lemoyne, rivela nelle note *Memorie Biografiche* uno di questi segreti, o, se vogliamo, sante industrie da lui usate per conquistare il cuore dei suoi giovani, portarli a riflettere, a superare la melanconia o le tentazioni, aprendosi alla confidenza filiale. Quest'industria gli era suggerita dal suo finissimo e pratico intuito pedagogico, e si chiama: *«La parolina all'orecchio»*[581].

La «parola, o parolina, all'orecchio» fu uno dei mezzi più frequenti ed efficaci del suo sistema educativo. Rivela tutta la discrezione e finezza di Don Bosco nel trattare i suoi giovani, per farli sentire figli di famiglia. Era il modo con cui Don Bosco si rivolgeva a chi incontrava nel cortile dell'Oratorio, sussurrandogli all'orecchio una parola che non durava più di pochi secondi. «Ora era un consiglio, ora un'osservazione, un

[580] E 2247
[581] MB VI, 414

incitamento al bene, ed eziandio un rimprovero»[582].

Come stai? Sei buono? E quando ci vedremo? Vuoi che ti dica una parola? Ti sei confessato bene? Ah, quei compagni! Aiutami a salvare l'anima tua, Invoca Maria! Non fidarti troppo delle tue forze! Se tu mi aiuti, rompiamo le corna al demonio!

Don A. Caviglia di questo primo colloquio di Don Bosco con i suoi figli tenuto in cortile, scrive che i loro sguardi si incontravano e il fanciullo si accostava sorridente, mentre il buon Padre, sorridendo anche lui, lo interrogava... La «parolina all'orecchio» era lo strumento di quell'educazione dell'uno per l'uno, essenziale alla metodologia educativa quanto la cura dell'ambiente, e trovava, poi, la sua più alta espressione nell'incontro individuale nella Confessione e nella Direzione spirituale.

Quelle «paroline all'orecchio»!

Un mattino del 1870 Don Bosco usciva di chiesa ed i giovani, come al solito, appena lo videro, gli corsero tutti incontro. Egli, dopo aver ascoltato a lungo le loro confessioni era molto stanco, ma parlava egualmente con tutti. A un tratto si volse verso uno di loro e, facendogli passare sulla fronte il dito indice della mano destra gli disse sorridendo:

— *Questa mattina non ti sei lavato la faccia.*

— *Ma sì, Don Bosco!*

— *Ma nooo, ma nooo...*

E prese a parlargli all'orecchio. Il giovane abbassò il capo pensieroso. Don Bosco gli aveva detto che non era andato a confessarsi pur avendone bisogno[583].

A volte, egli scorgendo in mezzo ad un crocchio di compagni un ragazzo litigioso tutto pronto a far valere le proprie ragioni, lo interrompeva chiamandolo a sé e gli diceva:

[582] MB VI, 415
[583] Cf MB VI, 462

— Voglio che facciamo un buon bucato, perché tu possa diventare amico del Signore e di Maria Santissima.

Scorgendo un altro correre disperatamente in ricreazione, tutto assorto nel gioco, ecco Don Bosco fermarlo e dirgli:

— Come stai?

— Benissimo!

— Anche di anima?

A questa improvvisa interrogazione il giovane guardava Don Bosco un po' confuso, poi abbassava gli occhi, scrollava il capo, si grattava le orecchie e:

— Già, già...

— Se morissi domani, stanotte, oggi, saresti contento?

— Non troppo!

— Dunque quando verrai a confessarti?

— Domani mattina!

Qualcuno di quei giovani, più furbo degli altri, cercava di sfuggire allo sguardo di Don Bosco, ma non ci riusciva, perché questo ne seguiva i passi e, quando il furbetto credeva di essere ormai al sicuro, ecco due mani all'improvviso porsi sopra di lui e tenergli ferma la testa perché non potesse volgersi altrove. Il giovane, lontano le mille miglia dal supporre chi era a fargli tale scherzo, e credendolo un compagno, prima cercava di indovinare chi era e poi impazientito gridava:

— Lasciami stare! — con relative parolacce.

Allora le due mani si toglievano dai suoi occhi. Egli si girava rapidamente e:

— Oh, Don Bosco — diceva confuso e imbrogliato. Allora questi:

— Perché mi sfuggi?

— Io? No!

— Dunque saremo amici? Senti una parola.

E mentre gli parlava all'orecchio il giovane con il capo

prometteva di sì...[584].

Il caso di Natale Mensio

Quando ero chierico studente, incontrai un giorno a Bricherasio (Torino), un antico allievo di Don Bosco. Quel simpatico vecchietto raccontava che giunto da Pinerolo all'Oratorio, vide nel cortile un prete, che era Don Bosco in partenza per uno dei suoi tanti viaggi. Il buon padre, assediato da una massa di ragazzi, scorso il nuovo arrivato, si fermò un istante e gli chiese come si chiamava.

— *Mi chiamo Natale Mensio.*

— *Bravo, Mensio! Noi saremo sempre amici!*

E partì.

Parecchie settimane dopo, quando Don Bosco tornò a Valdocco, Natale Mensio era a letto malato. Don Bosco, appena tornato a casa, usava recarsi in infermeria a visitare gli ammalati. Visto anche il nuovo venuto, lo chiamò subito per nome.

— *Oh, anche tu qui, Natale Mensio?*

Il ragazzo non riusciva a capacitarsi come Don Bosco, che lo aveva incontrato un giorno per caso tra centinaia di altri ragazzi potesse ricordare ancora il suo nome. Dopo la guarigione, un mattino, prima di entrare in chiesa, incontrò di nuovo Don Bosco. Si fece, allora, coraggio e gli chiese:

— *Oh, Don Bosco, come ha fatto a ricordarsi del mio nome?*

— *Come ho fatto? I miei figli io non li dimentico mai!*

Ed il Signor Mensio, ormai vecchio, non poteva dimenticare quelle parole, che gli erano rimaste nel cuore per sempre.

La parolina all'orecchio, che Don Bosco indirizzava ai suoi figli, era come l'eco della Parola di Dio:

«È viva ed efficace. È più tagliente di qualunque spada a doppio taglio. Penetra a fondo, fino al punto dove s'incontrano l'anima e lo spirito, fin là dove si toccano le giunture e le

[584] Cf MB VI, 418-419

midolla!»[585].

120. D. BOSCO E LA FORMAZIONE DEI DISCEPOLI

In uno dei sogni sulla propria vocazione Don Bosco aveva visto capretti irrequieti cangiarsi in agnelli mansueti e questi, poi, in pastori[586]. Si tratta di un sogno che richiama gli inizi del suo Oratorio e la sua idea di scegliersi come collaboratori dei giovani oratoriani e poi curare personalmente la formazione di coloro nei quali scorgeva segni di vocazione.

Don Bosco sceglieva tra i ragazzi di Valdocco chi rivelava serenità di coscienza, voglia di studiare, vita di pietà, zelo nel dare buon esempio. Con amore paterno li formava all'apostolato tra i compagni. Questi giovani diventarono così suoi discepoli affezionati e zelanti che ben presto, come Michelino Rua ed altri, poterono vestire l'abito chiericale e pronunciare poi i voti religiosi mentre si preparavano al sacerdozio.

Don Bosco, però, nella sua grande prudenza, non esigeva subito da loro la perfezione e tanto meno certe formalità esterne tipiche a quei tempi nei seminari. Non manipolava il loro carattere, ma sfruttava e sviluppava in loro il meglio che potevano dare, correggendone i difetti giovanili. Evitava una disciplina troppo rigida. Stava alla sostanza e attendeva il tempo più opportuno per il resto.

La gioia del cristiano

Costantemente sereno ed allegro, sempre faceto ed arguto, egli mostrava visibilmente ai suoi giovani la gioia del cristiano. L'allegria in cortile, chiassosa, spontanea e sincera, era il primo ingrediente della sua pedagogia religiosa, che li portava

[585] Eb 4,12
[586] Cf MB II, 243-244

all'adempimento del dovere ed alla pratica della vita cristiana. Il cortile di Valdocco quindi era sempre pieno di vita e movimento.

Don Eugenio Reffo, confondatore dei Padri Giuseppini, accompagnava una volta il Teol. Leonardo Murialdo a Valdocco da Don Bosco. Se ne stette appartato in un angolo della camera, aspettando che il Teologo finisse il suo colloquio.

Intanto, sorpreso e sconcertato dal chiasso che facevano i ragazzi in cortile, cui si aggiungevano le note indiavolate degli ottoni di una banda, il mite chierico pensava nel suo intimo: «Se io fossi Don Bosco non permetterei tanto baccano in un Oratorio, sia pure nelle ore di ricreazione... *Non in commotione Dominus!»* Ciò pensava segretamente dentro di sé senza dare all'esterno nessun segno di dissenso. Don Bosco, che si trovava nell'angolo opposto della camera e gli voltava le spalle, troncò il colloquio con il Teol. Murialdo, e venuto difilato innanzi al chierico, gli disse: — *«Sì, sì, Don Bosco ha ragione»,* e imitando col gesto delle mani il cozzare dei piatti ed il percuotere della gran cassa: — *«Cin-cin, bum-bum!, è così, è così che vuole il Signore! Chiasso, allegria, frastuono... cin-cin, bum-bum... a suo tempo!».*[587]

Ai suoi giovani migliori indicava come programma di vita: allegria, studio e pietà. Avutili chierici, voleva che restassero in cortile con i ragazzi, per dirigerli fraternamente nel gioco, li avviava a far loro catechismo, ad insegnare qualche materia scolastica.

Lo scandalo dei «benpensanti»

Questo metodo progressivo di formazione al sacerdozio ed alla vita religiosa non incontrava però la comprensione e tanto meno la simpatia dei benpensanti, soprattutto perché differiva

[587] A. VAUDAGNOTTI, *Le Feste della Chiesa: elevazioni e commenti di liturgia, di storia e d'arte*, Pinerolo, Tip. Già Chiantore-Mascarelli, 1930, p. 232

dai regolamenti seminaristici del tempo e sembrava fonte di disordine e di pressappochismo nell'educazione.

Si apprezzava l'opera che con tanto sacrificio Don Bosco aveva intrapresa a Torino con i suoi Oratori ed Ospizi per la gioventù più povera ed abbandonata, ma non si vedeva in lui la stoffa di fondatore di una Società Religiosa.

Per ciò che riguardava gli studi e la formazione ecclesiastica dei suoi chierici si obiettava, appunto, che, essendo essi addetti alla sorveglianza dei ragazzi, non potevano formarsi in quello spirito ecclesiastico a cui è necessario si abitui un giovane che aspira al sacerdozio.

Si criticava la familiarità con cui i chierici di Don Bosco si trattenevano con i ragazzi, frammisti com'erano, nel gioco, con «poveri artigianelli» a scarso decoro dell'abito ecclesiastico.

Ma Don Bosco, se era ardito innovatore, era nello stesso tempo prudente temporeggiatore. Non escludeva il bisogno di ambienti sempre più adatti alla formazione dei suoi chierici. Ma faceva un passo alla volta.

E poi non condivideva l'idea che l'educatore non dovesse familiarizzare con l'educando. Per lui *«la familiarità porta all'affetto e l'affetto porta alla confidenza».* Occorreva che i giovani *«essendo amati in quelle cose che loro piacciono, imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco»*[588].

I «cavallacci» di Don Bosco

Durante i Processi di Beatificazione e Canonizzazione di Don Bosco, venne tenuto uno speciale Processicolo per l'esame e l'eventuale confutazione delle accuse raccolte e presentate dal Can. Emanuele Colomiatti (1846-1928), Avvocato fiscale della Curia torinese ai tempi di Mons. Lorenzo Gastaldi. Tra i testimoni chiamati a deporre ci fu anche il Card. Giovanni

[588] Lettera di Don Bosco da Roma, 1884

Cagliero, uno dei più noti discepoli di Don Bosco e capo della prima spedizione missionaria salesiana del 1875. Nella sua testimonianza egli fece, tra il resto, la seguente dichiarazione:

«Ricordo bene come alcuni [...] visitando il nostro Oratorio, e presenziando la ricreazione dei giovani, animata dagli assistenti Chierici e Sacerdoti giovani, coi giuochi, corse e salti, abbiano detto che Don Bosco educava i suoi alla carlona e ci fu persino chi ci disse "cavallacci: ij cavalass d Don Bòsch!"».

E questi «cavalass» erano i sacerdoti Don Rua [primo Successore di Don Bosco, ora Beato], *Don Francesia* [distinto professore di letteratura italiana e latina], *Don Cagliero* [poi Cardinale di Santa Romana Chiesa], *Don Albera* [secondo Successore di Don Bosco], *Don Lasagna, apostolo del Brasile, Don Fagnano, apostolo della Terra del Fuoco, Don Costamagna, apostolo dell'Equatore, Don Rota, Superiore in San Paulo, Don Gamba, Superiore nell'Uruguay, e mille altri che ora sono zelantissimi Missionari, Vescovi, Arcivescovi, Parroci e Sacerdoti, che sull'esempio del Venerabile loro educatore Don Bosco, sono zelanti apostoli della gioventù nei Collegi, Seminari ed Oratori festivi...»*[589].

121. D. BOSCO E L'AVVERSARIO

Ci fu chi credette di vedere in Don Bosco un uomo in cui convivevano due personalità marcatamente distinte: «da un lato, l'organizzatore abile e deciso, l'imprenditore del sacro...dall'altro lo spirito tormentato da angosce e visioni infernali»[590].

Questa curiosa opinione faceva da eco ad *un'«anti-agiografia»* di Don Bosco dove si parlava di belve, draghi e

[589] Cf *dal Summarium ex officio – Ex processiculo in Urbe, condito annis 1915-16, p. 83.* – In carattere tondo mie aggiunte

[590] M. STRANIERO, *Don Bosco rivelato.* Milano, Ed. Camuinia, 1987, p. 30

fiamme del deserto «sullo sfondo delle case di Valdocco, nel cielo non solo impuro di fumi del Borgo Dora», che corrispondevano «in modo impressionante alle *Tentazioni* della pala di Isenheim»[591] (Per chi non lo sapesse *Isenheim* è una località dell'Alsazia non lontana da Colmar dove c'è la cappella di un monastero con pale dell'altare istoriate da dipinti orripilanti di belve demoniache).

Che cosa c'è di vero in queste affermazioni? C'è una realtà travisata ma non senza fondamento, che, considerata nella sua giusta luce, rivela che Don Bosco era un uomo di Dio e per questo vessato senza successo dal demonio.

Il Don Bosco della storia

Sarà facile, anzitutto, trovare esposta in vari scritti di Don Bosco la dottrina tradizionale sull'esistenza e l'azione del demonio sin dal peccato di origine. Basterebbe scorrere le pagine di suoi scritti come *Il Giovane Provveduto* e la *Storia Sacra,* per rendersene conto.

Nella predicazione ai giovani Don Bosco insisteva poi sui mezzi per vincere le tentazioni del demonio: la sobrietà e la temperanza, il lavoro, l'allegria, la preghiera, i sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, e una speciale devozione alla Vergine Santissima.

Ma qui voglio parlare più che della dottrina, del fatto che la vita di Don Bosco fu tormentata, a volte, dal genio del male deciso ad attraversargli le vie e impedirgli il bene che faceva ai suoi giovani.

Del resto è un fatto ben noto che grandi santi e sante furono soggetti a simili vessazioni del demonio. Così lo furono Santa Teresa d'Avila, Sant'Angela da Foligno, Santa Francesca Romana e, più vicino ai tempi di Don Bosco, il Curato d'Ars San Giovanni Battista Vianney sempre molestato dal *«grappino»,* il

[591] Cf G. CERONETTI, *Albergo Italia,* Torino, Einaudi Ed., 1985, p. 127

nomignolo da lui affibbiato a Satana; e ancora più vicino a noi, San Pio da Pietralcina noto come Padre Pio.

San Giovanni Bosco non fu immune da tali vessazioni diaboliche, che ebbe da soffrire in notti dolorosissime, e che non cessarono di tormentarlo gravemente per alcuni anni sino a danneggiarne la salute. Non per nulla non augurava proprio a nessuno di trovarsi in momenti così terribili.

Egli poté superare la prova tremenda con la preghiera e con eroiche penitenze, delle quali non amava parlare ai suoi figli. Attribuiva, tuttavia, la causa al fatto che il demonio si mostrava in tal modo indignato per il bene che si compiva all'Oratorio, per la santità giovanile che vi sbocciava e per le conversioni di apostati e peccatori ottenute. Usava ripetere: *«Quando il demonio cesserà dall'insidiare le anime, io pure cesserò dal cercare nuovi mezzi per salvarle dai suoi inganni e dalle sue insidie»*[592].

Nel 1862 quelle vessazioni si intensificarono al punto che egli passava notti intere senza chiudere occhio, perché c'era chi glielo impediva, lo «spirito folletto», come lui lo chiamava. Voci paurose, vento impetuoso che gli buttava a terra le carte che teneva sul tavolo, gli macchiava d'inchiostro i manoscritti, fuoco che pareva accendersi da sé nel caminetto ed avviluppare ogni cosa nella stanza, coperte del letto tirate via da mani misteriose. Quando Don Bosco accendeva il lume, il tormento cessava per ricominciare a luci spente. Segni di croce, preghiere, acqua benedetta servivano solo momentaneamente a sospendere la terribile molestia. Al mattino Don Bosco si alzava spossato. Ma lo spirito infernale ritornava ancora, prendendolo per le spalle, sottoponendolo a misteriosi scrolloni, apparendogli come un serpentaccio orribile.

La notte in cui Don Bosco finì di scrivere le Regole della Società Salesiana, frutto di tante preghiere e di tanto lavoro,

[592] MB VI, 603

mentre stendeva la conclusione con le parole *«Ad maiorem Dei gloriam»,* sentì muoversi il tavolino, vide rovesciarsi il calamaio che macchiò d'inchiostro il manoscritto, che venne poi sollevato misteriosamente in aria, per ricadere a terra e sfogliarsi, mentre grida così strane riempivano la stanza da incutere terrore. Il manoscritto risultò talmente imbrattato da non essere più leggibile, sì da costringere Don Bosco a riprendere da capo il lavoro[593].

Un'altra notte si vide gettate a terra le bozze del fascicolo delle sue «Letture Cattoliche» intitolato *La Potestà delle Tenebre*[594].

Il chierico Bonetti andò una volta con il ch. Ruffino a passare la notte nella vicina biblioteca, ma nel sentire quei fragori diabolici, furono ambedue presi da tale spavento che fuggirono inorriditi. Don Giovanni Bonetti scrisse poi egli stesso memoria di questa guerra demoniaca che durò ad intervalli sino al 1864[595].

Ribrezzo sì, paura no

Il Cav. Oreglia domandò un giorno a Don Bosco se, angustiato come era, non avesse paura del maligno. Don Bosco gli rispose. *«Ribrezzo sì, paura no. Siccome non ho timore di tutti gli angeli del cielo, essendo io, come spero, amico di Dio, così non ne ho di tutti i demoni dell'inferno, essendo io nemico di tali nemici di Dio, che saprà difendermi. Faccia pure quel che vuole Satana; ora è il suo tempo; ma verrà pure anche il mio»*[596].

A chi ha voluto maliziosamente porre il ridicolo sulle vessazioni demoniache subite da Don Bosco, come hanno fatto i libellisti sopraccitati, si potrebbero ricordare le parole del Vangelo:

---

[593] Cf MB V, 694
[594] Cf MB VII, 9
[595] Cf MB VII, 69-77
[596] MB VII, 73

«La luce del corpo è l'occhio; se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce, ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!»[597].

122. D. BOSCO PRETE PER TUTTI

Il prete è un uomo tra gli uomini. Egli deve vivere non per sé ma per gli altri: insegna, assolve, consola, offre il sacrificio di Cristo per tutti gli uomini. Don Bosco fu prete a tempo pieno, prete sempre ed ovunque, prete con tutti e per tutti. Fu un uomo aperto al dialogo anche con chi poteva essere di idee ben diverse dalle sue, senza mai indulgere a compromessi per ottenere vantaggi per sé o per la sua istituzione.

Richiesto di interporsi presso le autorità governative italiane con un'azione mediatrice nella questione delle sedi vescovili da tempo vacanti a causa del dissidio Chiesa-Stato, Don Bosco si recò nel dicembre del 1866 a Firenze a visitare il Presidente del Consiglio Bettino Ricasoli. Quando questi si mosse ad incontrarlo, Don Bosco si fermò un istante per dirgli:

— Eccellenza! Sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani, e come è prete in Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei Ministri!

Il Ministro Ricasoli lo rassicurò subito che nessuno pensava di fargli proposte contrarie alle sue convinzioni. Si sedettero ed entrarono amichevolmente in argomento. Il fatto è narrato da Don G.B. Lemoyne che era stato testimone auricolare della relazione confidenziale fatta da Don Bosco stesso al canonico Stanislao Gazzelli di Rossano su quell'udienza[598].

Il linguaggio che Don Bosco usò in quella circostanza è stato

[597] Mt 6,22-23
[598] Cf MB VIII, 533-534

messo in dubbio da chi si immagina che egli abbia pronunciato quelle parole in tono sostenuto, ciò che certamente egli non fece, abituato com'era a trattare anche i grandi personaggi dello Stato in atteggiamento semplice e bonario e con un sorriso sulle labbra.

«Da mihi animas, caetera tolle»

«Salvare l'anima!» era la gran parola che Don Bosco soleva ripetere a tutti, giovani e vecchi, poveri e ricchi, dotti ed ignoranti, ed agli stessi sacerdoti. *«Da mihi animas, caetera tolle»* (Datemi anime e prendetevi tutte le altre cose), era la preghiera che teneva scritta sulla parete della sua cameretta.

Cercò di compiere il suo ministero spendendo tutte le proprie energie sino alla morte per conquistare anime a Cristo. Per la gioventù fu la sua missione speciale. L'unico desiderio di tutta la sua vita era che i giovani amassero il Signore, conservassero la freschezza della loro età, la bellezza della loro anima, la purezza del loro cuore. Ad ogni giovane usava dire: *«Aiutami a salvare la tua anima».*

Ma non pensò solo alla gioventù. Lo stesso Don Lemoyne, quando era Direttore della Casa salesiana di Lanzo Torinese, lo accompagnò un giorno a visitare il Conte Luigi Cibrario, già Ministro di Stato. Dopo che il Conte si era intrattenuto da solo con Don Bosco, anche Don Lemoyne venne introdotto proprio mentre il Santo stava ringraziando il Conte di quanto aveva fatto per l'Oratorio e lodando pure i suoi scritti e il suo stile. Il Conte, sorridendo, ammise di avere ancora qualcosa tra le mani, ma aggiunse:

— *Ormai sono vecchio...*

Don Bosco gli augurò ancora una lunga vita, ma il Conte gli rispose di non aver più molto da vivere.

— *Signor Conte,* — gli disse allora il Santo –, *lei sa che le voglio bene ed ho molta stima di Lei, ma se la sua vita non*

potesse essere più molto lunga, si ricordi che prima di morire ha qualche partita da aggiustare con la Santa Chiesa!

I presenti restarono sbalorditi da quella inattesa conclusione. Il Conte si fece serio, abbassò il capo, stette un istante pensieroso, poi prese la mano di Don Bosco e, stringendogliela:

— Ha ragione, – gli disse –, *vi ho pensato, lo farò, lo farò certamente, e presto*[599].

Amico delle anime

Afferma Don G. B. Francesia: *«Fra tutti i vari titoli che si sogliono attribuire a Don Bosco, ora di padre degli orfani, ora di apostolo della gioventù, il più adatto, il più vero, è quello di amico delle anime!»*[600].

«Da mihi animas», questa non era soltanto la preghiera che Don Bosco faceva al Signore quotidianamente, era l'essenza del suo ministero sacerdotale, la chiave di volta del suo apostolato. Quando i suoi giovani lasciavano l'Oratorio per ritornare alle loro case, o partivano per il servizio militare, egli sempre ripeteva loro un richiamo sull'anima da salvare. Rivedendoli anni dopo fatti adulti, diceva loro:

— Tu eri buono... lo sei ancora adesso? Hai fatto la Pasqua? è molto tempo che non ti sei confessato?

Non occorreva che gli rispondessero. Egli lo capiva ed essi pure!

Lo zelo ardente per la salvezza delle anime era in Don Bosco la conseguenza diretta del suo essere sacerdote, chiamato da Dio a collaborare con Cristo al mistero della redenzione. Era la sua idea unificatrice, lo stimolo a tutte le sue fatiche, a tutte le sue istituzioni, l'unico scopo del suo «Oratorio», l'unica ragione del

---

[599] G.B. LEMOYNE, *Vita di San Giovanni Bosco,* vol. II, Torino, SEI rist. 1988, p. 256

[600] G.B. FRANCESIA, *Il Venerabile Don Giovanni Bosco, amico delle anime.* San Benigno Can., Scuola Tip. Libr. Salesiana 1908, p. 5-6

suo essere. Scrisse di lui Don Paolo Albera, suo secondo successore: *«Unito tutto in Dio, da quella mirabile unione cercò anime da salvare con tutto l'ardore della sua carità».* E Don Filippo Rinaldi, suo terzo successore, confermava: *«Il nostro Beato Padre era riuscito a perdersi tutto in Dio, in Nostro Signore Gesù Cristo, e di là, da quella mirabile unione, si lanciò dietro alle anime con gli ardori della carità medesima del Divin Redentore in modo da non più vivere, né più respirare che per le anime».*

Don Bosco stesso il 18 giugno del 1878, facendo una conferenza sulla vocazione sacerdotale, ebbe a dire: *«Il prete non deve tendere ad altro che alla salute delle anime»*[601].

Oggi il linguaggio si evolve e così cambia l'uso di certe espressioni. Invece di *«salvezza delle anime»* si preferisce parlare di *«salvezza dei giovani e del mondo»,* per indicare una salvezza totale. E va bene! Ma una realtà permanente è che giovani e non più giovani hanno bisogno ancor oggi di incontrare preti come Don Bosco.

123. D. BOSCO EDUCATORE NATO

Per una esatta conoscenza dei fini e delle principali caratteristiche del sistema educativo di Don Bosco bisogna ricorrere agli studi degli esperti. Qui il nostro scopo è molto più semplice: esaminare, cioè, un caso almeno della pedagogia di Don Bosco in atto, per dare una prima idea del suo stile.

Nella Prefazione ai *Don Bosco educatore* pubblicato in due volumetti di complessive 1444 pagine, Don Pietro Ricaldone, Rettor Maggiore dei Salesiani dal 1932 al 1951, manifestava appunto il proposito di *"presentare Don Bosco quale educatore soprattutto in atto"* e cioè come tale si rivelò nella sua vita quotidiana. Il lettore quindi non avrebbe dovuto meravigliarsi

[601] MB XIII, 898

del frequente ricorso a detti e fatti della vita di Don Bosco, pur sapendo che più si studia la sua opera nel campo educativo, più si scoprono tesori di sapienza pedagogica che hanno solo bisogno di essere raccolti e ordinati.

Il caso di Don Vespignani

Don Giuseppe Vespignani (1854-1932), di Lugo (Ravenna), era giunto a Valdocco, novello sacerdote, nel 1876, con l'intenzione di farsi Salesiano. All'inizio dell'anno passato a Torino, venne destinato a far da segretario a Don Rua e gli fu pure affidata una classe di catechismo, costituita da due sezioni riunite di prima ginnasiale, sessanta ragazzi per sezione, che quindi comprendeva la bellezza di 120 ragazzi pigiati in uno stanzone grande abbastanza per quei tempi.

Il professore in erba si preparò alla scuola come aveva imparato a fare in seminario: una brava introduzione divisa in tre punti: l'importanza del catechismo, i vantaggi di quello studio, e il modo di studiarlo. Detta la preghiera, poco dopo aver cominciato a parlare, senti tra i ragazzi un chiacchierio persistente in pauroso crescendo che copriva la sua voce. Tentò di dire loro di star zitti, ma inutilmente. Si arrestò più volte di botto. Macché, si calmavano solo un istante. Cercò di alzare la voce mentre i ragazzi lo guardavano sorpresi; ma poi il chiasso riprendeva e soffocava la sua spiegazione. Suonò finalmente la campana. Uscì di classe scoraggiato, mentre i ragazzi lo osservavano con un senso di pietà.

Corse da Don Rua a sfogare il suo disappunto. Il buon Superiore lo incoraggiò dicendogli:

— Oh, guarda, questo succede a tutti la prima volta, ma poi le cose cambiano. Rifà la prova, vedrai che andrei meglio.

La domenica seguente rifece la prova che, però, nonostante l'esempio che si era preparato a raccontare per attirare l'attenzione degli alunni, fini in un disastro. Immaginarsi il suo

sconforto. Ricorse allora a Don Bosco e gli espose la sua disfatta, esprimendogli anche il dubbio di non essere fatto per la scuola.

Don Bosco, sorridendo, gli chiese come mai fosse così pauroso da spaventarsi davanti a un centinaio di ragazzi *(ma oggi basterebbero molti di meno per spaventare un insegnante novellino),* gli rispose che tutta la difficoltà dipendeva dal non conoscerli e dal non essere conosciuto.

— E come farò io a conoscerli e a farmi conoscere?

— Oh, bella! Mettendosi con loro, trattandoli familiarmente.

— Ma dove, ma quando mettermi con loro? Io non sono fatto per giocare, correre, ridere in compagnia, i miei malanni me lo impediscono.

— Ebbene, vada alla pompa. Là, all'ora di colazione, troverà tutti i giovani riuniti per bere, a discorrere della scuola, dei giochi, di tutto. S'intrometta anche Lei, si faccia amico di tutti, e poi andrà alla rivincita e ci riuscirà.

Il suggerimento gli ridonò la vita, pur non comprendendone appieno l'importanza.

La fontanella del cortile

Al fondo del primo cortile di Valdocco, vicino ai portici presso le camerette di Don Bosco, vi è una fontanella che risale ai suoi tempi. Quella «pompa» gettava un'acqua abbondante, freschissima e salubre, che ha dissetato migliaia e migliaia di ragazzi. Oggi quella «pompa» esiste ancora, ma butta l'acqua dell'acquedotto torinese.

Don Vespignani decise di fare come Don Bosco gli aveva detto, e venuta l'ora della colazione, si appostò vicino alla «pompa». A quei tempi la colazione consisteva in una pagnotta distribuita ai giovani nell'uscire di chiesa. Essi, ricevutala, correvano alla pompa a «bagnare la pagnotta» in quell'acqua che costituiva l'unico companatico.

La «pompa» quindi, era il punto strategico da sfruttare. Dopo

aver passeggiato un po' sotto il portico senza perdere di vista la pompa ed i suoi avventori, Don Vespignani si avvicinò cautamente a sentire che cosa dicevano. Chi parlava delle lezioni, chi dei compiti, dei voti di condotta, chi del gioco o di altro.

Don Vespignani attacca discorso, fa loro domande sui fatti della giornata, chiede chi riesce meglio negli studi, ecc., e poi... li interroga su cosa pensino del suo catechismo. Ed ecco, a poco a poco, stringersi attorno a lui uno sciame di quei birichini che in classe gli avevano dato tanto da pensare. E tutti gli rispondono a tono. Presa confidenza, chiede il perché di quel chiasso durante la lezione di catechismo. Le spiegazioni sono parecchie; ma da esse Don Vespignani viene a capire quel che Don Bosco gli aveva detto. Era perché non lo conoscevano.

Ritornò altri giorni «alla pompa» e la familiarità, sempre meglio ottenuta, servì a farseli amici. La domenica in cui riprese a fare il catechismo a quei ragazzi, fu tutta un'altra cosa!

Sarà poi grande missionario e infine Consigliere Professionale Generale della Società Salesiana[602].

Educatore nato

Don Bosco era un educatore nato, che riuscì a trasformare inesperti collaboratori e poveri ragazzi, in discepoli affezionati e intraprendenti in tutte le opere di bene. Non pochi di loro, attratti dal suo carisma, divennero i continuatori del suo apostolato nelle case salesiane d'Italia e del mondo intero.

[602] Cf G. VESPIGNANI, *Un anno alla scuola del beato Don Bosco.* Torino, SEI, 1932, p. 65-69

124. D. BOSCO FINE PSICOLOGO

Don Bosco aveva un intuito tutto particolare nel conoscere l'indole, il carattere dei giovani. Ciò era anche frutto dell'abitudine, fattasi sin da ragazzo, di studiare ciò che gli altri pensavano o dicevano, guardandoli in faccia, stando a sentirli parlare od osservando come si comportavano[603].

Giovane sacerdote all'Oratorio, per poter meglio conoscere l'indole dei giovani, permetteva loro di stargli continuamente a fianco. Non aveva ancora terminato il frugale pranzo che già essi penetravano nel suo piccolo refettorio e lo circondavano. Malgrado la molestia che gli dovevano procurare, egli tollerava con bontà i loro sfoghi, e così li veniva a conoscere uno per uno[604].

In una sua predica fatta durante il primo Corso di Esercizi Spirituali ai Salesiani tenuto a Trofarello nel settembre del 1869, diceva: «Il Superiore studi l'indole dei suoi soggetti, il loro carattere, le loro inclinazioni, le loro abilità, i loro modi di pensare, per saper comandare in maniera da rendere facile l'obbedienza»[605].

Così aveva sempre fatto egli stesso.

Leggeva negli occhi

Il Conte Cesare Balbo, nipote dello scrittore di *Le Speranze d'Italia, e* figlio del Conte Prospero, aveva sposato la Contessa Maria, figlia di una grande benefattrice di Don Bosco: la Contessa Gabriella Corsi. Questa viveva in una sua villa di Nizza Monferrato. Il Conte Cesare si recava non di rado con sua moglie a visitarla. In una di quelle occasioni poté conoscere meglio Don Bosco, che si trovava a Nizza, ed ammirare, tra l'altro, la sua

[603] Cf MB I, 36
[604] Cf MB III, 362
[605] MB IX, 13

dote di comprendere a prima vista il carattere di chi gli veniva presentato.

Un giorno, adunque, i due sposi Balbo accompagnarono da Don Bosco, ospite della Contessa Gabriella Corsi, un ragazzo che, nell'estrema miseria in cui viveva, sembrava quasi inebetito. Speravano di poterglielo affidare. Don Bosco prese ad interrogarlo su che cosa sapeva. Il ragazzo nelle risposte impacciate ed incoerenti faceva capire di sapere ben poco. Don Bosco allora gli chiese:

— *Sai almeno giocare alla barra?* – [*barra o barrarotta –,* tipico gioco di fanciulli nei cortili o sulle piazze d'un tempo]. Gli occhi del povero ragazzo ebbero un baleno di gioia. Allora Don Bosco, con l'aria di chi ha fatto un prezioso acquisto, si volse agli astanti c disse loro con serietà: *«Questo ragazzo fa per me».* E lo accettò.

Passarono degli anni, quando, un giorno, al Conte Balbo venne annunziata la visita di un Salesiano dal nome a lui sconosciuto. Lo ricevette, e si vide davanti un prete di bella presenza, di conversazione vivace, di aspetto intelligente, che gli disse:

— *Lei non mi riconosce: io sono quel ragazzo che un giorno fu accettato da Don Bosco in casa loro a Nizza.*

Don Bosco aveva letto bene negli occhi di quel povero ragazzo ed era riuscito a farne un uomo[606].

Don Pietro Ricaldone che ricorda questo fatto nel primo volumetto della sua opera *Don Bosco educatore,* cita poi il grande pontefice Pio XI che, in una paterna conversazione concessagli, gli diceva di aver raccomandato da giovane prete a Don Bosco un povero ragazzo. Il Santo accettò subito molto volentieri.

Dopo qualche tempo, tuttavia, colto dalla nostalgia di casa, il ragazzo fuggì dall'Oratorio. Il futuro pontefice, Don Achille

[606] Cf MB X, 372-373

Ratti, ne provò grande dispiacere e sentì il dovere di chiedere scusa a Don Bosco, aggiungendo che quel giovane doveva essere piuttosto rozzo e di scarso affidamento se si era permesso quella fuga. Per questo gli rincresceva proprio di averglielo affidato. Ma il Santo, con un sorriso tutto suo, gli rispose:

— No, quel giovane ha dimostrato di non essere uno zotico, perché ha saputo trovare il modo di fuggire senza che nessuno se ne accorgesse. Escludo pure che sia un poco di buono, perché fuggì per un sentimento di amore verso la sua famiglia. Oh, segua quel ragazzo e vedrà che farà buona riuscita.

Il Papa concludeva dicendo:

— Difatti quel giovane fece poi ottima riuscita[607].

L'incontro con il giovane

Il compianto Rettor Maggiore dei Salesiani, Don Juan E. Vecchi, pubblicò nel 2001 un suo studio dal titolo *Spiritualità salesiana.* In un capitoletto di quel libro afferma che «espressione tipica dalla carità pastorale è innanzitutto l'incontro... il sapere incontrare i giovani e incontrarsi con i ragazzi, facendo il primo passo»[608].

Don Bosco fu davvero uno «specialista del primo incontro con il giovane». Suscitava immediatamente la fiducia, eliminando ogni barriera, provocando la gioia. Si pensi all'incontro con Bartolomeo Garelli e a quella sua geniale domanda al ragazzo spaurito:

— Sai fischiare?

Si pensi ancora all'incontro con Domenico Savio. Don Bosco e il ragazzo entrano subito in confidenza. E Domenico, dopo essersi a lui manifestato, gli domanda:

— Ebbene, che gliene pare?

— Mi pare che ci sia buona stoffa.

---

[607] P. RICALDONE, *o. c.,* vol. I, p. 273

[608] J. VECCHI, *o. c.,* p. 117

— A che può servire questa stoffa?

— A fare un bell'abito da regalare al Signore.

— Dunque io sono la stoffa; lei ne sia il sarto e mi prenda con sé...[609].

Bisognerebbe poter riprodurre questi pensieri in piemontese, come furono pronunciati, per gustarne tutto il significato, ricordando inoltre che la mamma di Domenico era sarta.

Don Bosco fu uno psicologo in carne e ossa, ma anche santo. Il ricordo del primo incontro con lui rimaneva incancellabile nella memoria dei suoi giovani. Viene, quindi, naturalmente da pensare che il suo fosse un intuito psicologico di tipo evangelico, che un po' assomiglia agli incontri di Gesù con Zaccheo, con Levi, con Nicodemo. Un incontro che lasciava il segno per sempre in un'anima.

125. D. BOSCO PREDICATORE POPOLARE

La prima predica di Don Bosco fu quella da lui tenuta nel 1837 ad Alfiano, paese a circa 20 chilometri da Castelnuovo d'Asti, durante le sue vacanze dal Seminario. Il parroco di Alfiano, Don Giuseppe Pellato, aveva chiesto al Prevosto di Castelnuovo un predicatore esterno per la Festa del Santo Rosario. Don Cinzano gli mandò il chierico Bosco, che già si distingueva un po' in tutto.

«Il chierico Bosco si preparò come si deve e fece la sua brava predica sulla Madonna del Rosario. Poi, finita la predica, volle rendersi conto dell'effetto ottenuto. Ne chiese il parere ad un paesano che gli fece tanti complimenti perché aveva parlato molto bene... sulle Anime del Purgatorio. Quale non fu la sorpresa del predicatore in erba nel ricevere quella risposta! Avendo poi chiesto al parroco il suo parere, questi gli disse:

— La vostra predica fu assai bella, ordinata, esposta in

[609] Cf OE vol. XI, 185

buona lingua. Continuando così potrete riuscire nella predicazione.

— Ma il popolo avrà capito?

— Poco. Avranno capito mio fratello prete, io e pochissimi altri.

— Come mai non furono capite cose tanto facili?

— A voi sembrano facili, ma per il popolo sono troppo elevate!

— Che cosa mi consiglia di fare?

— Abbandonare il linguaggio forbito, parlare in volgare o anche in lingua italiana, ma popolarmente. Invece di ragionamenti, tenetevi agli esempi pratici».

E Don Bosco scrisse poi nelle sue «Memorie»: «Questo paterno consiglio mi servì di norma in tutta la mia vita»[610].

Negli anni del ministero sacerdotale

Giovane sacerdote a Torino, attraversava una domenica sera la chiesa di San Francesco d'Assisi mentre un sacerdote predicava. Vide seduti sui gradini di un altare laterale dei garzoni muratori che sonnecchiavano.

— *Perché dormite?* – domandò loro.

— *Non capiamo niente della predica* – gli risposero[611].

Comprese allora ancor meglio l'esigenza di una predicazione adatta e si decise sul da farsi: essere breve, e, senza menare il can per l'aia, andare diritto al punto da illustrare affinché i giovani capiscano e ricordino. Così egli fece poi durante tutta la sua vita. Predicando ai ragazzi di Valdocco, sceglieva l'argomento loro adatto e lo esponeva in linguaggio semplice e chiaro frammischiandovi esempi in modo da non annoiarli e incoraggiarli invece al bene.

La domenica, 20 giugno 1852 venne benedetta dal Curato di

[610] Cf MO 96-98
[611] Cf MB II, 76

Borgo Dora, Don A. Gattino, la chiesa di San Francesco di Sales fatta erigere da Don Bosco. Nella funzione serale a cui parteciparono, oltre ai giovani dell'Oratorio, autorità e popolo, Don Bosco tenne la predica d'occasione.

Fece rilevare anzitutto il mirabile cambiamento di quel sito: da luogo di divertimenti, schiamazzi, baldorie, ed anche di peccato, in luogo di orazione, di pace e di serenità. Passò quindi ad esortare i giovani ad onorare quel sito benedetto con il loro contegno devoto, con l'intervento alle Sacre Funzioni e con la frequenza ai Sacramenti. Infine fece notare che l'edificio della chiesa è una figura dei cristiani, tempio essi stessi dello Spirito Santo, invitando tutti a rendersi degni di entrare dopo morte nel gran tempio del Paradiso.

Una predica semplice e chiara per tutti!

Durante la Quaresima del 1856 Don Bosco predicò un giorno sul modo di farsi santi e si fermò a sviluppare tre soli pensieri: è volontà di Dio che ci facciamo santi, è assai facile riuscirvi, è preparato un gran premio in cielo a chi si fa santo. Quella predica colpì talmente un giovane uditore, che lo portò in breve tempo a raggiungere le vette della santità giovanile. Quell'attento uditore era il futuro San Domenico Savio!

Sino al 1865 Don Bosco predicava in piemontese. Gli interessava che i suoi uditori intendessero facilmente la parola di Dio e quindi, seguendo l'uso comune nella Diocesi di Torino, preferiva predicare in dialetto. Poi, essendo ormai entrati a Valdocco giovanetti da ogni parte d'Italia, adottò la lingua italiana usata in tutta la penisola.

Finché gli fu possibile, si prestò pure a predicare nei paesi del Piemonte e altrove, specialmente in occasione di feste patronali e di missioni al popolo. Basterebbe ricordare le sue prediche fatte nei paesi dell'Astigiano: a Castelnuovo d'Asti, Capriglio, Candii, Montemagno, e a Viarigi; in provincia di Torino: ad Avigliana, a Foglizzo, ad Ivrea, a Quassolo, a

Strambino; nel Cuneese: ad Alba, a Lagnasco, a Saliceto; nel Vercellese: a Vercelli città e poi a Pettinengo, a Villafalletto, ma anche in Lombardia a Milano, in Romagna a Faenza, e poi a Roma, a Marsiglia, a Parigi.

Un caso curioso gli toccò a Roma nel 1858. Trovandosi una sera in conversazione in casa del Card. Gaude, nativo di Cambiano (TO), dove erano convenuti vari prelati, il Cardinale gli disse:

— Don Bosco ci faccia un po' una predica come è solito farla ai suoi ragazzi!

— Ma come devo farla davanti a questi Reverendissimi?

— Predichi proprio come se noi fossimo i suoi ragazzi!

E Don Bosco tranquillo incominciò in piemontese: *«Car ij mè fieuj»* e continuò per un po' a narrare fatti della Storia della Chiesa includendovi dialoghi pieni di brio, proverbi e frasi lepide, avvisi e rimproveri, interrogazioni ed esortazioni.

Quegli ecclesiastici, e per ciò che intendevano e per ciò che non capivano, ne restarono talmente esilarati, che il Cardinale lo dovette interrompere dicendogli:

— Basta, basta così![612]

Fare ciò che si predica agli altri

Una sera vi fu chi domandò a Don Bosco come cavarsi d'impiccio quando si fosse invitati a fare una predica senza avere il tempo sufficiente per prepararsi. Don Bosco consigliò di tenere pronte alcune prediche adatte per ogni circostanza, seguendo il tempo liturgico dell'anno, ma soprattutto tenendo conto degli uditori i quali possono essere classificati secondo l'età, la condizione sociale, la loro cultura. Insistette pure che non si offendessero mai le persone con invettive, e si lasciasse da parte ogni questione politica[613].

[612] Cf MB V, 891
[613] Cf MB IX, 22-25

Ma ciò che più contava per Don Bosco fu il consiglio che nel «Sogno dei Dieci Diamanti» egli aveva ricevuto dal Personaggio misterioso: *Predicate incessantemente a tempo e fuori tempo. Ma le cose che predicate fatele sempre anche voi!*[614].

126. D. BOSCO TAUMATURGO PER PROCURA

La parola «taumaturgo» significa «operatore di fatti meravigliosi», di miracoli insomma. Ma il miracolo «è *un fatto sensibile, superiore a tutte le forze e leggi della natura, e perciò tale che può venire solo da Dio, Padrone della natura».* Quindi, quando ciò accade, serve a confermare un intervento divino.

Don Bosco operò miracoli? Vediamo che cosa ne disse egli stesso. Il 19 luglio del 1883 si radunarono a Valdocco gli exallievi sacerdoti per un'agape fraterna in onore di Don Bosco di cui il 24 giugno precedente, festa di San Giovanni Battista, si era celebrato l'onomastico, come si usava fare, anche se il suo vero nome di battesimo era quello di Giovanni l'Evangelista.

Un bel gruppo di sacerdoti diocesani, tra i quali si distinguevano i Curati di Sant'Agostino e della Gran Madre di Dio, il Priore di Santa Maria di Vigone, i Prevosti di San Francesco al Campo e di Testona, l'Arciprete di Aglié e tanti altri, si radunarono attorno a lui. In capo alla tavola spiccavano le parole: *«Filii fui, sicut novellae olivarum in circuitu mensae tuae»* (I tuoi figli come virgulti d'olivo intorno alla tua mensa)[615].

Fu quella l'occasione in cui Don Bosco chiarì una volta per sempre che la sua fama di taumaturgo era frutto di un errore. Che significato possiamo dare alle sue parole?

---

[614] AS S132 Sogni 5
[615] Salmo 128,3

Taumaturgo... per procura

Rispondendo agli auguri ed alle parole di riconoscenza dei suoi discepoli sacerdoti, disse loro quel giorno:

— Da qualche tempo si va dicendo ed anche pubblicando sui giornali che Don Bosco fa dei miracoli. Questo è un errore. Don Bosco non ha mai preteso, e non ha mai detto di fare miracoli...

Diciamo chiaramente come stanno le cose: Don Bosco prega e fa pregare i suoi giovani per le persone che si raccomandano a fine di ottenere questa o quell'altra grazia, e Iddio nella sua infinita bontà il più delle volte concede le grazie domandate, talora anche straordinarie e miracolose.

Per verità, Don Bosco c 'entra così poco, che sovente le grazie si ottengono senza che egli ne sappia niente.

E ripetendo ciò che aveva già detto in altre occasioni, continuò:

— La Madonna Ausiliatrice: ecco la taumaturga, ecco l'operatrice delle grazie e dei miracoli, per l'alto potere che ha ricevuto dal suo Divin Figlio Gesù. Ella conosce che Don Bosco ha bisogno di quattrini per dare da mangiare a tante migliaia di poveri giovanetti, conosce che egli è povero e senza soccorsi materiali non può tirare innanzi le opere intraprese a vantaggio della religione e della società e quindi che cosa fa Maria? Da buona madre Ella va alla cerca, e va alla cerca di malati e dice ad ognuno: Vuoi tu guarire? Ebbene, fa 'la carità a quei poveri giovani, porgi la mano in quelle opere, e io farò a te la carità della guarigione.

Vede in quella casa regnare la desolazione per causa di un figlio scapestrato, e dice al padre e alla madre: Vuoi che questo disgraziato si ritiri dalla mala via? Ebbene tu, dal tuo conto, adoperati a togliere dal pericolo dell'anima e del corpo tanti altri poveri figli abbandonati, e io ridurrò a più sani consigli il figlio tuo.

Insomma Maria Ausiliatrice in mille guise consola quelli che

aiutano l'Oratorio...[616].

Dunque, Don Bosco, con l'ardore della sua fede, operava miracoli... per procura, ottenendo dal Signore, per l'intervento della Sua Madre Santissima, grazie davvero miracolose.

Un caso tra i tanti

Sarebbe impossibile qui narrare anche solo alcuni fatti del genere avvenuti in Italia ed in Francia. Mi limiterò ad un caso fra i tanti.

Il Conte Carlo Cays di Giletta e Caselette (Torino 1813-1882) fu uno dei primi signori torinesi che aiutarono Don Bosco nel fare il catechismo ai suoi poveri ragazzi. Aveva da tempo nutrito il desiderio di lasciare tutti i suoi averi per farsi religioso e sacerdote. Conoscendo l'opera benefica di Don Bosco, si tenne con lui in relazione e meditava di farsi Salesiano.

Nel 1877, alla vigilia della festa di Maria Ausiliatrice, si recò a Valdocco per ottenere udienza da Don Bosco. Quel mattino un fatto straordinario lo spinse a fare il passo decisivo.

L'anticamera di Don Bosco era piena di gente ed il Conte attendeva il suo turno, quando giunse una signora con una ragazza di 11 anni gravemente inferma. Assalita da convulsioni, aveva perso la parola, la sua mano destra era stata colpita da paralisi, ed anche a camminare non riusciva più senza sostegno.

I suoi genitori avevano consultato parecchi medici, ma, nonostante le loro cure, la ragazza non faceva alcun miglioramento. La madre, allora, avendo sentito raccontare le meraviglie che si operavano a Valdocco per mano di Don Bosco, portò a lui la figlia inferma per averne la benedizione.

Coloro che stavano in attesa di un'udienza si alzarono e si offersero di cederle il posto. Il Conte Cays, a quella vista, disse tra sé e sé:

— Se questa fanciulla uscirà guarita, io riterrò il fatto come

[616] BS, agosto 1883, p. 129

prova che la Madonna mi vuole Salesiano e lascerò ogni dubbio e timore.

La madre, intanto, adagiata la figliola sul sofà, disse a Don Bosco di sperare ormai solo più nella misericordia di Dio e nella intercessione di Maria Ausiliatrice; volesse dunque dare a quella figliola la sua benedizione.

Don Bosco, dopo averla esortata ad aver fiducia nell'intercessione della Madonna, fece inginocchiare la madre e benedisse la piccola ammalata. Quindi invitò la fanciulla a fare il segno di croce, essa obbedì ma facendo il segno con la mano sinistra.

— *Non con la sinistra, ma con la destra,* – disse Don Bosco.

— *Non può,* – rispose la madre.

— *Lasci, lasci che provi. Su, con la destra!*

E la ragazza lo fece speditamente.

— *Brava, l'hai fatto bene, ma non hai detto le parole. Su, rifallo e di' con me: Nel nome del Padre, e del Figlio e dello Spirito Santo. Così sia.*

La fanciulla, muta da un mese, sciolse la lingua, pregò, e dopo, fuori di sé si mise a gridare:

— *Oh, mamma, la Madonna mi ha guarita!*

La madre scoppiò in pianto.

Rimaneva da provare se la fanciulla potesse stare in piedi e camminare senza sostegno. E ci riuscì, andando su e giù per la camera con passo sicuro. Si può immaginare la commozione di tutti, anche di quelli che stavano fuori, quando vennero a sapere e costatare di persona l'accaduto.

A tal vista il Conte Cays non ebbe più bisogno d'altro. Entrato nella camera del Santo, gli disse:

— *Se Don Bosco mi accetta, mi faccio Salesiano*[617].

Lasciò il suo castello, rinunciò ai suoi beni e andò ad abitare in una povera soffitta di Valdocco. Fece la professione religiosa

[617] Cf MB XIII, 222-223

nel 1877.

Ordinato sacerdote, fu, con la sua cultura e con la sua finezza d'animo, di grande aiuto a Don Bosco. Morì santamente il 4 ottobre 1882.

«Nella vita di Don Bosco il soprannaturale era divenuto naturale, lo straordinario quasi ordinario!» (Pio XI).

127. D. BOSCO PERFETTO GENTILUOMO

«Cortese» si dice di un uomo che sa usare gentilezza e bel garbo con tutti, che si rivela sempre discreto e rispettoso nel parlare e nell'agire, anche con chi è maleducato o che offende.

Don Bosco usava la massima delicatezza nell'educare i suoi giovani al bene. Con uomini di ben altre idee dalle sue, non prendeva mai di fronte l'avversario. In tutte le sue iniziative non si ostinava a lavorare dove non poteva fare gran che, andava solo dove poteva impiegare utilmente le sue forze.

Al suo tempo, come oggi del resto, c'era chi teneva gli occhi addosso ai preti e cercava appigli per danneggiare istituzioni ecclesiastiche e religiose. Don Bosco allora non combatteva a spada tratta; si atteneva alla legalità, accondiscendeva dove era possibile e si piegava alle esigenze altrui finché non ci fosse da andare contro coscienza. Per questo spesso era ben visto anche da chi lo avrebbe potuto aspramente combattere. Egli era sempre un perfetto gentiluomo.

Delicatezza nel correggere

Don Bosco, con la sua amorevole assistenza, allontanava dai giovani per quanto gli era possibile ogni pericolo di peccato. Ma non usava mai parole forti, se non in casi dove ci fosse grave scandalo. Usava dire all'uno o all'altro:

— E perché trattare così male il Signore, che ci vuole tanto bene?

Non passava giorno senza dare qualche consiglio, ma con

tanto garbo da non disgustare mai nessun ragazzo. Se qualcuno di essi non compariva in chiesa ad ascoltare la Santa Messa, Don Bosco lo avvicinava in tempo di ricreazione per dirgli:

— *Oh! Come sono contento di vederti. Come stai di salute?*

— *Benissimo!*

— *Tanto meglio! Credevo che tu fossi ammalato perché è da qualche giorno che non ti vedevo prendere parte al mattino alle preghiere!*

A volte si mostrava persino faceto nei suoi modi di correggere un difetto. A qualcuno che aveva visto irritato diceva:

— *Dimmi, hai mal di capo?*

— *Io? No!*

— *Eppure mi sembrava che avessi mal di capo!*

Intendeva così far riflettere un attaccabrighe. Ad un giovane che da alcuni mesi non si accostava ai santi Sacramenti, disse un giorno:

— *Saresti disposto domani a pranzare con me?* – E, alla risposta affermativa, soggiungeva: — *Bada bene che io pranzo domani mattina alla sette e mezzo!,* — alludendo alla Mensa Eucaristica!

Ad un altro:

— *E quando ci vedremo?* E il giovane capiva trattarsi di cose dell'anima sua[618].

Testimoniava Don Ascanio Savio: «Don Bosco osservava attentamente la nostra condotta e ci trattava con tanta amorevolezza che gli portavamo un affetto filiale riponendo in lui ogni confidenza. Non passava giorno senza che desse qualche particolare consiglio ai suoi chierici. Notando tra di loro una discussione, soleva raccomandare che non si contraddicesse direttamente all'opinione altrui e si esprimesse la propria con dei *"mi sembra, suppongo, se non m'inganno la cosa è così"*. Usava poi grande prudenza nel compatire la suscettibilità dei vari

[618] Cf MB VI, 411-413

caratteri non prendendoli di fronte con dei comandi. Il suo avviso non era mai un rimprovero che irritasse. Ad un chierico troppo attaccato alla sua volontà disse un giorno:

— Tu sei un giovane di giudizio e sai meglio di me che solo l'obbedienza può condurci per la strada sicura!»[619].

Con gente di mondo

Ma non è meno interessante constatare con quale garbo e delicatezza Don Bosco si comportasse con gente di mondo, nobili, militari di rango, politici, uomini di affari e di Governo.

Una sera era stato a pranzo dal Conte Vittorio Tettù di Camburzano, deputato al Parlamento e suo benefattore. Sia durante il pranzo che dopo, ora il Conte ora la Contessa Alessandra sua moglie, lo interrogavano su cose spirituali. Ma quella sera la conversazione era stata piuttosto mondana, perché un fiero Generale si era impadronito del discorso tirandosi dietro tutti gli altri. Nel congedarsi, tutti accompagnarono Don Bosco fino alla porta, tempestandolo di domande. Anche il Generale ascoltava meravigliato questi nuovi discorsi a cui non era abituato e volle anche lui interrogare Don Bosco.

— E a me – gli disse – *che cosa raccomanda?*

Don Bosco si fermò un istante e poi gli rispose:

— Lei? Lei, se vuol bene a Don Bosco, l'aiuti a salvarsi l'anima!

Queste parole produssero nell'uomo di mondo un'impressione enorme. Il Generale partì da quella casa commosso, dicendo fuori di sé per la meraviglia:

— Solo Don Bosco mi poteva dare questo avvertimento in si prudente maniera! Pareva che mi leggesse nel cuore che sono anni ed anni che non penso più all'anima mia. Debbo proprio

[619] Cf MB III, 614-615

cambiare tattica e strategia per altre battaglie![620]

Qualcuno guardava Don Bosco un po' di traverso a causa delle sue relazioni con uomini di Governo tutt'altro che simpatizzanti con gli uomini di Chiesa. Ma egli era convinto che gli uomini tanto più si avvicinano tanto meglio si conoscono e cosi diminuiscono i sospetti e le animosità dei malevoli. Del resto chi trattava con lui restava colpito dalla sua schiettezza e prudenza.

Urbano Rattazzi, esponente del centro-sinistra in Parlamento, fu Ministro dell'Interno e più tardi Capo del Governo. Promotore della Legge del 1855 sull'incameramento dei beni ecclesiastici, era tuttavia ammiratore dell'opera sociale di Don Bosco. Alla fine di una lunga udienza concessagli, gli fece una inaspettata domanda:

— *Mi dica un po', Don Bosco, io sono scomunicato!*

— *Mi dia tempo di esaminare la cosa,* – gli rispose Don Bosco.

Dopo qualche tempo tornò dal Ministro e questi per prima cosa gli chiese:

— *Ebbene?*

— *Mi spiace,* – gli rispose Don Bosco, – *di non aver trovato alcun autore che lo scusi!*[621].

Don Bosco era un uomo schietto ma prudente e cortese. Praticava il motto citato a volte come regola di condotta della Compagnia di Gesù: *«Fortiter in re, suaviter in modo»* (Agire con forza ma con modi soavi).

---

[620] Cf G.B. FRANCESIA, *Il Venerabile Don Giovanni Bosco, amico delle anime,* S. Benigno Canavese (TO), Scuola Tipografica Libraria Salesiana, 1908, p. 195

[621] Cf MB V, 416-417

128. D. BOSCO UOMO DI STUDIO

Si può chiamare Don Bosco uomo di studio? Forse molti non hanno l'idea di quale sia stata la sua diligenza nello studio in Seminario e la sua preparazione agli scritti che poi pubblicò. E pur vero che, a parte i corsi da lui frequentati nelle scuole primarie e secondarie e poi quelli del Seminario e del Convitto, Don Bosco fu prevalentemente un autodidatta, dovette, cioè, studiare da sé rubando il tempo al riposo.

Ma ci può essere chi nutre un preconcetto verso Don Bosco scrittore, come se, a parte la sua intenzione di far del bene con scritti popolari, in realtà i suoi lavori siano frutto di letture superficiali e di secondo ordine, mentre Don Bosco, senza essere uno «specializzato», non ha pubblicato degli opuscoli qualsiasi, ma «ha lavorato con le serie intenzioni e la preparazione dell'uomo di studio» (A. Caviglia).

Il 1° giugno 1932 Papa Pio XI, ricevendo in udienza i Seminaristi di Roma, fece loro un discorso nel quale, parlando di Don Bosco da lui beatificato nel 1929, dopo aver accennato alla sua preparazione di pietà e alla sua ardente carità, ebbe a dire:

«Sfuggì a molti quello che fu la preparazione della sua intelligenza, la preparazione della scienza, la preparazione dello studio e sono moltissimi quelli che non hanno l'idea di quello che Don Bosco diede e consacrò allo studio. Aveva studiato moltissimo, continuò per molto tempo a studiare vastissimamente e un giorno Ci disse ciò che non aveva confidato a nessuno, ma che, incontrandosi con un uomo di libri e di biblioteca[622]*, gli pareva di dover dire: aveva un vasto piano di studi, un basto piano anche di opere di storiografia ecclesiastica. Ma poi, aggiungeva, ho visto che il Signore mi*

[622] Papa Achille Ratti, da sacerdote della diocesi di Milano, era bibliotecario della Biblioteca Ambrosiana [Ndc]

chiamava per altra via»[623].

Cultore di storia

Don Bosco era un uomo d'ingegno, e aveva una profonda inclinazione agli studi storici, come attestano gli esperti. E, tra questi, mi piace ricordare in modo particolare Don Alberto Caviglia (1863-1943), discepolo di Don Bosco, che univa alla sua vasta erudizione, uno speciale intuito nella comprensione del Maestro.

Nella prefazione alla sua *Vita di San Pietro,* Don Bosco afferma:

«Debbo però premettere che io scrivo per il popolo, e perciò allontanando ogni ricercatezza di stile, ogni dubbia ed inutile discussione, mi studierò di ridurre lo stile e la materia a tutta quella semplicità che comporta l'esattezza della storia congiunta colla teologia e colle regole di nostra italiana favella. In quanto poi ai fonti (sic) *da cui ricavo le notizie posso assicurare il lettore che non scriverò parola, non esporrò un fatto, senza confrontarlo, se è possibile, cogli autori contemporanei o almeno più vicini ai tempi cui si riferiscono gli avvenimenti. E per non tessere qui un catalogo degli autori dei quali mi occorre servirmi, procurerò di accennare i principali di mano in mano che la materia me ne porgerà l'occasione»*[624].

Don Alberto Caviglia, afferma: «Anche scrivendo per il popolo con le intenzioni d'un sacerdote santo, Don Bosco non ha inteso di buttar là degli opuscoli qualichessiano, ma vi ha lavorato con le serie intenzioni e la preparazione dell'uomo di studio [...]. E pertanto, a spiegare perché la sua opera sia riuscita, quale la troviamo, così distante dal nostro modo di vedere e del nostro clima culturale, non v'è altro argomento che esaminare le correnti delle idee, la mentalità, come dicono, degli uomini di

[623] MB XIX, 213-214
[624] G. BOSCO, *Vita di San Pietro,* OE VIII, p. 299-300

studio, qual era al tempo in cui queste "Vite" furono scritte»[625].

Il parere dell'esimio studioso può venire confermato da chiunque esamini attentamente gli scritti di Don Bosco a carattere storico. Si pensi che nella sola *Storia d'Italia,* giudicata un capolavoro nel suo genere, Don Caviglia ha trovato, dopo pazienti ricerche, ben 88 libri di bibliografia. Chi può, allora, immaginare quanto abbia letto Don Bosco, quante notti abbia passato insonni per preparare, tra grandi e piccoli, oltre 150 opuscoli e libri anche di una certa mole non solo di carattere scolastico come la sua *Storia Sacra,* di cui uscirono, dal 1847 al 1888, ben 19 edizioni o ristampe, ma anche di carattere devozionale come *Il Giovane Provveduto,* ed agiografico, come la *Vita di San Pietro* e quella di San Paolo. Quanta fatica deve aver fatto nel mettersi a scrivere dopo ore ed ore di confessionale, di udienze, di affari di ogni genere, invece di andare a riposarsi.

Don Bosco, apostolo della «Buona stampa»

Don Bosco, d'ingegno versatile, non pretese di essere un dotto o un letterato ma divenne scrittore apprezzato vincendo le difficoltà dell'italiano, limando la lingua in modo da renderla sempre più chiara, semplice e corretta. Compì questa opera, tra le tante che lo assillavano, con immenso sacrificio personale, avendo solo di mira il bene delle anime.

Così egli, per oltre quarant'anni affrontò il problema della stampa cattolica popolare. Sin dal 1845 si era cimentato nel campo degli scritti per la gioventù e per il popolo. Nel 1853 diede inizio alle pubblicazioni periodiche chiamate "Letture Cattoliche» con relativo almanacco annuale *Il Galantuomo.* Poi, con la stretta collaborazione dei suoi migliori discepoli, si lanciò nella editoria vera e propria pubblicando collane di classici per

[625] Cf «Nota introduttiva» al volume II, Parte I delle *Opere e Scritti editi ed inediti di Don Bosco,* Torino, SEI, 1932, p. IX-X

le scuole, come la *«Selecta ex latinis scriptoribus»* e la *«Biblioteca della Gioventù Italiana».* Lanciò pure una collana di *«Letture Drammatiche»* per lo spettacolo popolare. E, finalmente, nel 1877, fondò il *«Bollettino Salesiano»,* organo di informazione della sua Opera.

Non si può, poi, dimenticare quanto egli fece e spese per promuovere l'arte tipografica che diventò il fiore all'occhiello delle Scuole Professionali Salesiane, con risultati che tutti riconoscono.

Nelle prime *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales* del 1875 (art. 79), Don Bosco scrisse che i Salesiani *«si adopereranno a diffondere buoni libri nel popolo usando tutti i mezzi che la carità cristiana ispira».* E, nell'apposita Circolare da lui inviata ai Salesiani nel 1885, troviamo scritto: *«Fu questa una tra le precipue imprese che mi affidò la Divina provvidenza»*[626].

Che cosa farebbe Don Bosco oggi nel mondo dei «Mass Media»?

129. D. BOSCO SOGNATORE ALLA GRANDE

Nella vita di Don Bosco troviamo una lunga serie di sogni da lui fatti sulla sua vocazione, sui giovani dell'Oratorio, sulla Congregazione e sulle Missioni salesiane, su avvenimenti religiosi e politici. La sua vita non si può, quindi, conoscere appieno senza pensare anche a un "Don Bosco sognatore".

A dire il vero in una lettera del 10 febbraio 1885 scritta da Torino a Mons. Cagliero, Don Bosco gli diceva: *«Mi raccomando ancora che non si dia gran retta ai sogni [...]. Se questi aiutano all'intelligenza di cose morali, oppure delle nostre Regole, va bene, si ritengano. Altrimenti non se ne faccia*

[626] E 2539

alcun pregio»[627]. Ma si tratta di un'espressione da esaminare nel suo contesto e tenendo conto di altre affermazioni di Don Bosco, dalle quali possiamo chiaramente dedurre che quando Don Bosco scriveva di non dare *«gran retta»* ai sogni intendeva dire di non esagerare, come forse alcuni già facevano, considerandoli tutti di ispirazione divina. Molto probabilmente, infatti, non intendeva parlare dei sogni sulla propria vocazione che riguardavano solo lui personalmente e sui quali era stato sempre molto reticente in pubblico.

Che dire, allora, dei sogni di Don Bosco?

I sogni di Don Bosco sono di vario genere, da quelli che non possono escludere un intervento del Cielo a quelli che egli faceva spontaneamente o immaginava e poi descriveva a scopo esortativo. Se analizziamo ciò che egli ha scritto nelle sue *Memorie* sui sogni che riguardano la sua missione, sarà difficile non scorgervi un'ispirazione dall'Alto. Sul sogno dei nove anni, ad esempio, egli scrive nelle sue *Memorie. «Intanto io ero giunto al nono anno di età [...]. A quell'età ho fatto un sogno, che mi rimase profondamente impresso nella mente per tutta la vita»*[628]. Dopo aver accennato al parere dei famigliari, con la conclusione della nonna che *«non bisogna badare ai sogni»,* Don Bosco soggiunge: *«Io ero del parere di mia nonna; tuttavia non mi fu mai possibile togliermi quel sogno dalla mente. Le cose che esporrò in appresso daranno a ciò qualche significato. Io ho sempre taciuto ogni cosa; i miei parenti non ne fecero caso. Ma quando, nel 1858, andai a Roma per trattare col Papa della Congregazione Salesiana, egli si fece minutamente raccontare tutte le cose, che avessero anche solo apparenza di soprannaturale. Raccontai allora per la prima volta il sogno fatto in età di nove in dieci anni. Il Papa mi comandò di scriverlo*

[627] E 2532
[628] MO 22

nel suo senso letterale, minuto, e lasciarlo per incoraggiamento ai figli della Congregazione, che formava lo scopo di quella gita a Roma»[629].

E sul sogno del 1844 (quello degli agnelli mutati in pastori e della visione di una grande chiesa con la scritta: *«Hic domus mea, inde gloria mea»* [questa è la mia casa, di qui la mia gloria]), scrive che era *«la seconda domenica di ottobre di quell'anno (1844)... La sera precedente andai a letto col cuore inquieto. In quella notte feci un sogno, che pare un'appendice di quello fatto ai Becchi, quando avevo nove anni [...]. Questo mi occupò quasi tutta la notte; molte particolarità l'accompagnarono. Allora ne compresi poco il significato, perché poca fede ci prestavo; ma capii le cose di mano in mano* [che] *avevano il loro effetto. Anzi più tardi, congiuntamente ad altro sogno* [1845?]. *mi servì di programma nelle mie deliberazioni»*[630].

Ma persino dei sogni che raccontava ai giovani ed ai suoi salesiani, così scrive Don Giuseppe Vespignani, missionario in Argentina, Ispettore delle Case Salesiane in America e poi Membro del Capitolo Superiore:

«Un giorno ci arrischiammo a fare a Don Bosco qualche domanda sopra i suoi sogni e doni straordinari [...]. Don Bosco ci disse: "Ditemi voi che cosa poteva fare il povero Don Bosco, se dal Cielo non veniva ogni momento qualche speciale aiuto?"... Si tornò un'altra volta alla carica sui sogni... Don Bosco ci diede analoga risposta»[631].

Mentre poi Don Bosco si dichiarava a volte in dubbio sulla natura di certi suoi sogni e descrivendoli, aggiungeva: *«Fatene*

---

[629] MO 25-26

[630] MO 134-136

[631] G. VESPIGNANI, *Un anno alla scuola del beato Don Bosco (1876-1877),* Torino, SEI, 1932, p. 33

quel conto che volete»[632], su altri si esprimeva ben diversamente, come nel sogno su Ludovico Olive, giovane marsigliese dato per spedito dai medici. Don Bosco sognò che un personaggio misterioso gli annunciava la pronta guarigione, che avvenne quando ormai ogni speranza era perduta. A don G.B. Lemoyne che, conversando con lui sull'argomento, non aveva esitato ad affermare trattarsi di una visione, rispose candidamente *«Hai ragione!»*[633]. Ludovico Olive, poi sacerdote salesiano, partecipò con Don Luigi Versiglia alla prima spedizione del 1906 in Cina, dove morì nel 1919.

Ci sarà forse chi potrebbe dubitare che Don Bosco abbia veramente detto: *«Hai ragione».* Eppure Don Lemoyne ne ricordava ancora il giorno e il momento: la mattina del 5 gennaio 1887!

Un giudizio di Don Cafasso

Come nella vita di Don Bosco in genere, così nei suoi sogni in particolare, non si può escludere l'intervento straordinario di Dio. Non sarà facile classificarli secondo questo criterio, ed occorre cautela per evitare giudizi affrettati. Ma possiamo rifarci al giudizio pronunciato da San Giuseppe Cafasso che ebbe tanta parte nel discernimento e nella guida di Don Bosco alla sua missione. Don Bosco nei suoi primi anni torinesi gli aveva narrato i sogni avuti sulla propria vocazione, chiedendogli consiglio. Il santo sacerdote gli rispose sostanzialmente così: *«Andate pure avanti "tuta conscientia"* [a coscienza tranquilla] *nel dare importanza a questi sogni, perché io giudico che ciò sia di maggior gloria di Dio e di bene alle anime»*[634].

Don Bosco fu un santo sognatore nel senso migliore della parola. Afferma il Rettor Maggiore dei Salesiani, don Pascual

[632] MB XII, 586
[633] MB XVIII, 255
[634] MB II, 412

Chàvez: *«Sognare era per Don Bosco, senza dubbio, un 'altra forma di credere, un modo nuovo di vivere "come se vedesse l'invisibile"».* E, citando W. Nigg, aggiunge che il nostro Santo *«era totalmente aperto al soprannaturale e la sua comunicazione con quel mondo si manifestava particolarmente nei sogni»*[635].

130. D. BOSCO GENIO REALIZZATORE

Qui, parlando di Don Bosco, intendiamo per "genio", uomo di talento eccezionale, «in cui si riflette in modo singolare la luce dell'intelligenza divina» (Card. Carlo Salotti).

Si usa distinguere il genio speculativo dal genio pratico, a seconda delle doti naturali che la persona di genio possiede. Don Bosco fu un genio pratico.

Il Card. Carlo Salotti, che aveva in un primo tempo difeso la Causa di Beatificazione e Canonizzazione di Don Bosco come Avvocato dei Santi, nel successivo corso dei Processi venne nominato da Pio XI Promotore Generale della Fede, o Avvocato del Diavolo, come si suole popolarmente affermare. Fu obbligato, allora, a scrutare ogni accusa, ogni fatto o giudizio riguardante la vita, l'opera e gli scritti di Don Bosco. Lo venne così a riconoscere non solo santo autentico ma anche genio creatore di opere, organizzatore instancabile, conquistatore di cuori, dominatore della pubblica opinione.

Ma non fu il solo a riconoscere il genio in Don Bosco. Altri, prima e dopo di lui, manifestarono la stessa convinzione. Valga per tutti il giudizio del noto scrittore francese Henry Daniel-Rops: «Don Bosco è veramente il tipo di un grande fondatore, idealista e realista insieme, che sa osare tutto..., non un agitatore, né tanto meno un mestatore di imprese, ma costruttore di solide realtà».

---

[635] BS, luglio-agosto 2002, p. 2

Testimonianze significative

Don G.B. Lemoyne, nelle note *Memorie Biografiche* afferma che in un secolo in cui si distinguevano le scienze economiche, i monopoli e le speculazioni di banchieri e finanzieri, «Iddio faceva sorgere un uomo il quale, senza capitali, senza nome sulle piazze del commercio, senza associazioni di azionisti, senza pratica dei moderni sistemi economici, condurrà le opere sue a proporzioni colossali, maneggerà milioni e milioni provvedutigli dalla carità e da lui spesi per la gloria di Dio e la salute delle anime...

Don Bosco sentiva in sé la dignità e la sicurezza di amministrare dei tesori della Divina Provvidenza, ma come servo fedele incominciò a negoziare i talenti che il Padre di famiglia gli aveva consegnati.

Sua regola fu la massima di Sant'Ignazio di Loiola: lavorare come se l'esito di un affare dipendesse unicamente dai nostri sudori, e nello stesso tempo diffidare di noi come se ogni cosa dipendesse unicamente dal Signore»[636].

Un anziano sacerdote che era vissuto per anni all'Oratorio di Don Bosco, prima come alunno e poi come chierico, lasciò al riguardo una testimonianza interessante. Chi fosse questo sacerdote il biografo del Santo non lo dice, ma si tratta, pare, di Luigi Chiapale entrato quattordicenne a Valdocco nel 1857, poi sacerdote diocesano. Da Cappellano Mauriziano nel Saluzzese, in data 12 agosto 1889 mandò a Valdocco una lettera nella quale affermava tra l'altro:

«Chi fu Don Bosco? Don Bosco fu un uomo insigne... Nulla possedendo, fondò un edificio così meraviglioso, che riempie di stupore...

Profondo conoscitore degli uomini e dei suoi tempi, di carattere fermo, di proposito tenace, di viste lunghe e giuste, di tatto finissimo nel maneggio degli uomini e delle cose, di

[636] MB IV, 249-250

sconfinata fiducia nella Provvidenza Divina, tutto ciò che nella sua vasta mente conosceva, sebbene insuperabili sembrassero gli ostacoli futuri, egli realizzava, compiva quasi per incanto con generale stupore, confidando in quelle parole. *Deus providebit.* Pare che anche per lui, come per il grande Napoleone, non dovesse esistere il vocabolo *impossibile,* sebbene questi disponesse di altri mezzi e fosse guidato da altri fini...

Il suo incesso moderato e semplice assai, era come d'uomo pensoso, ma tranquillo, alla buona, così da non far supporre chi fosse. Anzi, se mi è lecito il confronto, direi che il suo portamento era un po' dondolante, a guisa di quello dell'amico del contadino, il bue, di cui sembrò riportare e la mitezza di carattere e la forza e costanza nel tiro, uguale sino al limite del campo, senza curarsi né delle radici che si opponevano sotterra, né di qualunque altro inciampo all'aperto...»[637].

Senza voler ignorare la fonte divina della sua energia nelle imprese, né la santità ed i carismi che spiegano l'arditezza delle sue iniziative, risulta sempre impressionante il numero ed il livello delle iniziative di quel solido realizzatore di opere giganti che Don Bosco fu.

Giovane sacerdote dell'800 torinese, creò l'Oratorio con criteri nuovi e metodi tutti suoi per sottrarre tanti poveri giovani dalla strada ove sciupavano la loro età più bella. Per quelli tra loro che non avevano più casa né famiglia creò l'Ospizio.

Organizzò classi domenicali e serali, laboratori d'arti e mestieri, scuole e collegi di vario genere, dove, accanto agli studi, sviluppò la pietà cristiana e l'associazionismo apostolico giovanile.

Fondò poi, come mezzo duraturo del suo apostolato, la Società Salesiana, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il Movimento dei Cooperatori, le Missioni d'America, costruendo case e chiese in Italia e nel mondo.

---

[637] MB VI, 1-2

Si lanciò pure alla grande nell'apostolato della Buona Stampa facendosi scrittore ed editore delle famose «Letture Cattoliche», di opere scolastiche, di scritti agiografici e biografici, di istruzione religiosa e di preghiera.

Con fiducia in Dio e perseveranza tenace

Davanti agli ostacoli frappostigli da chi non lo comprendeva e non lo sosteneva, procedeva con calma ma senza fermarsi mai. Fu sentito varie volte a dire: *«Quando io incontro una difficoltà, sia pure delle più grandi, faccio come colui che andando per la strada ad un punto la trova sbarrata da un grosso macigno. Se non posso levarlo di mezzo, ci monto sopra o per un sentiero più lungo vi giro attorno. Oppure, lasciata imperfetta l'impresa incominciata, per non perdere inutilmente il tempo nell'aspettare, do subito mano ad altro. Non perdo però mai di vista l'opera primitiva. Intanto col tempo le nespole maturano, gli uomini cambiano, le difficoltà si appianano»*[638].

Invitato a prendersi un po' di riposo dalle sue incessanti fatiche ed occupazioni, soleva rispondere: *«Iddio mi ha fatto la grazia che il lavoro e la fatica invece d'essermi di peso, mi riuscissero sempre di ricreazione e di sollievo»*[639].

E aggiungeva: *«Coraggio, lavoriamo, lavoriamo sempre, perché lassù avremo un riposo eterno»*[640].

[638] MB VII, 457
[639] MB IV, 212
[640] MB VII, 48

131. D. BOSCO CONTEMPLATIVO NELL'AZIONE

Definendo Don Bosco un *«contemplativo nell'azione»,* che cosa intendiamo dire? Intendiamo dire che egli era continuamente in unione con Dio e cioè non solo nei momenti in cui celebrava la Santa Messa o in cui pregava, ma sempre. Per tutta la giornata egli si sentiva alla presenza di Dio e gli offriva tutte le attività più ordinarie e più distraenti della sua vita quotidiana.

Questo atteggiamento, che viene anche chiamato *«liturgia della vita»* consiste nel realizzare quello che San Paolo consigliava di fare: *«Tutto quello che fate, in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù»*[641].

Don Bosco trasformava, quindi, il suo lavoro in una preghiera perenne. Invece di immergersi nell'azione per se stessa, conservava in essa la sua unione con Dio, come faceva nei momenti di preghiera privata o liturgica. Trasformava così tutte le sue azioni in preghiera. Nel cuore di Don Bosco vibrava sempre la «grazia dell'unità» tra lavoro e preghiera.

Questa fu davvero la sua caratteristica, una continua «contemplazione nell'azione», autentica ma così semplice in apparenza che ci fu chi, studiando la sua vita piena di attività, non se ne accorse nemmeno.

Quando Don Bosco non pregava?

Durante i Processi per la Causa della sua Beatificazione, alcuni Censori obiettarono che l'orazione avesse avuto poca rilevanza nella sua vita. Essi erano convinti che, per raggiungere i suoi scopi Don Bosco contasse troppo sulla propria sagace iniziativa, e, più che sull'aiuto divino, cercasse appoggi e mezzi

[641] Col 3,17

umani fino al punto di non aver più tempo sufficiente per la preghiera. I Censori giunsero a chiedersi:

«Ma Don Bosco, quando pregava?»

Un esame più profondo della sua vita portò poi a domandarsi:

«Quando Don Bosco non pregava?»

Pio XI, il grande Pontefice Achille Ratti, che, giovane sacerdote, aveva conosciuto personalmente Don Bosco sin dall'autunno del 1883, nel proclamare l'eroicità delle sue virtù ebbe a dire:

«Questa era una delle più belle caratteristiche di lui, quella cioè di essere presente a tutto, affaccendato in una ressa continua, assillante di affanni, tra una folla di richieste e consultazioni, ed avere lo spirito sempre altrove, sempre in alto, dove il sereno era imperturbabile sempre, dove la calma era sempre dominatrice e sempre sovrana»[642].

Don Michele Rua, primo successore di Don Bosco, ed ora Beato, affermava:

«Quello che ho potuto continuamente scorgere fu la sua continua unione con Dio... E questi sentimenti d'amor di Dio manifestavano con tanta spontaneità, che si vedeva che sgorgavano da una mente e da un cuore sempre immerso nella contemplazione di Dio».

Don Paolo Albera, suo secondo successore, affermò:

«Era tanta l'unione del Venerabile con Dio, che pareva ricevesse da Lui quei consigli e incoraggiamenti che dava ai suoi figli».

Don Filippo Rinaldi, suo terzo successore, scrivendo in data 29 settembre 1926 al Cardinale Prefetto della Congregazione dei Riti attestava:

«È mia intima convinzione che il Venerabile Don Bosco fu proprio un uomo di Dio, continuamente unito a Dio nella

[642] MB XIX, 83

preghiera».

E Don Giulio Barberis, altro grande discepolo di Don Bosco, testificava:

«Si può dire che pregava sempre: Io lo vidi, potrei dire, centinaia di volte».

Il Cardinal Giovanni Cagliero, pioniere delle Missioni Salesiane in America Latina, lasciò scritto:

«L'amore divino gli traspariva dal volto, da tutta la persona e da tutte le parole, che gli sgorgavano dal cuore quando parlava di Dio sul pulpito, in confessionale, nelle conferenze e negli stessi colloqui familiari. Questo amore fu l'unica brama, l'unico sospiro, il più ardente desiderio di tutta la sua vita».

Infine Don Eugenio Ceria, uno dei primi biografi di Don Bosco, accennando ai tempi da lui vissuti con i discepoli della prima generazione, concludeva:

«A Valdocco la preghiera e lo spirito di preghiera si respiravano nell'aria»[643].

Lavoro e preghiera

Nel marzo del 1877 Don Bosco fece una visita alle Suore Salesiane della casa di Alassio. Interrogatele se avevano molto lavoro e udito che si, disse loro:

— *«Quando io vado nelle case e sento che c'è molto da lavorare, vivo tranquillo. Dove c'è lavoro non c'è il demonio».*

Chiese poi a loro:

— *«Di quale virtù volete che vi parli?»*

Le buone Suore, che avevano sempre tanto da fare e non sapevano come praticare quella regola che diceva di «stare continuamente alla presenza di Dio», gli dissero:

— *«Ci parli dello stare sempre alla presenza di Dio!»*

Ed egli:

— *«Sarebbe veramente bello che le Figlie di Maria*

[643] Cf E. CERIA, *Don Bosco con Dio,* Roma, Ed. SDB, 1988, p. 286-288

Ausiliatrice stessero sempre alla presenza di Dio! Ma possiamo fare così: rinnovare l'intenzione di fare tutto alla maggior gloria di Dio ogni volta che si cambia occupazione. Come vedete non è poi tanto difficile farsi l'abitudine della continua unione con Dio!»[644].

Nel 1922 il Rettor Maggiore dei Salesiani, Don Filippo Rinaldi, convinto che l'impegno apostolico dei Salesiani dovesse portarli, come faceva Don Bosco, a celebrare la liturgia della vita, esercitando una *«operosità instancabile santificata dalla preghiera e dell'unione con Dio»,* presentava una supplica al Santo Padre al fine di ottenere per i Salesiani *«L'indulgenza del lavoro santificato».*

Ottenuto questo grande favore, scrisse ai suoi figli una Circolare nella quale diceva, tra l'altro:

«Il Santo Padre prese questa supplica e cominciando a leggere le parole: "Lavoro e Preghiera", disse subito: "Lavoro e preghiera sono una cosa sola; il lavoro è preghiera e la preghiera è lavoro; il lavoro non vai nulla per l'eternità, se non è congiunto con la preghiera; e questa, perché sia accetta a Dio, richiede l'esercizio di tutte le facoltà dell'anima. Il lavoro e la preghiera sono inseparabili e procedono di pari passo nella vita ordinaria; prima però la preghiera, e poi il lavoro: ora et labora *è sempre stata la parola d'ordine dei Santi, i quali anche in ciò si sono sempre semplicemente modellati sugli esempi di N.S. Gesù Cristo. Perché l'operosità sia vantaggiosa deve andare congiunta con l'unione con Dio, incessante, continua"»*[645].

Don Bosco ci diede l'esempio: tutto ciò che faceva diventava preghiera! Egli era un autentico «contemplativo nell'azione».

---

644 MB XIII, 117

645 ACS, Anno III, n. 215, p. 17

132. D. BOSCO E LE PERPLESSITÀ DEGLI INIZI

Nel *Dizionario Geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna* del Casalis, troviamo[646], un articolo intitolato: *Instituto Don Bosco,* dove si dice, tra l'altro, che Don Bosco, di ritorno a Valdocco. dopo la sua convalescenza ai Becchi nell'estate del 1846, si trovò senza mezzi di sostentamento *«onde scoraggiato stava per desistere da quest'opera, se non che il teologo Barelli* (sic), *animato da viva fiducia nell'assistenza di Dio, non poteva tollerare che la città di Torino perdesse un istituto della continuazione del quale sarebbero tornati immensi vantaggi alla società. Egli, unitosi al sacerdote Cafassi* (sic) *di Castelnuovo d'Asti, erede universale del cospicuo patrimonio del teologo Gitala e suo successore nella direzione del Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi, si obbligarono entrambi a passare una notevole somma annuale a Don Bosco, perché si occupasse esclusivamente di quest'opera».*

Ma Don Bosco, tornando a Torino dai Becchi sapeva benissimo che cosa lo aspettava e non aveva nessuna intenzione di desistere dalla sua opera, tanto è vero che riuscì a persuadere sua madre ad andare con lui.

La realtà dei fatti

E senz'altro vero che Don Cafasso venne in aiuto a Don Bosco. In un *Memoriale dell'Oratorio* compilato dal Teol. Borel, dove sono registrate spese fatte ed offerte ricevute negli anni 1844-1849, si trovano, infatti, sussidi generosi di Don Cafasso[647].

---

[646] G. CASALIS, *Dizionario Geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna,* vol. III, Torino, 1871, p. 714-718

[647] Cf ASC 123 Borel – FDB, p. 164, N. 552, E 4...

Ma nel 1844 Don Bosco aveva fatto un sogno misterioso sul suo futuro Oratorio[648]. Si trovò poi, è vero, in serie difficoltà quando, dopo due anni di Oratorio itinerante, prima al Rifugio, poi a San Pietro in Vincoli, ai Mulini Dora, a Casa Moretta ed infine nel prato Filippi, veniva licenziato da tutti e restava senza una sede definitiva al suo Oratorio. Fu allora che pregò il Signore dicendogli: *«Mio Dio, perché non mi fate palese il luogo in cui volete che io accolga questi fanciulli? O fatemelo conoscere o ditemi quello che debbo fare»*[649].

Ma era stato proprio il Teol. Borel a consigliare Don Bosco di lasciare in libertà tutti i giovanetti, ritenendone solo una ventina dei più piccoli, ed attendere tempi migliori. Don Bosco gli aveva risposto: *«Non occorre aspettare altre opportunità. Il sito è preparato, vi è un cortile spazioso, una casa con molti fanciulli, porticato, chiesa, preti, chierici, tutto ai nostri cenni!»*

Ed il Teologo a dirgli: — *«Ma dove sono queste cose?»*

— *«Io non so dove siano, ma esistono certamente e sono per noi».*

Allora il Teol. Borel scoppiò in pianto ed esclamò: *«Povero Don Bosco, gli è dato di volta il cervello!».*

E, prendendolo per mano, lo baciò e si allontanò da lui lasciandolo solo in camera sua[650].

Ci furono quindi per Don Bosco momenti di grave perplessità, ma egli non ebbe mai l'intenzione di piantare lì tutto. Ed ecco aprirglisi improvvisamente uno spiraglio di luce. Mentre chiedeva al Signore di dirgli che cosa dovesse fare, un certo Pancrazio Soave venne a lui in quel prato Filippi donde i ragazzi, che distruggevano persino le radici dell'erba, dovevano essere licenziati Quest'uomo, venuto a sapere che Don Bosco cercava un sito per il suo «Oratorio», da lui confuso per

[648] Cf MO 134-136
[649] MO 166
[650] Cf MO 160-161

«Laboratorio», gli propose l'affitto di una tettoia vicino al prato, proprietà di un certo Sig. Francesco Pinardi di Arcisate (VA).

A farla breve, Don Bosco poté giungere il 5 aprile 1846, tramite la firma del Teol. Borel, al contratto d'affitto della Tettoia Pinardi annessa alla casa omonima.

La speranza, anzi la certezza nel futuro grandioso Oratorio che aveva veduto in sogno, non venne, quindi, mai meno in Don Bosco, neppure quando, abbandonato da tutti, si vide improvvisamente licenziato anche dal prato Filippi, ultima tappa del suo doloroso pellegrinare.

Se in un momento di supremo sconforto egli supplicò il Signore di illuminargli il cammino e pianse sconsolato, sempre credette, tuttavia, contro ogni umana speranza, che sarebbe divenuto padre di una moltitudine di giovani poveri ed abbandonati. E Dio, misericordioso e provvidente, raccolse le sue lacrime e le sue preghiere[651].

Casa Pinardi

La Casa Pinardi sorgeva isolata lungo la via della Giardiniera, in mezzo ai campi della regione Valdocco e poco distante dalla casa Moretta e dal prato Filippi. Era una casa a due piani con terreno circostante che il Sig. Francesco Pinardi aveva acquistato dai fratelli Filippi il 14 luglio 1845, dandola poi in affitto il 10 novembre dello stesso anno a quel Pancrazio Soave di Verolengo (TO), che vi aprì un suo laboratorio al pian terreno subaffittando le camere del piano di sopra. Il Pinardi si era conservato solo la tettoia da lui fatta costruire come deposito. Fu questa tettoia, trasformata in stanzone, che divenne la Cappella Pinardi. Più tardi Don Bosco, con l'aiuto di Don Cafasso e di altri benefattori, poté affittare alcune camere della casa e poi la casa intera, da lui, infine, comprata il 19 febbraio 1851 assieme al terreno circostante.

---

[651] Cf F. GIRAUDI, *L'Oratorio di Don Bosco,* Torino, SEI, 1935, p. 57

Per la verità la vendita della casa venne fatta dal Pinardi a quattro persone in comune: a Don Bosco, al Teol. Borel, al Teol. Roberto Murialdo (fratello del Teol. Leonardo), e a Don Cafasso, per la somma di Lire 28.500, terreni e fabbricati inclusi.

Il 26 gennaio 1853, il Teol. Borel ed il Teol. Murialdo rinunciavano ai loro diritti e la proprietà si consolidava in Don Bosco e in Don Cafasso. Questi il 10 ottobre 1856 nel suo Testamento scritto di mano propria stabiliva: *«Lascio al sacerdote Bosco Gioanni di Castelnuovo d'Asti, e domiciliato in Torino quanto di mia proprietà nel sito e fabbrica attigua all'Oratorio di S. Francesco di Sales in questa Capitale, Regione Valdocco, coll'aggiunta di Lire Cinque Mille per una volta tanto. Condono al Medesimo quanto fosse per essere debitore verso di me al mio decesso, lacerando perciò, o rimettendole ogni memoria in proposito»*[652].

Casa Pinardi fu chiamata da Don Bosco *«Casa birichinòira»*[653], (da *birichin* [ragazzo di strada] + *òira* [desinenza al femminile]), modo di dire piemontese per indicare l'ambiente dei ragazzi e delle loro monellerìe. Dà l'idea del chiasso e del movimento di quella casa che fu la prima e la più misera di Don Bosco a Torino e nel mondo, dove oggi ve ne sono più di 2000 in 128 paesi dei 5 Continenti.

133. D. BOSCO E IL TEATRO "GIOVANE"

Don Bosco e il teatro "giovane"

Tra le multiformi attività educative che Don Bosco seppe intraprendere e promuovere per la gioventù non ultima fu quella del teatro. Lo chiamava «il teatrino» per distinguerlo dal teatro spettacolare. Quel buon intenditore dello spettacolo che fu il

652 G. CAFASSO, *Epistolario e Testamento.* Introduzione, testi e note a cura di Giuseppe Tuninetti, Cantalupa (TO), Effatà Editrice, 2004, pag. 173
653 Cf E 35

salesiano don Marco Bongiovanni di cara memoria, usava chiamarlo «teatro giovane». Don Bosco preferiva davvero un teatro spontaneo e semplice, di creatività giovanile, che preludeva a quello che oggi si usa definire «teatro di espressione».

Il 24 giugno 1847, festa di San Luigi, l'Arcivescovo di Torino, Mons. Luigi Fransoni, giunse a Valdocco a cresimare i birichini di Don Bosco. Questi, dopo la Santa Messa e la colazione, fecero un breve trattenimento in onore dell'Arcivescovo.

Uno di loro lesse un componimento, altri recitarono un dialogo e, dopo, ebbe inizio «il teatrino» preparato nel cortile davanti alla cappella. Si trattava della commediola *Il Caporale di Napoleone,* un ufficiale in caricatura che usciva in mille facezie per esprimere la contentezza di tutti in quella solennità.

L'esimio Prelato, dopo il trattenimento, ebbe a dire di non aver mai riso tanto in vita sua. Nasceva quel giorno «il teatrino» salesiano[654]. Sin dagli inizi dell'Oratorio, quindi, «il teatrino» fece la sua parte nel progetto educativo del Santo.

Nel 1858 Don Bosco ne tracciava un Regolamento in cui condensava il suo pensiero sul teatro come mezzo educativo. L'articolo primo di quel Regolamento suonava così: *«Il teatro ha per scopo di rallegrare, educare, istruire i giovani più che si può moralmente».*

Il senso della parola «moralmente» risulta chiaro dai quattro fini da lui indicati. Il suo teatro doveva essere di carattere ricreativo, che non vuol dire volgare o burlesco, ma dilettevole. Doveva pure essere «istruttivo» e cioè veicolo di informazione e di linguaggio atto ad aiutare l'uditorio giovanile nell'apprendimento. Doveva essere «educativo» e cioè stimolare creatività, iniziativa, impegno, responsabilità. Doveva, infine, essere morale, semplice e breve.

[654] Cf MB III, 230-231

Il repertorio teatrale di Don Bosco

Il teatro di Valdocco comprese vari modelli che riflettevano appunto lo scopo che Don Bosco voleva dare allo spettacolo, incoraggiando piccole recite in due o tre atti rappresentate con brio dai suoi ragazzi. Tipico esempio fu la commedia in due atti intitolata: *La casa della fortuna* da lui stesso composta e fatta poi rappresentare nella Festa di Santa Cecilia del 1864. Tanto gli attori quanto gli spettatori ne furono grandemente soddisfatti. La trama riportava la storia di due orfanelli che, privi di sostegno, erano finiti in casa di un commerciante dove trovarono fortuna. L'intreccio della commedia presentava appunto le avventure incontrate da quei due ragazzi assieme ai nipoti ed al servo di casa[655].

Don Bosco non mancò di organizzare pure spettacoli musicali che davano già una certa idea delle odierne «riviste» giovanili. Impegnava, inoltre, i suoi ragazzi in uno spettacolo di cultura con drammi storici conformi alle sue idee educative. Non fece mancare operette didascaliche che servivano a scopo religioso, come la *Disputa con un pastore protestante,* o a scopo scolastico, come gli otto dialoghi da lui composti e fatti recitare sopra il Sistema Metrico Decimale[656].

Ma fu specialmente durante le famose «Passeggiate autunnali» per i colli del Monferrato (1847-1864) che egli organizzò spettacoli edificanti e comici per le popolazioni dei paesi visitati. Il personaggio principale era usualmente Gianduia, la famosa maschera piemontese.

La gente accorreva in massa da ogni parte per assistere alle prodezze di quei ragazzi. Don Bosco, che voleva la gente allegra, si era accorto dell'inaspettato successo dovuto non solo alla tipica maschera ma anche alla straordinaria abilità comica di certi suoi giovani. Quando arrivava Gianduia era il finimondo.

---

[655] Cf OE XVI
[656] Cf MB V, 623652

E Gianduia andò con Don Bosco in tutti i paesi, in tutte le città, da Asti a Casale, da Alessandria a Tortona, da Acqui a Genova!

Nell'ottobre del 1859 Gianduia fece il suo debutto a Maretto, paese dell'Astigiano. Dopo la funzione in chiesa gli attori in erba organizzarono lo spettacolo. Il protagonista, Bongioanni Domenico, felicissimo imitatore di Gianduia, dalla faccia tozza e rubiconda, con un naso grassetto e schiacciato e con una vena inesauribile di bei motti frizzanti ed astuti, era il più naturale interprete di quel personaggio.

Aveva un fratello, Giuseppe, che gli scriveva le poesie, belle e piacevoli, tra cui era diventata celebre quella intitolata *Le Avventure di Gianduia.* Non è a dire, perciò, se quei buoni contadini ridessero di cuore quando sentivano che Gianduia veniva *«da Carianèt, sensàl da fruta e negossiant 'd subièt»* (da Caglianetto, commerciante in frutta e negoziante di fischietti). Lo spettacolo durava abbastanza; si rideva, si scherzava con immenso gusto di quei contadini che non finivano di applaudire alle piacevolezze di Gianduia[657].

Le informazioni lasciateci da Don Francesia sulla presenza di Gianduia alle «Passeggiate autunnali» danno un'idea di ciò che la maschera piemontese rappresentò nello spettacolo ricreativo di Valdocco.

Il giorno in cui Don Bosco prestò la sua voce

Il 29 gennaio 1880 Don Bosco, in visita alle case salesiane in Francia, si trovava nell'Istituto di Marsiglia dove si era preparata in suo onore una rappresentazione teatrale. Ma, all'ultimo momento, il giovane protagonista del dramma, colpito da un forte raffreddore, aveva perduto completamente la voce.

Il Direttore, preoccupato dell'incidente, espose a Don Bosco

[657] Cf G.B. FRANCESIA, *Don Bosco e le sue passeggiate autunnali nel Monferrato*, Torino, Libreria Salesiana S. Giovanni Evangelista, 1897.

il suo imbarazzo per la brutta figura che doveva fare licenziando gli invitati. Don Bosco, dopo aver riflettuto un momento, disse di condurgli il piccolo attore. Questi, appena entrato, si mise in ginocchio per riceverne la benedizione, ma Don Bosco, prima di benedirlo, gli disse:

— *Lascia fare a me; io ti presterò la mia voce e tu potrai sostenere bene la tua parte.*

Che è che non è, il ragazzo riacquistò davvero la sua bella voce mentre Don Bosco fu preso da raucedine e rimase afono. La rappresentazione andò benissimo e, al termine dello spettacolo, passò anche a Don Bosco l'afonìa[658].

È questo un episodio che può sembrare leggendario e qualcuno certo ne sorriderà incredulo. Eppure ha avuto i suoi testimoni e noi lo abbiamo riportato perché non ci sono ragioni che valgano a negarlo tranne la convinzione che un fatto come questo non possa essere accaduto se non per caso. Ma chi può dire che nella vita dei santi certe cose apparentemente semplici lo siano in realtà?

134. D. BOSCO E IL CASO TOWIANSKI

Chi erano A. Towianski e T. Canonico

Andrzej Towianski era un riformatore eterodosso polacco nato ad Antoszwince (Vilna) il 1° gennaio 1799 e morto in Svizzera il 13 maggio 1878. Dopo avere esercitata la magistratura in patria, e dopo varie vicende personali, si recò a Parigi annunziandosi profeta inviato dal cielo per la riforma della Chiesa, che diceva ormai agonizzante. Espulso da Parigi, passò in Italia e si rifugiò poi in Svizzera.

Nel 1841 espose le rivelazioni che asseriva di aver ricevuto nella *«Biesiada»* (il «banchetto» o la «cena»), una sua raccolta di meditazioni. Nella «Biesiada», messa all'Indice dalla Santa

[658] Cf MB XIV, 408

Sede, egli chiamava la riforma morale-sociale da lui promessa: l'«Opera di Dio». Presentava, tra l'altro, la teoria dell'espiazione attraverso la pluralità delle vite anche sotto forme animali, negava l'eternità dell'inferno, e sosteneva un sistema metafisico e morale anti-razionalistico e anti-autoritario.

Ebbe seguaci specialmente in Polonia, in Francia e in Italia. Nel 1856, una Commissione arcivescovile torinese avviò una propria indagine sulle posizioni dei suoi seguaci residenti in Diocesi [659] e così fece pure il Vescovo di Cuneo.

Tra i seguaci del Towianski c'era a Torino l'Avvocato Tancredi Canonico (1828-1908). Laureato in legge, egli fu indotto a guardare con entusiasmo l'esigenza di rigenerazione politica e religiosa dell'Italia.

«Auspicava una riforma radicale della Chiesa e l'11 gennaio 1869, *"per mezzo del rev.mo Don Bosco*" (come scrisse nella lettera al Papa conservata in copia presso la Biblioteca Reale di Torino) fece pervenire un appello di Towianski a Pio IX, che rimase senza risposta. Nel 1866 aveva lasciato l'università per la magistratura e pervenne alla carica di Presidente della Corte di Cassazione. Senatore dal 1881, divenne presidente del Senato nel 1904»[660].

Don Bosco e l'udienza papale del 1869

Come risulta dallo scritto di A. Zussini qui citato, l'Avv. T. Canonico asseriva di aver fatto pervenire al Papa una sua lettera *«per mezzo del rev.mo Don Bosco».*

Chi non è bene informato, può naturalmente supporre che l'Avvocato fosse un amico di Don Bosco e che il Santo ne condividesse le idee. Ma le cose non stanno proprio così. 1

[659] Cf T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri,* Torino, 1892, Vol. IV, p. 114-124

[660] Cf A. ZUSSINI, *Il Towianesimo in Piemonte. Archivio Teologico Torinese,* Anno 7, 2001, N. 1, pag. 121-152

documenti di un archivio, anche se conservati in copia «presso la Biblioteca Reale di Torino», esigono confronti prima di venire accettati così come suonano, specialmente se suscitano sorprese. Ora, dalle fonti salesiane risulta che Don Bosco dall'8 gennaio al 7 marzo 1869 era a Roma con lo scopo di seguire le pratiche per l'approvazione definitiva della Pia Società Salesiana. Durante il suo soggiorno romano fu ospitato in casa del Cav. Pietro Marietti, tipografo-libraio figlio di Marietti Giacinto, che sin dal 1865 teneva la direzione della Tipografia del Collegio di Propaganda Fide.

Il Cav. Marietti, uomo profondamente religioso, raccomandò in quell'occasione a Don Bosco l'avvocato Tancredi Canonico, che si era a lui rivolto per ottenere un'udienza pontificia. Don Bosco, data la stima che nutriva verso il Cavaliere, aderì all'invito e ottenne al richiedente un'udienza pontificia privata che, stando alle *Memorie Biografiche,* venne fissata per lo stesso giorno di quella concessa a Don Bosco, e cioè il 23 gennaio, e non l'11[661].

L'Avv. T. Canonico, in realtà, era giunto a Roma per consegnare uno scritto o messaggio al Papa pervenutogli da Zurigo dal Towianski.

Il giorno 23 gennaio 1869, dunque, l'Avvocato saliva le scale del Vaticano ed era ricevuto da Pio IX in udienza privata, durante la quale fece un panegirico del Towianski e presentò la sua lettera al Papa. Questi lo ascoltò per qualche istante ma poi, capito di che si trattava, lo interruppe e chiuse in fretta l'udienza con severe parole di disapprovazione.

Il Papa, poi, uscendo dal suo ufficio, chiese al Monsignore incaricato delle udienze perché avesse lasciato entrare l'Avv. T. Canonico. Il Prelato pontificio gli rispose che l'Avvocato era stato raccomandato da Don Bosco. Questi, che stava aspettando il suo turno e sentì le parole del Santo Padre, capì al volo che

[661] Cf MB IX, 515-516

qualcosa era andata male, tanto più che avrebbe udito il Papa affermare:

— O costui è un gran birbone o Don Bosco è un gran bonòmo.

Don Bosco si avvicinò sorridente al Papa, che, meravigliato del suo sorriso, gli chiese:

— Perché mi avete fatto introdurre costui?

Egli, allora, spiegò al Santo Padre che il Cav. Marietti glielo aveva raccomandato come persona per bene, ed egli, basandosi su tale assicurazione, non aveva pensato di chiedergli altro e presentò la domanda per l'udienza. A queste parole rise anche Pio IX, che s'intrattenne poi un'ora e mezza con Don Bosco, trattandolo con indescrivibile bontà[662].

Risulta, dunque, evidente che Don Bosco non conosceva i pregiudizi religiosi dell'Avv. Tancredi Canonico e se il messaggio del Towianski giunse nelle mani del Papa, ciò fu frutto di un involontario malinteso.

Le *Memorie Biografiche* ci informano di un Don Bosco da tempo preoccupato del fatto che in Torino anche alcuni sacerdoti avevano abboccato al progetto del Towianski, per cui cercò di porre riparo allo scandalo andando a visitarli ed adoperandosi pure con la stampa delle sue note «Letture Cattoliche». In questi volumetti egli svolgeva, a volte, un'apologetica in chiave anti-protestante. E siccome il Towianski negava praticamente l'esistenza del Purgatorio, considerata dai Valdesi destituita di fondamento biblico e causa di abusi quali le indulgenze e i suffragi, pubblicò il volumetto: *Due conferenze... intorno al Purgatorio,* Torino, 1857, ponendo, così anche riparo allo scandalo di una falsa dottrina del Towianski[663].

Nella Prefazione aveva scritto: «Leggi, o lettore, per la tua salutare istruzione e nel leggere unisciti a me a pregare Iddio

[662] Cf MB IX, 516
[663] Cf MB V, 586-587

misericordioso che ci doni forza e grazia da vivere in modo che dopo la morte possiamo scampare la gravezza delle pene del Purgatorio e volare immediatamente alla gioia dei beati in cielo!»[664].

135. D. BOSCO E LA SUA MEMORIA

Di Don Bosco è stato scritto che era un portento di memoria, e ci sono fatti che lo dimostrano chiaramente, anche se alcuni casi di amnesia e di conseguente errore risultano dalle stesse "Memorie" da lui scritte, peraltro, in età avanzata "currenti calamo", come si dice, e senza l'intenzione di darle alle stampe. Qui faremo riferimento ad alcuni fatti che provano in lui, nonostante le rare eccezioni, una memoria non comune.

Negli anni giovanili

Don Bosco stesso ci ha narrato ciò che gli accadde nel novembre del 1829, anno da lui scambiato con il 1826. La ragione del suo sbaglio di data è che Giubilei in quegli anni ce ne furono due a breve distanza uno dall'altro: quello ordinario del 1825-26 indetto da Leone XII, e quello straordinario del 1829 indetto dal Papa Pio VII dopo la sua elezione. Ma veniamo al fatto: che ci interessa. Si teneva a Buttigliera, in occasione del Giubileo del 1829 una missione al popolo.

Giovanni andò a sentire i predicatori. Uscendo di chiesa incontrò per strada Don Giovanni Calosso, il cappellano di Morialdo, che lo interrogò amabilmente:

— Su, se mi dici quattro parole della predica di oggi, ti do quattro soldi!

— Vuole che le dica qualcosa sulla prima o sulla seconda predica?

— Ciò che vuoi. Mi bastano quattro parole. Ti ricordi

[664] OE IX, 42

l'argomento della prima predica?

— Sì: la necessità di essere amici di Dio, di non ritardare la propria conversione.

— E che cosa disse il predicatore?

Giovanni senza difficoltà espose l'introduzione, poi i tre punti dello svolgimento, insomma... la predica intera! Don Calosso ne rimase sbalordito:

— Come ti chiami?

— Mi chiamo Giovanni Bosco.

— Ti piacerebbe studiare?

— Oh, sì, molto!...[665].

Don Calosso divenne così il primo sacerdote benefattore di Don Bosco. Volle, infatti, subito conoscere la madre e le disse:

— Non sapete che vostro figlio è un portento di memoria?

Ed il buon prete fino alla sua morte repentina ed inaspettata fece scuola a Giovanni che sognava di essere un giorno prete.

Una memoria eccezionale rivelò Giovanni da studente a Chieri. Ricordava con facilità tutto ciò che leggeva.

Un giorno, nel 1832, il professore di latino, ch. V. Cima, spiegava in classe la vita del re spartano Agesilao scritta dallo storico Cornelio Nepote. In quel giorno Giovanni non aveva il libro e, per celare la sua mancanza al professore, teneva davanti a sé la grammatica del Donato.

I compagni se ne accorsero e cominciarono a ridere. L'insegnante allora, notando che tutti osservavano Giovanni, gli ordinò di fare la costruzione della frase latina che stava spiegando. Giovanni si alzò in piedi e, tenendo in mano il Donato, ripeté a memoria il brano latino, la sua costruzione e spiegazione. I compagni scoppiarono in un battimano che irritò grandemente il professore. Ma quale fu la sorpresa di costui quando venne a sapere che Giovanni aveva letto e spiegato il libro di Cornelio Nepote tenendo in mano la grammatica del

[665] Cf MO, 33-35

Donato![666]

Giovanni aveva davvero una buona memoria unita a studentesca furbizia!

Nell'età adulta

Non pare che la memoria abbia poi fatto difetto a Don Bosco nella sua età adulta. Ci accontenteremo anche qui solo di alcuni esempi.

A Torino nella parrocchia della Madonna di Campagna si celebrava, come d'uso, il 12 settembre del 1858, la Festa del Nome di Maria. In quel giorno Don Bosco, recatosi ivi in pellegrinaggio con i suoi ragazzi, celebrò la Santa Messa. Vi parteciparono pure studenti delle scuole ginnasiali del Collegio del Carmine che si erano confessati da Don Bosco. Fra questi v'era un giovane al quale Don Bosco disse:

— *Tu un giorno sarai prete.*

Il giovane allora non aveva ancora alcuna intenzione di farsi prete. Ne parlò ai compagni i quali di quando in quando si ridevano di lui per quella profezia. Ma Don Bosco se lo fece poi amico al punto che il ragazzo cominciò a frequentare l'Oratorio. Dopo un anno disparve. Passarono 15 anni dal giorno in cui aveva parlato a Don Bosco: aveva, di fatto intrapresa la carriera ecclesiastica.

Un giorno, ormai sacerdote, incontrò Don Bosco sulla collina di San Vito presso Torino. Don Bosco si fermò, lo guardò in faccia e gli disse:

— *Lei è quel giovane al quale 15 anni fa ho detto che si sarebbe fatto prete!*

— *È vero!* – rispose il sacerdote pieno di meraviglia[667].

Si legge nella vita di Don Bosco, che egli conversando con i suoi discepoli, narrava loro che, quando da giovane non poteva

[666] Cf MO, 49-50
[667] Cf MB VI, 48-49

dormire, recitava a memoria i canti di Dante. Discorrendo con loro, recitava a volte versi di Orazio, di Ovidio, di Virgilio, mentre la sua testa doveva essere oberata da ben altri pensieri!

Nella sua vecchiaia, se un giovane si presentava a lui fra le tante migliaia che erano passati all'Oratorio, ne ricordava ancora il nome e, a volte, persino il paese d'origine e quanto gli era accaduto all'Oratorio. Un giorno incontrò un signore che era stato con lui da ragazzo nel 1846 e gli chiese notizie di suo fratello che aveva pure frequentato l'Oratorio, indicandoglielo per nome.

Don G. B. Lemoyne, che fu tanto vicino a Don Bosco negli ultimi anni di sua vita, lasciò scritto: "Se Don Bosco incontra medici, di qualunque malattia parlino, egli ne ricorda le cause, il corso, le crisi e le principali medicine. Se entra a ragionare di lingua greca, non gli mancano testi di autori da citare a chi lo ascolta. Se si parla di autori italiani o latini, non manca di ripeterne dei brani a memoria... Se poi si tratta di storia, allora è nel suo forte. Su qualunque fatto lo si interrogasse, specialmente se si trattava di storia ecclesiastica, non solo entrava nei particolari, ma citava gli autori che ne avevano scritto"[668].

Non è mancato chi si è chiesto quale credito si possa dare a questi racconti. Ma non era un conta frottole, Don Bosco! E non lo era il suo primo biografo, Don Giovanni Battista Lemoyne.

"Tu sei musico, io poeta di professione"[669], scriveva Don Bosco da Torino il 12 luglio 1876 a don Giovanni Cagliero, missionario in Argentina. Le sue descrizioni non mancano a volte di un pizzico di poesia che suscita "ameno trattenimento" negli ascoltatori e nei lettori. Ma si tratta sempre di una storia candidamente descritta e di una realtà veramente vissuta.

---

[668] Cf MB XVII, 122
[669] E 1467

136. D. BOSCO E LA MUSICA

Per l'educazione dei suoi giovani Don Bosco si servì molto della musica. Sin da ragazzo amava il canto. Avendo egli una bella voce, il Sig. Giovanni Roberto, capo-cantore della parrocchia, gli insegnò il canto fermo. In pochi mesi Giovanni poté salire sull'orchestra ed eseguire parti musicali con ottimo risultato. Nello stesso tempo incominciò ad esercitarsi a suonare una "spinetta", che era lo strumento a corde pizzicate a mezzo di tastiera, ed anche il violino[670].

Sacerdote a Torino, fece da maestro di musica ai suoi primi oratoriani, formando a poco a poco dei veri cori che attiravano, con il loro canto, la simpatia degli ascoltatori.

Dopo l'apertura dell'ospizio, avendo ormai ragazzi interni, iniziò la scuola di canto gregoriano e, con il tempo, portò pure i suoi piccoli cantori nelle chiese della città e fuori Torino ad eseguire il loro repertorio.

Egli stesso compose lodi sacre come quella a Gesù Bambino, *"Ah, si canti in suon di giubilo..."*. Avviò pure allo studio della musica alcuni suoi discepoli, tra i quali si distinse don Giovanni Cagliero, che poi si rese celebre per le sue creazioni musicali guadagnandosi la stima degli esperti. Nel 1855 Don Bosco organizzò la prima banda strumentale dell'Oratorio.

Non andava, tuttavia, avanti alla buona Don Bosco! Già negli anni '60 incluse in un suo Regolamento un capitolo sulle scuole serali di musica, nel quale diceva, fra l'altro:

"Da ogni allievo musico si esige formale promessa di non andare a cantare né a suonare nei pubblici teatri, né in altro trattenimento in cui possa essere compromessa la Religione ed il buon costume"[671].

---

[670] Cf MB I, 232
[671] Cf MB VII, 855

La musica dei ragazzi

Ad un religioso francese che aveva fondato un Oratorio festivo e gli chiedeva se conveniva insegnare la musica ai ragazzi, rispose: *"Un Oratorio senza musica è come un corpo senz'anima!"*[672].

Don Bosco parlava il francese abbastanza bene sia pure con una certa libertà di grammatica e di espressione. In proposito riuscì celebre una sua risposta sulla musica dei ragazzi. L'Abate L. Mendre di Marsiglia, Curato della parrocchia di San Giuseppe, gli portava grande affetto. Un giorno gli sedeva a fianco durante un trattenimento nell'Oratorio di San Leone. 1 piccoli musici facevano ogni tanto qualche stecca. L'abate, che di musica se ne intendeva assai, friggeva e scattava ad ogni stonatura. Don Bosco gli sussurrò all'orecchio nel suo francese: *"Monsieur Mendre, la musique de les enfants elle s'écoute avec le coeur et non avec les oreilles"* (Signor abate Mendre, la musica dei ragazzi si ascolta con il cuore e non con le orecchie). L'abate ricordò poi infinite volte quella risposta, che rivelava la saggezza e la bontà di Don Bosco[673].

Tutto questo non significa, però, che Don Bosco anteponesse la musica alla disciplina nell'Oratorio. Era sempre amabile ma non passava facilmente sopra alle mancanze di obbedienza. Per alcuni anni aveva permesso ai giovani bandisti che nella festa di Santa Cecilia andassero in luogo da lui designato a fare una passeggiata ed un pranzetto campestre. Ma nel 1859. a causa di accaduti inconvenienti, cominciò a proibire tale svago. I giovani non protestarono apertamente, ma una metà di essi, sobillati da un capo che aveva loro promesso di ottenerne licenza da Don Bosco, e sperando impunità, si decisero di uscire ugualmente dall'Oratorio ed organizzare di loro iniziativa un pranzo fuori casa prima della Festa di Santa Cecilia. Avevano preso questa

[672] MB V, 347
[673] Cf MB XV, 76 n.2

decisione pensando che Don Bosco non se ne sarebbe accorto e non avrebbe preso provvedimenti. Si recarono, quindi, negli ultimi giorni di ottobre, a pranzare in una vicina trattoria. Dopo il pranzo andarono ancora a girovagare in città ed alla sera ritornarono a cenare nello stesso posto, rientrando poi a Valdocco mezzo brilli a notte tarda. Solo il sig. Buzzetti, invitato all'ultimo momento, si era rifiutato di unirsi a quei disubbidienti e ne avvertì Don Bosco. Questi, con tutta calma, dichiarò sciolta la banda musicale e ordinò al Buzzetti di ritirare e chiudere a chiave tutti gli strumenti e pensare a nuovi allievi da avviare alla musica strumentale. All'indomani mattina, poi, mandò a chiamare ad uno ad uno tutti i musici riottosi rammaricandosi con ciascuno di loro che lo costringevano ad essere molto severo. Poi li rimandò dai loro parenti o tutori raccomandandone qualcuno più bisognoso in opifici cittadini. Solo uno di quei birichini fu poi riaccettato perché Don Rua aveva assicurato Don Bosco trattarsi di un ragazzo inesperto che si era lasciato ingannare dai compagni. E Don Bosco lo tenne ancora qualche tempo in prova!

Ma con i dispiaceri non bisogna dimenticare le consolazioni. Il 9 giugno 1868 fu una data memorabile nella vita di Don Bosco e nella storia della Congregazione. La nuova Chiesa di Maria Ausiliatrice, da lui fatta costruire con immensi sacrifici, veniva finalmente consacrata. Chi fu presente ai solennissimi festeggiamenti ne rimase profondamente commosso. Una folla strabocchevole stipava la bella chiesa di Don Bosco. L'Arcivescovo di Torino, Mons. Riccardi, compì il solenne rito della consacrazione. Alla funzione serale del giorno seguente, durante i Vespri solenni, il coro di Valdocco intonò la grandiosa antifona musicata da don Cagliero: *Sancta Maria succurre miseris.* La folla dei fedeli ne rimase elettrizzata. Tre cori poderosi l'avevano eseguita in modo perfetto. Centocinquanta tenori e bassi cantavano nella navata presso l'altare di San

Giuseppe, duecento soprani e contralti stavano in alto lungo la ringhiera sotto la cupola, un terzo coro, composto di altri cento tenori e bassi, erano collocati sull'orchestra che allora sovrastava il fondo della chiesa. I tre cori, collegati da un congegno elettrico, mantenevano la sincronia ai comandi del Maestro. Il biografo, presente all'esecuzione, ebbe poi a scrivere:

"Nel momento in cui tutti i cori riuscirono a fare una sola armonia, si provò una specie di incantesimo. Le voci si collegavano insieme e l'eco le rimandava per tutte le direzioni in modo che l'uditorio si sentiva immerso in un mare di voci, senza che potesse discernere come e donde veniva. Le esclamazioni, che si udirono poi, indicavano come tutti si fossero sentiti soggiogati da così alta maestrìa. Don Bosco stesso non poté trattenere l'intensa commozione. Ed egli che mai in chiesa, durante la preghiera, si permetteva di dire una parola, rivolse gli occhi umidi di pianto ad un canonico suo amico e a bassa voce gli disse: "Caro Anfossi, non ti pare di essere in Paradiso?"[674].

137. D. BOSCO E IL SUO ONOMASTICO

Il nome di Don Bosco era Giovanni Battista o Giovanni Evangelista? Nella prima storia salesiana Don Giovanni Battista Lemoyne, intimo di Don Bosco ed a lui affezionatissimo, sarebbe stato ben felice di poter dire e scrivere che Don Bosco si chiamava Giovanni Battista come lui, ed invece troviamo nel secondo volume delle sue *Memorie Biografiche* che nel 1846 «dopo la festa di San Luigi si solennizzò quella di San Giovanni Battista.

A Don Bosco era stato imposto nel battesimo il nome di San Giovanni apostolo, ma siccome in Torino era popolarissima la

[674] Cf MB IX, 247-248

festa del Precursore di Gesù Cristo e onorata con grande falò, con scariche di fucileria dalle truppe schierate, così i giovani incominciarono ad inneggiare, applaudire e ad offrirgli fiori in questo giorno, credendo che fosse il suo onomastico. Don Bosco lasciò fare, e così si continuò per tutto il corso della sua vita»[675].

I documenti parrocchiali

Nel Registro dei Battesimi (anno 1815), ancora esistente nell'Archivio parrocchiale di Sant'Andrea in Castelnuovo, risulta scritto, in lingua latina, che al fonte battesimale fu imposto a Don Bosco il nome di Giovanni.

Giovanni prese il nome dal bisnonno Giovanni Zucca, padre di Margherita Zucca, seconda moglie di Antonio Bosco, nonno paterno del Santo. Come secondo nome gli fu imposto quello di Melchiorre, nome del nonno materno che, per l'occasione, fungeva da padrino[676].

Conviene tenere presente che nell'uso locale in Piemonte, quando si diceva «Giovanni», senz'altra apposizione o attributo, si intendeva «Giovanni Evangelista», l'Apostolo, mentre nel caso di Giovanni Battista, l'attributo veniva sempre aggiunto al nome anche con le semplici iniziali «G. B.». Anzi, il più delle volte si usava dire o scrivere semplicemente «Battista» senza il nome «Giovanni».

Don Giovanni Bosco era, detto in dialetto *Gioan* o, più spesso, *Gioanin.* Al contrario, Don Francesia, che era Giovanni Battista (G. B.), veniva chiamato semplicemente *Batista* o *Batistin.* Così il nome di Don Giovanni Battista Lemoyne, si scrive ancora oggi G. B. Lemoyne. Don Bosco, poi, nelle sue lettere si firmava abitualmente *Gio. Bosco* oppure *Gioanni Bosco* alla piemontese, mai Giovanni Battista o G. B. Bosco.

---

[675] MB II, 491-492

[676] Cf M. MOLINERIS, *Don Bosco inedito,* Castelnuovo Don Bosco, 1974, p. 104

Dall'Albero genealogico della famiglia Bosco, del resto, si trovano non pochi Giovanni, ma nessun Giovanni Battista. Il primo antenato conosciuto di Don Bosco fu un certo Giovanni Bosco, nato nel 1603 a Chieri, il quale diede «Giovanni» come primo nome a tre dei suoi quattro figli: Giovanni Domenico, Giovanni Francesco e Giovanni Luigi. Giovanni Francesco (n. 1638) fu padre di Giovanni Pietro (n. 1666), trisavolo di Don Bosco. Dopo questi tre non ci furono più altri Giovanni nel ramo dei Bosco sino al nostro Don Giovanni Bosco (n. 1815).

Come detto sopra il nome di battesimo di Don Bosco ricordava Giovanni Zucca, padre della seconda sposa di Antonio Bosco.

Le feste onomastiche di Don Bosco

Ogni anno sin dal 1846 a Valdocco si celebrò la festa di Don Bosco a San Giovanni Battista (il 24 giugno o la domenica a tale data più vicina dopo la festa di San Luigi).

Carlo Gastini aveva incontrato Don Bosco quando era garzone nella bottega di un barbiere. Federico Reviglio era stato salvato da Don Bosco il giorno in cui, per evitare le botte dei suoi, che gli erano corsi dietro, si era rifugiato su di un tiglio entro il recinto dell'Oratorio. I due, nel 1849, si accordarono in segreto, vari mesi prima della festa, di risparmiare nel cibo e di conservare gelosamente le loro mance per poter comperare due cuori d'argento da offrire a Don Bosco nel giorno suo onomastico.

La sera della vigilia bussarono alla sua porta e gli offrirono in dono quei due cuori d'argento. L'indomani tutti vennero a sapere del dono ed il Teol. Giacinto Carpano fece loro cantare un Inno, da lui stesso composto, la cui prima strofa suonava così:

Andiamo, compagni,
Don Bosco ci aspetta!
La gioia perfetta si desta nel cuor!

Trentott'anni dopo, il 24 giugno 1887, a Valdocco si celebrò quella che doveva risultare l'ultima festa onomastica di Don Bosco. Ritornato all'Oratorio da Valsalice, egli poté incontrare i suoi antichi allievi. Canti e suoni, versi e prose e svariati doni manifestarono allora al buon padre l'affetto di tanti figli riconoscenti. Tra questi il Teol. G. B. Piano, Parroco della Chiesa «Gran Madre di Dio», fece un breve discorso rendendo questa significativa testimonianza:

«Quante volte nelle difficoltà del nostro ministero il solo ricordo della Vostra parola ci serve di stimolo! Quante volte nel vederci circondati da numeroso stuolo di fanciulli, ci si presenta alla mente l'amabile vostro volto, il vostro sguardo penetrante, i vostri patemi consigli, e facciamo quanto possiamo per metterli in pratica! Quante volte io stesso sentii con infinito gaudio a dire dei vostri figli: "Ah! Si conosce che questi sono stati educati da Don Bosco!...". Sebbene lontani da questo caro Oratorio, noi lo consideriamo sempre come la nostra casa... Quando poi possiamo ritornare e parlarvi, allora ci pare più lieta la vita, più facile la pratica del bene, e più sicuro l'aiuto del Buon Dio!... Tutto dobbiamo a Voi, e volete che vi dimentichiamo?... Ah, cesserà di battere questo cuore, prima che cessi di amarvi!»[677].

Ma, mentre si eseguiva il canto dell'Inno composto da Don G. B. Lemoyne e musicato dal Coad. Giuseppe Dogliani per l'occasione, incombeva su tutti il triste presentimento che quella fosse l'ultima volta. L'Inno ricongiungeva il primissimo canto con quello che doveva essere l'estremo, gettando negli animi dei più anziani una grande nostalgia e commozione. Ogni quattro strofe eseguite da un primo coro, un secondo ripeteva a mo' di

[677] MB XVIII, 366

ritornello la strofa che la prima volta i giovani dell'Oratorio avevano cantano festeggiando l'onomastico del Santo:

Andiamo, compagni,
Don Bosco ci aspetta!
La gioia perfetta si desta nel cuor!

Pochi mesi dopo, il 31 gennaio 1888, Don Bosco moriva. Aveva loro detto: *«Vi aspetto tutti in Paradiso».*

138. D. BOSCO E LE SUE CROCI QUOTIDIANE

In un precedente articolo di questa rubrica (febbraio 2005, *Don Bosco e i suoi «allori»)* abbiamo già scritto di lui come «Santo della gioia nel dolore», accennando ad alcune grandi sofferenze di cui la sua vita fu piena e da lui portate con eroica umiltà e pazienza. Qui vogliamo, invece, parlare di croci quotidiane, più passeggere di quelle ma non meno pesanti. Si tratta di spine che egli incontrò sul cammino ad ogni piè sospinto, in realtà spine pungenti alla sua coscienza retta ed al suo cuore sensibile, che avrebbero potuto scoraggiare chiunque meno paziente di lui. Porteremo solo alcuni esempi di fastidi di carattere prevalentemente finanziario, che egli ebbe ad avere per colpa altrui.

Scrivendo il 25 aprile del 1876 una lettera da Roma a Don Michele Rua, egli diceva fra l'altro: *«Quante cose, quanti carrozzini fatti e in corso da farsi. Sembrano favole!»*[678] Qui il termine "*carrozzini"* è un piemontesismo usato da Don Bosco per indicare angherie altrui che gli procurarono oneri gravi e inaspettati, di cui egli non era stato la causa ma la vittima.

[678] E 1444

Tre casi significativi

Il proprietario di un pastificio a vapore, certo Avv. Luigi Succi di Torino, uomo molto conosciuto per le sue opere di beneficenza, un giorno pregò Don Bosco di prestargli la sua firma in un'operazione bancaria per ritirare 40.000 lire. Trattandosi di un uomo ricco da cui aveva ricevuto non pochi benefici, Don Bosco vi si arrese. Ma tre giorni dopo il Succi morì, la cambiale scadde e Don Bosco mandò ad avvisare gli eredi dell'impegno del loro defunto.

Testificò il Card. G. Cagliero: «Eravamo a cena quando entra Don Rua e dice a Don Bosco che gli eredi non sanno né vogliono sapere di cambiali. Io sedevo al fianco di Don Bosco. Egli stava mangiando la minestra e vidi che tra un cucchiaio e l'altro (si noti che era il mese di gennaio e il refettorio non aveva riscaldamento), gli cadevano dalla fronte nel piatto gocce di sudore, ma senz'affanno e senza interrompere la sua modesta refezione».

Non ci fu verso alcuno di far intendere ragioni a quegli eredi, e Don Bosco dovette pagare lui. Solo dopo circa dieci anni riebbe quasi intera la somma assicurata con l'avallo della sua firma.

Un'altra opera di carità gli costò pure molto cara per le molestie che gli procurò. Un certo Giuseppe Rua, torinese, aveva inventato un apparecchio con il quale elevare in chiesa l'ostensorio sopra il tabernacolo dell'altare e poi abbassarlo nuovamente sulla mensa facendo nello stesso tempo scendere e poi risalire la croce. Ciò avrebbe evitato i rischi che il sacerdote incorreva nel salire sulla scaletta per compiere tale funzione. Sembrava davvero quello un mezzo più semplice e più sicuro per l'esposizione del Santissimo. Per favorirlo Don Bosco inviò i disegni alla Sacra Congregazione dei Riti, raccomandando l'iniziativa. Ma la Congregazione non approvò l'invenzione e non voleva neppure restituire i disegni, adducendo il motivo che

tale era la prassi in simili casi. Infine poi si fece un'eccezione per lui onde liberarlo da più gravi molestie. Ma il Sig. Rua, vista la non piccola perdita della sua industria, ne incolpò Don Bosco, gli intentò lite e pretendeva che dal Tribunale egli venisse obbligato a sborsagli una grossa indennità. Per fortuna il magistrato risultò poi di ben diverso avviso. Ma intanto durante il lungo corso della lite, la sofferenza di Don Bosco non fu cosa da poco.

Una terza molestia ebbe origine dalla carità di Don Bosco. Egli aveva ideato una questua speciale nell'inverno 1872-1873. Quell'inverno fu particolarmente duro date le già gravi difficoltà finanziarie pubbliche. Don Bosco, per procurare mezzi di sussistenza alla sua opera di Valdocco che allora contava circa 800 giovani convittori, scrisse una circolare spedita in busta chiusa a potenziali contribuenti, invitandoli ad acquistare biglietti da dieci lire ciascuno a titolo di elemosina e mettendo a premio per sorteggio una pregevole riproduzione della Madonna di Foligno del Raffaello. In questa iniziativa la pubblica autorità vide una violazione della legge che proibiva lotterie pubbliche e citò Don Bosco in giudizio. Questi, interrogato. protestò che quella lotteria non aveva carattere speculativo ma consisteva in un semplice appello alla carità cittadina, accompagnato da un piccolo attestato di riconoscenza. La causa si trascinò molto a lungo e si chiuse solo nel 1875 con la sentenza della Corte d'Appello che condannava «il sacerdote cavaliere Don Giovanni Bosco» a una forte multa per contravvenzione alla legge sulle lotterie. Pur non dubitandosi che il fine da lui propostosi era lodevole, la sua buona fede non poteva esimerlo dalla pena, bastando il fatto materiale a stabilire la contravvenzione anche perché «avrebbe potuto trascendersi il fine che egli con ciò intendeva»!

Questa diffida spinse Don Bosco ad un ultimo tentativo. Ricorse al Re Vittorio Emanuele II, implorando in virtù di grazia

sovrana il condono a favore dei suoi giovani sui quali sarebbero cadute le conseguenze della condanna. Ed il Sovrano benignamente annuì, accordando la grazia. La concessione della grazia cadde in un momento in cui Don Bosco era, tra l'altro, tutto ingolfato nelle spese per la sua prima spedizione di Missionari Salesiani in America. Ma nel frattempo quanta trepidazione![679]

Quantunque Don Bosco, per amor di pace, abbia sempre cercato di evitare liti in tribunale, ne dovette pur sostenere ottenendo solo a volte completa assoluzione. *«Summum jus summa iniuria»,* diceva Cicerone, e cioè il soverchio rigore nel giudicare spesso è una grande ingiustizia.

Il consiglio del Santo

Don Bosco era cosi alieno dalle questioni e dalle liti che lasciò scritto nel suo cosiddetto *Testamento Spirituale:*

«Cogli esterni bisogna tollerare molto, e sopportare anche del danno piuttosto che venire a questioni.

Con le autorità civili ed ecclesiastiche si soffra quanto si può onestamente, ma non si venga a questioni davanti a tribunali laici. Siccome poi malgrado i sacrifici ed ogni buon volere talvolta si devono sostenere questioni e liti, così io consiglio e raccomando che si rimetta la vertenza ad uno o due arbitri con pieni poteri, rimettendo la vertenza a qualunque loro parere.

In questo modo è salvata la coscienza e si mette termine ad affari, che ordinariamente sono assai lunghi e dispendiosi e nei quali difficilmente si mantiene la pace e la carità cristiana"[680].

---

[679] Cf MB XI, 221-214

[680] F. MOTTO, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel Sac. Gio. Bosco ai suoi Figliuoli Salesiani.* Roma, LAS, 1985, p. 52

139. D. BOSCO E L'AGENTE DELLE LASSE

Ai tempi di Don Bosco vasto e fecondo era il campo della beneficenza torinese. Basterebbe ricordare la Piccola Casa della Divina Provvidenza, l'Opera Pia Barolo, l'Opera Pia San Paolo, l'Albergo di Virtù, la Regia Opera della Mendicità istruita, l'Istituto dei sordomuti, la Pia Opera di Santa Zita, e naturalmente l'Oratorio di Valdocco, per citare solo le Istituzioni più note.

Un Regio Editto del 24 dicembre 1856 regolava l'amministrazione di tutti gli "Ospizi di Carità" per dare una sistemazione stabile alla pubblica beneficenza. Con tali provvedimenti si conferiva miglior tutela alle "Opere Pie" registrate come tali, pur lasciando ad esse una certa libertà d'azione secondo il loro proprio scopo. Nel frattempo venivano date norme per la contabilità di tali istituzioni sussidiate e controllate dallo Stato[681].

L'Oratorio di Valdocco, pur avendo ricevuto sussidi governativi, per volontà stessa di Don Bosco non era mai stato registrato ufficialmente come "Opera Pia". Le sue "entrare" erano soprattutto dovute al lavoro degli artigiani e apprendisti nei laboratori aperti in casa, alle libere offerte dei benefattori ed anche, in parte, alle pensioni di studenti interni le cui famiglie potevano pagare una sia pur tenue retta mensile.

Già il Ministro Cavour aveva suggerito a Don Bosco di fare registrare l'Oratorio come "Opera Pia", ma egli aveva declinato l'invito per conservare la propria libertà di fronte al Governo che, come Don Bosco stesso ebbe a dire, avrebbe potuto riprendersi, quando lo avesse voluto, ciò che dal Ministro gli veniva offerto[682].

---

[681] Cf. P. BARICCO, *Torino descritta,* 1869, p. 725 ss.
[682] Cf MB IV, 107

La questione delle tasse

Nel 1857, mentre Don Bosco continuava ad accettare nuovi giovani nel suo Ospizio di Valdocco, il Governo fece eseguire un'inchiesta su tutte le opere di beneficenza cittadine per avere notizie più esatte sulla loro fondazione, il loro scopo, i loro redditi, le donazioni che ricevevano ed il numero delle persone beneficate... Anche Don Bosco ricevette dall'Intendenza Generale della Divisone amministrativa di Torino vari solleciti al riguardo. Egli ritardò a rispondere a queste circolari, volendo prima conoscere i veri motivi di tale inchiesta, che l'esperienza gli indicava trattarsi di problemi fiscali. D'altra parte, come sappiamo, l'Oratorio non era riconosciuto legalmente come "Opera Pia".

Alle insistenze dell'ufficio governativo Don Bosco aveva fatto rispondere da Don Alasonatti, Economo della Casa, che l'Oratorio era un'istituzione privata, non gravata da peso alcuno se non dalle varie imposte cui era sottoposto, che il numero dei giovani ricoverati variava secondo i casi, ma che, al momento, era di 180 circa; che, infine, la Casa viveva di Provvidenza e di offerte private e quindi non poteva dare dettagli più specifici.

Ma le Autorità amministrative non cessarono dalle loro richieste. Comparve anche all'Oratorio (siamo nell'anno 1857) un messo dell'Esattore delle Tasse, con una polizza di ricchezza mobile da presentare a Don Bosco, chiedendogli di presentarsi a pagarla con puntualità entro il termine prescritto.

Don Bosco, senza turbarsi, prese quella polizza, si portò all'ufficio delle imposte a chiedere spiegazioni. Il Direttore dell'ufficio gli rispose che, con tutto il reddito che egli doveva ricavare dalle pensioni dei giovani che teneva in casa, non poteva certo esimersi dal pagare l'imposta. Nessuna eccezione si poteva fare al riguardo. Per cui, Don Bosco, se non voleva venire multato, doveva pagare quanto gli era prescritto, tanto più che aveva trascurato di informare dei suoi redditi l'Agente delle

Tasse.

«Bene – replicò Don Bosco – *facciamo un patto: io cedo il capitale ed essi pagheranno l'imposta!»*

A questa affermazione inaspettata, il Direttore non seppe che rispondere; ascoltò le ragioni di Don Bosco, esaminò meglio il caso, ritirò la polizza e non parlò più dell'imposta.

Brosio Giuseppe fu testimone di quell'abboccamento[683].

Così Don Bosco, anche se non fu esentato da alcune contribuzioni, non dovette pagare tasse per lui molto pesanti e non ragionevoli, ed anzi gli fu poi usato qualche miglior riguardo. Oh, gran bontà dei cavalieri antichi!

I capitali di Don Bosco

Don Bosco non possedeva alcun capitale da investire o investito, anzi non tenne mai in serbo somme di denaro. La sera del 29 aprile 1879, dopo cena, in presenza dei confratelli, disse a Don Rua che molti si lamentavano perché venivano a chiedere del denaro ed egli li mandava via a mani vuote con la scusa che la cassa era vuota. E Don Bosco a dirgli:

— Vendi quelle cartelle.

— Ne ho già vendute, ma non conviene venderle tutte. Occorre conservarne per i casi urgenti. Tra quindici giorni scade un debito di 28.000 lire [del 1879, che oggi, 2022, corrispondono a circa 116.000 €]

— Ma questa è una follia – gli rispose Don Bosco – *non pagare i debiti di oggi e conservare il denaro da pagarsi tra quindici giorni!*

— I debiti d'oggi non c'è fretta di pagarli. Come faremo?

— Il Signore provvederà. Chiude la via alla Divina Provvidenza chi mette da parte denaro per bisogni futuri!

— Ma la prudenza...

— Ascoltami, se vuoi che la Provvidenza ti aiuti, metti fuori

[683] Cf MB V, 747-759

quanto hai... Quando c'entra l'uomo, Dio si ritira![684]

Don Bosco se la intendeva con la Divina Provvidenza e quindi c'era da fidarsi di lui!

Per Don Michele Rua, poi, camminare sulle tracce di Don Bosco era come obbedire a una santa regola di vita, e compiere la volontà di Dio. Egli, Economo a Valdocco e poi Vicario di Don Bosco, ne fu anche, dal 1888 al 1910, il primo Successore, ed ora lo possiamo invocare, come Beato, nostro intercessore.

Nei rischiosi frangenti economici della casa di Valdocco egli stesso aveva affermato:

— *Dobbiamo difenderci dai disturbi cagionati dall'Agente delle Tasse, come gli Ebrei si difendevano dai popoli vicini, quando riedificavano la città e il Tempio di Gerusalemme dopo la schiavitù di Babilonia. Essi con una mano dovevano lavorare e con l'altra brandivano la spada. Così noi dobbiamo lavorare per edificazione ed istruzione dei nostri allievi, ed in pari tempo dobbiamo tenerci sempre sulla difesa contro gli assalti dell'Agente delle Tasse!*[685]

Oggi, nella diversa situazione in cui ci troviamo, Don Rua non parlerebbe forse così, ma la sua prudenza unita alla fiducia in Dio di Don Bosco, risolveranno anche i nostri problemi.

140. D. BOSCO E LA STORIA DI CRISTOFORO COLOMBO

Don Bosco aveva la capacità straordinaria di ottenere dai suoi discepoli quello che desiderava, senza ricorrere a forzature o manipolazioni, facendo piuttosto leva sulle loro inclinazioni naturali e sull'affetto che gli portavano.

Così seppe fare, ad esempio, con Giovanni Cagliero, indole

---

[684] Cf E. CERIA, *Vita del Servo di Dio Don Michele Rua.* Torino, SEI, 1949, p. 93-94

[685] MB V, 751

vivace, intelligenza aperta, e carattere pronto, che divenne poi la figura più rappresentativa dell'Opera Salesiana in America. Cosi fece pure con Giovanni Battista Lemoyne, sacerdote dal cuore sensibile, dalla spiritualità austera e dall'ingegno eletto, che si rivelò narratore forbito, poeta e drammaturgo e fu il primo compilatore di quelle *Memorie Biografiche di Don Bosco* che riflettono i ricordi, i giudizi cd i sentimenti di discepoli illustri, come Don Michele Rua, Don Giovanni Bonetti e Don Giulio Barberis.

Incarico indovinato

Nel 1871 Don Bosco, che da 18 anni curava la pubblicazione delle «Letture Cattoliche», fascicoli mensili di cultura religiosa popolare, volle includere in quella Collana la storia di Cristoforo Colombo.

Ne affidò l'incarico a Don Lemoyne, che era genovese di nascita. Gli scrisse il 4 marzo di quell'anno a Lanzo dove il Lemoyne era direttore del Collegio Salesiano, dicendogli: *«Un lavoro marinaresco, spettante ad un Genovese è giusto che venga affidato ad un Genovese [...]. Farai il lavoro con tua comodità, ma con quella bellezza di lingua, disinvoltura di pensieri e di periodi brevi che in altre opere ti hanno già distinto»*[686].

Don Lemoyne, colto nel vivo dei suoi affetti e dei suoi interessi storici, si mise subito al lavoro e in meno di due anni produsse un'opera di 549 pagine suddivisa in tre parti, che costituirono i primi tre fascicoli dell'annata XXI (1873) delle «Letture Cattoliche» sotto il titolo: *Cristoforo Colombo e la scoperta dell'America.*

I tre libretti vennero stampati dalla Tipografia dell'Oratorio ed ottennero larga diffusione. Seguirono poi varie edizioni in un volume unificato, la decima delle quali, interamente rifatta, uscì

[686] E 896

nel 1892, 4° Centenario della Scoperta dell'America, e venne premiata all'Esposizione Colombiana di Genova.

Seguendo le indicazioni di Don Bosco, Don Lemoyne si servì principalmente della *Vita di Cristoforo Colombo* di A. Sanguinetti, ma volle ugualmente citarne le fonti nelle note a piè di pagina e cioè le *Historiae* di Ferdinando Colombo, la *Historia de los Indios* di Bartolomé de Las Casas, la *Colección de viajes y descubrimientos* curata da N. Fernandez de Navarrete, ecc.

La sua, quindi, non fu un'affrettata compilazione senza preoccupazioni di storicità. E che non si tratti di un romanzo né di storia romanzata può risultare anche dalla lettura della recente pubblicazione dell'Ammiraglio Samuel Eliot Morison, storico di fama indiscussa, *Cristoforo Colombo uomo di mare*[687].

Dall'esame del contenuto di questo libro appare chiaro che sostanzialmente ciò che Don Lemoyne riporta è vera storia e che la figura che egli presenta del grande Genovese, profondamente religioso, intrepido e magnanimo, e vero genio di navigatore è quanto mai esatta.

Nel suo libro, poi, Don Lemoyne manifesta apertamente quell'amore a Genova su cui Don Bosco seppe far leva per indurlo alla stesura di un'opera così impegnativa. Nel capitolo secondo egli parla delle gloriose tradizioni cristiane della sua patria che fecero grande Colombo e, più oltre, nella seconda parte del libro, dopo aver descritto le terribili traversie del terzo viaggio, cita dal Testamento o «Carta del maggiorasco» che Colombo preparò a favore di Diego, suo figlio primogenito, queste parole:

«Ordino allo stesso Diego, o a chi possederà i detti beni, d'avere sempre di mira in ogni sua impresa l'onore, la prosperità e l'innalzamento della Città di Genova e di impiegare ogni suo mezzo ed ingegno a difendere ed accrescere l'opulenza

[687] S. E. MORISON, *Cristoforo Colombo uomo di mare,* traduzione italiana di T. Colusso, Milano, Longanesi & C., 1991

e il decoro di questa Repubblica, in tutto quello che non sarà contrario alla Chiesa di Dio e alla dignità del Re di Spagna»[688].

Don Bosco aveva colto nel segno

Come si può notare, Don Bosco aveva colto nel segno affidando al genovese Don Lemoyne l'incarico di scrivere la vita di Cristoforo Colombo, il figlio più illustre della sua terra, l'uomo che il Morison non esita a chiamare *«uno dei più grandi navigatori, se non il più grande, di tutti i tempi»*[689].

La malafede culturale di certe posizioni anti-colombiane recentemente rispolverate e le controversie sulla terra d'origine di Cristoforo Colombo nulla tolgono al significato di questa iniziativa editoriale di Don Bosco ed al suo fine intuito nel trovarne l'esecutore più adatto allo scopo.

Don G. B. Lemoyne, tuttavia, non è noto oggi per la sua storia di Cristoforo Colombo ma per ben altro. Egli infatti fu "per tutto il corso della sua lunga vita salesiana raccoglitore solerte e instancabile delle memorie del nostro Santo e cantore inesauribile e quasi ispirato delle sue gesta: Egli per circa quarant'anni riempi del suo nome la Congregazione" (E. Ceria).

Per Don Lemoyne l'Oratorio era Don Bosco. A Lui egli si legò con affetto e riconoscenza grande come verso il proprio padre. Nel 1883 Don Bosco lo volle vicino a sé a compiere l'ufficio di Segretario del Consiglio Superiore della Congregazione. Chiamandolo a quell'ufficio, Don Bosco gli aveva detto:

«Io non avrò segreti per te, né quelli del mio cuore, né quelli della Congregazione».

Si può quindi immaginare quanto Don Lemoyne ne abbia potuto approfittare, tanto più che negli ultimi anni a Don Bosco riusciva impossibile leggere al lume ad olio o a gas e passava il

---

688 G.B. LEMOYNE, *o. c.,* Ed. 1892, p. 276

689 S. E. MORISON, *o. c.* nella trad. it. di T. Colusso, p. 8

tempo serale nella preghiera e nella conversazione con i suoi. Don Lemoyne ogni sera, per un'ora almeno, stava al suo fianco e là Don Bosco gli parlava della sua giovinezza e dei primi tempi dell'Oratorio.

Morto il Santo, Don Lemoyne continuò a raccogliere testimonianze da tutti quelli che lo avevano conosciuto. Nacquero così quei 45 volumi di *Documenti* che servirono a compilare la prima storia salesiana nota come le *Memorie Biografiche di Don Bosco.*

Negli ultimi anni di sua vita ebbe a soffrire gravi incomodi fisici, e, più ancora, intime pene. Usava allora ripetere:

«Un tempo nell'Oratorio si mangiava polenta, ma c'era Don Bosco!»

Morì nel 1916 a 77 anni.

Il suo nome sarà sempre in benedizione nella famiglia salesiana.

141. D. BOSCO E LE MISSIONI

Don Bosco sin da giovane chierico pensava alle missioni. La conoscenza della storia della Chiesa gli richiamava alla mente quanto essa aveva fatto per la diffusione del Vangelo e acuiva in lui il desiderio di consacrare tutte le sue forze alla costruzione del Regno di Dio nel mondo. Ordinato sacerdote nel 1841 ed entrato nel Convitto Ecclesiastico di Torino sotto la guida di Don Giuseppe Cafasso, fu preso da due principali desideri: la cura dei giovani poveri ed abbandonati e la voglia di partire per le missioni, ma consigliato da Don Cafasso a non pensare ad una propria partenza per le terre di missione, iniziò a Torino il suo Oratorio, curò le vocazioni ecclesiastiche e religiose e fondò la Società Salesiana che doveva essere una Congregazione missionaria.

Dal 1849 in poi il giovane Michele Rua, suo successore nella

guida dei Salesiani, lo udì più volte esclamare:

— *Oh, se avessi dodici sacerdoti a mia disposizione, quanto bene si potrebbe fare*[690].

Costituitosi il primo nucleo di Salesiani nel 1859, il suo interessamento per le missioni crebbe a tal punto da parlarne con più frequenza e da scorrere carte geografiche per determinare quali fossero i territori non ancora sfiorati dall'evangelizzazione. Ottenuto nel 1869 il riconoscimento giuridico definitivo della Società salesiana, Don Bosco non perdette più di vista il problema missionario. Dopo il 1874, non ebbe più dubbi sul destino missionario della Società Salesiana. E le richieste di fondazioni in Asia, America ed Africa si moltiplicarono ben presto[691].

I sogni missionari

La Provvidenza gli fornì indicazioni più significative in cinque grandi sogni missionari da lui fatti dal 1872 al 1886. Il primo fu quello sulla Patagonia, il secondo e il terzo su varie nazioni dell'America Latina, il quarto sull'Africa e sulla Cina e l'ultimo fu come uno sguardo sullo sviluppo missionario della Congregazione nel mondo da Valparaiso a Pechino.

Si trattò di visioni? Don Bosco fu un sognatore alla grande. Vedeva con la immaginazione tutto il campo di apostolato destinato dal Signore ai suoi missionari e lo vedeva con l'entusiasmo del credente e con lo zelo dell'apostolo. E noi non possiamo troppo facilmente ridurre i suoi sogni a semplici accorgimenti pedagogici. Nei sogni missionari di Don Bosco, tuttavia, è bene distinguere i possibili elementi umani dalle reali ispirazioni divine.

La parte importante dei suoi sogni è il tema generale ed il suo messaggio. Altra cosa invece sono i dettagli ambientali, che

[690] MB III, 546
[691] Cf MB III, 891-892

potrebbero anche essere frutto di previe conoscenze o della fervida immaginazione di Don Bosco. Ma questi sogni hanno indubbiamente un valore spirituale grandissimo riconoscibile nel loro tema generale. Lo storico Don Carlo Socol, missionario in Cina, ne sintetizza il messaggio in tre elementi:

1. La salvezza delle anime come priorità e scopo della missione *("Da mihi animas")*

2. L'opzione preferenziale dei salesiani per la gioventù povera e bisognosa di evangelizzazione;

3. Le caratteristiche del lavoro missionario salesiano: lavoro e temperanza *("caetera tolle")*

Il testamento di Don Bosco e due sogni sulla Cina

In quello che fu chiamato *Il testamento spirituale di Don Bosco* leggiamo:

«A suo tempo si porteranno le nostre missioni in Cina e precisamente a Pechino. Ma non si dimentichi che noi andiamo per i fanciulli poveri ed abbandonati. Là fra popoli sconosciuti ed ignoranti del vero Dio si vedranno le meraviglie finora non credute, ma che Iddio potente farà palesi a! mondo»[692].

Nel 1885 Don Bosco aveva fatto un sogno che gli manifestava i disegni di Dio sul remoto avvenire. Lo raccontò il 2 luglio ai membri del suo Consiglio Generale. Era stato condotto a fare una gita nel centro dell'Africa «terra di Cam» e nelle «terre di Arfaxad».

Quest'enigmatico Arfaxad viene nominato nel decimo capitolo della Genesi. Nella sua opera di *Storia della Chiesa* il Rohrbacker asseriva che da Arfaxad discendono i Cinesi. Don Bosco allora concluse che dovesse trattarsi della Cina.

Nel sogno fatto poi a Barcellona nella notte dal 9 al 10 aprile 1886, Don Bosco rivide il territorio cinese e precisamente una grande città, attraversata da un fiume, sul quale erano gettati

[692] Cf Piccola Biblioteca dell'ISS n. 4, p. 59

alcuni grandi ponti: Pechino!

A dire il vero Pechino non si trova presso le rive di un fiume. Se si esclude un piccolo corso d'acqua con cinque ponticelli, un acquedotto moderno ed un lago artificiale, non vi sono fiumi. Un fiume invece è fuori città, a 30 km di distanza, con il famoso ponte marmoreo, chiamato «Ponte di Marco Polo». Il fiume Giallo è ben lontano di lì. Eppure, a parte questo particolare incerto ed inesatto, è evidente che la Cina era nella mente di Don Bosco.

Ma la Pastorella, che gli faceva da guida come nel sogno dei nove anni, gli fece coraggio:

— *Non ti turbare. Faranno questo i tuoi figli, ¡figli dei tuoi figli e dei figli loro; ma si tenga fermo nell'osservanza delle regole e nello spirito della Congregazione.*

— *Ma dove trovare tanta gente? E come inviare missionari in quei luoghi?*

— *Guarda* – gli rispose la Pastorella –. *Mettiti di buona volontà: vi è una cosa sola da fare: raccomandare che i miei figli coltivino costantemente le virtù di Maria.*

— *Ebbene, sì, mi pare di aver inteso!* – rispose Don Bosco.

I sogni divenuti realtà

L'anno scorso abbiamo celebrato il Centenario dell'Opera Salesiana in Cina, iniziata nel 1906 da Don Luigi Versiglia, con altri due sacerdoti e tre laici della famiglia salesiana.

Nel 1930 il martirio di Mons. Versiglia e di Don Callisto Caravario fu non solo seme di cristiani ma anche di salesiani cinesi martiri per la fede nella Cina di Mao, come il Sac. Giuseppe Fu ed il chierico Pietro Ye.

Andando, quindi, alla sostanza dei sogni di Don Bosco, possiamo già sicuramente vedere parte cospicua della loro realizzazione. Don Bosco era un sognatore ispirato, un visionario coraggioso nell'intraprendere imprese missionarie

apparentemente impossibili. La sua fiducia illimitata nella Divina Provvidenza e la sua risposta eroica alla chiamata divina, dischiusero ai suoi figli gli orizzonti sconfinati del Vangelo di Cristo nostro Signore!

142. D. BOSCO SANTO MA QUANTO?

Nel 1988, in occasione delle celebrazioni per il Centenario della morte di San Giovanni Bosco apparvero su certe riviste e giornali laici curiose opinioni di giornalisti di varia estrazione sulla figura e sulla personalità del Santo[693].

C'era chi notava in lui gli aspetti misteriosi di una doppia personalità, carica di *"inquietanti lacerazioni interiori"*. C'era chi affermava che la vasta biografia memorialistica e agiografica del Santo, per i suoi scopi didascalici, fosse spesso *"priva di ogni attendibilità scientifica*". Secondo altri dalla figura di Don Bosco veniva sottratta persuasività e forza dai *"suoi sdolcinati e sdilinquiti biografi",* che avrebbero fatto correre il rischio di rendere la sua biografia *"sinonimo di storia melensa e convenzionale a cui è bene non dare alcun credito",*

E così via.

La vera storia di Don Bosco avrebbe dovuto essere, – si diceva –, ben altro e cioè una narrazione sistematica dei fatti significativi della sua vita portata avanti in base ad un metodo di indagine che conducesse alla conoscenza della vera personalità e grandezza del Santo. Il giudizio di tali "esperti" appariva, quindi, al lettore ignaro molto curiosa e piccante. Essi avrebbero dovuto almeno citare qualche esempio delle biografie encomiastiche e senza valore storico a cui si riferivano.

Ma, anzitutto, occorre distinguere, tra "memorie" e "storia". Le "memorie" di discepoli vissuti con un grande santo quale Don Bosco fu, implicano naturalmente una partecipazione

[693] Cf *Don Bosco in terza pagina,* a cura di G. Costa, Messina, 1991

emotiva ai fatti narrati ed una più che spiegabile entusiastica esaltazione mentre la "storia" è interpretazione e presa di distanza dal passato.

Pur ammettendo, quindi, la possibilità di una certa enfasi narrativa da parte di figli affezionati e riconoscenti, occorre anche ricordarsi che la vita di Don Bosco non la possiamo capire nella sua piena luce fermandoci unicamente ai dati controllabili più o meno scientificamente, ma *"dobbiamo anche saper leggere i piani e gli interventi di Dio"* a suo riguardo (A. Viganò), il che sfugge alla mera ricerca scientifica, mentre era cosa evidente ai testimoni.

Se l'agiografia può destare sospetti nello storico laico abituato a muoversi solo con i mezzi di ricerca in un ambito ben determinato, non si può dire che essa sia *"priva di ogni attendibilità scientifica".*

Coloro che ci tramandarono le loro "memorie" su Don Bosco della cui santità furono testimoni, non erano, poi, degli sprovveduti e neppure dei mistificatori.

Occorrerebbe, poi, anche considerare su quali argomenti si fondi una critica che propriamente storica non si può chiamare. L'imprudenza in certe asserzioni giornalistiche, la fretta dei loro autori nel trarre delle conclusioni, la loro fiducia esagerata nelle proprie capacità critiche risultano incompatibili con la possibilità di capire la vera grandezza di Don Bosco. Il pregiudizio gioca brutti tiri a chi vede con disagio un Santo cosi popolare.

"Santo, ma quanto?"

"L'Espresso" del 31 gennaio 1988 pubblicava su Don Bosco un articolo di Gad Lerner, che portava appunto il titolo: *"Santo, ma quanto?"* Il contenuto dell'articolo è più che sufficiente a spiegarne il significato. L'autore, a dire il vero, non esprime un proprio giudizio, ma pone a confronto contrastanti giudizi altrui

che farebbero nascere l'interrogativo posto nel titolo.

E allora conviene domandarsi: è forse vero che Don Bosco avesse "una multiforme personalità"?, che fosse una figura dalle "inquietanti lacerazioni interiori", e così via? Non sarà, piuttosto, il caso di chiedersi se chi ha formulato affermazioni del genere si sia basato su vera storia o non piuttosto ne abbia espresso una sua soggettiva interpretazione? Non è certo qui possibile avviare una discussione sull'argomento, ma basta riflettere su come la Chiesa sia giunta a proclamare santo Don Bosco dopo oltre quarant'anni di processi canonici.

Don Bosco fu canonizzato il 1° aprile 1934. Così facendo la Chiesa, con la voce e l'autorità del Sommo Pontefice proclamava che Don Bosco aveva praticato in *modo eroico* le virtù cristiane vivendo in fedeltà assoluta la missione a cui Dio l'aveva inviato. Non si tratta, quindi, di domandarsi "quanto" Don Bosco sia santo. Non c'è più alcun *"quanto"* che tenga. Don Bosco non fu santo... fino a un certo punto! Fu eroico nella sua santità.

I limiti umani di un Santo

Altra cosa è riflettere sui possibili limiti umani di un Santo. E qui può venire in aiuto un libro di Don Pietro Brocardo che suggerirei a chi può esserne interessato: *Don Bosco, Profondamente uomo, profondamente santo.*[694]

Che Don Bosco abbia potuto avere dei limiti umani non dovrebbe fare meraviglia, perché i santi sono uomini come noi, ma che egli avesse, come è stato affermato, una doppia personalità, è ben altra cosa. Le stesse, ostentatamente sbandierate, vessazioni notturne che il demonio gli fece subire in certi periodi della sua vita appunto perché gli era radicalmente nemico, non sono un'eccezione nella vita dei Santi. Si pensi solo

[694] P. BROCARDO, *Don Bosco, Profondamente uomo, profondamente santo*, Roma, LAS, 2001.

al Curato d'Ars, San Giovanni Battista Vianney e, più vicino a noi, a San Pio da Pietrelcina!

Come afferma, allora, P. Brocardo "non possiamo mai dimenticare che Don Bosco resta sempre un uomo immensamente più grande di noi, un capolavoro dello Spirito Santo, che ha tradotto il Vangelo in azione; una esistenza regolata da leggi superiori alla nostra comune esperienza; un santo che in tutto quello che dice o fa ha di mira unicamente la gloria di Dio e la salvezza delle anime"[695].

Possiamo, quindi, concludere con il pastore luterano Walter Nigg, docente di Storia della Chiesa al l'Università di Zurigo: "Don Bosco fu un uomo di una limpidezza cristallina, attraverso cui poteva trasparire lo splendore del sole divino... Don Bosco è il santo moderno che risponde alle esigenze dell'oggi e nello stesso tempo, si protende verso l'eterno... Un santo può benissimo incorrere in qualche errore; in questo modo ce lo sentiamo più vicino che se non fosse irraggiungibile perfezionista", ma "invece di essere noi a modellare il santo, dobbiamo essere modellati da lui"[696].

143. D. BOSCO SANTO IMPRENDITORE?

Il 24 gennaio 1988 su «Il Sole 24 Ore» comparve un articolo a firma di P. Bairati che portava il titolo: *La leggenda del santo imprenditore.* Nell'articolo l'autore *«mettendo da parte* – così egli scriveva – *l'ingente patrimonio di memorie devote e la cospicua episodica edificante sulla quale, in gran parte, è stata fondata e costruita l'immagine della sua personalità»,* praticamente si chiedeva *«che cosa realmente abbia significato quel prete piemontese nella storia del nostro paese, che cosa*

[695] P. BROCARDO, *o. c.,* p. 93
[696] W. NIGG, *Don Bosco, un santo per il nostro tempo.* Leumann (TO), LDC, 1980, p. 9-12

abbia lasciato sul piano della cultura civile e politica». Dispiaceva all'autore dell'articolo che *«la sovrabbondante produzione agiografica»* ne *facesse* una involontaria *caricatura* trascurandone la tipicità e cioè *«l'osmosi tra il personaggio e la società, il Piemonte sabaudo, l'Italia liberale».*

Quell'articolo rifletteva il saggio, *Cultura salesiana e società industriale* che lo stesso Prof. Bairati aveva già contribuito al libro curato da F. Traniello, *Don Bosco nella storia della cultura popolare*[697].

Con quel contributo il Bairati presentava la modernità del metodo educativo di Don Bosco, una modernità che si manifestava pure nella volontà di un'autentica autonomia economica delle sue opere e nello stile imprenditoriale delle sue imprese educative e sociali.

Don Bosco avrebbe capito molto bene che la politica liberale del suo tempo era un processo irreversibile. Reggendosi sui proventi delle sue scuole e laboratori e sulla produzione tipografica ed editoriale, egli agiva in pratica da imprenditore privato.

Considerare, quindi, Don Bosco indipendentemente dal rapporto che egli ebbe con la società del suo tempo significava, a suo parere, fargli un torto.

In questa stessa luce l'esimio studioso vedeva l'etica del lavoro produttivo anche nella severa disciplina del lavoro organizzato da Don Bosco nei suoi laboratori di arti e mestieri. Citava in proposito alcuni articoli del suo Regolamento per i laboratori salesiani a prova di queste asserzioni.

Non si può negare il significato dell'accento posto su certi aspetti del progetto di Don Bosco. Che il Santo nell'opera da lui compiuta riveli una interdipendenza con la società del suo tempo non lo si può negare. Ma l'affermare poi che l'agiografia

[697] Cf F. TRANIELLO, *Don Bosco nella storia della cultura popolare.* Torino, SEI, 1987, p. 331-357

corrente ne abbia, invece, fatto una caricatura ci pare tradire una parziale comprensione di ciò che Don Bosco realmente fu.

Se, da una parte, possiamo ammettere che l'articolista ha voluto, più che altro, parlare di una certa «tipicità» di Don Bosco, è bene non ridurre la sua figura a quella caratteristica soltanto. C'è ben altro e questo ci viene dato proprio da quella «produzione agiografica» che comprende i 19 volumi della prima storia salesiana nota come le *Memorie Biografiche,* gli studi di un Eugenio Ceria, di un Alberto Caviglia, di un Carlo Salotti, per non parlare dei più recenti saggi di Pietro Stella. Pietro Braido, Francis Desramaut, Aldo Giraudo, Francesco Motto, ecc., che si sono rivelati tutt'altro che *«sdolcinati e sdilinquiti biografi»* di Don Bosco.

La letteratura popolare fiorita nel contempo, che dà più spazio ad aneddoti edificanti e a fenomeni soprannaturali senza distinguere troppo tra quelli autentici e quelli supposti tali, non deve far dimenticare questi poderosi contributi di studio su Don Bosco.

Bene quindi ha fatto il Bairati a porre l'accento su di un aspetto caratteristico della figura di Don Bosco, ma non ci si può fermare li.

Don Bosco e il suo sistema educativo

È un peccato, poi, che, nel campo dell'educazione, l'articolista di «Il Sole-24 Ore», parlando delle scuole e dei laboratori per artigiani aperti e regolamentati da Don Bosco, si permetta un giudizio piuttosto discutibile sul Santo educatore. Dice fra l'altro: *«Nei laboratori salesiani vigeva una disciplina di una durezza prussiana. Giovanni Bosco non è un sentimentale e li gestisce come impresa industriale. Non possiamo rileggere i regolamenti imposti ai ciabattini, ai falegnami, ai legatori, ai tipografi, ai fabbri, senza avvertire un senso di raccapriccio. Tuttavia, se questo è il volto duro e autoritario dell'attivismo*

salesiano, c'è anche un risvolto che lo giustifica e lo corregge».

Quanto poco *«prussiana»* o rigida sia stata la regolamentazione dei laboratori di arti e mestieri di Valdocco, può facilmente risultare dal metodo educativo di Don Bosco basato su «ragione, religione ed amorevolezza».

Se rileggiamo i regolamenti da lui composti per i laboratori non ci troviamo quella durezza di disposizioni che qualcuno pare trovarvi. Nell'edizione definitiva a stampa del 1877, che ben poco si discosta dai primi testi regolamentari manoscritti, leggiamo:

«Ricordatevi che la vostra età è la primavera della vita. Chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone sino alla vecchiaia, con disonore della patria e dei parenti e, forse, anche con danno irreparabile dell'anima propria».

«Nei laboratori è proibito bere vino, giocare, scherzare, dovendosi in questi lavorare e non divertirsi...Per quanto sarà compatibile all'arte o mestiere che colà si esercita, si osserverà rigoroso silenzio»[698].

Don Bosco visto da vicino

Don Bosco pose tutte le sue energie a servizio di Dio e della Chiesa per la salvezza dei giovani, soprattutto i più poveri. Portò avanti la sua missione con fermezza e tenacia, superando difficoltà di ogni genere perché aveva la certezza che la sua iniziativa era voluta da Dio. E trovò i mezzi, si formò collaboratori, creò le opere, dialogando con tutti coloro che potevano comprenderlo e aiutarlo, comprese in particolare le autorità liberali del tempo.

Una popolazione di giovani immigrati, sradicati dalle loro terre di origine, senza tetto, senza amici, spesso senza lavoro, si

[698] Cf P. RICALDONE, *Don Bosco educatore,* Torino, LDC, 1953, vol. II, p. 555-556; 559-60; dal *Regolamento delle Case.*

aggirava per le strade cittadine esposte a ogni pericolo. Don Bosco reagì come uomo di Dio che assegnava il primo posto a preservare quegli adolescenti dall'indifferenza religiosa e dall'immoralità e a trasformarli in onesti cittadini e buoni cristiani. Più che un abile *«imprenditore privato di iniziative assistenziali e sociali»* fu un padre e un maestro.

Non per nulla, proprio nell'anno centenario della sua morte il Papa Giovanni Paolo II lo proclamo: *«Padre e Maestro dei giovani»*[699].

144. D. BOSCO PRETE DIOCESANO?

Il 7 novembre 2004 sul settimanale «La Voce del Popolo» si poteva leggere: «La famiglia di Valdocco non dimentica che proprio Don Bosco era prete diocesano di Torino e lo rimase fino alla fine della sua vita». Quest'affermazione del giornalista si deve intendere in senso largo di appartenenza e di affetto, certamente non in senso giuridico. Basterebbe esaminare tutto il percorso storico dalla fondazione all'approvazione pontificia della Società Salesiana eretta da Don Bosco non in veste di istitutore ad essa esterno, ma come primo membro della medesima.

Don Bosco fondatore

I primi 18 anni della vita sacerdotale di Don Bosco (1841-1859) furono senz'altro quelli di un sacerdote diocesano a tutti gli effetti. Con l'approvazione del suo Arcivescovo, si era consacrato all'apostolato giovanile e popolare in Torino dove era giunto dal Seminario Diocesano di Chieri, era stato ordinato sacerdote da Mons. Luigi Fransoni il 5 giugno 1841 e aveva poi frequentato per tre anni il Convitto Ecclesiastico di Torino sotto la direzione di Don Giuseppe Cafasso avviando l'opera dei suoi

[699] Lettera *Iuvenum Patris,* 31 gennaio 1988

Oratori.

Ma il 18 dicembre del 1859 Don Bosco, con 18 giovani collaboratori, fondò la Società di San Francesco di Sales, e i presenti, prima di procedere all'elezione segreta dei loro Superiori, pregarono Don Bosco di accettare la carica di Superiore Maggiore.

Il 18 maggio del 1862 quei Salesiani, ora 23 con Don Bosco, fecero nelle sue mani la loro prima professione ed egli la fece al Crocifisso. La Congregazione rimaneva per allora di diritto diocesano.

Il 23 luglio 1864 con il *Decretum laudis* (e cioè con decreto di temporanea approvazione) da parte della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari la Società Salesiana venne riconosciuta «quale Congregazione di voti semplici sotto il governo del Superiore Generale, salva la giurisdizione degli Ordinari secondo il prescritto dei Canoni e delle Apostoliche Costituzioni, differita a tempo opportuno l'approvazione delle Costituzioni»[700].

Il 1° marzo 1869 la medesima Sacra Congregazione promulgava il Decreto di approvazione definitiva della Società di San Francesco di Sales come Società «di diritto pontificio». Don Bosco acquisiva così autorità ordinaria come Superiore Religioso nei limiti indicati dal Diritto ecclesiastico per i Superiori Maggiori di Congregazioni. Questi limiti si riferivano, oltre a ciò che concerne la specifica potestà vescovile, alla concessione dei cosiddetti Privilegi. Tuttavia il Sommo Pontefice Pio IX, benignamente annuendo alle preghiere di Don Bosco, concedeva al medesimo, come Superiore Generale della Società Salesiana, la facoltà, valevole per tutto il decennio seguente, di rilasciare le «Lettere Dimissorie» e cioè l'autorizzazione a procedere agli Ordini Sacri da concedere ai suoi alunni che prima dei quattordici anni fossero stati accolti in

[700] Cf MB VII, 705-708.

qualche collegio o convitto della medesima Società[701].

Il 3 aprile 1874 venivano definitivamente approvate le Costituzioni della Pia Società di San Francesco di Sales[702]. Il 24 giugno 1884 poi, Don Bosco ottenne dal Sommo Pontefice Leone XIII i sospirati «Privilegi».

Risulta che in Curia sino al 1884 ci furono delle riserve sui limiti delle facoltà concesse a Don Bosco, ma ciò non ha nulla a che fare con il fatto che già nel 1869 la Società Salesiana era stata definitivamente approvata come Congregazione di diritto pontificio; e ciò lo sapeva bene anche Mons. Lorenzo Gastaldi, Arcivescovo di Torino dal 1871. tanto è vero che nei registri di Curia – come nel Censimento del Clero diocesano da lui ordinato nel 1873 – il nome di Don Giovanni Bosco non appare più nelle liste dei sacerdoti diocesani.

È evidente, quindi, che Don Bosco, dalla Chiesa ufficialmente riconosciuto fondatore e superiore della Società Salesiana, non può essere considerato prete diocesano sino alla morte, ma solo sino al 1869.

Per comprendere le ragioni del doloroso conflitto che nacque poi tra l'Arcivescovo Gastaldi e Don Bosco non basta certo un articolo come il nostro. Chi volesse saperne qualcosa dovrebbe ricorrere alle chiarificatrici pubblicazioni degli esperti in materia, sia salesiani, come Don Pietro Braido, sia diocesani come Don Giuseppe Tuninetti.

A noi qui basti affermare che Don Bosco, pur valendosi del suo diritto-dovere di difendere sé e i suoi dalle accuse fattegli in diocesi e trasmesse a Roma, non diede mai il minimo segno di ribellione o anche solo di mancanza di rispetto al suo Arcivescovo. Ci fu chi disse che gli disubbidiva, ma ciò non corrisponde a verità, anche se Mons. L. Gastaldi, Arcivescovo di Torino dal 1871 al 1883, può essere stato indotto a considerare

[701] Cf MB IX, 558-560
[702] Cf MB X, 956

certe legittime iniziative di Don Bosco come un rifiuto della sua autorità episcopale e certi libelli pubblicati contro la propria persona come ispirati da Don Bosco, il che era assolutamente falso. Chi leggesse attentamente i documenti ufficiali dei Processi Canonici per la beatificazione e canonizzazione di Don Bosco si potrebbe meglio rendere conto di ciò che affermiamo. Tutto questo non toglie nulla alla grandezza di un Arcivescovo riconosciuta dagli stessi Salesiani[703].

La stampa anticlericale

Un altro conto è ciò che ne disse la stampa anticlericale dell'epoca, che, approfittando di chiacchiere in circolazione, si divertiva a gettare il ridicolo sull'Arcivescovo e su Don Bosco.

Il «Fischietto», nel suo numero del 14 settembre 1872 scriveva: «Don Bosco, il famoso santone, conobbe che Gastaldi era roba proprio da bottega, e che poteva piegarsi alle sue mire, lo propose al non ancora infallibile Pio IX, Vicario di Dio, per vescovo della Chiesa di Saluzzo e cosi fu fatto [...]. E Don Bosco nell'ultimo rimpasto dei vescovi, lo traslocò dalla chiesa di Saluzzo, ove non lasciò nessuna eredità d'affetti, alla chiesa di Torino».

La «Pulce» del 17 gennaio 1875 intitolava addirittura un suo articolo blasfemo su Don Bosco: *L'avvoltoio di Valdocco.*

La «Gazzetta del popolo» del 4 febbraio 1877 diceva dell'Arcivescovo e di Don Bosco: "Sono due santi, egregi squattrinatori entrambi per la maggior gloria di Dio; e per la stessa maggior gloria l'uno, cioè Gastaldi, vorrebbe comandare a bacchetta, anzi da pastore inteso a maneggiare a proprio talento il suo bastone; l'altro è dilettante per proprio conto di rugiadosa indipendenza».

E cosi avanti di questo passo anche sulla «Gazzetta Piemontese» e su altri giornali quotidiani e satirici di quel

[703] Cf MB XVI, 78-102; in particolare p. 80

tempo[704].

Settarismo del genere si può notare ancora oggi su qualche giornale o rotocalco o programma della TV nei riguardi della Chiesa e della Gerarchia ecclesiastica. Vecchie abitudini!

145. D. BOSCO E LA BIBBIA

In un capitolo della Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione promulgata dal Concilio Vaticano II, che riguarda «la Sacra Scrittura nella vita della Chiesa», si invitano vivamente tutti i fedeli cristiani alla lettura frequente del Libro Sacro.

È un fatto che ai tempi di Don Bosco in Piemonte, nella catechesi parrocchiale e scolastica, la lettura personale del testo biblico non era ancora sufficientemente praticata. Più che ricorrere direttamente a esso si usava fare una catechesi sulla dottrina cattolica con esempi ricavati da Compendi di Storia Sacra.

E così si faceva anche a Valdocco.

Tutto questo non vuol dire che Don Bosco non leggesse e meditasse personalmente la Bibbia. Già nel Seminario di Chieri egli poteva trovare a sua disposizione la Bibbia del Martini[705], oltre a noti commentari come quelli del Calmet. Ma è un fatto che quando egli era in Seminario venivano prevalentemente sviluppati trattati di carattere dottrinale più che studi biblici propriamente detti, anche se i trattati dogmatici includevano evidentemente citazioni bibliche. Il chierico Bosco non si accontentò di ciò e si fece autodidatta in materia.

Nell'estate del 1836 Don Cafasso, che ne era stato richiesto,

---

[704] Cf F. TRANIELLO, *Don Bosco nella storia della cultura popolare.* Torino, SEI, 1987, p. 218-237

[705] A. MARTINI, *Vecchio e Nuovo Testamento secondo la Volgata tradotto in lingua italiana con annotazioni.* Torino, Stamperia Reale, 1769-1781

gli propose di tenere scuola di greco ai convittori del Collegio del Carmine di Torino, sfollati a Montaldo per la minaccia del coléra. Ciò lo spinse ad occuparsi seriamente della lingua greca per rendersi idoneo a insegnarla.

Con l'aiuto di un padre gesuita profondo conoscitore del greco, il chierico Bosco fece grandi progressi. In solo quattro mesi il colto gesuita gli fece tradurre quasi tutto il Nuovo Testamento, e poi, per quattro anni ancora ogni settimana controllava qualche composizione o versione greca che il chierico Bosco gli spediva ed egli puntualmente rivedeva con le opportune osservazioni. «In questa maniera, – dice Don Bosco stesso –, potei giungere a tradurre il greco quasi come si farebbe del latino».

Il suo primo biografo assicura che il 10 febbraio del 1886, ormai vecchio e malato, Don Bosco alla presenza dei suoi discepoli andava recitando per intero alcuni capitoli delle Lettere di San Paolo in greco e in latino[706].

Dalle stesse *Memorie Biografiche* veniamo a sapere che il chierico Giovanni Bosco, d'estate, al Sussambrino, dove abitava con il fratello Giuseppe, soleva salire in cima alla vigna di proprietà Turco e lì si dedicava a quegli studi ai quali non aveva potuto attendere nel corso dell'anno scolastico, specialmente allo studio della *Storia del Vecchio e del Nuovo Testamento* del Calmet, della geografia dei Luoghi Santi, e dei principi della lingua ebraica, acquistandone sufficienti cognizioni.

Ancora nel 1884 si ricordava dello studio fatto dell'ebraico e fu sentito in Roma entrare con un professore di lingua ebraica sulla spiegazione di certe frasi originali dei profeti, facendo confronti con i testi paralleli di vari libri della Bibbia. E si occupava pure di una traduzione del Nuovo Testamento dal greco[707].

---

[706] Cf MB I, 394-395
[707] Cf MB I, 423

Don Bosco, quindi, come autodidatta, fu uno studioso attento degli scritti della Bibbia e se ne venne a fare una sicura conoscenza.

Un giorno, ancora studente di teologia, volle andare a trovare il suo vecchio insegnante e amico Don Giuseppe Lacqua che abitava a Ponzano. Questi, informato della proposta visita, gli scrisse una lettera nella quale gli diceva, tra l'altro, «giunto che sarà il tempo di venire a trovarmi, ricordatevi di portarmi i tre volumetti della Sacra Bibbia»[708].

Prova questa, evidente, che il chierico Bosco li studiava.

Giovane sacerdote, discorrendo con il suo parroco, Teologo Cinzano, venne con lui a parlare della mortificazione cristiana. Don Bosco allora gli citò le parole del Vangelo: *«Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam quotidie et sequatur me»*[709]. Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce *ogni giorno* e mi segua). Il teologo Cinzano lo interruppe dicendogli:

— *Tu aggiungi una parola, quel* quotidie *(= ogni giorno) che nel vangelo non c'è».*

E Don Bosco:

Questa parola non si trova in tre evangelisti, ma c'è nel vangelo di San Luca. Consulti il capo nono, versetto 23 e vedrà che io non aggiungo nulla.

Il buon Parroco, che pur era valente nelle discipline ecclesiastiche, non aveva notato il versetto di San Luca, mentre Don Bosco vi aveva fatto attenzione. Più volte Don Cinzano raccontò con gusto tale incidente[710].

L'impegno di Don Bosco a Valdocco

Don Bosco poi dimostrò in tanti altri modi questo suo

[708] Cf MB I, 484
[709] Lc 9,23
[710] Cf MB II, 510-511

profondo interesse e studio della Sacra Scrittura, e molto fece poi a Valdocco per fame conoscere i contenuti ai suoi figli.

Si pensi alla sua edizione della *Storia Sacra,* uscita la prima volta nel 1847 e poi ristampata in 14 edizioni e decine e decine di ristampe sino al 1964.

Si pensi a tutti gli altri suoi scritti correlati con la storia biblica, come *Maniera facile per imparare la Storia Sacra,* pubblicato la prima volta nel 1850; la *Vita di San Pietro,* uscita nel gennaio 1857 come fascicolo delle «Letture Cattoliche»; la *Vita di San Paolo,* uscita nel mese di aprile dello stesso anno come fascicolo delle «Letture Cattoliche»; la *Vita di San Giuseppe,* uscita nel fascicolo delle «Letture Cattoliche» del marzo 1867; ecc.

Don Bosco poi teneva per segnacoli nel suo Breviario massime della Sacra Scrittura, come la seguente: *«Bonus Dominus et confortans in die tribulationis»*.

Fece dipingere sulle pareti del porticato di Valdocco sentenze della Sacra Scrittura come la seguente: *«Omnis enim, qui petit accipit, et qui quaerit invenit, et pulsanti aperietur»*[711].

Sin dal 1853 volle che i suoi chierici studenti di filosofia e di teologia studiassero ogni settimana dieci versetti del Nuovo Testamento e lo recitassero letteralmente al mattino del giovedì.

All'inaugurazione del corso tutti i chierici tenevano in mano il volume della Bibbia Volgata latina e lo avevano aperto sulle prime linee del Vangelo di San Matteo. Ma Don Bosco, recitata la preghiera, prese a dire in latino il versetto 18 del capo 16° di Matteo: *«Et ego dico tibi quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam»:* Ed io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte degli inferi non prevarranno

[711] Mt 7,8: Chiunque, infatti, che domanda riceve, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto Cf MB V, 543

contro di essa[712]. Voleva proprio che i suoi figli tenessero sempre nella mente e nel cuore questa evangelica verità.

146. D. BOSCO SCRITTORE ED EDITORE

Don Bosco fu scrittore fecondissimo. I suoi scritti, oltre 150 opuscoli e libri anche di una certa mole, sono di carattere devozionale e religioso come *Il Giovane Provveduto,* di istruzione catechistica ed apologetica come *Il Cattolico istruito nella sua religione,* vite di santi come la *Vita di san Pietro,* biografie edificanti come la *Vita del giovinetto Savio Domenico,* opere scolastiche come *Il Sistema Metrico Decimale,* senza dimenticare le mensili pubblicazioni delle «Letture Cattoliche» che ebbero in lui il principale compilatore.

Tre opere, in particolare, di carattere scolastico, rivelano la sua preferenza per la storia, la *Storia Ecclesiastica,* uscita nel 1845 dalla tipografia Speirani & Ferrero, che raggiunse, vivente Don Bosco, una decina di edizioni, la *Storia Sacra* uscita in prima edizione nel 1847 dalla stessa tipografia e poi riapparsa sino ai tempi nostri in 14 successive edizioni e varie decine di ristampe; e, finalmente, nel 1855, la *Storia d'Italia,* che, stampata da Paravia & Comp., già nel 1874 raggiungeva la sua decima edizione ed «è tra gli scritti di Don Bosco, per comune sentenza, il suo capolavoro» (A. Caviglia).

Le «bocce» di Don Bosco

Davanti a questa abbondanza di pubblicazioni da parte di un uomo così indaffarato in tante altre attività, non sono mancate le critiche e le ironie della stampa avversa e anche, a volte, le perplessità dei «benpensanti». Non è certo possibile in un articoletto come questo trattare di tutte le opinioni espresse sugli scritti di Don Bosco. Ci vorrebbe altro! Qui, dato il carattere

[712] Cf MB VI, 205

della nostra rubrica, ci fermeremo solo su un caso non granché conosciuto, ma particolarmente «curioso».

In occasione dell'Esposizione Generale dei Prodotti Italiani inaugurata a Torino nel Parco del Valentino il 26 aprile 1884 i Protestanti distribuivano all'ingresso la loro stampa di propaganda anticattolica. Tra le varie pubblicazioni si poteva notare un volumetto di 343 pagine intitolato *Le boccie* (sic) *di Don Bosco ossia il Giovane Provveduto di confusione,* edito dalla Tipografia Alpina di Torre Pellice. Lo smercio di quel libro voleva essere una contro-propaganda all'opera editoriale di Don Bosco esposta per l'occasione nella «Galleria del Lavoro». Il libro, infatti, intendeva svilire una delle sue pubblicazioni più note e diffuse.

Autore di *Le boccie...* era un tal Eugenio Reggio di Càstino, paese delle Langhe situato sopra la vallata del Belbo e la strada di Cortemiglia. Il Reggio era un contadino influente del luogo che si era fatto protestante dedicandosi poi alla fondazione di una Chiesa Cristiana Libera a Càstino. Non doveva aver fatto studi specifici e regolari; era piuttosto un autodidatta di buona volontà. Zelante propagandista, era pure attento lettore della Bibbia, che conosceva e citava con puntigliosa precisione anche se ne interpretava spesso il significato a modo suo. Era difatti anche un eccentrico originale.

Spinto dal suo zelo bizzarro il Reggio si assunse l'improba fatica di spulciare parola per parola quel libro di Don Bosco, *Il Giovane Provveduto,* che gli era capitato tra mano. Lo giudicò tutto infarcito di errori, contraddizioni, menzogne ed eresie e lo squalificò senz'altro come un «polpettone» degno piuttosto di venire intitolato *Il Giovane Sprovveduto.*

In realtà *Il Giovane Provveduto* era un volumetto di 500 pagine, 90x135 mm, compilato da Don Bosco come manuale di pietà, con istruzioni morali, preghiere quotidiane, Salmi della Liturgia delle Ore, Inni e Laudi Sacre. Era stato pubblicato in

prima edizione nel 1847 dalla Tipografia Paravia & Comp. in circa 10.000 copie. Nel 1884 raggiungeva la sua 97ª edizione.

Il Reggio, come risulta dal suo scritto, doveva possedere la 75ª edizione del '78. Infatti, in tono degno di un profeta dell'Antico Testamento, ammoniva Don Bosco: «Il Signore desidera che egli si converta e viva acciocché l'Italia non subisca la vergogna di vedere la 76ª edizione del più degradante e tenebroso dei suoi libelli religiosi»[713].

Ma il Reggio non vide realizzato il suo desiderio. *Il Giovane Provveduto* fu ancora stampato, dopo la 101ª edizione del 1885, che fu la definitiva di Don Bosco, per altri settanta e più anni, non solo in lingua italiana, ma in numerose traduzioni.

Il rinnovamento catechistico, quello liturgico e le indicazioni del Concilio Vaticano II richiesero poi, in manuali del genere, contenuti, linguaggio e stile più consoni alle nuove istanze nella liturgia, nella preghiera, nella catechesi e nell'agiografia. Toccò quindi ai figli di Don Bosco completare la sua opera.

Don Bosco apostolo della «Buona stampa»

Nelle prime *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales* del 1875 (art. 7) Don Bosco scrisse che i Salesiani «si adopereranno a diffondere buoni libri nel popolo usando tutti quei mezzi che la carità cristiana ispira». E nell'apposita Circolare inviata ai Salesiani nel 1885 aggiunse:

«Fra questi [mezzi di apostolato] che io intendo caldamente raccomandarvi, per la gloria di Dio e la salute delle anime, vi è la diffusione dei buoni libri. Io non esito a chiamare Divino questo mezzo poiché Dio stesso se ne giovò a rigenerazione dell'uomo. Furono i libri da esso ispirati che portarono in tutto il mondo la retta dottrina [...]. Tocca adunque a noi imitare l'opera del Celeste Padre.

I libri buoni, diffusi nel popolo, sono uno dei mezzi atti a

[713] E. REGGIO, *o. c.,* p. 37-38

mantenere il regno del Salvatore in tante anime...

Vi pongo sott'occhio le ragioni per cui dovete essere animati a procurare con tutte le forze e con tutti i mezzi la diffusione dei buoni libri non solo come Cattolici, ma specialmente come Salesiani.

Fu questa una tra le precipue imprese che mi affidò la Divina Provvidenza. E voi saprete come io dovetti occuparmene con instancabile lena, nonostante le mille altre mie occupazioni... Questa diffusione di buoni libri è uno dei fini principali della nostra Congregazione... Perciò fra questi libri che si devono diffondere io propongo di tenerci a quelli che hanno fama di essere buoni, morali e religiosi.

Vi prego e vi scongiuro adunque di non trascurare questa parte importantissima della nostra missione...»[714].

E i Salesiani attuano gelosamente ancor oggi la missione loro affidata da Don Bosco attivando in tutto il mondo 10 Agenzie e Reti d'Informazione, 50 Case Editrici e relative Tipografie, 27 Emittenti radiofoniche, e 7 Emittenti radio-televisive (dati del 1° aprile 2007).

147. D. BOSCO E IL DIALOGO ECUMENICO

L'ecumenismo è un movimento sorto agli inizi del secolo XX tra le chiese protestanti, condiviso poi da quelle Ortodosse e dalla stessa Chiesa Cattolica, che mira all'unità dei cristiani. Il Decreto sull'Ecumenismo del Concilio Vaticano II, afferma che da Cristo Signore la Chiesa è stata fondata una e unica e che la divisione delle Chiese non solo contraddice apertamente alla volontà di Cristo, ma è anche di scandalo al mondo. 1 tempi nostri, quindi, si differenziano non poco, a questo riguardo, da quelli di Don Bosco.

Quando si parla di «Protestanti» in Piemonte il pensiero va

[714] E 2539

anzitutto alla Chiesa Evangelica Valdese e cioè ai «Valdesi». E abbastanza nota la storia, a volte tragica ed eroica, di questo piccolo popolo-chiesa che trovò nelle valli pinerolesi rifugio, stabile dimora e il suo centro religioso. Meno noto è il forte spirito di proselitismo da parte dei Valdesi dopo l'Editto di emancipazione firmato da Re Carlo Alberto il 17 febbraio 1848, con il quale venivano loro riconosciuti i diritti civili e politici.

Tra le iniziative più vistose della loro crescente propaganda anti-cattolica, in Piemonte, e poi in tutta Italia, vi fu quella della stampa popolare, che, conseguentemente, suscitò viva reazione nell'Episcopato e corrispondenti iniziative di carattere apologetico in difesa della dottrina cattolica. In questo campo, dietro le direttive della Santa Sede e dei Vescovi piemontesi, si mosse anche Don Bosco fortemente preoccupato di preservare dall'eresia la gioventù e il popolo delle nostre terre.

Le «Letture Cattoliche» di Don Bosco

Si può capire come Don Bosco abbia sentito il dovere di entrare nella mischia a difesa della fede nel popolo e tra la gioventù. S'impegnò in un'azione coraggiosa di stampa cattolica popolare, perché comprese ben presto che i Valdesi del Piemonte erano solo la testa di ponte del premeditato assedio protestante dell'Italia[715].

A questo proposito su «Il Secolo XIX» del 30 gennaio 1988 comparve un articolo di N. Fabretti, dal titolo: *Don Bosco, santo "giovane",* dove, tra l'altro, lo si dichiarava: «ortodosso sino all'intolleranza, violento contro i protestanti che ritiene, se non si convertono, figli del diavolo e dannati», e «polemista furioso... che con le «Letture Cattoliche» svillaneggia ossessivamente Lutero e i protestanti e insulta pubblicamente i Valdesi». Ma queste accuse volgari non toccano il vero Don

[715] Cf G. SPINI, *Risorgimento e Protestanti,* Milano, Mondadori Ed., 1989, pp. 236-253

Bosco.

Le «Letture Cattoliche», la cui pubblicazione ebbe inizio nel marzo del 1853, erano libretti popolari che Don Bosco mensilmente faceva stampare per l'educazione religiosa della gioventù e del popolo. Svolgendo una catechesi semplice, spesso in forma narrativa, egli con questi fascicoli periodici richiamava ai lettori la dottrina cattolica sui misteri della fede, sulla Chiesa, i sacramenti, la morale cristiana.

Più che polemizzare direttamente con i Protestanti, metteva in rilievo le differenze che da essi ci separano, richiamandosi alla storia e alla teologia come erano a quel tempo conosciute. Sarà, però, inutile cercare in libretti da lui stampati, quali *Avvisi ai Cattolici* e *Il Cattolico istruito nella sua religione*[716], gli elementi posti oggi più in risalto dalla dottrina sulla Chiesa. Essi riflettono piuttosto una catechesi che richiederebbe ormai una chiarificazione e una integrazione. Lo stile apologetico di Don Bosco, poi, rispecchiava quello di noti autori cattolici dai quali egli attingeva.

Oggi, in clima ecumenico, certe iniziative possono apparire sproporzionate al pericolo, ma occorre tenere presente l'ambiente dell'epoca in cui la polemica partiva proprio dagli stessi Protestanti e «la controversia religiosa era sentita come una necessità quotidiana per evangelizzare il popolo»[717].

La letteratura protestante anticattolica dell'epoca, infatti, presentava il Cattolicesimo come ricettacolo di peccato, di ipocrisia religiosa, di superstizione, e di crudeltà verso Ebrei e Valdesi. Afferma, in proposito, un ben noto storico protestante: «Possiamo dire che nel 1847 l'Italia è circondata da una sorta di assedio protestante, stesole attorno dall'episcopalismo anglicano, dal presbiterianesimo scozzese e dall'evangelismo "libero" di Ginevra e di Losanna, con un appoggio anche da

[716] «Letture Cattoliche» 1853, n. 1, 2, 5, 8, 9, 12
[717] V. VINAI, *Storia dei Valdesi,* Vol. III, Torino, Ed. Claudiana, 1980, p. 46

parte del protestantesimo americano. All'interno della penisola, oltre alle tradizionali comunità straniere, vi sono già due teste di ponte, costituite dai valdesi e dagli "evangelici" toscani. All'esterno, due comunità organizzate con propri organi di stampa a Londra e a Malta»[718].

Ma non basta. Don Bosco, oltre ad attentati di origine sospetta da lui subiti, venne svillaneggiato in vari numeri delle annate 1853-54 del settimanale protestante «La Buona Novella», con schemi ben pesanti alla sua persona[719].

Quelli erano tempi del «muro contro muro»!

Don Bosco intollerante?

Don Bosco non meritava certo tali insulti. Luigi Desanctis, sacerdote cattolico passato alla Chiesa Valdese, con la sua presenza a Torino diede un grande impulso all'evangelizzazione protestante, polemizzando pure con le pubblicazioni di Don Bosco. Ma quando, per dissensi interni, finì per lasciare i Valdesi e orientarsi verso una Società Evangelica Italiana, ebbe molto da soffrire. Fu allora che Don Bosco gli scrisse per invitarlo a casa sua a condividere con lui «il pane e lo studio». Il Desanctis gli rispose che non credeva mai di trovare tanta generosità e gentilezza in un uomo che gli era apertamente nemico. *«Non ci dissimuliamo* – aggiungeva – *V. S. combatte i miei princìpi come io combatto i suoi; ma mentre mi combatte mostra di amarmi sinceramente, porgendomi una mano benefica nel momento dell'afflizione. E così mostra di conoscere la pratica di quella carità cristiana, che in teoria è praticata così bene da tanti...»*[720].

Anche se poi il Desanctis non si sentì di trarre le

[718] G. SPINI, *o. c.,* p. 226
[719] Cf «La Buona Novella», Annata 1853-54, Anno III, n. 1, pp. 8-11; n. 5, pp. 69-72; n. 11, pp. 166-168, n. 13, pp. 193-198; n. 27, pp. 423-424
[720] ASC, Raccolta originale N. 1403-04

conseguenze logiche della sua situazione, rimane significativa questa lettera che scopre il vero Don Bosco, non certo «l'ortodosso sino all'intolleranza» o il «polemista furioso» definito dall'articolista di «Il Secolo XIX», bensì l'uomo di Dio interessato solo alla salvezza delle anime.

148. D. BOSCO E IL PAPA PIO IX

Don Bosco fu un prete obbedientissimo alla Chiesa e nello stesso tempo cittadino leale verso la Patria. Però, uomo di Dio, non poteva non considerare il Romano Pontefice più di qualsiasi altro Capo. Usava dire che ogni desiderio del Papa era per lui un comando. Quest'atteggiamento partiva dal quel *«sensus Ecclesiae»* e da quella fedeltà al Papa che egli riteneva aspetti essenziali di una integra fede cristiana.

Oltre a questa sua fedeltà assoluta al Santo Padre, come Vicario di Cristo e Supremo Pastore della Chiesa, Don Bosco, che svolse la sua opera sotto l'egida di Pio IX, amò pure di affetto filiale il grande Pontefice, e questi gli fu veramente padre.

Il fatto è che l'angelico Pio IX, ora Beato, costituì con la Venerabile Margherita Occhiena e con San Giuseppe Cafasso, lo splendido trio che il Signore posò a sostegno di tutto ciò che Don Bosco poté compiere nella sua vita. La madre svolse una funzione unica nell'educazione e nel primo apostolato del figlio, incidendo profondamente sullo spirito e sullo stile del suo futuro operare. Don Cafasso fu il direttore spirituale nel momento delle scelte, delle difficoltà, incertezze e dubbi giovanili di Don Bosco.

Pio IX, con la sua paterna benevolenza, con il lungimirante intuito e con la suprema garanzia della sua autorità, fu la guida ispirata che gli confermò il cammino da percorrere, facendogli poi superare ogni ostacolo e rendendogli possibile in tempi relativamente brevi la fondazione, l'approvazione e lo sviluppo

mondiale della sua Opera.

Le Udienze ed i «Brevi» pontifici

Per Don Bosco, dunque, fu anche un problema di cuore. L'amabilità di Pio IX, le gravi prove che dovette subire per la Chiesa, e la sua benevolenza verso l'opera salesiana, furono tanti legami che a Lui intimamente lo strinsero. E, a sua volta, Pio IX amava Don Bosco.

Venti volte Don Bosco andò a Roma e compì ben 15 di quei viaggi per essere ricevuto dal Papa. Il primo fu nella primavera del 1858, quando ottenne tre successive udienze. Pio IX ne fu affascinato. Da quel momento divenne grande amico di Don Bosco e della sua opera, dandogli in 30 anni molteplici prove di patema amicizia. Fu un'amicizia ricca di consigli, di favori, di generosa comprensione dei suoi problemi.

Non è certo possibile in un articolo come questo descrivere tutte le relazioni intercorse fra il grande Pontefice ed il Fondatore dei Salesiani. Ci limiteremo a ricordare due casi significativi del carteggio, – possiamo così chiamarlo? –, intercorso tra Don Bosco e il Papa.

Nell'Archivio Salesiano Centrale sono conservate 12 lettere di Pio IX a Don Bosco, lettere che pur avendo la forma esterna di «Brevi Pontifici», ne differiscono completamente perché al solito formulario di Curia sostituiscono un linguaggio paterno in cui vibra tutto l'affetto del Papa verso Don Bosco, i suoi figli e la sua opera.

Il 7 gennaio 1860, in risposta ad un indirizzo che Don Bosco gli aveva mandato a nome proprio e dei suoi figli, il Papa rispondeva, naturalmente in lingua latina, dando sfogo al proprio dolore per ciò che stava accadendo e manifestando la sua consolazione per il bene che si faceva a Torino, concludendo:

«Sopporta se ti avverrà qualche tribolazione, e sostieni con grandezza d'animo le sofferenze del tempo presente. La nostra

speranza è riposta in Dio che, con l'intercessione di Maria Vergine Immacolata, Regina e Signora del mondo, ci libererà da questi gravi mali»[721].

L'ultima lettera o «Breve Pontificio» porta la data del 17 novembre 1875. Il Papa aveva ricevuto in udienza particolare i primi Missionari Salesiani partenti per l'America. Nel «Breve» diceva:

«Abbiamo con paterna benevolenza abbracciati i Missionari che Ci raccomandavi. Dal loro aspetto e dalle loro parole crebbe in Noi la speranza, che già avevamo, che le loro fatiche in quei paesi lontani, ove sono avviati, debbano essere fruttuose e salutari ai fedeli»[722].

Tutte queste manifestazioni di bontà da parte del grande Pio IX compensavano ampiamente Don Bosco delle sue molteplici afflizioni.

Uno scherzo della Provvidenza

In ricordo del grande Benefattore Don Bosco fece edificare a Torino sul Viale del Re, a est della Stazione Centrale di Porta Nuova, la chiesa di San Giovanni Evangelista, che portava il nome del Santo Patrono di Papa Mastai, e che doveva essere monumento di perpetua gratitudine al grande Pio IX. Per lo stesso motivo Don Bosco faceva collocare presso l'ingresso una grande statua che ne rappresentava la maestosa figura.

La statua fu collocata nella sua base il 25 aprile 1882. La mattina dell'11 aprile Mons. Celestino Fissore, arcivescovo di Vercelli, aveva consacrato la chiesa di San Secondo posta sul lato opposto della Stazione Centrale. Ma in quell'occasione i settari, urtati dal fatto che sul frontone della chiesa, monumento anch'essa alla memoria di Pio IX, doveva venire posto un busto del defunto Pontefice con relativa iscrizione, organizzarono sul

[721] Cf ASC 126.2, trad.
[722] ivi.

luogo, durante la cerimonia, un tumulto di protesta. Una turba di prezzolati, giunta di proposito sul sito, suscitò un tale tafferuglio che, per evitare mali maggiori, si dovette rimuovere il busto e l'iscrizione.

Ma proprio nell'ora in cui dalla facciata di San Secondo si toglieva il busto di Pio IX, giungeva dalla stazione ferroviaria alla chiesa di San Giovanni Evangelista il carrettone portante la statua del Pontefice ivi destinata. Il salesiano coadiutore Giuseppe Buzzetti, che andava in cerca di uomini di fatica per scaricare quell'enorme peso, s'imbatté nei muratori che se ne tornavano dall'impresa compiuta a San Secondo. Li invitò, allora, al trasporto della statua nell'interno del tempio di San Giovanni Evangelista. Felici dell'improvvisa occasione di guadagno, i poveretti accettarono volentieri. E così quelle stesse mani che avevano tolto il busto del Papa in un luogo, ne rizzavano la statua in un altro[723]. Scherzi della Provvidenza?

Pio IX fu il Papa che la Provvidenza mandò a Don Bosco sin dall'inizio dell'opera da lui intrapresa per la gioventù povera ed abbandonata. Fu davvero un Padre amantissimo per colui che Giovanni Paolo II avrebbe proclamato *«Padre e Maestro della gioventù».*

149. D. BOSCO E I SINDACI DI TORINO

È a tutti ben noto quanto Don Bosco fosse rispettoso verso le autorità civili. Senza mai perdersi in atteggiamenti servili, mostrava sincera stima e fiducia non mancando di chiedere la comprensione e l'aiuto per la sua opera benefica. Non ultima prova di questo atteggiamento sono le lettere che egli inviava al Sindaco della città di Torino ogniqualvolta gli pareva opportuno far conoscere meglio le necessità della sua opera sociale e cristiana che stava compiendo a vantaggio della gioventù più

[723] Cf MB XV, 374

povera ed abbandonata della città.

Un esempio di questo suo atteggiamento lo si può trovare nell'occasione della posa della prima pietra della chiesa di San Francesco di Sales, il 20 luglio del 1851. Quando il Sindaco, G. Bedano, fu da lui invitato a versare la calce nel sito ove veniva deposta la prima pietra del tempio sacro, accettò ben volentieri[724].

Al medesimo Sindaco si rivolse poi Don Bosco quando, dovendo pagare al Municipio i diritti stabiliti per ottenere il permesso di fabbricare, gliene chiese dispensa, date le ristrettezze economiche in cui si trovava. E questi aderì senz'altro alla richiesta provvedendo di sua autorità fondi che il Municipio destinava alla beneficenza[725].

Il Sindaco Giovanni Notta, nel maggio del 1853, aveva scritto a Don Bosco che l'impresario dei lavori per la chiesa di San Francesco di Sales e dell'adiacente ospizio, mancava del certificato richiesto per avviare opere di costruzione e Don Bosco fu costretto a sospendere i lavori. Però poi il Sindaco si mostrò premuroso di esprimere stima per la sua opera e volle ritenere i cento biglietti di una nuova lotteria che Don Bosco gli aveva inviato durante la questua[726].

Nel 1854, quando la città di Torino fu infestata dal coléra, Don Bosco accettò nel suo ospizio figli rimasti orfani di colerosi ed il Sindaco gli scrisse per ringraziarlo con parole di alta stima ed ammirazione[727].

Nel 1866 il Sindaco di Torino, Galvagno, che non apparteneva certo ad un partito clericale, manifestò la sua grande stima per l'opera di Don Bosco. C'era stata, a dire il vero, la questione degli insegnanti a Valdocco senza diploma, fatto che

[724] Cf MB IV, 277
[725] MB IV, 323
[726] Cf MB V, 61
[727] Cf MB V, 129-134

aveva suscitato inchieste da parte del Ministero della Pubblica Istruzione. E Don Bosco aveva cercato di difendersi spiegando il genere della sua opera che lo distingueva da altre scuole cittadine. In quell'occasione il Sindaco Galvagno unì una lettera di raccomandazione ricca di elogi per l'opera di Don Bosco.

Purtroppo il Prefetto della Provincia, Torre, a nome del Ministro Domenico Berti, rispondeva che quella di Don Bosco era un'eccezione non contemplata dalla legge e quindi l'avrebbe tollerata solo più per un anno ancora[728]. E sì che nelle scuole governative molti professori insegnavano per solo decreto reale, altri senza aver alcun diploma ed altri, titolari con diploma, si facevano sostituire da un maestro non patentato. Due pesi e due misure![729]. Ma ciò avvenne senza colpa dell'autorità cittadina.

Non sempre il Sindaco in carica si mostrò così benevolo verso Don Bosco. Anni più tardi, quando, nel 1878, Don Bosco pensò di erigere in Torino la Chiesa di San Giovanni Evangelista, alla posa della pietra angolare invitò pure il Sindaco Ferraris ma questi, con una lettera del 31 luglio, rispose dicendo che, mentre ammirava lo zelo del richiedente, non poteva parteciparvi perché l'amministrazione municipale doveva rimanere nella sfera delle proprie mansioni e precisava: «Non pare quindi che al Sindaco fosse dato di prendere parte, tanto meno di presiedere, ad una funzione la quale, per essere cospicua, non ha certo bisogno di alcun sussidio». Insomma il Sindaco Ferraris né impediva né incoraggiava, ma se ne lavava pilatescamente le mani[730].

Il peggio accadde quando Don Bosco presentò la domanda perché mai l'abituale sussidio di 300 lire annuali non veniva più concesso alle sue opere. Il Sindaco gli rispose comunicandogli una decisione della Commissione del Bilancio del 1878

[728] Cf MB VIII, 307-311
[729] Cf MB VIII, 307
[730] Cf MB XIII, 590-591

aggiungendogli pure un severo monito perché la Commissione inviata a Valdocco aveva constatato che le regole dell'igiene erano troppo trascurate in quell'Istituto[731]. Chissà poi come erano osservate tali regole negli ambienti cittadini dipendenti dal Municipio!

Quindi ci furono anche dei Sindaci meno comprensivi e indulgenti con Don Bosco.

Ma non fu generalmente così. Nel gennaio del 1871 il Sindaco Felice Rignon aveva pregato Don Bosco di accettare tre figli della povera vedova di un calderaio dell'Arsenale. Due furono accettati gratuitamente a Valdocco e il terzo inviato al Collegio di Lanzo, mentre Don Bosco stesso gli pagava la pensione.

Negli ultimi giorni di luglio di quell'anno il Sindaco Rignon assieme al Sindaco di Lanzo andò a far visita a Don G. B. Lemoyne, direttore del collegio di quella cittadina, per pregarlo di accogliere in casa i Ministri invitati all'inaugurazione della stazione ferroviaria che congiungeva Lanzo a Torino. Il direttore ne chiese il parere a Don Bosco che non solo gli disse di accettare, ma promise che si sarebbe recato lui stesso in persona a ricevere le autorità, il che fece poi grande piacere a tutti.

Interessante, infine, sapere che già nel 1862 l'allora Sindaco di Torino, Marchese Emanuele Lucerna di Rorà, quando Don Bosco aveva lanciato un'altra delle sue grandi lotterie benefiche e si era rivolto al Sindaco perché accettasse la presidenza del Comitato d'onore, questi accettò volentieri ed il 2 luglio arrivò all'Oratorio assieme ai membri della Commissione. Ricevuto con tutti gli onori, dopo aver ascoltato l'indirizzo di un giovane rispose con queste significative parole: «Don Bosco prepara le feste per gli altri, ma chi le merita se non lui? Egli attribuisce agli altri il merito di queste grandiose imprese ma non è forse lui che ha fatto tutto? È largo di elogi agli altri, ma a chi si debbono

[731] Cf MB XIII, 976

tributare se non a lui? Ed io sono ben contento di poterlo ringraziare a nome di Torino, che egli benefica con tanta generosità»[732].

Parole significative che dimostrano come, nonostante superabili difficoltà e occasionali differenze di vedute, i Sindaci di Torino furono quasi tutti amici di Don Bosco e delle sue iniziative. E ciò rivela pure la mente ed il cuore di Don Bosco, sempre sospinto dalla sua opzione fondamentale per la gioventù, specialmente la più povera, al dialogo con chi poteva sostenerlo nella sua missione di fare degli onesti cittadini e dei buoni cristiani.

150. D. BOSCO CHE RIDE?

Un "best-seller" della storia aneddotica del Santo dei giovani fu il *Don Bosco che ride*[733]*,* giunto nel 2001 alla sua 29ª edizione. Il libro, scritto dal Sac. Luigi G. Chiavarino, che era vissuto parecchi anni con Don Bosco ed aveva presenziato alla sua santa morte, venne dall'autore dichiarato «assolutamente autentico» nei fatti narrati, e noi, conoscendo bene la vita del santo, non possiamo dubitarne. Si tratta però, più che del ridere di Don Bosco, di fatti ameni della sua vita, atti a farlo meglio conoscere.

Prendendo lo spunto dal titolo di questo bel libro, potremmo chiederci: Ma Don Bosco rideva? E quando e come rideva? Le *Memorie Biografiche* ci attestano che Don Bosco, già da ragazzo, di carattere piuttosto serio, parlava poco, osservava tutto, pesava le parole altrui. Nelle cose ridicole che udiva o che egli stesso pronunciava, non fu mai visto ridere smoderatamente[734].

---

[732] MB VII, 207
[733] L. G. CHIAVARINO, *Don Bosco che ride,* Milano, Ed. Paoline, 1938
[734] Cf MB XVII, 960

Un giorno il giovane Carlo Tomatis si presentò sbadatamente in un gruppo di compagni, tra i quali stava Don Bosco, non ben in ordine nel vestito. Tutti scoppiarono a ridere, ma il buon padre rimase impassibile. Interrogato come facesse a trattenere le risa, rispose:

— *Io rido quando voglio e quando non voglio non rido*[735].

In genere, poi, il suo ridere si vedeva, non si udiva mai[736]. Egli, anzi, raccomandava sempre moderazione nel ridere. — *Ridete e scherzate sì* – diceva — *ma con moderazione e senza chiasso*[737].

Don Bosco che piange

Il pianto, invece, non riusciva sempre a frenarlo o a nasconderlo, anche se, sin da ragazzo non rivelava certo un carattere timido e piagnucoloso. Fu il santo dell'allegria, ma la testimonianza delle sue lacrime è pur frequente e toccante non solo come «caratteristica della sua personalità molto sensibile», ma anche, in certi casi, di qualcosa di più misterioso.

Da piccolo, amava andare in cerca di nidiate. Si arrampicava sugli alberi con la sveltezza di un gatto. All'età di dieci anni circa prese un bel merlo, lo chiuse in gabbia, lo allevò e lo addestrò al canto, zufolandogli delle note all'orecchio. Quell'uccello diventò la sua delizia. Ma un giorno, tornato a casa, trovò la gabbia spruzzata di sangue e l'uccellino morto. Un gatto, cercando di tirarlo fuori dalla gabbia, aveva finito per ucciderlo. Giovanni scoppiò in singhiozzi ed il suo lutto durò per alcuni giorni, finché, riflettendoci sopra, comprese che non doveva attaccare il cuore ad un uccellino[738].

Egli aveva davvero ricevuto da natura un cuore delicato e lo

[735] MB III, 592
[736] MB IV, 385
[737] MB X, 616
[738] Cf MB I, 118

rivelò in varie altre occasioni più serie e più gravi. Nel novembre del 1830, quando morì improvvisamente il suo benefattore Don Giovanni Calosso, lo pianse sconsolato. Se era sveglio pensava a lui, se dormiva lo sognava, tanto che Mamma Margherita, temendo per la sua salute, lo dovette mandare per qualche tempo a Capriglio in casa dei nonni[739].

Il 10 giugno 1841, giorno della sua prima Messa al paese natio, era la festa del *Corpus Domini.* Egli ricorderà nelle sue *Memorie:*

«La sera di quel giorno tornai alla mia casa. Quando fui vicino ai luoghi dove ero vissuto da ragazzo e vidi il posto dove avevo avuto il sogno dei nove anni, non potei frenare le lacrime. Dissi: quanto sono meravigliose le strade della Provvidenza! Dio ha veramente sollevato da terra un povero fanciullo per collocarlo tra i suoi prediletti!»[740].

Nel giorno dopo la consacrazione della Basilica del Sacro Cuore a Roma, lunedì 18 maggio 1887, Don Bosco volle scendere in chiesa per celebrare la Messa all'altare di Maria Ausiliatrice. Durante la celebrazione si arrestava continuamente preso da forte commozione. Don Viglietti, che lo assisteva, doveva di quando in quando distrarlo, affinché potesse andare avanti. Terminata la Santa Messa la folla gli si strinse attorno per baciargli le mani e chiedergli una benedizione. Egli si fermò, alzò la destra, ma di nuovo ruppe in pianto, ripetendo con voce soffocata:

— *Benedico, benedico...* E non riusciva a terminare la frase. Don Viglietti, quando lo rivide più tranquillo, gli domandò il perché di quel pianto incessante. E Don Bosco:

— *Avevo dinanzi agli occhi viva la scena di quando sui nove anni sognai della Congregazione...*

Allora la Madonna gli aveva detto:

---

[739] Cf MB I, 218
[740] MO 116

— A suo tempo tutto comprenderai

Dopo una vita di fatiche inaudite, di sacrifici immensi, di contrarietà dolorose, improvvisamente nella Chiesa del Sacro Cuore a Roma Don Bosco aveva tutto compreso![741].

Grande era pure stata la commozione di Don Bosco alla partenza dei suoi primi Missionari per le lontane terre dell'America Latina.

Lo stesso gli succedeva nel veder partire da Valdocco i suoi figli che venivano a trovarlo. Ciò avvenne, in particolare nell'ultima sua malattia. Don Paolo Albera, allora Ispettore delle case salesiane di Francia, era corso a Torino per un ultimo abboccamento. Quando si presentò poi per congedarsi, Don Bosco lo guardò con molto affetto e gli disse:

— Anche tu stai per partire. Mi abbandonano tutti. So che Don Bonetti partirà stassera... Commosso e in lacrime continuò:

— Non ti faccio rimprovero, tu fai il tuo dovere partendo. Dio ti accompagni, pregherò per te. Ti benedico di tutto cuore![742]

Il dono delle lacrime

In Don Bosco abbiamo rilevato una forte carica umana ed insieme molta sensibilità, ma in lui c'era anche dell'altro. Egli era un santo ed aveva pure ricevuto da Dio «il dono delle lacrime»[743].

Si pensi solo al suo frequente pianto nel celebrare la Santa Messa, nel distribuire la Santa Comunione, nella predicazione sul peccato, sulla disgrazia di chi perde l'innocenza, di chi dimostra ingratitudine verso l'amore del Signore per noi, o nel parlare della Vergine Santissima nostra madre, della salvezza

[741] Cf MB XVIII, 341
[742] MB XVIII, 384
[743] Cf P. BROCARDO, *Don Bosco profondamente uomo, profondamente santo,* p. 96-98

delle anime, del giudizio di Dio. Ci si trova allora davanti ad un dono, ad un fenomeno che non sarebbe errato chiamare fenomeno mistico.

«C'era in quelle lacrime il richiamo ad un rapporto con Dio... un ardore per la salvezza dei giovani più forte di ogni strategia e tecnica pastorale» (Pietro Brocardo).

C'era il fervore della santità di Don Bosco, qualcosa di molto più grande della freddezza di un sistema pedagogico.

151. ANEDDOTICA O STORIA DELLA VITA DI D. BOSCO?

«Tanti anni fa Don Bosco...».

Con questo ritornello un bravo Salesiano usava iniziare i suoi sermoncini serali ai ragazzi del collegio. Poi narrava loro un episodio della vita del Santo. I ragazzi tendevano l'orecchio, attenti. Così attirava subito la loro attenzione come fanno tanti altri Salesiani parlando ai ragazzi.

«I fatti, gli aneddoti, le battute, nella loro concretezza e concisione, contengono una straordinaria forza dimostrativa, superiore a qualunque ragionamento», così asseriva P. Allegri, l'autore del libro *Il Papa buono*[744]. E un grande dell'800 aveva già affermato: «Solitamente non si raggiunge il cuore attraverso la ragione, ma attraverso l'immaginazione per mezzo di impressioni dirette per la testimonianza di fatti ed eventi, mediante la storia, mediante la descrizione» (J.H. Newman).

Aneddoti interessanti nella vita di Don Bosco non mancano davvero. Se ne ritrovano dei gustosi nelle *Memorie dell'Oratorio,* nelle *Memorie Biografiche* e nelle varie *Vite* di carattere popolare, che da queste dipendono e che ci fanno capire chi era Don Bosco in atto. Non si tratta di invenzioni fantastiche

[744] R. ALLEGRI, *Il papa buono. La storia di Giovanni XXIII,* Milano, Mondadori, 2001

ma di fatti realmente accaduti in un tempo ormai lontano dal quale è nato il presente dell'Opera Salesiana. Si tratta, insomma, di una «storia minore» che illumina la vita di Don Bosco, rivelandoci pure le usanze, la mentalità, lo spirito che dominavano l'ambiente creato e sostenuto dal suo genio educativo, dal suo zelo pastorale e dalla sua semplice ma autentica spiritualità.

Quei racconti, quindi, anche se a volte arricchiti da un pizzico di poesia o di drammatizzazione, fanno conoscere una realtà che precede l'opera dello storico. Ma chi vuole comprendere più a fondo la figura ed il carisma di Don Bosco non può fermarsi lì.

Una più completa conoscenza di Don Bosco esige da uno studioso dell'Opera salesiana, una ricerca più accurata della sua ispirazione, del suo progetto e, quindi, la vera portata storica della sua opera.

Significative al riguardo sono le parole che il Rettor Maggiore, Don Pascual Chávez, rivolgeva ai Salesiani in una sua lettera circolare: «Ci rendiamo conto che più aumenta la distanza dal Fondatore, più reale è il rischio di parlare di Don Bosco in base a "luoghi comuni", ad aneddoti, senza una vera conoscenza del nostro carisma. Da qui l'urgenza di conoscerlo attraverso la lettura e lo studio, di amarlo affettivamente ed effettivamente come padre e maestro per la sua eredità spirituale, d'imitarlo cercando di configurarci a lui, facendo della Regola di vita il nostro progetto personale»[745].

Le Memorie dell'Oratorio e le Memorie Biografiche

Don Bosco, nel suo manoscritto *Memorie dell'Oratorio,* che risale agli anni 1873-75, raccontò con gusto non pochi aneddoti della sua fanciullezza e giovane età, affinché servissero di

[745] ACG 383 (2003), ott.-dic.

insegnamento ed anche di «ameno trattenimento» a suoi figli[746]. I discepoli più affezionati, poi, registrarono tanti altri episodi interessanti della sua vita, di cui erano stati testimoni diretti. Tutto questo materiale prevalentemente narrativo fu poi raccolto con certosina pazienza da Don G.B. Lemoyne e utilizzato, assieme a documenti d'archivio, lettere di Don Bosco e tante altre informazioni, nei 19 grossi volumi delle *Memorie Biografiche,* che costituiscono la prima storia salesiana di cui abbiamo sopra fatto cenno. Possediamo, quindi, oggi un ricchissimo materiale biografico, prevalentemente di carattere narrativo, che, nella sua sostanza, non può venire messo in discussione.

Inoltre, senza voler negare che la storia-racconto, la storia descrittiva pura e semplice, necessiti poi di una spiegazione storica, non si può neppur dimenticare che Don Bosco fu un educatore «in atto» più che un teorico dell'educazione. Non si possono, quindi, mettere senz'altro da parte come storielle di poco valore gli aneddoti che «in atto» ce lo presentano, come se non fossero fonti della storia.

Aneddoti curiosi

Nel 1885, quando Don Bosco fece il suo penultimo viaggio in Francia, Mons. Rabilloud, Rettore del Seminario a Grenoble, vedendolo salire le scale affaticato ed ansante, gli disse:

— *Lei, signor Don Bosco, a quanto pare soffre assai. Ma lei sa che la sofferenza è quella che santifica!*

— *No, no,* — gli rispose Don Bosco sorridendo, – *non è la sofferenza che santifica, ma la pazienza*[747].

Nel luglio del 1887 a Valsalice i discepoli più anziani dell'Oratorio venivano a ricordare a Don Bosco chi una chi un'altra cosa da loro testimoniata negli anni passati. Una sera a

[746] Cf MO, 16
[747] BS, giugno 1912, p. 128

cena Don Giovanni Garino ricordò che al tempo delle perquisizioni della Polizia all'Oratorio si vendeva per la strada un giornale al grido:

— *Don Bosco in prigione!... Un soldo alla copia*\

E che Don Bosco, andando con lui per le strade della città, gli diede un soldo per acquistare il foglio. Un altro giorno Don Bosco, passando con lo stesso Don Garino per piazza Savoia, s'imbatté in due donnacce che dissero:

— *Questi preti bisognerebbe impiccarli tutti!*

E Don Bosco rispose loro:

— *Quando abbiano i vostri meriti!*[748]

Piccole cose ma pur significative!

Il segreto di un successo

Don Eugenio Ceria, nella Premessa al suo *Don Bosco con Dio,* afferma: «Frutto ben scarso ritroverebbe dalla sua mirabile vita chi corresse troppo dietro ai fatti biografici senza penetrarne a dovere i movimenti intimi e abituali» che facevano esclamare al Pontefice Pio XI: *«Questa era una delle più belle caratteristiche di lui, quella cioè di essere presente a tutto, affaccendato in una ressa continua, assillante, di affanni, tra una folla di richieste e consultazioni, ed avere lo spirito sempre altrove, sempre in alto, dove il sereno era imperturbabile sempre, dove la calma era sempre dominatrice e sempre sovrana»*[749].

Don Bosco fu davvero, ad imitazione di San Paolo, *«il prigioniero di Gesù Cristo»*[750], che rispose senza esitazioni alla chiamata per la salvezza delle anime. Nella storia del suo tempo egli fu un protagonista che sovvenne alle esigenze della gioventù con oratori, ospizi, scuole d'arti e mestieri, con la fondazione

[748] MB XVIII, 364
[749] MB XIX, 83
[750] Ef 3,1

della Società Salesiana, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e dei Cooperatori, con la buona stampa, con la promozione vocazionale e con le missioni, scegliendo sempre un'opzione fondamentale: per i poveri, per i fatti e per il dialogo con chi, anche se d'altra sponda, poteva essere indotto a fare qualcosa.

152. D. BOSCO PER LE STRADE DEL PIEMONTE

Don Bosco fu un viaggiatore instancabile. In tempi in cui le ferrovie erano ancora agli inizi, egli si mise in viaggio a piedi, in vettura, in «vapore», percorrendo senza soste le strade del Piemonte, dell'Italia, della Francia, e di altri paesi ancora.

In Piemonte egli viaggiò, soprattutto nei primi venticinque anni del suo ministero, per rispondere alle frequenti richieste di predicazione, per la ricerca e promozione di vocazioni ecclesiastiche e religiose, ed anche per premiare con delle gite autunnali i suoi figli di Valdocco.

Ma dopo il 1858 i viaggi di Don Bosco non si contano più. Basti pensare ai suoi 20 viaggi a Roma dal 1858 al 1887, ai 12 in Francia dal 1876 al 1886, al viaggio in Austria nel 1884 e a quello in Spagna nel 1886.

A Roma andò principalmente per ottenere udienza dal Santo Padre, stringere utili relazioni, raccogliere esperienze e sbrigare le pratiche necessarie all'approvazione della Società Salesiana. Qualcosa del genere si potrebbe dire dei suoi viaggi a Milano, a Genova, a Firenze ed in tante altre città italiane. In Francia, poi, si recava per nuove fondazioni e in cerca di denaro per le sue opere.

Aveva migliaia di giovani a cui pensare, case e chiese in costruzione, spedizioni missionarie da organizzare, e infine anche l'impegno della Basilica del Sacro Cuore a Roma, la cui erezione gli era stata affidata da Leone XIII, che conosceva la

sua assoluta disponibilità ad assecondare i desideri del Papa.

Fermandoci al Piemonte, egli intraprese un numero eccezionale di viaggi per i motivi sopra accennati. Basterebbe ricordare la predicazione da lui fatta nei paesi della provincia di Torino: ad Avigliana, Cambiano, Carignano, Cinzano, Corio, Fenestrelle, Foglizzo, Giaveno, Ivrea, Lanzo Torinese, Nichelino, Pecetto, Poirino, Quassolo, Riva di Chieri, Rivoli, San Benigno Canavese, Strambino, Stupinigi, Trofarello; senza accennare alle valli pinerolesi di cui parleremo poi in particolare. Andò pure a predicare nell'Astigiano: ad Aramengo, Canelli, Capriglio, Castelnuovo d'Asti, Montemagno, Montiglio, Nizza Monferrato, Pino d'Asti, Primeglio, Rinco, Viarigi; nell'Alessandrino: ad Alfiano Natta, Borgo San Martino, Casale Monferrato, Mirabello Monferrato, ed Occimiano; nel Cuneese: ad Alba, Caramagna Piemonte, Cuneo città, Lagnasco, Morello, Racconigi, Saliceto, Terzuolo, Villafalletto; nel Vercellese di allora: a Biella, a Palazzolo, a Pettinengo, a Vercelli stessa; e poi a Novara.

Don Bosco nel Pinerolese

Sotto la nostra Rubrica *Angolo delle curiosità*, cercheremo quest'anno di fermarci anzitutto su di una zona della Provincia di Torino che godette delle particolari predilezioni di Don Bosco, Pinerolo e le sue valli.

Il lettore potrà forse meravigliarsi nel constatare che riserveremo quest'anno [2009] ampio spazio al Pinerolese preferendolo ad altre ben più importanti località come Roma e Parigi. Ma il fatto è che di Pinerolo e delle sue terre si parli ben poco mentre dei soggiorni romani e francesi di Don Bosco, oltre alla ricca cronaca reperibile nelle *Memorie Biografiche*, non mancano pubblicazioni *ad hoc* come, ad esempio, il volume di

Rotolo, *I soggiorni del Beato Giovanni Bosco in Roma*[751] e la seria documentazione dei viaggi in Francia, fatta da F. Desramaut nel suo volume *Don Bosco en son temps*[752].

Le prime gite di Don Bosco a Pinerolo

La prima gita fatta da Don Bosco a Pinerolo fu quella della primavera del 1835 durante le vacanze pasquali quando egli, ventenne, era ancora studente alle scuole pubbliche di Chieri. Invitato da un suo compagno di studi, Annibale Strambio, fu ospite della sua famiglia che, per motivi di lavoro del padre, alto ufficiale governativo, si era colà trasferita. La sua gita durò alcuni giorni come risulta da una composizione scolastica di Giovanni Bosco dove descrive tutte le cose viste e gli incontri fatti in quell'occasione. Di essa abbiamo già scritto sul nostro periodico nel luglio del 2004.

Nelle vacanze pasquali del 1836, quando era già chierico in Seminario, Giovanni fu nuovamente invitato a Pinerolo dai genitori di Annibale, preoccupati perché il loro figlio che si era avviato anche lui alla vocazione ecclesiastica, ne era presto rimasto molto in dubbio. Contrariamente a ciò che i suoi genitori credevano, il ch. Giovanni Bosco, non spinse Annibale a continuare per quella strada ma lo incoraggiò soltanto a prendere la decisione che il Signore gli avrebbe suggerita. In realtà, poi, Annibale non continuò gli studi ecclesiastici. Nel 1843 si laureò in giurisprudenza; iniziò quindi una brillante carriera che lo portò nel campo diplomatico. Dal 1866 al 1881, anno in cui morì, fu Console Generale d'Italia a Marsiglia, dove ebbe modo di mostrarsi amico di Don Bosco favorendo la sua opera per la gioventù povera della città.

---

[751] S. ROTOLO, *I soggiorni del Beato Giovanni Bosco in Roma,* Torino, SEI, 1929

[752] F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps (1815-1888),* Torino, SEI, 1996

Primizie di un grande apostolato

Don Bosco, fin da giovane studente, divenne consigliere spirituale dei suoi amici. Basti qui ricordare la sua amicizia a Chieri presso il *Caffé Pianta* con l'Ebreo Giona, che egli portò amabilmente a farsi cristiano.

Un altro grande amico del giovane Bosco a Chieri fu il sacrestano del Duomo, Carlo Palazzolo, dove Giovanni spesso si recava a pregare. Carlo, 13 anni più vecchio di lui, gli confessò un giorno che egli pure aveva desiderato farsi prete ma non aveva potuto realizzare quel sogno per mancanza di mezzi e per difficoltà negli studi. Quando si trattava di aiutare il prossimo Giovanni non faceva più indugi e si offerse subito a fargli scuola quotidiana per avviarlo al seminario.

Carlo nel 1838 poté fare la vestizione clericale e poi, giunto al sacerdozio, dopo un periodo di vice curato in una parrocchia della diocesi, nel 1855 fu nominato Rettore del Santuario di San Pancrazio presso Pianezza, ove rimase 30 anni edificando tutti con il suo grande zelo e l'eroica povertà di sua vita. Morì in concetto di santità nel 1885.

Vedremo Don Bosco nei prossimi articoli come conquistatore d'anime nelle Valli Pinerolesi.

153. D. BOSCO A FENESTRELLE

Non è possibile dare un elenco esauriente di tutti i viaggi fatti da Don Bosco nelle terre del Piemonte, ma non vi è quasi città o paese della regione che non ricordi il suo passaggio. E tra queste località risulta a pieno titolo Pinerolo e le sue Valli.

Le vallate Pinerolesi, note come *Valli Valdesi* e conosciute per l'intatta armonia e le nascoste ricchezze delle loro montagne, sono cariche di storia, tragica e oscura come le cosiddette *Pasque Piemontesi*, gloriosa ed eroica come la Battaglia dell'Assietta.

Signori delle valli e condottieri di eserciti hanno, lungo i secoli, attraversato queste terre con il fragore delle loro armi. Ma vi passò pure tanta umile gente e, tra questa, un povero prete venuto dalla campagna «senza tamburi e senza bandiere in testa».

Don Bosco di quando in quando si recava a Fenestrelle nell'Alta Val Chisone, nota come Val di Pragelato, presso il Curato Don Gian Battista Guigas, suo amico, ed ivi predicava al popolo[753]. Che Don Bosco e Don Guigas si siano conosciuti e siano diventati amici è probabilmente dovuto ad un altro sacerdote della vallata che portava lo stesso cognome del Curato e forse gli era parente, Don Stefano Giuseppe Guigas (alias Guidassi).

Don Stefano, nato a Fenestrelle nel 1818, fece la vestizione clericale nella parrocchia di San Luigi IX il 16 ottobre 1836. Andato poi ad abitare a Moriondo, entrò in Seminario a Chieri dove compì i corsi filosofici dal 1836 al 1838 e quelli teologici dal 1838 al 1843. Pur non essendo quindi compagno di classe di Giovanni Bosco, visse con lui per 5 anni nello stesso seminario ed ebbe modo di conoscerlo e di apprezzarlo. Di qui si può spiegare l'amicizia di Don Bosco con i due sacerdoti.

[753] Cf MB IV, 108-109

Don Bosco, che già sin dal 1841 era stato a Fenestrelle, vi si recò ancora nel 1850. Ne abbiamo particolari informazioni dovute agli stessi suoi antichi allievi. Si trattò di un viaggio da lui compiuto tra la fine di agosto ed i primi di settembre di quell'anno. Interrogato, molti anni dopo, del perché di quel viaggio, egli rispose che, pensando di scrivere una *Storia d'Italia*, desiderava vedere quelle montagne dove s'era combattuta la gloriosa battaglia dell'Assietta.

Ma la sua risposta apparve subito tutt'altro che completa e soddisfacente. Il colle ed il valico dell'Assietta (m. 2472), che sovrastano le valli del Chisone e di Susa, ricordano l'epica difesa del 18 luglio 1747, quando, durante l'ultima fase della guerra di successione austriaca (1740-1748), le truppe piemontesi respinsero un nemico tre volte superiore di numero, fermando il tentativo francese di invadere il Piemonte.

Non appare, però, molto verosimile il fatto che Don Bosco in un periodo di serie preoccupazioni e gravi difficoltà, si permettesse una gita a Fenestrelle per esaminare il sito di una battaglia che poteva benissimo descrivere sulla base delle sue precedenti visite in valle e delle numerose informazioni storiche a sua disposizione. Tutto fa supporre, quindi, ed il primo biografo di Don Bosco se ne dice convinto, che la risposta data da Don Bosco nascondesse lo scopo principale della sua visita, che era quello di poter trovare Mons. Luigi Fransoni, Arcivescovo di Torino, detenuto nel Forte di Finestrelle.

L'Arcivescovo era rinchiuso nel forte in attesa di giudizio per la sua pubblica opposizione alle Leggi Siccardi contro i privilegi ecclesiastici e per aver negato i sacramenti al Ministro Pietro di Santarosa morente, corresponsabile dell'approvazione di quelle leggi ma non disposto ad alcuna ritrattazione. Il 28 settembre del 1850 l'Arcivescovo venne poi espulso dal territorio dello Stato e costretto ad un lungo esilio a Lione, che si concluse solo con la sua morte avvenuta nel 1862.

Si sa quanto Don Bosco fosse affezionato al suo Arcivescovo e quanto desiderasse portargli una prova di devozione e riconoscenza insieme ad un po' di conforto. Così, mettendo insieme l'invito ad una predicazione e la visita sommaria a luoghi ricchi di storia, egli poté compiere quest'atto di carità verso il suo grande benefattore senza dar nell'occhio a nessuno, coronando così lo scopo principale della sua missione.

Storia o leggenda?

Ci fu chi ha espresso seri dubbi sulla visita di Don Bosco a Mons. Fransoni nella Fortezza di Fenestrelle, asserendo trattarsi di un'antica tradizione contraria a ciò che storicamente è accertato.

Eppure, se è vero che non è possibile provare ogni testimonianza con documenti cartacei, la mancanza di documenti non è, in sé, prova contraria ai fatti. «È nei testimoni che la ricerca storica, nel corso dei suoi progressi, è stata indotta a riporre sempre maggior fiducia» (Marc Bloch). Dei documenti, quindi, non bisogna farne dei feticci, anche se storici di professione vogliono i protocolli, le carte, i documenti autentici che, anche in questo caso, non si trovano. Non per nulla più volte Don Bosco fu udito ripetere: «Una quinta parte della mia vita non si potrà mai narrare, avendo io distrutto o essendosi perduti i documenti»[754].

Ora se è certa la frequente andata di Don Bosco a Fenestrelle sino al 1868, è un fatto che, stando alle attestazioni di antichi allievi, vi andò pure negli ultimi giorni di agosto o nei primi di settembre del 1850 per un più che evidente motivo. Interrogato molti anni dopo perché si fosse recato colà in quell'anno, egli diede la risposta evasiva e curiosa, cui sopra abbiamo accennato. Riflettendo, però, che dentro le mura della Fortezza di Fenestrelle stava rinchiuso l'Arcivescovo Fransoni e che Don

[754] MB XVIII, 10 n. 1

Bosco era in attinenza con la famiglia del Comandante del Forte, Alfonso de Sonnaz, è facile intuire il vero scopo della gita di Don Bosco.

Sapendo, quindi, che Mons. Fransoni era là prigioniero, come non poteva cercare di giungere fino al carcere del suo Pastore che gli aveva tante volte dimostrato la sua fiducia e verso il quale conservava grandissima riconoscenza? Le testimonianze dei discepoli e la logica dei fatti ci portano quindi a credere che la visita di Don Bosco in quella triste circostanza debba essere considerata tutt'altro che una leggenda.

154. D. BOSCO A USSEAUX

Nel Pinerolese, in Alta Val Chisone, si trovano i comuni di Roure, Fenestrelle, Usseaux e Pragelato. Usseaux, in particolare ha visto la sua popolazione diminuire in modo costante. Si pensi solo che nel 1861 era popolato da 1474 abitanti, mentre attualmente è ridotto a qualche centinaio.

Il sabato 25 luglio del 1868 Don Bosco arrivava ancora una volta dal suo amico Don Guigas a Fenestrelle. Il giorno dopo, domenica 26, festa di Sant'Anna, predicava nella cappella del Puy oltre il Forte di Fenestrelle ed il lunedì 27 si recava ad Usseaux ove fece un incontro significativo.

L'incontro provvidenziale

In questo comune montano, infatti, s'incontrò con un giovane che avrebbe provocato con il suo esempio tutto un fiorire di vocazioni salesiane. Si chiamava Giuseppe Ronchail ed era orfano di padre. Aveva appena terminato gli studi filosofici a Fenestrelle, dove c'era una sezione del seminario di Pinerolo, e desiderava intraprendere la carriera ecclesiastica, ma suo nonno aveva su di lui altri progetti e gli aveva già trovato a Lione un impiego nel commercio. Giuseppe avrebbe dovuto partire presto per la Francia, quando Don Bosco giunse in paese

e si recò dal parroco di Usseaux, Don Paolo Bonin di Pragelato.

Il suo arrivo giunse a conoscenza di due seminaristi che avvertirono Giuseppe parlandogli di Don Bosco, di cui egli non aveva ancora sentito parola, e proponendogli di recarsi assieme a trovare il santo prete. Giuseppe, incuriosito, accettò.

Quando Don Bosco si vide davanti i tre amici, parve non far caso dei due seminaristi, ma s'indirizzò subito a Giuseppe dicendo:

— *Ecco qui un bel merlotto che va messo in gabbia!*

Colpito da queste parole, Giuseppe ripensò spontaneamente all'affare della propria vocazione e chiese a Don Bosco un colloquio particolare. Parlò, quindi, a lungo con lui presentandogli le difficoltà mosse dal nonno, convinto ormai di dover far presto ad andare a Torino da Don Bosco. Ma come persuadere il nonno?

Don Carlo Gros di Balboutet, frazione di Usseaux, nel 1868 era ancora cappellano nella zona ed in uno di quei giorni incontrò vicino a Fenestrelle Don Bosco che tornava dal villaggio del Laux in vettura con Don Michele Bourlot. Quello che egli vide quel giorno lo testimoniò nel 1904 a Don Pietro Pestarino da Rossiglione (Genova) perché se ne tenesse memoria.

Ecco, dunque, presentarsi Giuseppe Ronchail con la madre e due sorelle. Don Bourlot fermò la carrozza e la madre pregò Don Bosco di benedire le sue due figlie, la prima delle quali, di circa 14 anni, aveva perso quasi del tutto la vista e l'altra per un'infiammazione agli occhi, non poteva sopportare la luce. Don Bosco consigliò loro la novena a Maria Ausiliatrice, che consisteva in tre Pater, Ave e Gloria ed una Salve Regina seguita dalla giaculatoria: *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*. Raccomandò a Giuseppe di guidare lui la novena e poi diede la benedizione alle due figliole. La prima guarì all'istante e non ebbe mai più disturbi di vista, la seconda ottenne la grazia

sospirata all'ultimo giorno della novena.

Giuseppe allora comprese che Don Bosco era veramente un uomo di Dio e che, illuminato dal cielo, aveva conosciuto la sua vera vocazione. Il 10 ottobre 1868 entrò all'Oratorio di Valdocco a Torino. Nel 1869 si fece Salesiano. Nel 1872 fu ordinato sacerdote. Inviato come direttore nella nuova casa salesiana di Nizza Marittima il 19 novembre 1875, passò a Parigi nel 1888 e morì il 3 aprile 1898, a soli 48 anni, Ispettore salesiano delle case della Francia Nord e del Belgio[755].

L'ambasciatore di Don Bosco

Giuseppe Ronchail fu l'ambasciatore di Don Bosco in Val Chisone. Entusiasta della sua opera e imbevuto del suo spirito, suscitò altre vocazioni di sacerdoti salesiani tra parenti ed amici. Era nato a Laux d'Usseaux il 21 maggio 1850 da Giuseppe e Marianna Chailler. Laux è una frazione del Comune di Usseaux poco oltre Fenestrelle sulla riva destra del Chisone vicino al laghetto che riflette l'azzurro del cielo sotto l'alta Rocca del Laux.

Fu così che già nel 1870 un altro figlio del Laux, Pietro Pierrot (1853-1928) lasciava il paese e nel 1872 professava nella Società salesiana. Giovane sacerdote fu mandato da Don Bosco in Francia a La Navarre a fondare un'opera salesiana, ove spese il meglio delle sue energie per dar vita all'istituzione. Nel 1898 venne nominato Ispettore delle Case Salesiane della Francia del Sud con residenza a Marsiglia. Durante la persecuzione governativa contro i religiosi dovette rifugiarsi in Italia, ma appena gli fu possibile, ritornò alla sua "Navarre" ove morì il 24 febbraio 1928.

Dopo di lui fu la volta di tre fratelli Ronchail, cugini di Don Giuseppe: Giovanni Battista (1853-1878), Enrico (1858-1933) ed Albino (1866-1945). Il primo morì in giovane età a Nizza

[755] Cf MB IX, 317-319 e MB XI, 423

Mare; il secondo operò in Francia e poi in Belgio ed è ancora oggi venerato come reliquia vivente del pionierismo salesiano in quelle terre; il terzo, Don Albino, fu il fondatore della Casa di Tournai in Belgio e, tornato poi in Italia, terminò la sua vita operosa a Piossasco (TO).

Ma la lista dei Salesiani della Vallata non termina qui. Come abbiamo già detto, Don Bosco aveva pure predicato al Puy oltre al Forte di Fenestrelle. Di lì uscirono grandi salesiani, tra i quali Don Stefano Bourlot (1849-1910) che fu poi un ben noto missionario in Argentina.

Potremmo pure nominare Don Giovanni Guiot di Fenestrelle, morto a Magdalena del Mar in Perù nel 1944 a 64 anni, e il fondatore della Scuola Ceciliana e del Movimento Liturgico nella Congregazione Salesiana, Don Giovanni Battista Grosso (1858-1944) di San Pietro Val Lemina, che Don Bosco aveva mandato ancora chierico organista a Marsiglia.

E che cosa non si potrebbe poi dire delle Figlie di Maria Ausiliatrice provenienti dalle zone di Fenestrelle, del Puy e di Pragelato? Si tratta di vocazioni FMA che illustrarono quelle terre con il loro zelante apostolato ricco di gioia salesiana. I loro cognomi di famiglia erano “Guiot”, “Bourlot”, “Chapelle” ecc. Se ne contano almeno una ventina.

E tutto partì inizialmente da quella novena a Maria Ausiliatrice fatta recitare da Don Bosco nell’incontro tra il Laux e Fenestrelle del 1868 con Giuseppe Bourlot ed i suoi cari.

155. D. BOSCO A PINEROLO NEL 1884

Nell’estate del 1884 i medici ed i superiori salesiani, preoccupati nel constatare che la salute di Don Bosco declinava rapidamente, si accordarono di persuaderlo a prendersi un po’ di riposo fuori città. Il caldo afoso dell’estate torinese lo aveva accasciato ed il sito più adatto per fargli ricuperare le forze parve

Pinerolo, di cui Don Bosco conservava un caro ricordo e che, senza essere troppo lontano da Valdocco, già presentava un clima ed un'aria ben più salubre e fresca.

A determinare la scelta intervenne pure il Vescovo diocesano, Mons. Filippo Chiesa che, per la venerazione che portava a Don Bosco, gli offerse ospitalità nella villa vescovile sul colle di San Maurizio. Il Vescovo di Pinerolo conosceva Don Bosco ed è naturale che a lui direttamente si siano rivolti i Salesiani per un consiglio al riguardo.

Il soggiorno a Pinerolo

Partito da Torino alle ore 10 del mattino del 19 luglio, Don Bosco arrivò a Pinerolo in compagnia di Don G. B. Lemoyne e Don Giacomo Ruffino, sostituito questi, pochi giorni dopo, dal ch. Viglietti. Giunto alla stazione, vi trovò il Vescovo in persona che lo attendeva e lo fece salire in carrozza accompagnandolo lui stesso in villa.

Mons. Chiesa circondò Don Bosco, quasi settantenne, di ogni possibile attenzione durante tutto il periodo della sua permanenza. Il che, assieme alla frescura collinare che lo liberava dal senso di oppressione e dalla difficoltà di respiro che provava a Torino, contribuì non poco al miglioramento della sua salute. La pace di quel colle e l'aria pura che vi si respirava gli fecero visibilmente ricuperare le forze.

II 7 di agosto il ch. Viglietti informava Don Rua: *«Don Bosco, tolto quell'incomodo sul cuore, che mi mette in seria apprensione, starebbe bene. Fa delle passeggiate con me, canta, mi racconta tante belle cose e con me dice il Rosario. Tutto da noi due perché Don Lemoyne sono tre giorni che è andato a predicare a Finestrelle».*

Dopo un po' di giorni Don Bosco riuscì a camminare senza aiuto e senza appoggi. Procedeva a passo lento e godeva nel potersi sedere in mezzo ai prati.

Presso la villa del Vescovo c'era un magnifico pino secolare proprio dove ora sta il monumentino di Luigi Aghemo al *«Personaggio»*, che ricorda la leggendaria «Maschera di ferro» prigioniera nel *«donjon»* dell'antica fortezza francese.

Questo pino offriva un'ombra gradevole nelle ore più calde del pomeriggio. I due assistenti di Don Bosco cercavano di tenerlo allegro, ma egli non si lasciava vincere in buon umore anzi insegnava loro egli stesso delle canzoni e raccontava storielle amene.

La visita al Monastero

Le Suore della Visitazione erano venute a Pinerolo dalla Francia nel lontano 1634. Santa Francesca Chantal visitando nel 1639 la loro povera abitazione, indicò il palazzo dei Marchesi Porporato, che sorgeva a mezza collina, e disse che bisognava comperarlo. Nacque così l'attuale monastero che realizzava una profezia di San Francesco di Sales. Egli, ospite dei Porporato nel 1622, aveva detto:

— *Qui un giorno vi saranno le mie figlie*[756].

Il 31 luglio 1884 alle ore 8,30 Don Bosco, accompagnato da Mons. Chiesa, dal padre spirituale delle suore, il canonico Valletti e dal loro confessore, entrava nel Monastero della Visitazione. Gli annali manoscritti del Monastero, che ho potuto consultare, descrivono dettagliatamente tutte le fasi dell'avvenimento cominciando con queste parole: *«31 juillet, jour memorable, date solennelle!»* (31 luglio, giorno memorabile, data solenne!) Sono parole che riflettono già esse la fama di santità che accompagnava Don Bosco in quegli anni. Purtroppo, non possiamo qui tradurre tutto il documento. Basti qualche cenno fugace.

---

[756] Cf *"Qui un giorno vi saranno le mie figlie": cenni storici del Monastero della Visitazione Santa Maria di Pinerolo (1634-1970),* Pinerolo, Ed. G. Alzani & C., 1971, p. 13-15

Don Bosco venne accolto anzitutto dalle educande che occupavano il pensionato annesso al monastero. Salì sul palco preparato per lui e per Monsignore ed assistette ad un saggio ginnico e all'esecuzione di canti. Erano finiti gli esami e Don Bosco fu invitato a distribuire i premi. Egli rivolse una parola gentile a ciascuna delle ragazze premiate e poi, infine, disse sorridendo:

— *Quanti premi! E per me niente?*

Visitata poi la mostra dei lavori scolastici si diressero tutti verso i locali della Comunità addobbati a festa per l'occasione. Giunti nella sala grande fu necessario portare una sedia per Don Bosco e lì si fece una sosta. Poi a passi lenti si recarono nella Cappella del Sacro Cuore. Don Bosco benedisse il noviziato e si recò poi nella sala delle adunanze.

Due suore inferme che lo aspettavano ricevettero con gioia le sue parole di conforto. Passando davanti al refettorio i visitatori si affacciarono sulla soglia. Le suore della cucina, vestite di bianco, si inginocchiarono per essere benedette da Don Bosco che non riusciva quasi a muoversi. Finalmente arrivarono al vestibolo. Là Monsignore e Don Bosco diedero la benedizione alle suore e poi varcarono la porta della clausura.

Il 20 agosto Don Bosco si recò a celebrare la Messa nella Chiesa della Visitazione.

La semplicità, la schiettezza, l'entusiasmo che traspaiono da tutta la cronaca manoscritta del Monastero della Visitazione di Pinerolo possono dare un'idea della stima che circondava Don Bosco in quegli anni. La stessa presenza, così umile e discreta del Vescovo di Pinerolo, Mons. Filippo Chiesa, sempre al fianco di Don Bosco, può dare risalto al comune sentimento.

Il compleanno di Don Bosco

Il 15 di agosto si celebrò a Pinerolo il compleanno di Don Bosco. Egli volle scendere in Duomo per partecipare alla festa dell'Assunta. Poi, per onorare Don Bosco il Vescovo imbandì nel palazzo vescovile un pranzo a cui invitò anche i suoi canonici.

Dopo il pranzo Don Bosco andò a sedersi nel giardino, ove ricevette due lettere appena giunte per lui. Nella prima gli si sollecitava la restituzione di un prestito di 30.000 lire, nella seconda una signora del Belgio gli chiedeva come dovesse disporre di una somma di 30.000 lire! Così Don Bosco poté far notare agli astanti il segno evidente della Provvidenza che... gli pagava la festa.

La sua permanenza a Pinerolo durò sino al 23 di agosto[757].

156. D. BOSCO A MILANO

Don Bosco desiderava di andare a Milano per studiare l'Opera degli Oratori milanesi che vantavano oltre tre secoli di storia e si ispiravano ai due grandi Borromei, Carlo e Federico. Vi si recò nel 1850. Era la prima volta che Don Bosco andava... all'estero. Si era ancora nei tempi della Lombardia sotto l'Austria con relativa situazione politica che poteva creare verso un Piemontese sospetti e paure.

Don Bosco era stato invitato a Milano da Don Serafino Allievi, direttore dell'Oratorio San Luigi in quella che si chiamava allora via Santa Cristina. Don Allievi era venuto a conoscenza di Don Bosco tramite Don Biagio Verri, suo collaboratore, che era passato a Torino. Lo scopo dichiarato di recarsi a Milano era un impegno di predicazione e, nel frattempo, lo studio del regolamento e dell'andamento dell'Oratorio San Luigi. Procuratosi il necessario passaporto,

[757] Cf MB XVII, 208-221

Don Bosco partì da Torino in diligenza alle ore 14 del 28 novembre ed arrivò a Milano alle ore 11 del 29[758].

Nonostante la paura generale, l'Arcivescovo di allora, Mons. Romilli, lo autorizzò a predicare senza però garantirgli nulla e Don Bosco poté predicare le missioni a San Simpliciano, a Santa Maria Nuova, a San Carlo, a San Luigi, a San Eustorgio sotto il controllo dei poliziotti. E tutto andò bene come da suo desiderio. Gli fu anche offerta l'occasione di un viaggio a Monza in treno, il primo dell'Alta Italia, che sostituiva ormai la diligenza, il noto *"trottapian"* che impiegava 5 ore e mezza per completare i 15 km di viaggio.

Nuovi viaggi a Milano

Dopo il 1850, Don Bosco ritornò a Milano altre volte e così crebbero la conoscenza e la stima di lui e delle sue opere da parte di molti benefattori. Già nel 1850 aveva incontrato due laici, negozianti, collaboratori di Don Allievi, che diventarono suoi grandi amici, Carlo Pedroglio e Giuseppe Guenzati, pionieri di quel laicato cattolico che avrà importanza capitale nella preparazione dell'andata dei Salesiani a Milano.

Nel 1865, in casa del Guenzati, dove era ospitato, Don Bosco guarì miracolosamente sua figlia[759], e non fu quella l'unica grazia ottenuta dagli amici milanesi per le mani di Don Bosco.

Un'altra figura caratteristica fu quella dell'Avv. Carlo Comaschi, che era stato a Torino nel 1859 ove aveva conosciuto Don Bosco. Da quel giorno tra lui e il Santo si stabilì una relazione ed una amicizia che durarono tutta la vita. Molte volte Don Bosco fu ospite del Comaschi a Milano. Curioso il fatto che questi, cappellaio di professione e uomo dai precedenti filo-garibaldini, aveva tenuto sotto una campana di vetro il berretto dell'Eroe per molti anni, ma poi lo sostituì con due lettere

[758] Cf MB IV, 175-180
[759] Cf MB VIII, 220

autografe di Don Bosco!

Il negozio di stoffe e la casa di Giuseppe Guenzati, invece, furono una delle basi principali della propaganda milanese in favore delle opere salesiane.

Tramite Don Antonio Sala, di Olgiate Mòlgora (Como), che fu poi Economo Generale della Congregazione dal 1880 sino alla sua morte (1895), si era trattato nel 1869 di aprire una Scuola Agraria nella Bassa Milanese. Ma poi il progetto non poté realizzarsi.

Nel 1878 un avvocato romano, Costantino Leonori, scriveva a Don Bosco da Milano per incoraggiarlo ad un'altra fondazione. Gli diceva fra l'altro: "Milano è una città importante e piena di slancio; è la vera capitale della Lombardia. Qui il suo nome è benedetto e può far più bene che può immaginare, essendo città dedita alle industrie ed alle arti". Era, questo, un sogno che poi si sarebbe realizzato dopo la morte di Don Bosco.

Anche nel 1877 il Santo aveva ricevuto un invito da Don Giuseppe Usuelli, parroco dell'Incoronata e fondatore di un istituto per l'educazione della gioventù, di assumersi la gestione dell'opera. Ma poi, per informazioni ricevute dallo stesso Arcivescovo Mons. Nazari dei Conti di Calabiana, Don Bosco fu costretto a non accettare non potendo ottenerne la direzione esclusiva.

Così Don Bosco morì senza poter aprire una casa in Milano, ma "se dobbiamo tener conto di sue manifestazioni esteriori, dopo Roma, in nessun'altra città d'Italia anelava di stabilire i suoi Salesiani più che a Milano"[760]. Ma se Don Bosco non poté vedere la realizzazione dei suoi desideri nei confronti di Milano, aveva tuttavia deposto il seme che silenziosamente germogliò e crebbe poi in modo rigoglioso.

[760] Cf *Annali II*, Parte I, 408

L'ultimo viaggio di Don Bosco a Milano

Nel settembre del 1886 Don Bosco, benché "debole, cadente e quasi sfinito", volle andare a Milano. L'Arcivescovo Nazari di Calabiana, già suo grande amico quando era Vescovo di Casale, gli diede ospitalità nel suo palazzo. Don Bosco gli disse che aveva desiderato di rivederlo ancora una volta e di riceverne l'ultima benedizione prima di morire. Ma, naturalmente, il secondo scopo era legato al desiderio di mandare i suoi figli a Milano. Nel 1886, infatti, zelanti Cooperatori già facevano propaganda per una casa salesiana che nacque poi dopo la morte di Don Bosco sotto il Rettorato di Don Rua[761].

Nel 1892 i Cooperatori costituirono un Comitato allo scopo. Per intensificare l'azione del Comitato venne lanciato un Numero Unico, "*L'Eco Salesiana*" sulle opere di Don Bosco. L'idea ormai camminava.

In via Commenda fu acquistato un primo locale per l'Istituto. Qui arrivarono i primi 3 Salesiani guidati da Don Lorenzo Saluzzo la sera del 7 dicembre 1894, Festa di Sant'Ambrogio, del quale la casa avrebbe dovuto portare il nome.

I primi Salesiani poterono contare sulla generosità dei cattolici milanesi e sull'incoraggiamento di un grande Arcivescovo, il Card. Andrea Ferrari. Nove mesi dopo il loro arrivo a Milano, il Card. Ferrari procedeva alla benedizione della prima pietra dell'Istituto Sant'Ambrogio in Via Copernico alla presenza di Don Rua, che tanto aveva desiderato di vedere quel giorno. Era il 4 settembre 1895.

Seguirono altre prime pietre: per l'Oratorio Festivo, per la Basilica di Sant'Agostino, per la costruzione della seconda ala a destra della Basilica, in Via Copernico, per le scuole professionali, per il nuovo fabbricato sul lato di Via Melchiorre Gioia e destinato in gran parte alle Opere parrocchiali, al Centro

[761] Cf *Annali I*, Parte I, 389 ss.

Giovanile e all'Oratorio[762]. Il sogno di Don Bosco si realizzava alla grande!

157. D. BOSCO A ESTE

Come abbiamo già notato in articoli precedenti, molti furono i viaggi fatti da Don Bosco per motivi di ministero e soprattutto per far conoscere ed iniziare la sua opera in Piemonte e in Lombardia. Si pensi poi anche ai suoi viaggi in Liguria, ed in Toscana, ai suoi venti viaggi a Roma, per non parlare di altre città d'Italia. Si pensi ancora ai suoi dodici viaggi in Francia, a quello in Spagna e in Austria.

In tempi in cui per lui il viaggiare non era certo un gradevole diporto, Don Bosco, nonostante tutti i disturbi che il viaggiare gli procurava, fu un grande viaggiatore. Ora qualcuno potrà domandarsi se Don Bosco non sia stato anche nel Veneto. Sì, Don Bosco è stato anche nel Veneto e precisamente ad Este, antico feudo della famiglia che da essa prese il nome, e che da elegante sito residenziale in età veneziana divenne poi il principale centro amministrativo e culturale della Bassa padovana.

Ca' Pesaro ad Este

Ad Este esisteva un grandioso edificio chiamato "Ca' Pesaro" dalla famiglia che lo aveva fatto costruire nel sec. XVIII. Di grandi dimensioni dominava l'aperta campagna in vista dei colli Euganei e dei monti Berici. Luogo di villeggiatura, non era più frequentato dai suoi proprietari da molto tempo. Chi lo crederebbe? Nel 1878 Cà Pesaro divenne la prima sede dei Salesiani nel Veneto. Il merito risale a Don Angelo Perin, parroco di Santa Maria delle Grazie, che sognava un Istituto

[762] Cf A. MURARI, *Don Bosco è venuto a Milano,* Milano, Libreria Editrice Salesiana, 1988, p. 149

dove s'impartisse l'educazione cristiana della gioventù. E in quel momento l'uomo da contattare era proprio Don Bosco.

Don Perin, ottenuto l'assenso del Vescovo di Padova, Mons. Enrico Manfredini, il 25 giugno stipulò il contratto con Don Bosco. Questi si servì di Don Antonio Sala per trattare l'affare in tutti i suoi particolari. Il 16 settembre venne redatto lo strumento fra Don Perin "*per conto, nome ed interessi e coi denari*" di Don Bosco e i Conti Gradenigo di Venezia proprietari dell'edificio. Ma *"i denari di Don Bosco"* di cui parlava l'atto notarile erano quelli dei suoi benefattori, in particolare del Sig. Benedetto Pelà, ricco e munifico possidente del luogo, che non solo concorse più che generosamente alle spese, ma in seguito provvide con il suo denaro ai lavori ancora da farsi.

Il 10 ottobre 1878 il salesiano Don Giovanni Tamietti arrivò ad Este con un confratello. Preso provvisoriamente alloggio presso una famiglia ospitale sino al 18 novembre, quando i lavori di adattamento furono ultimati i due si stabilirono definitivamente nella Ca' Pesaro che, in ossequio a Mons. Manfredini, Vescovo di Padova, venne denominata Collegio Manfredini[763].

Don Bosco al Collegio Manfredini di Este

Il 2 aprile del 1879 il Collegio ebbe la fortuna e l'onore di ricevere tra le sue mura Don Bosco. Giunto ad Este egli venne prima condotto alla casa del suo grande benefattore, Benedetto Pelà, che proprio in quel giorno festeggiava il settantanovesimo compleanno e che, avendo offerto per l'occasione un solenne pranzo agli amici, volle ad ogni costo che Don Bosco lo onorasse con la sua presenza, ma non si immaginava mai più la sorpresa che gli era stata preparata. Nel bel mezzo della festa Don Bosco si alzò e fece un brindisi, in cui esaltando lo zelo e la generosità dei cittadini di Este verso i poveri Salesiani, ringraziò tutti di

[763] Cf *Annali I*, p. 328-332

cuore e poi diede la notizia che nessuno si aspettava, dicendo: *«Sono lieto, in sì bella occasione, di poter salutare il signor Benedetto Pelà, Cavaliere dell'Ordine di San Silvestro! Il Santo Padre lo ha insignito di questo onore a fine di dargli un pegno del pontificio suo gradimento per quanto egli viene facendo in favore del nuovo collegio salesiano e a bene della gioventù cristiana!»*[764]. Immaginarsi la gioia di tutti i convitati. Il Cav. Pelà piangeva di consolazione.

Dalla casa del suo benefattore Don Bosco passò al Collegio Manfredini, dove la bontà del Cavaliere aveva pensato a tutto, persino alle tendine della camera che doveva ospitare Don Bosco, perché ci fosse un po' di penombra a protezione della sua povera vista. Il giorno seguente il Cav. Pelà, assieme ad un suo amico, Antonio Venturini, andò a fargli visita e ad aggiungere un'altra vistosa offerta che servisse a coprire un'obbligazione di lire ottomila imprestate a Don Sala. Rimase poi sempre un vero padre per il Collegio Manfredini.

Da Este al mondo intero

Este fu la scintilla dalla quale si sprigionò la gran fiamma dell'Opera Salesiana nelle terre venete. Nel 1882, a soli 4 anni da quella di Este, nasceva la casa salesiana di Mogliano Veneto. Dopo la morte di Don Bosco, sotto il rettorato di Don Rua, fu la volta di Verona (1891), di Trento (1893), di Trieste (1898), di Chioggia (1899), di Schio (1901) e così via sino allo sviluppo odierno.

Occorrerebbe poi conoscere le grandi figure di Salesiani che hanno portato il nome di Don Bosco dal loro Veneto in tutto il mondo. Qui dobbiamo limitarci ad una sola che, tra le tante meritevoli di ricordo, non si può certo dimenticare: quella di Don Renato Ziggiotti.

Nato a Bevadoro, frazione di Campodoro in provincia di

[764] MB XIV, 105

Padova, all'età di 7 anni fu affidato ai Salesiani del Collegio Manfredini di Este dove maturò la sua vocazione salesiana. Chiamato sotto le armi nella grande guerra del 15-18, fu al fronte sul Carso e sul Piave e tornò da quella dura prova con medaglia d'argento e grado di Capitano. Sacerdote nel 1920, fu destinato ad Este e poi nel 1924, alla direzione del Collegio "Don Bosco" di Pordenone. Nel 1930 Don Filippo Rinaldi lo volle Ispettore della Ispettoria Centrale e, nel 1935, Don Ricaldone lo destinò Ispettore in Sicilia. Nel 1937 fu chiamato a coprire la carica di Consigliere Scolastico Generale e nel 1950 quella di Vicario Generale della Congregazione. Nel 1952 venne eletto Rettor Maggiore.

Per reggere la Congregazione egli sentì indispensabile, insieme alla sua azione di governo, attuare un contatto personale con i confratelli di tutto il mondo. E realizzò tale progetto in più di 7 anni di viaggi spossanti, promuovendo ovunque le vocazioni e la formazione delle nuove generazioni salesiane, l'evangelizzazione della gioventù, il senso della Chiesa e la fedeltà indiscussa al Fondatore. Precocemente invecchiato, con straordinaria umiltà volle farsi da parte nel 1965 convinto che quello fosse il volere di Dio per lui. Ritornato, poi, nel 1972 nel suo Veneto ad Albaré di Costermano (Verona), ivi rimase sino alla morte avvenuta il 19 aprile 1983 all'età di 91 anni.

Fu per tutti noi salesiani un padre, un fratello, un amico, un altro Don Bosco!

158. D. BOSCO IN AUSTRIA A FROHSDORF

Il viaggio più imprevisto e meno programmato da Don Bosco fu quello a Frohsdorf in Austria. Un discendente del Re di Francia Luigi XI, che avrebbe dovuto portare il nome di Enrico V, non salì mai sul trono. Si chiamava Enrico di Chambord ed era l'ultimo erede dei Borboni. Suo nonno, Carlo

X, nel 1830 era stato costretto a scendere dal trono e ad abdicare ai suoi diritti alla corona di Francia in favore del suo primogenito, il Duca di Angoulem, che vi rinunciò in favore del nipote Conte di Chambord.

Nato nel 1820, questo pretendente al trono di Francia, alcuni mesi dopo l'assassinio del padre, si chiamò prima Conte di Bordeaux e poi, messo in possesso del Castello di Chambord, ottenne quel titolo che ritenne per tutta la vita. Nel 1846 sposò l'Arciduchessa Maria Teresa di Austria-Este ma non ebbe figli. Nel 1873 gli parve prossima l'ora di ricuperare il trono degli avi, ma, respingendo il tricolore, simbolo della rivoluzione e rivolendo la bianca bandiera con i gigli d'oro, vessillo dell'antica monarchia francese, mandò a vuoto i tentativi di reintegrazione monarchica. D'allora in poi visse esule a Frohsdorf non lontano da Vienna, senza mai abbandonare le sue aspirazioni al trono, che corrispondevano pure alle speranze della Francia cattolica.

Don Bosco invitato a visitare il Conte

Nel 1883 il Conte, gravemente ammalato, fu in pericolo di vita. Nel luglio di quell'anno Don Bosco, ritornato da un trionfale viaggio in Francia, ricevette telegrammi da fedeli monarchici, invocando preghiere per sua Altezza Reale. Alle ripetute richieste Don Bosco fece rispondere con tre lettere, assicurando che si sarebbe pregato per lui. Ma il cappellano del Castello gli spedì un ulteriore dispaccio dicendogli che il Conte di Chambord desiderava molto vederlo e lo pregava di partire immediatamente per Froshdorf. Don Bosco, giunto da poco stanco e infermo dalla Francia, rispose sull'impossibilità di intraprendere quel viaggio; ma, aggravandosi il male del Conte, si era venuto a formare il convincimento che la Madonna, pregata da Don Bosco, avrebbe fatto il miracolo, mentre il Conte esprimeva ancora il desiderio di vederlo.

Alle insistenti richieste del Conte Giuseppe du Bourg di Tolosa, personaggio di spicco del seguito del Conte di Chambord giunto a Torino espressamente per supplicare Don Bosco, questi rispose rassegnato: da Frohsdorf mi giunsero dei telegrammi e risposi con un telegramma, poi mi scrissero lettere e risposi con lettere; adesso mi hanno mandato una persona e debbo rispondere con la mia persona mettendomi a disposizione. E partì accompagnato da Don Rua. Dopo un viaggio accidentato e faticoso durato un giorno e due notti da Torino a Venezia e poi a Vienna, Don Bosco giunse finalmente a Froshdorf, mentre le notizie giuntegli erano tutt'altro che confortanti. Il Conte era gravissimo e sembrava che dovesse da un momento all'altro entrare in agonia.

Giunto al Castello Don Bosco, dopo la celebrazione della Santa Messa si recò immediatamente da Sua Altezza Reale che lo attendeva ansiosamente. Introdotto dall'augusto infermo, Don Bosco stette con lui in lungo colloquio dandogli la speranza di una guarigione. A sì fausto augurio il Principe si sentì rivivere, mentre Don Bosco gli suggeriva di porre la sua confidenza in Maria Ausiliatrice, chiamata pure *Salus infirmorum* e lo dispose a riceverne la benedizione.

Ritiratosi il Santo, l'infermo con una voce chiara che da tempo non si udiva più, chiamò Du Bourg e gli disse vivacemente di sentirsi guarito. Poi volle che i suoi famigliari entrassero per fargli le felicitazioni, mentre Don Bosco si riposava un poco nel parco del castello. La notizia della sua guarigione si sparse in un lampo tra l'incredulità di tutti coloro che ormai temevano il peggio. In realtà Don Bosco gli aveva dato solo la speranza di guarigione invitandolo a porre la sua confidenza in Maria Ausiliatrice.

La mattina del 16 luglio, festa della Beata Vergine del Carmine, Don Bosco celebrò nella camera del Conte, che insieme con la Contessa ricevette dalle sue mani la Santa

Comunione. Ma Don Bosco, alle buone speranze, faceva seguire, nelle conversazioni con il Conte, il pensiero che la vita e la morte sono nelle mani di Dio.

La sera del 16 Don Bosco si licenziò manifestando il suo piacere nel constatare che il miglioramento pareva accentuarsi sempre di più, ma facendosi promettere una continuata preghiera alla Vergine. Intanto un crescente ottimismo appariva anche dalle notizie della stampa. A Frohsdorf Don Bosco aveva lasciato di sé la più gradita impressione, mentre a detta di tutti le condizioni del Conte si erano notevolmente migliorate. Ed i medici cominciavano ad esprimere qualche speranza.

Le cose di fatto sembravano andare di bene in meglio tanto che all'inizio d'agosto i medici rinunciarono a pubblicare il loro bollettino. Il principe infatti ormai leggeva la corrispondenza, scherzava sulle notizie che di lui davano i giornali, si faceva portare nel parco per assistere a partite di caccia.

Appassionato cacciatore il 4 agosto domandò un fucile e dalla sua poltrona con mano tremante prese di mira un cervo e lo colpì. Ma i medici considerarono tale iniziativa una grave imprudenza e gli proibirono severamente di ripetere l'impresa. Essi avevano ragione perché quell'imprudenza fu davvero fatale. La caccia era durata cinque ore e mentre il Principe sparava, il calcio del fucile gli aveva dato un colpo allo stomaco. Quattro giorni dopo i bollettini medici ricomparvero con notizie di tono oscuro.

I giorni del Conte, purtroppo, erano contati. La sua debolezza che seguì a quell'impresa lo prostrò al punto che la mattina del 24 agosto egli rese l'anima a Dio. Il miglioramento era durato solo tre settimane. La causa? Quell'imprudenza se pure non, il male stesso che egli aveva in sé.

Don Bosco, che aveva seguito da Torino con trepidazione gli eventi, si affrettò a inviare parole di conforto alla sposa desolata e questa gli rispose assicurandolo che le sue parole le erano

andate diritte al cuore, come eco dei propri pensieri, sicura che ora il suo sposo era in Paradiso.

E, forse, non sarà strano per noi il pensare che il Signore chiamò in Paradiso colui che, tornato in patria, si sarebbe trovato coinvolto nelle trame della massoneria repubblicana del suo tempo[765].

159. IO PER VOI STUDIO

Io per voi studio

Nella *Cronaca dell'Oratorio* di Don Domenico Ruffino, uno dei primi Salesiani, troviamo scritte queste parole che Don Bosco un giorno aveva rivolto ai suoi figli: *«Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita»*[766].

Don Ruffino, che sin dal 1859 aveva cominciato a notare con scrupolosa diligenza i detti e i fatti di Don Bosco di cui fosse stato testimone, nel 1861 aveva formato con altri suoi condiscepoli una Commissione con il compito di mettere per iscritto parole ed opere del buon Padre a memoria dei Salesiani futuri. In uno dei 5 quadernetti da lui compilati dal 1861 al 1864 si trova appunto la frase sopra citata.

Questa frase così toccante pronunciata da Don Bosco venne poi riportata nelle Costituzioni della Società Salesiana rinnovate (1984) all'art. 14.

A prima vista qualcuno potrebbe credere che le parole *«Io per voi studio»* si riferiscano soltanto agli studi fatti da Don Bosco per poter compiere la sua missione pastorale ed educativa. Ma tali parole esprimono qualcosa di più.

---

[765] Cf MB VI, p. 331-354; cf F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps,* Torino, SEI, 1996, p. 1193-1197

[766] ASC 110, quaderno 5, p. 10

Il significato della parola «studiare»

Il verbo «studiare», nel linguaggio di Don Bosco, può avere un significato ben più ampio del semplice dedicarsi agli studi. Il termine di evidente risonanza piemontese *("studié")* può significare pure il pensare seriamente sul da farsi, cercare il modo di risolvere una questione, industriarsi sul come realizzare un progetto. Si può trattare, nel caso nostro, di uno di quei piemontesismi così frequenti nel linguaggio e negli scritti di Don Bosco. Egli, infatti, anche quando parlava e scriveva in italiano, pensava piuttosto in piemontese. Ciò risulta chiaramente dai suoi scritti non destinati alle stampe: come le ben note *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales*.

Ciò risulta evidente anche dalle lettere di Don Bosco ai suoi figli. Eccone qualche esempio:

In una lettera da lui scritta il 23 luglio 1861 ai giovani dell'Oratorio dal Santuario di Sant'Ignazio sopra Lanzo, egli diceva così: *«Se volete fare una cosa graditissima e nel tempo stesso, piacevole al Signore ed utile alle anime vostre, studiate di essere regolati nel pregare»*[767].

In un'altra lettera del luglio 1867 ai giovani del Piccolo Seminario di Mirabello così si esprimeva: *«Studio ora il modo di ricompensare il ritardo [a farvi visita] con la più lunga dimora tra di voi»*[768].

Agli allievi del Collegio di Lanzo scriveva il 26 luglio del 1867: *«Ho differito sinora a scrivervi perché pensavo di potervi parlare prima delle vacanze, ma ora veggo che la necessità delle mie occupazioni mi privano di questo piacere e mi studierò di soddisfare con la penna»*[769].

Scrivendo dai Becchi a Don Rua il 5 ottobre 1874 gli parlava dei ragazzi e, fra l'altro, gli diceva. *«Soltanto Rossignoli non*

[767] E 243
[768] E 568
[769] E 573

sembra convenire. Se sta con noi ci darà da studiare»[770], e cioè: «ci darà dei grattacapi» (dal piemontese: *«dé da studié».*

Come si può constatare, in questi quattro casi il verbo «studiare» non significa «fare degli studi» ma ben altro. Di ciò conviene tener conto anche nell'interpretare la famosa frase di Don Bosco.

«Io per voi studio», un'interpretazione autorevole

Il compianto Rettor Maggiore dei Salesiani Don Juan E. Vecchi, in una sua Lettera Circolare ai Salesiani datata il 15 settembre 1997, toglie a noi ogni dubbio sul significato più ampio della parola *«Io per voi studio»*[771].

Dopo aver accennato alla necessità odierna di un rinnovato amore per l'impegno culturale e quindi alla necessità per Salesiani educatori di «dedizione allo studio come mezzo di formazione integrale», il Superiore fa notare che lo studio, nel caso di questa frase di Don Bosco, non deve essere ridotto solo «agli studi» e prosegue dicendo: «Pensiamo alla sua intraprendenza nel cercare risposte adeguate ai problemi, lanciare messaggi comprensibili, usando tutti i mezzi a sua disposizione; impegnarsi a diffondere, imponendosi il lavoro di raccogliere, ordinare e redigere la storia sacra, quella italiana, la verità cristiana e una forma di letteratura popolare...».[772]

E ancora: *«Io per voi studio»* richiama lo sforzo paziente di elaborare un sistema educativo originale, con materiali di sempre, intuizioni proprie, contributi di contemporanei e sintesi originali. Fa pensare pure alla messa in atto di un "progetto di opere" rispondenti ai tempi. Era un imparare dalla vita, un riflettere sull'esperienza educativa, un andare avanti aperto alla verifica, senza accontentarsi di ciò che si è sempre fatto o cadere

[770] E 1232
[771] ACG 361 (1997)
[772] ACG 361 (1997) p. 9

nella ripetizione».

E ancora: *«Io per voi studio*: ci fa pensare anche a un Don Bosco capace di cercare i tempi e i luoghi che favoriscono la solitudine attiva, il raccoglimento e la progettazione»[773].

Con Don Bosco e con i tempi!

La grande Famiglia Salesiana si trova oggi di fronte a nuove sfide da affrontare con il cuore e la mente di Don Bosco.

Oggi, infatti serpeggia un'ondata di relativismo morale che sta danneggiando visibilmente la vita delle famiglie, causando crisi di fede e disagio giovanile. Si tratta di una situazione che trova non di rado il suo sfogo tra i giovani nella contestazione, nel dare importanza all'apparenza, nel perdere a volte persino il gusto della vita.

Di qui la necessità di realizzare una nuova evangelizzazione attuando migliori livelli formativi nell'area dell'educazione, stabilendo delle priorità, facendo scelte concrete e coraggiose.

«Con Don Bosco e con i tempi!» Il Padre e Maestro della gioventù guidi la grande Famiglia Salesiana nell'applicare in chiave odierna quelle sue parole: *«Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita».*

160. I «CAVALLACCI» DI D. BOSCO

Tra le testimonianze rese nei Processi di Beatificazione e Canonizzazione di Don Bosco, se ne trovano non poche del Card. Giovanni Cagliero, uno dei primi grandi discepoli del Santo. Non ne mancano, tra di esse, alcune curiose. Ci fermeremo su di una da lui data allo speciale «Processicolo» tenuto a Roma negli anni 1915-16 per esaminare la validità di certe accuse fatte al Santo. Eccone il testo:

«Ricordo bene che alcuni (l'abate Tortone di Torino),

[773] ACG 361 (1997) p. 9-10

visitando il nostro Oratorio e presenziando la ricreazione dei giovani, animata dagli assistenti chierici e sacerdoti giovani, coi giochi, corse e salti, abbiano detto che Don Bosco educava i suoi alla carlona e ci fu persino chi ci disse: "cavallacci" (*ij cavalass 'd don Bòsch*!).

E questi "cavalass" erano i sacerdoti Don Rua, Don Francesia, Don Cagliero, Don Albera, Don Lasagna apostolo del Brasile, Don Fagnano apostolo della Terra del Fuoco, Don Costamagna apostolo dell'Equatore, Don Rota superiore in San Paolo, Don Gamba superiore nell'Uruguay e mille altri che ora sono zelantissimi missionari, vescovi, arcivescovi, parroci e sacerdoti, che sull'esempio del Venerabile loro educatore Don Bosco, sono zelanti apostoli della gioventù nei collegi, seminari ed oratori festivi...[774].

Chi erano, dunque, quei «cavallacci»?

Dei primi quattro nominati il Card. Cagliero dice nulla perché ben noti a quei tempi. Sarà quindi opportuno aggiungere una parola su di essi.

Don Michele Rua, entrato a Valdocco nel 1847, divenne nel 1863 il primo Direttore Salesiano. Nel 1870 ottenne il Diploma Universitario di professore nelle scuole secondarie superiori. Nel 1873 fu nominato Membro dell'Accademia Arcadica. Nel 1884 divenne Vicario Generale della Congregazione con diritto di successione a Don Bosco. Fu Rettor Maggiore dei Salesiani del 1888 al 1910. Noto a tutti come «la Regola vivente», il 29 ottobre 1972 fu proclamato *Beato* dal Papa Paolo VI.

Don Paolo Albera, entrato a Valdocco nel 1858, fu salesiano professo nel 1862. Nel 1865 conseguì presso l'Università di Torino il Diploma di Professore per il ginnasio inferiore.

---

[774] Dalla "*Positio super dubio an adducta contra Ven. Servum Dei obstent quominus in Causa procedi possit ad ulteriora"* – Romae, Ex. Tip. Augustiniana 1921, p. 83

Ordinato sacerdote nel 1868, ricoprì successivamente le cariche di Direttore e di Ispettore Salesiano, e dal 1910 al 1921 fu il secondo Successore di Don Bosco come Rettor Maggiore. Di lui si disse: «Don Albera fu la continuazione della vita, dello spirito e dell'azione di Don Bosco e di Don Rua». Uomo di Dio, di profonda spiritualità e candore, fu grande maestro di vita spirituale ed anima di apostolo.

Il *Card. Giovanni Cagliero,* accolto da Don Bosco nel 1851, era d'ingegno vivace, di intelligenza aperta, di carattere pronto. Sacerdote nel 1862, manifestò pure spiccata propensione per la musica e fu compositore brillante e stimato. Laureato in Teologia nel 1873 all'Università di Torino, fu il condottiero dei missionari salesiani in America, rivelando grande spirito missionario. Consacrato Vescovo nel 1884, fu Vicario Apostolico della Patagonia. Dal 1890 al 1908 fu Delegato Apostolico per i paesi latini dell'America Centrale e nel 1915 fu nominato Cardinale di Santa Romana Chiesa. Morì a Roma nel 1926.

Don Giovanni Battista Francesia fu uno dei primi sedici allievi che nel 1859 si unirono a Don Bosco per formare la Società Salesiana. Fu il primo dei Salesiani che conseguì la laurea in lettere. Ordinato sacerdote nel 1862, diresse vari collegi salesiani e dal 1878 al 1902 fu Ispettore salesiano della provincia Piemontese-Lombarda e, fino al 1895, anche della Veneta. Don Bosco lo accolse pure tra i suoi Consiglieri del Capitolo Superiore e già nel 1865 lo aveva nominato Direttore Spirituale della Società Salesiana. La latinità classica ebbe in lui un divulgatore entusiasta anche per mezzo della sua collaborazione ai periodici letterari del tempo e con la composizione di drammi in impeccabili versi latini. Don Francesia fu pure lo storico orale delle prime vicende salesiane, l'umanista sempre sorridente, autore prolifico, e testimone del primo grande sviluppo della Società Salesiana nel mondo. Morì a Torino nel 1930.

Questi furono i primi quattro Salesiani citati senza commenti dallo stesso Card. Cagliero tra *«ij cavalass 'd Don Bòsch»*. Ma ancora altri nomi di illustri Salesiani di quei tempi si potrebbero qui citare. Si pensi solo a Don Vittorio Alasonatti, a Don Giulio Barberis, a Don Francesco Bodrato, a Don Giovanni Bonetti, a Don Francesco Cerruti, a Don Giovanni Battista Lemoyne, a Don Francesco Provera, a Don Antonio Sala, a Don Paolo Ubaldi, a Don Giuseppe Vespignani.

Se poi si pensasse a quelle grandi figure di Salesiani Coadiutori che furono Giuseppe Buzzetti, Giuseppe Dogliani, Andrea Pelazza, Giuseppe Rossi, Marcello Rossi... allora si completerebbe meglio il quadro di quel *«piccolo mondo antico* di Torino-Valdocco».

Quel «piccolo mondo antico»

Valdocco era, sì, un «piccolo mondo» nella periferia più povera di Torino, dove si erano raccolte però, assieme a tanti giovani poveri ed abbandonati, anime scelte, ardenti e coraggiose, che si aprirono agli immensi orizzonti dell'apostolato salesiano sotto la guida e la progressiva formazione di un grande Santo, il cui unico anelito era la salvezza delle anime. Solo chi non comprese questo, può aver considerato quei primi Salesiani gente da poco ed ingenua, abituata a vivere e ad agire alla carlona.

Don Bosco seppe preparare i suoi giovani migliori a grandi responsabilità future senza esigere subito da loro più di quello che potevano capire ed accettare e con uno stile di vita un po' diverso da quello dei seminaristi di quel tempo, ma aiutandoli ad assumersi a poco a poco grandi impegni apostolici a beneficio della gioventù.

Come bene disse il biografo Don Eugenio Ceria, quel piccolo mondo di Torino-Valdocco non era, quindi, «un paradiso delle oche», una raccolta di semplici devoti affascinati

dalla personalità del Fondatore. Si trattava di uomini scelti tra tanti loro compagni, che si distinsero poi con il loro non comune esempio e talento nel far rivivere nel mondo intero il carisma del Santo dei giovani.

161. QUELL'AVE MARIA DI D. BOSCO

Don Michele Rua, primo Successore di Don Bosco, geloso custode della prima storia salesiana e delle parole di Don Bosco, scriveva ai Salesiani il 17 maggio 1904:

«Miei cari figli, il nostro buon padre Don Bosco iniziò l'opera sua nel giorno dell'Immacolata, della data di essa festa volle improntati i più grandi fatti e le principali disposizioni riguardanti la nostra Pia Società»[775].

Don Paolo Albera, secondo Successore di Don Bosco, uno dei più intimi suoi discepoli, nella sua Circolare ai Salesiani del 15 maggio 1911 sulla pietà, affermava: *«Il giorno 8 dicembre 1886 [Don Bosco] tenne a Torino la conferenza ai confratelli. Richiamò alla memoria degli uditori il suo primo incontro con Bartolomeo Garelli nella sacrestia di San Francesco d'Assisi, avvenuto 45 anni prima; poi s'intrattenne assai lungamente a descrivere il cammino che nel volgere degli anni aveva fatto la sua opera sorta da sì umili princìpi. Ma ben lungi dall'attribuire a sé stesso anche la minima parte di merito, concluse dicendo: "E tutto questo bene che va facendo la nostra Pia Società è frutto di quell'Ave Maria che io recitai prima di accingermi a catechizzare quel povero fanciullo"».*

Alla data dell'8 dicembre 1841 è quindi associato dalla tradizione salesiana l'inizio degli oratori festivi di Don Bosco per la gioventù povera ed abbandonata, l'opera fondamentale, cui si ricollegano tutte le altre.

---

[775] *Lettere Circolari di Don Michele Rua ai Salesiani,* Torino, 1965, p. 367

Tre documenti a confronto

Del 1854 è un primo documento di Don Bosco rimasto manoscritto per molto tempo e destinabile ad autorità civili e religiose, che porta il titolo: *Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* e che così incomincia: *«Quest'Oratorio, ovvero adunanza di giovani nei giorni festivi, cominciò nella chiesa di S. Francesco d'Assisi. Il Sig. Don Cafasso, già da parecchi anni, in tempo estivo, faceva ogni domenica un catechismo a garzoni muratori in una stanzetta annessa alla sacrestia della detta chiesa. La gravezza delle occupazioni di questo sacerdote gli fecero interrompere questo esercizio a lui tanto gradito. Io lo ripigliai sul finire del 1841, e cominciai col radunare nel medesimo luogo due giovani adulti, gravemente bisognosi di religiosa istruzione. A costoro se ne unirono altri e nel decorso del 1842 il numero aumentò a venti e talora venticinque»*[776].

Il secondo documento risale al 1862 e porta il titolo: *Cenni storici intorno all'Oratorio di San Francesco di Sales*. Inizia così: *«L'idea degli Oratori nacque dalla frequenza delle carceri di questa città. In questi luoghi di miseria spirituale e temporale si trovavano molti giovanetti sull'età fiorente, d'ingegno svegliato, di cuore buono, capaci di formare la consolazione delle famiglie e l'onore della patria. E pure erano colà rinchiusi, avviliti, fatti l'obbrobrio della società»*[777].

Il terzo documento è costituito dalle *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, scritte da Don Bosco negli anni 1873-75. Vi si può leggere: *«Il giorno solenne all'Immacolata Concezione di Maria (8 dicembre 1841) all'ora stabilita era in atto di vestirmi dei sacri paramenti per celebrare la Santa Messa...»*[778]. Ed ecco, narra il documento, un povero ragazzo

[776] Cf Piccola Biblioteca dell'I.S.S. N. 9, p. 34-35
[777] ivi, p. 56
[778] MO 124-127

entrare per curiosità nella sacrestia di San Francesco d'Assisi e venir subito cacciato dal sacrista, ma Don Bosco lo fa richiamare a sé come un amico e, dopo aver celebrata la Santa Messa, lo interroga e gli parla con affetto paterno incominciando il suo catechismo con un'Ave Maria![779]

L'incontro con il Garelli l'8 dicembre 1841 fu poi visto e considerato da Don Bosco come l'inizio emblematico del suo Oratorio. Così risulta chiaramente dalle testimonianze di Don Rua e di Don Albera. Tale fatto, apparentemente insignificante, egli non trovò, naturalmente, necessario descriverlo in documenti ufficiali destinabili ad autorità esterne. Egli piuttosto lo raccontò in quelle *Memorie dell'Oratorio* di carattere confidenziale per far sapere ai suoi figli che tutto il bene che stava facendo la Società Salesiana era il frutto di quel piccolo seme.

Ecco perché varie celebrazioni anniversarie dell'8 dicembre Don Bosco le volle fare accadere in tale data.

L'inaugurazione della Cappella di San Francesco di Sales all'Ospedaletto della Marchesa di Barolo venne fatta appunto l'8 dicembre 1844. L'inaugurazione del secondo Oratorio aperto nelle vicinanze di Porta Nuova e dedicato a San Luigi fu voluta da Don Bosco per l'8 dicembre del 1847. E l'8 dicembre 1851 si celebrò a Valdocco il decimo anniversario dell'inizio dell'Oratorio.

Non per nulla Mons. G. Cagliero, poi Cardinale, asseriva che nel 1862 Don Bosco gli aveva detto: «*Sinora abbiamo celebrato con solennità e pompa la festa dell'Immacolata, e in questo giorno si sono incominciate le prime nostre opere degli oratori festivi*»[780].

[779] Cf MB II, 73-76
[780] MB VII, 134

Dubbi su quell'incontro

L'episodio dell'8 dicembre 1841 ha suscitato dubbi e interrogativi oltre che sull'esattezza della data anche sul nome ed il paese d'origine del ragazzo e sulla stessa consistenza storica del racconto. Ma si tratta di dubbi e interrogativi che, dopo un esame accurato, non diventano prove. Non c'è, infatti, una sola di quelle ipotesi che non sia aperta anch'essa a dubbi ed interrogativi[781].

È però ragionevole supporre che Don Bosco stesso abbia visto solo più tardi in quell'incontro e in quell'Ave Maria l'inizio paradigmatico del suo Oratorio e ne abbia parlato ai suoi più intimi anche anni prima di scrivere le sue *Memorie*.

Le testimonianze, poi, di discepoli di Don Bosco, come Don Michele Rua, Don Giovanni Cagliero e Don Paolo Albera, valgono più delle nostre ipotesi e dei nostri dubbi, mentre le *Memorie* di Don Bosco hanno, sì, uno scopo didascalico, ma si basano su una storia candidamente descritta e su una realtà veramente vissuta.

162. LE ARGUZIE DI D. BOSCO

Don Bosco «sortì un temperamento robustissimo, un'indole buona, un cuore tenero e sensibile, una mente aperta, un vero ingegno, ed il senso pratico delle cose, la bonarietà posata del piemontese e l'umore gaio che dice tanto bene anche nei santi» (A. Caviglia).

Lo scherzo ed il racconto ameno fluivano sempre dalle sue labbra. «Questa giovialità – dice don G.B. Lemoyne – fu il carattere di tutta la sua vita anche in mezzo alle cure più spinose, ai dispiaceri più grossi»[782]. La sua conversazione era, infatti, punteggiata di facezie che conquistavano facilmente la simpatia

[781] Cf N. CERRATO, *Vi presento D. Bosco*, Torino, LDC, 2006, p. 116-117
[782] MB I, 107

e l'affetto degli uditori.

In precedenti articoli di questa rubrica ho già fatto cenno qua e là, con esempi curiosi, alla caratteristica semplicità ed arguzia di Don Bosco nel fare e nel dire quotidiano.

Cercherò quest'anno di presentare, sotto vari titoli, tutta una serie di arguzie che rivelino Don Bosco nella sua conversazione quotidiana con ogni genere di persone dai suoi ragazzi agli uomini di Stato. Potranno dare un'idea delle doti umane di Don Bosco, del suo umorismo e del suo gran cuore, tutto però sublimato da una costante unione con Dio e da un ardente zelo per la salvezza delle anime.

C'è, forse, chi è ancora convinto che le cose semplici non possano essere così significative ed importanti da doverle mettere in evidenza in un santo della grandezza di Don Bosco. Ma è un fatto attestato dai suoi discepoli che il soprannaturale stesso sembrava in lui talmente naturale che non lo si poteva facilmente riconoscere perché la semplicità e la bonarietà del suo comportamento e linguaggio servivano a nasconderla.

«Allegria, Lavoro, Pietà», «Sanità, Studio, Santità», erano i motti che usava per i suoi ragazzi. *«Pane, Lavoro e Paradiso», «Salve, Salvando Salvati»,* diceva ai suoi discepoli: *«Ragione, Religione e Amorevolezza»* erano le molle del suo sistema educativo. Poche e semplici parole, ma che nascondevano un significato profondo.

Gli inizi di questo stile di linguaggio, tuttavia, non furono così semplici.

Prime avvisaglie

Don Bosco non era un timido e «la mansuetudine non fu in lui dono di natura, ma virtù acquisita a costo di chi sa quanti e quali sforzi» (E. Ceria). Un curioso insuccesso del suo combattimento interiore per esercitare la santa pazienza lo si trova descritto da lui stesso nelle *Memorie* da lui lasciate ai suoi

figli spirituali.

Sin da ragazzo egli sognava di dedicare la sua vita ai giovani e per questo aveva incominciato a studiare. Chissà che un giorno sarebbe potuto divenire sacerdote! Ma il suo fratellastro Antonio, non lo vedeva bene quando, tornando dal lavoro, lo scorgeva al tavolo a leggere e studiare. Non che Giovanni non lo aiutasse nel lavoro dei campi, ma si prendeva anche dei momenti di tranquillità leggendo e studiando in cucina. Ed ecco ciò che avvenne un giorno, come egli stesso lo racconta:

«Malgrado tanto lavoro e tanta buona volontà, il fratello Antonio non era soddisfatto. Un giorno con mia madre, di poi con mio fratello Giuseppe, in tono imperativo disse:

— È abbastanza fatto (È ora di finirla). *Voglio finirla con questa grammatica. Io sono venuto grande e grosso e non ho mai veduto questi libri*.

Dominato in quel momento dall'afflizione e dalla rabbia, risposi quello che non avrei dovuto:

— Tu parli male, gli dissi. Non sai che il nostro asino è più grosso di te e non andò mai a scuola? Vuoi tu divenire simile a lui?

A quelle parole saltò su tutte le furie e soltanto con le gambe che mi servivano assai bene, potei fuggire e scampare da una pioggia di busse e di scappellotti»[783].

E Don Eugenio Ceria commenta in nota: *«Preziosa confessione».*

Alla scuola di Mamma Margherita Giovanni Bosco imparò l'amore di Dio e del prossimo, la dignità del lavoro ed il coraggio e... tante altre cose belle tra le quali non ultima fu il tipico umorismo di chi è intelligente e faceto.

La «Donna di maestoso aspetto» nel sogno dei nove anni gli aveva detto: *«Renditi umile, forte e robusto!»* E lui, di carattere estroverso, di umiltà ne aveva bisogno. Lo imparò presto a sue

[783] MO 38

spese, ma poi il suo umorismo diventerà una caratteristica serenante per chiunque gli fosse stato vicino.

Rassegna di episodi significativi

Gli articoli che seguiranno vogliono essere un'esemplificazione tutt'altro che esaustiva di ciò che ho scritto sopra. Essa non avrà, però, solo lo scopo di «ameno trattenimento», ma vorrà nello stesso tempo porre in risalto una tipica caratteristica di San Giovanni Bosco in conversazione.

C'è chi affermò, non senza umorismo, che l'uomo di buon senso e il mistico non formano facilmente un buon connubio. Eppure Don Bosco fu un contemplativo anche nelle azioni più semplici ed ordinarie della sua giornata.

D'altra parte la stessa agiografia moderna, più che la figura mistica o ascetica dei santi cerca, a volte, la loro figura e le loro caratteristiche umane. Lo stesso Papa Paolo VI ebbe a dire un giorno:

«Vogliamo scoprire nei santi ciò che a noi li accomuna, piuttosto che ciò che da noi li distingue. Li vogliamo portare al nostro livello di gente profana e immersa nell'esperienza non sempre edificante di questo mondo; li vogliamo trovare fratelli della nostra fatica e forse anche della nostra miseria, per sentirci in confidenza con loro e partecipi di una comune pesante condizione terrena»[784].

Don Bosco, con tutta la sua innegabile santità riconosciuta dalla Chiesa, fu sempre un uomo tra gli uomini.

[784] PAOLO VI, *Beatificazione del Servo di Dio Leonardo Murialdo*, Omelia (Domenica, 3 novembre 1963)

163. FACEZIE GIOVANILI

Don Bosco, già in Seminario a Chieri e poi nei primi anni torinesi, non mancò di rivelare il suo gusto per la battuta scherzosa, la descrizione umoristica anche delle sue più serie avventure. Ce ne danno testimonianza le ben note *Memorie Biografiche* e le sue personali *Memorie dell'Oratorio.*

Il rasoio di legno

Da giovane seminarista a Chieri, Giovanni sapeva tenere allegri i compagni con la sua conversazione ricca di spunti umoristici.

Un giorno annunziò loro di essere capace a farsi la barba con un rasoio di legno. I compagni, benché abituati ai suoi scherzi di parola, ne rimasero sorpresi e gli risposero che era impossibile. Ma il chierico Giovanni Bosco (*Bòsch* in piemontese) lo affermò risolutamente. Si scommesse ed all'ora fissata i compagni ne fecero la prova. Corsero nella camerata e lo trovarono occupato a radersi la barba con un rasoio autenticamente metallico:

— *E dov'è il rasoio di legno?*

— *Oh, bella! Il mio cognome qual è?*

— *Bosco!*

— *Questo rasoio di chi è?*

— *E tuo!*

— *Dunque è rasoio di Bosco, e voi avete perduto la scommessa!*

Scommessa e dialogo, naturalmente vennero fatti in piemontese e in piemontese *"bòsch"* significa "legno". I compagni, rimasti sorpresi, dovettero dargli ragione![785]

Uno scherzo tra amici questa volta e non più una battuta mordace. Giovanni aveva davvero fatto un bel progresso.

[785] Cf MB I, 387

A Cinzano in casa del prevosto

Nell'estate del 1837 durante le vacanze estive il chierico Bosco si recò in gita con degli amici a Cinzano per visitare il prevosto, zio del suo amico Luigi Comollo. Giunto in paese venne a sapere che il prevosto era assente. La gita era avviata e bisognava pur far qualcosa. Il chierico Bosco s'informò del nome della donna di servizio di Don Comollo. Gli dissero che si chiamava Maddalena. Bussò alla porta della canonica, ma la domestica non l'aveva mai visto e l'accolse freddamente.

— *Mi rincresce* – le disse il chierico Bosco –, *perché Don Comollo è mio grande amico e poi ero venuto anche per conoscere la signora Maddalena che mi dissero essere una persona molto gentile!*

— *Maddalena sono io!*

— *Oh, lei, la padrona?*

— *Che padrona! Io sono una povera serva!*

— *Non dica questo. Don Comollo non ha parole per lodarsi di lei!*

— *Tutta bontà sua! Faccio quello che posso!*

— *Mi rincresce proprio; avevo fatto conto di passare la giornata con lui, ma pazienza!*

— *Ma no. Ha già pranzato? Non faccia complimenti, si accomodi!*

— *Ma lei ha troppo da fare e poi... ho anche altri amici!*

— *Li faccia venire!*

A farla breve il chierico Bosco poté portare dentro tutti i suoi amici a godersi un buon pranzetto in allegria.

A Don Bosco, sin d'allora non mancavano né l'arguzia né l'abilità di ottenere ciò che voleva[786].

[786] Cf MB I, 428-431

Un curioso quadretto

A Torino Don Bosco aveva appena trasferito il suo Oratorio ambulante nel chiostro del Cimitero di San Pietro in Vincoli, Ed ecco ciò che il Santo ne scrisse anni più tardi:

«Ma in quel sito esisteva un terribile rivale, da noi ignorato. Era questi non un defunto, che in gran numero riposavano nei vicini sepolcri, ma una persona vivente, la serva del cappellano. Appena costei cominciò a udire i canti e le voci e, diciamo anche, gli schiamazzi degli allievi, uscì fuori di casa su tutte le furie, e colla cuffia per traverso e colle mani sui fianchi si diede ad apostrofare la moltitudine dei trastullanti. Con lei inveiva una ragazzina, un cane, un gatto, tutte le galline, di modo ché sembrava essere imminente una guerra europea»[787].

Come si può notare lo stile scherzoso di questo incidente che causò l'allontanamento dell'Oratorio di Don Bosco costretto a cercare un altro sito, è più che evidente.

Don Bosco impazzito?

Gli inizi dell'Oratorio di Don Bosco in zona Valdocco, quando egli era giovane sacerdote a Torino, furono tutt'altro che facili. La difficoltà di trovare una base sicura, la mancanza di comprensione da parte di chi lo vedeva nella zona a capo di una banda di ragazzi di strada, la sua stessa salute, mentre egli sognava di una sede stabile con chiesa, locali e una fiorente attività, indusse dei sacerdoti suoi amici a credere che fosse un uomo scosso nella salute e decisero... Ma sentiamo ciò che egli stesso descrive nelle sue *Memorie:*

«Intanto prevaleva ognor più la voce che Don Bosco era divenuto pazzo. I miei amici si mostravano dolenti; altri ridevano; ma tutti si tenevano lontani da me. L'Arcivescovo lasciava fare; Don Cafasso consigliava di temporeggiare, il Teologo Borrelli taceva. Così tutti i miei collaboratori mi

[787] MO 148

lasciavano solo in mezzo a circa quattrocento ragazzi.

In quell'occasione alcune rispettabili persone vollero prendersi cura della mia sanità.

— *Questo Don Bosco,* diceva uno di loro, *ha delle fissazioni, che lo condurranno inevitabilmente alla pazzia. Forse una cura gli farà bene. Conduciamolo al manicomio, e colà coi dovuti riguardi, si farà quanto la prudenza suggerirà.*

Furono incaricati due di venirmi a prendere con una carrozza e condurmi al manicomio. I due messaggeri mi salutarono cortesemente; di poi, chiestemi notizie della sanità, dell'Oratorio, del futuro edificio e chiesa, trassero infine un profondo sospiro e proruppero in queste parole:

— *È vero!*

Dopo ciò mi invitarono di recarmi seco loro a fare una passeggiata.

— *Un po' d'aria ti farà bene; vieni; abbiamo appunto la carrozza, andremo insieme ed avremo tempo a discorrere.*

Mi accorsi allora del gioco che mi volevano fare, e senza mostrarmene accorto, li accompagnai alla vettura, insistetti che essi entrassero primi a prendere posto nella carrozza, e invece di entrarci anch'io, ne chiusi lo sportello in fretta, dicendo al cocchiere:

— *Andate con tutta celerità al manicomio, dove questi due ecclesiastici sono aspettati»*[788].

Ciò che seguì è facile immaginarlo.

164. IN CASA PINARDI

Nel primo decennio dell'Oratorio di Valdocco (1846-1856) esisteva ancora la Casa Pinardi affiancata negli anni 185354 da un'altra casa fatta erigere da Don Bosco come ospizio annesso alla chiesa di San Francesco di Sales, da lui eretta nel 1852. In

[788] MO 163-164

quegli anni Don Bosco, con il suo apostolato tra la gioventù povera ed abbandonata, aveva ottenuto anche la simpatia e l'aiuto dell'Abate Rosmini e dei suoi Padri Rosminiani.

Il casato dei birichini

Scrivendo, dunque, il 18 gennaio del 1851 al Rosminiano Don Giuseppe Fradelizio che si era trasferito da Stresa alla Sacra di San Michele, Don Bosco gli diceva: «Mi è molto rincresciuto il non essermi trovato a casa quando [lei] passò per Torino. Ora però, dimorando a minor distanza che non a Stresa, spero di vederla presto, e qui in *casa birichinòira*»[789].

«Casa birichinòira» è un simpatico piemontesismo di Don Bosco con il quale egli indicava la sua povera Casa Pinardi piena di birichini.

Bisogna, ora, sapere che in piemontese la parola *«casa»* non si usa se non per indicare il titolo di una famiglia nobile: «Casa Savoia», «Casa Cavour». Così era pure la famiglia dell'Abate Antonio Rosmini, filosofo e teologo, fondatore dell'Istituto della Carità (detto dei Rosminiani), nato a Rovereto (TN) nel 1797 da Pier Modesto e da Giovanna dei Conti Formenti.

In piemontese la parola italiana «casa» nel suo significato comune è detta semplicemente «ca». Quindi Don Bosco parlando di *«Casa Birichinòira»* voleva scherzare sul suo proprio umile «casato» ben diverso da quello del Rosmini, una casa insomma «birichinesca» ovvero abitata da birichini di strada.

Si tratta di inesperti

Una domenica sera, nella primavera del 1848, Don Bosco stava facendo il catechismo ai suoi ragazzi nella stanza accanto alla cappella. Voltava le spalle alla finestra che dava sulla strada esterna. Improvvisamente un tristo figuro armato di archibugio

[789] E 35

apparve, puntò l'arma contro Don Bosco e sparò dileguandosi poi immediatamente. Chi fosse quel figuro e chi fosse il suo mandante non si venne mai a sapere, ma è facile immaginarsi il terrore negli occhi di tutti quei ragazzi al veder comparire dietro la finestra quell'uomo ed al sentire quella detonazione.

Il proiettile, forato il vetro della finestra e buttato giù dei calcinacci della parete, non colpì Don Bosco al cuore, ma passò tra il suo braccio sinistro e le costole, stracciandogli la veste sul petto e nella manica. Don Bosco senti un urto leggero, ma non si scompose per nulla ed ebbe tanta tranquillità di spirito da calmare lo spavento dei suoi ragazzi dicendo loro:

— Eh! vi spaventate di uno scherzo fatto di mala grazia? Certa gente maleducata non sa mai fare uno scherzo senza offendere la buona creanza! Mi ha stracciato la veste e guastato il muro! Ma torniamo al nostro catechismo!

E poi disse loro:

— Se la Madonna non gli faceva sbagliare il colpo, mi avrebbe colpito davvero, ma si tratta di un cattivo musico!

E poi aggiunse ancora ridendo:

— Oh, povera mia veste! Mi rincresce per te che sei l'unica mia risorsa[790].

«Per farlo più buono!»

Anni più tardi i figli di Don Bosco dovettero accorgersi quale penitenza egli facesse nel mangiare. Il Card. Giovanni Cagliero, uno dei primi suoi discepoli, ebbe a testificare: «La mensa di Don Bosco fu sempre frugalissima, per non dire meschina. Io da giovanetto nel 1852 e 1853 assistevo al suo desinare ed alla sua cena. La minestra ed il pane era quello che mangiavamo noi e la pietanza che gli preparava la sua Mamma Margherita era per lo più di legumi e alle volte con pezzettini di carne o di uova; sovente di zucca condita, e vedevo che lo stesso piatto presentato

[790] Cf MB III, 300-301

a mezzogiorno ritornava riscaldato alla sera».

Don Bosco preferiva patate, rape e verdura cotta per quanto insipida, portando per motivo che erano più adatte al suo stomaco. Mangiava poi così poco che i suoi ragazzi non capivano come potesse reggere a tante fatiche.

Anche nel bere era modello di temperanza. Il poco vino che beveva era fornito dal Municipio che mandava all'Oratorio fondi di botte rimasti nel mercato, mescolato il bianco con il nero, o il dolce col forte. Ma Don Bosco lo annacquava ancora. Ed a chi gli chiedeva se così era buono, cercava ancora l'acqua *"per farlo più buono"*. E poi aggiungeva: *«Ho rinunziato al mondo e al demonio, ma non alle* pompe», alludendo alle pompe per attingere l'acqua[791].

Nel cestino dei grissini

Così descriveva il Card. Giovanni Cagliero la sua entrata in Casa Pinardi il 2 novembre 1851:

«Ricordo, sempre il momento della mia entrata all'Oratorio la sera del 2 novembre. Don Bosco mi presentò alla buona Mamma Margherita dicendo: "Ecco, mamma, un ragazzino di Castelnuovo che ha buona volontà di fare il bravo e di studiare!" Rispose la mamma: "Oh, sì, tu non fai altro che cercare ragazzi, mentre sai che manchiamo di posto". Don Bosco sorridendo soggiunse: "Oh, qualche cantuccio lo troveremo". "Mettendolo nella tua stanza". "Oh, non è necessario. Lo metteremo a dormire nel cestino dei grissini e con una corda lo attaccheremo su in alto ad una trave. Ed ecco il posto belle trovato alla maniera della gabbia dei canarini". Rise la mamma ed intanto mi cercò un posto per quella sera con un mio compagno ai piedi del suo letto»[792].

Chi avrebbe pensato che quel ragazzino sarebbe diventato

[791] Cf MB IV, 189-192
[792] Cf MB IV, 290-291

uno di primi Salesiani e poi il Capo della prima spedizione missionaria in Argentina, e poi ancora il primo Vescovo ed il primo Cardinale Salesiano? A 88 anni di età esclamava:

— *Se io rinascessi 88 volte, 88 volte mi rifarei Salesiano!*

165. CON I SUOI RAGAZZI

Don Bosco fu grande educatore. Ricco di una spiritualità autentica e completa ma semplice, tutta sostanziata di buon senso e di carità, fu esempio vivente dell'amore educativo cristiano. Lo possiamo notare anche dalle sue conversazioni con i ragazzi di Valdocco e dalle battute scherzose ed argute con le quali infiorava il suo parlare con loro.

L'arte di San Rafaél

Tipiche a Valdocco erano le cosiddette «Buone Notti» di Don Bosco, e cioè quei sermoncini che egli soleva rivolgere ai giovani dopo le preghiere della sera. Salito su di una piccola cattedra nel porticato adiacente alla cappella di San Francesco di Sales, indicava prima gli oggetti smarriti nella giornata e fatti da lui raccogliere in giro per la casa: una matita, un temperino, un berretto, un indumento personale di qualche ragazzo; poi dava disposizioni per il giorno seguente e infine un buon pensiero magari accompagnato da un esempio. Molte di quelle Buone Notti furono annotate da giovani salesiani e furono poi riportate nelle ben note *Memorie Biografiche.*

Dunque, il 7 novembre del 1872 Don Bosco annunciò che due giovani erano stati allontanati per cattiva condotta e disubbidienza. Invitò poi a consegnare ogni oggetto rinvenuto, aggiungendo: «Alcuni, purtroppo, cominciano ad esercitare *l'arte di sanrafaél* sui libri dei compagni. Guai, guai a chi comincia così. Finirà come un tale di questa casa che cominciò dai libri e poi, via via, divenne un ladro matricolato, finché, colto

sul fallo, fu cacciato ignominiosamente»[793].

L'arte di sanrafél è un modo di dire piemontese *(fé San Rafaél)* che significa *«rubare».* San Raffaele proprio non c'entra se non per l'assonanza che questo nome fa con *«rafé»* che in piemontese significa arraffare, rubacchiare. È, quindi, una espressione buffa usata da Don Bosco per far sorridere gli innocenti e far riflettere i colpevoli con la sua caratteristica arguzia e bonarietà popolare.

I passeri non lavorano

Lo scherzo e la narrazione di fatti ameni fluivano sempre sulle labbra di Don Bosco. Fu questo un carattere permanente nella sua conversazione con i ragazzi anche in mezzo alle spine più dolorose e ai dispiaceri più gravi. Un giorno un giovane gli fece notare: «Spiegando il Vangelo il predicatore ci disse che i passeri non lavorano, non fanno nulla, eppure Iddio provvede loro di tutto perché possano mangiare e... vestirsi! Non è una bella cosa?» E Don Bosco prontamente: «Ma il Signore, mio caro, li lascia anche ingrassare e poi andar a friggere in padella per servire di cibo a chi lavora!»[794].

Sull'«imperiale»

Anche nelle sue lettere Don Bosco non manca di includere delle arguzie, in particolare quando scrive ai suoi giovani, come nel caso del 21 luglio 1862. In quel giorno ai giovani dell'Oratorio scrisse da Lanzo, narrando loro la sua avventura in diligenza sotto la pioggia. Si era recato, come al solito, agli Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio. Era stato un viaggio sotto la pioggia. Occorre tener presente che Don Bosco soffriva il viaggio in carrozza e quindi, in quell'occasione, era stato costretto a prendersi un posto allo scoperto sopra la vettura,

[793] MB X, 1035
[794] Cf MB XVII, 559

posto che si chiamava l'«imperiale». Ed ecco le sue parole:

«Io ero sull'imperiale ma tutt'altro che da imperatore. Con me vi erano parecchi altri. Tenevansi aperti due ombrelli, i quali riparavano coloro che li tenevano in mano, ma io che ero in mezzo al sedile, non avevo altro beneficio se non quello di ricevere lo scolo o meglio lo scarico di acqua di ambedue gli ombrelli, sicché giunsi a Lanzo senza un filo di abito asciutto, gelato pel freddo. Voi, o cari giovani, avreste veduto Don Bosco discendere dalla vettura tanto inzuppato, simile a quei grossi sorci che spesso vi accade di osservare uscire dalla bealera dietro il cortile»[795].

Curioso è il sapere che un maestro ed educatore impareggiabile come Don Bosco non possedeva alcun titolo di studio.

Nell'anno scolastico 1943-44 lo scrivente si trovava a Castelnuovo Don Bosco. Andavo spesso in Val Martina alla cascina del Sig. Giovanni Andriano, dove suo fratello, il Canonico Angelo, professore al Seminario di Giaveno, passava periodi di riposo. Da questi potei apprendere un particolare inedito sulla... università dove Don Bosco aveva fatto gli studi.

I fratelli Giovanni ed Angelo erano due dei dieci figli di quel Luigi Andriano che Don Bosco, novello sacerdote, aveva battezzato a Castelnuovo il 27 giugno 1841, facendo pure da padrino. Luigi conosceva bene la famiglia Bosco perché abitava con i genitori in Val Martina, in una casa a ridosso della «Renenta» sotto il «Sussambrino», dove dal 1830 al 1839 abitò, con la madre, Giuseppe Bosco, fratello del Santo.

Giovanni, allora studente e chierico a Chieri, alloggiava nelle vacanze presso il fratello al Sussambrino ed aveva libertà di darsi interamente ai suoi libri. Non volendo però essere di peso al fratello, conduceva le vacche al pascolo e prestava il suo aiuto nella coltivazione del podere. Alle volte si appartava nella

[795] Cf E 267

vigna vicina della famiglia Turco e faceva la guardia all'uva con il libro in mano. Soleva anche salire in cima alla collina e passarvi molte ore della giornata all'ombra degli alberi dedicandosi agli studi.

Don Bosco, quando portava i giovani in gita ai Becchi e nei paesi del Monferrato, doveva passare davanti al Sussambrino. Quando arrivava, Luigi Andriano correva presso la spalletta del ponte all'incrocio della strada con Buttigliera in modo da incontrare il gruppo e soprattutto il padrino. Don Bosco allora indicava ai suoi ragazzi le piante del Sussambrino e diceva loro: *«Cola là a l'é l'università 'd Don Bòsch!»* (Quella là è l'università di Don Bosco). E pensare che in quegli anni a Valdocco si faceva un gran parlare del ch. Francesia e di altri che dovevano frequentare l'Università di Torino[796].

166. CON I SUOI SALESIANI

Se con i suoi ragazzi Don Bosco scherzava volentieri per vederli allegri e sereni, con i suoi Salesiani rivelava anche nello scherzo la stima che di essi aveva, il desiderio di vederli formare con lui una sola grande famiglia, povera sì, ma fiduciosa nella Divina Provvidenza, unita nella fede e nella carità.

I feudi di Don Bosco

Nel 1830 Margherita Occhiena, vedova di Francesco Bosco, fece la divisione dei beni ereditati dal marito tra il suo figliastro Antonio ed i suoi due figli Giuseppe e Giovanni. Si trattava, tra l'altro, di otto appezzamenti di terreno a prato, a campo e a vigna. Nulla sappiamo di preciso sui criteri seguiti da Mamma Margherita per la divisione tra loro tre dell'eredità paterna. Però tra gli appezzamenti di terreno vi era una vigna presso i Becchi (al *Bric dei Pin*), un campo a Valcapone (o *Valcappone*) e un

[796] Cf N. CERRATO, *Car ij mè fieuj,* 2ª ed., p. 36

altro al Bacajan (o *Bacaiau).* Ad ogni modo questi tre terreni costituiscono i «feudi» nominati a volte scherzosamente da Don Bosco come sua proprietà.

I Becchi, tutti lo sappiamo, sono l'umile frazione della borgata dove Don Bosco era nato; Valcapponé (o *Valcapone*) era un sito ad est del Colle sotto la Serra di Capriglio ma a valle nella zona detta *Sbaruau* (= spauracchio), perché fitta di boscaglie con qualche casotto celato tra le frasche che serviva da ripostiglio a lavandai e da rifugio a briganti. Bacajan (o *Bacaiau*) era un campo ad est del Colle tra il lotto Valcapone e Morialdo. Ecco i «feudi» di Don Bosco!

Dicono le *Memorie Biografiche* che da tempo Don Bosco aveva conferito titoli nobiliari ai suoi collaboratori laici. Quindi c'era il Conte dei Becchi, il Marchese di Valcappone, il Barone di Bacaiau, e cioè dei tre terreni che Don Bosco doveva conoscere come parte della sua eredità. "Con questi titoli egli era solito chiamare Rossi, Gastini, Enria, Pelazza, Buzzetti, non solo in casa ma anche fuori, specialmente quando viaggiava con qualcuno di essi"[797].

Tra questi «nobil» salesiani, sappiamo di sicuro, che il Conte dei Becchi (o del Bricco del Pino) era Rossi Giuseppe, il primo salesiano laico, o «Coadiutore» che amò Don Bosco come un figlio affezionatissimo e gli fu fedele per sempre.

Un giorno Don Bosco si recò alla stazione di Porta Nuova e Rossi Giuseppe lo accompagnò portandogli la valigia. Arrivarono che il treno stava per partire e le carrozze erano strapiene di gente. Don Bosco, non potendo trovare posto, si rivolse a Rossi e, ad alta voce, gli disse:

— Oh, signor Conte, mi rincresce che si prenda tanto incomodo per me!

— S'immagini Don Bosco, per me è un onore!

Alcuni viaggiatori ai finestrini, udendo quelle parole *«Signor*

[797] Cf MB VIII, 98-99

Conte» e *«Don Bosco»*, si guardarono in faccia meravigliati e uno di essi gridò dal carrozzone:

— Don Bosco! Signor Conte! Salgano qui, ci sono ancora due posti!

— Ma io non vorrei dar loro incomodo, – rispose Don Bosco.

— Salgano! È un onore per noi. Ritiro le mie valigie, ci staranno benissimo!...

E così il «Conte dei Becchi» poté salire sul treno con Don Bosco e la valigia.

Le pompe e una baracca

Don Bosco visse e morì povero. Nel vitto si accontentava di ben poco. Anche un bicchier di vino era già troppo per lui, e lo annacquava sistematicamente.

«Spesse volte si dimenticava di bere essendo assorto in ben altri pensieri, e toccava ai vicini di tavola di versarglielo nel bicchiere. Ed allora egli, se il vino era buono, cercava subito l'acqua "*per farlo più buono",* diceva. E aggiungeva sorridendo: "Ho rinunciato al mondo e al demonio, ma non alle *pompe",* alludendo alle trombe che estraggono l'acqua dal pozzo»[798].

Anche per l'alloggio sappiamo come viveva. Il 12 settembre 1873 fu tenuta la Conferenza Generale dei Salesiani per rieleggere un Economo e tre Consiglieri. In quella circostanza Don Bosco proferì memorabili e profetiche parole sullo sviluppo della Congregazione. Giunto poi a parlare del Capitolo Superiore, che ormai pareva aver bisogno di residenza adatta, disse, tra l'universale ilarità: «Se fosse possibile, mi piacerebbe fare in mezzo al cortile una *"sopanta"* (leggi: supanta = baracca), dove il Capitolo potesse stare separato da tutti gli altri mortali. Ma poiché i suoi membri hanno ancora diritto di stare su questa terra, così potranno stare ora qui, ora là, nelle diverse

[798] Cf MB IV, 191-192

case, secondo che parrà meglio!»[799].

Otis, botis, pija tutis

Un giovane gli chiese un giorno come facesse a conoscere l'avvenire e a indovinare tante cose segrete. Gli rispose:

— *«Ascoltami. Il mezzo è questo, e si spiega con: Otis, botis, pija tutis*. *Sai cosa significano queste parole?... Stai attento. Sono parole greche, e,* – compitando, ripeteva: – *O-tis, bo-tis, pi-ja tu-tis. Capisci?*

— *È un affare serio!*

— *Lo so anch'io. Non ho mai voluto manifestare a nessuno che cosa significhi questo motto. E nessuno lo sa, né mai lo saprà, perché non mi conviene dirlo. È il mio segreto col quale opero cose straordinarie, leggo nelle coscienze, conosco i misteri. Ma se tu sei furbo, puoi capirne qualcosa.*

E ripeteva quelle quattro parole puntando il dito indice sulla fronte, sulla bocca, sul mento, sul petto del giovane. Finì per dargli all'improvviso uno schiaffetto. Il giovane rise, ma insisteva:

— *Almeno mi traduca le quattro parole!*

— *Posso tradurle, ma non capirai la traduzione.*

E scherzosamente gli disse in dialetto piemontese:

— *Quand ch'at dan ed bòte, pije tute* (Quando ti dan botte, pigliale tutte)[800]. E voleva dire che per farsi santi occorre accettare tutte le sofferenze che la vita ci riserva.

Protettore degli stagnini

Tutti gli anni i giovani dell'Oratorio di San Leone in Marsiglia facevano una scampagnata alla villa del Sig. Olive, generoso benefattore dei Salesiani. In quell'occasione il padre e la madre servivano a tavola i superiori, e i loro figli gli alunni.

[799] Cf MB X, 1061-1062
[800] Cf MB VI, 424

Nel 1884 la gita si fece durante il soggiorno di Don Bosco a Marsiglia.

Mentre gli alunni si divertivano nei giardini, la cuoca corse tutta affannata dalla signora Olive a dirle:

— *Signora, la pentola della minestra per i ragazzi perde e non si riesce in nessun modo a rimediarvi. Dovranno stare senza minestra!*

La padrona, che aveva gran fede in Don Bosco, ebbe un'idea. Mandò a chiamare tutti i giovani e:

— *Sentite* – disse loro – *se volete mangiare la minestra, inginocchiatevi qui e recitate una preghiera a Don Bosco perché faccia ristagnare la pentola.*

Obbedirono. La pentola cessò all'istante di perdere. Ma Don Bosco, sentendo contare il fatto, rise di gusto, dicendo:

— *D'ora in avanti chiameranno Don Bosco patrono degli* stagnin (stagnai)[801].

167. TRA LA GENTE

La festa di San Giovanni Battista, che cade il 24 giugno, fu scelta a Valdocco per celebrare l'onomastico di Don Bosco, anche se il suo nome era quello dell'Evangelista. Un settimanale torinese, *"La Stella Consolatrice"* il 30 giugno 1883, descrivendo quella festa fatta per l'occasione, espresse le meraviglie nel vedere in quel giorno tanta moltitudine di persone a Valdocco: nobili e popolani, studenti e operai, giovani e vecchi, per vedere Don Bosco!

Tutti erano giunti lì a festeggiare quell'uomo così popolare, tale da far dire a qualche impertinente:

— *A Torino di veramente popolari ce ne sono solo due: Gianduja e D. Bosco.*

Gianduja si sa, è la maschera del teatro popolare piemontese.

[801] Cf MB XVII, 55-56

Di fatto una delle singolarità di Don Bosco fu il contrasto in lui tra la grandezza della sua opera e la semplicità dei suoi gesti e del suo linguaggio, tanto che le battute di spirito fiorivano spontaneamente sulle sue labbra.

"Quando abbiano i vostri meriti!"

Nel luglio del 1887, a Valsalice, i discepoli più anziani dell'Oratorio venivano a ricordare a Don Bosco chi una chi un'altra cosa da loro testimoniata negli anni passati. Una sera a cena don G. Garino ricordò che al tempo delle perquisizioni della polizia all'Oratorio, si vendeva per la strada un giornale al grido: *"Don Bosco in prigione!... Un soldo alla copia!"* e che Don Bosco, andando con lui per quella strada cittadina, gli diede un soldo per acquistare il foglio.

Don Garino contava poi che un altro giorno, passando con Don Bosco per piazza Savoia, s'imbatté in due donnacce che dissero:

— *Questi preti bisognerebbe impiccarli tutti.*

E Don Bosco pronto a rispondere:

— *Quando abbiano i vostri meriti!*[802]

"Io me li tingo i capelli!"

Ma Don Bosco, con il suo umorismo, cercava anche di ridimensionare la stima, l'ammirazione e la fama di santo di cui la gente lo circondava.

Nel 1879 si recava a Farigliano (CN) con Don Celestino Durando. Gli fu preparato un pranzo con la partecipazione di preti della parrocchia e dei paesi vicini che desideravano conoscerlo e vedere chi mai fosse quel sacerdote di cui tanto si parlava. A tavola qualcuno fece osservare che Don Bosco, già oltre i sessant'anni, aveva ancora tutti i capelli neri, mentre Don Durando, non ancora quarantenne, li aveva già brizzolati.

---

[802] Cf MB XVIII, 364

Don Piacenza, l'antico maestro di Don Durando, suggerì a un certo Don Arnaldi, di chiedere a Don Bosco come mai. Quando questi udì la curiosa domanda, disse con tutta semplicità ed arguzia in piemontese:

— *Mi im jë tenzo ij cavèj* (Io me li tingo i capelli).

E con la sua bonarietà mise a loro agio tutti i commensali[803].

L'Abate Bonomo

Nel suo viaggio a Nizza Marittima del 1880, un giorno Don Bosco prese una vettura in piazza, ma quando arrivò il momento di pagare s'accorse di essere senza un soldo in tasca. Perciò disse al vetturino di aver lasciato il portafoglio a casa e quindi facesse il favore di passare al *"Patronage Saint-Pierre"* dove lo avrebbe pagato.

— *Di chi debbo chiedere?* – gli domandò il vetturino.

— *Di me!*

— *Ma lei come si chiama?*

— *L'abbé Bonhomme!* (il prete bonomo!), – gli rispose Don Bosco.

Verso sera il vetturino giunse alla casa salesiana. Don Bosco si era dimenticato di avvertirne in anticipo il portinaio. Questi chiese al brav'uomo chi volesse vedere e lui rispose:

— *L'abbé Bonhomme.*

— *Qui non c'è nessun bonomo!* – rispose bruscamente il portinaio.

Ma l'uomo alzò la voce, tanto che Don Bosco, dal piano di sopra, udito l'alterco e compresone il perché, si affacciò.

— *Voilà, l'abbé Bonhomme!* – gridò trionfalmente il vetturino. E Don Bosco, ridendo, scese e lo pagò[804].

Era un santo alla buona, sempre affabile, indulgente e

---

[803] Cf G.B. FRANCESIA, *Memorie Biografiche del Sac. Celestino Durando.* San Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana, 1908, p. 39-40

[804] Cf MB XIV, 435

gioviale, mai bonomo!

"Ai miei ragazzi piacciono le pagnotte"

Durante il suo viaggio in Francia del 1883 Don Bosco era salito arditamente sul pulpito di famose chiese di Parigi, quali Notre-Dame des Victoires, la Maddalena, San Lazzaro. I suoi erano discorsi familiari, i cosiddetti *sermons de charité,* nei quali faceva appello alla carità dell'uditorio, esponendo lo scopo e le necessità delle sue opere benefiche. Possedeva il francese tanto da farsi intendere e lo parlava con una certa disinvoltura, passando facilmente sopra al dizionario ed alla grammatica. Ma in lui parlava il cuore e, nonostante le difficoltà della lingua, riusciva a tenere sospeso dal suo labbro il folto uditorio.

Ma ci fu tra i suoi chi gli chiese come si togliesse d'impiccio quando non gli veniva l'espressione francese. E lui bonariamente:

— Allora dico in piemontese ai miei ascoltatori: *Ai mè masnà a-j piaso le pagnòte!* (Ai miei ragazzi piacciono le pagnotte), e tutti mi capiscono (G. Angrisani).

"Il bastone di Adamo"

Don Bosco sapeva essere faceto nella conversazione con chiunque. Un giorno, accompagnato da un suo domestico di Valdocco, viaggiava in treno da Varazze a Genova-Sampierdarena. Nel vagone di seconda classe in cui si trovava c'era pure tra i passeggeri un certo Mons. Bianchi, uomo di Curia, seduto di fronte a lui.

Don Bosco, che teneva tra le mani un nodoso bastone, per rompere il ghiaccio, disse sorridendo ai compagni di viaggio:

— Questo è il bastone di Adamo!

Monsignore, fingendo meraviglia, esclamò:

— Caspita! Deve essere ben tarlato questo bastone antidiluviano!

Ma Don Bosco assicurò tutti i presenti:

— *Questo bastone è del mio domestico che si chiama Adamo ed è qui con me!* – suscitando tra tutti una bella risata! Giovanni Battista Adamo era stato accolto come famiglio nell'Oratorio e poi nel collegio di Alassio[805].

168. CON I BENEFATTORI

Don Bosco nella sua vita maneggiò grandi somme di denaro, raccolte a prezzo di enormi sacrifici, umilianti questue, laboriose lotterie, incessanti peregrinazioni. Con questo denaro egli diede pane, vestito, alloggio e lavoro a tanti poveri ragazzi, comperò case, aprì ospizi e collegi, costruì chiese, avviò grandi iniziative tipografiche ed editoriali e le missioni salesiane in America.

Ma Don Bosco non avrebbe potuto operare quello che fece se non fosse stato capace, oltre a tutto il resto, di farsi amica una aristocrazia benefica aperte alla beneficenza. Certo non bisogna commettere l'errore di limitare i benefattori di Don Bosco alla sola nobiltà. Egli ottenne aiuto e collaborazione disinteressata dalla borghesia e dal popolo, a cominciare da quella benefattrice incomparabile che fu sua mamma Margherita Occhiena. Ma qui mi fermerò solo a porre in risalto qualche particolare curioso in linea con il nostro tema.

Don Bosco cavaliere?

Il Conte Cibrario, senatore del Regno, tenendo conto del gran bene che Don Bosco faceva per la gioventù povera ed abbandonata di Torino, gli aveva preparato una sorpresa. Per dare un riconoscimento alle sue benemerenze, voleva conferirgli la Croce di Cavaliere dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Un mattino comparve all'Oratorio di Valdocco un signore a presentare a Don Bosco un plico. Si trattava del diploma firmato

[805] Cf MB X, 1258

dal Re e la Croce di Cavaliere. Don Bosco non lo aprì in presenza dei suoi giovani perché dai bolli e dallo spessore della busta aveva indovinato di che si trattava Si recò piuttosto presso l'ufficio dell'Ordine Mauriziano e, presentatosi al Conte Cibrario, dopo averlo ringraziato, gli chiese però che il titolo di cavaliere gli fosse sostituito da un'offerta per il suo Oratorio.

Il Conte insisteva perché Don Bosco accettasse, ma questi, scherzando, gli rispose:

— Senta, Signor Conte, se io fossi cavaliere la gente crederebbe che Don Bosco non abbia più bisogno di aiuti; e poi di croci io ne ho già tante... Mi dia piuttosto del denaro per comprare il pane ai miei orfanelli.

Il Conte finì per accettare. E l'Ordine Mauriziano gli fissò allora una pensione di 500 lire l'anno che gli fu poi puntualmente pagata fino al 1885[806].

La Contessa vecchia

Una vecchia Contessa, molto ricca e religiosa, aveva il debole di offendersi acerbamente quando si accennava alla sua età avanzata. Avendo una figlia che oltrepassava ormai i trent'anni, riusciva per lei cosa insopportabile l'udirsi indicare come la "contessa vecchia".

Don Bosco, incontrandosi con lei, le disse:

— Sono proprio felice di quest'incontro. E la Contessa sua Madre come sta?

— Mia madre è un pezzo che il Signore l'ha presa con sé.

— Ma come? Poche settimane fa mi dissero che stava benissimo!

— Lei si sbaglia. Forse mi ha scambiato per mia figlia. Io sono la Contessa madre!

— Davvero? Lei sta così bene che è facile prendere un abbaglio...

[806] Cf MB IV, 489-490

— Cosa vuole... mi mantengo come meglio posso.

— Ed io prego il Signore che la conservi ancora per molti anni!

Da quel momento la Contessa fu tutta per Don Bosco e, finché visse, continuò a beneficarlo[807].

Napoleoni con o senza cappello

Dal 1° maggio 1866, oltre alla moneta aurea, corrispondente al Napoleone d'oro che portava sul diritto l'immagine di Napoleone col cappello, venne ad avere corso forzoso, nell'ormai costituito Regno d'Italia, una moneta cartacea dello stesso valore nominale, ma di valore reale ben inferiore. Il popolo la chiamò subito *"napoleone col capo scoperto"* perché portava l'effige di Vittorio Emanuele II senza cappello.

Lo sapeva bene anche Don Bosco quando ebbe da restituire al Conte Federico Callori un mutuo di 1000 franchi fattogli in 50 napoleoni d'oro. Non si lasciò sfuggire l'occasione di prendere due piccioni con una fava, approfittando della confidenza che gli aveva concessa. La Contessa Carlotta infatti gli aveva già promesso da sua parte un'offerta per la nuova chiesa. Scrisse dunque alla Contessa in data 29 giugno 1866: *«Le dirò che dopo dimani scade il mio debito verso il sig. Conte ed io debbo procurare di pagare il debito per acquistarmi il credito. Quando Ella era in Casa Collegno mi disse che in questa epoca avrebbe fatto un'oblazione per la chiesa e per l'altare di San Giuseppe ma non fissò precisamente la somma. Abbia dunque la bontà di dirmi: 1) se la sua carità comporta che faccia oblazioni in questo momento per noi e quali; 2) dove dovrei indirizzare il denaro per il sig. Conte; 3) se il sig. Conte per avventura ha pagamenti che possa fare con biglietti, oppure, siccome è cosa ragionevole, debba cangiare i biglietti in*

[807] Cf MB VII, 312-313

napoleoni secondo ho ricevuto»[808].

Come si può facilmente capire, Don Bosco fa assegnamento sull'offerta della Contessa e propone il saldo del proprio debito verso il Conte, se non risulterà di svantaggio a nessuno, in napoleoni cartacei.

La risposta venne e consolante. Il denaro doveva venir inviato a Cesare, figlio del Conte Callori e poteva essere in moneta cartacea. Scrive difatti Don Bosco a Cesare in data 23 luglio: «Prima che termini questo mese porterò i 1000 franchi a sua casa come mi scrive e farò in modo di portare altrettanti *napoleoni ma tutti col capo scoperto,* perché se portassi 50 *napoleoni col cappello in testa* forse metterebbero in combustione fin Giove, Saturno e Marte»[809].

E poco dopo egli effettuerà il saldo molto conveniente, mentre la Contessa nel contempo gli donerà 1000 franchi per il pulpito della nuova chiesa[810].

Se c'è un debito da pagare, c'è la Provvidenza che si dà da fare!

169. CON LE AUTORITÀ

Con le autorità

Don Bosco ha vissuto intensamente e con cosciente consapevolezza i problemi, anche per lui, inediti, dei grossi cambiamenti culturali e sociali del suo secolo, particolarmente nei loro risvolti politici, e ha fatto una scelta meditata, che ha voluto facesse parte del suo spirito e caratterizzasse la sua missione.

Egli ha voluto coscientemente "non fare politica" di partito, e ha lasciato come patrimonio spirituale alla sua Congregazione

[808] E 477
[809] E 489
[810] Cf E 495

di non farla, non perché egli fosse "apolitico", e cioè alieno dai grandi problemi umani della sua epoca e della società in cui viveva, ma perché volle dedicarsi alla riforma della società nel campo dell'educazione e non dei movimenti politici.

Con tutto questo è a tutti ben noto quanto Don Bosco fosse rispettoso verso le autorità civili. Senza mai perdersi in atteggiamenti servili, mostrava sincera stima e fiducia, non mancando di chiedere la comprensione e l'aiuto per la sua opera benefica. Non per nulla fu in genere non solo rispettato, ma ben voluto ed aiutato dalle autorità.

"Puf, puf, puf"

Nel 1865 Don Bosco ebbe un incontro con l'allora Ministro dell'Interno Giovanni Lanza.

— *Ma lei, Don Bosco, mi dica un poco, come fa a sobbarcarsi tante spese? Dove prende il denaro per mantenere tanti giovani?*

— *Signor Ministro,* ripose Don Bosco, *io faccio come fa la macchina a vapore. Vado avanti facendo* puf, puf, puf (debiti).

— *Ma questi bisogna pur soddisfarli.*

— *Veda, Signor Ministro, entro la macchina ci vuole del fuoco.*

— *Ma di che fuoco intende parlare?*

— *Del fuoco della fede in Dio*, – rispose Don Bosco.

Il Ministro non dimenticò più quella risposta. Spesso la ripeteva ai colleghi: "Ho domandato a Don Bosco come facesse ad andare avanti, senza mezzi, con tanti giovani da mantenere ed egli mi rispose che andava avanti come il vapore, facendo *puf, puf, puf,* ossia debiti. Io soggiunsi che anche noi andiamo avanti così, ed egli fu contento che l'avessi paragonato al Regno d'Italia"[811].

[811] Cf MB VIII, 67

“Io cedo il capitale”

Un campo nel quale l’arguzia di Don Bosco ebbe particolar modo di esplicarsi fu quello della ricerca di denaro per le sue opere.

Un esattore delle imposte comparve a Valdocco con la polizza della ricchezza mobile. Don Bosco la prese e, invece di pagarla subito, si recò all’ufficio delle imposte a chiederne spiegazione. L’ufficiale gli fece presente il reddito che egli doveva accumulare con le pensioni di tante centinaia di giovani, per cui non poteva venir esentato dalle imposte.

— *Bene* – replicò Don Bosco –, *facciamo un patto: io cedo il capitale e voi pagate le imposte.*

La polizza fu ritirata[812].

“Che cosa vogliono che aggiunga io?”

Un tipico caso di “mani tese” all’autorità civile fu quello dell’inaugurazione della ferrovia Torino-Lanzo nel suo tratto ultimo da Cirié in su, avvenuta nell’agosto del 1876. In quell’occasione Don Bosco conferì pubblicamente e cordialmente con tre dei principali membri del Governo di Sinistra noti anticlericali: Agostino Depretis, Presidente del Consiglio, Giovanni Nicòtera, Ministro degli Interni e Giuseppe Zanardelli, Ministro dei Lavori Pubblici.

Il Direttore della Casa salesiana di Lanzo, Don G.B. Lemoyne, era stato sollecitato dal Municipio a concedere l’uso dei portici e del giardino della scuola salesiana per il ricevimento degli illustri ospiti. Chiese il parere di Don Bosco e questi gli rispose dandogli carta bianca per tutto l’affare e promettendo che sarebbe egli pure intervenuto.

L’inaugurazione ebbe luogo la domenica 6 agosto. Il collegio era stato addobbato a festa. Al centro dei portici sorgeva un palco con il ritratto di Re Vittorio Emanuele II fra bandiere

[812] Cf MB V, 749-750

tricolori. All'entrata nel collegio delle Autorità la banda salesiana intonò la marcia reale mentre i giovani schierati in doppia fila, facevano ala al passaggio.

Servito che fu il vermouth, i Ministri salirono dal portico nel giardino accompagnati da Don Bosco, che avviò con loro un'amabile conversazione. Nicotera, allora, scherzando aprì il fuoco sulle relazioni di Don Bosco con il Papa. Ma questi non si lasciò imbrigliare, dichiarando la sua lealtà verso il Papa ed il suo rispetto per le Autorità governative. La conversazione, sempre più animata e cordiale, si protrasse più a lungo del previsto. Orbene, un deputato, indicato solo con il nome di "Ercole", a un certo punto si permise di intervenire piuttosto maldestramente dicendo:

— Don Bosco legge nei cuori. Sentiamo un po' da lui chi è il più peccatore: Nicòtera o Zanardelli?

Alla domanda tanto indiscreta il Santo rispose, con un sorriso, di non poter dare un parere. Ma Zanardelli interruppe la conversazione apostrofando il Deputato con queste parole:

— Domanda piuttosto tu a Don Bosco se sei più peccatore degli altri.

— Io non ho mica voglia di convertirmi – questi rispose.

Allora Nicòtera:

— Sei più peccatore di noi perché conosci il male eppure lo fai.

— Che cosa vogliono che aggiunga io? – disse allora Don Bosco: *– Per conoscere uno bisognerebbe che venisse qui a fare gli Esercizi Spirituali... e poi si confessasse... Allora potrei farmi un giudizio preciso.*

Tutti risero e la conversazione continuò in tono scherzoso e, sempre più animata e cordiale, si protrasse più a lungo del previsto. Ma Don Bosco era riuscito con il suo umorismo a dire una buona parola a quei signori.

Ritornato tra i suoi figli, era visibilmente contento ed

esclamava:

— Credo che da molto tempo quei Ministri non sentivano più tante prediche quante ne han sentite qui da noi![813]

170. RIME GIOCOSE

In data 13 luglio 1876 Don Bosco scriveva una lettera a Don Giovanni Cagliero, capo spedizione dei missionari salesiani giunti a Buenos Aires in Argentina 6 mesi prima. In essa gli diceva, fra l'altro: *«Tu sei musico, io poeta»*[814].

Don Bosco era un sognatore alla grande e in quel senso anche poeta ma non ingenuo. Vedeva con l'immaginazione tutto il campo di apostolato destinato dal Signore ai suoi figli missionari del Vangelo e lo vedeva con l'entusiasmo del credente e con lo zelo dell'apostolo.

Ma qui intendo parlare di suoi scritti semplici e popolari in rima. Egli, infatti, si divertì, a volte, nel comporre rime d'occasione, serie e giocose, sin dai tempi della sua giovinezza. Ne abbiamo già fatto cenno anni fa in questa rubrica, ma qui vogliamo ora dare qualche esempio delle sue rime giocose.

Poeta estemporaneo

Don Bosco, quando era ancora chierico in Seminario, era divenuto oggetto di meraviglia tra i compagni per la facilità con la quale componeva ed anche improvvisava poesie. Noi siamo così venuti a conoscere varie rime a lui attribuite sia in lingua italiana sia in piemontese. Si trattava a volte di poesie che faceva recitare ai suoi ragazzi a Valdocco o cantare addirittura in musica, ma qui vorrei fermarmi solo su rime giocose in lingua italiana che troviamo sparse nelle sue lettere ad amici, benefattori e discepoli, dove intercalava il testo con versi

[813] Cf MB XII, 418-419
[814] E 1467

d'occasione anche se non si trattava, evidentemente, di versi danteschi.

Al Prof. Vincenzo Lanfranchi, ottimo cattolico, latinista e professore universitario, verso il quale Don Bosco doveva avere un debito da pagare, forse un mutuo, scriveva una lettera in data 16 luglio 1865, in cui includeva i versi seguenti:

«Se favorevole mi fosse il vento,
Farei la rima con mille e cento.
Ma che? Il marsupio[815] *che fu tarlato,*
A cencinquanta m'ha limitato!»[816].

Una lettera in poesia del 14 febbraio 1872 fu indirizzata da Don Bosco, dopo la sua malattia di Varazze, alla Contessa Carlotta Callori di Vignale, nata Bertone di Sambuy (1827-1911), sua grande benefattrice. La Contessa appena aveva saputo del miglioramento, gli aveva mandato un giubbetto di lana rossa ed estratti di carne. Ed eccone il testo:

«Alla mia buona mamma
che mi mandò un giubbetto rosso e un prezioso consumè:

Tanto è benefica – la mamma mia
che a far buone opere – tutto darìa.
Accenti deboli – solo dir posso
perché mi sento – tutto commosso.
Or ella mandami – un bel giubbetto
che servir possami – seduto in letto,
Di color rosso – me l'ha mandato
e che sia martire – il segno ha dato.

[815] Taschino del portafoglio di don Bosco
[816] E 412

V'aggiunse un recipe – di consumè
buono e valevole – per cento e tre.
Madre Santissima – per lei pregate
di grazie un cumulo – dal ciel versate.
Datele un secolo – di sanità
abbia degli Angioli – la santità.
Quando poi termini – cotesto esilio
con voi chiamateli – e madre e figlio.
La mia famiglia – sia là con lei
Tutti sian meco – li figli miei.
Là canteremo – dolce armonia
per tutti i secoli: – Viva Maria!»
Sac. G. Bosco[817].

Don Giuseppe Bologna (1847-1907), salesiano che sembrava destinato in missione in India ma fu poi direttore di case in Francia, a Marsiglia e a Lilla, quando era ancora a Valdocco come Prefetto degli esterni, si lamentò una volta che Don Bosco non gli scriveva mai, ma era lui a non ricordarsi di scrivere a Don Bosco. Il buon padre, saputolo, gli inviò da Roma una lepida poesia, datata 22 gennaio 1877, nella quale fa pure allusione allo studio di parecchie lingue intrapreso da Don Bologna.

(Si noti che le lettere che Don Bosco mandava all'Oratorio, si leggevano quasi tutte in pubblico):

«Tu Bologna ti lamenti
perché ancora non ti ho scritto,
imputandomi a delitto
che neppur ti nominai.

[817] E 953

Se ricevere tu brami
un saluto per la posta,
manda un foglio e la risposta
prontamente ancor ne avrai.
Ma che fai? Vengon denari?
Sei spagnolo o sei francese?
È il tedesco oppur l'inglese
che consuma i giorni tuoi?
Il Ceylan è preparato
Megalor ansiosa attende,
prega e il braccio tende:
Vieni presto ai lidi eoi.
Porta teco lunga schiera
dei seguaci del Saverio.
Anche a voi l'istesso imperio
Dio pietoso destinò.
Destinò!... Ma quante pene
privazioni, affanni e stento!...
Non temere – un gran contento
su nel ciel preparò».
Roma, 22.1.1877
Aff.mo Sac. Gio. Bosco[818].

E per concludere, ecco alcuni versi improvvisati da Don Bosco in ricreazione con i suoi ragazzi:

«Il tempo passa e non s'arresta un'ora
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti e le passate
Mi danno pena e le future ancora»[819].

[818] E 1555
[819] MB VI, 405

171. NELLA SOFFERENZA

Don Bosco conservò sempre il suo buon umore anche nelle prove e nei dolori fisici e morali.

Le prime sue biografie gli attribuiscono una forza fisica non comune. Con tutto questo è sintomatico scoprire a quanti disturbi fisici e malattie anche gravi sia andato soggetto. Troppo difficile sarebbe elencare tutti i malanni che Don Bosco si buscò nella sua vita. Basterebbe ricordare le palpitazioni di cuore, le vene varicose, le gambe gonfie, il vomito nei viaggi, l'insonnia persistente, casi di nefrite e di dissenteria, un continuo mal d'occhi che lo condusse quasi alla cecità, senza parlare dei continui mali di denti e di testa.

Nelle sofferenze morali

Tra le grandi sofferenze morali forse la più dolorosa, ma certo non l'unica, fu il decennale involontario conflitto con Mons. Lorenzo Gastaldi, Arcivescovo di Torino.

Eppure Don Bosco conservò sempre il suo buon umore anche nelle prove e nei dolori. Stando alle deposizioni di Don Michele Rua, che gli fu accanto per un quarantennio, quando Don Bosco si mostrava più allegro del solito, era segno che aveva qualche grosso fastidio. Se poi aggiungeva al sorriso lo scherzo, si poteva essere certi che le cose andavano proprio male. In tali circostanze soleva interrogare i giovani sopra una storiella o sopra un'altra. Ad uno chiedeva: «Tu raccontami la storia di Gianduja»; ad un altro: «Tu quella della Torre del Palazzo di Città», ad altri: «Avete notizie di Garibaldi?» E rideva[820].

[820] Cf MB VI, 640

Nelle malattie

Don Bosco nelle sue malattie non perse mai la serenità di spirito. Il Signore permise che la sua vita fosse segnata da una continua, silenziosa sofferenza fisica. Così silenziosa che molti non se ne resero conto.

Dopo la malattia di Varazze del dicembre 1871, vedendo la sua pelle cadere a scaglie, diceva sorridendo all'infermiere Enria: «Guarda come Don Bosco è cattivo. Muta perfino la pelle! Una grama pelle quella che ho! Vedi la pelle nuova? Vedremo se questa sarà più forte e capace di resistere più dell'altra alle bufere ed alle tempeste, che ora imperversano nel mondo. Ho fiducia però che Dio la renderà abbastanza resistente per l'opera sua, a sua maggior gloria»[821].

Negli ultimi anni

Nel giorno di Maria Ausiliatrice, 24 maggio 1886, mentre, oppresso dalla folla, era quasi senza fiato e stentava a reggersi in piedi, volto al segretario, gli sussurrò all'orecchio: «Chissà se due pugni per devozione si potrebbero dare?»[822].

Taluni, inesperti, volendolo aiutare, gli davano più disturbo che sostegno. Ad uno che, nel tentativo di aiutarlo a camminare, gli aveva sollevato maldestramente il braccio, trascinandolo in modo da fargli male, e gliene chiedeva scusa, rispose: «Oh, sta' tranquillo, che il pezzo più grosso rimane sempre attaccato»[823].

Una sera, negli ultimi suoi mesi di vita, ai due sacerdoti che, mesti e premurosi, lo aiutavano dopo cena a recarsi in camera, recitò questa strofa in piemontese da lui composta per compassionare le sue gambe:

> *«Oh, gambe, pòvre gambe, Che sie drite che sie strambe,*
> *Seve sempre 'l mè confort Fin a tant ch'i sia nen*

[821] Cf MB X, 265
[822] Cf MB XVIII, 147
[823] Cf MB XVII, 458-459

mòrt»[824].

Nell'ultima sua malattia, il segretario Don Viglietti, dandogli un giorno un po' di minestrina, fece per reggergli la scodella.

— *Già* – disse Don Bosco – *me la vuoi mangiare tu, eh?*

Allo stesso Viglietti diceva in un altro momento:

— *Viglietti, dammi un po' di caffè ghiacciato...*

ma che sia caldo!

Quando i Salesiani andavano a trovarlo, scherzando li salutava militarmente col portare la mano alla fronte.

Mentre alcuni di essi ragionavano un giorno col dottore sul modo di trasportarlo con minor disagio, egli disse a Don Belmonte: «Bisogna fare così: attaccarmi una corda al collo e tirarmi da un letto all'altro».

A chi gli chiese: «Don Bosco, in che cosa desidera che l'aiutiamo?», rispose: «Aiutatemi a respirare...».

La sera del 17 gennaio, dovendolo alzare di peso, si prestò all'opera anche il latinista Don Giovanni Francesia.

— *Oh* – disse Don Bosco – *non occorreva per questo disturbare le celebrità. Bastavi tu solo, Don Sala!*

E al Dott. Fissore, che gli faceva coraggio:

— *Dottore, che?... vuol far risorgere i morti? Domani... farò un viaggio più lungo!»*[825].

Spirò serenamente il 31 gennaio 1888 al suono dell'Ave Maria. Fu definito il Santo della gioia. Sempre faceto ed arguto, egli volle mostrare visibilmente ai giovani la letizia del cristiano. La sua serenità ed allegria rivelavano una profonda pace interiore ma, insieme ad essa, la bontà e l'arguzia schietta e semplice della sua gente.

---

[824] MB XVIII, 78

[825] Cf MB XVIII, 486-524, passim

INDICE ALFABETICO RIASSUNTIVO DEI NOMI DELLE PERSONE

A

Abbondioli (teol.) Pietro; 127; 394
Adamo Giovanni Battista; 107; 666; 667
Agagliate Angelo; 219
Aghemo Luigi; 622
Aime Antonio; 391
Alasonatti (don) Vittorio; 63; 98; 416; 563; 641
Albera (don) Paolo; 35; 37; 69; 495; 502; 533; 605; 639; 640; 642; 644; 645
Albert (teol.) Federico; 221; 310
Albertotti (dott.) Giovanni; 254; 255; 258; 417
Alimonda (card.) Gaetano; 126
Allievi (don) Serafino; 20; 402; 405; 624; 625
Amedei (cappellano) Vittorio; 50
Amedeo, Duca d'Aosta Principe di Piemonte; 159; 183
Andriano Giovanni; 658
Andriano Luigi; 658; 659
Aneyros (mons.) Federico; 79
Angelo Custode; 32; 132; 145; 232; 234; 289
Anglesio (can.) Luigi; 157; 246
Angrisani (mons.) Giuseppe; 476
Anselmetti (don) Giuseppe; 17; 163
Antonelli (arch.) Alessandro; 248
Apollonio (don) Giuseppe; 316
Appendini (mons.) G. B.; 430
Armosino Francesca; 295
Arpiño di Vigone (teol.) Maurizio; 235
Avvaro (padre) G.A.; 270

B

Balbiano (don) Luigi; 231
Balbo (conte) Cesare; 506
Balbo-Bertone Carlotta; 322
Ballesio (can.) Giacinto; 265; 432
Balma G.; 270
Banaudi (teol.) Pietro; 453
Barberis (don) Giulio; 63; 71; 105;139; 206; 246; 308; 434; 534; 566; 641
Barbié Pietro; 103
Barel Luisa dei Conti di Sant'Albano; 325
Barolo (marchesa) Giulia di; 127; 155; 243; 244; 274; 279; 281; 285; 382; 465
Barone di Montigny; 80
Bartoli Daniele; 266
Battezzati (don) Virginio; 45
Beata Margherita di Savoia; 183; 2401
Beato Amedeo di Savoia Duca; 86; 183
Beato Czartoryski (principe) Augusto; 475
Beato Ignazio da Santhià; 264

Beato Sebastiano Valfré; 240
Belmonte (don) Domenico; 190
Benso (conte) Camillo di Cavour; 157; 176; 290; 291; 293
Benso di Cavour (marchese) Michele; 291
Berardi (card.) Giuseppe; 22
Berchialla (padre) G.; 270
Bernardi (avv.) Pietro; 47
Bertela (ing.) Ignazio; 451
Berti (ministro) Domenico; 600
Bertinetti (don) Luigi; 111
Berto (don) Gioachino; 92; 128; 231; 298; 330; 379; 391; 440
Bettazzi (don) V.; 72
Biancardi (don) Giuseppe; 220
Biginelli (teol.) L.; 126
Biglione Giacinto; 215; 216
Bisio Giovanni; 61; 486
Blanchard Giuseppe; 59
Bocca Federico; 21; 402
Bocconi Ferdinando e Luigi; 44
Bodoira (maestro); 506
Bodrato (don) Francesco; 641
Bolmida Luigi; 485
Bologna (don) Giuseppe; 112; 407; 676
Bona Bartolomeo; 356; 358; 359
Bonaparte Gerolamo; 28
Bonetti (don) Giovanni; 107; 139; 273; 428; 498; 566; 605; 641
Bongiovanni (don) Giuseppe; 438
Bongiovanni (don) Marco; 540
Bonin (don) Paolo; 618
Borel (teol.) Giovanni; 85; 178; 243; 280; 285; 383; 420; 424; 536-539
Borella Alessandro; 119
Borra (don) Guido; 237
Borromeo (card.) Carlo; 240
Bosco (prestig.) Bartolomeo; 110
Bosco (contessa) Enrichetta di Ruffino; 314
Bosco (don) Teresio; 152
Bosco (fratello) Antonio; 34; 35; 181; 194; 213; 217; 230; 231; 362; 555; 556; 647; 659
Bosco (fratello) Giuseppe; 34; 35; 162; 170; 171; 173; 181; 194; 213; 214; 217; 223; 416; 420; 443; 585; 647; 658; 659
Bosco (padre) Francesco; 34; 149; 162; 181; 182; 193; 215; 216; 217-219; 230; 556; 659
Bosco (suor) Eulalia; 170
Bosco Francesca; 194; 223
Bosco Giacomo; 257; 454
Bosco Maddalena; 149
Bottero Giovanni Battista; 119
Bourlot (don) Michele; 618
Bourlot (don) Stefano; 620
Bozzetti (capomastro); 42
Bracco Giuseppe; 353
Braga (don) Carlo; 237
Braido (don) Pietro; 578; 582
Briolo Giammichele; 117
Brocardo (don) Pietro; 380; 575; 606
Brosio Giovanni; 86; 133; 167; 448; 564
Burzio (ch.) Giuseppe; 270
Burzio (teol.) Giovanni; 111
Burzio (cav.) Paolo; 211
Bussolino Margherita; 251
Buzzetti Carlo; 349
Buzzetti Giuseppe; 160; 166; 195; 239; 349; 387; 553; 598; 641; 660

C

Cafasso (don) Giuseppe; 16; 77; 93; 113; 220; 221; 240; 243; 264; 270; 271; 285; 320; 332; 334; 345; 383; 402; 423; 430; 527; 536; 538; 539; 569; 580; 584; 595; 643; 651
Cagliero (card.) Giovanni; 31; 37; 37; 70; 71; 71; 71; 100; 128; 140; 145; 167; 173; 188; 191; 192; 197; 198; 225; 230; 245; 276; 281; 307; 321; 349; 377; 380; 381; 395; 417; 417; 418; 418; 418; 426; 431; 437; 444; 454; 495; 495; 524; 534; 550; 551; 553; 559; 565; 638; 639; 639; 640; 641; 644; 645; 654; 655; 674;
Cagliero (don) Cesare; 276; 308
Calabia Augusto; 487
Calieri (conte) Federico; 41
Callori (conte) Federico; 41; 321; 324; 669
Callori (conte) Giulio Cesare; 207; 670
Callori di Vignale Carlotta; 329; 675
Calosso (don) Giovanni; 420; 547; 548; 604
Cambray Dignu (contessa) Virginia; 328
Camilleri (don) Nazareno; 415
Campana (sig.); 80
Candela (don) Antoine; 72
Canonico (avv.) Tancredi; 544
Carlo Alberto (re); 40; 49; 58; 176; 224; 261; 272; 282-286; 315; 332; 335; 592
Carlo Emanuele II (duca); 221
Carlo Emanuele III (re); 39; 352
Carlo Felice (re); 175; 261; 274; 359
Carpano (teol.) Giacinto; 31; 133; 234; 438; 556
Carpignano Felice; 384
Caselle (comm.) Secondo; 210; 214; 217; 230; 256
Cassani (mons.) Lino; 408; 410
Cassini (ch.) Valentino; 348
Caterina da Ginevra; 183
Cavallotto (don) M.; 254
Caviglia (don) Alberto; 241; 378; 489; 521; 522; 523; 578; 588; 645
Cays (conte) Carlo di Gilette; 107; 159; 290; 515; 516
Cecconi (mons.) Eugenio; 435
Ceria (don) Eugenio; 20; 152; 181; 202; 283; 343; 357; 369; 388; 459; 477; 534; 568; 578; 609; 641; 646; 647;
Cerruti (don) Francesco; 641
Chailler Giuseppe e Marianna; 619
Chàvez (don) Pascual; 528; 607
Chiala (don) Cesare; 198
Chiapale Luigi; 529
Chiardi Giuseppe; 216
Chiatellino (don) Michelangelo; 206
Chiaverotti (mons.) Colombano; 222
Chiesa (mons.) Filippo; 621; 622
Chiesa Teresio; 51
Chiuso Tommaso; 299
Cibrario (conte) Luigi; 469; 470; 500; 667; 668
Cibrario (don) Nicolao; 140
Cimatti (don) Vincenzo; 236
Cinzano (ch.) Giovanni; 438

Cinzano (teol.) Antonio; 438; 443; 458; 509; 586
Cocchi (don) Giovanni; 132; 133; 232; 234
Cognengo Carlo di Castellamonte; 241
Colomiatti (can.) Emanuele; 494
Comaschi (avv.) Carlo; 625
Combai (dott.) Paul Matthieu; 376
Comollo Luigi; 84; 224; 363; 374; 447; 650
Consolata; 92; 93; 97; 98; 118; 120; 143; 147; 158; 162; 166; 170-172; 174-177; 180; 205; 245; 258; 269; 270; 271; 276; 277; 287; 306; 320; 392; 443; 468; 480; 481; 482; 483; 681; 684; 703; 705; 712
Conti (sig.); 93
Corsi (contessa) Gabriella; 329; 506; 507
Costa Nino; 135; 441
Costamagna (don) Giacomo; 495; 639
Costamagna (teol.) Gaetano; 316
Costanza di Laval Montmorency Duchessa; 246
Cotella Gianpaolo; 205
Cottolengo (can.) Giuseppe; 28; 127; 155; 220; 240; 245
Cottrino (don) Francesco; 38; 45; 70
Crida Giovanni; 186
Crispi (ministro) Francesco; 191; 305-307
Crispolti (marchese) Filippo; 35
Cristoforo Colombo; 225-227; 566-568
Crova (can.); 146
Cumino (sarto) Tommaso; 61; 111; 420

D

Dadesso (padre) L.; 270
Dalmazzo (don) Francesco; 54; 79; 351; 456; 471
Damevino (madama e sigg.ri); 216; 218; 219
Daniel-Rops Henry; 528
Dassano (don) Bartolomeo; 17; 163; 423
de Barruel (don) Camillo; 342
de la Croix (fratel) Hervé; 262
de la Salle Jean-Baptiste; 373
de Maistre (conte) Carlo; 317
de Maistre Maria; 318
de Maistre (conte) Eugenio; 201
de Maistre (conte) Rodolfo; 314; 315
de Maistre Giuseppe; 314; 316
de Maupas (mons.) Henry; 279
de Sonnaz Alfonso; 617
Deambrogio (don) Luigi; 18
Depretis (ministro) Agostino; 305; 309; 390; 672
di Jouffrey (conte) Gustavo; 403
Dogliani Giuseppe; 31; 145; 207; 310; 347-348
Doria Giuseppina; 336
du Bourg (conte) Giuseppe; 633
du Boys Alberto; 297
du Pian de Sieyès Carlotta; 314
Durando (don) Celestino; 664; 665

E

Emanuele Filiberto (re); 176; 240
Enria Pietro; 195; 387; 660
Eugenio (principe); 289

F

Faà di Bruno Alessandro; 119
Faà di Bruno Francesco; 117-120
Fabre Alessandro; 212
Fagnano (don) Giuseppe; 495; 639
Falla Paolo; 128
Falletti di Barolo (marchese) Tancredi; 276
Fanti (gen.) Manfredo; 301
Fantini (teol.) Luigi; 234
Farini (ministro) Luigi Carlo; 356
Fassati (baronessa) Azeglia; 168
Fassati (marchese) Domenico; 28; 318
Febbraro Giovanni; 71
Ferdinando di Savoia Duca; 114
Ferrari (card.) Andrea; 627
Ferrè (mons.) Pietro; 473
Ferrero La Marmora (gen.) Alessandro; 300; 302
Ferrero La Marmora (gen.) Alfonso; 300; 302
Ferrés (don) Giovanni; 191
Ferretto Angelo; 186
Filippi Pietro Antonio e Carlo; 208; 538
Fissore (dott.) Giuseppe; 404; 680
Fissore (mons.) Celestino; 597
Flecchia (padre) Cesare; 273
Fleury-Colle (conte) Luigi Antonio di Tolone; 342; 344
Fomento (arch.) Giuseppe; 238
Fontana Giovanni Battista; 117
Fossati (card.) Maurilio; 46; 47; 222
Fossati (don) Luigi; 241
Fracchia (don) Pietro; 190
Fradelizio (don) Giuseppe; 108; 208; 209; 272; 273; 653
Francesia (don) Giovanni Battista; 28; 31; 141; 146; 148; 236; 298; 387; 438; 495; 501; 542; 555; 639; 640; 659; 680
Franco (padre) Giovanni Giuseppe; 268
Franco (padre) Secondo; 266; 267
Fransoni (mons.) Luigi; 220; 222; 228; 234; 277; 285; 297; 425; 540; 580; 615-617
Fu (don) Giuseppe; 572

G

Gaiato Brigida; 65
Gamba (don) Giuseppe; 495; 639
Garelli (don) Sante; 236
Garelli Bartolomeo; 46; 141; 237; 508; 642; 644
Garibaldi Giuseppe; 296
Garino (don) Giovanni; 609; 664
Gasparri (card.) Pietro; 355
Gastaldi (arciv.) Lorenzo; 82; 204; 206; 221; 236; 239; 246; 262; 382; 384; 428; 467; 468; 494; 582; 583; 678
Gastini Carlo; 31; 195; 556; 660
Gattinara Francesco Antonio; 116
Gattino (don) Agostino; 511
Gaude (card.) Vincenzo; 512
Gazzelli (can.) Stanislao; 499
Gazzelli (dama) Cristina; 92; 275
Gerini (marchesa) Isabella; 328
Ghirardi (dott.) Filippo; 210
Giacomelli (don) Francesco; 16; 55; 483
Giacomelli Giovanni; 272
Giacomo (frate) da Poirino (al secolo Marrocco Giovanni Luigi); 293

Gianduia o Gianduja; 28; 32; 79; 121; 441; 541; 542; 663; 678
Gilardi (padre) Carlo; 272
Giordano (don) Felice; 270
Giovanni Paolo II; 347; 445; 580; 598
Giraudi (don) Felice; 47; 72; 73
Giraudo (don) Aldo; 10; 220; 222 578
Gnolfo (don) Giovanni; 458
Govean Felice; 119
Graglia Francesco; 34
Grassino (don) Giovanni; 234
Gregorio XVI; 272
Gribaudi (dott.) Vincenzo; 254
Gros (don) Carlo; 618
Guala (teol.) Luigi Maria Fortunato; 77; 332
Guarini Guarino; 221
Gucci (dott.) Giuseppe; 375
Guenzati Giuseppe; 625; 626
Guerra (mons.) Felice; 191
Guglielmino Mario; 37; 73
Guglielmo (ministro) Luigi; 328
Guigas (don) Gian Battista; 614
Guigas (don) Stefano Giuseppe; 614

H

Héraud (barone) Amato; 338-341

J

Kirby (mons.) Tobias; 475

L

Lacqua (don) Giuseppe; 360; 586
Lanfranchi Vincenzo; 675
Lanza (ministro) Giovanni; 109; 302; 303; 305; 358; 359; 671
Lasagna (mons.) Luigi; 350; 495; 639
Lazzero (don) Giuseppe; 58; 105; 179; 254; 310
Ledóchowski (padre) Włodzimierz; 268
Lemoyne (don) Giovanni Battista; 9; 14; 31; 137; 181; 223; 225; 226; 227; 230; 259; 268; 286; 297; 309; 310; 385; 388; 390; 406; 431; 438; 454; 458; 459; 488; 499; 500; 527; 529; 550; 554; 555; 557; 566; 567; 568; 569; 601; 608; 621; 641; 645; 672; 686
Leone XII; 547
Leone XIII; 236; 326; 340; 351; 401; 429; 471; 475; 582; 610
Leonori (avv.) Costantino; 626
Lerner (dott.) Gad; 574
Letizia di Savoia; 28
Liutprando (re); 55
Louvet (coop.) Clara; 369
Lovera (conte) Carlo di Castiglione; 334
Luigi XI; 631
Lupo (usciere) Accio; 191
Luserna di Rorà (marchese) Emanuele; 159

M

Mach Smith Denis; 288
Malvano (comm.) Giacomo; 486
Mamma Margherita; 9; 15; 34; 50; 74; 75; 86; 104; 105; 138; 152; 154; 162; 167; 182-185; 231; 232; 313; 361; 394; 401; 419; 420; 446; 458; 459; 476; 478-480; 482; 604; 647; 654; 655; 659; 686

Manfredini (mons.) Enrico; 629
Manzoni Alessandro; 179; 273
Maria Adelaide di Asburgo-Lorena (regina); 114; 157; 240; 318
Maria Ausiliatrice; 25; 35; 36; 168; 173; 200; 258; 276; 444; 445; 483; 514; 516; 618; 620; 633
Maria Sofia dei Baroni Buchet; 342; 369; 471
Maria Teresa (regina madre); 114
Maria Teresa di Austria-Este (arciduchessa); 632
Marietti Giacinto; 545
Marietti Pietro; 545
Martini (can.) Edoardo; 108
Massaia (card.) Guglielmo; 264
Matta Lucia; 420
Matta Secondo; 447
Medaille (padre) Jean-Pierre; 279
Mederlet (mons.) Eugène; 73
Mensio Natale; 491
Michel (avv.) Ernesto; 338
Miscio Antonio; 329
Moglia Luigi; 420
Molineris (don) Michele; 65; 66; 152; 191; 223; 254; 256
Molino Anastasia; 69
Montalenti (notaio) Carlo Giuseppe; 214
Montonati Angelo; 385
Morison Samuel Eliot; 567; 568
Motto (don) Francesco; 270; 303; 357; 578
Murialdo (teol.) Leonardo; 249; 464; 465; 493
Murialdo (teol.) Roberto; 234; 539

N

Napoleone; 39; 41; 199; 323; 338; 530; 540; 669
Nasi (can.) Luigi; 253
Nazari (mons.) Luigi; 626; 627
Nicòtera Giovanni; 309; 310; 390; 391; 672; 673
Nigg (pastore luterano) Walter; 464; 528; 576
Nina (card.) Lorenzo; 79
Noguier de Malijay (don) Natale; 241
Nota Alberto; 21; 451
Notta (sindaco) Giovanni; 628
Nuytz Napomuceno; 261

O

Occelletti (avv.) Carlo; 235
Occhiena Margherita; 149; 181; 184; 185; 193; 217; 230; 479; 595; 659
Occhiena Marianna; 105;
Occhiena Melchiorre; 149
Occhiena Secondo; 149
Olive Ludovico; 527
Oreglia (cav.) Federico; 40; 60; 358
Orselli Felicita; 92

P

Palazzolo (don) Carlo; 227; 228; 229; 613
Paleologo Teodoro; 183
Pallavera Felice; 229
Pallavicino Maria Luisa; 322
Paolo VI; 262; 278; 346; 639; 648
Paravia Giovanni Battista; 38
Pastore (filosofo) Annibale; 412; 415
Pastrone (don) Giovanni; 69

Pedroglio Carlo; 625
Pelà Benedetto; 471; 629; 630
Pelazza Andrea; 195; 641; 660
Pellato (don) Giuseppe; 509
Pellico Silvio; 145
Pera (padre) Ceslao; 225
Perin (don) Angelo; 628
Perrot (don) Pietro; 368
Persoglio Alberto; 66
Persoglio Stefano; 66
Piacenza (don) Pietro; 237
Piano (teol.) Giovanni Battista; 557
Pianta Giuseppe; 66
Pianta Luigi; 203
Pierrot (don) Pietro; 619
Pietracqua Luigi; 44; 130; 313
Pinardi Francesco; 208; 538
Pio IX; 22; 105; 113; 152; 160; 239; 242; 307; 315-317; 416; 428; 544-546; 581; 583; 595-598
Pio VII; 35; 266; 547
Pio X; 473
Pio XI; 380; 407; 427; 432; 507; 417; 521; 528; 533; 609
Pipino Maurizio; 117
Pomba Giuseppe; 126
Pons Pietro; 189
Ponte (don) Pietro; 133
Ponzati (don) Vincenzo; 253
Provana (conte) Andrea; 335
Provana (conte) Giacinto; 335
Provana (conte) Giuseppe; 286; 335
Provano (conte) Luigi Francesco Zaverio; 336
Provana (marchese) Ottavio; 335
Provera (don) Francesco; 641

R

Rabilloud (mons.); 608
Radicati (conte) Costantino di Passerano; 295; 358; 474
Rampini Carlo; 187
Rattazzi (ministro) Urbano; 296-298; 356; 520
Ratti (don) Achille; 432; 508; 521; 533
Rebaudengo (conte) Eugenio; 47
Reffo (don) Eugenio; 87; 493
Reille (barone) René; 298
Repetto Giuseppe; 472
Reviglio Federico; 556
Reviglio (teol.) Felice; 31; 213
Ricaldone (don) Pietro; 37; 45; 47; 48; 71-73; 135; 268; 427; 502; 507; 631
Ricasoli (ministro) Bettino; 499
Ricci des Ferres (barone) Carlo; 107; 319
Rignon (sindaco) Felice; 601
Rinaldi (don) Filippo; 35; 38; 70-73; 188; 502; 533; 535; 631
Rinaldi (don) Giovanni; 410
Rinaldi (don) Pietro; 241
Roberto (sarto) Giovanni; 144; 420; 551
Romilli (mons.) Bartolomeo Carlo; 625
Ronchail (don) Giovanni; 201
Ronchail (don) Giuseppe; 139; 339; 617-619
Rosa (deputato) Norberto; 119
Rosmini (abate) Antonio; 124; 208; 209; 272-274; 402; 468; 653
Rossi (don) Ambrogio; 237
Rossi Giuseppe; 195; 196; 421; 456; 641; 660

Rossi Marcello; 641
Rosso Anna Maria; 230
Rostagno (padre) Giovanni Battista; 267
Rota Costantino; 117
Rota (don) Pietro; 495; 639
Rua (don) Michele; 24; 25; 35; 45; 90-92; 94; 105; 114; 129; 133; 150; 179; 188; 195; 196; 202; 212; 213; 235; 246; 261; 263; 265; 294; 307; 313; 318; 320; 326; 327; 348; 352; 379; 396; 399; 406; 416-418; 431; 467; 475; 492; 495; 503; 533; 553; 558; 560; 564-566; 569; 621; 627; 630; 633; 636; 639; 640-642; 644; 645; 678
Rua Giuseppe; 559
Ruffino (ch.); 498
Ruffino (don) Domenico; 635
Ruffino (don) Giacomo; 621
Ruggero Francesca; 227

S

Sacchi Paolo; 158
Sala (don) Antonio; 101; 349; 352; 626; 629; 630; 641; 680
Salotti (card.) Carlo; 528; 578
Saluzzo (don) Lorenzo; 462; 627
San Callisto Caravario; 237; 572
San Carlo; 625
San Domenico Savio; 64; 65; 68; 114; 508; 511
San Eustorgio; 625
San Francesco di Sales; 33; 258; 267; 293; 622
San Francesco Saverio; 268; 337
San Giovanni Battista; 29; 30; 37; 185; 513; 554; 556; 663
San Giovanni Evangelista; 28; 29; 30; 31; 32; 86; 554
San Giuseppe Calasanzio; 468
San Giuseppe; 32; 236; 237; 669;
San Luigi Versiglia; 237; 527; 572
San Luigi; 99; 237; 287; 319; 342; 540; 554; 556; 625; 644
San Paolo della Croce; 468
San Pietro; 251; 339; 340
San Pio da Pietralcina; 497
San Raffaele Arcangelo; 198; 234; 257
San Simpliciano; 625
Sant'Angela da Foligno; 496
Sant'Anna Suor Enrichetta Dominici; 277; 278
Sant'Ignazio di Loyola; 267
Santa Brigida; 183
Santa Caterina da Siena; 183
Santa Francesca Chantal; 622
Santa Francesca Romana; 496
Santa Margherita da Cortona; 183-185
Santa Maria Maddalena Sofia Barat; 274
Santa Teresa d'Avila; 496
Santo Curato d'Ars; 496; 576
Sappa Pietro; 94
Sarto (can.) Giuseppe; 473
Sartorio (cav.); 73
Savio (don) Ascanio; 518
Savio Carlo; 65
Schez (don); 80
Schuster (card.) Ildefonso; 346
Scotti (don) Pietro; 241
Scotton (mons.) Andrea; 473
Segneri (padre) Paolo; 266
Selvaggi (padre) Filippo; 412
Servo di Dio Pio Brunone Lanteri; 221; 269; 271

Sigismondi Alessandro e Matilde; 79; 440; 474
Sire (abate) Domenico; 316
Sismondo (don) Giuseppe; 149
Soave Pancrazio; 216
Socol (don) Carlo; 571
Sola (mons.) Pietro; 338; 457
Solaro (conte) Clemente della Margherita; 332
Stella (don) Pietro; 45; 447; 578
Strambio Annibale; 20; 21; 450; 612
Stura (cav.) Giuseppe; 47
Succi (avv.) Luigi; 559

T

Talucchi (arch.) Giuseppe; 253
Tamietti (don) Giovanni; 236; 629
Tesio (don) Giuseppe; 251
Testa (padre) Luigi; 384
Tettù (conte) Vittorio; 519
Thaon (conte) Paolo di Revel; 355
Tibaldi (arch.) Pellegrino; 266
Tirone (don) Pietro; 72; 73
Tomatis Carlo; 167; 319; 438; 603
Tommaseo Nicolò; 365
Tommaso duca di Genova (principe); 289
Tonelli (don) Antonio; 241
Towianski Andrzej; 543
Tozzi Enea; 410; 411
Traniello Francesco; 365; 577
Treves Emilio; 126
Trione (don) Stefano; 406
Tuninetti (don) Giuseppe; 582

U

Ubaldi (don) Paolo; 641
Uguccioni (contessa) Girolama; 328
Uguccioni Gherardi (cav.) Tommaso; 328
Umberto I di Savoia (re); 240
Umberto II di Savoia (principe); 240
Usuelli (don) Giuseppe; 626

V

Vado (don) Pietro; 228
Valentini (don) Eugenio; 236
Valimberti (don) Placido; 452; 453
Valotti (arch.) Giulio; 37; 47; 70-73
Vecchi (don) Juan E.; 508; 637
Venturini Antonio; 630
Verdi Giuseppe; 148; 153
Veronesi (don) Mosè; 351
Verri (don) Biagio; 624
Vesco (don) Giuseppe; 247
Vespignani (don) Giuseppe; 449; 503-505; 526; 641
Viale Giovanna; 66
Viale (mons.); 258
Viancino (conte) Francesco; 325
Viganò (don) Egidio; 385
Viglietti (don) Carlo; 24; 45; 180; 181; 276; 313; 331; 604; 621; 680
Vismara (don) Eusebio; 346
Vittorio Amedeo (conte) Baldo Bertone di Sambuy; 322
Vittorio Amedeo III; 42; 221; 251
Vittorio Emanuele I; 39; 199
Vittorio Emanuele II; 41; 176; 199; 211; 240; 249; 288; 309; 318; 324; 469; 560; 669; 672
Vola (teol.) Giovanni; 15; 133; 234

Y

Ye (ch.) Pietro; 572

Z

Zalli (sac.) Casimiro; 103
Zanardelli (ministro) Giuseppe; 309; 358; 359; 390; 672; 673
Zappata (mons.) G.; 238
Zerbino (don) Pietro; 247
Ziggiotti (don) Renato; 630
Zucca Giovanni; 67; 555; 556
Zucca Margherita; 181; 218; 555

INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI LUOGO

A

Acqui; 151; 444; 542
Adua; 305
Aglié; 513
Alassio; 79; 197; 202; 295; 534; 667
Alba; 151; 183; 512; 611
Albugnano; 66; 173
Alessandria; 104; 151; 173; 444; 542
Alfiano Natta; 146; 611
Altessano; 277
America; 43; 54; 89; 94; 225; 226; 312; 343; 348; 395; 401; 411; 413; 418; 449; 526; 530; 534; 561; 566; 567; 570; 597; 605; 640; 667
Antiochia; 183
Aosta; 151; 183
Aramengo; 611
Arese; 135
Argentina; 437; 526; 550; 620; 656; 674
Arignano; 151
Arona; 21
Ars; 496
Assietta; 364; 425; 614; 615
Asti; 19; 22; 28; 98; 151; 194; 211; 227; 254; 321; 485; 486; 542
Austria; 23; 282; 404; 610; 624; 628; 631; 632
Avigliana; 16; 38; 55; 272; 483; 511; 611
Avila; 496

B

Bacajan; 194; 660
Barcellona; 37; 196; 571
Barge; 453
Barolo; 79; 127; 155; 158; 243; 264; 274; 276; 279; 281; 285; 335; 382; 420; 562; 644
Bassignana; 104
Becchi; 15; 16; 34; 6; 45-47; 55; 61; 66; 68; 70-73; 81; 123; 126; 129; 146; 150; 153; 155; 164; 169-174; 178; 181; 182; 193-196; 206; 213-217; 223; 230; 231; 261; 348; 379; 394; 396; 401; 419; 420; 426; 443; 444; 446; 453; 476; 478-480; 483; 526; 536; 636; 659-661
Beinasco; 251
Belgio; 620; 624;
Berna; 200
Biacesa; 209
Biella; 21; 98; 151; 200; 611
Bigione; 174
Bologna; 91
Borgo Comalese; 315
Borgo San Martino; 107; 187; 328; 611
Bricherasio; 326; 327; 491
Buenos Aires; 79; 674
Buttigliera; 15; 37; 129; 348; 401; 419; 443; 547; 659

C

Cà Pesaro; 628; 629
Cagliari; 80; 98
Cairo; 47
Calamandrana; 254
Calcutta; 197
Caluso; 79; 98
Cambiano; 512; 611
Camburzano; 519
Camogli; 174
Canelli; 611
Capriglio; 15; 37; 106; 149; 162; 170; 184; 185; 194; 215; 360; 401; 476; 511; 604; 611; 660
Caramagna Piemonte; 611
Carignano; 20; 120; 206
Casale; 91; 146; 147; 151; 172; 318; 321; 443; 473; 476; 542; 611
Cascina Moglia; 166; 171; 420
Caselette; 515
Castellamonte; 241; 263
Castelnuovo; 11; 15; 16; 17; 61; 65; 66; 68; 93; 100; 123; 144; 146; 149; 150; 151; 163; 171; 173; 215; 218; 256; 370; 379; 401; 416; 417; 420; 423; 438; 443; 446; 451; 509; 511; 536; 539; 555; 611; 655; 658; 692
Cavaglià; 98; 336
Cavour; 205
Cerreto d'Asti; 68
Ceva; 402
Chambery; 240
Chieri 15; 20; 53; 55; 59; 61; 65; 81; 84; 97; 103; 111; 120; 122; 123; 144; 151; 162; 171; 183; 184; 186; 203; 210; 211; 215; 218; 227; 246; 256; 257; 272; 370; 374; 383; 393; 401; 420; 423; 427; 430; 438; 443; 450; 452; 453; 466; 481; 484; 548; 556; 580; 584; 611; 612; 613; 614; 649; 658
Chioggia; 630
Chivasso; 21; 120
Cina; 116; 237; 256; 343; 527; 570-572
Cinzano; 611; 650
Ciriè; 21; 120; 309; 390; 672
Civitavecchia; 23; 403; 416
Colle Don Bosco; 38; 47; 48; 51; 62; 66; 69; 70; 73; 191; 194; 214; 215; 223
Collegno; 286; 335
Colonia; 26
Corio; 611
Cortona; 184
Cuorgnè; 237
Crea; 146; 173; 183
Cumiana; 336-338
Cuneo; 97; 100; 151; 168; 174

E

Este; 471; 628; 629-632

F

Faenza; 410; 411; 512
Faetto; 451
Farigliano; 664
Fenestrelle; 21; 425; 451; 452; 611; 614-620
Firenze; 26; 29; 91; 242; 268; 275; 302; 328-331; 400; 435; 499; 610
Foglizzo; 11; 38; 48; 411; 511; 611
Foligno; 160; 496; 560
Forlì; 174
Fossano; 151; 402

Francia; 7; 12; 22; 23; 54; 80; 112; 118; 127; 174; 188; 191; 192; 198; 201; 258; 259; 260; 267; 274; 279; 317; 318; 338; 339; 341; 343; 344; 351; 367; 368; 369; 376; 400; 401; 403; 404; 407; 413; 417; 451; 456; 468; 485; 515; 542; 544; 605; 608; 610; 612; 617; 619; 620; 622; 628; 631; 632; 666; 676; 693
Frohsdorf; 631-634
Frontignan; 80

G

Gassino; 120
Gavi; 18; 163; 173; 444
Gennazzano; 174
Genova; 22; 23; 79; 91; 97; 98; 100; 157; 172; 173; 186; 226; 227; 240; 255; 256; 268; 289; 294; 403; 416; 443; 444; 465; 472; 542; 567; 610; 618; 666; 690
Giaveno; 20; 611; 658
Giletta; 515
Ginevra; 183; 593
Gran Paradiso; 66
Grenoble; 37; 367; 468; 608
Guastalla; 91

H

Hong Kong; 196

I

Ivrea; 72; 73; 151; 486; 511; 611

L

La Navarre; 127; 188; 339; 340; 368; 400; 567; 619
La Salette; 258-260
La Spezia; 47; 100
Lagnasco; 512; 611
Lanzo; 17; 18; 20; 21; 24; 55; 163; 178; 187; 225; 309; 310; 311; 358; 390; 430; 500; 566; 601; 611; 636; 657; 658; 672; 693
Lauriano; 17; 151; 163
Le Puy-en-Velay; 279
Leinì; 120; 335
Lepanto; 335
Lilla; 339; 676
Lione; 22; 228; 367; 403; 615; 617
Lisbona; 89
Londra; 594
Losanna; 593
Lourdes; 258-260

M

Madrid; 26
Magdalena; 620
Magenta; 20; 40; 402
Malanaggio; 451
Malta; 594
Marentino; 151
Marsiglia; 21; 22; 98; 100; 112; 166; 188; 201; 339; 342; 367; 376; 398; 403; 407; 512; 542; 552; 612; 619; 620; 662; 663; 676
Massa Carrara; 435
Milano; 20; 21; 44; 136; 223; 226; 245; 346; 400; 402; 405; 432; 484; 487; 495; 512; 521; 567; 592; 602; 606; 610; 624; 625; 626; 627; 628; 694

Mirabello; 90; 91; 322; 444; 611; 636
Modena; 416
Mogliano Veneto; 127
Moncalieri; 20; 120; 127; 432; 470
Moncucco; 15; 150; 163; 166; 168; 171; 401; 420; 477
Mondonio; 65-69; 146
Mondovì; 151; 402
Montemagno; 321; 322; 511; 611
Montepulciano; 184
Montiglio; 611
Montigny; 80
Montpellier; 26; 367; 376
Morello; 611
Morialdo; 15; 66-68; 166; 170; 182; 194; 211; 218; 230; 231; 348; 401; 420; 423; 547; 660
Moriondo; 614
Mornese; 18; 163; 173; 279; 444; 486

N

Napoli; 98; 100; 332
Nichelino; 611
Nizza; 22; 26; 98; 192; 201; 338; 339; 340; 341; 348; 367; 369; 403; 417; 432; 457; 487; 506; 507; 619; 665; 694
Nizza Monferrato; 102; 108; 506; 611
Norimberga; 26
Novara; 21; 98; 151; 282; 285; 402; 462; 611

O

Oporto; 285; 286
Orbassano; 120; 412
Oropa; 174
Orta; 21

P

Padova; 629; 631
Paesana; 251
Palazzolo; 611
Parigi; 22; 129; 149; 174; 274; 298; 339; 348; 367-369; 401; 403; 512; 543; 611; 619; 666
Parma; 416
Passerano; 146; 295
Patagonia; 54; 317; 418; 437; 570; 640
Pecetto; 211; 228; 611
Pechino; 196; 570-72
Penango Monferrato; 46; 263
Pettinengo; 512; 611
Peveragno; 80
Piacenza; 416
Piea; 146
Pietrelcina; 576
Pinerolo; 18; 19; 20; 21; 87; 151; 183; 326; 327; 450; 451; 452; 453; 491; 493; 611; 612; 614; 617; 621; 621; 622; 623; 624
Pino d'Asti; 611
Pino Torinese; 443
Piobesi; 120
Poirino; 120; 293; 611
Pordenone; 631
Portici; 275
Pragelato; 339; 451; 614; 617; 618; 620
Primeglio; 611

Q

Quassolo; 511; 611

R

Racconigi; 611
Ranello; 65
Ravenna; 37; 69; 503

Rinco; 611
Riva presso Chieri; 65; 151; 443; 611
Rivarolo; 120
Rivoli; 20; 120; 611
Rocciamelone; 66
Roma; 10; 11; 14; 20; 21; 23; 28; 40; 43; 54; 58; 64; 78; 79; 82; 91; 105; 110; 140; 158; 160; 174; 179; 198; 215; 241; 242; 250; 268; 275; 290; 292; 296; 299; 302; 306; 307; 312; 315; 326; 330; 331; 336; 340; 343-346; 351; 352; 362; 365; 370; 373; 376; 380; 382; 386; 400-405; 416; 417; 419; 425; 427; 433; 434; 437; 440; 441; 462; 468; 471; 474-476; 485; 494; 512; 521; 525; 526; 534; 545; 558; 561; 575; 582; 585; 596; 604; 605; 610-612; 626; 628; 638; 640; 676; 677
Rovereto; 273; 653

S

Sacra di San Michele; 271-273; 653;
Saint Vincent; 277
Salasco; 297
Saliceto; 512; 611
Salicetto Langhe; 18; 163; 402
Saluzzo; 151; 583
Sampierdarena; 129; 160; 186; 309; 338; 666
San Benigno Canavese; 38; 49; 611
San Francesco al Campo; 513
San Genesio; 16; 55
San Giovanni di Riva; 65; 67
San Maurizio; 621
Santhià; 21; 264
Schio; 630
Serravalle; 173; 444
Sestri Ponente; 91
Siviglia; 135; 136
Spagna; 23; 135; 186; 191; 197; 227; 332; 341; 404; 468; 568; 610; 628
Strambino; 512; 611
Stresa; 21; 108; 208; 209; 272; 402; 653
Stupinigi; 611
Superga; 17; 163; 172; 443; 449
Susa; 131; 151; 208; 271; 615
Sussambrino; 34; 162; 420; 423; 585; 658; 659

T

Terra del Fuoco; 437; 495; 639
Terzuolo; 611
Testona; 513
Tolone; 98; 100; 192; 342; 343; 344; 367; 369; 471
Tolosa; 633
Tortona; 151; 172; 443; 542
Tournai; 620
Trento; 630
Treviglio; 38
Treviso; 316
Trieste; 630
Trofarello; 20; 506; 611

U

Uruguay; 495; 639
Utrera; 197

V

Valcapone; 194; 659; 660
Valenza; 367; 444
Vallecrosia; 166; 238; 257

Valsalice; 212; 262; 263; 275; 276; 308; 355; 410; 557; 608; 664;
Varallo; 21
Varazze; 375; 379; 417; 426; 666; 675; 679
Venaria; 120
Venezia; 26; 629; 633
Ventimiglia; 166; 258
Vercelli; 21; 151; 512; 597; 611
Verona; 630; 631
Vezzolano; 173; 443
Viancino; 325
Viarigi; 511; 611
Vignale; 173; 199; 321; 322; 325; 329; 444
Vigone; 235; 513
Villa San Secondo; 146; 444
Villafalletto; 512; 611
Villafranca d'Asti; 151; 206
Villanova; 38
Villar Perosa; 452
Viù; 120; 277
Voghera; 158

Z

Zurigo; 125; 464; 545; 576

INDICE

INTRODUZIONE 3

1. Profilo Biografico: dalla Mole alla Cina e ritorno 4

2. L'attività di curioso ricercatore: l'intelligenza del cuore 4

3. Il valore del dialetto: la lingua del cuore 5

1. Viaggi e geografia. L'apostolo in movimento 5

1.1. A piedi e a cavallo: le gambe come primo mezzo di locomozione 5

1.2. L'uso dell'asinello 6

1.3. L'era delle diligenze e dei "legni" privati 6

1.4. La rivoluzione del "Vapore" 7

2. Tratti della persona. La poliedrica fisionomia di un Santo 7

2.1. Caratteristiche fisiche e salute 7

2.2. Il temperamento e l'umorismo 8

2.3. Equilibrio e nostalgia 8

3. Il sistema educativo. L'arte di formare "buoni cristiani e onesti cittadini" 8

3.1. Il cortile: cuore pulsante del metodo 8

3.2. Strumenti di formazione morale 9

3.3. L'istruzione come promozione umana 9

4. Protagonisti del Risorgimento. La politica del "Pater noster" 9

4.1. Don Bosco e casa Savoia 9

4.2. Gli statisti e il dialogo difficile 10

4.3. Don Bosco conciliatore 10

5. I benefattori. La Provvidenza ha un volto umano.....10
5.1. La nobiltà e l'alta borghesia.....10
5.2. Strategie di raccolta fondi.....11
5.3. Riconoscenza e gratitudine.....11
6. Relazioni ecclesiastiche. Tra fedeltà al Papa e vita diocesana .11
6.1. Don Bosco e i pontefici.....11
6.2. I rapporti con gli ordini religiosi.....11
7. Spiritualità e missioni. Verso gli estremi confini 12
7.1. La devozione mariana.....12
7.2. I sogni missionari.....12
7.3. Figure di santità oratoriana.....12
8. Vita quotidiana dell'Ottocento. Luci, ombre e sapori del tempo 12
8.1. Alimentazione e mensa.....13
8.2. Tecnologia e sopravvivenza.....13
8.3. Misure e commercio.....13
9. Tappe biografiche e famiglia. Le radici del Santo.....14
9.1. Le origini ai Becchi.....14
9.2. Mamma Margherita: la prima salesiana.....14
9.3. Pietre miliari.....14
10. Cultura e media. Don Bosco scrittore ed editore.....14
10.1. La buona stampa.....14
10.2. Lingua e dialetto.....15
10.3. Svaghi e cultura popolare.....15
Conclusione. L'attrattiva di un'umanità trasfigurata.....15

1. D. BOSCO IN DILIGENZA 16
A piedi e a cavallo 16
In vettura all'epoca delle diligenze 19
Sulle strade ferrate 23
L'ultimo viaggio 24
2. D. BOSCO TRA STRENNE, CARNEVALI, FESTE E MENÙ 25
La strenna 25
Il Carnevale 27
La festa di San Giovanni 29
Trippa, castagne e «copà» 33
3. SANTUARIO DI MARIA AUSILIATRICE 35
La casetta 35
Cambio di proprietà 35
L'idea del santuario 36
La prima pietra 37
La chiesa e il suo Rettore 38
4. D. BOSCO E I MARENGHI 39
Doppie di Savoia e marenghi 40
Napoleoni con e senza cappello 41
Soldi e mutte 43
Il santo dei milioni 44
5. GIUBILEO D'ORO DELL'ISTITUTO BERNARDI-SEMERIA 46
Il solenne annuncio 46
Posa della prima pietra 47
Nella bufera della guerra 49
L'anno centenario 50

6. D. BOSCO E LE MISURE PIEMONTESI 50
Misure di capacità per granaglie: emine e coppi 51
Misure di capacità per il vino: brente e pinte 52
Misure di peso: rubbi e libbre 54
Misure di superficie: tavole e giornate 55
Misure di lunghezza: piedi, trabucchi e miglia 56
Misure di volume: tese da fieno e da legna 58
7. LUCE E CALORE NEL SECOLO DELLE GRANDI INVENZIONI 58
Illuminazione a Torino 58
Illuminazione a Valdocco 59
Inverni torinesi 61
Riscaldamento 62
Indumenti per coprirsi 63
Altri tempi 64
8. SAVIO DOMENICO. NEL 40° ANNIVERSARIO DELLA SUA BEATIFICAZIONE 65
A Riva presso Chieri 66
A Morialdo 67
A Mondonio 67
Ricordi di Morialdo 68
La famiglia 69
9. DON RINALDI AI BECCHI 70
Per il santuarietto di Maria Ausiliatrice 70
Cura dei lavori per la casetta 71
Ristrutturazione del centro storico 73
10. IL PROBLEMA DELL'ALIMENTAZIONE A VALDOCCO . 75

Pane e minestra a Valdocco 76
Mensa feriale e mensa festiva 78
Frugalità e cortesia 79
Assaggi più o meno pericolosi 81
11. D. BOSCO E I GIOCHI 82
Giochi di abilità e di destrezza 82
Giochi da cortile 83
Giochi da tavolino 85
Giochi con attrezzi 87
Troppo chiasso a Valdocco? 88
12. IL SERVIZIO POSTALE DELL'800 PIEMONTESE E LA POSTA DI D. BOSCO 89
Servizio postale nell'800 piemontese 89
La corrispondenza di Don Bosco 91
L'attività epistolare di Don Bosco 93
Lettere di Don Bosco ai Salesiani e ai Benefattori 95
13. D. BOSCO E LE EPIDEMIE DEL SUO TEMPO 96
Problemi urbani 96
Il coléra 97
Il coléra degli anni '30 98
L'Oratorio di Valdocco di fronte al pericolo del coléra 99
Il coléra degli anni '60, '70, '80 101
Altre malattie infettive e non infettive 101
14. D. BOSCO ED IL LINGUAGGIO DI VALDOCCO 104
Il piemontese a Valdocco 104
Linguaggio d'ambiente 105
Dalle lettere di Don Bosco 107

Certe particolari espressioni 109
15. D. BOSCO, UN MAGO? 111
La magia di Giovanni Bosco 112
I miracoli di don Bosco 113
I sogni e le profezie di don Bosco 114
Vessazioni diaboliche 116
Otis, botis, pia tutis 116
16. D. BOSCO E «IL GALANTUOMO» 117
Almanacchi e lunari 117
«Il Galantuomo» 118
«Il Galantuomo» dal 1855 al 1862 122
«Il Galantuomo», impresa editoriale 123
17. DUE PREDILEZIONI DI D. BOSCO 124
L'arte del libro 125
Il contadino dei Becchi 127
18. D. BOSCO E LE «COCCHE» 130
Le «cocche» di Torino 130
Le cocche di Valdocco 132
Le cocche di Vanchiglia 133
Fionde e «barabitt» 136
19. I PROVERBI NEL LINGUAGGIO DI D. BOSCO E DI SUA MADRE 137
Modo di esprimersi nell'ambiente popolare 137
I proverbi di mamma Margherita 138
I proverbi di don Bosco 140
20. D. BOSCO E IL CANTO RELIGIOSO POPOLARE 143
Le vecchie lodi popolari 143

Le lodi popolari care a don Bosco 144
Don Bosco compositore 146
Il pellegrinaggio a Crea 147
Fame e benevolenza 147
21. D. BOSCO E LA SUA DATA DI NASCITA 150
I dati d'archivio 150
La Madonna d'agosto nel calendario del popolo 151
La data di nascita di don Bosco 153
Per tirare le somme 155
22. D. BOSCO E LE LOTTERIE 156
Carità cittadina ai tempi di don Bosco 156
La prima grande Lotteria di Valdocco 157
Le altre quindici Lotterie di don Bosco 159
Il quadro della Madonna di Foligno 161
23. D. BOSCO E GLI ANIMALI 163
Uccelli, cani, cavalli, ecc. 163
Gli animali nei sogni di don Bosco 165
Il cane grigio 166
24. D. BOSCO E I TITOLI DELLA MADONNA 169
I titoli mariani 169
Nella sua giovinezza 170
Nella vecchia casa 171
A Torino 172
Nelle passeggiate autunnali 173
E poi ancora... 174
25. L'ITALIANO IN PIEMONTE NEL PRIMO '800 176

Soprattutto il dialetto 176
Il pericolo dei «qui prò quo» 178
Il biografo non ha travisato nulla 181
26. MAMMA MARGHERITA ED IL SUO ONOMASTICO 182
Dai Becchi a Valdocco 182
L'onomastico 183
Il giorno onomastico 185
27. GLI OCCHI DI D. BOSCO 187
La vista di don Bosco 187
28. LO SGUARDO DI D. BOSCO 190
Ancora testimonianze in Italia, Spagna e Francia 192
29. I «FEUDI» DI D. BOSCO 194
30. GLI OCCHI DI D. BOSCO 197
Don Bosco e il suo arguto buon umore 197
Andare in cymbalis 198
L'arte di sanrafaél 199
31. NAPOLEONE COL CAPO SCOPERTO 200
Coi benefattori ci sapeva fare! 200
L'arguzia di don Bosco 200
Saper il francese come i Biellesi 201
Dattili ed anapesti 202
32. D. BOSCO E I CAFFÈ TORINESI I 203
I caffè nella Torino risorgimentale 203
Don Bosco nei caffè cittadini 204
33. D. BOSCO E I CAFFÈ TORINESI II 206
Don Bosco al Caffè della Consolata 206

Il caffè con i collaboratori 207
Semplicità e mortificazione 208
34. IN PERIFERIA A VALDOCCO 208
Dal centro alla periferia 208
La Casa Pinardi, «Casa birichinòira» 209
35. L'ALBERGO DEL MULETTO 211
36. DOV'È NATO D. BOSCO? 213
I toponimi dei Becchi 215
Cascine, massari e mezzadri 218
37. D. BOSCO CONSACRATO PRETE: DOVE? 221
38. IL «PICCOLO» PRETE DI VALDOCCO 223
39. D. BOSCO E LE IMPRESE DI CRISTOFORO COLOMBO! 226
40. IL SACRISTA DEL DUOMO 228
41. IL FRATELLASTRO DI D. BOSCO 231
42. L'ORATORIO DELL'ANGELO CUSTODE 233
Vanchiglia, Meschino, Vanchiglietta 234
L'Oratorio dell'Angelo Custode 235
43. D. BOSCO E L'ORATORIO DI SAN GIUSEPPE 236
44. D. BOSCO E LA CHIESA DI SAN SECONDO 238
L'intervento di don Bosco 239
Il monumento a Pio IX 240
45. D. BOSCO E LA CHIESA DEL SANTO SUDARIO 241
Ostensioni nel secolo XIX e culto della Sindone 241
La chiesa del Santo Sudario a Roma 242
46. D. BOSCO E L'OSPEDALETTO DELLA MARCHESA DI BAROLO 243
Don Bosco cappellano dell'Ospedaletto 244

Progetti incompatibili 244
47. D. BOSCO E LA PICCOLA CASA DELLA DIVINA PROVVIDENZA 246
Gli incontri di don Bosco con il Cottolengo 246
Aiuto fraterno tra l'Oratorio e la Piccola Casa 247
48. D. BOSCO E LA MOLE ANTONELLIANA 249
Il progetto della Mole Antonelliana 249
Don Bosco invitato all'acquisto 250
49. IL CASO DI SAN PIETRO IN VINCOLI 251
Il luogo 252
Il fatto 253
50. D. BOSCO E IL REGIO MANICOMIO 254
Il dottor Giovanni Albertotti 255
51. IL COGNOME DI D. BOSCO 257
Il cognome nella vita di don Bosco 258
52. D. BOSCO, LA SALETTE, LOURDES 259
Nelle Memorie Biografiche 260
53. D. BOSCO E LE SCUOLE DEI FRATELLI 262
Il beato Michele Rua 262
Stima di don Bosco 263
Collegio di Valsalice 263
54. D. BOSCO E I CAPPUCCINI DEL MONTE 264
I Cappuccini nella vita di don Bosco 265
55. D. BOSCO E I GESUITI DEI SANTI MARTIRI 267
Don Bosco e Padre Secondo Franco 268
Padre Giovanni Giuseppe Franco 269
56. D. BOSCO, LA «CONSOLATA» E GLI OBLATI 270

Gli Oblati di Maria Vergine della «Consolata» 270
Don Bosco e gli Oblati 271
57. D. BOSCO E I ROSMINIANI DELLA SACRA 272
Don Bosco alla Sacra e a Stresa 273
Il Rosmini nel pensiero di don Bosco 274
58. D. BOSCO E L'ISTITUTO DEL SACRO CUORE 275
Don Bosco e le «Dame del Sacro Cuore» 276
59. D. BOSCO E L'ISTITUTO DI SANT'ANNA 277
Don Bosco e Suor Enrichetta Dominici 278
60. D. BOSCO E LE SUORE DEL RIFUGIO 280
Le Comunità religiose fondate dalla Marchesa 281
Don Bosco al Rifugio 281
61. D. BOSCO E GLI UOMINI DEL RISORGIMENTO 283
Il Risorgimento visto da don Bosco 284
La politica del «Pater noster» 284
62. D. BOSCO E CARLO ALBERTO 286
L'augusto protettore dell'Oratorio di don Bosco 286
Un sogno di don Bosco 287
63. D. BOSCO E RE VITTORIO 289
Interventi sovrani nelle lotterie di don Bosco 289
In morte di Re Vittorio 291
64. D. BOSCO E IL CONTE DI CAVOUR 291
Nei ricordi di don Bosco 292
In morte di Cavour 293
65. D. BOSCO E GARIBALDI 294
Garibaldi nella vita di Valdocco 295

Don Bosco non vuol la morte di nessuno 296
66. D. BOSCO E RATTAZZI 297
Rattazzi, il Ministro a cui piacque don Bosco 297
L'unica preoccupazione di don Bosco 299
67. D. BOSCO E IL GENERALE LA MARMORA 300
Le sue relazioni con don Bosco 300
Un campione di distinta delle provvigioni 302
68. D. BOSCO E GIOVANNI LANZA 303
Il Ministro e don Bosco 303
Dalla corrispondenza epistolare 305
69. D. BOSCO E FRANCESCO CRISPI 306
Il primo incontro 307
Nel periodo romano 307
In morte di don Bosco 308
70. D. BOSCO CONCILIATORE 309
L'opzione per il dialogo 310
Dare a Cesare quel che è di Cesare 311
71. I BENEFATTORI DI D. BOSCO 312
«Il Santo dei milioni!» 313
Nobiltà filantropica 314
72. D. BOSCO E I CONTI DE MAISTRE 315
Don Bosco ospite dei De Maistre a Roma 316
Gli scritti parlano 318
73. D. BOSCO E I MARCHESI FASSATI 319
Tra i primi «Cooperatori» di don Bosco 320
Fatti curiosi e interessanti 321

74. D. BOSCO E I CONTI CALLORI.....322
Tra i primi Cooperatori Salesiani 323
La corrispondenza con i Conti.....324
75. D. BOSCO E I CONTI DI VIANCINO 326
Don Bosco a Bricherasio.....327
Cordiale amicizia.....328
76. D. BOSCO E LA CONTESSA UGUCCIONI 329
Dai viaggi di don Bosco a Firenze.....330
In morte del Cav. Tommaso Uguccioni.....331
L'ultimo viaggio.....332
77. D. BOSCO E IL CONTE SOLARO DELLA MARGHERITA 333
La lettera di don Bosco.....334
Un documento emblematico.....335
78. D. BOSCO E I CONTI PROVANA DI COLLEGNO 336
Il Conte Zaverio Provana e la sua famiglia 337
Dall'Epistolario di don Bosco 338
79. D. BOSCO E IL BARONE HÉRAUD.....339
I coniugi Héraud.....340
Il carattere del Barone Héraud.....341
80. D. BOSCO E I CONIUGI COLLE DI TOLONE 343
Munifici sostenitori delle opere di don Bosco.....344
Le campane della Basilica 345
81. E CHI È D. BOSCO? 346
Che cosa disse la Chiesa di don Bosco.....347
Cosa diceva don Bosco di sé 348
82. D. BOSCO E I SUOI CREDITORI.....350

Debiti e Provvidenza 351
Il debito rimasto da pagare 352
83. D. BOSCO E L'AMMINISTRAZIONE CIVICA DI TORINO 353
«Torino e don Bosco» 354
Sussidi e riconoscimenti 355
Alla Beatificazione di don Bosco 356
84. D. BOSCO E LA DIREZIONE DELLE FERROVIE 357
Cambio di gestione 357
Il carteggio di don Bosco 358
85. D. BOSCO E LA LINGUA ITALIANA 360
Una correzione 361
Conferme a questa interpretazione 362
86. D. BOSCO E LA STORIA D'ITALIA 364
La Storia d'Italia 364
Il giudizio dei contemporanei 365
Che se ne può dire oggi 366
87. D. BOSCO E LA LINGUA FRANCESE 367
Don Bosco in Francia 368
Ciò che risulta dall'Epistolario 370
88. D. BOSCO E LA "BUONA CREANZA" 371
L'esperienza giovanile di don Bosco 371
La buona educazione a Valdocco 372
Don Bosco oggi 374
89. D. BOSCO E I SUOI MALANNI 375
Gravi malattie 376
Nulla per sé 378

90. D. BOSCO E LE SUE ANTINOMIE 378
Austerità e allegria 379
Devozione e disinvoltura 381
91. D. BOSCO TESTARDO? 382
La tenacia di Don Bosco 383
Testimonianze ed ammissioni 384
92. D. BOSCO FUORI DAL MITO 386
Documenti e testimonianze 387
Due opportune precisazioni 389
93. L'UMORISMO DI D. BOSCO 390
Due casi assai diversi di autentico umorismo 391
Qual era il suo segreto? 393
94. LA NOSTALGIA DI D. BOSCO 394
Le prove di questo ricordo 395
Quale la madre, tale il figlio 397
95. L'EQUILIBRIO IN D. BOSCO 398
Discrezione in tutto 398
Equilibrio, frutto e prova di prudenza 400
96. I VIAGGI DI D. BOSCO 401
Per i paesi e le città d'Italia 402
Il viaggio più lungo 404
97. CARISMI DI D. BOSCO 405
Il soprannaturale nella vita di Don Bosco 406
Distinguere non è negare 408
98. GLI AMICI DI D. BOSCO 409
Una testimonianza significativa 409

Tu non sei amico di Don Bosco....411
99. IL SORRISO DI D. BOSCO....413
All'Oratorio di Don Bosco....414
Don Bosco vegliava su di lui....416
100. IL TESTAMENTO DI D. BOSCO....416
I successivi manoscritti....417
Il testamento del 1884....418
Il testamento spirituale di Don Bosco....419
101. L'ALLOGGIO DI D. BOSCO....420
Negli anni della preparazione....420
Don Bosco in casa... propria, dal 1846 al 1861....421
Dal 1861 al 1888....423
102. LO SVAGO DI D. BOSCO....423
Gli spettacoli dei preti....424
Proprio mai svaghi personali?....426
103. LA FORTEZZA DI D. BOSCO....427
Un gigante dalle lunghe braccia....428
Il «Nunc dimittis»....430
104. LA BONARIETÀ DI D. BOSCO....431
Indulgenza e arguzia....432
«L'abbé bonhomme»....433
105. LA FRETTA DI D. BOSCO?....435
Nessuna improvvisazione....435
«Bogianen»....438
106. LE POESIE DI D. BOSCO....439
La poesia a Valdocco....439

107. D. BOSCO E LA PIETÀ POPOLARE 443
Passeggiate-pellegrinaggio 444
Il culto popolare di Maria Ausiliatrice 445
La pietà popolare oggi 446
108. IL PANE DI D. BOSCO.....447
Tutto per i suoi giovani.....449
Pane, lavoro e paradiso.....450
109. LA PRIMA GITA DI D. BOSCO 451
La passeggiata a Fenestrelle 452
Incontro provvidenziale.....454
110. LE UDIENZE DI D. BOSCO.....455
Nella fatica delle udienze 456
La testimonianza del Vescovo di Nizza 458
111. LA «BUONA NOTTE» 458
Lo squillo della sera.....459
Caratteristiche della «Buona Notte».....460
La chiave della moralità 461
112. D. BOSCO E LE COSE SEMPLICI 462
La testimonianza di un antico allievo.....463
Don Bosco, uomo di Dio 465
113. D. BOSCO E I SUOI "ALLORI".....466
Il Santo della gioia nel dolore.....467
Sofferenza e pazienza 469
114. D. BOSCO E LE SUE ONORIFICENZE 470
Don Bosco cavaliere? 470
Croci e commende 472

Santo industrioso 473
115. D. BOSCO A MENSA 474
I “brindisi” agli ospiti 475
L’ultimo brindisi 476
116. D. BOSCO E SUA MADRE 477
Iddio in cima ai suoi pensieri 478
Glielo aveva insegnato Lei 480
117. D. BOSCO E “LA CONSOLATA” 481
Alla «Consolata» di Torino 482
Statuetta della Consolata nella Cappella Pinardi 484
118. D. BOSCO E I SUOI AMICI EBREI 485
Una realtà poco conosciuta 485
Cordialità più che proselitismo 486
Diploma di Cooperatore Salesiano a un Israelita 488
119. D. BOSCO E LA SUA PAROLINA ALL’ORECCHIO 489
Quelle «paroline all’orecchio»! 490
Il caso di Natale Mensio 492
120. D. BOSCO E LA FORMAZIONE DEI DISCEPOLI 493
La gioia del cristiano 493
Lo scandalo dei «benpensanti» 494
I «cavallacci» di Don Bosco 495
121. D. BOSCO E L’AVVERSARIO 496
Il Don Bosco della storia 497
Ribrezzo sì, paura no 499
122. D. BOSCO PRETE PER TUTTI 500
«Da mihi animas, caetera tolle» 501

Amico delle anime 502
123. D. BOSCO EDUCATORE NATO 503
Il caso di Don Vespignani 504
La fontanella del cortile 505
Educatore nato 506
124. D. BOSCO FINE PSICOLOGO 507
Leggeva negli occhi 507
L'incontro con il giovane 509
125. D. BOSCO PREDICATORE POPOLARE 510
Negli anni del ministero sacerdotale 511
Fare ciò che si predica agli altri 513
126. D. BOSCO TAUMATURGO PER PROCURA 514
Taumaturgo... per procura 515
Un caso tra i tanti 516
127. D. BOSCO PERFETTO GENTILUOMO 518
Delicatezza nel correggere 518
Con gente di mondo 520
128. D. BOSCO UOMO DI STUDIO 522
Cultore di storia 523
Don Bosco, apostolo della «Buona stampa» 524
129. D. BOSCO SOGNATORE ALLA GRANDE 525
Che dire, allora, dei sogni di Don Bosco? 526
Un giudizio di Don Cafasso 528
130. D. BOSCO GENIO REALIZZATORE 529
Testimonianze significative 530
Con fiducia in Dio e perseveranza tenace 532

131. D. BOSCO CONTEMPLATIVO NELL'AZIONE 533
Quando Don Bosco non pregava? 533
Lavoro e preghiera 535
132. D. BOSCO E LE PERPLESSITÀ DEGLI INIZI 537
La realtà dei fatti 537
Casa Pinardi 539
133. D. BOSCO E IL TEATRO "GIOVANE" 540
Don Bosco e il teatro "giovane" 540
Il repertorio teatrale di Don Bosco 542
Il giorno in cui Don Bosco prestò la sua voce 543
134. D. BOSCO E IL CASO TOWIANSKI 544
Chi erano A. Towianski e T. Canonico 544
Don Bosco e l'udienza papale del 1869 545
135. D. BOSCO E LA SUA MEMORIA 548
Negli anni giovanili 548
Nell'età adulta 550
136. D. BOSCO E LA MUSICA 552
La musica dei ragazzi 553
137. D. BOSCO E IL SUO ONOMASTICO 555
I documenti parrocchiali 556
Le feste onomastiche di Don Bosco 557
138. D. BOSCO E LE SUE CROCI QUOTIDIANE 559
Tre casi significativi 560
Il consiglio del Santo 562
139. D. BOSCO E L'AGENTE DELLE LASSE 563
La questione delle tasse 564

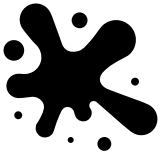
I capitali di Don Bosco 565
140. D. BOSCO E LA STORIA DI CRISTOFORO COLOMBO . 566
Incarico indovinato 567
Don Bosco aveva colto nel segno 569
141. D. BOSCO E LE MISSIONI 570
I sogni missionari 571
Il testamento di Don Bosco e due sogni sulla Cina 572
I sogni divenuti realtà 573
142. D. BOSCO SANTO MA QUANTO? 574
"Santo, ma quanto?" 575
I limiti umani di un Santo 576
143. D. BOSCO SANTO IMPRENDITORE? 577
Don Bosco e il suo sistema educativo 579
Don Bosco visto da vicino 580
144. D. BOSCO PRETE DIOCESANO? 581
Don Bosco fondatore 581
La stampa anticlericale 584
145. D. BOSCO E LA BIBBIA 585
L'impegno di Don Bosco a Valdocco 587
146. D. BOSCO SCRITTORE ED EDITORE 589
Le «bocce» di Don Bosco 589
Don Bosco apostolo della «Buona stampa» 591
147. D. BOSCO E IL DIALOGO ECUMENICO 592
Le «Letture Cattoliche» di Don Bosco 593
Don Bosco intollerante? 595
148. D. BOSCO E IL PAPA PIO IX 596

Le Udienze ed i «Brevi» pontifici 597
Uno scherzo della Provvidenza 598
149. D. BOSCO E I SINDACI DI TORINO 599
150. D. BOSCO CHE RIDE? 603
Don Bosco che piange 604
Il dono delle lacrime 606
151. ANEDDOTICA O STORIA DELLA VITA DI D. BOSCO? 607
Le Memorie dell'Oratorio e le Memorie Biografiche 608
Aneddoti curiosi 609
Il segreto di un successo 610
152. D. BOSCO PER LE STRADE DEL PIEMONTE 611
Don Bosco nel Pinerolese 612
Le prime gite di Don Bosco a Pinerolo 613
Primizie di un grande apostolato 614
153. D. BOSCO A FENESTRELLE 615
Storia o leggenda? 617
154. D. BOSCO A USSEAUX 618
L'incontro provvidenziale 618
L'ambasciatore di Don Bosco 620
155. D. BOSCO A PINEROLO NEL 1884 621
Il soggiorno a Pinerolo 622
La visita al Monastero 623
Il compleanno di Don Bosco 625
156. D. BOSCO A MILANO 625
Nuovi viaggi a Milano 626
L'ultimo viaggio di Don Bosco a Milano 628

157. D. BOSCO A ESTE 629
Ca' Pesaro ad Este 629
Don Bosco al Collegio Manfredini di Este 630
Da Este al mondo intero 631
158. D. BOSCO IN AUSTRIA A FROHSDORF 632
Don Bosco invitato a visitare il Conte 633
159. IO PER VOI STUDIO 636
Io per voi studio 636
Il significato della parola «studiare» 637
«Io per voi studio», un'interpretazione autorevole 638
Con Don Bosco e con i tempi! 639
160. I «CAVALLACCI» DI D. BOSCO 639
Chi erano, dunque, quei «cavallacci»? 640
Quel «piccolo mondo antico» 642
161. QUELL'AVE MARIA DI D. BOSCO 643
Tre documenti a confronto 644
Dubbi su quell'incontro 646
162. LE ARGUZIE DI D. BOSCO 646
Prime avvisaglie 647
Rassegna di episodi significativi 649
163. FACEZIE GIOVANILI 650
Il rasoio di legno 650
A Cinzano in casa del prevosto 651
Un curioso quadretto 652
Don Bosco impazzito? 652
164. IN CASA PINARDI 653

Il casato dei birichini 654
Si tratta di inesperti 654
«Per farlo più buono!» 655
Nel cestino dei grissini 656
165. CON I SUOI RAGAZZI 657
L'arte di San Rafaél 657
I passeri non lavorano 658
Sull'«imperiale» 658
166. CON I SUOI SALESIANI 660
I feudi di Don Bosco 660
Le pompe e una baracca 662
Otis, botis, pija tutis 663
Protettore degli stagnini 663
167. TRA LA GENTE 664
"Quando abbiano i vostri meriti!" 665
"Io me li tingo i capelli!" 665
L'Abate Bonomo 666
"Ai miei ragazzi piacciono le pagnotte" 667
"Il bastone di Adamo" 667
168. CON I BENEFATTORI 668
Don Bosco cavaliere? 668
La Contessa vecchia 669
Napoleoni con o senza cappello 670
169. CON LE AUTORITÀ 671
Con le autorità 671
"Puf, puf, puf" 672

"Io cedo il capitale" 673
"Che cosa vogliono che aggiunga io?" 673
170. RIME GIOCOSE 675
Poeta estemporaneo 675
171. NELLA SOFFERENZA 679
Nelle sofferenze morali 679
Nelle malattie 680
Negli ultimi anni 680
INDICE ALFABETICO RIASSUNTIVO DEI NOMI DELLE PERSONE 682
INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI LUOGO 693
INDICE 699



La raccolta di 171 articoli scritti da don Natale Cerrato è tratta dal periodico *Il tempio di don Bosco*. L'introduzione presenta elementi di sintesi che indicano l'umanità, il genio e la spiritualità di Don Bosco attraverso lo sguardo di don Natale Cerrato.

«La ricerca di don Natale ci restituisce un Don Bosco carico della sua umanità. È un Santo che fa debiti, che ama gli agnolotti e che soffre il freddo, aderente alla terra e gigante del cielo, che ha unito il temperamento del Bogianen piemontese alla carità universale di Cristo. La sua collezione di curiosità, ricca di dettagli che profumano di vita vera è ancora da sfogliare. La riscoperta di questi dettagli rende Don Bosco imitabile, non come un supereroe lontano, ma un padre che ci sussurra all'orecchio la parola giusta al momento giusto. Il sorriso di Don Bosco, alimentato dalla polenta dei Becchi e dalla gloria di Maria Ausiliatrice, continua a essere la risposta più attuale alle sfide educative di ogni tempo. Come diceva don Natale, ogni piccola curiosità su di lui è un passo in più verso la comprensione del suo immenso cuore di padre» (dall'Introduzione).

Marco Bay SDB, attualmente collabora con la Segreteria generale come Direttore dell'Archivio Salesiano Centrale nella sede rinnovata presso il Pontificio Ateneo Salesiano. Ha pubblicato altre opere compilative per la editrice LAS.

CC BY-NC-SA 4.0
Edizione Extracommerciale